STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI FIRENZE.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI FIRENZE

DI

GINO CAPPONI.

TOMO SECONDO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1875.

SOMMARI DEL TOMO SECONDO.

Libro Quinto.

Capitolo I. — La Repubblica sotto a Cosimo dei Medici. — Altra Guerra contro Lucca. — Concilio in Firenze. — Niccolò Piccinino in Toscana. — Acquisto di Borgo san Sepolcro e del Casentino. [An. 1434-1441] . . . . Pag. 1

Nuovo indirizzo dato al Governo. — Grande numero di sbanditi: Palla Strozzi. — Arte usata da Cosimo. — Congiure, condanne. — Guerre intorno a Roma e nella Marca. Pace col Visconti. — I Genovesi in battaglia di mare fanno prigione il re Alfonso d'Aragona: poi scosso il giogo del Visconti, hanno soccorso dai Fiorentini. — Eugenio IV prima di lasciare Firenze consacra la nuova chiesa di Santa Maria del Fiore. — Niccolò Piccinino entra in Toscana mandato dal Duca; pei Fiorentini vi entra Francesco Sforza: la guerra si rompe di nuovo in Lombardia: i Fiorentini assaltano Lucca e acquistano Montecarlo. — Viluppi della politica italiana: i Fiorentini costretti fare pace con Lucca. — An. 1439, Concilio in Firenze per l'unione tra la Chiesa Greca e la Latina. — Arti di Filippo e del Piccinino. Lo Sforza mandato dai Fiorentini al soccorso dei Veneziani. Guerra tra' due grandi condottieri. Il Piccinino accompagnato dai fuorusciti fiorentini passa in Toscana. — Sua grave rotta sotto Anghiari [29 giugno 1440]: egli e i fuorusciti abbandonano la Toscana. — Morte di Rinaldo degli Albizzi. — I Fiorentini acquistano Borgo San Sepolcro e il Casentino cacciandone la famiglia dei conti Guidi. — 1441. Pace col Visconti.

Capitolo II. — Interne cose della Repubblica. — Balìa del 1444. — Guerra del Re Alfonso in Toscana. — Guerre in Lombardia. [An. 1441-1450]. 27

Uccisione di Baldaccio d'Anghiari. — Cosimo de' Medici e Neri Capponi. — Sono rifatte le Borse nelle quali entrano nuovi uomini. Famiglie di Grandi riammesse agli uffici ma poche per volta. — Al Catasto abolito viene sostituita una Decima Scalata, per la quale un maggiore aggravio cadesse su' ricchi. Frequente ripetizione di quella gravezza. Arbitrio nell'imporla:

modi per impoverire gli avversari ed arricchire alcuni amici: Monte delle Doti. — Lagnanze ed accuse contro a quello Stato. — Nuova Balía, nuovo squittinio, famiglie escluse dagli uffici, revisione delle antiche leggi. — Guerre tosto riaccese nella Marca. — Francesco Sforza diviene genero del duca Filippo. — Fine di Niccolò Piccinino. — Alfonso d'Aragona entrato in Toscana combatte Piombino, poi ritiene Castiglione della Pescaia. — Niccolò V si fa mediatore di una pace che si trattò in Ferrara. — 1447. Morte di Filippo Maria Visconti. — Milano costituitosi in Repubblica e per vari inganni ora difeso e ora oppugnato dai Veneziani e da Francesco Sforza, cede infine a questo che l'anno 1450 si fa proclamare duca di Milano.

Capitolo III. — AMICIZIA CON FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO. — NUOVA BALÌA E NUOVO CATASTO. — VECCHIEZZA E MORTE DI COSIMO DE' MEDICI. [AN. 1450-1464] . . . . Pag. 47

Cosimo dei Medici si era tenuto sempre amico Francesco Sforza. Motivi personali che egli ne aveva e motivi pubblici. Pericoli dalle ambizioni dei Veneziani ed ora da quelle del re Alfonso d'Aragona. — Sovvenzioni allo Sforza col danaro della Repubblica. — Difficoltà incontrate da Cosimo nei Consigli e nella opinione popolare. — Arti usate da lui e dalla sua parte: magistrati fatti a mano. — I Bolognesi chiamano un giovane del Casentino a governare la città loro col nome di Santi Bentivoglio. — Si rompe la guerra dai Veneziani e dal re Alfonso contro al nuovo Duca di Milano ed ai Fiorentini. — 1452. Viene in Firenze Federico imperatore. — Ferdinando figlio del re Alfonso scende in Toscana, ma per breve tempo. — Guerra in Lombardia. — I Fiorentini chiamano Renato d'Angiò all'impresa di Napoli: questi, senza aver fatto cosa di conto, torna in Francia. — Costantinopoli è preso dai Turchi, 1453. — Pace di Lodi, 1454. — Morte del re Alfonso. — Ingiustizia in Firenze delle tasse: Giannozzo Manetti. — Arti di Cosimo per nascondere la sua potenza. — 1457. Morte di Neri Capponi. — Grande e terribile uragano. — 1458. Rinnovazione del Catasto. Nuova forma che piglia la guerra tra' pochi e i molti. Condanne. — Abbassamento del Potestà, gli onori di Capo dello Stato essendo attribuiti al Gonfaloniere. — Potenza e vanità di Luca Pitti: accorgimento del vecchio Cosimo. — Pio II in Firenze. — Grandi feste. — Morte dell'arcivescovo Sant'Antonino. — 1464. Pio II muore in Ancona, dove aveva chiamato una grande Crociata contro ai Turchi. — [1° agosto]. Morte di Cosimo dei Medici. Sue qualità, sue ricchezze, magnificenza di edifizi, servigi resi da lui alle lettere ed alle arti.

Capitolo IV. — PIERO DI COSIMO DEI MEDICI. [AN. 1464-1469] . . 78

I principali di quello Stato, ma ciascuno con diversi pensieri, cercano abbassare la potenza di Piero dei Medici: i Magistrati tornano ad essere tratti a sorte. — 1466. Per la morte di Francesco Sforza le due parti vengono a guerra scoperta, gli avversari di Piero de' Medici negando sovvenire con danari alle necessità del nuovo duca Galeazzo Maria, e ciascuna armandosi dentro la città e avendo aderenti fuori. La vita di Piero è insidiata, ma questi poi col tirare a sè Luca Pitti, ripiglia lo Stato con l'esilio dei suoi nemici. — I Veneziani muovono contro alla Toscana, ma segretamente, il vecchio capitano Bartolommeo Colleoni insieme co' fuorusciti di

Firenze. Viene con esso a battaglia Federigo conte di Urbino, Capitano della Lega. Scontri per terra e per mare: parole del Duca di Milano: infine, 1468, Paolo II fattosi arbitro della pace, la impone a tutti gli Stati d' Italia. — Acquisto di Sarzana. — Grandezza principesca della Casa Medici: educazione di Lorenzo: sue visite alle Corti d' Italia, e fama ch' egli si acquistava: suo matrimonio. — [3 dicembre 1469]. Morte di Piero de' Medici.

Capitolo V. — Giovinezza di Lorenzo e di Giuliano dei Medici. — Ribellione di Volterra. — Congiura de' Pazzi; morte di Giuliano. [An. 1469-1478] . . . . Pag. 98

Lorenzo capo effettivo dello Stato. — Venuta in Firenze del Duca di Milano: grandi sontuosità, grandi feste. — Consigli del Popolo e del Comune aboliti. Consiglio dei Cento, nel quale entravano i più fidati: pure difficoltà grandi a far passare le nuove leggi, a scemare il numero delle Arti, a vendere i beni della parte Guelfa che diventò Magistrato per la cura delle opere pubbliche. Fiducia riposta da Casa Medici negli Accoppiatori che presiedevano alle tratte. Bargello per il contado con uomini armati. — Ribellione dei Volterrani offesi da Lorenzo per un suo privato interesse: grande radunamento di forze contro a quella città che si rende a patti, violati crudelmente dai vincitori. — 1471. Sisto IV nuovo papa, e sua famiglia. — Pratiche per fare Giuliano cardinale: sua giostra. — Nuovi ordini a vie più stringere il governo: cessa il Capitano del Popolo, l' Esecutore degli Ordini di Giustizia ridotto a Bargello, imposte al Potestà le sentenze ch' egli deve pronunziare. — Uccisione di Galeazzo duca di Milano, [26 dicembre 1476]. — Sisto IV. Girolamo Riario. Francesco dei Pazzi. Offese di Lorenzo contro alla famiglia dei Pazzi. — Francesco Salviati arcivescovo di Pisa. — Iacopo dei Pazzi capo di questa famiglia. — Francesco s' intende in Roma con Girolamo Riario, ed essi fanno il Papa consentire alle pratiche per una mutazione di Stato in Firenze. — Apparecchi alla esecuzione della congiura. Venuta in Firenze del giovane cardinale Raffaele Riario. I congiurati si fermano nel pensiero d'uccidere i due fratelli in Duomo la domenica 26 aprile 1478. — Francesco dei Pazzi trafigge a morte Giuliano: Lorenzo da due altri congiurati ferito nel collo, si rifugia in sagrestia. — L' arcivescovo Salviati con altri va in Palagio per occuparlo; Iacopo de' Pazzi con una frotta di armati viene in Piazza, ma niuno lo segue; molto popolo amico ai Medici accorre. Dentro al Palagio i congiurati sono presi; l' Arcivescovo con altri appiccato alle finestre, dalle quali è il rimanente gettato in Piazza. Lorenzo dalle finestre di casa sua si mostra al popolo. La plebe infuria. Francesco dei Pazzi colto nel letto suo è condotto in Palagio ed appiccato con gli altri; quanti dei Pazzi trovarono, tutti uccisi. Il vecchio Iacopo de' Pazzi, colto nella fuga, è portato ad appiccare anch' egli in Palagio: la plebe fa del suo cadavere nefando ludibrio. — Condanne contro alla famiglia dei Pazzi. — Di Giuliano dei Medici nacque un figlio che divenne poi Clemente VII.

Capitolo VI. — Guerra con Sisto IV. — Lorenzo de' Medici a Napoli. [An. 1478-1480] 121

Contegno di Sisto IV dopo avuta la notizia di quei tristi fatti: più tardi le ire si accendono in Roma e in Firenze. Breve di scomunica e di persecuzione contro a Lorenzo dei Medici: la città è interdetta: richiami e scrit-

ture contro al Breve; Lorenzo invoca soccorso dai Principi della cristianità. — Cominciano le ostilità: Breve del Papa, a cui risponde pubblicamente Lorenzo in Palagio. Gli è data una guardia di dodici armati. — Guerra in Toscana. — Proposta del Papa rigettata. Favore di Luigi XI per Lorenzo: negoziati in Italia e fuori. — Diviene la guerra sempre più difficile: la città stracca, minaccia voltarsi contro a Lorenzo. Questi, mancandogli alleati certi, delibera arditamente di gettarsi in braccio al re Ferrando suo nemico. — [6 dicembre 1479]. Espone in Pratica ristretta il suo consiglio e parte per Napoli: varie impressioni di questo fatto nella città, che rimane quieta. — Lorenzo in Napoli si guadagna favore in Corte e nella città. Lunghezze del Re; partenza improvvisa di Lorenzo, alla quale tiene dietro il trattato della pace. Letizia in Firenze. — Il Duca di Calabria venuto a Siena fa mostra di volerne occupare la signoria. — I Turchi in Otranto; al che Alfonso lascia la Toscana, andato a combatterli con sua molta gloria. — I Fiorentini mandano a chiedere assoluzione, la quale il Papa solennemente concede.

Capitolo VII. — Governo di Lorenzo. — Moti diversi e indi pace universale d' Italia. — Morte di Lorenzo. [An. 1480-1492] . . . . Pag. 142

Balía eletta senza le forme consuete di Parlamento. Formazione di un Consiglio Maggiore con autorità sovrana. A questo o a parte di esso appartenga la scelta dei minori uffici. — Ordine dei Settanta, anch' esso permanente e da rinnovarsi dentro sè stesso: aveva le attribuzioni d' un Senato da stare a fianco della Signoria: da questo dovevano uscire gli uffici più rilevanti. — Riforma del Catasto ridotto a imposizione progressiva. — Provvedimenti circa al Monte Comune e a quello delle Doti, nei quali il servirsene che i Medici facevano di continuo aveva condotto grandi disordini. — Liberazione d' Otranto. — Guerre del Papa e dei Veneziani contro Ferrara, e del Duca di Calabria unito a Lodovico Sforza e ai Fiorentini nel Patrimonio e nella Romagna e in Lombardia. — Pratiche per la convocazione di un Concilio. — Pace separata di Sisto IV. — Dieta in Cremona dei collegati contro a' Veneziani, dove andò Lorenzo dei Medici. — Pace di Bagnolo. Morte di Sisto IV, 1484. — Mutazioni in Siena col favore di Lorenzo. — Guerra co' Genovesi per Sarzana e acquisto di Pietrasanta. — Congiura in Puglia dei Baroni, e guerra intorno a Roma; indi pace. — Sarzana riacquistata: Lorenzo de' Medici in campo. — Uccisione di Girolamo Riario: moti nella Romagna. — Grande favore di cui godeva in Roma Lorenzo: maritaggio d' una sua figlia con Franceschetto Cibo. Giovanni de' Medici fatto Cardinale. — Pace universale in Italia. — Grandezza e fama di Lorenzo. — Sua famiglia. — Sue arti di Governo. — Come si giovasse del denaro pubblico; cerca di rinnalzare Pisa. — Di quante cose fosse centro la Casa Medici, e quali uomini vi convenissero. — Malattia e morte di Lorenzo. Parvero con lui avere termine le felicità d' Italia.

Capitolo VIII. — Scienze, Lettere ed Arti sotto il Governo repubblicano di Casa Medici. [An. 1434-1494]. — La lingua toscana diviene italiana. 166

Ampliazione degli studi. I Greci in Firenze: Accademia Platonica iniziata nei tempi di Cosimo. — Marsilio Ficino. — Francesco da Diacceto con-

tinuatore della sua scuola. — Cristoforo Landino: suoi libri latini. — Leone Battista Alberti scrittore ed artista. — Sant' Antonino. — Giannozzo Manetti dotto in ebraico. — Segretari della Repubblica, Matteo Palmieri, due Marsuppini, Bartolomeo Scala, due Accolti. — Filippo Bonaccorsi, Paolo Cortese. — San Bernardino da Siena predicatore popolare. — Enea Silvio Piccolomini, papa col nome di Pio II; suo vario ingegno e sue opere. — Paolo Toscanelli consultato dal Colombo; suo gnomone. — Cenni sopra Leonardo da Vinci, Fra Luca Pacioli. — La pittura dopo Giotto. — I Ghirlandai, i due Lippi, Benozzo Gozzoli, Sandro Botticelli. — Andrea del Verrocchio: Mino da Fiesole e altri scarpellini che divennero scultori. I due da San Gallo, il Sansovino e il Cronaca, architetti. — Un poco più tardi, Fra Bartolommeo da San Marco e Andrea Del Sarto segnano il colmo nell' antica scuola della pittura fiorentina. — Maso Finiguerra, il Botticelli e Antonio Pollaiolo incisori in rame. Oreficeria, miniature in cartapecora. — Poesia sul finire del quattrocento. Feo Belcari, il Burchiello. Il *Morgante* di Luigi Pulci. — Angelo Poliziano. Girolamo Benivieni. — Lorenzo de' Medici.

I letterati del quattrocento poco stimavano il volgare e poco l' usavano. Nemmeno ai sommi del secolo precedente facevano grazia: scrivevano latino o latineggiavano l'italiano. — La lingua nell' uso familiare progrediva, nell'uso dei dotti si era impoverita. — Non era il toscano mai stato parlato in modo solenne così da rendersi autorevole a tutta l' Italia: quindi nei libri mancò il magistero che viene ad essi dalla parola viva; e mancò a questa l' autorità e quella maggiore cultura che viene dai libri. — La sola Toscana ebbe cultura che bastasse fin dal principio della lingua a svolgerla in tutta l' ampiezza sua: nelle altre provincie più era da fare, e quello che si fece rimase dialetto. I dialetti grecizzanti delle provincie meridionali si discostavano dal toscano meno di quelli nei quali era mistura celtica. — Alla fine del quattrocento era già nata la stampa, che fu nuovo organo alla diffusione della parola: si fecero in varie città d' Italia edizioni dei sommi toscani. — Da questa provincia uscivano intanto libri atti a farsi popolari, come il *Morgante* e i libri italiani del Landino. Allora si cominciò a scrivere per tutta Italia in lingua toscana: questa deve tra i non Toscani all' Ariosto l'essere divenuta universale alla nazione. — Niccolò Machiavelli e Francesco Berni scrittori sommi. — Ma subito dopo l' Italia decadde; il nostro livello tra le altre nazioni discese ad un tratto: il popolo di Toscana meno operando, inventava meno; mancò la fiducia, mancò lo stimolo alle volontà; v' era in Italia poco da fare. — Mancò nei libri quello che si impara fuori dei libri; vennero i letterati, sparve il cittadino. — La lingua toscana non tenne mai signoria vera. Quello era il tempo dei grammatici che sono i fisiologi della lingua, come i fisiologi sono i grammatici della vita: viveano le lettere di basse facezie e nobiltà false. — Più tardi la scuola di Galileo rialzò la Toscana per oltre un secolo. — Ma quando in Italia si cercò l' unione anche nel fatto della lingua, apparve in questa la mancanza d' un' autorità sovrana ed egualmente da tutti ubbidita. — La lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani.

Libro Sesto.

Capitolo I. — Impresa di Carlo VIII in Italia. — Ribellione di Pisa, Cacciata dei Medici. — [An. 1492-1495]. . . . . Pag. 201

Grande mutazione di cose avvenuta nel mondo in quell' anno 1492. — Natura e governo di Piero dei Medici. — Alessandro VI creato papa. — Primi accenni dello scomporsi l' equilibrio che era tra' principi italiani. — Lodovico Sforza, che governava Milano, chiama in Italia Carlo VIII re di Francia. — Apparecchi di questo Re; esercito raccolto da lui in Lione. — Suoi ambasciatori a Firenze; ambasciate in Francia dei Fiorentini. — Morte in Napoli di Ferrando. — Apparecchi d' Alfonso per la difesa del Regno. Carlo giunge in Asti ai 9 settembre 1494. — Paragone tra le armi francesi e le italiane. — Carlo in Pavia visita l' infermo Giovanni Galeazzo duca di Milano, cugino suo. Isabella di Aragona. Morte improvvisa di Giovanni Galeazzo mentre Carlo giungeva in Piacenza. — Questi entra in Toscana come nemico. Piero de' Medici, andato segretamente al Re in Pontremoli, gli cede il dominio di Sarzana e d' altri castelli. Tumulto in Firenze; ambasceria al Re. — Piero de' Medici in quel mentre tornato in Firenze è impedito d' entrare in Palagio. Fuggono egli e i suoi due fratelli. La Casa Medici va a sacco. — Carlo in Pisa, alle preghiere dei Pisani dona ad essi la libertà. — Muovendo verso Firenze, si ferma a Signa. Dopo alcuni giorni fa ingresso solenne nella città armato con la lancia sulla coscia. — Negoziati: rumori di popolo; infine è stretto un accordo per cui rimase libera. Piero Capponi. — Carlo entra in Roma: il Papa si chiude in Castel Sant' Angelo, poi fa lega col Re: questi procede senza ostacoli fino a Napoli, dove entra ai 21 di febbraio 1495. — Alfonso cede il regno al figlio Ferdinando e fugge in Sicilia: il giovane Re si pone in salvo con la sua famiglia nell' isola d' Ischia. — Incuria e malgoverno dei Francesi in Napoli. — Una lega possente di Principi si forma contro essi. — Carlo dopo tre mesi parte da Napoli con la maggior parte delle sue forze. — Traversa la Toscana, trattenendo con parole ambigue i Fiorentini e i Pisani. Questi per ogni modo attendono a munirsi. — Battaglia del Taro, dove i Francesi si aprono il passo a traverso l' esercito unito dei Veneziani e dello Sforza. Assediano lungamente Novara; il Re, fatta pace con lo Sforza, torna in Francia. — Insurrezione generale dei Napoletani. Un' armata veneta scende in Puglia. Ferdinando passa in Calabria, avendo seco Consalvo di Cordova sopraggiunto con poca forza di Spagnuoli. Ributtato il Re si presenta in Napoli, donde il popolo armato caccia i Francesi. — Grossa guerra in Puglia e in Basilicata; vittoria di Consalvo; le ultime reliquie dei Francesi ottengono tornare in Francia.

Capitolo II. — Nuova forma di Repubblica. — Fra Girolamo Savonarola. [An. 1495-1498]. 221

Lo Stato da principio torna qual' era avanti i Medici. L' elezione agli uffici data per un anno a venti Accoppiatori. — Nuova forma di Governo.

La sovranità risedesse in un Consiglio di mille le cui famiglie avessero seduto nei tre maggiori uffici. Da questi uscisse un Senato di quaranta, per l'esame delle Provvisioni vinte dai Signori e Collegi, che poi andassero al Consiglio Grande. — Fra Girolamo Savonarola ferrarese. Autorità somma da lui acquistata con le predicazioni: suo zelo acceso per la riforma dei costumi e contro ai vizi del clero; sua indole popolare. — Qualità della sua predicazione: la previdenza dei gastighi in lui era fede. — Sua vita precedente. Forti studi introdotti nel suo Convento insieme a una scuola di pittura. Suoi scritti filosofici e sue poesie. — All'appressarsi di Carlo VIII annunzia i flagelli. — Fin dove s'ingerisse in cose civili. — Come il popolo si esaltasse alle predicazioni del Frate: pigliò Firenze aspetto d'una città penitente: arsioni in Piazza di cose oscene e di strumenti di giuoco. — Favore ai Pisani non che dei Francesi, di molti in Italia. — Nella guerra contro Pisa muore Piero Capponi. — Massimiliano imperatore scende in Maremma, assedia Livorno, poi torna in Germania. — Edificazione di una sala per il Gran Consiglio: divisioni in seno di questo. — Piero de' Medici con soldati Veneziani s'accosta a Firenze, ma tosto poi se ne ritira. — Cinque cittadini sospettati di congiura pei Medici sono dannati a morte; è negato ad essi l'appello al Consiglio generale. — Il Savonarola in tutto questo si tacque. Non era più il capo effettivo della sua Parte, venuta in mano ai politici: Francesco Valori. — Il Frate ebbe veementi passioni civili, ma era sempre frate. Inalzato dal grande seguito ch'egli aveva, passò dalle minaccie dell'ira di Dio alle affermazioni di profeta. — Avea devoti e partigiani, ma non aveva una parte da sè ordinata e che egli guidasse a un fine pratico e pensato. — Fra Girolamo è chiamato in Roma dal Papa. La Signoria di Firenze s'interpone, ma ingrossano i nemici contro lui: tumulti alle sue prediche. Infine ai 22 giugno 1497 è pubblicata una scomunica non contro alle dottrine sue ma contro lui per disubbidienza. — La Signoria era amica a lui, devoti i *Piagnoni*, nemicissimi i *Compagnacci* e gli *Arrabbiati*. — Fra Girolamo si astiene dal predicare, poi ricomincia nei primi del 98; il che fu occasione di gravi tumulti. — Il Papa ne chiede la consegna, minacciando l'interdetto sulla città; in questa incerti i Consigli. — Ultima predica di commiato. — Nelle precedenti aveva messo innanzi l'idea di un Concilio, ma non fece pratiche per esso. — Il convento di San Marco e il Clero in Firenze. — Fra Domenico da Pescia, predicando, offre la prova del fuoco; un Francescano accetta la sfida. La Signoria favorisce quell'esperimento, per il quale assegna il giorno settimo d'aprile. — Grande e solenne apparato in Piazza. Contegno provocatore dei frati. Vertenze e difficoltà sul modo di fare la prova. Tumulto in Piazza; una grande pioggia costringe tutti a tornare a casa. — Il giorno seguente la città in arme: i *Piagnoni* percossi o insultati; i più arditi si raccolgono armati in Convento, che viene assalito e infine sforzato non senza uccisioni. La Signoria fa da' suoi mazzieri porre le mani addosso a Fra Girolamo e a Fra Domenico, i quali sono condotti nelle carceri del Palagio. — Francesco Valori ucciso per via. — Fra Silvestro terzo carcerato: la Signoria nega consegnarli al Papa. Elegge una Commissione d'esaminatori tra' più avversi ai frati. — Atti e modi del processo. — Fra Girolamo, non reggendo alla tortura, confessa cose che indi subito contradice; la reputazione di lui è abbattuta. — Nuovo esame e nuovi martori: Atti del processo falsificati. — Esami di Fra Domenico e di Fra Silvestro e di altri. — Lettera dei frati di San Marco al Papa. — La Signoria accetta che mandasse questi in Firenze due Commissari a rinnovare il processo. — Meditazioni del Savonarola scritte in carcere

e pubblicate subito dopo. — Nuovo esame fatto dai Commissari, i quali cercano per via di tormenti se il Savonarola avesse aderenti alla proposta del Concilio, ma nulla si trova. — Il giorno dopo esce la condanna dei tre Frati a essere impiccati e poi arsi. — La sentenza si eseguisce sulla Piazza ai 23 maggio 1498, presente una grande e varia moltitudine: le ceneri gettate in Arno. — Vittoria in Firenze della parte più mondana, che si scatena contro al Frate. Prime impressioni sul conto suo, poi grandi testimonianze che a lui fecero i più gravi uomini. Dalla scuola del Savonarola uscivano quelli che poi difesero la libertà o la piansero. — Culto del Frate continuato nei conventi Domenicani. — Cercò la riforma, ma dentro al seno della Chiesa.

Capitolo III. — Guerra di Pisa. — I Francesi a Milano, gli Spagnoli a Napoli. — Il Duca Valentino. — Piero Soderini Gonfaloniere a vita. [An. 1498-1503] . . . . Pag. 255

Lega tra 'l Papa e Luigi XII nuovo re di Francia. Il Duca Valentino. — Disegni dei Veneziani sopra Pisa, oppugnati da Lodovico il Moro. — Piero dei Medici in Casentino: assalti a Pisa: sospetti contro a Paolo Vitelli Capitano dei Fiorentini; questi è imprigionato, poi messo a morte. — [1499]. Luigi XII in Milano; Lodovico Sforza fugge in Allemagna, poi torna indietro e i Francesi si chiudono in Novara. [1500]. Lo Sforza tradito dagli Svizzeri, va prigioniero a finire la vita in Francia. — Soldati francesi chiamati dai Fiorentini, parteggiano co' Pisani. — Il Valentino con l' aiuto dei Francesi conquista la Romagna della quale è dal Papa creato Duca: entrato in Toscana, si pone presso a Firenze; quivi il Governo è senza forza; stragi in Pistoia. — Piero de' Medici seguita il Borgia, che si fa dare segretamente la signoria di Pisa, poi tratta co' Fiorentini, e andando a Roma investe Piombino. — Federigo d' Aragona, nuovo re in Napoli. Trattato segreto tra Ferdinando di Spagna e Luigi XII per la divisione di quel Reame. Consalvo di Cordova ne piglia possesso in nome di Spagna. Federigo si rifugia in Francia. — Piero de' Medici in Arezzo, recuperata poi dalla Repubblica di Firenze con l' aiuto del re Luigi. — Il Valentino soggioga le Marche, poi viene a porsi in Imola. I condottieri che seguivano il Valentino si erano dichiarati contro lui; poi si conciliano seco, ed egli venuto sotto Sinigaglia, con inganno gli fa pigliare, 31 dicembre 1502. Orsini e altri strangolati o ritenuti; il Borgia torna in Roma, dopo aver sottomesso Città di Castello e Perugia. — La guerra si rompe tra Spagnoli e Francesi. Consalvo si chiude in Barletta; disfida tra' cavalieri francesi e italiani, questi rimanendo superiori. — Consalvo, ottenuta grande vittoria alla Cerignola, entra in Napoli a' 14 di maggio 1503. — Il Consiglio Grande, sua composizione; popolarmente bene accetto. Difetto d' uomini nei quali fossero scienza e tradizioni, e che intendessero le cose di fuori. Le scelte agli uffici cadevano sopra gli uomini più mediocri. — Infine consentono a una riforma, purchè non si andasse a un governo stretto e che il Consiglio Grande si mantenesse. — Proposta di fare un Gonfaloniere a vita, che viene approvata, ma negato mettergli intorno un Consiglio stretto. È commessa l' elezione della persona al Gran Consiglio, dove intervennero più di duemila cittadini. Fu quivi eletto Piero Soderini, ch' entrò in ufficio il 1° novembre 1502. Sue qualità e sua natura. — Il giorno stesso cessò l' ufficio del Potestà, essendo a quello sostituita una Ruota di cinque Giudici forestieri.

Capitolo IV. — Giulio II. — Riacquisto di Pisa. — Grande Lega contro a'Veneziani. — Guerre in Italia; ritorno dei Medici in Firenze. [An. 1503-1512] . . . . Pag. 283

Morte d'Alessandro VI; tumulti in Roma. — Il Valentino raccolto in Napoli da Consalvo, indi prigione in Ispagna, d'onde fuggito, muore combattendo pe' suoi parenti re di Navarra. — [1503]. Giulio II. — Nuovo esercito francese al Garigliano, distrutto per opera di Consalvo. Morte di Piero dei Medici. — Guerra di Pisa; costanza dei Pisani. Disegni di vari Principi sopra Pisa. L'Alviano per proprio suo conto muovendo al soccorso di Pisa, è vinto alla torre di San Vincenzio in Maremma. Assalto a Pisa, ributtato. — Governo di Piero Soderini. Milizie paesane in tutto lo Stato di Firenze, create per consiglio e con l'opera di Niccolò Machiavelli: loro buoni ordini. — [1506]. Giulio II venuto a Perugia, toglie ai Baglioni la signoria di quella città; va in Urbino, poi entra in Bologna con l'aiuto dei Francesi, ordina il governo di questa città; poi torna a Roma. — Ferdinando il Cattolico viene a Napoli, poi s'abbocca in Savona con Luigi XII; questi recupera Genova, che gli si era ribellata. — Massimiliano imperatore muove guerra ai Veneziani, nella quale perde gli Stati limitrofi all'Adriatico. — [Dicembre 1508]. Lega di Cambray, già preparata in Savona: Spagna, Francia e Germania si uniscono alla distruzione della Repubblica di Venezia; il Papa entra di mala voglia in quella Lega. — I Fiorentini stringono Pisa; vari trattati, dopo i quali i Fiorentini entrano in Pisa [9 giugno 1509]. — Rotta dei Veneziani alla Ghiaradadda; assedio di Padova; Massimiliano si ritira a Verona. — Conferma per danaro i privilegi alla Repubblica di Firenze. — Il Papa si distacca dalla Lega: viene di persona all'assedio della Mirandola e assolda Svizzeri. Spagnoli in Italia contro Francia. — Il re Luigi promuove un Concilio contro a Papa Giulio; il Soderini concede radunarlo in Pisa, dove pochi intervengono. — Nuovo esercito francese in Italia con Gastone di Foix: ribellione e stragi di Brescia: battaglia di Ravenna, dove muore il Foix vincitore [aprile 1512]. — Ma in breve essendo scesi altri Svizzeri, i Francesi sono cacciati d'Italia; gli Sforza tornano a Milano. — Un Congresso tenuto in Mantova delibera la restituzione dei Medici in Firenze. — Il cardinale Giovanni de' Medici, e suoi accorgimenti. Stato della città. Bernardo Rucellai. — Filippo Strozzi seniore, suo palazzo. Filippo suo figlio prende in moglie Clarice nata da Piero dei Medici. La Quarantía. — Il vicerè Cardona, entrato con gli Spagnoli in Toscana, intima ai Fiorentini la mutazione dello Stato. Sincero contegno del gonfaloniere Soderini: sollevamento degli animi in Firenze. — Saccheggio di Prato, cittadini prigioni e venduti [29 agosto 1512]. — Terrore in Firenze. Il Gonfaloniere deposto dal magistrato, quindi accompagnato fino al porto di Ancona, d'onde egli passa in Ragusi. — Il Cardinale si ferma in Campi. Gli Spagnoli abbandonano la Toscana. Gian Battista Ridolfi Gonfaloniere. Il Cardinale e Giuliano tornano alle loro case devastate. Chiamano con la forza dei soldati una Balìa, per la quale mutato il Governo, è abolito il Gran Consiglio. — Debolezza del governo dei Medici e male contentezze; inimicizia contro ai Medici dei seguaci del Savonarola. — Cospirazione di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi contro alla vita del Cardinale: ultime ore del Boscoli narrate da Luca della Robbia.

Capitolo V. — PONTIFICATO DI LEONE X. [AN. 1513-1521]. Pag. 312

Morte di Giulio II. Leone X fatto Papa [11 marzo 1513]; allegrezze, magnificenze. — Nature di Giulio II e di Leone X. — In Firenze tutti gli animi si volgono al nuovo Papa. — Famiglia dei Medici, governo della città e vari umori del popolo. — Giulio dei Medici; il Cardinale da Bibbiena. — I Francesi avendo la peggio in Lombardia, Venezia ed il Papa ad essi si accostano; pericoli e fermezza dei Veneziani. — [1° gennaio 1515] morte di Luigi XII. Francesco I, giovane re, entra in Italia, distrugge le bande Svizzere a Marignano, ed acquista la signoria di Milano. — Trattato di Leone X con Francesco I. — Leone X in Firenze. Congresso e Concordato di Bologna. — Morte di Giuliano dei Medici. Leone X priva del ducato d' Urbino Francesco Maria della Rovere, e ne fa la conquista in nome del suo nipote Lorenzo [1516]. — Morto Ferdinando di Aragona, il nipote Carlo diviene re di tutte le Spagne. — Venezia, riavuto l' intero stato di Terraferma si mette in pace. — Francesco Maria cerca di ripigliare lo Stato: guerra d' otto mesi, dopo la quale il Della Rovere abbandona e cede il ducato. — Pensieri d' alcuni Cardinali per uccidere Leone X. Il Papa fa in un sol giorno promozione di 31 Cardinali. — Cerca spogliare il Duca di Ferrara. Chiamato in Roma Paolo Baglioni, lo fa morire. — Contegno principesco di Lorenzo de' Medici in Firenze: nuovi costumi e abiti cortigiani. Il Duca, da un pezzo infermo, muore [4 maggio 1519]: pochi giorni prima gli era nata Caterina che fu regina di Francia. — Il cardinale Giulio dei Medici viene a reggere lo Stato in Firenze. — Carlo V eletto Imperatore [28 giugno 1519]. — Negoziati vari del Papa con Francia e Spagna. — Lega tra 'l Papa e l' Imperatore [1521]. — Grande guerra in Lombardia: l' esercito della Lega entra in Milano. — Morte di Leone X [1° dicembre 1521].

Capitolo VI. — FIRENZE SOTTO IL GOVERNO DEL CARDINALE GIULIO DEI MEDICI, POI CLEMENTE VII. — BATTAGLIA DI PAVIA. — SACCO DI ROMA. [AN. 1521-1527] 335

Elezione di Adriano VI. — Francesco Maria della Rovere racquista lo Stato: movimenti di guerra nel Senese. — Governo del cardinale Giulio dei Medici in Firenze. Pareri scritti per una riforma dello Stato. — Orti Oricellari: congiura per la quale un Diacceto e alcuni altri sono decapitati, fuggendo il poeta Luigi Alamanni. — In Lombardia gli Svizzeri, che andavano co' Francesi, sono sconfitti alla Bicocca: Lautrech abbandona la Lombardia: Prospero Colonna entra in Genova con gli Spagnoli, che vi danno il sacco. — Adriano giunge in Roma dove, uomo semplice e severo, è male accetto. — Prepotenze spagnole in Italia. — Disegno di Francesco I interrotto per il tradimento del Borbone. — Adriano stringe lega con Carlo V: muore, [1523]. — [19 novembre] Giulio dei Medici è fatto Papa col nome di Clemente VII. — Stato della città di Firenze: ondeggia tra i Medici e la libertà. Cauto procedere di Clemente. Iacopo Salviati, Filippo Strozzi. Giovanni dell' altro ramo della Casa Medici, già chiaro nelle armi. — Ma la successione della famiglia si riduce nei due bastardi Ippolito e Alessandro: da principio Ippolito è messo innanzi per il governo di Firenze. Il cardinale Silvio

Passerini governatore per il Papa. — Carlo V dalla Spagna governa e dirige le cose d'Italia; suoi Generali. — Malo stato della Lombardia. — Guerra in Provenza, fallita. Francesco I scende in Lombardia. — Antonio da Leyva si chiude in Pavia dal Re assediata. Battaglia di Pavia, dove il re Francesco è fatto prigione [24 febbraio 1525]. — Irresolutezze di Clemente. Fra Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua. I Fiorentini tutti francesi. — Francesco I condotto in Ispagna, stipula un trattato per cui torna in libertà [18 marzo 1526]. —Sottili disegni del Morone per la liberazione d' Italia : morte del Pescara. Il Morone va con gli Imperiali. — Lega di Cognac. Giovanni Medici dalle Bande Nere. Francesco Guicciardini. — Il Papa mette in difesa Firenze; è tradito dal Moncada e dai Colonna, i quali invadono e saccheggiano il palazzo stesso di San Pietro; il Papa in Castel Sant' Angelo fa un trattato con gli Spagnoli, subito violato. — Morte di Giovanni delle Bande Nere. — I Lanzichenecchi varcano il Po: gli Spagnoli si uniscono a loro. Dubbia fede di Francesco Maria della Rovere: consigli del luogotenente Guicciardini. — Volteggiamenti del Papa. L' esercito del Borbone entra in Toscana e quindi avanza fino ai prati di Roma. — Combattimento in Trastevere con la morte del Borbone. Sacco di Roma [6 maggio 1527]: Clemente prigioniero in Castel Sant' Angelo.

Capitolo VII. — Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Michelangelo Buonarroti.
Descrizione della Città e Stato di Firenze . . . Pag. 362

Capitolo VIII.—Cacciata dei Medici e Governo popolare.—Carlo V in Italia, e suo accordo col Papa. [An. 1527-1529] 384

Mala disposizione contro alla Casa Medici dei maggiori tra gli Ottimati. — In Firenze i giovani chiedono le armi; quindi all' appressarsi dei due eserciti la città insorge e si dichiara contro ai Medici. Ma essendovi entrati i Capitani della Lega, si fa un compromesso. — Pel caso di Roma i moti crescono in Firenze. Filippo Strozzi e madonna Clarice sua moglie. I due giovani Medici obbligati a partirsi di Firenze. — I popolani armati impongono la riapertura del Consiglio Grande e un Governo com' era nel dodici. — Niccolò Capponi eletto Gonfaloniere per tredici mesi. — La città è divisa tra chi voleva e chi non voleva romperla affatto co' Medici. — Evasione del Papa. — Feste in Firenze. Rigori contro ai partigiani dei Medici; guardia di giovani al Palagio. — [1528]. Distruzione dell' esercito francese sotto Napoli: finiscono le Bande Nere, che erano al soldo dei Fiorentini. — Andrea Doria, fattosi amico a Carlo V, costituisce in Genova una forma nuova di governo. — I Francesi dopo altre sconfitte abbandonano anche la Lombardia. — Istituzione in Firenze d' una milizia per cui si danno le armi in mano al popolo. Solennità; orazioni che furono recitate. — Sedizione dei giovani che avevano preso la guardia del Palagio. Condanna di Iacopo Alamanni e sua decapitazione. — Ingrossa la parte avversa al Capponi. — Ippolito dei Medici è fatto Cardinale. — Pratiche di Clemente per fare tornare i suoi in Firenze come semplici cittadini. Il Gonfaloniere ascolta queste pratiche. — Una lettera caduta di mano a lui è occasione a destituirlo dal magistrato e farlo mettere in accusa. Viene assoluto in quel giudizio, e torna a casa onorato. Francesco Carducci eletto in sua vece. — Pratiche di pace tra 'l Papa e Cesare. In Firenze i più esperti consigliavano accostarsi a questo. Andrea Doria ne fa-

ceva formale proposta e mandava qui a tal fine, ma inutilmente, Luigi Alamanni. — Trattato di Barcellona, pel quale il Papa e Cesare si obbligano a rimettere i Medici in Firenze. — Pace di Cambray: Francesco I promette l'abbandono dei suoi alleati, intanto che egli e la Corte addormentavano l'ambasciatore Baldassarre Carducci di vane promesse. — Moti diversi degli animi in Firenze. — Carlo V a Genova [12 agosto 1529]: nuovo assetto allora dato da lui all'Italia. — Quattro ambasciatori mandati a Cesare, dal quale sono rinviati al Papa. I quattro sono divisi tra loro. È ad essi vietato seguirlo in Piacenza. — L'ambasceria si discioglie, e Niccolò Capponi muore in Castelnuovo di Garfagnana.

Capitolo IX. — Apparecchi di guerra e negoziati. — Stato della Città.—Primi sei mesi dell'Assedio. [An. 1529-1530]. Pag. 411

Carlo V fa muovere contro Firenze il Principe d'Orange; come si componesse l'esercito da lui condotto. — Alfonso da Este abbandona i Fiorentini, ai quali Venezia ricusa mandare aiuto di soldati. — Clemente invia contro Perugia il Principe d'Orange. — Malatesta Baglioni soccorso dai Fiorentini, si accorda col Papa di loro consentimento. — L'Orange [14 settembre] assale Cortona che resiste, poi s'arrende. — Castiglione Fiorentino saccheggiato. — I nemici investono Arezzo, di dove il Commissario fiorentino si ritira. — L'Orange pone il campo a Figline, e intanto fa dai suoi occupare il Casentino. — In Firenze si delibera mandare al Papa quattro ambasciatori: andò innanzi agli altri Pier Francesco Portinari a fare istanza perchè il Papa fermasse l'esercito: parole del Papa che invia l'Arcivescovo di Capua. — Questi giunto in Firenze, non vi è ascoltato. Mandano all'Orange ambasciatori. I tre che raggiungono in Roma il Portinari trovano il Papa sulla partenza: sono ascoltati da lui in Cesena, ed hanno risposte che in Firenze non sono accolte. — Il Gonfaloniere aveva chiamato una Pratica generale dove da tutti i Gonfaloni, eccetto uno solo, viene deliberata la resistenza. — Fautori dei Medici fuggiti e banditi o ritenuti o condannati. Arsioni delle loro ville. — Arsioni e guastamenti per decreto pubblico degli edifizi e giardini a un miglio dalla città. — Fortificazioni alla città. Fanti assoldati e milizie cittadine; Malatesta Baglioni e Stefano Colonna. Balzelli, vendita di beni. — Fuga e poi ritorno di Michelangelo Buonarroti che dirigeva le fortificazioni. — Stato degli animi in Firenze. — Devastazione del Val d'Arno. Lucrezia Mazzanti. L'Orange si conduce fino ad un miglio dalla città [14 settembre]. — Descrizione del campo dei Fiorentini. — Descrizione del campo degli assedianti, Italiani, Tedeschi e Spagnoli. — Malatesta disfida i nemici: questi la notte degli 11 novembre danno l'assalto alla città, che si difende popolarmente. — Gli assediati assalgono il campo nemico, da cui si ritraggono onoratamente. — Morte di Mario Orsini e di Giorgio Santa Croce. — Un nuovo esercito scende di Lombardia: la città chiusa da ogni parte; perdita di Signa, di Pistoia e d'altri luoghi. — Francesco Ferrucci Commissario d'Empoli, ripiglia Castel Fiorentino, assale ed espugna San Miniato; distrugge una banda di Spagnoli presso Palaia. — Francesco Carducci esce di Gonfaloniere, a cui succede Raffaello Girolami [1º gennaio 1530]. — Il Gonfaloniere, convocato un grande Consiglio, lo interroga circa al mandare ambasciatori al Papa; il che fu approvato, ma poi annullano il voto e mettono condizioni che sono respinte duramente. — Leggi spietate per fare danari sopra i beni

dei ribelli; ori e argenti dei luoghi sacri mandati alla Zecca. — Predicatori popolari che promettevano liberazione: Fra Benedetto da Foiano. — Caterina dei Medici: disegni attribuiti al Principe d'Orange. — Malatesta Baglioni fatto Capitano generale. Suo concetto sopra i pericoli dell'impresa; di quale sorta fosse il suo intendersi con Clemente. Propositi forti delle milizie cittadine. Scaramuccie continue, disfide. — Combattimento particolare con la morte di Lodovico Martelli. — Carlo Capello ambasciatore veneziano. — Valore di Lorenzo Carnesecchi nella difesa della Romagna. — Proposte vane di Francia; pensieri del Vescovo di Tharbes Oratore francese a Roma: parole di Clemente e suo infelice stato dell'animo.

Capitolo X. — Impresa di Francesco Ferrucci e sua morte. — La città si rende a patti. [Dall'aprile all'agosto 1530]. Pag. 445

Il territorio della Repubblica per grandissima parte occupato dai nemici. Francesco Ferrucci da Empoli sostiene la guerra nelle provincie circostanti. — Ribellione di Volterra. — Il Ferrucci, rinforzato di genti, assale Volterra, che dopo fiera battaglia nelle strade si dà a discrezione. — Fabbrizio Maramaldo, entrato nei borghi di Volterra, vi si fortifica. Il Marchese del Vasto, venuto dal campo sotto Firenze, assalta Volterra, dalla quale è cacciato indietro dopo replicati combattimenti. — Perdita d'Empoli per assalti e tradimenti. — Malatesta in persona fa una mossa contro al campo Imperiale. — Assalto notturno e sanguinoso di Stefano Colonna contro al quartiere degli Imperiali a Sant'Iacopo in Polverosa. Penuria di viveri e di danaro. — Milizie accresciute, disegni temerari, male intelligenze con Malatesta. — Il Ferrucci muove da Volterra. S'ammala in Pisa, indi procede fino a Pescia d'onde per la via dei monti aveva disegno scendere al soccorso di Firenze. — Pratiche di Malatesta con l'Orange. — Deliberazione del Grande Consiglio di dare l'assalto; al che Malatesta e il Colonna si oppongono. — Intelligenze del Malatesta con l'Orange: la Signoria invia sul campo Bernardo da Castiglione, che torna avendo rotta ogni pratica. — In città i soldati in arme, la gioventù in arme. — Grande mossa dell'Orange contro al Ferrucci: si scontrano in Gavinana [3 agosto]; battaglia lunga e diversa, morte del Principe. Sopraggiunge il Maramaldo, dal quale è preso e ucciso il Ferrucci. — In Firenze altri chiedono armi, altri s'accostano a Malatesta. Egli e il Colonna mandano a fare accordo col Gonzaga. Zanobi Bartolini. Baccio Valori. Bozza di Capitoli. — Malatesta propone si accettino; la Signoria manda invece licenza a lui ed al Colonna. Malatesta ferisce un Niccolini che gliela aveva recata, e minaccia di fare entrare i nemici. — Quattrocento giovani e ricchi e uomini di più sorte si radunano nella piazza di Santo Spirito, facendo dire alla Signoria che non riconoscono più altri che Malatesta. — La Signoria manda al campo quattro ambasciatori per capitolare. Pochi in arme si raccolgono intorno al Palazzo. — Articoli della Capitolazione [12 agosto].

Capitolo XI. — Fine della Repubblica. [An. 1530-1532.] — Firenze dopo la Repubblica 467

Entrano i soldati; Malatesta padrone della città: balzelli, carestia e morti per tutto lo Stato. — Parlamento in Piazza, guardata dai soldati; Baccio Valori fa eleggere una Balìa, per cui rimangono con nuovi uomini le

antiche forme. — Avarizia dei Capitani dell'esercito, che non lasciano entrare i viveri; fame, timori e nuovi carichi sulla parte vinta. — Grande zuffa degli Italiani del campo contro agli Spagnoli ed ai Tedeschi: partenza di tutto l'esercito. — Malatesta, dopo qualche difficoltà col Papa, torna a Perugia e indi muore. — Ritorno degli usciti. Condanne a morte, e in grandissimo numero a confine. I beni dati al Fisco; restituiti ai proprietari i già tolti e le vendite annullate; riduzione dei frutti del Monte. — Colonie d'esuli a Venezia e sul fiume Rodano. — Stato miserabile della Toscana: le città e le minori terre bene inclinate verso i Medici. — Baccio Valori Governatore in Firenze. — Non bene contenti i grandi amici e i parenti di Casa Medici. — Il Cardinale Ippolito. — Ambasceria e discorso di Palla Rucellai a Carlo V. La Balía conferisce al Duca Alessandro un alto grado in Firenze. — Lodo pronunziato dall'Imperatore, che istituisce capo della Repubblica di Firenze il Duca Alessandro, al quale aveva sposata Margherita sua figlia naturale. Questi al suo giungere riceve l'investitura solenne per mano di Antonio Muscettola, e riceve il giuramento dei Magistrati [6 luglio 1531]. — Pareri presentati al Papa circa il governo di Firenze. — Ricerca delle armi per tutte le case. — Condanne ad arbitrio; terrore; sevizie d'un Bargello. — Filippo Strozzi promotore presso Clemente di un governo assoluto e del fabbricare in Firenze una fortezza. Clemente risoluto fare da sè, manda Filippo dei Nerli in Firenze: parole del Papa. — Comandi del Papa comunicati in Firenze all'Arcivescovo di Capua ed ai principali cittadini. — Nuova forma dello Stato, dove il principe era tutto. — [1° maggio 1532]. L'ultimo Gonfaloniere esce di Palazzo: Alessandro dei Medici ne piglia il possesso come Duca della Repubblica fiorentina: cominciò allora il Principato. — Firenze dopo la Repubblica.

Appendice di Documenti.

I. Tre lettere della Signoria di Firenze a Neri Capponi, oratore a Siena. Ottobre 1434. . . . . Pag. 505

II. Istruzione di Sisto IV a messer Antonio Crivelli mandato suo al re Ferrando di Napoli 507

III. *Confessione* di Giovan Batista da Montesecco relativa alla Congiura de' Pazzi 509

IV. *Congiura de' Pazzi notata di propria mano da Filippo di Matteo Strozzi, quale si trovò presente* 520

V. Altra Istruzione di Sisto IV ad Antonio Crivelli, novamente mandato al Re di Napoli. Febbraio 1480 524

VI. Istruzioni e consigli di Lorenzo de' Medici al figlio Giovanni, fatto Cardinale. Marzo 1492 528

VII. Lettera dei Dieci di Balìa a Guidantonio Vespucci e Pier Capponi oratori presso il Re di Francia, dei 7 maggio 1494. 531

VIII. *Litteræ Credititiæ et Mandata quinque Oratorum, fratris Hieronymi de Savonarola predicatoris, Tanai Neroli, Pandolfi Rucellarii, Petri Caponii et Ioannis Cavalcantis, deliberata die* V *novembris* MCCCCLXXXXIIII. — *Carolo Regi Gallorum. Mandata quinque Oratorum ad Carolum Regem Francorum* . . . . Pag. 533

IX. Trattato segreto di Confederazione tra Leone X e Carlo V, de' 17 gennaio 1519.
Capitoli segreti tra Leone X e Francesco I, de' 20 gennaio 1519 535

X. Quindici lettere di Rosso Buondelmonti e compagni, oratori presso al Principe d' Orange; dal 13 al 30 settembre 1529 547

XI. Cinque lettere di Ferrante Gonzaga al Marchese di Mantova suo fratello, date dal Campo Cesareo sotto Firenze; dal dì 16 luglio al 4 agosto 1530 562

NOTA INTORNO ALLA STORIA DI DINO COMPAGNI 569

NOTA CIRCA L' ATTO DI PROMISSIONE TRA I CONSOLI DI FIRENZE E GLI UOMINI DI POGNA 575

TAVOLA DEI NOMI E DELLE MATERIE 577

STORIA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

LA REPUBBLICA SOTTO A COSIMO DEI MEDICI. — ALTRA GUERRA CONTRO LUCCA. — CONCILIO IN FIRENZE. — NICCOLÒ PICCININO IN TOSCANA. — ACQUISTO DI BORGO SAN SEPOLCRO E DEL CASENTINO. [AN. 1434-1441.]

La Balìa dalla quale fu richiamato Cosimo de' Medici continuava sino alla fine del mese d' ottobre, che fu anche il termine della Signoria; alla quale succedette per gli ultimi due mesi dell' anno, e co' Priori tutti fatti a mano, Giovanni Minerbetti Gonfaloniere. I confinati dalla Balìa troviamo che giunsero al numero di trentuno; e quanto importasse a fortificare quello Stato, fu in quei primi giorni ordinato con le asprezze consuete, ma insieme con manco rispetti a quelle forme di libertà che prima soleano tenersi solenni: la plebe e Cosimo s' intendevano, e a questo ed ai suoi premeva che niuno s' alzasse all' intorno, che la Repubblica non avesse nè capi autorevoli nè forti e sinceri e veramente liberi magistrati. Agli Otto di guardia avevano dato balìa di sangue, la quale valeva contro a chi tentasse novità o che solamente sparlasse; e taluni per discorsi fatti, o vennero uccisi o andarono in bando.[1] Il quale fu esteso infino a dieci anni per quei confinati che prima erano a più breve tempo; vietato lo scrivere ad essi

[1] CAVALCANTI, lib. X, ultimi capitoli.

lettere o riceverne; fatte leggi molto strette, con grandissime difficoltà a che potesse mai vincersi nei Consigli e nei Collegi la restituzione dei fuorusciti o ribelli, tantochè di trentasei fave ce ne volevano trentaquattro. Pigliando motivo o pretesto dall' avere gli sbanditi rotto il confine, molti di loro fatti ribelli erano condannati nelle persone e nella roba, le terre e le case vendute a vil prezzo agli amici dello Stato nuovo; e intanto gli avversi che rimanevano in città, o quelli dei quali non fossero chiari, venivano aggravati co' balzelli più che non potessero portare; così erano astretti a finire nella miseria o farsi clienti a quella famiglia che tanti sapeva co' doni acquistarne, e che piacevasi di cercare ne' luoghi più bassi i fondamenti della grandezza sua: Cosimo de' Medici tirava su molti delle arti minori a farsi abili a' maggiori ufizi; e soleva dire, che due canne di panno rosato bastano a fare un uomo dabbene, gli antichi avendo egli messi fuori. Le famiglie quasi intere dei Peruzzi, dei Rondinelli, dei Guasconi, dei Castellani, dei Corsi, e molti dei da Ricasoli, dei Frescobaldi, dei Bardi, furono rimossi da ogni ufficio, e messi nel numero dei Grandi o a quello restituiti. Da un' altra parte, togliere via gli antichi ordini contro ai nobili o si temette potesse spiacere al popolo degli artefici, o parve migliore consiglio procedere in questo pure alla spicciolata, e così rompere gli antichi consorzi e tutti gli ordini di persone. Di quel consiglio si disse autore Puccio, cui sempre si attribuivano i pensieri più sottili: e a questo modo i grandi non tutti, ma gradatamente il maggior numero fatti popolani, divennero abili ad esercitare i magistrati, però con divieto per dieci anni dalla Signoria. Perdeano il diritto che prima avevano di sedere un certo numero, comunque piccolo, del loro ordine in molti uffici e magistrati; ai quali veniano eletti di rado, confusi com' erano ora nel numero e sgraditi ai popolani: così era aperta ad essi pure una sola via, servire alla parte che tutto poteva. Dalle arti minori e dalle congreghe degli artefici minuti infino alle stirpi tenute maggiori d' autorità o di sangue, i Medici ebbero ogni cosa tramutato, rimescolato, diviso: poterono bene serbare le forme della Repubblica, della

quale erano i nervi disciolti e le resistenze triturate e fatto polvere ogni cosa.[1]

Intanto gli esigli continuavano; ogni giorno quasi che rimanea di quell'anno aveva il suo numero di nuovi sbanditi: i nomi ci restano di ottanta o circa, la maggior parte dei più chiari e con essi non pochi oscuri; v'è infino certa Madonna Apollonia pazza: sbanditi di molte famiglie sinanche i bambini nelle fasce e i nascituri. Ben altre volte andarono in bando per grandi frazioni, o tutti insieme come nel settantotto, i primi uomini dello Stato; ma erano balzi prodotti dall'urto di forze contrarie: qui un freddo proposito deliberato, costante; e Cosimo a quelli che lo accusavano di guastare così la città, soleva rispondere: Meglio città guasta che perduta; malvagia parola, e indice d'animo tirannesco. Non poche famiglie rimasero trapiantate nelle città del Reame e di Lombardia; molte ne andarono a fondare case di commercio in sulle rive del Rodano ed a Lione massimamente, dove ci avverrà di ritrovare per tutto il corso dell'Istoria nostra una colonia di fuorusciti, nemici costanti della Casa Medici: non poche di queste famiglie durarono ivi ed in Provenza fino ai giorni nostri, o vi rimangono tuttavia. Di tante male opere nessuna però fu iniqua al pari del bando dato a Palla Strozzi, la cui modestia e civile temperanza parve essere stata cagione che fosse Cosimo restituito: contro a quel buono e preclaro cittadino uscì la sentenza ai 10 novembre; e da quel giorno gli onesti scôrsero alla parte regnatrice mancato il freno anche della vergogna. Il savio Agnolo Pandolfini che, poco avendo amato gli Albizzi, vagheggiava sempre e aveva forse anche sperato da Cosimo un qualche ritorno alla civile egualità, si chiuse in villa dopo all'esiglio dell'amico suo, veduto non essere altro da fare che il buon massaio. Andò Palla Strozzi a Padova in bando per dieci anni, quando ne aveva egli sessantadue: gli fu rinnovato due volte il bando per altri dieci anni; udiva la morte dei figli suoi, esuli anch'essi in altri luoghi, ed egli sanissimo di mente e di corpo, cristianamente tran-

[1] BONINSEGNI. *Storie.* — MORELLI, *Ricordi.* — CAMBI, *Cronaca.* — NERLI. *Commentari.*

quillo e consolato dall'amicizia dei dotti uomini e dalla cultura delle greche lettere, moriva compiti gli anni novantadue, e quando moriva Cosimo dei Medici; del quale non credo sia questa contata tra le opere fatte a incremento degli studi e a maggior gloria della città sua.[1] Quel grande artefice di questi fatti, Averardo dei Medici, era morto in Firenze a' 5 dicembre, avendosi poco goduto il ritorno e le sperate grandezze e le vendette spesso da lui (come tenevasi) consigliate.

In fine a' *Ricordi* lasciati da lui si vanta Cosimo dell'avere quanto a sè posto freno alle vendette, e che nei due mesi del gonfalonierato ch'egli assunse il primo gennaio 1435 non fosse alcuno tolto di vita. Bene crediamo noi le passioni dei suoi partigiani più delle sue fossero astiose e cupide; ma è poi vero che tirarsi addosso le parti più odiose è sorta d'ossequio dai clienti solita usare al padrone, ad essi giovando mantenergli quella forza la quale proviene dalla opinione della bontà. Contuttociò noi troviamo in quel tempo altri essere sbanditi o fatti ribelli, e v'ebbero pure condanne a morte, sebbene alcuni per intercessione di Cosimo avessero la vita salva.[2] Ma sei ribelli, i quali avendo rotto il confine si ritrovarono insieme a Venezia, richiesti secondo i patti della Lega per mezzo di un Lodovico da Verrazzano mandato a tal fine a quella Signoria, furono resi, e in Firenze ebbero tagliata la testa.[3] Dipoi un Guadagni, figlio a quel Bernardo che fu Gonfaloniere nel 33, da Luigi di Piero Guicciardini consegnato a Orlando dei Medici tesoriere della Marca, fu privato anch'egli di vita: Bernardo medesimo, dalla Capitaneria di Pisa chiamato in Firenze per esservi giudicato, era morto sulla via per caso oscuro e subitaneo.[4]

---

[1] VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di Palla Strozzi* e *di Agnolo Pandolfini.*

[2] « Nel mese di gennaio prossimo fui il primo tratto dalle borse dello squittinio per Gonfaloniere di Giustizia; e al mio tempo non si confinò nè si fece male a persona: ma Francesco Guadagni e più altri, i quali trovai nelle mani del Capitano della Balìa, operai in forma non morirono, ma furono condannati in perpetua carcere. » (COSIMO DE' MEDICI, in fine ai *Ricordi.*)

[3] *Ricordi* di FILIPPO RINUCCINI.

[4] « Qui autem Vexillifer Iustitiae in relegatione Cosmæ cum esset capitaneus Pisis, vocatus ad judicium, in via sive subitanea morte, sive veneno, periit. » (S. ANTONINO, *Chronicon*, pag. 504.)

Ai cittadini era imposto sotto gravi pene consegnare le armi che avevano in casa; il quale ordine da un Niccolò Bordoni essendo pigliato in beffa,[1] e di lui sapendosi avere con altri tenuto discorsi contro allo Stato, vennero tutti presi; ed avrebbero perduto la vita, se non che ad istanza di Papa Eugenio il Potestà contro ad essi pronunziava minore condanna; ma questa poi venne per un secondo giudizio iniquamente aggravata, e lo stesso Potestà fu per Consiglio di popolo casso d'ufficio: dal che si vidde in Firenze cominciare la tirannide, poichè desideravano fare sangue e forzare i rettori.[2] Vennero scoperte pure altre congiure, delle quali una era condotta da certo Frate, cui era stato promesso e tolto il vescovado d'Arezzo: tenevano in questa la mano il duca Filippo Maria Visconti e Niccolò Piccinino, che per motivo di salute dimorava allora ai Bagni di Petriolo nel Senese. Dal quale fu detto pure altra congiura essere ordita contro al Papa, che essi voleano pigliare e quindi trafugare in quel di Lucca, di dove andasse nelle mani del Visconti. Un Vescovo di Novara, che stava in Firenze per conto del Duca, dopo avere intinto in quella congiura, pentito, ne fece la confessione ad Eugenio; e un Riccio, principale autore, fu appeso alle forche, ed un Bastiano Capponi, che n'era partecipe, decapitato sulla porta del Bargello.

Aveva la Repubblica brighe frequenti dai Ricasoli che, stando in mezzo co' loro castelli tra essa e i Senesi, si difendevano volteggiando in qua e in là con le accomandigie. Due anni prima un Egidio da Ricasoli avea voluto dare ai Senesi il castello della Leccia o Monteluco nel Chianti.[3] Ora Galeotto, signore di Brolio, lasciava occupare quella sede principale di loro famiglia da messer Antonio Petrucci senese, nemico perpetuo

[1] Scrisse agli Otto: « Io ho inteso il vostro bando, il quale come uomo che non voglio errare, vi avviso che in casa non ho altre armi se non un panieruzzo d'aguti, e un cultellino tutto intaccato, ed è della fante, ec. » (CAVALCANTI, lib. X, cap. XXIII.)

[2] *Storia* di GIOVANNI CAMBI.

[3] CAVALCANTI, lib. VII, cap. 27

dei Fiorentini; i quali, mandatovi gente con artiglierie, ebbero a patti Brolio e lo tennero in nome della Repubblica.[1]

Continuava col Papa e i Veneziani la lega, sebbene le forze di questa fossero abbattute, siccome vedemmo, dall'armi del Duca presso Imola, avanti la ritornata in Firenze di Cosimo de' Medici. Dopo la quale fu confermata per altri dieci anni la lega in Venezia, essendo ivi andato a questo effetto ambasciatore Neri di Gino; e il Papa tuttora in Firenze dimorando, Francesco Sforza, che fu eletto Capitano di tutta la Lega, si mosse a purgare le vicinanze di Roma dalle armi del Fortebraccio, le quali dicemmo averle occupate. Fu questi pertanto necessitato ritrarsi; al che i Romani cercarono accordo col Papa, e consentirono di ricevere un suo Commissario; mentre il Fortebraccio, rinchiuso in Assisi con tutte le forze sue, era ivi oppugnato da Francesco Sforza, facendosi guerra dalle due parti molto grossa e lunga e dubbiosa: tantochè il Duca di Milano, temendo per sè la vittoria dei collegati, mandava ordine a Niccolò Piccinino entrasse in Toscana a divertirne le forze. Contro del quale mosse pertanto il Conte Francesco, avendo lasciato alla cura d'un fratello suo l'assedio: incontro al quale usciva impetuoso il Fortebraccio; e vintolo e preso, andava sicuro all'acquisto delle terre della Marca. Ma il Conte Francesco minacciato in quel possesso, e non sofferendo rimanere senza signoria che fosse sua propria, tornò contro al Fortebraccio; il quale fu vinto e preso e ferito, e della ferita si morì. Dopo di che il Papa riavute le terre del Patrimonio e di Romagna, e il Conte Francesco la signoria della Marca, si fece la pace tra il Papa e il Duca e i Veneziani e i Fiorentini, e lega con patto dovesse ciascuno andare eziandio contro a chi dei quattro avesse rotta la confederazione.[2] Col ritrarsi di Romagna le armi del

---

[1] Cavalcanti, lib. X, ultimo capitolo. — *Storie* di Domenico Boninsegni. — Morelli, *Ricordi*. — *Storia* di Gio. Cambi. — Ammirato, lib. XX. — Commissione manoscritta, a Neri Capponi, dove si vede come a Firenze avessero cercato non si guastare con Siena. Ved. *Appendice*, N. I.

[2] Ma non voleva la Signoria di Venezia potesse ciascuno muovere guerra a sua posta e tirare gli altri. Allegava: « essere maggior pericolo che ciò da noi (Fiorentini) non venisse, perchè per avventura siamo più leggieri a muo-

Duca, essendo fuggito Batista da Canneto, tornava in Bologna la parte dei Bentivogli.

Era morta la reina Giovanna di Napoli, avendo lasciato erede nel regno Renato d' Angiò della famiglia di Provenza, e privato della successione il re Alfonso Aragonese; il quale essendo allora in Sicilia, e chiamato da taluni baroni del Regno, nonostante che il maggior numero tenesse le parti angiovine, venne accompagnato da molti principi; e fermata la sede in Capua, mandò l' armata ad assaltare Gaeta che si teneva per i Napoletani. Chiederono questi aiuto a Filippo; ed egli persuase facilmente ai Genovesi, ch' avea in ubbidienza, armare il possente naviglio loro incontro a quello del re Alfonso; il quale raccolto molto numero di navi, ed egli medesimo salito sopra una di queste, cercava animosamente la battaglia. La quale avvenne nelle acque di Ponza con isconfitta del re Alfonso, che vi rimase prigione col Re di Navarra e grande numero di principi e signori,[1] egli avendo ceduto la spada a Giacomo Giustiniani, capitano genovese. Per questa vittoria pareva Filippo fatto signore di tutta Italia; ma tosto gli effetti nacquero diversi dalla opinione; imperocchè il Duca avendo fatto venire, con dispiacere dei Genovesi, Alfonso a Milano, questi troppo grande prigioniero per un tale uomo qual era Filippo, fattosi ad un tratto suo consigliero, gli mostrò avere egli male combattuta Casa d' Aragona per condurre Napoli in potestà d' uno di quei principi francesi i quali ambivano già fino d' allora il ducato di Milano. Poterono tanto siffatti argomenti sull' animo di Filippo, ch' egli rinviava a Genova Alfonso con grande onore e tutto suo amico, comandando ai Genovesi restituirgli le navi perchè sopra quelle tornasse nel Regno. Voleva Filippo così anche abbassare la città suddita, che parevagli essersi fatta troppo grande per quella vittoria. Coteste sono arti lodate di

---

verci e mutiamo la Signoria spesso. Il perchè talvolta si trovan di quelli che leggiermente vi salterebbon su, maxime cognoscendo avere obbligato la Signoria di Vinegia a concorrere, ec. » (Lettera della Signoria a Neri Capponi, rimasto in Venezia ambasciatore per la Lega; 1° aprile 1435.)

[1] Il CAVALCANTI (lib. XI, cap. 3, 4) ha i nomi dei prigionieri e il numero delle navi prese, ed a chi ciascuna di esse andasse venduta.

regno; ed a lui fruttarono che i Genovesi per subita ribellione, ucciso il Governatore che stava pel Duca e cacciate in pochi giorni le armi di questo e presi i castelli, scuotessero il giogo che odiavano, essendosi dipoi stabilmente rivendicati in libertà.[1]

Per questi fatti mutate essendo le condizioni d' Italia, rimase di subito scompaginata la lega, la quale di nome era conchiusa tra il Papa e il Duca e i Veneziani e i Fiorentini. Questi mandarono soccorso a Genova di vettovaglie e di fanti armati sotto Baldaccio d' Anghiari alla difesa d' Albenga, sebbene ciò fosse copertamente,[2] perchè la lega non volea dirsi per anche rotta, ciascuno essendo tenuto in rispetto dalla incertezza degli eventi, e il Papa adoprandosi con grande studio perchè alle armi non si venisse. Aveva egli nel mese d' aprile 1436 lasciato Firenze, dopo esservi dimorato quasi due anni, ed alla Repubblica usato ogni sorta di benevole dimostrazioni. Poco innanzi della partenza sua Eugenio, il giorno venticinquesimo di marzo, ch' è la festa dell' Annunziazione ed era in Firenze principio dell' anno, consacrò il tempio di Santa Maria del Fiore, essendo già l' occhio della grande Cupola stato chiuso da Filippo di ser Brunellesco due anni prima, quando era al termine lo Stato degli Albizzi.[3] Fu celebrata quella consacrazione con molto grandissima solennità, essendosi dalle scalee di Santa Maria Novella, dove il Papa dimorava, infino a quelle del Duomo alzato un palco ricco di tappeti e d' ogni magnificenza, sul quale andassero fuori della calca egli e tutto l' accompagnamento suo, ch' erano molti Cardinali e Vescovi e Principi ed Ambasciatori e tutta la Signoria, tenendo la coda del papale ammanto il Gonfaloniere Davanzati, che fu da Eugenio per mano di Gismondo Malatesta fatto insignire della cavalleria. Il Papa dipoi recossi a Bologna, venuta di fresco in potestà sua, dopo esservi stato ucciso Antonio Bentivoglio.[4]

---

[1] Machiavelli, *Storie*, lib. V.

[2] Legazione a Genova di Neri Capponi; copia presso noi. — Cavalcanti, lib. XI, cap. 7.

[3] Guasti, *La Cupola di Santa Maria del Fiore.*

[4] Ammirato, lib. XXI.

Filippo Maria, tentata invano la recuperazione di Genova, fece che tutte le forze sue con Niccolò Piccinino venissero innanzi per la riviera di Levante verso allo Stato dei Fiorentini. Aveva mandato prima sotto Pietrasanta due suoi minori capitani, Cristoforo da Lavello e Luigi dal Verme, che si ritrassero per comandamento dello stesso Duca. Ma il Piccinino occupò Sarzana de' Genovesi ed alcune terre che la Repubblica di Firenze avea sulla Magra; donde poi venne a fermarsi in Lucca, mostrando intenzione d' andare nel Regno. Nè per essergli negato il passo, rompeva di subito il Piccinino la guerra; nè i Fiorentini, che inviarono a Pisa Neri Capponi con quante forze aveano in pronto, vollero altro che porsi in guardia contro ogni assalto da quella parte. Era il conte Francesco Sforza allora ai servigi del Papa, ed a Cosimo già molto amico: lo aveva questi con grande onore accolto in Firenze, dove ebbero giostre nella piazza di Santa Croce, balli di donne in quella dei Signori. Dipoi, non senza difficoltà e patti di non andare in Lombardia nè muovere guerra contro al Duca di Milano, concesse Eugenio venisse il Conte ai servigi dei Fiorentini. Poneva il campo questi a Santa Gonda con cinque mila cavalli e due mila cinquecento fanti: il Piccinino all' incontro aveva sei mila cavalli con minore numero di fanti. Non fecero mossa i due famosi Capitani, l' un l' altro osservando; e anche tenuti in aspettazione dai negoziati che non cessavano tra il Papa e il Duca: infinchè a mezzo il verno, ad un tratto, il Piccinino, avuta speranza di occupare Vico Pisano, muoveva per là; di dove respinto, correa la campagna già come nemico. Dipoi assaliti altri minori castelli, andò poderoso in Garfagnana, ponendo il campo sotto alle mura di Barga. Per il che essendo ogni rispetto cessato, la Repubblica ordinava al Conte ed a Neri soccorrere Barga. Andarono, e diedero grave percossa al Piccinino, costretto ritrarsi quasi che rotto in Lunigiana; d' onde egli dovette quindi passare in Lombardia, perchè i Veneziani, veduto la guerra dal Duca essere cominciata, mandato aveano in Ghiaradadda Giovanni Francesco da Gonzaga loro capitano, che molto stringeva le terre del Duca. I Fiorentini poichè vid-

dero questo impegnato in Lombardia, e Lucca, che s' era per lui dichiarata, sprovvista essere d'altro aiuto, tornarono al solito prurito d' avere quella città: del che Cosimo de' Medici ardeva di voglia, perchè se il governo degli Ottimati acquistò Pisa, voleva pur egli ornarsi di qualche splendido acquisto alla Repubblica; oltrechè a lui faceva bel gioco avere gli ufizi in Lucca e le terre dei Lucchesi da dividere ai suoi partigiani; e con quella esca, da altri non tocca, un maggior numero guadagnarsene. Anche tra 'l popolo quella guerra avea però sempre grande favore, ed alla spesa tutti concorrevano in quei principii alacremente.[1] Nel mese d' aprile 1437 il Conte Francesco muoveva l' esercito; e prima andato a recuperare Sarzana e Lavenza, e alcune terre di Lunigiana o genovesi o fiorentine, prese facilmente Viareggio e Camaiore ed altri luoghi,[2] mentre che i Lucchesi tenevansi chiusi nella città, confidando questa potere guardare per le sufficienti forze che avevano dentro e perchè il popolo tutto intero vegliava geloso alla cittadina libertà. Laonde l' esercito dei Fiorentini avendo fatto nel piano di Lucca quei maggiori danni che poteva col guastare i campi allora coperti di grano e di biade, tagliare le viti, e dei bestiami fare preda,[3] volgevasi tosto alla espugnazione di Monte Carlo, castello tenuto infino allora come difesa e guardia di Lucca; ma fatta piccola resistenza, cedeva: e fu quello il termine ultimo alle cupidigie fiorentine, per gli accidenti che indi avvennero.[4]

---

[1] « Ognuno che è in attitudine, ha prestato, e chi gran somma e chi mezzana e chi minore, secondo la sua possa. » (Lettera dei Dieci a Neri Capponi commissario sotto Lucca; 1° aprile.)

[2] « Il Conte pose campo a S. Maria di Castello (*che prima il Piccinino aveva espugnata*), e piantovvi una bombarda grossa di gitto di libbre 530: in quattro pietre che trasse dalla bombarda nel pedale della Torre, la fece cadere. » (N. Capponi, *Commentari.*)

[3] I Dieci nelle lettere a Neri insistono di continuo perchè sia dato il guasto alle terre dei Lucchesi. « Il guasto si dia senza più indugio, perchè per tutto Firenze non si grida altro; e se caso sopravvenisse che non si potesse fare, credaremmo esserne lapidati. » (Aprile 1437.) « Una delle maggiori e migliori sicurtà che possiamo avere etiandio essendo d' accordo con loro (co' Lucchesi), è ch' eglino abbino bisogno d' essere pasciuti da noi e dalle terre nostre. » — « Co' Lucchesi non è da stare a speranza d' accordo, perchè sono più gagliardi che innanzi perdessero il contado. » (Luglio 1437.)

[4] *Commentari* di Neri Capponi.

I Veneziani avendo a petto in Ghiaradadda il Piccinino, ed essi rimasti senza Capitano, perchè il Gonzaga mutando parte era passato ai soldi del Duca, facevano istanza per avere Capitano di tutta la guerra in Lombardia Francesco Sforza. Il che ai Fiorentini dispiaceva molto, vedendo fallire a questo modo l'impresa di Lucca, della quale aveano tanta passione: ma erano soli in tal desiderio, perchè nè il Conte nè i Veneziani per nulla bramavano che la Repubblica acquistasse la signoria di una città la quale aveva per sua difesa più volte aperto gli appennini agli eserciti di Lombardia. Era il Conte rattenuto da altri pensieri, non volendo egli con l'impegnarsi oltrepò lasciare esposti alle aggressioni gli Stati suoi nella Marca;[1] e avendo poi sempre gli occhi a Milano, della quale il Duca facevagli innanzi balenare con fine arti la successione: strumento a quei giuochi di vile astuzia essendo la misera e tuttora giovinetta Bianca Maria, figlia sola ed erede, benchè illegittima, al Duca Filippo. Laonde lo Sforza tergiversava; ed una volta, per certi ammenicoli che i Fiorentini inventarono ed ai Veneziani poco soddisfecero, consentì andare fino a Reggio; dove un ambasciatore veneziano, Andrea Morosini, avendogli protestato pigliasse la guerra di là dal Po francamente, o la Repubblica gli torrebbe la paga e il comando; venuti insieme a grave alterco si separarono, e lo Sforza ripigliava la via di Toscana, allora prestando più facili orecchie alle insinuazioni di Filippo. Alla Repubblica di Firenze parea male stare; e lo stesso Cosimo dei Medici andava ambasciatore a Venezia, sperando col caldo dell'amicizia a lui mostrata dai Veneziani potere a questi persuadere, provvedessero che il Conte non si accordasse col Duca, dal che verrebbe pericolo grave egualmente alle due Repubbliche; intanto lasciassero (qui era la somma di tutto il negozio) fornire al Conte l'impresa di Lucca. Ma il Doge Francesco Foscari gli replicava, bene conoscere il Senato le forze sue proprie e quelle degli altri Stati d'Italia, non essere usi

[1] « Si rannuvola verso la Marca, e dubitiamo che al Conte non convenga fare provvedimenti. » — « Tu dii che il Conte ti pare impensierito perchè crede dovere essere richiesto dalla Signoria di Vinegia, ec. » (Lettere citate.)

i Veneziani pagare coloro che ad essi non servivano, nè avere voglia di fare crescere il Conte Francesco a loro spese: in quanto a Lucca, i Fiorentini provvedessero; per sè, non capire qual motivo avessero d' entrare con loro in cosiffatti ragionamenti.[1] Così fu Cosimo ributtato, senza che potesse ai Veneziani mai cavare altro di bocca: donde egli principiò ad alienarsi da loro;[2] e avendo in quel mentre le arti del Duca tirato a sè Taliano da Forlì, che per lo Sforza teneva la Marca, questi pauroso di perderla, o doverla guardare da sè, concluse l' accordo col Duca, e costrinse i Fiorentini ad accettare la pace con Lucca, ritenendo questi per sè Monte Carlo e Uzzano che aveano successivamente guadagnato. Fu buona pace, perchè muniva ad essi il confine inverso Lucca; ma i Fiorentini, che ebbero a male vedersi levata la terza volta in cento anni come di bocca questa città, riempirono Italia con lettere piene di rammarico; e, come nota bene il Machiavelli, « rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere d' aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver acquistate quelle d' altri.[3] »

Mentre era in Venezia Cosimo de' Medici, trovò anche nata ivi gelosia per le cose del Concilio, delle quali egli aveva prima tenuto discorso in Ferrara con Eugenio che da più tempo vi dimorava. Imperocchè sedendo in Basilea la Sinodo che doveva

---

[1] Insin da principio i Veneziani a quella guerra battevano freddi, e per la dimora che il Conte faceva intorno a Lucca nasceva qualche ruggine tra le due Repubbliche. Si trattava co' Lucchesi accordo, e i Dieci scrivono: « Noi abbiamo ammirazione di quello scrivi dell' ambasciatore di Vinegia, che sia intervenuto nella pratica, perchè a questa materia non vorremmo balii. » Neri aveva scritto: « Mentre il Conte era in ragionamento meco, l' ambasciatore di Vinegia se ne venne là senza essere chiamato; che mi parve presunzione. Avvisatemi come mi ho a governare, ec. » (Lettere citate.)

[2] Boninsegni, *Storie*. — Machiavelli, lib. V. — Ammirato, lib. XXI. — Tommasi, *Storia di Lucca*. — Il Papa in Bologna si era molto adoprato per la pace, andando persino ad offrire ai Fiorentini giurisdizione in Lucca, dove eleggessero essi il Potestà: non ci credeano, ma pure inviarono a Bologna Nerone di Nigi; poi non ne fu altro. (Lettere citate.) E se ne trova pure discorso in altre a Neri; il quale avendo ne' primi d' agosto lasciato il campo sotto Lucca, ma essendo tuttora dei Dieci, era ito a Genova ambasciatore nell' ottobre di quell' anno stesso per causa di mercanzie.

[3] Machiavelli.

essere continuazione di quella in Costanza, pel molto numero che vi era di Prelati tedeschi e per quelle semenze che già nella Germania pullulavano, si andò tant' oltre, che fatto scisma da Eugenio, elessero antipapa sotto nome di Felice V quel Duca Amedeo VIII di Savoia, il quale avendo deposto il governo nelle mani deboli del figlio, viveva irrequieto con le apparenze d' eremita in un suo castello presso al Lago di Ginevra.[1] Laonde Eugenio, riprovando quel di Basilea, aveva intimato un altro Concilio da tenersi in qualche città d' Italia; e perchè non si poteva in Lombardia, per qualche aderenza che era tra 'l Duca Filippo e quel di Savoia e perchè non voleano andare a mettersi sotto all' ombra della Repubblica di Venezia, fu scelta Ferrara. Già s' eran ivi cominciati a radunare; ma per la peste che v' era entrata, ottenne Cosimo si trasferissero in Firenze, con qualche invidia di quella Signoria e amare parole verso i Fiorentini. Voi Papa (dicevano), voi Concilio, voi Lucca, voi tra poco volete ogni cosa.[2] Nel Concilio si doveva trattare d' unione della Chiesa greca alla latina, e l' Imperatore Giovanni Paleologo stretto dai Turchi, e per ogni modo ma invano cercando avere soccorso dagli Stati d' occidente, era con molti de' suoi Prelati venuto in Ferrara, donde egli ed il Papa ed il Patriarca di Costantinopoli facevano entrata con grande seguito in Firenze negli ultimi di gennaio 1439. Alloggiò il Papa, com' era consueto, nel convento di Santa Maria Novella, dove si tenne il Concilio; e l' Imperatore nelle case dei Peruzzi, allora sbanditi. Cosimo de' Medici avea in quei due mesi il grado supremo di Gonfaloniere; ed i Fiorentini, quanto soleano essere parchi nelle private cose, tanto più godevano mostrarsi splendidi nelle pubbliche. Fu aperta la Sinodo, alla quale intervennero da cen-

[1] Abbiamo (*Archivio Storico*, tomo XIII, pag. 299) un documento del 31 agosto 1438, per la restituzione di due mila fiorini d'oro prestati da Cosimo e Lorenzo dei Medici, per mezzo di loro soci residenti in Basilea, alla nazione Germanica rappresentata in quel Concilio, che avea promesso di rimborsarli sulle indulgenze pubblicate ivi a favore di chi desse mano alla riconciliazione dei Greci alla Chiesa.

[2] CAVALCANTI, *Storie*, lib. XI, cap. XIII.

tosessanta tra vescovi e abati latini e greci;[1] e gli animi essendo alla concordia inclinati, l' unione tra le due Chiese e sovra esse la supremazia del Papa fu pubblicata con grande solennità e letizia a' 6 di luglio nel maggior tempio di Santa Maria del Fiore. Moriva in Firenze poco avanti la promulgazione il vecchio Gioseffo Patriarca di Costantinopoli, ed ha sepoltura in Santa Maria Novella. L' Imperatore innanzi di partire fece privilegio e carta solenne al Gonfaloniere Filippo Carducci, e (stando al Cambi) l' avrebbe fatta anche ai Priori, che fossero Conti di Palazzo, portando nelle armi loro il segno dell' Impero, ch' era l' aquila a due teste, con autorità di fare Notari, con dare ad essi anche l' esercizio, e di legittimare i figli naturali. Concesse altresì alla Repubblica esenzioni di gabelle e grazie in tutto l' Impero suo, che estendevasi allora non molto fuori delle mura dove Costantino più di mille e cento anni prima lo aveva condotto. Rimase in Firenze il Papa, ed in seguito appianò le differenze ch' aveano diviso la Chiesa pure degli Armeni da quella di Roma.

La pace che tolse ai Fiorentini l' impossessarsi di Lucca, non avea dato all' Italia requie; la qual non era nell' animo di Filippo, insofferente di vedersi privato di Genova, e dai Veneziani stretto per la possessione ch' aveano acquistata di Bergamo e Brescia: temeva la lega tra essi ed il Papa e i Fiorentini ed il Conte. A questo faceva brillare sugli occhi il vicino parentado, andando sì oltre ch' egli fermava alla cerimonia il luogo ed il giorno, apparecchiava pubblicamente alla figliola il corredo, e al Conte sborsava i trenta mila ducati promessi pagarli nei patti nuziali. Nè di ciò contento, praticava a fine, che messo il Conte in sospetto pei suoi Stati della Marca, mentre attendeva a guardare questi, si tenesse fuori del gioco e non cercasse recare aiuto ai Veneziani. Bramava puranche staccare il Papa dalla Lega; ai quali effetti il Piccinino ad un tratto sparse come egli si fosse alienato da Filippo

[1] Abbiamo esemplari dell' atto di unione nella biblioteca Laurenziana e nell' Archivio di Stato; sono grandi cartapecore con le sottoscrizioni di mano del Papa e dell' Imperatore e de' Padri del Concilio. — Ved. Cecconi, *Studi storici sul Concilio di Firenze.*

dappoich' era questi tutto del Conte, ed al Papa scrisse offrendosi andare contro al Conte nemico suo vecchio alla recuperazione della Marca, facendo guerra per Santa Chiesa. Rimase Eugenio pigliato all' esca, e mandò danari al Piccinino, e gli offerse terre in feudo, a lui ed a' suoi figli: così occupava questi in breve ora Bologna e Forlì e Ravenna, il Duca gridando che tuttociò era sènza sua saputa, e dando ad intendere che, se una volta potesse, farebbe al Piccinino tagliare la testa. Ma questi allora dal canto suo mutato registro, si fece a dire ed a giurare che traditore non era, e che era il Papa che lo accusava a fine di torlo dall' amicizia del Duca, onde era ben giusto ch' egli ed il Duca se ne ritenessero le terre. Così empiva de' suoi soldati la riva destra del Po, donde impediva ai Fiorentini e al Papa ed al Conte di soccorrere i Veneziani, mentre egli ad un tratto contro essi muoveva l' armi sue insieme a quelle del Duca. Quanto era iniquo e svergognato l' inganno, tanto fu sapiente quella evoluzione di guerra, per la quale il grande condottiero subitamente e senza impaccio varcato il Po, andava a porre l' assedio a Brescia. Spingeva la guerra dipoi fin sotto alle mura di Verona; e se una di queste due città espugnasse, mostravasi certa la ruina dei Veneziani che di per sè non aveano forze sufficienti alla difesa di terraferma. Allora prestarono opera egregia i Fiorentini; i quali sebbene offesi da loro, ma fattisi innanzi a provvedere al comun pericolo, rinnovarono la lega co' Veneziani affinchè la guerra a spese comuni fosse condotta in Lombardia.[1]

Ma tutta la somma consisteva in questo, che il Conte Francesco passasse il Po; egli peraltro avea l' animo sempre al parentado, e non voleva lasciare esposti i suoi Stati della Marca sino a che le armi del Duca fossero in Romagna. Ai Fiorentini era pericolosa quella passata del Conte, il quale essendo di là dal Po, il Piccinino avrebbe libera l' entrata in Toscana: ma pure scegliendo tra' due pericoli il minore, inviarono Neri; il quale incontrato lo Sforza nel campo sotto Forlimpopoli, gli

[1] NERI CAPPONI. *Commentari.* — AMMIRATO, lib. XXI.

dimostrò che, « se i Veneziani perdeano Verona, si abbandonerebbono dello Stato di terraferma, e a lui leverebbero il pagamento; nè i Fiorentini potrebbono soli reggere la spesa; essi medesimi divenuti al tutto inabili a difendersi. » Consentì lo Sforza che Neri andasse ad offerire in Vinegia la sua passata e trattare della via da eleggere. Andava Neri, ed appena giunto, orando innanzi alla Signoria disse: « che avendo esaminate le condizioni loro, s'era nei Consigli della Repubblica di Firenze venuti d'accordo, non essere altro rimedio che nella passata del Conte col suo esercito alla difensione dello Stato di Venezia; che un tale partito bene conoscevano quanto ad essi, che lo proponevano, riuscisse pericoloso, e che i Lucchesi ed i Senesi se gli scoprirebbero nemici, quando vedessero il Conte tanto dilungato: pure, perchè il pericolo non si vince senza il pericolo, consentivano essi a cedere il Conte ai Veneziani; il quale appena fosse avvisato della via da fare, sarebbe mosso. » Nel Senato fu con lacrime di allegrezza quella proposta ascoltata, e dove prima erano abbandonati d'ogni difesa e vestiti a bruno, ripigliarono vigore, e i loro imprestiti migliorarono parecchi per cento. Renderono a Neri ed alla Repubblica di Firenze solenni grazie del beneficio con tali parole, che Neri dichiara come a lui non istesse bene scriverle. Fermata appena la via da pigliare, subito il Conte si mise in via con tutto l'esercito: a' 20 di giugno era già in Padovana, spiegando i vessilli di Venezia, Genova e Firenze, a lui mandati in segno d'accordo.[1]

Queste cose erano avvenute innanzi che si chiudesse il Concilio: e non è intendimento nostro descrivere i casi vari e memorabili di quella guerra che si combatteva tra due Capitani, i quali non ch'essere i più esperti di quella età, furono maestri di un' arte nuova, secondo che davano le condizioni dei tempi e la qualità delle milizie usate in allora. Trattavano eglino veramente la guerra come arte e quasi a modo di giostra, non correndo essi nè grandi rischi nelle battaglie, nè dalle perdite avendo altro danno da quello in fuori della riputazione.

---

[1] N. Capponi, *Commentari.* — Romanin, *Storia di Venezia*, lib. X, cap. 7.

Imperocchè andando coperti i soldati di gravissime armature, pochi erano i morti nelle più grosse battaglie; e gli eserciti dispersi dalla sconfitta e svaligiati, cercando tornare agli usati soldi, stava ogni cosa nel rinvenire chi questi pagasse.[1] Gli Stati, perdendo terreno, perdevano le fonti all' entrate; ma i condottieri faceano vivere i soldati loro a spese dei miseri abitatori dei luoghi dove la guerra si combatteva; e il Capitano ch' avea perduto, se più non trovasse da smugnere quelli che lo avevano condotto, andava a cercarsi più ricco signore, o luoghi non tocchi insino allora, da farvi sacco. Di questa fina arte e iniquo mestiere, solenni maestri erano Francesco Sforza e Niccolò Piccinino: le mosse pertanto di quella guerra, le astuzie, le grandi opere condotte a fin di creare impacci al nemico o a sè agevolezza di marce, sovente inopinate e rapidissime, in tutti quei mesi che andarono fino al verno avanzato, produssero fatti per sè grandissimi, ma per gli effetti che ne seguirono quasi nulli. Intorno a Brescia più volte battaglia; Verona perduta dallo Sforza, e racquistata in quattro giorni; il Piccinino sconfitto, fuggire traverso i nemici, portato, com' era di corpo esile, dentro un sacco da uno de' suoi, e in pochi giorni tornare in campo più forte di prima.

Infine, parendo a lui che fossero del pari inabili i due eserciti in quelle contrade durante il verno, tornò al pensiero d' assaltare la Toscana, mostrando a Filippo come i Fiorentini sariano costretti a richiamare di Lombardia il Conte o perdersi; e che in ciascheduno di que' due casi, i Veneziani da sè non poteano nutrire la guerra: al quale consiglio muovevalo in proprio il desiderio di acquistare a sè uno Stato, cacciando Francesco Sforza dalla Marca. Poterono molto appresso al Duca anche le istanze grandissime che faceano Rinaldo degli Albizzi ed i fuorusciti fiorentini, venuti a Milano già prima che il Duca si risolvesse alla guerra, e stati non ultima cagione a fargliela cominciare. Rinaldo, com' era di natura confidente, sperava cer-

---

[1] Il Machiavelli mette in bocca dei Veneziani questa sentenza conforme al linguaggio ed alle idee di quei tempi: « ch' era infamia perdere le terre, ma più infamia perdere insieme le terre e i denari. »

tissimo in patria il ritorno; ed a Cosimo faceva dire, che la gallina covava. Rispondea questi; male potrà fuori del nido. Un'altra volta gli mandò avviso, che i fuorusciti non dormivano; e Cosimo disse che lo credeva, ad essi avendo cavato il sonno. Ora prometteva l'Albizzi sicuro il passaggio nel Casentino, dove il Conte di Poppi teneva seco amicizia: diceva poi, che dove le armi di Niccolò s'accostassero a Firenze, era impossibile che il popolo, stracco dalle gravezze ed oppresso, non si levasse ad accogliere gli antichi uomini e gli antichi ordini.

In Firenze fu grande sgomento; e quello che dava maggiore sospetto, era il pensare che senza un qualche vicino aiuto avrebbe dovuto al Duca parere imprudentissima quella mossa, nè egli era uomo da troppo arrischiarsi. Temeano pertanto che segretamente fosse il Duca sicuro del Patriarca Vitelleschi da Eugenio preposto al governo dello Stato, sì fattamente che mentre il Papa dimorava tuttora in Firenze, costui in Roma era come principe. Temeano cercasse novità in Firenze, intendendosi coi fuorusciti; e quindi con molta diligenza s'adopravano prima a scalzare nell'animo del Papa la fede grandissima che egli aveva nel Patriarca, dipoi mostrandogli come lo avesse egli troppo alto locato da poterne vivere sicuro. A questo fine, cogliendo il tempo, gli misero innanzi una lettera intercetta a Montepulciano, che il Vitelleschi senza consenso del Papa scriveva a Niccolò Piccinino. Laonde il Papa deliberò infine assicurarsi del Patriarca: al quale effetto Luca Pitti andato in Roma, s'intese col Capitano che aveva la guardia di Castel Sant'Angelo. Costui aspettava il destro; ed un giorno che il Patriarca, essendo in sul muovere verso Toscana, gli aveva fatto dire scendesse giù fuori del Castello perchè aveva cose da conferir seco, uscì ad incontrarlo; e in mezzo a discorsi trattolo sul ponte, che mobile era, fece segno ai suoi d'alzarlo: rimasto così prigione ad un tratto quell'uomo infino allora potentissimo, non si seppe più altro di lui. Il Papa mandava poi di buon animo le sue genti alla difesa di Toscana. [1]

---

[1] Scrittori fiorentini: PLATINA. *Vita d'Eugenio IV*.

Tra 'l Conte frattanto e i Veneziani erano dispareri circa la condotta di quella guerra. Voleva quegli ripassare il Po e scendere verso Toscana dietro al Piccinino, massime dopo avere udito che i figli di Pandolfo Malatesta, i quali erano nella Lega, aveano dovuto venire a patti col Visconti; dal che si temeva che Pier Giampaolo Orsini, mandato con cinquecento cavalli dai Fiorentini in quelle parti, essendo preso e disarmato, le terre del Conte rimanessero senza difesa: questi protestava, che da signore di Stati non volea tornare condottiero. Laonde mandava la Repubblica Neri Capponi ad aggiustare le cose: il quale avendo prima trattato in Venezia con la Signoria, e quindi in Verona col Conte, pareva l' imminenza del doppio pericolo non dare alcun modo che a tutti soddisfacesse; quando venute novelle che i Malatesta non mancherebbero alla fede, e che l' Orsino avea potuto liberamente scendere in Toscana, consentì lo Sforza di rimanere oltrepò, avendo anche dati millecinquecento de' suoi cavalli a Neri, che seco in Firenze gli condusse, dov' egli giugneva nel mese d' aprile 1440.

E già il Piccinino scendeva in Toscana; della quale non credendo vincere il passo attraverso le alpi di San Benedetto, dove Niccolò da Pisa prode Capitano facea buona guardia, disegnò forzare quello di Val di Lamone, dov' erano genti raccogliticcie, ed alla difesa del castello di Marradi Bartolommeo Orlandini vilissimo uomo, che al primo appressarsi dei nemici fuggì, non prima fermatosi che a Borgo San Lorenzo, e quando già era il Capitano del Visconti con tutto l' esercito entrato in Mugello. Di là scorreva liberamente infino ai poggi di Fiesole; e questi varcati, si era accostato fino a tre miglia vicino a Firenze, avendo fermato il campo a Remole e passato l'Arno, facendo prede e devastazioni fino a Villamagna. I contadini s'erano messi in salvo dentro alle mura della città con le robe loro; i bovi e le mandrie ingombravano le vie; e la penuria, la quale incominciava a farsi sentire, cresceva il tumulto.[1] Nel quale Rinaldo prometteva nascerebbe qualche movimento in favore

---

[1] Leonardo Aretino. *Commentari.*

degli usciti; ma non fu nulla, perchè già tutta la moltitudine dei più infimi stava pe' Medici, e questi tenevano il governo stretto in mano di pochi, pronti a frenare con la severità chiunque tentasse alzare il capo.[1] Crudele ambascia dovette premere allora l'animo di Rinaldo, che giunto in vista della città sua non ebbe persona che si muovesse per lui; e già era il Capponi entrato in Firenze con le genti di Lombardia, e quindi Piero Giampaolo ed altre genti. Null'altro potendo, Rinaldo faceva istanza perchè andasse almeno il Piccinino all'impresa di Pistoia, la quale fidava condurre col mezzo dei Panciatichi suoi aderenti. Ma quegli che non avea le speranze ostinate di Rinaldo, e non voleva cedere a consigli disperati, pigliava altra via.

La famiglia dei Conti Guidi possedeva da oltre quattro secoli il Casentino, del quale Francesco del ramo da Battifolle teneva allora la signoria col titolo di Conte di Poppi: quivi era e tuttora si vede il palagio di quei Signori, bello ed ornato ed in bel sito, essendo la terra di Poppi nel centro del piccolo principato, ma lieto per la freschezza dei luoghi e la vigoria degli uomini; oltrechè abbondante di forti castelli nelle pendici dei colli o nei gioghi degli appennini che soprastanno a quella provincia. Quel ramo dei Conti Guidi aveva seguitato dai primi tempi la parte guelfa, talchè dipoi vissero in grande amicizia con la Repubblica di Firenze. La quale poichè ebbe esteso il dominio così da cingere poco meno che da ogni lato il Casentino, rendevasi quella amicizia necessaria più e più sempre ai Signori del piccolo Stato, rimasti soli in mezzo a tante baronie distrutte; cercavano che alla Repubblica paresse d'avere nei Conti un vicario. S'aiutavano anche di matrimoni pei quali a sè procacciassero appoggio di qualche potente signore, e il Conte Francesco avea maritata una sua figlia al Fortebraccio, che fu principio ad alienarlo dalla Repubblica per le cose che tosto vedremo. S'aggiunse dipoi altra cagione di mali umori verso Cosimo dei Medici, il quale avendo prima

[1] Neri Capponi aveva chiesto a Pier Giampaolo Orsino tenesse sellati cento cavalli per la difesa della persona di Cosimo de' Medici. (Cavalcanti, lib. XIII, cap. 6.)

trattato di maritare il figlio suo Piero ad una figliola del Conte di Poppi, ruppe le pratiche perchè a Neri e ad altri amici di Cosimo non piaceva questo imparentarsi con signori che avessero Stati.[1] Cosimo, perch' era signore di fatto, dovea fuggire ogni apparenza che fosse contraria alla civile egualità. Per queste cagioni il Conte di Poppi era tutta cosa di Rinaldo degli Albizzi e della sua parte, ai quali si diede in braccio da quando il Piccinino entrò in Toscana così da fidare alla vittoria di quello le sorti sue, che fu cagione a lui di ruina. Ma quanto a me tengo che in fondo a ogni cosa stesse la certezza che la Repubblica ad ogni modo avrebbe voluto ingoiarsi il Casentino: il ch' egli cercava prima evitare legando a sè col parentado la Casa Medici; e poi fallito questo disegno, non ebbe più altro che da sperare nella vittoria dei fuorusciti, a sè obbligandoli per un beneficio di tanto più grande quanto era a lui più arrischiato. La Repubblica pur nonostante lo aveva eletto suo Commissario, e datogli bombarde per la difesa; ma egli chiamava le armi ducali nel Casentino: dove entrato il Piccinino, prese alcuni minori castelli, e quindi Bibbiena che si teneva pei Fiorentini. Ma trovò intoppo grandissimo e fuori d' ogni sua credenza nella piccola fortezza di Castel San Niccolò, alla quale poneva assedio e con ogni ingegno di guerra e con ogni crudeltà sforzandosi d' espugnarla, rimasero le sue genti sotto a quelle anguste ma forti mura ben trentadue giorni; che fu salvamento alla Repubblica.[2] Perchè avendo quella dimora infruttuosa del Piccinino lasciato tempo che giungessero soldati in copia, e che ogni maniera di provvigioni nella città si facesse; al Piccinino venne a mostrare che la impresa di Firenze, non sovvenuta da commozioni civili, riusciva impossibile. Ben avrebbe il Conte di Poppi voluto che egli dimorasse tra que' monti, ma non erano luoghi da farvi stanziare un esercito: il Piccinino gli rispose, che i suoi cavalli *non mangiavano sassi;* e avendo già fatta risoluzione di tornare in Lombardia, prima s' accostava ai monti per la Valle Tiberina, e quindi pigliandogli vaghezza di rivedere la patria

[1] AMMIRATO, an. 1440. [2] CAVALCANTI, lib. XIV

sua, fece con pochi soldati entrata in Perugia, magnifica sì ed acclamata da' cittadini, ma tosto seguìta da cosiffatte dimostrazioni che a lui parve bene uscirne, perchè dava ombra a molti l'avere in casa un tanto grande concittadino; il quale sapevano quanto si struggesse di acquistare anch'egli una qualche città in possessione. Tornando, faceva sopra Cortona qualche disegno; ma fu la congiura dei malcontenti nella città scoperta bentosto; e Niccolò venne con tutto l'esercito a porsi nel Borgo di San Sepolcro, per indi pigliare la via dei monti e ricondursi in Lombardia.

Innanzi però, ed egli bramava molto di onorare le armi sue con qualche fatto, e i fuorusciti vivamente a ciò lo pressavano, e l'occasione pareva buona perchè l'esercito dei nemici avendo più capi e più voleri, l'autorità dei Commissari Neri Capponi e Bernardetto dei Medici era da credere fosse attraversata: per la Chiesa era il Cardinale Scarampi, nuovo patriarca d'Aquileia, con titolo di Legato; ed i soldati di Lombardia scesi ubbidivano a Pier Giampaolo Orsino ed a Micheletto Sforza Attendolo. Aveano fermato il campo sul colle che ha in alto il forte castello d'Anghiari, di dove stendevasi per l'ampia pendice la quale discende giù verso il Tevere, sito bene scelto:[1] ma il Piccinino si fidò coglierli trascurati un giorno di festa, a' 29 giugno che è dì di San Pietro, e quando il caldo era grandissimo, quattro ore innanzi al tramontare del sole.[2] Il che a lui sarebbe venuto fatto se Micheletto, vecchio capitano, da un polverio ch'egli scorse di là dal Tevere accostarsi per la strada

---

[1] « Ieri furono i sospetti grandi, e i ragionamenti e pratiche lunghe: finalmente, per non avere a prendere zuffa contro a nostra voglia con Niccolò Piccinino, si deliberò di venire alloggiare qui intorno Anghiari, e così siamo; ch'è, al parere di questi intendenti, luogo forte e sicuro. Niccolò Piccinino è a piè di Celle, che a cinque miglia siamo vicini. » (Lettera di Neri ai Dieci. A lato: Anghiari, 25 giugno 1440.)

[2] « Ieri fu presso che appiccata la zuffa. Ruppesi quattro lance, e ognuno si ritrasse; e la cagione fu perchè Niccolò Piccinino venne al Borgo con pochi e trovocci in punto. . . . Stamani nel campo suo si vede molti fuochi, e pare a ciascuno che levi campo, e dove s'avvierà non si sa albitrare; chi dice a Monterchi, chi al Borgo, chi verso Lombardia: tosto il sapremo; secondo farà egli, converrà seguire a noi. » (Lettera dei Commissari, scritta la mattina stessa de' 29.)

che da Borgo San Sepolcro conduce ad Anghiari fatto certo d'avere battaglia, non avesse chiamato alle armi il campo, che in fretta potè ordinarsi. Il Tevere ha un ponte, che il Piccinino passò a furia co' suoi; ed avendogli affoltati giù nella pianura, fece impeto sopra i primi nemici che erano discesi, i quali cedendo e pel terreno che saliva congiugnendosi man mano alle squadre che sopravvenivano, fu per tre ore varia fortuna, senza che potessero nè il Piccinino rompere l'oste dei collegati che in largo sito poteano muoversi ordinatamente, nè questi forzare il passo del fiume sin verso sera. Ma non sì tosto furono i Ducheschi costretti a ritrarsi sull' altra ripa, qui la difesa era tutta impedita da fosse ed argini e vie strette, nè il Piccinino che non potè raccogliere in grossa mano i soldati suoi, ebbe agio di fare degna resistenza. Fu grande la rotta, preso lo stendardo del Capitano, i prigionieri molte centinaia, tra' quali erano uomini di qualità; ma sempre i numeri noi dobbiamo tenere mal certi; tremila sarebbero i cavalli venuti in potere dei vincitori. Il Piccinino s' andò a chiudere nel Borgo San Sepolcro con forse millecinquecento cavalli, tra buoni e cattivi e quelli da carriaggio. Di là non aveva l' uscita libera, e sarebbe stato anch' egli preso; ma i Commissari, benchè facessero la mattina dopo infino a terza il possibile, non trovarono un condottiero che gli seguisse, perchè i soldati attendevano alla preda, e spogliati i prigioni gli lasciavano andare in farsetto; tanto vili erano quelle guerre: Niccolò Piccinino in sulla terza muoveva per tornare in Lombardia.[1]

[1] Il Machiavelli scrive, in tutta quella famosa giornata non essere morto che un uomo solo caduto a terra e calpesto dai cavalli: ma Flavio Biondo forlivese, ch' era in quei tempi segretario del Papa, conta dei Ducheschi essere stati uccisi sessanta e quattrocento feriti; degli altri dugento, e dieci morti, secento cavalli distesi al suolo dalle artiglierie, e Astorre Manfredi rimasto prigione dopo essere stato ferito d'un colpo di lancia nell' anguinaia. — « Andiamo al Borgo e crediamo che s' arà oggi, perchè non c' è persona: faremo il me' potremo, col Legato. » — « Niccolò Piccinino ha passato l' Alpe: crediamo per ire a Bologna, benchè alcuni dicano a Perugia. » (Lettera de' Commissari, 1° luglio.) — Una lettera di Micheletto a Cosimo è tra i documenti de' quali abbonda la Vita di Cosimo pubblicata dal Fabroni, pag. 147. — Vedi *Commentari* di Neri Capponi e tutti gli storici. — Simonetta, *Hist. Francisci Sfortiae,* lib. 6 (in Muratori, *R. I. S.,* tomo XXI.) — Leonardo d' Arezzo pone termine ai *Commentari* suoi tenendosi da molto per essere stato uno dei Dieci quando si ottenne quella vittoria.

Quella battaglia assicurava lo stato dei Medici, avendo levati d'ogni speranza i fuorusciti, i quali dipoi non fecero mossa: di Rinaldo degli Albizzi sappiamo, che essendo ito a visitare il Santo Sepolcro, moriva in Ancona l'anno 1442: aveva sposata una figliola sua ad uno dei Gambacorti cacciati di Pisa.[1]

Essendo rimasto vuoto il Borgo San Sepolcro, i Commissari della Repubblica l'occuparono. Era quella terra ai Fiorentini già stata offerta dal Conte di Poppi, che vi teneva ragioni per la figliola sua stata moglie al Fortebraccio. La Repubblica rispose allora di non volersene impacciare per rispetto del Papa che aveva in casa, ma si fece raccomandatrice delle ragioni del Conte presso ad Eugenio che non voleva sentirne parlare. Questi allora diede Borgo San Sepolcro in deposito alla Repubblica di Firenze: dopo la battaglia, tra' Commissari e il Legato fu qualche vertenza con male parole;[2] ma infine il Papa, bisognoso di danaro, lasciava occupare per venticinquemila ducati d'oro Borgo San Sepolcro come pegno ai Fiorentini, nei quali rimase. Subito dopo la vittoria, Bernardetto dei Medici andato a Monterchi, aveva avuto a patti la possessione di quella terra da una madonna Alfonsina o Eufrosina, figlia del Conte di Montedoglio e vedova di Bartolommeo da Pietramala con tre figlie da marito. Dissero a lei: « se aveste atteso come donna al governo della famiglia, non avreste ora perduto lo Stato vostro. » Ma i signori de' castelli avevano sempre gli occhi al Duca di Milano, protettore e capo di quanti erano per l'Italia continuatori di signorie al modo antico ghibellino. Rispose la donna: « che avea fatto quello gli era ito per l'animo, e che sperava nel suo signore Duca di Milano, che aveva assegnato a lei millecinquecento ducati d'oro all'anno, e dal quale avrebbero essa

[1] Cavalcanti, capitolo ultimo del lib. XIV. — Intorno al bando e poi alla morte di Rinaldo è da vedere il libro delle *Commissioni* sue più volte citato; tomo III in fine.

[2] Questo scrive Neri nei *Commentari;* ma in una Lettera ai Dieci del 1° luglio i Commissari scrivevano dal campo felicissimo: « In questo punto ci è ch' e' Borghigiani hanno gridato Viva la Chiesa, e messo dentro i nostri. »

e le figlie sue buono stato. » « Saranno di quelli del Re Erode, » a lei replicarono i Fiorentini motteggiatori.[1] Rimaneva da punire il Conte di Poppi; al che andò Neri con alcune centinaia di soldati sotto Niccolò da Pisa. Avuta Rassina per minaccie, poneva il campo intorno a Poppi, dov' era il Conte che per mancanza di vettovaglie in capo a pochi giorni trattò di resa; per la quale essendo egli disceso giù sul ponte d'Arno ad abboccarsi con Neri, la prima cosa ch' egli disse fu: « potrà egli essere che i vostri Signori non mi lascino questa casa, la quale è nostra da novecento anni? (la boria e le false carte facevano raddoppiare gli anni): del resto, fate quello volete. » Rispose Neri: « pensate ad altro, chè voi non avete tenuto modi che i miei Signori vi vogliano per vicino. Vorrebbono volentieri che voi foste un grande signore nella Magna. » E quegli: « ed io desidererei voi più là.[2] » Io me ne risi, aggiunge crudamente Neri: e il Conte partivasi dal luogo antico de' padri suoi, co' figli e le figlie,[3] e portando seco trentaquattro some di roba. Tutto il Casentino entrava così nel dominio della Repubblica, la quale premiava Neri e Bernardetto di ricchi doni, avendo offerto anche di onorarli della cavalleria, che rifiutarono.

L'assenza del Piccinino riusciva più grave al Visconti che forse non s'era questi figurato; e bene si vidde che almeno da

---

[1] « Avvisiamovi che abbiamo avuto Monterchi. Valialla e Monteagutello, e che all' Anfrosina consentivano licenza andasse ove volesse: la roba sua gli hanno vituperato gli uomini di Monterchi; alla quale cosa ne serrai gli occhi, perchè maggior nimicizia tra loro rimanga. » (Lettera di Bernardetto de' Medici ai Dieci, 4 luglio.)

[2] « Il Conte di Poppi ci mandò chiedendo salvocondotto per due ambasciatori che volea mandare a Firenze, e sperava avere grazia che almanco la casa sua di Poppi rimanesse alle sue femmine; che si rendeva certo, che se non meritavano grazia i maschi, alle femmine non sare' dinegato. » — « Rispondemmo che a Firenze non bisognava mandare: al tutto la tagliammo, consigliando gli uomini di Poppi a pigliare partito, dichiarandogli che se non facessino tosto, avevamo in commissione mettergli a saccomanno, e dare ducati diecimila alla gente d' arme di bene andata se lui ne dassino, e ducati quindicimila a chi dessi preso o morto niun de' figliuoli; e così si farebbe bandire stasera. » (Lettera de'25 luglio.) — Altra de'31: « Quest'ora il Conte di Poppi e figliuoli e figliuole con loro robe si sono usciti di Poppi, e noi vi siamo entrati, ed egli potrà ire a *uccellare il can da rete;* e proverà quello che è tradire la Signoria vostra, per modo fia esempio agli altri. »

[3] NERI CAPPONI, *Cacciata del Conte di Poppi*

parte del Duca tutto il fondamento di quella mossa non era stato che nella credenza di richiamare Francesco Sforza alla difesa della Toscana e delle proprie sue terre: dipoi l'impegno già preso e la mossa cominciata e le speranze de' fuorusciti fecero il resto. Ma in quel mentre che il Piccinino era in Toscana, essendo le forze del Conte superiori ed egli uomo da bene usarle, aveva questi per grande vittoria avuta a Soncino sopra l'esercito milanese, liberato dall'assedio Brescia, cacciato i nemici d'intorno a Bergamo; e il naviglio che il Duca teneva sul Lago di Garda essendo già prima stato distrutto dai Veneziani, il Conte Francesco s'era impadronito di Peschiera sul Lago e d'altri luoghi. Al che il Visconti, cui pareva essere in grande pericolo, faceva ricorso agli usati rimedi; e per mezzo del marchese Niccolò da Este mandò ad offrire al Conte la pace e le nozze della figliola. Dal che ottenne che il rimanente dell'estate andasse la guerra più lenta, perchè i Veneziani, dubitando sempre dello Sforza, si tenevano corti nel fargli le provvigioni: e dall'altra parte già essendo tornato il Piccinino in Lombardia, passò la state, e gli eserciti si alloggiarono per l'inverno. Durante il quale non essendo però del tutto cessata la guerra, questa ripigliavano i due Capitani con forze maggiori nella primavera. Avvenne che essendo andato il Conte alla espugnazione del forte castello di Martinengo, ed il Piccinino con tutto l'esercito essendo accorso alla difesa, mentre ciascuno dei Capitani, usando sua arte, cercava pigliare vantaggio sull'altro; il Piccinino, cogliendo il punto quando era dal Conte lasciato sprovvisto il luogo d'ond'egli potea trarre vettovaglie, l'occupò, e tosto quivi essendosi affortificato con fossi e tagliate, metteva il nemico in tal condizione che dare l'assalto gli era impossibile, e a starsi fermo era per la fame costretto d'arrendersi. Ma nacque caso per cui si vidde quali si fossero quelle guerre, dove nè i Principi avevano mai sicurezza dei loro eserciti, nè i Capitani di sè medesimi a fronte a coloro dai quali erano assoldati. Il Piccinino, che aveva in pugno sì grande vittoria, ponea condizioni al Duca e scrivevagli già essere vecchio e non avere terra che fosse sua dopo tanti servigi da lui pre-

stati allo Stato di Milano; volere ritrarsi, e non avere luogo nemmeno da porvi il corpo suo: altri dei Capitani del Duca d' accordo facevangli eguali domande. E questi, per subito dispetto volendo cedere al nemico piuttosto che a' suoi, e avendo la scusa del matrimonio della figliola, mandò a profferirne questa volta per davvero la celebrazione al Conte; la quale indi a pochi giorni si fece in Cremona, città che rimase al genero in dote. A questo modo la guerra essendo fatta impossibile, dappoichè lo Sforza più non la voleva, l' altro non poteva, la pace divenne ai collegati necessaria. Della quale essendosi lungamente trattato in Venezia, arbitro lo Sforza, si conchiuse ai 20 novembre 1441 in Cavriana, riavendo ciascuno, secondo l' usanza, quello che aveva prima, e il solo Gonzaga cedendo Peschiera ed altre minori terre ai Veneziani, i quali accertarono per quell' acquisto a sè il dominio sul Lago di Garda. Ma per segreti articoli fu inteso che il Duca tenesse quel ch' egli occupava in Romagna della Chiesa, e di più avesse (così almeno io trovo scritto) Perugia e Siena; il Conte aggiugnesse alla signoria che aveva nella Marca gli acquisti che intorno si facessero o del Reame di Napoli o degli Stati ecclesiastici: per il che il Papa, solo malcontento, gettò alte grida e ricusò di sottoscrivere il trattato; donde ebbero seme le guerre che tosto (com' era solito) si raccesero.[1]

Capitolo II.

INTERNE COSE DELLA REPUBBLICA. — BALÌA DEL 1444. — GUERRA DEL RE ALFONSO IN TOSCANA. — GUERRE IN LOMBARDIA. [AN. 1441-1450.]

Mentre la pace si negoziava, un atroce fatto avvenne in Firenze, del quale i motivi in parte avvolgonsi nel mistero: noi ne diremo fin dove giunga la nostra contezza. Gli affetti popo-

---

[1] SIMONETTA. *Hist. Francisci Sfortiæ*, lib. V. — *Commentari* di NERI CAPPONI. — POGGIO, *Storie*. lib. VIII. — MACHIAVELLI. lib. VI.

lari, le ire di parte, e tutte insomma quelle passioni che sono di molti, nate all'aperto e alimentate da grandi cagioni, hanno in sè stesse uno splendore per cui si mostrano evidenti; le vie tortuose delle ambizioni private riescono tanto a rintracciare difficili, quanto a discorrere fastidiose. Baldaccio d'Anghiari, capitano di fanti espertissimo, giovane tuttora di grande animo e feroce in guerra,[1] non si era per anche inalzato al pari dei sommi e più fortunati condottieri per esser l'arme delle fanterie tenuta di grado inferiore; ma per la grande estimazione goduta tra quelle si credeva che se la fortuna a lui arridesse, potrebbe egli formare di tale arme un esercito da contrapporre forse ai maggiori di quella età. Era Baldaccio ai servigi della Repubblica, e si ritrovava allora in Firenze quando pei mesi di settembre e ottobre 1441 fu tratto la seconda volta Gonfaloniere di Giustizia Bartolommeo Orlandini svisceratissimo di Casa Medici, e quello stesso che noi vedemmo avere aperto al Piccinino vilmente il passo di Marradi; del che era egli stato e con parole e con lettere da Baldaccio vituperato. A' 6 settembre, quando era entrato l'Orlandini di pochi giorni in ufizio e quasi che fosse scelto a quel fine, mandò a chiamare Baldaccio in Palagio; il quale andato, e mentre col Gonfaloniere discorrendo passeggiavano su e giù per l'andito della Signoria; usciti ad un tratto da una camera vicina certi soldati che l'Orlandini aveva fatti segretamente venire dall'Alpe, uccisero Baldaccio con molte ferite: poi gittato il corpo dalla finestra che dava in Dogana, quivi per bullettino mandato al Capitano gli fu mozzata la testa; ed egli dopo la morte fatto rubello e gli averi suoi messi alla Camera. Di lui rimase la moglie Annalena dei Malatesti e un piccolo figlio, il quale venuto anch'egli a morte, l'Annalena virtuosa donna fece monastero della sua casa, e rinchiusa quivi con più altre nobili femmine, visse santamente; di lei essendo rimasta in Firenze memoria onorata, e il monastero continuato fino ai primi anni di questo secolo.[2]

---

[1] Cavalcanti, lib. VIII, in più luoghi.

[2] Cavalcanti, tomo II, pag. 162. — Machiavelli, lib. VI. Intorno all'An-

Per tutta Italia di quella morte fu grande rumore; ma quali colpe o false o vere se gli apponessero contro, non bene sappiamo.[1] Di un saccheggio dato senza ordine della Repubblica a Suvereto, abbiamo cenni:[2] altro motivo troviamo pure, cioè l'aver egli cercato di torre Piombino alla donna degli Appiani, che n'era signora; del che ripreso, avrebbe risposto superbamente ai Priori.[3] Ma ciò dovette essere stato più mesi innanzi, nel gennaio di quell'anno stesso, nel quale tempo Neri Capponi andava a *posare la cosa di Piombino e di Baldaccio*, correndo sospetti che i Senesi ed altri cercassero di levare la donna e Piombino dalla divozione della Repubblica di Firenze.[4] Altra cagione vi ebbe però assai più forte e verosimile: era Papa Eugenio tuttora in Firenze; il quale nel maggio di quell'anno stesso aveva condotto contro a' Bolognesi Baldaccio,[5] ed ora segretamente volea mandarlo ad assalire nella Marca Francesco Sforza, al quale effetto gli aveva sborsato già ottomila ducati d'oro. Ciò era stato il giorno stesso che precedette alla uccisione di Baldaccio; della quale Eugenio pigliò tanto sdegno, che a stento poterono i Fiorentini rammorbidirlo per l'opera di Giannozzo Manetti, uomo probo ed in lettere di molta fama.[6] Avrebbe pertanto quella morte giovato allo Sforza sì contro ai timori per lo Stato della Marca, e sì perchè io tengo avesse già questi in odio Baldaccio, siccome colui che solo in Italia

---

nalena, vedi *Giornale storico degli Archivi Toscani* (tomo I, pag. 42 e seg.); e intorno a Baldaccio, un articolo del signor Passerini (*Archivio Storico*, tomo III, pag. 2, anno 1866).

[1] « Le cagioni non furono note, perchè fu opera segreta e fatta quasi in istanti: ma era huomo di grande animo e di gran condotta, e temuto da molti. » *Storie* di DOMENICO BONINSEGNI.

[2] CAMBI, *Storie.* (*Delizie degli eruditi*, tomo XX, pag. 234.)

[3] *Istoria miscellanea Bolognese.* (*R. I. S.*, tomo XVIII, pag. 665.)

[4] Lettera manoscritta di NERI CAPPONI, dei 16 gennaio 1440-41. (*Archivio di Stato.*)

[5] *Istoria miscell. Bolognese*, loco citato.

[6] NALDO NALDI, *Vita di Giannozzo Manetti.* (*R. I. S.*, tomo XX, p. 344.) — VESPASIANO, Vita dello stesso. — Il CAVALCANTI (tomo II, pag. 160) accenna a cose ch'egli non dice, molto avvolgendosi come suole, ma qui oltre al solito misterioso. La Vita che abbiamo citata del Naldi è fatta sopra una che di Giannozzo Manetti avea scritto lungamente l'infaticabile Vespasiano, pubblicata in Torino, 1862, dal signor Pietro Fanfani, e della quale è un estratto che il Mai aveva compreso nel suo volume.

promuoveva l'arme allora avvilita delle fanterie: così gli guastava come in mano l'arte, e questi temeva che in Italia prevalendo nel guerreggiare un altro modo pel quale gli Stati potessero avere milizie non tutte sotto all'arbitrio dei condottieri, di questi venisse a cadere la fortuna. Lo Sforza e Cosimo già s'intendevano: leggiamo che dubitando Baldaccio se egli si dovesse recare in Palagio sulla chiamata dell'Orlandini, e chiestone Cosimo, fosse da lui rassicurato.[1] Questi ad ogni modo e i suoi lo temeano per gelosie nate dà interne cagioni; e Cosimo usava dire, che gli Stati non si tengono co' paternostri.

Aveva Baldaccio amicizia molto grande con Neri Capponi; e questi per la recente vittoria contro al Piccinino era salito sì alto, che siccome pareva con quella avere salvato lo Stato ai Medici, così dubitavano che s'egli volesse ostare a Cosimo, gli sarebbe agevole torlo ad esso di mano col favore di Baldaccio. Neri ed i più gravi e migliori cittadini male sentivano quel levarsi dall'amicizia dei Veneziani, mettendo lo Stato quasi a discrezione dello Sforza:[2] Neri, oltre alla molta estimazione ch'aveva in città, si era guadagnato con le frequenti ambascerie forti aderenze negli altri Stati; e pel governo delle milizie, molta entratura presso a' condottieri di queste e ai soldati generalmente. Pareva a Cosimo che egli avesse (come scrive il Guicciardini) forse più cervello che alcun altro in Firenze:[3] e si trova scritto di que' due primari cittadini, Cosimo essere il più ricco, e Neri il più savio; la quale parola si deve intendere per la conoscenza e per la pratica di più cose in guerra ed in pace. Il molto favore da lui acquistato pubblicamente per vie scoperte, faceva a lui voltare gli occhi di tutti coloro ai quali spiacevano i modi tirannici e le ingorde cupidigie e i pravi disegni della setta che reggeva. A questa pertanto parve essere necessario battere Neri, a lui togliendo di mano la forza

---

[1] Così il CAVALCANTI, che scrive già in odio a Cosimo, senza volere che si paresse: ma nella Vita di Giannozzo si trova Baldaccio essere stato a passeggiare sotto al tetto de' Pisani quando fu dall'Orlandini chiamato in Palazzo.

[2] CAVALCANTI, tomo II, pag. 257.

[3] *Storia Fiorentina*, cap. I; *Opere inedite*, tomo III.

che avea da Baldaccio, e insieme mostrare sè stessi potenti e capaci d'ogni cosa, tanto che ognuno pigliasse paura di loro. Il Machiavelli scrive infatti, che per la morte di Baldaccio, Neri venne a perdere *reputazione;* con che egli intende l'opinione della forza, usando in un modo tutto suo proprio quelle parole le quali importano morale giudizio. Troviamo infatti che Neri essendo, quando fu ucciso Baldaccio, ambasciatore in Venezia con Agnolo Acciaioli, questi solo poi sottoscrisse la pace;[1] e Neri in quel luogo dei suoi *Commentari* cessa ad un tratto di porre innanzi il nome suo, nè per due anni poi troviamo a lui data ambasceria o commissione. Ma dopo quel tempo sembra essere stata tra Cosimo e lui saldata ogni cosa; e questi tornava, come nulla fosse (ignoro s'io debba per lui dolermene), all'antico grado.[2]

Per questo e per altri minori fatti si vede come un po' di terrore apparisse necessario di tratto in tratto a quel reggimento, sebbene portato dai minuti uomini che ad esso erano larga base, ed assicurato con l'avere in mano le borse e le gravezze, o in altri termini, la Repubblica e le private fortune di tutti i singoli cittadini. Alla Balía del 33 aveano fatto riserva che non potesse nè muovere le borse nè abolire il Catasto; ma quella del 34 non ebbe limite, e bentosto le borse s'empirono di uomini disperati, che per ingiurie patite o per cupidigie nuove erano pronti alle offese ed alle rapine. Il Catasto fu annullato, perchè a quella parte che tutto reggeva l'egualità non si conveniva; ma un altro modo si rinvenne, ch'era di genio delle moltitudini; i Ciompi nel 78 l'avevano chiesto, e ai Medici fu continua regola nell'imporre tasse. Pigliando a norma l'antico Estimo, le quote assegnavano con tal proporzione che fosse minima nelle poste minori, e andasse via via progredendo su per una scala (così l'appellavano) congegnata con gran sottigliezza, talchè se i poveri (a modo d'esem-

[1] AMMIRATO. *Storie.*

[2] BARTOLOMMEO PLATINA, scrisse la Vita di Neri Capponi (*R. I. S.*, tomo XX); ma in quella non fece, com'era usanza, altro che dare celebrità di latine forme ai Commentari di lui, che ivi riescono dimagrati; e del caso di Baldaccio nemmeno fa cenno.

pio) pagassero della loro rendita il mezzo o l' uno per cento, i ricchi pagassero il due il tre il quattro e più: ma questa era un' arme intesa a battere gli avversari, perchè ogni volta pochi dei più confidenti venivano eletti a porre le tasse; delle quali era norma l' arbitrio o, come dicevano, la discrezione e coscienza degli ufiziali preposti al reparto. Vero è che un balzello di sessanta mila fiorini, posto su' primi dell' anno 1441, apparve distribuito con giustizia, essendo la maggior parte andata su' ricchi e sopra coloro stessi che tenevano lo Stato.[1] E un' altra gravezza del 1443, a questo effetto regolata sottilmente, ebbe nome la *Graziosa;* ma che a molti fosse graziosa non credo.[2] E se anche il modo paresse buono al maggior numero, riusciva il peso a tutti esorbitante. Aveano posto in poco tempo ventiquattro gravezze, a quattro a sei per volta, metà delle quali nel solo anno 1442 produssero centottanta mila fiorini d' oro.[3] Fecero anche un' altra legge, la quale importava ricercare gli arretrati a quelli che avessero pagato meno del loro giusto.[4]

Venivano anche i poveri a soffrire, oltrechè dall' assenza di tante famiglie sbandite, dall' avere molti degli antichi cittadini abbandonata la città, recatisi in villa per torsi dinanzi alla perversità dei nemici loro, e per non potere più reggere le gravezze, nella speranza di fuggire così anche la prigionia delle Stinche, alle quali era condannato chi non pagasse. Fecero legge che i morosi dannava al confine, e alcuni v' andarono: « ma due volte l' anno correvano messi e berrovieri in campagna, votavano le case, toglievano le ricolte, logoravano gli alimenti; e niuna di queste valute era posta a piè della ragione del debitore, » perchè andavano in via di penale. Quei di città si ridevano degli andati in villa, e gli chiamavano i cittadini *salvatichi.* Gli antichi di schiatta vituperavano i nuovi uomini venuti pel favore dei potenti a stare in città, e a questi davano

[1] Cambi, *Storie*, pag. 231.

[2] Canestrini, *La Scienza e l'Arte di Stato*, parte I: *L' imposta sulla ricchezza mobile* ec., pag. 213.

[3] Idem, pag. 170.

[4] Naldo Naldi, col. 348; e Vespasiano, *Vita di Giannozzo Manetti*, pag. 590.

nome di villani raffazzonati.[1] Chi aveva debito di gravezze e nel tempo stesso crediti inverso al Comune, gli mettevano il credito in polizze, le quali per non essere venuta la scadenza non erano ricevute. I cagnotti del reggimento e i minuti amici di esso (questi appellavano del secondo pelo) coglievano al canto i possessori di quelle polizze, e le compravano chi il quarto e chi il quinto della valuta; che ad essi, perchè erano dei favoriti, venìa pagata per intero; e così molti si arricchirono.[2] A questo modo Puccio Pucci, venuto su dalla povertà della merceria, avea in poco tempo accumulate grandi ricchezze. Comprava a prezzo bassissimo i crediti inverso il Comune di coloro i quali per la povertà o per essere tenuti avversi allo Stato non potevano farli valere; così ebbe dal Comune in sette anni cinquantaquattromila fiorini d'oro: altri cittadini, domestici a' Medici o agli altri potenti, erano venuti abbondantissimi di ricchezze.[3] Studio dei Medici pare fosse rendere povera la Repubblica ed i cittadini ricchi.

Ma quei che soffrivano delle rapine e che vedevano mai queste in addietro non essere state tanto gravi, rimpiangevano lo stato degli Albizzi. Dicevano questo governo puccinesco essere di più amaritudine che mai alcuno altro, passando d'ingiurie e di torti i recenti e gli antichi. A chi si doleva, gli statuali obiettavano la durezza delle antiche leggi, per le quali a chi non pagasse le multe o gravezze era pena della testa: ma rispondevasi che per quelle a niuno tolsero la persona, perchè quella pena che più si scosta dalla natura è più difficile a pagare. Ed aggiungevasi: « voi avete annullato il Catasto per iscostarvi dal convenevole della gravezza. I vostri emuli eccettuarono due cose, le quali ci fanno certissima fede che la rovina della città al tutto non volevano. L'una cosa fu, che il Catasto stesse fermo; e l'altra, che le borse non si rimuovessero. Ma voi toglieste l'egualità del Catasto, e dite: che differenza è dal governatore al governato, se non che il governa-

[1] CAVALCANTI. *Seconda Storia*. pag. 198.
[2] Idem, pag. 206.
[3] Idem, pag. 188.

tore comanda e il governato è fatto ubbidire? Chi fia quegli che ci ubbidisca, se il Catasto vegghia? noi avremo a ubbidire la legge; e se il Catasto annulliamo, la legge e gli uomini ubbidiranno noi, e così noi saremo signori. » Ma questo appunto non volevano gli offesi, e dicevano: « voi vendete i luoghi tolti ai miseri cittadini; voi rompete i testamenti; voi, con offesa della libertà del Monte e della pubblica lealtà, fate che mentre l' università de' cittadini non hanno le loro paghe, i maggiorenti siano interamente pagati; dal che il credito si viene a perdere, che pure è nerbo della Repubblica. » Era in Firenze il Monte delle Doti, nel quale faceansi depositi in testa delle fanciulle, donde avessero con certe regole al tempo del loro collocamento una dote; e se la fanciulla moriva innanzi d' andare a marito, il padre lucrava la metà della dote che avrebbe la figlia avuto in ragione del fatto deposito. Ma qui pure aveano, secondo si legge, posto le mani, sebbene fosse cosa sacrosanta; e quelle doti non si pagavano, col dire « che il Comune era in troppa necessità: non avendo riguardo che niuna mercanzia è tanto pericolosa a sostenere, quanto è nelle fanciulle il fiore della giovinezza.[1] » Così giuste erano le lagnanze.

Per gli ordini posti nel 34 si dovevano ogni cinque anni rifare le borse e rinnovare gli squittinii; il quale termine essendo venuto per la seconda volta l' anno 1444, e la città molto trovandosi infetta di mali umori, e la pazienza dei molti oppressi e degli invidiosi venuta al termine ancor essa, avvenne che molte fave fossero date ai parenti degli usciti e ad altri sospetti: lo chiamarono lo squittinio del fior d' aliso, questo fiore essendo bello a vedere, ma poi riesce putrido e fetido a odorare. Così avvenne di quello squittinio, imperocchè Cosimo e gli amici suoi, veduto che molti di contrario animo erano entrati nelle borse, cassarono quello ch' era stato fatto, avendo i Collegi con l' aggiunta di circa dugento cinquanta cittadini ripreso balìa di riformare la città di squittinii e di gravezze e d' ogni cosa. Prolungarono agli sbanditi il termine del loro

[1] CAVALCANTI, pag. 200 e seg.

confino per altri dieci anni; molti confinarono di nuovo, cavandoli dalle Stinche, dove erano prigioni, e a queste ricondannarono un Giovanni Vespucci, che già prima eravi stato chiuso: posero a sedere i Mancini, i Baroncelli, i Serragli, i Gianni, eccetto di quelle case alcuno che tralignasse, ed un Ridolfi ed il figlio di ser Viviano delle Riformagioni, e Francesco della Luna, il quale era detto avere fatto il Catasto, e Bartolommeo Fortini, uomo di grande bontà, e più anni dopo restituito:[1] in tutto dugentoquarantacinque cittadini. Cassarono ser Filippo Pieruzzi Cancelliere: fecero i dieci Accoppiatori, i quali durassero quanto era il tempo delle borse dello squittinio. Questi, innanzi che si facesse la pubblica tratta, dovevano scegliere chi avesse a sedere nei seggi delle magistrature: così ogni cosa che il popolo e la Balìa avessero fatto, veniva sottoposto al parere di quei dieci. Tra'quali erano Alamanno Salviati e Diotisalvi Neroni e un Soderini ed un Martelli, e con essi uomini recenti e *veniticci,* anima e corpo di coloro su' quali vivevano, e pronti e rotti ad ogni cosa.[2] Per questi modi pareva a Cosimo ed a' suoi d'aversi assicurato lo Stato; il quale volendo meglio ordinare di tutto punto, cosicchè nulla facesse difetto o pericolo nell'avvenire, crearono l'anno dipoi 1445, quando Cosimo de' Medici la terza volta era Gonfaloniere, otto cittadini a rivedere i libri delle antiche Riformagioni e racconciare quanto a loro potesse dar noia, notando altresì quello che fosse nell'avvenire da provvedere con le Balìe. Tra questi otto era Neri Capponi, già bene allora riconciliato.[3]

---

[1] VESPASIANO DA BISTICCI, che scrisse tra le altre la *Vita di Bartolommeo Fortini* (*Archiv. Stor.*, tomo IV, parte I, pag. 379), dice ch'egli ebbe il confine perchè era stato eletto degli ufiziali del Monte; e uno dei potenti ci voleva entrare lui. — Dello stesso Vespasiano abbiamo pure la *Vita di ser Filippo Pieruzzi di ser Ugolino,* che fu integro e dotto uomo.

[2] Uno di questi, Domenico di Matteo di ser Michele da Castel Fiorentino, viene descritto dal Cavalcanti con le seguenti parole: « costui è villano, iniquo e superbo, mancatore di sua fede, barattiere, accettatore di presenti. Egli è lungo e sottile, la voce femminile, le gambe spolpate; misero ne' fianchi, e guardo acuto; stretto nelle spalle, biancastrino e povero di barba; il volto colorito di lebbroso segno: l'andatura sua rara, col petto in fuori più che non richiede la sua lunghezza. » Tomo II, pag. 194.

[3] CAVALCANTI, *Seconda Storia.* — *Storia* di D. BONINSEGNI. — CAMBI, *idem.* — MORELLI, *Ricordi.* (*Deliz. erud.*, tomo XIX.) — MACHIAVELLI, lib. VI.

Non era per anche (siccome dicevano) rasciutto l' inchiostro della pace sottoscritta nel fine dell' anno 1441, e questa si venne a turbare perchè Fiorentini e Veneziani erano soli a volerla, cadendo sovr' essi tutto il peso delle guerre. Ma il Papa cercava, come già notammo, guastare i disegni segreti che avessero tra loro accordati il Piccinino e lo Sforza; e quando per opera dei Fiorentini pareva che fosse Eugenio rassicurato, un' altra cagione di muovere guerra veniva dai fatti i quali compievansi in quel mezzo nel Reame. Quivi era disceso Renato d' Angiò, che si teneva di quello stato legittimo re, ma dopo svariate fortune veniva dalla virtù militare del re Alfonso d' Aragona condotto in termine che la sola città di Napoli rimaneva in sua possessione. Quindi, al sentire la pace fatta in Lombardia, Renato chiedeva aiuto al Conte suo amicissimo, a lui promettendo restituire le terre e le baronie di Puglia, delle quali Alfonso lo aveva privato; premi gloriosi che il primo Sforza si aveva acquistati col valore del suo braccio. E il Conte Francesco a quella impresa correva, quando Alfonso eccitando la gelosia del duca Filippo, la quale non era per nulla cessata nonostante il parentado, lo indusse a voltargli contro il Piccinino; del che gli faceva istanze anche il Papa sperando nel cozzo tra' due condottieri levarseli a un tratto entrambi d' addosso. Calato pertanto Niccolò dalla Romagna, metteva il Conte a dure strette; i Fiorentini, ch' aveano proposito di non entrare in quel ballo ma privatamente sovvenivano lo Sforza di molto danaro, due volte condussero questi e il Piccinino a fare tra loro accordi solenni, ma tosto violati perchè da Eugenio mai non voluti ratificare; talchè la guerra nella Marca ed in Romagna più mesi durava con vari accidenti. Renato in quel mezzo perduta avendo anche la città di Napoli, dove era entrato il re Alfonso per quello stesso acquedotto (pel quale vi era entrato novecento anni prima Belisario); uscì dal Reame e venne in Firenze, dov' era il Pontefice, recando con sè un vano titolo e nessuna speranza d' aiuto; sicchè dimorato quivi poco tempo, tornava dipoi nei suoi Stati di Provenza.

Così era Eugenio francato da ogni obbligazione verso l' An-

giovino, e aveva le mani più libere contro al principale suo nemico lo Sforza e contro ai Fiorentini ed ai Veneziani, dai quali tenevasi per varie cagioni offeso. Quelli uccidendo con tanta sua ingiuria e sotto gli stessi suoi occhi Baldaccio, aveano mostrato di non sofferire che il Conte perdesse la signoria della Marca: e i Veneziani senza alcun rispetto avevano aggiunto ai loro Stati Ravenna, privandone l' ultimo dei Signori da Polenta, da prima tirato iniquamente a Venezia e di là poi mandato a finire insieme con la famiglia sua nell' isola di Candia. Per queste ragioni deliberò Eugenio voltarsi ad Alfonso e riconoscerlo giusto re, spingendolo contro allo Sforza nella Marca: ma ciò era in tutto alienarsi dalla Repubblica di Firenze, dove essendo nella seconda dimora quattro anni stato, deliberò di partire a' primi dell' anno 1443. La quale partenza dispiacque al popolo, che aveva dalla presenza del Papa lustro e guadagni;[1] ai reggitori dispiacque per questo e perchè vedevano il Papa, chiaritosi nemico loro, mettersi in mano al Duca ed al Re, grandi avversari della Repubblica: più che mai pungeva l' animo loro che volesse egli fermarsi in Siena, dove null' altro lo riterrebbe che il desiderio di fare onta ai Fiorentini in faccia al mondo apertamente. Quindi nei Consigli fu per molti disputato non si lasciasse partire, prolungandosi la deliberazione per tutta la notte la quale precesse alla partenza del Papa:[2] ed egli stesso, che nella mattina poco si teneva certo che non volessero i Signori mettergli inciampo, ne andava infine con decoroso accompagnamento a Siena; rimasto quivi poi gran parte di quello stesso anno.

Congiunte le armi del Piccinino e d' Alfonso, un esercito di ventiquattromila tra fanti e cavalli entrò nella Marca: il Conte, percosso da quella tempesta, si rinchiuse in Fano dov' era la moglie, credendosi perdere senza rimedio gli Stati suoi. Ma il duca Filippo, vedute le sorti del Conte inclinare più in giù

---

[1] Un Sonetto satirico, pubblicato nell' *Archivio Storico Italiano,* tomo XVI, parte I, pag. 326-27, ammonisce il Papa di non fidarsi ai Romani, e gli ricorda che il buon sartore misura sette e taglia uno.

[2] VESPASIANO. *Vita di Agnolo Acciaiuoli e di Leonardo d'Arezzo.*

di quello che avesse egli nei suoi calcoli ponderato, e non volendo che ai danni suoi il Piccinino crescesse o che il re Alfonso troppo s' ingrandisse, mandò per lettere ed ambasciatori a questo chiedendo lasciasse l' impresa: io credo altresì che il Duca, sentendosi affranto del corpo e in sullo scendere della vita, pensasse alla figlia e allo Stato di Milano, perchè non andasse l' eredità sua in mani fatte inabili a difenderla. Comunque sia, Alfonso alle replicate istanze del Duca essendo alla fine rientrato nel Regno, lo Sforza rifatto di genti vinceva il Piccinino rimasto solo; ma per il verno che sopravvenne tutti ritrattisi alle stanze, questi raccoglieva intorno a sè nuove genti in gran numero, perchè molti contestabili o capi inferiori delle milizie venali abbandonavano il Conte Francesco che non reggeva alle paghe, sebbene gli aiuti dei Fiorentini non gli mancassero, ma erano scarsi a tanto bisogno. Così pareva essere il Conte ridotto a estrema ruina, quando Filippo Maria intervenne per la terza volta a torre la certa vittoria di mano al prode e infelice suo vecchio condottiere: per subito avviso e con fallaci speranze richiamava Niccolò Piccinino in Lombardia; il quale vedutosi tradito dal Duca, e udita la rotta e la prigionia di Francesco suo figliolo rimasto in Bologna al governo dell' esercito, moriva lasciando di sè nome di tanto più onorato quant' ebbe più avverse le sorti, e i servigi da lui prestati all' ingrato Duca rimasti erano senza premio.[1] Le armi braccesche dopo lui caddero, e lo Sforza campeggiò solo, con la fortuna più assai di principe che di condottiero. Incontro al quale il Papa sentendo non avere Capitano che fosse capace di stargli a fronte, diede ascolto alle molte istanze che i Fiorentini a lui facevano per la pace. Questa, concordata prima a Perugia, fu poi conchiusa a Roma dov' era Eugenio tornato nel corso

[1] Citiamo parole che onorano il Piccinino. Aveagli scritto Giannozzo Manetti mettendolo sopra per virtù a Ciro ad Agamennone a Pirro ed ai famosi Romani perchè aveva fatto le imprese per solo amore di gloria; a cui rispose il Capitano con bella verecondia: « io sono un piccolo verme e un saccomanno da non farne veruna stima, a comparazione di quei magnanimi signori antichi, ec. » (Lettera del Piccinino a Giannozzo, con la Vita di questo edita dal Fanfani, pag. 190.)

dell'anno 1444. Parte della Marca rimase al Conte; d'altre vertenze si fece compromesso in tre Cardinali ed in Cosimo de' Medici e in Neri Capponi andato a Roma ambasciatore.[1]

Il duca Filippo, tra molte sue voglie, da più anni tirava a soggettarsi Bologna, dove la parte dei Canneschi a lui aderiva; ma questi essendo stati in quei giorni popolarmente distrutti dopo l'uccisione che avevano fatta d'Annibale Bentivoglio, e Bologna governandosi nell'amicizia dei Fiorentini e dei Veneziani, il Duca mandava in Romagna nuove genti. Cosicchè bentosto per questo e per altri dissidii e sospetti tra lui ed il genero, si rinnovava la guerra, dov'erano da una parte Veneziani e Fiorentini e Bolognesi e il Conte Francesco, dall'altra il Duca e il Papa ed il Re. Non tema il lettore ch'io voglia descrivergli i vari casi di questa guerra più che non facessi delle precedenti: al nostro assunto basti notare come lo Sforza, impedito spesso dall'inopia di danaro, poco facesse, ed i Fiorentini, che a lui ne davano ma segretamente, si fossero contro tirati una grande nimistà del Papa. Il quale una volta facea sostenere nel Castello di Sant'Angelo e sotto il pretesto di certi debiti colla Camera Bernardetto dei Medici inviato in Napoli al Re: e i Fiorentini pigliavano sulla via due Vescovi che s'erano imbattuti a passare per la Toscana; e Cosimo de' Medici avea consigliato al Conte Francesco l'impresa di Roma, dove lo chiamavano alcuni Baroni, e perfino Cardinali ed altri uomini della Corte gli promettevano, se v'andasse, che il Papa farebbe con lui ogni accordo. Ma indugiò tanto che trovò Eugenio ben provveduto, e fosse mancanza

[1] Abbiamo in uno spaccio a Neri Capponi, 21 novembre 1444: « Carissimo nostro, siamo avvisati per tua lettera come a' dì 16 di questo, monsignor di Capua Morinense et il Camarlingo e tu in tuo nome et di Cosimo de' Medici, unitamente lodasti che Recanati et Oximo dovessono rimanere al S. Padre, et Fabriano con le sue fortezze della terra e del contado che possiede al presente la Chiesa, si debbono rimettere nelle mani nostre ed essere da noi governate per un anno, nella fine del quale sia in nostro arbitrio di dare detta terra e fortezze o al Papa o al Conte. Il perchè sommamente commendiamo la tua diligenza et prudentia. Et appresso t' avvisiamo come noi abbiamo eletto messer Bartolommeo Orlandini carissimo nostro cittadino a governare per detto tempo detta terra e fortezze, ec. » Era l' uccisore di Baldaccio.

di danaro o altro, lo Sforza andato sino a Montefiascone tornò indietro.[1]

Per tutto questo ai Fiorentini parea male stare, e si chiamavano abbandonati dai Veneziani, ai quali due volte era inviato Neri Capponi a fine d'indurli a muovere in Lombardia la guerra. Al che i Veneziani andavano lenti, di prima essendosi raffreddati con la Repubblica di Firenze, e cominciando quasi a temere il Conte già come futuro signore di Milano. Infine avendo i Fiorentini consentito di pagare a mezzo la spesa della guerra che si farebbe oltrepò,[2] e il Duca trovandosi mal provveduto di condottieri, andavano prospere le armi della Lega fin sotto le mura di Milano. Aveva Filippo invano chiesto soccorso al Re di Francia e al Duca di Savoia: gettavasi allora in braccio allo Sforza, scrivendogli non volesse egli abbandonare a estrema ruina il suocero vecchio e cieco. Lo Sforza pareva cedesse a quella preghiera, confortato anche dal Papa e dal Re che seco praticavano accordi segreti;[3] ed era con le armi vicino al Po, quando s'intese il duca Filippo Maria essere morto nel suo Castello di Porta Zobia, a' 13 agosto 1447. Egli, ultimo della grande e lungamente possente Casa dei Visconti, aveva trent'anni vessato con guerre continue l'Italia ed i suoi sudditi e sè stesso: moriva lasciando lo Stato più angusto e più minacciato di quello lo avesse egli dai progenitori suoi. Fu lode sua avere con studio incessante impedito l'inalzarsi dei condottieri dei quali era costretto servirsi; per questo vietava che il Piccinino facesse acquisto di Stati, e cercò te-

---

[1] Nella vernata il Conte venne a Firenze, e disse di fare miracoli; infra gli altri, di ridurre il Papa a pace per forza, ec. (*Commentari* di Neri Capponi, col. 1201.) Cavalcanti, *Seconda Istoria*, cap. XXXIII. — Boninsegni, an. 1446. — Fabroni, *Vita Cosmæ*, pag. 170 dei Documenti.

[2] Legazioni a Venezia di Neri Capponi, che l'una nei mesi di settembre e ottobre 1445, e l'altra con Bernardo Giugni dal maggio al luglio 1446. A stento si vinse ne' Consigli quella nuova condizione, prima essendo soliti pagare un terzo, e i Veneziani due terzi: pareva che fosse *ingiusto l'andare con essi ad un giogo e tirare uno medesimo peso.*

[3] « Il Duca cercò d'avere il Conte per mezzo di papa Eugenio, e missono il Re in su la pratica, acciocchè i Veneziani non si facessino grandi. Pagò il Re al Conte ducati 40000, e feciono tra loro molte composizioni segrete. Di poi morì papa Eugenio, e la sua morte ruppe molti disegni. » (Capponi, *Commentari.*)

nere basso lo Sforza benchè lo avesse già designato a successore. Così la prepotenza dei condottieri fu in qualche parte diminuita, ma senza che le armi divenissero più sicure in mano a' principi o alle repubbliche d'Italia. Avrebbe Filippo con più antiveggenza adoperato, formando un esercito di fanti suo proprio; al che il tempo non gli mancò nè il danaro, nè forse gli uomini a ciò adatti. Allora lo Stato di Milano avrebbe avuto grandezza solida e durevole, ed egli poteva come gli piacesse col maritaggio della figliola aggiugnersi le armi e la mente di Francesco Sforza, o fare tutt'uno della sua possanza e di quella dei Duchi di Savoia: sì l'uno e sì l'altro partito poteva essere all'Italia salvamento. Ma era ciò troppo chiedere all'animo di Filippo Maria ed al secolo, di tali opere incapaci. Invece, la morte di lui, che parve a molti respiro, non fece che porre di nuovo in sospeso le sorti d'Italia.

Sei mesi innanzi la morte del duca Filippo Maria Visconti era venuto a mancare un altro Principe irrequieto e nelle imprese poco felice, che fu il papa Eugenio IV. A lui succedette Tommaso Parentucelli da Sarzana, e pigliò nome di Niccolò V per la riverenza ch'egli aveva a Niccolò Albergati pio ed illustre Cardinale di Santa Croce.[1] Pontefice buono e savio principe, s'illustrava promuovendo le arti e le lettere da lui medesimo coltivate; grande amatore della pace, e mal soffrendo le brighe della temporale signoria allora più che in altro tempo mai ai Pontefici disputata, si contentava lasciare alle città indipendenza ed ai Signori la vicaría col solo obbligo di pagare alla romana Sede un annuo tributo riconoscendosi suoi vassalli. Vissuto ne' primi anni in Firenze, dov'era stato ripetitore dei figli di Rinaldo degli Albizzi e poi di Palla Strozzi, onorava la Repubblica d'un grado uguale a quello dei Re nelle cerimonie dell'ambasceria che andava a lui quando fu asceso alla sedia pontificale.[2] Bramoso non d'altro che della quiete d'Italia, si diede

[1] CAVALCANTI, tomo II, pag. 265; e VESPASIANO, *Vita di Niccolò V.*

[2] Gli ambasciatori Angiolo Acciaioli, Giovannozzo Pitti, Neri Capponi, Alessandro degli Alessandri, Giannozzo Manetti e Piero di Cosimo de' Medici, furono dal Papa ricevuti nella sala regia, che prima solevano privatamente in altra sala. Giannozzo Manetti dotto e franco dicitore improvvisò l'orazione con

per prima cosa a praticare che una pace mettesse fine a quelle misere e perpetue guerre, inviando a tale effetto in Ferrara il Cardinale Morinense, col quale convennero gli ambasciatori di Firenze e quei di Venezia; e già dell'accordo si cominciava a trattare,[1] quando per la morte del Duca rimasero disciolte le pratiche e senza effetto quel buon volere.

Gli ambasciatori andati in Roma per la creazione di Niccolò V avevano avuto incarico di recarsi a fare atto di reverenza al re Alfonso che dimorava allora in Tivoli.[2] Ma intanto che i Commissari fiorentini per la pace erano in Ferrara, la Signoria ebbe avviso di certi movimenti che si vedevano sui confini inverso Roma; poi dell'essere una mano di soldati all'improvviso entrata in Cennina, castello del Valdarno superiore, gridando *Aragona.* Era il principio d'una guerra che il re Alfonso muoveva contro alla Repubblica di Firenze: entrato in Toscana con sette mila cavalli e molto numero di fanti, e avendo cercato la congiunzione dei Senesi che solamente gli consentirono la vettovaglia pe' suoi soldati, volse il cammino inverso Volterra, ed occupati Ripomarance ed altri castelli, parea disegnasse per la Val d'Era entrare nel Pisano;[3] ma invece poneva assedio a Campiglia, dove incontrata difesa valida, andò con l'aiuto dei Conti della Gherardesca alla espugnazione d'altre terre della Maremma di Pisa. Quindi, per essere entrato l'inverno, poneva il campo sulla marina, tenendo il colle dove in antico era la città di Populonia: giace quivi appresso Piombino, sul quale Alfonso avea gran disegni, ed io credo che fosse il fine di tutta la guerra. Del Reame di Napoli era debolezza il non poterlo difendere che fuori del Reame, come si vidde

molta sua lode. Il Cavalcanti distesamente narra come quell'Antonio di Checco Rosso Petrucci da Siena, che noi da più anni conosciamo grande nemico dei Fiorentini e turbolento macchinatore nella sua patria, tendesse insidie agli ambasciatori che tornavano, invitandoli nelle castella sue per quivi rubarli; e come Neri, di lui dubitando, sventasse il disegno: questi però nei *Commentari* suoi ne tace affatto; e il Cavalcanti a pensar male andava a nozze. (Tomo II, pag. 267.)

[1] Istruzione a Neri Capponi e Bernardo Giugni ambasciatori a Ferrara per la pace; 28 luglio 1447, e lettere successive.

[2] Lettere dei 7 e 9 agosto. (Istruzioni manoscritte.)

[3] *Archivio Storico Italiano,* tomo IV, pag. 418.

in ogni età pei tanti eserciti che appena entrativi lo ebbero subito conquistato. E Alfonso, ch'era uomo di grandi concetti, io non dubito cercasse di farsi uno scalo nell'Italia superiore, al quale effetto gli era Piombino luogo tra gli altri opportunissimo. Rinaldo Orsino ne aveva allora la signoria, tenendo in moglie una donna degli Appiani; uomo di guerra, chiudea le porte al Re infestandogli le provvigioni per via di mare. Pareva la guerra dovere essere molto grossa: capitani per la Repubblica di Firenze erano Gismondo Malatesta e Federigo da Montefeltro conte d'Urbino, che si rendè chiaro nelle arti di guerra e di pace fra tutti i Principi di quel secolo; discordi tra loro, gli contenne la prudenza dei due già bene sperimentati commissari Neri Capponi, che prima era andato a Venezia,[1] e Bernardetto de' Medici.[2] Restaurarono, sebbene si fosse nel cuore del verno, la guerra e riebbero molte perdute castella in quel di Pisa e di Volterra, essendosi Alfonso ritratto a svernare nelle terre della Chiesa; ma in quel frattempo tolse ai Fiorentini Castiglione della Pescaia, che riuscì perdita molto grave. Venuto innanzi a primavera, si affortificava sotto Piombino, e teneva il mare dal quale venivano all'esercito i fornimenti; per il che la Repubblica armò galere, ma per miseria (come scrive Neri) poche e non bene in punto da stare a petto a quelle di Aragona. Pure condussero in Piombino trecento buoni soldati e polvere ed armi: quattro però, che recavano le provvigioni all'esercito, furono prese o sbaragliate da quelle del Re, le quali in quel mezzo aveano pigliato l'isola del Giglio. Per terra nessuna delle due parti s'arrischiava frattanto a combattere; e tutte due stavano male, il Re avendo attorno l'esercito fiorentino sparso nelle macchie di Campiglia,[3] e questo soffrendo per

---

[1] Legazione manoscritta, 6 aprile 1448.

[2] « Questo Bernardetto, molto amorevole di Cosimo, era uomo nettissimo e servigiato, non piazzaiolo, che non andava in Palagio se non chiamato, e rado era che non si trovasse nella sua bottega dove faceva l'arte di lana; esperto e pratico negli uffici, che intendeva le cose alla prima, ec. » (CAVALCANTI, tomo II, pag. 213.)

[3] « Condussesi il Re a chiedere salvocondotto pe' suoi falconieri: rispondemmoli che per uccellare noi glielo davamo, se uccellasse solo alle starne, ma che uccellava ad altro, e però glielo negammo. » (NERI CAPPONI.)

la mancanza del vino, ristoro ai soldati necessario in quei luoghi, l' estate essendo sopravvenuta. Laonde si venne ai ragionamenti di pace, ed a tal fine Bernardetto si recò al campo del Re; ma questi voleva innanzi tutto che la Repubblica gli abbandonasse Piombino; il che essendo recato a Firenze, molti parevano consentire. Ma Neri, venuto dal campo, mostrò quella pratica essere un tizzone di fuoco che da qual parte si pigliasse bruciava la mano: pericoloso lo stare in campo, dove i soldati già per l' inopia si sbandavano: ma il Re con la pace acquisterebbe reputazione e Piombino; e rimanendo (Neri disse) vicino nostro, poteva torre a noi tutto il contado di Pisa per la mala disposizione del paese; e tolto il contado, non saremmo noi atti a difendere Pisa, essendo lui potente in mare ed in terra. Fu vinto per vent' otto fave sopra trentasette, non venire a pace se non si salvasse il Signore di Piombino; il quale pigliarono in accomandigia, dandogli mille cinquecento fiorini al mese. Infine il Re, che aveva provato con molte bombarde grosse e mangani e con replicato assalto d' avere Piombino per forza, facendo quei di dentro buona difesa, e molti essendo infermi dei suoi o morti, e avendo i cavalli in disordine, deliberò partirsi innanzi giugnesse Taddeo dei Manfredi da Faenza di nuovo assoldato dai Fiorentini con mille dugento cavalli e dugento fanti. Tornò nel Reame Alfonso come rotto e malcontento, e promettendo con molte minacce maggiore assalto a primavera. Ma l' anno seguente 1449 passò in Toscana senza guerra.[1]

La successione del duca Filippo Maria, sebbene avesse pretendenti i Duchi di Savoia ed i Reali di Francia ed il re Alfonso, tutti aspettavano che andasse a Francesco Sforza.[2] Ma la città di Milano volle fare prova di governarsi da sè per via d' un Senato di nobili avvezzi alle albagìe dei castelli ed all' ossequio delle Corti; e chiamandosi Repubblica, mandò dicendo ai collegati che, morto il Duca, era cessata tra essa e

---

[1] POGGIO, *Storia Fiorentina*, lib. VIII. — *Commentari* di NERI CAPPONI. — BARTOLOMMEO FAZIO, *Vita Alphonsi Regis*. — Istoria metrica in terzine dell' assedio di Piombino. (*R. I. S.*, tomo XXV.) MALAVOLTI, *Storia di Siena*.

[2] Vedi FABRONI, pag. 176 e seg.

loro ogni cagione di guerra. Intanto però le altre città del Ducato, una volta che Milano s' era fatta libera, diceano venire di conseguenza che tornassero libere anch' esse: così lo Stato si disciogliева, e le cose nella Lombardia quasi parevano ricondursi al punto dov' erano tre secoli addietro. In questo Venezia, dopo avere trastullato i Milanesi più tempo, rifiutò la pace, deposto ogni velo alle ambizioni; ed io per me credo quel patriziato orgoglioso, quanto più sentiva avere in sè del sangue latino, tanto più si reputasse chiamato a raccogliere in questa Italia, divisa ed incauta, l' eredità dell' antica Roma. Parve male al Conte Francesco che il premio sperato gli venisse innanzi quando egli era men atto a ghermirlo; ma pure volendo frattanto legare a sè i Milanesi in quel modo che poteva, consentì ad essere Capitano di quella Repubblica. Piacenza e Lodi s' erano date ai Veneziani: lo Sforza avendo a sè tirato con altri condottieri i due Piccinini, rivali perpetui delle armi sue, ed assicuratosi di Parma, costrinse il nemico di là dal fiume dell' Adda. Pavia, antica città regale e insofferente d' ubbidire ai Milanesi, accettò lo Sforza per suo signore; questo era un primo passo e un segnale che egli dava. Non volle commettersi con le armi francesi venute innanzi ma in poco numero, e mandò contr' esse Bartolommeo Colleoni, già chiaro in guerra, che facilmente potè respingerle; ed egli intanto andato della persona sua contro a Piacenza, con la forza delle artiglierie l' espugnò, avendola poi abbandonata a saccheggio crudele inaudito, e tale che per sempre ne fu disertata quella misera città. Quindi recatosi oltre l' Adda ed afforzatosi in Caravaggio, ottenne per l' imprudenza dei Veneziani intera vittoria, prima avendo bruciato un grande naviglio di quella Repubblica nel fiume del Po.

Venezia così pagava la pena de' suoi scaltrimenti, ma non gli cessava. Sapea la Repubblica dei Milanesi avere trattati col Duca di Savoia, col re Alfonso e con quel di Francia: d' Alfonso temeva che la guerra male riuscitagli in Maremma volgesse sul Po: i quali timori allo Sforza erano comuni, com' era comune la necessità delle cautele, perchè la vittoria lo

aveva affralito, dei condottieri che aveva seco non si fidava; ed il Senato dei Veneziani poteva credere, con dare a lui mano, dividere poi le spoglie, e ridurre la Lombardia in brani, se torre di mano allo Sforza non potevano l' eredità dei Visconti. Quegli, fidando in sè stesso, consentiva intanto d' avere Milano con l' armi e con l' oro della Repubblica di Venezia, e innanzi la fine del 1448 un trattato fu conchiuso in Rivoltella a questo effetto. I Milanesi a grande ragione lui chiamarono traditore, ma lo Sforza andava diritto allo scopo; Piacenza, Tortona, Alessandria, Parma erano venute in sue mani, e poi Vigevano per lungo assalto fortemente sostenuto dai cittadini; il Colleoni aveva rotto i soldati di Savoia, sebbene a combattere più duri di quello che fossero gli Italiani. Ma la guerra tirava in lungo, e le forze della grande città di Milano non erano esauste: parve allora ai Veneziani che fosse da cogliere il punto, e di nuovo mutando lato ed accostandosi ai Milanesi, notificarono al Conte Francesco un trattato al quale essi lo consigliavano di accedere, per cui ritenendo egli Pavia e Cremona e tutti gli Stati sulla diritta del Po, alla Repubblica milanese rimarrebbero Como e Lodi, e quel che avanzasse tra l' Adda e il Ticino dell' antico principato dei Visconti. Il Senato di Venezia mostrò questa volta troppo allo scoperto quel ch' egli volesse; e il Conte, vincendolo d' accorgimento, facea le viste di acconsentire, lasciando anche i Veneziani impadronirsi di Crema, secondo era nel trattato: raccolte le genti a svernare in buoni alloggiamenti, lasciavasi aperti gli sbocchi a Milano dov' egli impediva l' entrata dei viveri. Dentro erano grandi le divisioni: alcuni nobili, ch' erano appellati ghibellini, volevano porre un governo temperato in mano allo Sforza, ma furono uccisi essi e poi lo stesso ambasciatore veneziano per sedizione. Allora una turba, che si chiamò popolo, invase il governo ma tenere non lo sapeva; e già la fame avendo condotti a disperazione i cittadini tumultuanti, fu ordinato deliberare in grande congrega sopra le sorti della città: gridarono tutti piuttosto al Gran Turco o al demonio che allo Sforza. Ma quando un Gaspare da Vimercate osò pronunziare questo nome che teneva da prima

in serbo, e dimostrato non essere altro da fare, o altrimenti Milano sarebbe mancipio a Venezia; tutti consentirono. Il giorno dipoi, ch' era degli ultimi del febbraio 1450, sebbene avesse Ambrogio Trivulzio opposta invano qualche resistenza sulle porte, faceva lo Sforza entrare in Milano i suoi soldati carichi di pane che per le vie distribuivano: v' entrava egli stesso nei giorni seguenti, e tra feste e plausi dei satolli cittadini facea proclamarsi Duca di Milano.[1]

Capitolo III.

AMICIZIA CON FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO. — NUOVA BALÌA E NUOVO CATASTO.—VECCHIEZZA E MORTE DI COSIMO DE' MEDICI. [AN. 1450-1464.]

In tutti i fatti che precederono troviamo, al dire degli storici e nelle memorie di quel tempo, Cosimo dei Medici avere tenuto con Francesco Sforza costante amicizia, ma nei Consigli della Repubblica non sempre palese, e quindi sospetta popolarmente o mal gradita. Quando poco innanzi la morte del duca Filippo Maria faceva lo Sforza deliberazione di soccorrerlo, rompendo la fede alla Repubblica di Venezia, racconta l' istoriografo di lui Giovanni Simonetta, che lo avesse molto esortato a quel partito Cosimo, al quale solea confidarsi delle cose più segrete, molto ascoltando i suoi consigli.[2] E già prima di quel tempo troviamo sussidi mandati allo Sforza, ma scarsi perchè difficili a vincere nelle pubbliche deliberazioni; talvolta dal Medici dati in segreto e privatamente, o con rivalse sul pubblico erario nel quale aveva egli le mani. Certo è, che tra due i quali intendevano a signoria personale era concordia necessaria; e colui che aveva attraversato in Firenze e infine di-

[1] SIMONETTA, *Historia Francisci Sfortiae*, in MURATORI, *R. I. S.*, tomo XXI. — POGGIO, *Storia*. — MACHIAVELLI, lib. VI. — SIMONETTA, cap. 72-73. — *Archivio Storico Italiano*, tomo XV, parte II, pag. 30 a 34.
[2] In MURATORI, *R. I. S.*, tomo XXI, pag. 388.

strutto un governo d'Ottimati, non potea molto essere amico alla Repubblica di Venezia: la quale in quegli anni avendo dismesso con l'*arengo* (arringo) sin' anche le ultime apparenze popolari, sdegnava l'antica appellazione di Comune, sè stessa chiamando la Signoria di Venezia, e tutto lo Stato a lei suddito, il dominio.[1] Queste erano cose che state sarebbero odiose in Firenze, e Cosimo andava per opposta via: ma oltre alla essenziale contrarietà del principio che informava il Governo suo, Venezia con le armi invadeva quelle che avevano nome d'italiche libertà; nè termine si vedeva alle ambizioni di lei, siccome non era in quella perenne diuturnità di volere, la quale a Venezia non cessava mai per caso di morte o per mutazione di signore.

Per questo non voglio io a Cosimo fare colpa se Francesco Sforza gli parve essere utile contrappeso, atto a contenere in Lombardia la minaccia delle venete aggressioni. L'Italia oramai più non aveva nè guelfi amici e fautori delle popolari libertà, nè Papi nè Re di Puglia che a quelle si dicessero patroni; nè più all'incontro avea ghibellini che fossero braccio agl'Imperatori di Germania. Ma quante città o quanti popoli si tenessero tuttavia liberi, non più essendo tra loro amicati o non più divisi da un grande pensiero a molti comune, temevano l'uno dell'altro le forze, combattendo chiunque mirasse alla formazione di uno Stato che soggiogasse i piccoli e sopra tutti gli altri prevalesse. Di questo pareva che fosse capace sopra ad ogni altro Venezia: poi v'era Napoli, che per cento anni partita in sè stessa, ora alle mani di un Re forte ambiva conquiste nel cuore d'Italia; e già si erano vedute spuntare nei Papi le ambizioni principesche. In mezzo a questi Francesco Sforza, grande capitano, prudente signore, parea necessario a quell'equilibrio che allora formava la politica sapienza dei migliori uomini in Italia.

Affermano tutti, che a Neri Capponi spiacesse quel torsi dall'amicizia dei Veneziani e fare in Italia grande lo Sforza;

---

[1] ROMANIN, *Storia di Venezia*, tomo IV.

questa opposizione di Neri ai consigli i quali prevalsero, accennata da Giovanni Cavalcanti,[1] veniva illustrata con amplie parole dal Machiavelli. Bene vedevano cotesti ultimi difensori d'una Repubblica temperata, quella essere piuttosto consorteria che amicizia, ed a Cosimo piacere come un aiuto a conseguire meno impedita dominazione. Sappiamo che il buono Giannozzo Manetti stava ancor egli perchè si mantenesse l'antica lega coi Veneziani,[2] la quale non era nelle apparenze sciolta per anche; e la Repubblica di Firenze ad essi mandava dopo la rotta di Caravaggio due mila cavalli, che nulla fecero; ed è poi da dire, che subito dopo Venezia e il Conte si accordarono. E Neri, che avrebbe voluto salvare quanto più di libertà fosse possibile, accettava poi le condizioni che i tempi facevano: la forza sua era nella politica di fuori; dentro, al bisogno si arrendeva. Ricusò d'andare ambasciatore allo Sforza quando egli muoveva in aiuto di Filippo;[3] ma due anni dopo abbiamo da certi documenti essere egli stato fautore del dare sussidi al Conte contro ai Milanesi, in ciò accostandosi ai più stretti amici di Cosimo, sebbene degli altri il maggior numero si opponesse.[4]

Cosimo andava, quanto era in lui, diritto al segno: ma non è da credere che fosse egli padrone della Repubblica, dove i Consigli a voti liberi procedevano; e lo studio faticoso da lui

---

[1] Tomo II, *Appendice*, pag. 517.

[2] VESPASIANO, *Vita di Giannozzo Manetti.*

[3] CAVALCANTI, *Seconda Storia*, tomo II, pag. 253.

[4] L'oratore che lo Sforza teneva in Firenze, a lui scriveva nell'aprile del 1449: « Con Neri di Gino ho molto particolarmente examinata questa vostra facenda; e accordasi a questo, ed è disposto in ogni caso prestare favore al facto vostro e dimostrarvi che v'è buono amico et servitore, e vuole in qualunque nostro facto essere d'accordo con Cosimo. » In altro luogo scrive che Neri e Giannozzo Pitti e Alamanno Salviati e Diotisalvi Neroni ed altri, gli avevano date buone assicurazioni. — E a' 30 giugno: « Questa benedecta pestilenza ha sgomentata qui la brigata in modo che di sette li cinque sono fora a le ville, per forma che la campana del Consiglio ha assai che suonare, et non si gionge mai a la metà del numero debito, et per questo la Signoria non ha mai potuto trarre le mane de più cose che hanno a fare. » Laonde lo Sforza scriveva in quel tempo: « Mi trovo ingannato de tucto quello me scriveti super lo facto di danari, sì che non so che mi dire; se non che non volendomi dare li miei denari del passato, nè la gente, questo è tanto a dire quanto assentire a la total mia disfactione. Pertanto vogliate sollecitare, ec. » (*Archivio Storico*, nuova serie, tomo XV, disp. II, pag. 35-36.

adoperato a guadagnarseli non bastava sempre, o le pubbliche lagnanze lui facevano circospetto. Odiosissime riuscivano le prestanze imposte a fine di somministrare danari allo Sforza insino da quando venivano dati perch' egli continuasse a tiranneggiare nella Marca; e molto più poi quando nell'anno 1447 si voltava questi alla difesa del Visconti, nemico antichissimo della Repubblica di Firenze. Troviamo gravezze fino a ventiquattro per volta, distribuite ad arbitrio dei ponitori: Cosimo anticipava sovente il danaro, rifacendosi sulle prestanze o sulle entrate della Repubblica. Lo Sforza chiedeva trentamila ducati per passare in Lombardia; i Veneziani si opponevano, e ne' Consigli non si vinceva. Cosimo fece porre una legge perchè si riscuotessero i crediti arretrati del Comune, e i deputati a ciò avevano a collo i trentamila ducati che furono messi fuori da Cosimo rimasto padrone della riscossione; e le casse delle porte si andavano a vuotare in casa sua. Più tardi aveva egli imprestato all'amico suo cinquantamila fiorini; ottenne che fossero a lui donati dalla Repubblica, dicendo sarebbe quella chiesta il fine di tutte le chieste;[1] e siffatti modi più altre volte si ripetevano. Ma quando una legge era proposta d' immunità a chi tornasse e che venisse a stare in Firenze pagando quattro fiorini l' anno a testa, si oppose Cosimo, allegando che sarebbero tornati i fuorusciti nemici suoi; e quella legge, che pure a molti pareva buona, fu rigettata. Più che avanzava egli nell'arbitrio e più si rendeva odioso a molti: dicevano ch'egli si valeva del danaro per inalzare edifizi, o sotto pretesto di religiosa pietà o per sua propria magnificenza:[2] una notte gli fu imbrattato di sangue l'uscio di casa sua.

Per assicurarsi dello Stato, facevano sempre il Gonfaloniere a mano ed anche i Priori. Abbiamo un esempio dei modi tenuti allora in Palagio, che giova esporre succintamente. Per gli ultimi due mesi dell' anno 1448 erano rimasti d' accordo che

---

[1] CAMBI, *Storia*, anno 1449. — CAVALCANTI, *Seconda Storia*, cap. 69.

[2] Diceano: « egli ha pieno sino i *privati* dei Frati delle sue *palle* (armi della famiglia Medici), ed ora fabbrica un palagio. » (CAVALCANTI, cap. XXXIII, *Seconda Storia*, cap. 36. 69. 81. 82. 87.)

fosse Gonfaloniere Agnolo Acciaioli, uno dei primi del reggimento. Sapeasi volere egli promuovere dure cose d'esilii e d'altro; e Neri di Gino, ch'era uno degli accoppiatori, voleva il contrario. Mancavano soli due Priori a fare; disse Neri: « Io voglio esser io, o uno di chi mi possa fidare. » Fu eletto Pandolfo Pandolfini, giovane di grande animo. S'accozzava egli nel priorato con tre altri ch'erano dei migliori, i quali insieme segretamente, perchè i Priori molto erano vegliati, sagramentarono di non rendere mai le fave loro se non d'accordo. Una mattina il Gonfaloniere, fatta serrare la porta del Palagio, propose una legge, che niun partito valesse se il Gonfaloniere non fosse presente e non ci fosse il voto suo: Pandolfo si oppose, e perchè dei nove voti ce ne volevano sei a vincerlo, stando ferme le quattro fave giurate, lo impedivano. Vinto a caso, e approvato da' Collegi, andò al Consiglio, e quivi i medesimi oprarono fosse imbiancato, sebbene il Gonfaloniere facesse più volte rimettere il partito. Ma non posarono gli autori di quel disegno, e praticavano che molti fossero confinati; diceano volere acconciare le cose in modo che non ci avessino più a pensare: del che era grandissima nella città la paura, e mandavano in Palagio a supplicare i quattro perchè tenessero il fermo: vi andava più volte il buon libraio Vespasiano da Bisticci, dal quale abbiamo questo ragguaglio; e dice che molti furono salvati allora, e che fu gran beneficio alla città recato dai quattro onesti Priori.[1] E vero è poi che per cosiffatte resistenze i cittadini tra loro non si nimicavano tanto da rompere quell'usata bonarietà di costume che non mai cessava nella città popolana. L'Acciaioli e Cosimo stesso rimasero amici al Pandolfini; e si manteneva tra essi e Neri quella unione della quale fu riprova un fatto che abbiamo lasciato addietro, ma che ora giova un poco a minuto narrare, per indi tornare al filo dell'istoria nostra.

Ucciso Annibale Bentivoglio, ma rimasta vincitrice (come s'è detto) la parte sua, grande era in Bologna la devozione a quella Casa, della quale rimaneva solo un fanciullo di sei anni. Ora

---

[1] VESPASIANO, *Vita di Pandolfo Pandolfini.* Vedi pure nella *Vita di Donato Acciaioli,* come lo facesse Cosimo imborsare per Gonfaloniere di giustizia.

avvenne che trovandosi ivi Francesco che era stato Conte di Poppi, raccontava come venti anni prima Ercole Bentivogli zio d'Annibale, dimorando in Casentino, avesse avuto dimestichezza con la moglie d'un Agnolo da Cascese, dalla quale nacque un figlio di nome Santi, che tutti dicevano essere figlio d'Ercole, e la somiglianza ciò confermava; tantochè essendo ito a Bologna il fanciullo quando vi si riduceva il Conte di Poppi, Annibale gli aveva detto *tu sei de' nostri.* Essendo poi Agnolo e la moglie sua venuti a morte, il fanciullo tornò a Firenze, dove esercitava l'arte della lana in una bottega nella quale Antonio da Cascese suo zio gli avea fatto un capitale di fiorini trecento e lo avea molto raccomandato a Neri Capponi. A questi ne fece le prime parole Agnolo Acciaioli un giorno mentre erano insieme a diporto, domandandogli se avesse egli bramato resuscitare, qualora gli fosse ciò stato possibile, Annibale Bentivoglio ch' era tanto amico suo. E pigliando Neri la cosa in motteggio, l'altro gli espose tutto il fatto, e gli disse come la parte bentivogliesca essendo rimasta senza capo, taluni in Bologna erano entrati in gran desiderio d'avere questo Santi perchè reggesse la parte, ed avesse cura del fanciullo sinchè non fosse in età. Rispose Neri ch' ell' era cosa molto da considerare sì rispetto al giovane e sì per sè stessa: ma essendo molti venuti a vedere Santi e accertatisi della somiglianza e guardandolo con affezione grande, consentiva Neri di farne motto a lui, che a prima giunta se ne turbò per la vergogna della madre. Ma i Bolognesi facendo maggiori istanze, furono insieme Agnolo e Neri con Santi in casa di Cosimo dei Medici, il quale dopo altri ragionamenti disse al giovane: « Vedi, se tu sei figliolo d'Ercole, la natura ti tira in Bologna alle grandi cose; ma se tu sei figliolo d'Agnolo da Cascese, tu te ne starai in San Martino alla bottega: però io non ti conforto nè ti sconforto ad andare, ma dove ti tira l'animo; sarà quella vera sentenza di chi tu sia figliolo. » Soprassederono più mesi e aveano rimessa la cosa in Neri, il quale quanto più larghezza gli concedevano, tanto più sentendosi obbligato a dargli il consiglio fedele e migliore, tenea la sentenza sospesa. Ma infine essendo

Neri per le ambasciate a Venezia passato più volte da Bologna, lo pressavano fino a dire che se il giovane venisse loro negato, lo toglierebbero per forza. Neri, accertatosi del loro buon animo, confortò Santi a commettersi alla fortuna e andare, dicendogli: « Io che sono in Firenze non dei minori e da dovermi contentare quanto niun altro cittadino, e anche ben voluto; se mi volessero in quel luogo non come figliolo d'Ercole ma come figliolo di Gino, io v' anderei ad essere loro partigiano e capo; perchè ivi si poteva dire d' avere a disporre a suo volere di quella città, la quale era una delle otto maggiori d'Italia; e a Firenze si aveva a pregare con grande umiltà a volere una piccola cosa non che una grande. » Mandarono quindi con grande onore a pigliarlo, e menatolo a Bologna con festa, lo misero in casa d' Annibale ed al governo della città, il quale poi tenne sino alla morte felicemente.[1]

Sì tosto come Francesco Sforza fu entrato al possesso dello Stato di Milano, la Repubblica di Firenze gli inviava quattro de' suoi maggiori cittadini a rallegrarsi del grande acquisto: erano con Piero di Cosimo dei Medici Neri Capponi, Luca Pitti e Dietisalvi di Nerone. Scambiate parole com' era usanza festive, e oltre all' usanza per quella volta sincere; gli altri tornandosene, Piero e Neri ebbero incarico di recarsi a Venezia. Quivi era di già residente Giannozzo Manetti, il quale sembrando in quelle congiunture troppo amorevole al Senato, parve bene mandare quei due che a lui s' aggiugnessero. Le apparenze di amistà che tuttavia si mantenevano tra le due Repubbliche covavano semi di forte dissidio per gli scambievoli malcontenti: Cosimo in Firenze antivedeva che bentosto tra' Veneziani e il Duca sarebbe guerra, nella quale era egli risoluto di tenere la parte di questo; ed i Veneziani ciò sapendo, cercavano indurre i Fiorentini ad una lega con essi loro, tardi pentiti dell' averli prima col falso procedere da sè alienati e per quei modi avere lo Sforza fatto signore di Lombardia. La quale pratica molto essendo avviata con Giannozzo, e perchè

[1] *Commentari* di NERI CAPPONI. — CAVALCANTI, tomo II, pag. 242. — MACHIAVELLI, lib. VI.

a Firenze nel Palagio non si poteva ottenere che si rompesse, Cosimo scrisse al figlio privatamente, che senza indugio si partisse da Venezia:[1] Neri per l'usata circospezione e Giannozzo di mala voglia lo seguitarono, cominciando infin da quel giorno apertamente a dividersi le due Repubbliche, le quali intanto ciascuna per sè avevano fatta pace con Alfonso. Venezia stringeva con lui durevole amicizia; ma la pace coi Fiorentini non fu che tregua da essi accettata ad inique condizioni, rimanendo Alfonso in possesso di Castiglione della Pescaia che gli apriva per la via del mare l'entrata in Toscana, ed il Signore di Piombino facendosi a lui vassallo con dargli in segno d'omaggio ciaschedun anno una coppa d'oro.[2]

Veniva in Italia come a dislocarsi tutto l'ordine delle alleanze tenute fin qui; e i singoli Stati, prima di entrare in guerra tra loro, s'adopravano a riconoscersi, continuo essendo per tutto quell'anno il vario muovere degli ambasciatori da un capo all'altro dell'Italia. Venezia, che s'era oltrechè ad Alfonso collegata al Duca di Savoia ed al Marchese di Monferrato, richiedeva di lega i Senesi: cercava in Bologna mutare lo Stato per una congiura scoppiata in città, e da Santi Bentivoglio compressa non senza combattere; egli mostrandosi degno del grado a cui lo ebbe per modi sì strani alzato il gioco della fortuna. Le quali pratiche essendo intese contro al Duca ed ai Fiorentini, questi da principio mandarono loro legati a Venezia, che ivi non furono ricevuti con la scusa del non potere i Veneziani alcuna cosa trattare senza il re Alfonso; e questi due avendo però mandati insieme legati loro alla Repubblica fiorentina a fare doglianze, alle quali Cosimo dei Medici ebbe incarico di fare risposta, parve da principio che niuna volesse delle due parti venire alle rotte. Ma tosto dipoi la Signoria Veneta ed il Re avendo arrestate negli Stati loro le mercanzie dei Fiorentini, e ciò nonostante mandato altri ambasciatori a

[1] Infine della lettera erano questi brevi versi: « Piero, all'avuta di questa te ne verrai, perchè, venendone tu, non vi rimarrà ignuno degli altri. » (VESPASIANO, *Vita di Giannozzo;* Torino, 1862; pag. 35.)

[2] Legazioni manoscritte di NERI CAPPONI (*Archivio di Stato*). — VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di Giannozzo Manetti.*

Firenze, quelli di Venezia non furono ricevuti, e quelli d' Alfonso non vollero soli trattare; cessando così ogni pratica tra le due parti, le quali ordinate ciascuna in sè stessa, già si apprestavano alla guerra. E i Veneziani veniano a questa con tanta passione, ch' aveano richiesto il greco Imperatore d' arrestare anch' egli le mercanzie de' Fiorentini; ma questo Principe ricusò macchiare gli estremi suoi giorni e quei dell' Impero col farsi ministro delle altrui passioni contro ad un popolo di Cristiani.[1]

Veniva in Firenze a' 30 gennaio 1452 l' imperatore Federigo III di Casa d' Austria, che andava in Roma per essere ivi incoronato: avea prima chiesto alla Repubblica il passo;[2] così erano i tempi mutati! I due primi Federighi recavano seco cento anni all' Italia di stragi e ruine, il terzo null' altro che le spese degli alloggi e dei solenni ricevimenti. Seco era Enea Silvio Piccolomini senese, e rispondeva alle arringhe come Cancelliere: grande e vario personaggio in quella età, ingegno del pari atto allo scrivere, al parlare, ed esercitato nel trattare le cose maggiori della Chiesa e degli Stati in Alemagna, dov' era egli lungamente dimorato; ora seguiva l' Imperatore, e in Siena congiunse lui con la sposa Eleonora di Portogallo arrivata in Livorno a' 2 di febbraio, ed accompagnata con grande onore nel passare ch' ella faceva per la Toscana. Furono insieme a' 15 marzo coronati in Roma dal pontefice Niccolò V; e indi nel maggio essendo tornato l' Imperatore in Firenze, ne partì subitamente per certo sospetto in lui venuto della Repubblica. Imperocchè egli traendo seco il giovine Ladislao, erede legittimo del regno d' Ungheria, lo custodiva col nome di tutela, negandosi darlo agli Ungheresi che ne facevano istanze grandissime. In Firenze erano ambasciatori di questa nazione, i quali chiedevano segretamente alla Signoria prestasse loro mano ad involare il giovanetto, la cui presenza tolto avrebbe di mano quel regno alla austriaca usurpazione: e sebbene per timore la

[1] Boninsegni, *Leonardo*. — Machiavelli, lib. VI. — Ammirato, ec.

[2] « L' Imperatore mandò a rinnovare suoi salvocondotti a Firenze. » (Neri Capponi, *Commentari*.)

Signoria ciò negasse, non ne fu chiaro l'Imperatore se non quando ebbe con sè in Alemagna il pupillo spossessato.[1] L'Imperatore questa volta nemmeno aveva chiesto danari alla città ed ai signori, com'era usanza dei predecessori suoi quando scendevano in Italia; ma vendeva per moneta titoli e gradi, tra' quali a Borso Marchese d'Este quello di Duca di Modena e Reggio che dipendevano dall'Impero.

Il giorno stesso che l'Imperatore da Ferrara entrava sul territorio dei Veneziani intimavano questi la guerra al duca Francesco Sforza; ed Alfonso pochi giorni dopo ai Fiorentini, contro i quali veniva alle offese. Ferdinando suo figliolo naturale, e da lui fatto Duca di Calabria, poneva l'assedio al castello di Foiano in Val di Chiana: dugento soldati che vi stavano per la Repubblica bastarono quivi a ritenere l'esercito regio prima che il castello s'arrendesse. Di là Ferdinando accostandosi al confine dei Senesi nel Chianti espugnava Rencine, e tentato Brolio fortezza dei Ricasoli e da quella ributtato, s'accampò intorno la Castellina, dove stette più tempo, ma per difetto di artiglierie gli fu impossibile ottenerla. Scorreva le campagne fin presso a Firenze, facendovi danni grandissimi; e intanto all'esercito dei Fiorentini, condotto dal signore di Faenza Astorre Manfredi, bastava tenersi sulle difese; e passava il verno, dopo il quale avendo il duca Francesco mandato in Toscana con due mila cavalli Alessandro Sforza suo fratello, con le armi congiunte i due Capitani recuperarono le terre perdute e costrinsero l'armata regia ad abbandonare il forte di Vada che aveano in quel mezzo dal mare assalito, e per l'invalida resistenza preso: tale ebbe successo l'impresa d'Alfonso contro alla Repubblica di Firenze. Quivi era discorso, in quella caldezza di successi fortunati, di muovere guerra contro ai Senesi, parendo essi non aver fatto in quei pericoli buon vicinato alla Repubblica; ma Cosimo e Neri, apposta chiamato da Pistoia dove risedeva Capitano, mostrarono come ad Al-

---

[1] « L'Imperatore poi ci scrisse di casa sua, che aveva sentito come eravamo richiesti di dare spalle alla fuga, e non avevamo voluto consentire; di che molto ci ringraziò. » (NERI CAPPONI, *Commentari*.)

fonso non potrebbe farsi maggior piacere che dargli in mano a questo modo necessariamente lo Stato di Siena. Così fu sventato il mal consiglio; e la Repubblica frattanto faceva un acquisto dov' era a' suoi danni macchinato un tradimento. La Contea di Bagno tenevasi allora da Gherardo Gambacorti, data in compenso (come vedemmo) al padre suo della cessione di Pisa; ed a Gherardo piacendo meglio possederla come feudo dell' Aragonese, aveva egli trattato con lui; ma scoperto, mandava il figlio ostaggio in Firenze: e pur nonostante avrebbe fatto entrare nella terra le armi del Re, se un Antonio Gualandi pisano che vi stava dentro, con pari fede e risolutezza chiudendo la porta in faccia a' soldati ch' entravano, non avesse conservato alla Repubblica tutto quel territorio, ch' essa poi tenne in vicariato, privati avendone per sempre allora i Gambacorti.

E in Lombardia la guerra tra quei due possenti nemici non venne a produrre che piccoli effetti, perchè lo Sforza la conduceva con intendimenti di principe e non più oramai di condottiero; cosicchè avendo per grave rotta costretto il Marchese di Monferrato a chieder pace, ed egli passata l' Adda minacciando Bergamo e Brescia dov' erano in grande forza i Veneziani, trascorse il tempo del combattere senza che alcuna delle due parti cercasse venire a giornata per tutto quell' anno. Ma perchè gli apparecchi fatti contro a' Veneziani non pareano essere sufficenti, essi tenendo ai soldi loro la miglior parte dei condottieri; la Repubblica di Firenze, a cui toccavano le prime parti dov' era spesa, avea mandato già l' anno innanzi in Francia Agnolo Acciaioli chiedendo a quel Re passasse in Italia, egli erede di Carlo Magno che aveva riedificato Firenze, e naturale principe e capo della parte guelfa, recando con sè quindici mila cavalli almeno: le parole erano umilissime, grandi gli ossequi e le supplicazioni.[1] Aveva la Repubblica Fiorentina chiamato

[1] « Conforterete e supplicherete alla Maestà del Re di Francia a venire o mandare potentemente in Italia, sì per recuperare l' antica gloria e titoli a lei debiti, sì etiandio per salute della nostra Repubblica; nella qual parte se fussi domandato quanta gente giudichereste esser necessaria, direte che a noi parrebbe dover bastare cavalli 15 mila, rimettendo sempre questo al giudizio della regia sapienza. — E quando la Maestà del Re di Francia non volesse per sua glo-

in Italia gli stranieri più altre volte, e questa pure inutilmente: l'ora s'appressava, ma giunta non era, che i monarchi rispondessero condegnamente a quegli inviti; già si allestivano, ma per anche non credeano essere bene in punto. Carlo VII, impegnato contro gli Inglesi a Bordeaux, non venne in Italia; concesse però che vi scendesse un' altra volta con due mila quattrocento cavalli Renato d' Angiò, perch' era guerra contro all' Aragonese, e quegli cercava sempre se vi fosse modo a farsi una via nel Regno di Napoli. Ma il passo gli era conteso per le Alpi dal Duca di Savoia; laonde Renato con pochi eletti per la via del mare scese a Ventimiglia, e quindi il Delfino di Francia, che poi fu il re Luigi XI, ottenne che il Duca lasciasse calare in Lombardia le altre genti. Qui la guerra da principio fu impetuosa, ma non fruttava che il racquisto di pochi castelli del Cremonese e di Pontevico di là dall' Adda: giunse l' inverno, e tutti si ritrassero nei quartieri. A primavera sperava il Duca e disegnava maggiori imprese, quando gli giunse avviso che Renato voleva ad ogni modo tornare in Francia, nè istanze bastarono: rimase in Italia la sua bandiera con poche genti e col figlio di lui Giovanni, che si faceva anch' egli appellare Duca di Calabria; questi ponea lunga dimora in Firenze.

Ma ecco venire d' Oriente novella per la quale gli animi di tutti restarono come incantati dal terrore: Maometto II Sultano dei Turchi aveva per assalto ferocissimo espugnata Costantinopoli; morto era nella difesa l' ultimo degl' Imperatori bizantini, venuto a fine l' Impero greco ultimo avanzo dell' antico mondo e nell' Asia conservatore del nome cristiano e d' ogni intesa con l' occidente. Pareano all' annunzio per tutta Italia cadere ai soldati di mano le armi; si rimproveravano tra loro le stolte guerre, si vergognavano d' avere per basse e scellerate cupidigie aperta al barbaro invasore la porta d' Europa:

---

ria venire o mandare in Italia potentemente, com' è detto disopra, si tenti che almeno venga il re Renato con quelle genti pagate sia a lui possibile, ec. » (Istruzione ad Agnolo Acciaioli, manoscritta appresso di noi, diversa da quella pubblicata dal Fabroni, pag. 200.)

chi era più abile a fermarlo? Il pontefice Niccolò V, che mai non aveva cessato d'intromettersi per la pace d'Italia, fece venissero in Roma commissari di tutti gli Stati che aveano parte in quella guerra: molto fu discusso e nulla conchiuso, perchè ciascuno metteva innanzi per suo proprio conto esorbitanti ed impossibili pretensioni. Alle quali si contrapponeva freddamente il Papa stesso: voleva pace negli Stati della Chiesa per alleviare i carichi e attendere agli edifici, i quali erano sua prima cura; ma ricordando i tempi passati, temeva la quiete d'Italia non fosse a lui turbazione, tirandogli addosso qualche affamato condottiero, o qualche Principe ambizioso.[1] A questo modo mentre che in Roma si perdeva il tempo, il Duca e il Senato per mezzo d'un Frate trattavano insieme, ed un accordo fu stipulato in Lodi a' 5 dell'aprile 1454 tra' due principali contendenti, al quale tutti gli altri erano invitati di consentire. Lasciava al solito le cose com'erano al principio della guerra; ma Castiglione della Pescaia dovendo restare in possessione del re Alfonso, i Fiorentini non vi aderirono se non dopo molte consultazioni,[2] e perchè il Duca a ciò gli costrinse; Cosimo tenendosi malcontento dell'amicizia di questo, che nulla gli aveva fruttato che odio e carichi, dove sperato si aveva l'acquisto di Lucca a lui promesso, come dicevano, dallo Sforza in pagamento di quei danari, che gli erano stati tante volte necessari a conseguire il principato. Il re Alfonso indugiò più mesi prima che ratificasse la pace;[3] nè a quella si tenne poi fermo, sempre ambizioso com'egli era di cose maggiori: al quale fine aveva escluso dal comune accordo i Genovesi ed il Signore di Rimini e quel di Faenza, serbandosi appiglio, quando che fosse, a nuove imprese.[4]

---

[1] Giannozzo Manetti, *Vita di Niccolò V.* (*Rer. Ital. Script.*, tomo III, parte II.) — Simonetta, *Storia di Francesco Sforza.* (*Rer. Ital. Script.*, tomo XXI, lib. XXIV.)

[2] Neri Capponi, *Commentari.*

[3] Fu detto Cosimo, essersi conciliato il re Alfonso col dono d'un manoscritto di Tito Livio. (Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, tomo VI, lib. I, cap. 2.)

[4] Poggio, fine della *Storia.* — Documenti aggiunti dal Fabroni alla *Vita di Cosimo de' Medici.*

Avvenne che essendo per la pace licenziato dai Veneziani Iacopo Piccinino, si udisse costui insieme con altri capitani senza soldo, essere entrato nella Romagna, dubbiosa minaccia agli Stati confinanti. Il tempo era scorso che i grandi condottieri per proprio loro conto muovessero guerra, tenuti essendo in maggiore suggezione da quei potentati d'Italia che s'erano in sè medesimi rinforzati. Iacopo, com'era solo condottiero che rimanesse di quei lignaggi vissuti di preda, così fu l'ultimo che tentasse di quelle fortune; ed anche non lo fece di proprio suo moto, ma sibbene per istigazione, secondo appare, del re Alfonso. Imperocchè essendo Iacopo entrato in quel di Siena e fattovi danni, all'avviarsi di soldati dei Fiorentini e del Papa e del Duca di Milano, ritiratosi in Castiglione della Pescaia, passò nel Reame, e fu ivi bene ricevuto. Innanzi era morto il pontefice Niccolò V: di lui non abbiamo avuto fatti da registrare sia politici sia guerreschi, ma quel silenzio dell'istoria gli è lode grandissima, e le arti e le lettere lui ricordano munificentissimo tra gli altri Principi: lo squallore di Roma e quasi la solitudine per la dimora dei Papi in Avignone e per lo scisma e pei governi travagliosi ch'avevano avuto Martino ed Eugenio, veniano a mutare in giorni più floridi, e molti edifizi allora intrapresi e la Biblioteca Vaticana da lui cominciata, renderono splendido e benemerito il nome di Niccolò V.[1] A lui successe Callisto III spagnuolo, donde ebbero l'Italia e la Chiesa dono funesto la Casa Borgia. Veniano a scuoprirsi in questo frattempo le intenzioni d'Alfonso, il quale muoveva con grandi forze contro ai Genovesi, e allora il doge Pietro Fregoso cedeva l'impero di quella città al Re di Francia, che a pigliarne la possessione mandava Giovanni d'Angiò partitosi non molto prima da Firenze; a cui la Repubblica aveva donato,

---

[1] Vespasiano, che gli fu amico, racconta com'egli da privato uomo solesse dire che se una volta avesse ricchezze, le spenderebbe in libri e in edifizi. — Vedi intorno allo stato di Roma in quelli anni la lettera pubblicata dal Fabroni, pag. 165. — Enea Silvio, nei *Commentari* solito morsicchiare i predecessori suoi con isquisita delicatezza, scrive Niccolò con gli edifici che rimasero indi imperfetti, avere accresciuto quasi a Roma le ruine. — Vedi pure quel ch'egli accenna della natura e del governo di Callisto III.

oltre ai danari della condotta, venti mila fiorini d' oro e novanta libbre d' argento lavorato in vasellamenti di bell' artificio. Le quali mosse all' Italia furono principio di altre perturbazioni, sebbene a mezzo di quell' anno 1458 il re Alfonso venisse a morte: a lui fu dato soprannome di Magnanimo; e generoso era, esercitato nelle armi di terra e di mare, magnifico in ogni suo fatto, e grande promotore delle lettere e degli uomini letterati.[1]

Ora è da dire quale fosse in questi tempi l' interno stato della Repubblica. In mezzo alla guerra, l' anno 1453 una Balìa nuova era stata presa fuor di tempo e rinnuovata poi l' anno dopo, quando scadeva il quinquennio: avea facoltà oltre all' usato amplissime, e queste adoprava più che altro nel porre gravezze soprammodo esorbitanti, essendo le spese allora grandissime: la guerra di fuori costava settantamila ducati al mese.[2] Trovo di seguito due gravezze poste, che una di cinquecento ottanta migliaia di fiorini e l' altra di trecento sessanta; cinquanta mila erano imposti ai non sopportanti, a quelli cioè che di regola doveano andarne esenti, e gli ecclesiastici ne furono anch' essi gravati: pei tanti carichi dello Stato erano i danari del Monte caduti al venti per cento.[3] Norma all' imporre, l' arbitrio solo: e questa era un' arme in mano di Cosimo che percuoteva con le gravezze chi avverso gli fosse, e con le supplicazioni per gli sgravi faceva a sè molti dipendenti; tanto che andare con lui (che appellavano avere lo Stato) importava essere leggermente tocchi; e gli altri invece erano disfatti. La Casa dei Pazzi, ricchissima d' averi ma per le gravezze malconcia, si venne a rilevare quando per il parentado co' Medici entrava nel numero anch' essa delle Case favorite.[4]

Troviamo che nei primi venti anni della dominazione repubblicana di Casa Medici, settantasette case di Firenze pagarono, di straordinarii, imposti ad arbitrio, quattro milioni ottocento set-

---

[1] VESPASIANO, *Vita del re Alfonso.* — Fine dei *Commentari* di NERI CAPPONI. — MACHIAVELLI, lib. VI.

[2] BONINSEGNI, *Storie.*

[3] CAMBI e BONINSEGNI.

[4] VESPASIANO, *Vita di Piero de' Pazzi.*

tantacinque mila fiorini. Un solo cittadino de' più reputati ma non dei più ricchi, Giannozzo Manetti, venuto in sospetto o in uggia a Cosimo, pagò in più tempi sino a centotrentacinque mila fiorini d' oro, avendo dovuto per una paga vendere a dieci e un quarto una parte de' suoi crediti sul Monte, che a lui costavano cento. Imperocchè avevano a lui posta una gravezza di centosessantasei volte la rata che a lui per l' estimo veniva assegnata, e che formava l' unità d' imposta; doveva pagarne tre per ogni mese. E qui noi vogliamo narrare le sorti di un tale cittadino.[1] Aveva egli fatto rimprovero al Medici dell' essere stato autore primo della rottura con la Repubblica di Venezia, e tra essi due era mal' animo. Due anni dopo, Giannozzo essendo legato in Roma, dove il papa Niccolò cercava pace fra tutti, e Pasquale Malipiero ambasciatore veneziano studiavasi indurre a questa i Fiorentini, si lasciò il Manetti andare a vistose intelligenze col veneziano, per le quali si rendeva egli sospetto o inviso del tutto ai Reggitori; onde questi con le prestanze cercarono di fare che ruinasse la sua fortuna, stata assai prospera fino allora. Talchè Giannozzo deliberava ricoverarsi appresso al Papa, che lui tenendo in grande stima, gli diede ufficio e provvigione. Poteansi in Firenze acconciare le faccende sue quando egli volesse farsi a Cosimo tutto dipendente; e questi, a proposito della gravezza, gli aveva fatto dire, non essere quella infermità mortale; così volendo Giannozzo intendesse il modo d' uscirne. Ma nè questi volle così abbassarsi; e Luca Pitti, che fu autore della gravezza, in quelle cose tirava innanzi senza misericordia. Tanto che in Roma gli fu mandato ordine d' appresentarsi a un termine dato, senza che sarebbe chiarito ribelle: Giannozzo si stava dubbioso, ma il Papa lo sovvenne pure questa volta con dargli lettere credenziali di suo oratore, da presentare al bisogno. Cosimo aveagli data promessa di un salvacondotto, che poi gli mancò; ed era Giannozzo in Firenze ti-

---

[1] Giannozzo, andato l' anno 1446 potestà in Pistoia, e calunniato da un Soldini, dettò un' Istoria di quella città, pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital. Script.*, tomo XIX in fine) e non disutile a chi voglia conoscere i modi tenuti dalla Repubblica di Firenze nell' amministrazione delle città suddite.

moroso,[1] quando per la discesa in Toscana del Duca di Calabria dovendosi fare i Dieci di guerra, Giannozzo fu eletto tra gli altri con grande numero di voti. Null' altro dipinge come questo fatto sì al vivo lo stato di vacillamento tra libera e serva, nel quale vivevasi allora la Repubblica di Firenze. Ed egli condusse quell' ufficio a termine felicemente; ma indi parendogli di stare in patria troppo male, tornò in Roma, dove ebbe buono ed onorato collocamento. Poi quando il papa Niccolò fu morto, cercato dal re Alfonso, andò a Napoli; quivi dimorando infino al termine della vita.[2]

Durante la guerra, la Signoria ed i Collegi si facevano sempre a mano; ma quella finita, ricominciarono ad essere tratti a sorte, con grande allegrezza dei cittadini: bene un cronista però scriveva, durerà poco.[3] Intanto molti animi si erano sollevati come a un ritorno di libertà; e non mancava tra gli stessi amici di Cosimo chi disegnasse valersi di quella larghezza per abbassarlo, e poichè vecchio egli era e infermiccio, fondare sotto all' ombra sua, ed usando il nome di lui, una sorta di governo d' ottimati, che fu continuo e sempre vano desiderio dei principali nella città. Ma questo allora essi potevano meno che in altro tempo mai, perchè erano pochi, e alcuni di essi uomini

---

[1] Presentandosi alla Signoria, disse: « Eccelsi Signori mia, se a Dio che m' ha creato, avessi con tanto amore e con tanta fede servito, quanto ho fatto a questa Signoria, io crederei essere a' piedi di santo Giovanni Battista; ed i meriti ch' io n' ho riportati, le vostre Signorie li conoscono. »

[2] VESPASIANO DA BISTICCI, *Commentario della vita di Giannozzo,* dalla quale è in tutto cavata quella latina del Naldi, che si leggerebbe più volentieri se non fosse prolissa d' ornati e di classiche sentenze, e se non avesse egli chiamato il Potestà *prætor urbanus*, la Signoria *senatus*, e detto che i Dieci della guerra si creavano a badare *ne quid respublica detrimenti caperet.* Ma in quella invece di Vespasiano è pittura viva dei costumi e del pensare di quella età. Quando fu eletto Giannozzo dei Dieci ne fecero tutti grande allegrezza di maraviglia, e dicevano: « ora si conosce quanta forza hanno le virtù, ec. In breve tempo, da volerlo confinare, vòltati, egli è fatto de' Dieci in compagnia de' primi della città. » Nell' edizione del Fanfani (pag. 169) è una molto bella lettera che Giannozzo in nome dei Dieci scriveva alla Signoria di Siena.

[3] CAMBI, *Cronaca.* — « Si vinse sul Consiglio del popolo, che gli accoppiatori che tenevano le borse del prioratico a mano, dovessino per tutto il mese di gennaio prossimo averle serrate, e fosse loro levato ogni autorità e balìa ch' eglino aveano intorno a ciò: fuvvi fave nere 218 e bianche 22. E dipoi nel Consiglio del comune fuvvi fave nere 169 e bianche 7. E di questo molto il popolo se ne rallegrò. » (RINUCCINI FILIPPO, febbraio 1454 st. fior.)

nuovi, gli antichi essendo in gran parte fuorusciti; ed i rimasti, pregiudicati col farsi ligi ad un uomo solo, senza del quale sentivano essere come allo scoperto, esposti all' odio di quei tanti ch' aveano offesi. Tutta la forza di quello Stato era dunque nella persona sola di Cosimo, sì nel grande seguito ch' egli aveva già nel popolo, e sì per l' essersi obbligati gli uomini più ragguardevoli col sovvenirgli profusamente, ed anche non chiesto, in ogni loro bisogno; tanto che può dirsi, pochi essere allora nella città di Firenze che a lui non fossero debitori; ed egli, pazientissimo creditore, nè sorte ripeteva nè interessi: altri poi erano fatti partecipi dei guadagni che dava a lui la mercatura, create avendo per questo modo Case ricchissime i Sassetti, i Portinari, i Benci, i Tornabuoni. Così lasciava egli correre innanzi quei disegni senza pigliarne paura; ed aspettava, tenendosi in disparte, che a lui ritornassero coloro che avevano bisogno di lui più ch' egli di loro, e i quali a quel solo barlume di libertà vedevano a sè scemare il credito, e negli uffici entrare uomini che impedivano a loro i soprusi della padronanza e in molte cose gli soverchiavano.

Quindi era pensiero di taluni dei più confidenti, che fosse allora venuto il tempo di ripigliare lo Stato e con la forza assicurarselo. Piaceva a Cosimo l' indugiare, siccome colui che non temendo per sè, godeva in abbassare quei presontuosi, lasciandogli, come suol dirsi, frollare sino a che non fossero costretti gettarsegli in grembo. Già fino da quando ritornato dall' esilio dava egli principio e fondamento alla potenza sua, vedeva essere in Firenze molti grandi cittadini a lui amici e stati cagione che fosse egli rivocato; i quali tenendosi a lui come eguali, gli era necessità temporeggiare con loro, a fine di potersegli mantenere, mostrando volere che essi potessero quanto lui. Cotesta fu opera di grande fatica, ed usò fina arte a cuoprire l' autorità sua; il che gli serviva anche a fuggire l' invidia col dare apparenza che le cose che egli voleva procedessero da altri e non da lui proprio, che infino all' ultimo gli fu grande mezzo a conservarsi. E ad uno di coloro i quali vedeva andare in cerca di grandezze pericolose quanto più erano appariscenti, disse una volta: « Voi andate drieto a cose infinite, e io alle finite; voi

ponete le scale vostre in cielo, e io le pongo rasente la terra per non volare tant' alto che io caggia.[1] » Parole che danno ragione di tutta la vita e dei modi tenuti da Cosimo per farsi capo della Repubblica.

Intanto che visse il re Alfonso, anche il sospetto di lui sconsigliava dal rimescolare la città con dei partiti sempre dubbiosi. Ai quali era avverso Neri Capponi, e faceva argine ai più arrischiati; Cosimo stesso vivente, Neri stava in rispetto. Sapeva essere in lui congiunta con la potenza la grazia, avendo egli amici più che partigiani[2] (qui uso parole bene appropriate del Machiavelli); ma pure badando non si alzasse troppo, a lui opponeva nei Consigli Luca Pitti, ch' era uomo da fargli fare ogni cosa; fervente partigiano fra tutti in Firenze, ma non di tale cervello che molto dovesse Cosimo di lui temere.[3] Così tutto l' anno 1457 duravano quelle medesime condizioni; sul fine del quale Neri Capponi venne a morte, e allora la parte Medicea non ebbe più amici che alle peggiori opere si contrapponessero: Neri avea goduto l' antica Repubblica, e verso quella inclinava sempre.

Poco prima era stata denunziata una congiura ordita da un Ricci, di quella famiglia che avendo spianata la strada ai Medici, ne fu messa fuori: v' era un Adimari ed un Valori, altri erano stati nella tortura nominati falsamente dal Ricci, ch' ebbe il capo mozzo e il denunziatore fu premiato. Un medico, Giovanni da Montecatini, il quale insegnava con ostinata pubblicità che l' anima dovesse morire col corpo, nè mai volle cedere ad ammonizioni, fu impiccato e poscia arso.[4] La peste in quegli anni si era più volte raffacciata, e vi ebbero calamità di terremoti e piene d' Arno. Più spaventoso e strano accidente de-

---

[1] VESPASIANO, *Vita di Cosimo,* pag. 343.

[2] Richiesto Neri da uno dello stesso suo casato che avea commesso un omicidio, ricusò salvarlo; « questa grandigia (dicendo) non mi è stata data per le miserie nè pe' micidii ch' io abbia fatti nè favoreggiati; anzi me l' ho guadagnata per la mia sollecitudine e per lo favore che io ho sempre prestato alla ragione: e però abbi pazienza, che la giustizia abbia suo luogo. » (CAVALCANTI, tomo II, pag. 205-6.)

[3] GUICCIARDINI, *Opere inedite*, tomo III, pag. 8.

[4] MORELLI, *Ricordi.*

vastò non piccola parte di Toscana la mattina de' 24 agosto 1456. Dalle parti di Valdelsa di là da Lucardo cominciò sull' alba ad apparire un folto ammasso di nuvoli che si stendevano per la larghezza d' un terzo di miglio; procedendo per San Casciano, vennero giù nel Piano di Ripoli, e passato Arno verso Settignano e Vincigliata, poco più in là mancarono, andatisi tra quelle alture a consumare: avevano percorso circa venti miglia. Quei nuvoli erano nerissimi e bassi a poche braccia da terra; s'urtavano tra loro a modo di zuffa con grande rumore, e spaventevole era la forza del vento che da quelli usciva; baleni spessi, pochi tuoni e piccoli, rada gragnuola ma grossa; vapori e nuova specie di saette, che nella tempesta varia, incessante, male si discernevano. Si trovarono alberi grossissimi portati lungi dalle radici loro, muraglie rotte e pel cozzare de' venti cadute a pezzi ed in più versi, tetti portati via di netto d' insopra i muri e andatisi a sfasciare a terra discosto; uomini levati in aria e gettati lontano più braccia. Fu gran ventura quello sterminio non traversasse che luoghi dov' erano rade le case e le popolazioni; ciononostante fu il danno grandissimo, il suolo era ingombro di sparse ruine.[1]

Venuto l' anno 1458 fu rinnuovato il Catasto; e ciò fu per opera di quei cittadini i quali intendevano ad allargare lo Stato, imperocchè gli altri temevano sopra ogni altra cosa quella rinnovazione, la quale avrebbe ad essi tolto l' ingiusto favore ed i vantaggi di cui godevano e i modi più usati ad opprimere i contrari.[2] Nuove ricchezze erano sorte dopo il 34, che ora il Catasto veniva a percuotere; gli acquisti di terre non potevano nascondere, ma i capitali messi in su' traffici, sempre a conoscere malagevoli, faceano sparire con l' alterazione dei libri palesi tenendo poi altre segrete scritture. Talchè le denunzie menzognere non si potendo correggere, e oltre ciò parendo che l' obbligazione di mostrare i libri nuocesse al credito dei commercianti ed offendesse la libertà loro, si tornò al modo delle

---

[1] Cambi, *Deliz. erud.*, tomo XX, pag. 338 e seg. — *Ricordi* di Filippo Rinuccini. — Machiavelli, lib. IV.

[2] Nerli, *Commentari*.

tassazioni; dove perchè necessariamente regnava l' arbitrio, si facevano composizioni ma disuguali, e guardando sempre alla qualità delle persone ed al favore di cui godevano. Però è da dire che il proemio della legge del nuovo Catasto e le minute avvertenze quanto ai defalchi ed agli sgravi, oltre al mostrare grande perizia nella materia delle tasse, mantenevano a favore dei poveri e degli innocui ed umili cittadini quella benignità, dalla quale meno ancora d' ogni altro governo voleano i Medici dipartirsi.[1]

Da tuttociò appare fuor d' ogni dubbio, che nei primi mesi di quell' anno la parte dei molti impedisse quella che sempre cercava di ristringere in pochi lo Stato. A tal segno che un Matteo Bartoli Gonfaloniere, volendo co' voti fare decretare una Balìa, non che essergli ciò acconsentito dai suoi compagni nella Signoria, fu anzi schernito da loro; e costretto essendo tornarsene a casa, uscì partito per cui volevasi al tutto rendere impossibili nell' avvenire tali disegni. Imperocchè fu vietato il fare Balìa se tra' Signori e nei Collegi non fosse il partito vinto con tutte le fave nere, e poi non passasse di mano in mano nei Consigli del Popolo e del Comune e per ultimo in quello del Dugento, sottomettendo a gravi pene il Proposto ed i Signori che a questa legge contravvenissero.[2] Ciò accadde nei mesi di marzo e d' aprile: il primo di luglio entrava per la terza volta Gonfaloniere Luca Pitti, uomo del quale non è da dire se a lui più che agli altri spiacesse il Catasto, e s' egli inclinasse ai modi violenti. Pare la legge posta due mesi innanzi non gli desse grande ombra, perchè senza venire a Parlamento, cercò d' ottenere per via dei Consigli che s' ardessero le borse e che si tornasse al fare a mano la Signoria, ch' era la somma d' ogni cosa: ma fu impossibile a lui di vincere quella pratica, massimamente perchè da pochi anni essendosi messa usanza di dare i partiti a voti coperti, si davano questi con meno paura. Ed un Girolamo Machiavelli con parole franche denunziò quella ch' egli osò chiamare tirannia dei pochi; per il che fu preso, e richiesto nei

[1] CANESTRINI, *Sulle Tasse*, pag. 168.
[2] CAMBI, *Storie*.

tormenti chi avesse partecipi di tale ardimento: denunziò due altri cittadini, i quali ebbero anch' essi la corda. Il Machiavelli dipoi confinato e per l' Italia cercando muovere nemici contro alla Repubblica, fu per inganno dei Marchesi di Lunigiana condotto in Firenze, dove tormentato un' altra volta, e stato cagione di altre condanne, moriva nel carcere.

Ma intanto a Luca Pitti era sembrato che senza rispetti si dovesse fare Parlamento, e Cosimo stesso giudicò che fosse allora il tempo venuto da non lasciare più innanzi le cose trascorrere. Inoltre era Luca tanto volonteroso di pigliare sopra di sè tutta l' odiosità del fatto, quanto era Cosimo di scansarla; bastava lasciarlo fare, ed era Cosimo vecchio maestro nel procurare che altri muovesse le cose da lui volute, o spartirne con molti l' invidia. Fu suonato a Parlamento, e avendo empiuta la piazza d'armati,[1] ed ai Signori ed a circa trecentocinquanta altri cittadini data amplissima balìa di riformare lo Stato, senza che alcun rumore ne seguisse, venne ciascuno alle sue case rimandato. Quella Balìa rifece gli accoppiatori da durare sette anni, dai quali venisse la Signoria scelta; rendè permanente l' ufficio degli Otto di balìa; non pochi cittadini confinava, molti privò degli uffici, essi e i discendenti loro; ai confinati dopo il 34 prolungò i confini d' altri venticinque anni più in là del termine allora posto, o gli dichiarò ribelli, cosicchè per undici case durasse il bando fino all' anno 1499: un Barbadori ed un Guadagni con alcuni altri furono indi per sentenza del Capitano decapitati.[2]

Già insino dall' altra Balìa, ch' era stata nell' anno 1453, fu nelle esterne apparenze rialzata la dignità della Signoria, essendosi ordinato che il Gonfaloniere avesse la mano sul Potestà, che era in antico depositario della potestà sovrana, come abbiamo più volte mostrato, e che oggi non era più altro che un giudice fatto venire a breve tempo di fuori; come non era il Capitano

---

[1] « Il Palagio fece venire circa quattromila cerne e circa 300 cavalli, e il Signore di Faenza e Simonetto e altri condottieri. » (Filippo Rinuccini, dove sono anche i nomi dei confinati.)

[2] Cambi, *Cronaca.* — Boninsegni, *Storie.*

più altro che il capo dei soldati di Palazzo, e l' Esecutore degli ordini di Giustizia ridotto alla bassa condizione di Bargello. Mutarono in seguito la forma dei giudizi, eleggendo al Palagio del Potestà per le cause civili quattro dottori con salario di trecento fiorini, e altri due al Palagio del Capitano per le appellazioni; ed un Notaio forestiero con quaranta fanti per l' esecuzione delle condanne proferite dagli Otto di balìa.[1] Misero innanzi nelle cerimonie anche il Proposto, quello cioè che di tre in tre giorni presiedeva la Signoria avendo la prerogativa delle cose da deliberare: e ordinarono che il Pennone dello Stato, il quale prima dal Potestà si consegnava al nuovo eletto Gonfaloniere, gli fosse dato da quello che usciva. Inoltre fecero che alla Signoria precedessero dodici mazzieri con mazze d' argento; rifornirono più riccamente il Palagio di vasellami e d' arazzi, vollero sgombrato d' ogni impedimento il cortile e anche la Piazza dei Signori. Ai quali mutarono titolo, e dove prima si appellavano Priori delle Arti, perchè a tempo della istituzione della Signoria le Arti contavano ogni cosa; ora decretarono che si chiamassero Priori di Libertà, perchè avendo di questa la realtà distrutta, almanco il nome ne rimanesse. Comandarono che fossero murate case dove il popolo avesse da abitare comodamente, poichè per la grande moltitudine e per l' assai murare di belle e grandi case dagli uomini nobili e potenti, pativa il popolo disagio di abitazioni.[2] Aveano mandato, in quei giorni che vigeva la Balìa, dieci galere tra in Inghilterra e in Barberia ed a Costantinopoli con mercanzie; le quali tornate prosperamente, vantaggiarono il Comune di sopra a cento mila fiorini, con letizia della città.

L' autore di queste cose, Luca Pitti, fu dalla Signoria e da Cosimo e da grande numero di cittadini riccamente presentato;[3] tanto che è fama che i presenti aggiugnessero alla somma di ventimila ducati. Cuoprivano, egli l' ingordigia, e i donatori la viltà, col nome di pubblica gratitudine pei beneficii da lui re-

[1] *Ricordi* di Alamanno Rinuccini, anno 1462.
[2] Rinuccini, *ivi.* — Ammirato.
[3] Morelli, *Ricordi.*

cati alla città, della quale parea Luca essere divenuto principe in luogo di Cosimo; questi ritenuto per la infermità in casa, e quegli riverito, accompagnato, cedutogli nelle radunanze il primo luogo: fu poi con insolita solennità fatto dal popolo cavaliere.[1] Onde egli venuto in molta superbia inalzava due molto grandiosi edifizi, che l' uno a Rusciano vicino un miglio, e l' altro dentro alla città stessa; palagio che soverchiava quello stesso eretto da Cosimo, avendo il Pitti dato il nome a quella che poi fu abitazione principesca. Per condurre a fine il quale edifizio, Luca non perdonando a modo alcuno straordinario, venia sovvenuto delle cose necessarie non che dai privati ma dai popoli e dai comuni; ed ogni persona sbandita o che temesse giustizia, purchè fusse utile a quella edificazione, dentro sicuro si rifuggiva.[2] Gli altri dello Stato non erano meno violenti e rapaci: la quiete pubblica nascondeva offese private ed ingiustizie d' ogni sorta.

Morto il re Alfonso, come si è detto, Ferrando suo figlio aveva dubbiosa la possessione del Reame, in Genova essendo il suo rivale Giovanni d' Angiò con le armi francesi, e il papa Calisto, sebbene in addietro fosse stato ministro d' Alfonso, mostrando intenzioni a lui ostili, fino a privarlo come dicevasi, del Reame. Ma Callisto venne a morte dopo soli tre anni di regno, e vecchio già era, e stando in letto la maggior parte del tempo agitava di questi disegni; intantochè per lettere e per legati dava gran voce di guerra contro al Turco per salvazione della Cristianità. Gli succedeva, col nome di Pio II, Enea Silvio Piccolomini, il quale alla sola Crociata intendendo con tutto l' animo e le forze sue, dava a Ferdinando l' investitura del reame di Puglia. Al quale però muoveva guerra Giovanni d'Angiò, che dopo avere con l' aiuto dei principali Baroni quasi occupato tutto il Reame, ne fu cacciato: ed anche Genova in quel tempo gli era caduta di mano, tolta a lui da

---

[1] Rinuccini ed altri. — Dice l'Ammirato, Luca essersi tolta per impresa una bombarda, volendo significare che siccome questa, dove gli sia dato fuoco, trae fuori una palla, così egli poteva cacciare via le palle, arme dei Medici.

[2] Machiavelli, lib. IV.

quei medesimi che ve lo avevano messo; e il Duca di Milano avendo mandato le genti sue a quella impresa, ne ottenne quindi la signoria. I Fiorentini, ricercati dall' Aragonese per la nuova lega, e dall'Angiovino per la secolare inclinazione che essi ebbero a Casa di Francia, rimasero in quella guerra neutrali. Ma queste cose vennero dopo.

Era nell'aprile del 1459 venuto a Firenze il pontefice Pio II recandosi a Mantova, dove egli aveva convocato grande assemblea dei Principi cristiani per la comune difesa contro alla invasione dei Turchi. Si trovarono insieme a Firenze, oltre a Giovanni Galeazzo figlio primogenito del duca Francesco, i Signori di Rimini e di Carpi e di Forlì: portavano questi la sedia del Papa nell' entrata solennissima ch' egli faceva in Firenze. A onore dei quali, e per aggradire al giovinetto Sforza che non arrivava ai diciassette anni, si fecero balli e giostre molto ricche ed una caccia sulla piazza di Santa Croce, dove furono condotti, oltre ai leoni che la Repubblica soleva nutrire, lupi e cinghiali e fiere da mandria: e si portò a mostra una giraffa, nuovo animale in quella età. Cosimo de' Medici ospitava regalmente il figlio dell' amico suo, dandogli feste e mascherate, nelle quali apparve il nipote di lui Lorenzo, che appena toccava l' undecimo anno, vestito a foggia di non so quale divinità.[1]

Mentre il Papa era in Firenze e la città in festa, moriva qui il santo e dotto Arcivescovo Antonio Pierozzi, al quale perchè era di statura piccola rimase il nome di Antonino. Modesto, rigido a sè stesso,[2] largo nelle opere di carità cittadina e negli esempi virtuosi, assiduo in comporre libri di morale

[1] La descrizione di quei ricevimenti fatti ad onore di Pio II è da vedere nelle *Delizie degli eruditi,* tomo XX, pag. 368: l' autore, che si compiace di quella magnificenza, è pure offeso dalle profanità troppo boriose che vi si mescolavano. — Quelle pompe furono anco descritte in terza rima. (*Rer. Ital. Script.*, nel secondo dei due tomi aggiunti in Firenze, pag. 719).

[2] « Era molto umile in ogni sua cosa; la camera dov' egli dormiva, v' era un letticciuolo da frate ed una sedia di legno vecchia, con un poco di desco al dirimpetto dov' egli stava a comporre le sue opere, e mai perdeva un' ora di tempo. — Non avea masserizie in casa, se non tante che furono istimate alla morte sua centoventi lire. » (VESPASIANO, *Vita dell'Arcivescovo Antonino.*)

disciplina massimamente per la istruzione degli ecclesiastici, lasciava anche una Cronaca de' suoi tempi messa insieme la maggior parte da libri che oggi corrono a stampa. Severo ai potenti, non fu ai Medici troppo amico:[1] fondava una pia Congregazione per sovvenire ai poveri vergognosi, detta di San Martino; dei quali era il numero grandissimo allora per le confische e per le spogliazioni ch' avevano ridotto alla ultima miseria famiglie usate all' opulenza.[2] Con alto pensiero volendo che pura si mantenesse quella istituzione, vietava ad essa il possedere o terre o altro fondo qualsiasi, ordinando fosse in tempo brevissimo venduto e speso in elemosine tutto il capitale, comunque grosso, di ogni lascito che fosse fatto alla Congregazione: la quale mantiene quella saggia regola, e vive tuttora dopo quattrocento anni, senza che i mezzi mai le mancassero alle buone opere, libera e monda per tale modo da ogni carico d' amministrazione.

Intanto Maometto, vittorioso per terra e per mare, avea conquistato sul Danubio tutte le provincie del caduto Impero, e contro ai Veneziani la Grecia e le Isole, quivi spegnendo i principati che rimanevano dei Latini: tra' quali Francesco Acciaioli ultimo Duca d' Atene periva strozzato per la crudeltà di Maometto. La virtù maravigliosa di Giorgio Castrioto, soprannominato Scanderbeg, sola teneva lontani i Turchi dalle spiaggie dell' Adriatico: in Europa niuno si mosse alle sollecitazioni del Papa, ma questi di nuovo nell' anno 1464 chiamava in Ancona non più i Principi a congresso, ma le forze tutte della cristianità; egli stesso deliberato salire sulle navi e porsi a capo, vecchio ed infermo com' egli era, di tanto gloriosa e santa impresa. Cosimo dei Medici quando diceva motteggiando che il Papa era vecchio e volea fare impresa da giovane, mi

---

[1] Questo mi pare che si argomenti da una pia opera in volgare che il signor Palermo pubblicava (Firenze, 1858), e che potrebb' essere di sant' Antonino.

[2] VESPASIANO, nella *Vita d' Antonio Cincinello,* narra il caso pietoso d' una donna figlia di Rinaldo degli Albizzi e nuora di Rinaldo Gianfigliazzi; alla quale povera e nell' esilio abbandonata insieme ad un figlio suo, parvero grande sussidio pochi ducati venuti ad essa in elemosina.

pare aderisse troppo alla dottrina mercantile dell' utilità. I Veneziani, nemmeno essi molto credevano a quella impresa; ma pure il vecchio loro doge Cristoforo Moro, fu anch' egli costretto dal pubblico grido recarsi in Ancona.[1] Quivi il Papa spossato moriva, ogni apparecchio di guerra essendosi per quella morte disciolto; ma egli chiudendo con isplendore quella sua vita affaccendata, e in tanta bassezza di cose cercando rialzare quanto era in lui l' Italia e la sedia pontificale.[2]

Il 1 d' agosto 1464 Cosimo de' Medici, consunto da lunghe infermità e vecchio di settantacinque anni, moriva in Careggi. Pochi mesi prima aveva sepolto il minore suo figlio Giovanni, ed innanzi un bambinello che avea questi avuto dalla Ginevra degli Alessandri. Rimaneva Piero con due figli, Lorenzo e Giuliano, entrati appena nell' adolescenza; e il padre soleva fidare in Giovanni più che non facesse in Piero, impedito molto dalle gotte, da cui lo stesso Cosimo era stato più anni afflitto. Questi negli ultimi mesi della vita facendosi portare per casa, dicea sospirando ch' ella era troppo gran casa per così poca famiglia. Lasciò anche un figlio naturale, Carlo, che divenne cherico e fu Proposto di Prato. Lorenzo, fratello minore di Cosimo, era morto l' anno 1440; e i discendenti di lui continuati con poca celebrità finchè durava il lignaggio primogenito, montarono con l' estinzione di quello a viemaggiore fortuna, avendo dato alla Toscana per dugento anni i suoi Granduchi.

Cosimo aveva per testamento vietato che se gli facessero esequie solenni: ma l' usata magnificenza della famiglia ed il dolore di molti, e l' ossequio dei magistrati, onorarono la fine di questo fra tutti potente ed insigne cittadino.[3] Colui che

---

[1] In tutto quel fatto la maestria politica dei Veneziani si trova descritta negli Annali di Domenico Malipiero. (*Archivio Storico*, tomo VII pag. 1.)

[2] A questo punto dell'istoria noi rimanghiamo con poco sussidio di contemporanei, avendo cessato con l'anno 1447 il Cavalcanti, e prima del 57 i *Commentari* di Neri Capponi. Finisce con l' anno 1460 il Boninsegni, e tace la prima parte delle Istorie che vanno col nome di Giovanni Cambi, per indi ripigliare col 1480 la parte descritta da lui testimone; e finiscono i *Ricordi* di Filippo Rinuccini, continuati però con maggiore ampiezza dal figlio Alamanno.

[3] Il Fabroni pubblicava le note di Piero per le spese fatte nei funerali del padre e negli uffici e limosine, e per vestire a bruno gli uomini e donne

aveva detto « meglio città guasta che perduta, » fu per decreto pubblico soprannominato Padre della Patria, quel titolo ancora leggendosi sopra il marmo che ricuopre il corpo suo nella chiesa di San Lorenzo. Fu Cosimo di comunale statura, magro e olivastro, di aspetto benigno, non senza acume e gravità. Parco dicitore ma efficacissimo a persuadere, veniva al fatto senza ornati; breve nel rispondere, non si spiegava innanzi d'essere chiaro egli stesso o si chiudeva in detti ambigui. Nessuno lo vinse quanto ad accortezza; alla fortuna dovette l'essere portato in alto dai suoi nemici, a sè medesimo il potersi bene difendere dagli amici: le malvage opere parcamente usava e a quelle sapeva trovare compagni. Ebbe grandezza di principe, e vita e costumi di privato cittadino: fuori lo tenevano come signore della città, ed i principi e le repubbliche si condolsero della sua morte.[1] Ma in Firenze ciascuno trattava famigliarmente con lui, nel vivere giornaliero non oltrepassava le usanze comuni. Venuto in potenza, non si volle imparentare con signori; ma diede a Piero in moglie la Lucrezia dei Tornabuoni, e le due figlie di lui maritava in Casa i Pazzi ed i Rucellai. Ebbe ricchezza tale, che niuno privato uomo e pochi principi l'agguagliavano; era al suo tempo il primo banchiere in Europa, tenendo banchi e ragioni in molte città, ed il nome di Casa Medici avendo credito dappertutto. Narra Filippo de Comines come i danari di Cosimo fossero di grande aiuto a Eduardo IV d'Inghilterra per sostenersi nel Regno, tenendo fuori per conto suo alcuna volta più di centoventi mila fiorini, ed avendoli pe' suoi agenti fatta malleveria verso il Duca di Borgogna una volta di cinquanta, ed una di ottanta mila altri fiorini.[2] Ma

---

della famiglia, e i fattori e i servi. Stanno con questi i nomi di quattro schiave. Lo stesso autore ci diede (pag. 214) il contratto di compra di una schiava circassa per conto di Cosimo dei Medici l'anno 1427 in Venezia, per mano di Giovanni Portinari, il quale pagava sessantadue ducati d'oro, prezzo della schiava.

[1] Vedi le lettere a Piero de' Medici, del Papa e del Re di Francia, Luigi XI, più altre poi d'uomini letterati — Abbiamo anche una bella lettera di Piero intorno agli ultimi giorni del padre. (FABRONI, *Documenti*, pag. 251.)

[2] *Mémoires de* PHIL. DE COMINES, lib. VII, cap. V. — E innanzi avea detto: « Cosme de Médicis, homme digne d'être nommé entre les très-grands; et en

niuno mai fece più di lui nobile uso della ricchezza, e nelle liberalità sue metteva splendore ma non senza accorgimento; piacevasi molto a servire di danaro con cortesia fina i primi uomini del suo tempo. Così aveva fatto con frate Tommaso da Sarzana, che divenuto Niccolò V lo fece depositario in Firenze della Chiesa, della quale nel Giubbileo del 1450 si trovò avere in mano oltre a cento mila ducati. Avea molte possessioni, e queste amministrava con diligenza, essendo egli intendentissimo dell' agricoltura, tantochè si dilettava alcuna volta di sua mano potare le viti ed innestare i frutti che amava di avere singolari. Ma la magnificenza sua mostrava più che altro negli edificii; oltre al palagio di Firenze, fabbricava ville grandiose a Careggi, a Fiesole, e nel Mugello, al Trebbio ed a Cafaggiolo. Vedemmo com' egli edificasse una Libreria in Venezia, restaurò un Collegio degli Italiani in Parigi; la Casa in Milano, dove un Portinari teneva il Banco in nome suo, vinceva ogni altra d' ornato sontuoso ed elegante; rimane essa in piedi tuttora. Le quali spese erano di molto passate da quelle che egli faceva pel divin culto: alzò in città dai fondamenti la Basilica di San Lorenzo, ampliò la Chiesa e il Convento di San Marco; sul monte di Fiesole edificò la Badia ed un Convento a San Girolamo; nel Mugello, un altro Convento pei Frati Minori: in molte chiese fondò altari e cappelle splendidissime. Nè a ciò fu contento, che fino in Gerusalemme apriva e dotava co' suoi danari uno Spedale pei poveri pellegrini. « Facea queste cose (scrive il biografo che gli fu amico) perchè gli pareva tenere danari di non molto buono acquisto; e soleva dire, che a Dio non aveva mai dato tanto che lo trovasse nei suoi libri debitore. E altresì diceva: io conosco gli umori di questa città, non passeranno cinquant' anni innanzi che noi ne siamo cacciati; ma gli edifizi resteranno. » Sapiente parola quanto era magnifica, e buon fondamento alla grandezza di Casa sua.[1]

son cas qui estoit de marchandise, et oit la plus grande maison qui je croy qui jamais ait ésté au monde : car leurs serviteurs et facteurs ont eu tant de crédit, soubs couleur de ce nom Medicis, que ce seroit merveilles à croire a ce que j'en ay veu en Flandre et en Angleterre. »

[1] « Non fu anno che non spendesse in muraglie quindici ovvero diciotto

E quello di Cosimo fu il tempo nel quale le arti belle si esercitassero con più squisitezza di sentimento; al che basti ricordare i nomi del Brunelleschi, di Donatello, di Luca della Robbia e del Ghiberti, dei quali sappiamo essergli stati familiari: ed egli col dare ad essi lavoro gli sovveniva; ma non ottenne che Donatello, al quale avea mandato a casa una roba di panno rosato, volesse andare altro che in giubbetto. Stavano quei sommi artisti a bottega; ma invece le lettere, dacchè si fondavano principalmente sulla erudizione, erano signorilmente trattate; e per l'acquisto o per le copie dei libri antichi latini e greci, che in tanto numero quasi ad un tratto veniano in luce, volevano spesa cui non bastavano che i più ricchi. Per quanti vizi ella si avesse, certo era splendida quella età; e i Principi a gara promuovevano gli studi, ed in Firenze erano molti cittadini facoltosi che vi ponevano la persona e il tempo e l'opera e il danaro loro. Cosimo si stava in mezzo tra questi; non era egli di molta dottrina, benchè senza lettere non fosse, ma quanti a lui ricorressero trovavanlo sempre aperto e facile. In San Marco fondava una prima Biblioteca, la quale volle che fosse a comune uso degli studiosi; ne aperse un'altra nella Badia di Fiesole, e aveva in sua casa grande numero di codici, pei quali ebbe principio la libreria che fu poi detta Mediceo Laurenziana. Da Vespasiano, che per lui faceva copiare i libri, sappiamo quanta cura vi ponesse;[1] e così nel rac-

---

migliaia di fiorini. — Nel palazzo di Firenze 60 mila; nel chiostro e parte della chiesa di San Lorenzo, 70 mila. In San Marco ne avea spesi 40 mila, e non bastarono; nella Badia di Fiesole 80 mila. » (VESPASIANO, *Vita di Cosimo.*) — Il Fabroni pubblicava un lodo per le divise tra' due rami usciti da Giovanni di Bicci, nel quale è detto che le spese fatte da Cosimo nelle chiese di Santa Croce, dei Servi, di San Miniato al Monte e di Camaldoli nel Casentino, oltre a quelle notate nel testo, sieno portate sulla parte sua, sgravandone quella dei figli di Lorenzo. — In certi *Ricordi* il Magnifico scriveva: « Gran somma di danari trovo che abbiamo spesi dall'anno 1434 in qua fino a tutto il 1471. Si vede somma incredibile, perchè ascende a fiorini 663,755 tra limosine, muraglie e gravezze, senza l'altre spese; di che non voglio dolermi: perchè quantunque molti giudicassin meglio averne una parte in borsa, io giudico esser grande onore allo stato nostro, e paionmi ben collocati, e sonne molto ben contento. » (LORENZO MEDICI, *Ricordi*. FABRONI, pag. 47.)

[1] « Tolsi quarantacinque scrittori e finii volumi dugento in mesi ventidue. » Dallo stesso Vespasiano abbiamo l'elenco dei codici antichi fatti copiare da

cogliere anticaglie ed ogni genere di preziosità. I Greci che innanzi al Turco fuggivano, e che aprirono alle lettere un campo vastissimo e fino allora non esplorato, trovarono lauto rifugio in Firenze; e l'Argiropulo ed il Crisolora ed altri vi tennero cattedre per opera massimamente di Cosimo, e vissero familiarmente con lui. Ma si onorava egli soprattutto col sollevare la giovinezza povera ed oscura di Marsilio Ficino, al quale donava una casa in città ed una villetta a Careggi: la scuola fondata dal buon Marsilio fruttò a quel secolo quanto ne uscisse di più elevato nelle dottrine, e nella vita di più onesto e dignitoso.

Cosimo dei Medici ebbe non tocchi da esterne guerre gli anni suoi ultimi, e la città lieta, dalle arti abbellita, fiorente d'industrie; la moltitudine degli artefici assicurata contro alla oppressione delle Arti maggiori. Fonte principale di ricchezza quella della seta, dove è più semplice il lavoro, e quasi che tutto si viene a compiere nelle case con poca ingerenza di quei minuti mestieri che nell'arte della lana tanto disordine producevano: cessato lo sciopero, fra tutti pessimo, delle sedizioni, cresceva il lavoro ed era meglio remunerato. Gli spiriti, è vero, di questo popolo si abbassavano in quella pace, nè il favore di Casa Medici era senza corruttela: ma questo rimase dell'antico stato popolare, che principato non si avesse, nè corte, nè armati a guardia del signore, nè abietto servire, nè silenzio comandato. Cosimo sicuro dello Stato, come si è detto, con l'avere in mano i magistrati e le gravezze, lasciava nel resto le cose andare liberamente [1] ed amministrarsi pei Collegi e pei Consigli, dei quali non era l'autorità vana. Il popolo vedeva non alterate le forme dei suoi magistrati; e questi invece d'appartenere volta per volta a quella fazione che la violenza ponesse

lui; un catalogo della biblioteca lasciata da Cosimo e che è nell'Archivio Mediceo, parve al Fabroni troppo lungo perchè lo stampasse. Per la Chiesa di San Lorenzo faceva scrivere ed abbellire di miniature trenta libri corali; altri per San Marco, ec. — L'inventario delle gemme incise e vasi e medaglie e gioie trovate nell'eredità di Cosimo dei Medici, aggiugne alla somma di 28 mila 423 fiorini, senza gli argenti e mobilia. (FABRONI, pag. 231.)

[1] GUICCIARDINI, *Opere inedite*, tomo III, pag. 8.

in seggio, dipendevano da una Casa che il popolo stesso aveva inalzata, di quella facendosi tutela contro gli avversari suoi e contro ai danni delle sue proprie intemperanze. Dal punto a cui siamo e già decaduta essendo la vigoria di questo popolo di Firenze, ne sembra l'istoria perdere grandezza: ma pure è gloria di questo popolo avere temprato a sè medesimo quella signoria che ad ogni modo qui e dappertutto voleva ristringersi, e che uscita dal suo proprio seno, lasciavagli pure ampiezza di vita: signoria tanto più onorata quanto era più cittadina.

Capitolo IV.

PIERO DI COSIMO DEI MEDICI. [AN. 1464-1469.]

Il governo di Firenze sebbene alla morte di Cosimo dei Medici si reggesse tuttavia sulla potenza che il suo nome aveva in città e fuori, pure nelle apparenze dipendeva da quei cittadini che stati capi della fazione sua e da lui medesimo promossi, conoscevano sè oggi più liberi e meno sicuri, tanto che dovessero a sè ed alla parte da sè medesimi provvedere. Di questa erano principali Luca Pitti, Dietisalvi Neroni, Agnolo Acciaioli; il primo dei quali, vano e fastoso, era strumento da usare ma senza punto fidarsene; Dietisalvi, di grande ingegno ma dubbio, e non di tale animo che valesse a trarsi dietro le moltitudini; Agnolo, più atto a praticare le corti che non al vivere popolare, e contro al Medici inasprito da offese private. Imperocchè essendosi tenuto certo d'avere per un suo figlio l'arcivescovado di Pisa, Cosimo volle darlo invece ad un suo congiunto Filippo dei Medici, costringendo l'Acciaioli a contentarsi del vescovado d'Arezzo. Inoltre, avendo un altro suo figlio presa in moglie con dote grandissima una fanciulla de' Bardi, ed essa tenendosi maltrattata in quella casa, uno dei Bardi di notte tempo con molti armati la trasse via; il che parendo agli Acciaioli offesa gravissima, e la causa avendo ri-

messa in Cosimo, questi sentenziò che fosse la dote ai Bardi restituita e la fanciulla restasse libera. Ma insieme ad Agnolo gli altri due pure invidiavano alla potenza della Casa Medici, e questa credevano, per quanta si fosse, difficilmente potersi tenere da Piero infermo e perduto quasi dalle gotte, nè di tale ingegno che una incerta signoria valesse in sè medesimo a continuare con le arti del padre. Vedevano anche la grande mole della ricchezza lasciata da Cosimo divisa essere in tanti luoghi e amministrata da tante mani, che il governarla era come avere un altro Stato da conservare; faticosa opera, e massimamente gravata essendo dalle tante liberalità e spese ch' egli avea fatte, sicchè il bilancio male potrebbesi ricavare. Di tutte queste difficoltà Cosimo essendo bene accorto, avea prima di morire commesso al figlio si consigliasse con Dietisalvi Neroni circa il governo delle facoltà sue e dello Stato. Il Machiavelli, che narra ciò, aggiugne come avendo Dietisalvi veduto i calcoli delle ragioni e in questo trovato essere disordine, mostrasse a Piero la necessità di fare vivi i danari dei molti crediti lasciati giacenti da Cosimo, e che Piero avendo ceduto a quelle persuasioni disdicesse le somme imprestate con tanta larghezza a ogni qualità di cittadini: i quali tenendosi male trattati come se Piero, anzichè ritorre il suo, gli avesse privati del loro, ne venne egli a perdere riputazione ed amici, imputandosi all' avarizia sua l' incaglio ne' traffici e i fallimenti che ne seguirono. Aggiugne lo stesso autore, che fosse quell' imprudente consiglio dato a malizia da Dietisalvi, il quale ricchissimo e potente di aderenze e fra tutti reputato sagace e pratico dello Stato, ambisse in tal modo levarsi più in alto con la ruina di quella Casa.

Egli pertanto e l' Acciaioli essendo in tutto risoluti d' abbattere Piero, a sè tirarono facilmente Luca Pitti con dargli speranza di fare lui principe della città; e usato che avessero il molto seguito di lui e le ricchezze e la temerità non rallentata, sebbene fosse egli già vecchio, erano certi di farlo quindi per la incapacità sua agevolmente cadere. Con essi era un altro reputato cittadino e assai potente nella Repubblica,

Niccolò Soderini, il quale mosso non da private ambizioni ma da onesto desiderio di restaurare la libertà, cercava con tutte le forze dell' animo l' abbassamento di Casa Medici. Così nello Stato furono manifeste le divisioni: la parte che aveva il nome da Luca si chiamò del Poggio, fabbricando egli il suo Palagio su quello di San Giorgio; e del Piano l' altra, che stava pei Medici: segrete combriccole si tenevano per la città; molto sparlavasi in aperto. Di Piero dicevano: non essere da tollerare in città libera tale continuità di maggioranza da padre in figlio; molte cose essersi concedute alla prudenza, all' età ed ai servigi resi da Cosimo alla patria sua, le quali non si doveano a Piero concedere, avaro, altero, di poca esperienza, e per le sue infermità poco o niente utile alla Repubblica. Ma gli altri dicevano, che Luca vendeva lo Stato a ritaglio; che aveva la casa piena di sbanditi, di condannati e d' ogni sorta di scellerati uomini; che sotto apparenza di cortesia e di liberalità rubava il privato, spogliava il pubblico, e non prezzando nè Dio nè Santi confondeva le cose umane e le divine. A questo modo continuandosi gran parte dell' anno 1465 le divisioni, gli avversi a Piero misero innanzi che i Magistrati ricominciassero, serrate le borse, a trarsi a sorte; il che da Piero fu consentito perchè la cosa piaceva tanto, che il contrariarla sarebbe stato tirarsi addosso troppo gran carico. Fu vinto con tale consentimento ed allegrezza dei cittadini, che nel partito di tutto il Consiglio non si trovarono che sei fave bianche.[1]

Usciva dipoi Niccolò Soderini Gonfaloniere per gli ultimi due mesi di quell' anno, e parve che per lui si avesse a re-

---

[1] « Si vinse che le borse si serrassino e tornassesi alla sorte, la quale è molto grata a tutti generalmente, cioè quella de' tre maggiori, Signori, Gonfaloniere e Dodici; che prima le tenevano a mano cinque cittadini, ed era de' Signori chi eglino disegnavano; e ora si cominciò a trarre a sorte. E' Priori per novembre e dicembre 1465 feciono squittinio de' tre maggiori. Cominciò agli 8 dicembre e finì a' dì 30 detto. Furono in numero di 537, in tutto con priorati e magistrati e consoli, e con cinque accoppiatori, fatti per detto squittinio, che furono di più favore, ec. I Signori per gennaio e febbraio 1465-66 cominciarono lo squittinio dei capitani di Pisa, e potestà solo, e poi il partito chiamato gli otto uffici di dentro, poi undici uffici di fuori, poi provveditorati e riformatori e legionarii direttori, poi el marzocchio, e poi capitano di galere, e poi uffici di notai. » (MORELLI, *Ricordi,* pag. 181.)

staurare la libertà con modi civili, secondo che gli uomini più assennati desideravano; laonde fu egli accompagnato in Palagio da gran moltitudine di cittadini, e per via gli fu posta in capo una corona di ulivo. Ma egli, com' era più atto a svelare con l' eloquenza i mali che non con l' opera a correggerli, avendo al principio del suo magistrato due volte radunato prima cinquecento e poi trecento cittadini, e ad essi con lunga ed ornata diceria mostrato i disordini, e chiesto che ognuno in quanto ai rimedi volesse esporre il parer suo, molti dicitori saliti in tribuna, chi l' una e chi l' altra cosa proponevano; così le due volte pei dispareri dei consultori nessuno effetto ne conseguitava. Tentarono quindi egli ed i suoi di levare via il Consiglio del Cento che disponeva di tutte le cose importanti della città; al che essendosi opposti alla scoperta gli amici di Piero, finalmente ciò impedirono. Ebbe anche pensiero il Soderini di rivedere i conti a coloro che avessero avuto amministrazione nello Stato; del che Luca Pitti non volendo per nulla sapere, non se ne fece còsa alcuna. Corresse con molta fatica poche delle esorbitanti cose fatte in addietro; volle dal popolo essere creato Cavaliere, ma non l' ottenne. Infine avendo consumato il tempo dell' ufizio suo nel rivedere le borse e fare il nuovo squittinio, lunga opera e odiosa a molti, cedeva con poca sua reputazione il magistrato il quale con tanta aspettazione aveva preso. Al che si credette averlo condotto massimamente i consigli di messer Tommaso Soderini suo fratello, che era molto amico a Piero e uomo da non volere commettere, senza utile certo, a nuovi pericoli le sorti della città.[1]

Ma in questa si venne a scoperta divisione quando per la morte di Francesco Sforza duca di Milano, avvenuta il giorno 8 di marzo 1466, parve casa Medici avere perduto l' antico sostegno ed essere in dubbio la pace d' Italia. Sebbene Venezia impegnata nelle guerre contro al Turco, sola difendesse la Cristianità sul mare intanto che gli Ungheri la difendevano sul Danubio, pure la molta potenza di quella Repubblica e l' am-

[1] GUICCIARDINI, *Opere inedite; Storia Fiorentina*, cap. II. — MACHIAVELLI, lib. VII. — AMMIRATO, lib. XXIII.

bizione perseverante e la finezza dei consigli e quella stessa superbia di modi ch' ella usava nel trattare con gli altri Principi e Stati d' Italia,[1] a tutti la rendevano odiosa e temuta; e quindi la lega che lo Sforza e Cosimo avevano stretta, ed alla quale Ferrando re di Napoli aderiva, parea necessaria a comune difensione. A questo Re si era lo Sforza congiunto per iscambievoli parentadi, e fu accusato d' avere anche avuto le mani nello scellerato tradimento pel quale Ferrando tirava a morte Iacopo Piccinino tra mense ospitali e sotto apparenze d' amicizia sviscerata.[2] Con arti migliori teneva lo Sforza il ducato di Milano, dove tra' Visconti non era stato, a mio parere, chi lo agguagliasse nelle virtù di principe, come niuno lo avea pareggiato nella scienza della guerra. Levando in istima tra gli stranieri il nome suo e le armi d' Italia, aveva mandato in Francia soccorso di quattro mila cavalli al re Luigi XI nella guerra contro ai suoi Baroni e contro ai Duchi vassalli di Borgogna e di Brettagna; ed era in quelle armi Galeazzo Maria suo figliuolo primogenito, quando essendo il duca Francesco venuto a morte quasi all' improvviso, al figlio convenne ricondursi nello Stato, non senza pericolo d' insidie per via, ma quivi accolto ed acclamato. Fu sempre fatale ai principi Italiani che se uno sorgesse di pregio eminente, avesse figliuoli al tutto degeneri: Galeazzo educato al fasto e ai riposi della corte, ignaro delle armi, nè illustrandosi che pei vizi, di molto abbassava nel breve suo regno la reputazione della Casa Sforza.

La Repubblica di Firenze mandava ambasciatori a Milano Bernardo Giugni e Luigi Guicciardini, i quali offerissero al nuovo Duca tutte le forze della città e sopravvegliassero ai casi occorrenti. Trovarono quello Stato in gran disordine di danari,

---

[1] I Fiorentini, volendo al solito mandare galere in Levante per la tutela dei loro traffici, la Repubblica di Venezia si opponeva a ciò, allegando che i Turchi se l' avrebbono prese, usandole ai danni della cristianità: e avendo i Fiorentini risposto, che ad ogni modo le manderebbero; il Senato facea replicare, che il comandante dell' armata loro aveva piena balìa, e qualunque cosa egli facesse delle galere non se ne impacciavano. (*Ricordi* di ALAMANNO RINUCCINI, anno 1463.)

[2] Carlo Rosmini nella *Storia di Milano* purgava a sufficienza Francesco Sforza da quell' accusa per via di autentici documenti. Vedi pure quelli pubblicati dal CANESTRINI, *Archivio Storico*, tomo XV.

e qualche sospetto di guerra co' Veneziani: richiesti, scrissero a Firenze perchè si stanziasse, come s' era fatto più volte nei tempi del duca Francesco, qualche danaro in prestanza, pigliando l' assegna sopra alle entrate più vive della città. Fu risposto che offerissero quaranta mila ducati; e su questa sicurezza vennero in Firenze, co' due che tornavano, gli ambasciatori del Duca per trattare i modi e procurare lo stanziamento.[1] Piero dei Medici e i suoi allegavano le antiche ragioni ch' ebbe suo padre di mantenere l' amicizia con lo Sforza; gli avversari, quelle che già noi vedemmo ai tempi di Cosimo essere addotte contro una lega la quale pareva d' utile privato più che di pubblico: aggiugnevano ora, non valere il figlio quello che il padre valeva, e non v' essere motivo sufficiente di scomodarsi per lui. Al che non bastando avere opposto, che la debolezza del giovine Duca tanto più dava necessità di fare sforzi a mantenerlo, il ch' era salute di tutta Italia; non fu il pagamento, sebbene promesso, mai pei Consigli deliberato.

Da indi in poi gonfiati gli animi, le divisioni si resero vie più manifeste. Ma i primi sei mesi di quell' anno 1466 le due parti stavano l' una contro dell' altra in aspetto; e la Signoria, volendo pure fare qualcosa, ordinava che i cittadini atti ai maggiori uffici prestassero giuramento di non s' obbligare a parte veruna, di non fare segrete combriccole e di non servire che alla Repubblica.[2] Giuramenti, come avviene sempre ne' casi politici, osservati da coloro cui non bisognavano. Agli altri però giovava, sebbene diversamente, l' indugio: Piero tenendosi in possesso, ed i nemici di lui reputando che per essere le tratte libere si dovessero i magistrati bentosto empire d' uomini della parte loro, donde agevolmente e senza disordini la Casa dei Medici venisse a cadere da una autorità che risedeva in mani deboli; giudicavano che dove a Piero venisse meno la facoltà di valersi de' danari del Comune, non potendo egli più sostenere l' antico credito nelle mercanzie, ruinerebbero le sue private sostanze e insieme con esse la reputazione nello Stato.

[1] GUICCIARDINI, *Storia di Firenze*, XIX.
[2] *Ricordi Storici* di ALAMANNO di FILIPPO RINUCCINI.

Così aspettando volta per volta che una Signoria uscisse che fosse opportuna ai loro disegni, cercavano intanto di farsi aderenze negli altri Stati d' Italia, dove la pace era in dubbio, e nuove occasioni potevano suggerire consigli nuovi. Piero dei Medici era amico naturale al giovane duca Galeazzo Maria; ed un Nicodemo Tranchedini, uomo di gran fede col duca Francesco e che in Firenze risedeva da più anni oratore, manteneva quell' amicizia e consigliava Piero in tutte le cose. I congiurati aveano qualche speranza nel re Ferrando di Napoli; ma questi, per avviso di messer Marino Tomacelli che per lui stava in Firenze, pigliava partito di aspettare osservando senza scuoprirsi per alcuna parte. A Pio II era succeduto nel pontificato Pietro Barbo veneziano, che assumeva il nome di Paolo II. Questi da principio amico allo Stato dei Fiorentini, s' era poi molto alienato da essi quando alla morte del cardinale Scarampi, ch' era camarlingo della Chiesa ed uomo ricchissimo, volendo i nipoti di lui succedere nella possessione di gioie e danari ed altro mobile per somma grandissima che il Cardinale aveva in Firenze, e Luca Pitti come parente agli Scarampi favorendo quelle pretensioni loro, il Papa al contrario voleva che andassero alla Camera apostolica. Il che non poteva egli ottenere per la potenza di Luca Pitti: e ne fu per nascere gran divisione, il Papa essendosene adirato forte; insinchè alla fine e dopo lunghe pratiche n' ebbe ragione, ed egli si tenne almen per allora neutrale in mezzo alle divisioni che pur minacciavano per tutta Italia di manifestarsi. Imperocchè tra' Signori di Milano e la Repubblica di Venezia, se guerra non era, mantenevasi costante l' inimicizia: vedeano quelli dalle finestre del loro castello sventolare la bandiera di San Marco sulle mura di Brescia e di Bergamo, freno e minaccia alla potenza loro. I Veneziani mal sofferivano che le emule navi di Genova andassero congiunte agli eserciti di Lombardia, sempre avendo l' animo all' acquisto di questa provincia. In Romagna con la possessione di Ravenna tenevano come stretta Ferrara, obbligando quel Signore, e seco più altri minori Principi, a seguire la parte loro. Bologna intanto, sotto al governo de' Bentivogli,

stava con lo Sforza e coi Fiorentini: tra queste due parti dividevasi l'Italia, e guerra poteva uscirne ogni tratto, se quella col Turco non avesse trattenuto le male nascoste cupidigie del Senato di Venezia. Su questo fondavano gli avversi al Medici le speranze loro, mutare lo stato della Repubblica di Firenze essendo lasciare lo Sforza solo, e non temendo essi di rompere quella sorta d'equilibrio per la quale teneasi allora che stesse ferma la pace d'Italia.

A questo effetto andavano messi innanzi e indietro, segreti e palesi: fine d'ogni cosa era, una lega con la Repubblica di Venezia, la quale non si volendo scuoprire per allora sinchè non avesse fatta la pace col Turco, si tenevano le pratiche personalmente con Bartolommeo Colleoni da Bergamo, il quale essendo in sul finire della condotta co' Veneziani, avrebbe in suo nome fatto quell'impresa. Trattavano anche di far venire in Italia il duca Giovanni d'Angiò, quando uopo fosse di contenere il re Ferrando mentre che i Veneziani, entrati nel ballo, opprimessero lo Sforza; al che si credevano anche soli di potere essere sufficienti. Conduceva queste pratiche Dietisalvi Neroni, intanto che Agnolo Acciaioli in nome di tutti scriveva al duca Borso d'Este richiedendogli consigli e aiuti, siccome quello che assai mostravasi ad essi amico. Rispose il Duca offrendosi andare, quando tempo fosse, co' Veneziani, e che darebbe con le genti sue frattanto la mano alla mutazione dello Stato.[1] Era il mese d'agosto, e la Signoria che allora sedeva incerta e divisa, essendo prossima a cessare, poteva uscirne un'altra a Piero tutta amica; nella quale dubbiezza, e fidati sopra l'aiuto di Modena e accesi molto dalle parole di Niccolò Soderini, fermarono insieme un obbligo terribile innanzi a Dio e innanzi agli uomini e molto segreto, al quale accenna, ma senza più dichiararsi, lo stesso Agnolo Acciaioli in una sua lettera.[2] Chiamarono in Toscana subito le genti del Duca; il quale con ottocento cavalli, due mila fanti e mille balestrieri, mandava Ercole

[1] Vedi lettere di Agnolo Acciaioli e di un ser Luca, e la deposizione di Francesco Neroni. — FABRONI, *Vit. Laurentii Med.*, Documenti, pag. 28-32.

[2] FABRONI, Documenti.

suo fratello: e questi era pervenuto insino a Fiumalbo, quando per lettere di Giovanni Bentivogli ne giunse avviso a Piero dei Medici che villeggiava infermo a Careggi. Era nel Bolognese un capitano del Duca di Milano, al quale in quella sorpresa Piero tostamente scrisse, comune essere il pericolo, comune dovere essere anche la difesa; e quegli, come erano le intenzioni del Duca, scendeva con le sue genti a Firenzuola. Intanto Piero si faceva quel giorno stesso portare a Firenze, aveva la moglie seco e molti armati: si trova scritto presso che da tutti, e variamente narrato, che i congiurati lo aspettassero a Sant' Antonio del Vescovo per ammazzarlo; ma che avendo Piero tenuto altra via occulta ed insolita, scampasse la vita. Al che gli giovava, secondo taluno, la sagacità del figlio Lorenzo, che andato francamente per l' usata via, teneva a bada gli appostati col dare ad intendere che il padre lo seguitasse.[1] E intanto Piero, giunto a casa, facea dal contado venire armati segretamente in Firenze: quei della contraria parte mandarono anch' essi per gli amici loro: la città era piena di fanterie, ed in gran pericolo.

Piero de' Medici, venuto in Firenze, ragunava gli amici e ordinavasi alla difesa; chiamato essendo quindi dalla Signoria, mandava in Palagio i due suoi figli Lorenzo e Giuliano con le lettere del Bentivoglio, che annunziavano l' avanzarsi già presso a Toscana d' Ercole da Este. Al quale i Signori mandato avendo un Commissario perchè si fermasse, ordinarono a ciascuno posare le armi, e che le discordie per vie civili si componessero. La parte di Luca, perchè a lei pareva essere più debole, mostrò consentire: Piero, licenziati alcuni di fuori ma tenendo armati gli amici di dentro, faceva nascondere nelle sue case ed all' intorno assai numero di soldati. Volendo frattanto che i nemici si scuoprissero e che gli amici incerti o deboli si obbligassero, siccome colui che in città stracca, sapeva bene il maggior numero essere i paurosi, metteva in giro dei fogli su' quali chi a lui aderiva si dovesse sottoscrivere; e tanto era incerta

---

[1] Valori, *Vita Laur. Med.*

la fede degli uomini, che taluni apposero in quelle liste i nomi loro che prima gli avevano in su' registri dei congiurati. Venivano a Piero anche fanti dal contado, e molti ne aveano mandati da Figline i Serristori. La parte contraria, che aveva più capi, andava tarda nelle provvisioni: teneano consigli senza effetto nelle case di Luca Pitti; dove il Soderini avendo messo partito, che senza indugio si muovesse contro a Piero e si levasse la plebe a rumore, non ebbe seguaci; contrapponendosi alle accese parole di lui, più vivo degli altri, Dietisalvi Neroni, perchè avendo la sua casa prossima a quella dei Medici, temeva la plebe, mossa una volta, non si desse a saccheggiare anche lui. Ma Luca Pitti, cessando ad un tratto dall' usata sua temerità, già era tirato in contraria parte dalle seduzioni di Piero, che a lui per mezzo di amici comuni prometteva maggiore stato di quello che era Luca solito d'avere a tempo di Cosimo; e che lo terrebbe in luogo di padre, facendogli anche brillare sugli occhi il maritaggio di una figliuola sua col giovine Lorenzo. È certo che Piero, il quale dai consigli di sangue ripugnava e dei partiti animosi non era capace, usando le arti ch' erano vecchie in casa sua, ottenne che Luca lo andasse a trovare giacente nel letto, quivi in presenza dei figli facendogli patti i quali sapeva che tosto verrebbero a cadere.

Intanto giugneva il dì 28 d' agosto nel quale doveansi fare le tratte; la nuova Signoria con Ruberto Lioni Gonfaloniere essendo uscita (non senza qualche sospetto di frode) amica ai Medici, si consumavano i giorni seguenti ad allestire le cose: tosto ai due settembre Piero essendosi assicurato nella città, della quale aveva fatto chiudere la porta a San Gallo ed arrecarsi le chiavi a casa, metteva in piazza grande numero d' armati ch' aveano per capi due della famiglia Bardi d' onde era uscita la madre di Piero.[1] Suonò la campana, e il popolo fu chiamato in sulla Piazza a parlamento, nel quale trovasi che intervenissero Luca Pitti di già guadagnato; e Dietisalvi, che si studiava in ogni evento restare a galla. Ma presa Balìa e

[1] *Ricordi* d' Alamanno Rinuccini.

data questa a' 6 settembre a otto cittadini insieme col Capitano del popolo, uscirono tosto i nuovi provvedimenti. Primo dei quali fu l' ordinare che per dieci anni le borse del Priorato si tenessero a mano, ed appresso furono letti i nomi dei confinati: l' Acciaioli con i figliuoli a Barletta, il Neroni con due fratelli in Sicilia, e Niccolò Soderini in Provenza, tutti per venti anni; un Gualtieri Panciatichi, per dieci fuori del dominio. La domenica seguente, mentre s' allestiva una grande processione e i Magistrati erano in Duomo ad ascoltare la messa, gli Otto di Balìa faceano pigliare per la città dai famigli loro più altri che avevano nel loro animo già proscritti. Nella chiesa stessa metteano le mani addosso ad un Nardi; il quale essendosi rifuggito ai piedi del Gonfaloniere suo parente, questi tenendoselo sempre appresso lo conduceva salvo in Palagio. Uno dei Capitani di Parte guelfa, Guido Bonciani, fu tratto dalla schiera dei suoi compagni e messo in carcere con grande oltraggio a quel magistrato.[1] Con molti altri cittadini tutti i parenti di Dietisalvi Neroni andarono presi: era di quella casa l' Arcivescovo di Firenze, il quale si elesse in Roma esilio volontario. Luca Pitti, con sua gran vergogna rimasto in patria spregiato ed abietto, perdè quelle vane mostre di potenza le quali fruttavano a lui più che altro privati favori e guadagno di ricchezze: i doni già fattigli veniano richiesti, ora allegando ch' erano prestiti: il Palagio ch' egli innalzava restò imperfetto, sino a che i Medici per farsene reggia non lo compiessero: e Luca finiva oscura la vita, senza che l' istoria nemmeno ricordi l' estremo suo giorno.[2]

I principali degli sbanditi, per non avere osservato il confine ed essere andati a Venezia, ebbero condanna di ribelli: quella Repubblica assegnava a Niccolò Soderini, stante la po-

---

[1] *Storie* di Iacopo Pitti, lib. I.

[2] Ammirato. *Storie*. — Fabroni. Documenti sopraccitati. — L' Ammirato accusa, non senza ragione, il Machiavelli di molti errori ed alterazioni di questi fatti come di altri molti. Nè facciamo caso della strabocchevolmente prolissa e in parte falsa narrazione che ne lasciava Michele Bruto nelle Storie sue, egli piacendosi in quei viluppi di vani disegni donde speravano forse in patria il ritorno i fuorusciti, tra i quali viveva cento anni dopo in Lione quello scrittore di poco pregio.

vertà sua, cento ducati al mese.[1] Agnolo Acciaioli, ch' avea sperato salvarsi e poteva forse perchè meno intinto degli altri e per gli antichi suoi meriti verso la Casa dei Medici, avea da Siena scritto a Piero con parole dignitose mostrandogli essere dell' onor suo rimetterlo in patria: a cui Piero con orgogliosa benignità rispose, che bene poteva egli perdonare, ma la Repubblica non poteva (« la quale di noi ha piena e libera potenza »), e per l' esempio non doveva.[2] Così l'Acciaioli sconfortato andava in esilio. Ma il Neroni continuava le arti solite, e nell' adombrare in una sua lettera le grandi cose che s' apparecchiavano, promette, quando egli potesse tornare in patria, mostrare i rimedi e adoprarsi a mantenere lo stato di Piero.[3] Questo scriveva egli da Malpaga, dove risedeva Bartolommeo Colleoni capitano generale della Repubblica di Venezia; ma era la condotta sua vicina a scadere, ed egli audacissimo sebbene già vecchio, e imbaldanzito dal non avere più chi l' aggguagliasse tra' condottieri d' Italia e dalla fortuna toccata allo Sforza, mulinava strani disegni. Gli scriveano da Milano promettendogli gran cose in quella inesperta gioventù del nuovo Duca, intanto che il Neroni e gli altri fuorusciti seco o ch' esulavano per l' Italia da' tempi di Cosimo, standogli attorno, gli soffiavano nelle orecchie potere egli farsi grande arbitro e grande innovatore delle sorti d' Italia: mutare le condizioni di questa, solo che in Firenze mutasse lo Stato; qui essere la chiave la quale teneva Napoli e Milano insieme unite in continuità di lega, opposta come argine alla potenza dei Veneziani. Tutte queste cose il Colleoni ascoltava; e il Senato di Venezia bene s' accorgeva ch' era da farne suo pro, ma con l' usata circospezione, temendo entrare in un' altra guerra prima d' avere assicurata la pace col Turco, per la quale s' adoprava:

---

[1] Romanin, *Storia di Venezia,* lib. XI, cap. 1.

[2] Il Fabroni ha pubblicato queste due lettere che il Machiavelli avea veduto; ma questi, conservandone i principii, poi le rifece a modo suo, e dice che fu quella dell'Acciaioli scritta da Napoli, quando è da Siena a' 23 settembre. (*Documenti*, pag. 36; e vedi anche Vespasiano nella *Vita di Agnolo Acciaioli*.)

[3] Fabroni, pag. 35. — Aggiugne all' amico, di queste cose non parli « se non con Madonna o col Signore. » Madonna era Lucrezia Tornabuoni moglie di Piero dei Medici. È cosa nuova dare in Firenze a un uomo il titolo di Signore.

e però lasciando che si muovesse il Colleoni a tutto suo rischio e dandogli mano, poteva poi sempre dire che non era egli più a' soldi di lei, e ogni volta che le cose volgessero male ritrarsi dal ballo più agevolmente. Ma confidava che il Duca di Milano, avendo nemico quello di Savoia e gli Svizzeri male disposti e nei sudditi poca affezione, perderebbe anche gli incerti soccorsi che a lui potessero venire da Napoli, massimamente se intercetti dal volgersi contro a lui lo stato dei Fiorentini.[1] Così muoveva il Colleoni nel maggio dell' anno 1467, accompagnato dai fuorusciti, in nome dei quali faceasi la guerra e che ne portavano per grande parte la spesa; guidava un esercito di otto mila cavalli e sei mila fanti, seco avendo Ercole da Este, e Alessandro Sforza signore di Pesaro e zio dello stesso Duca di Milano, e gli Ordelaffi di Forlì, ed il Manfredi di Faenza, ed i Signori di Carpi e di Camerino, e il Conte dell' Anguillara: fiorente esercito, che l' eguale non aveva messo insieme in Italia, dopo al Piccinino, alcun altro condottiero.

A queste mosse i Fiorentini, ristretta la lega con Galeazzo duca di Milano e col re Ferrando di Napoli, e datisi a raccorre genti, fecero di tutti capitano il valoroso Federigo conte d' Urbino. Il quale osservando cautamente i nemici finchè l' esercito intorno a lui si formasse, non lasciava ad essi occupare altro che poche castella dell' Imolese; ma giunto essendo con molte forze lo stesso Duca di Milano e genti mandate da Giovanni Bentivoglio e da Taddeo degli Alidosi signore d' Imola, poneva il campo non lungi da questa città ed incontro al Colleoni, il quale s' era fortificato alla Mulinella. Poco si ottenne nei primi giorni per l' impedimento che avea il Capitano dalla persona di Galeazzo; il quale, giovane e presuntuoso, nè sapeva fare nè lasciava che altri facesse. Talchè i Fiorentini con bella maniera invitatolo a sollazzo nella città di Firenze, ed egli recatovisi; il savio Conte, cogliendo il destro di quell' assenza, mosse l' esercito in ordinata battaglia; la quale durata più ore del giorno, e riuscendo molto sanguinosa, terminava quando le tenebre so-

---

[1] *Annali Veneti* di DOMENICO MALIPIERI.

pravvennero, con esito incerto sicchè ambe le parti si arrogassero la vittoria, ma però bastata d'allora in poi a contenere da ogni altro assalto il Colleoni. Tornava nel campo il duca Galeazzo a cose fatte; ed offeso molto che avessero scelto il tempo a combattere quand' egli non v' era, e perchè gli giunsero novelle avere in quel mezzo il Duca di Savoia mossa la guerra contro al marchese Guglielmo di Monferrato col quale era in lega, facendo ritrarre tutte le sue genti, si riconduceva egli medesimo oltre Po. Ma intanto il Re, che alle prime mosse andava a rilento nell' inviare soccorsi,[1] avea fatto passare il Tronto con due mila cavalli al giovane Alfonso duca di Calabria, a lui dando come guida e consigliero il conte Orso degli Orsini vecchio capitano. I Veneziani dal canto loro essendo nel mare soliti procedere con meno rispetti, avevano prese quattro navi anconitane cariche di robe dei Fiorentini; e perchè il Re metteva nel Porto Pisano otto galere le quali, unite alle galeazze che erano ivi, poteano infestare i commerci loro, comandarono al Capitano del golfo che andasse con dodici galere a Messina e dovunque bisognasse, sgombrando il mare e facendo preda di qualunque nave si recasse anche per solo traffico in Levante. Faceano promesse all' Arcivescovo di Genova e ad Obietto del Fiesco, i quali cercavano di sollevare la Riviera contro al Duca di Milano.

Viveano però tuttora con esso come in termini d'amicizia; e un Segretario della Repubblica passando a Milano per altre faccende, ebbe parole col Duca, da prima guardinghe e contenute; ma un altro giorno Galeazzo incontratosi col Segretario e rimanendo solo con lui: « Certo (gli disse) voi Veneziani, avendo il più bello stato d' Italia, avete gran torto a non vi contentare e a turbare la pace d' altri. Se sapeste la mala volontà che tutti hanno contro di voi, vi si rizzeriano i capelli, e lascereste vivere ognuno nel suo Stato. Credete che queste potenzie d' Italia legate insieme sieno amiche fra loro? certo no; ma la necessità gli ha condotti e si sono stretti per paura

[1] Vedi la lunga lettera di Ferrando alla Repubblica di Firenze. (*Archivio Storico,* tomo XV, pag. 185.)

che hanno di voi e della vostra potenza. Vi pare aver fatto una bell' opera, aver messe le armi in mano a tutta Italia? Se sapeste quel che mi viene offerto in Lombardia acciocchè vi rompa guerra; vi maraviglierеste. E quelli de' quali vi fidate, saranno i primi a farvela. Credete che io vi dico il vero, e ve ne avvedrete; lassate, lassate vivere ognuno. Quando morì mio padre, parendomi avere un bello Stato, andava a sparviero, mi dava buon tempo e non mi pensava ad altro; ora m' è stato necessario unirmi col re Ferrando, ch' è mio nemico capitale. Con questo vostro Bartolommeo avete messo le armi in mano a tutta Italia, e vi par d'avere fatto bene; ma ve n'avvedrete. Vi giuro che il Papa, che è vostro gentiluomo, farà peggio che gli altri; e se la guerra continua, egli sarà il primo che si muoverà contro di voi per avere Faenza, Forlì, Ravenna e Cervia. Il Re, se avesse tanta possanza quanto ha mala volontà contro di voi, non vi lasserìa comparire al mondo. Non è un' ora che il suo ambasciatore m' era all' orecchio; e perchè vede che io non mi muovo, crede ch' io abbia qualche segreta intelligenza con voi. Fiorentini e Genovesi, quanto vi siano amici lo intendete, e così tutte le altre comunità d' Italia. Si dice che volete divorare ognuno: e adesso avete tanta spesa, che non vi avanza danari. So in che modo riscuotete queste vostre decime, con quanta fatica e difficoltà per i gridori di tutta la città. So che v' avete fatto prestar danari ai banchi e a' vostri cittadini, e che non li avete ancora soddisfatti (e qui il Segretario, che riferisce il discorso, dice che il Duca parlava come se fosse stato a Venezia presente a tutte le cose). I Signori hanno un gran vantaggio sopra le Signorie, perchè ad esse conviene fidarsi d' altri, ed i Signori sono di continuo sul fatto. Io non conosceva nessuno degli uomini d' arme di mio padre, io era un bufalo nelle cose della guerra, e voi mi avete fatto diventare un Merlino mago. Se volete pace, l' avrete; se volete guerra, averete la più pericolosa che abbiate avuto ai vostri dì. Siete soli, e avete tutto il mondo contra; non solamente in Italia, ma anche di là dai monti. Consigliatevi bene, e perdio ne avete bisogno; so quel che vi dico. Avete un bello Stato e

maggiore entrata che potenza d'Italia: non la sbaragliate; *dubius est eventus belli.* Non vi potete scusare che non siate stati causa d'ogni inconveniente. Vi prego non date fastidio ad altri; state in pace per bene vostro e della Cristianità. » E perchè il Segretario cercava di scusare la Signoria, Galeazzo soggiunse: « Quanto più mi dite, tanto men vi credo.[1] »

La guerra continuava, e il Colleoni entrato nella valle di Castrocaro prese Dovadola, ch' egli voleva si desse ai fuorusciti fiorentini; i quali erano seco in campo. Questo negarono i terrazzani, ma in Firenze era timore d'assalto maggiore in Toscana, per il che facevano istanze col Duca rompesse la guerra in Ghiaradadda. Ma nè il Duca nè i Veneziani voleano troppo grande incendio; e questi delle cose avvenute si scusavano dicendo, il Colleoni, liberó dalla ferma, avere per proprio suo conto fatto prova della fortuna, ond' essi temendo non s'accostasse ai nemici loro, e non facendo per la Repubblica che egli fosse oppresso, gli aveano dato qualche aiuto, ma non però tanto quanto sarebbe bisognato. Le cose stesse diceano a Tommaso Soderini ambasciatore della Repubblica di Firenze; ed aggiugneano, desiderare sopra ogni cosa che fra le due Repubbliche fosse buona lega, la quale vietando al Duca ed al Re di accozzare le forze loro. avrebbe dato sicura pace a tutta Italia. Teneano frattanto in ponte il negozio delle robe tolte sulla nave Anconitana, che poi furono liberamente restituite. Il Soderini avrebbe molto ambito l'onore di conchiudere egli la pace in Venezia, per la quale Borso marchese da Este, com'era costume di quei Principi, s'adoprava;[2] ma intanto a fermarla avea posto mano con grande passione Paolo II, e in Roma già erano ambasciatori delle due parti; i quali perchè non s'accordavano, pronunziava ai due di febbraio 1468 il Papa di proprio suo moto e imponeva con la pienezza della potestà sua l'accordo in tal modo, che ognuno tenesse quello che avea prima della guerra, e che a Bartolommeo Colleoni fossero pagati cento mila ducati l'anno per fare impresa in Albania con-

[1] *Annali Veneti* di DOMENICO MALIPIERO.
[2] PIGNA. *Storia della Casa d'Este.*

tro ai Turchi, contribuendo alla spesa tutti gli Stati d' Italia, ed il Papa stesso offrendosi darne la parte sua.[1] Ciò andava a grado dei Veneziani; ma v' era poi anche ordinata una lega universale, della quale non volevano sapere: quando ebbero però veduto che l' altra parte non consentiva l' accordo, l' accettaron essi; e intanto facevano danari e soldati e mettevano in golfo galere, del pari mostrandosi apparecchiati alla guerra e alla pace. I Fiorentini s' armavano anch' essi, e ponevano gravezza d' un milione e dugento mila fiorini da riscuotersi in tre anni; facevano grandi pratiche per l' Italia, e diceano essere intollerabile cosa che tutti avessero a mantenere colui ch' era stato sola cagione di tutto il male, come se fossero da lui stati vinti. Per questi rifiuti il Papa forte incollerito, minacciava la censura contro a chiunque non accettasse la Bolla; i Fiorentini faceano motto di appellarsene al Concilio: ma quando le cose più minacciavano di guastarsi, il Papa togliendo via la parte che risguardava il Colleoni, pubblicava la Bolla corretta; e questa essendo da tutti accettata, venne la pace conchiusa nel maggio seguente. Nè fu in Italia altra turbazione; se non che essendo poco di poi morto Gismondo Malatesta signore di Rimini, e la successione andando in Roberto suo figlio bastardo, Paolo II diceva estinta la linea, e mandò genti per la rioccupazione di quello Stato: ma in breve guerra le forze del Papa essendo sbaragliate da Federigo conte d' Urbino, col quale andavano cinquecento cavalli assoldati dalla Repubblica di Firenze, Roberto ebbe la possessione che poi tenne con molto onore del nome suo.[2]

In questo tempo i Fiorentini aveano comprato da Lodovico Fregoso, per trentasette mila fiorini d' oro, Sarzana, Sarzanello ed altre fortezze; che fu tenuto buono acquisto, guardando esse la via di Genova e quella della Val di Taro, donde erano spesso venuti assalti di Lombardia. Ma i fuorusciti non si ristavano, e

---

[1] « Dipoi la pubblicazione della pace, il Papa ha fatto batter talenti d' oro da venti ducati l' uno, con l' imprónto della sua immagine e con lettere che dicono — *Papæ Paulo pacis Italiæ fundatori.* » (MALIPIERI, *Annali.*)

[2] MALIPIERI, *Annali.* — AMMIRATO, *Storie.*

in città e fuori o trame si ordivano, o i reggitori le supponevano a fine di togliere con altre condanne a sè la paura o sfogare odii e cupidigie. Un altro Neroni fu giudicato ribelle, perchè aveva rotto i confini; mozzo il capo ad un Orlandi, perchè voleva dare Pescia ai banditi; per un trattato che si disse avere scoperto, presi e sbanditi un Capponi, un Alessandri, un Pitti, uno Strozzi, e con essi un figlio di quel Tommaso Soderini ch' era primo nella parte di Piero dei Medici: così le famiglie divise e disfatte cadevano dalla antica potenza, e nel comune abbassamento rendeasi agevole la tirannide. Nella Romagna un Francesco da Brisighella era venuto per occupare di furto la rôcca di Castiglionchio su quel di Marradi, spalleggiato da Pino degli Ordelaffi signore di Forlì e da Galeotto Manfredi che, morto il padre suo Asterre, teneva allora il dominio di Faenza: in poco tempo gli assalitori furono presi e dannati a morte. Maggiore caso avvenne in Prato l'anno di poi, che anticipando i tempi vogliamo narrare qui. Due della famiglia Nardi, Silvestro e Bernardo, con più ardimento che senno e pochi compagni, entrati un giorno in Prato e corsa la terra a rumore chiamando il popolo a libertà, della quale non avrebbe saputo che farsi, fecero prigione il Potestà Cesare Petrucci, pigliato avendo in nome loro il governo della terra. Ma durò poche ore, imperocchè essendo in Prato per sue faccende Giorgio Ginori cittadino fiorentino e cavaliere di Rodi, e visto il poco fondamento che aveva l'impresa, raccolse in fretta quanti erano ivi di sua confidenza, e assaltò il Palagio dove uno dei due fratelli fu preso e ferito. Da Firenze andava, saputosi il fatto, soccorso di fanti con Ruberto da Sanseverino Capitano della guerra; ma udirono in Campi finita ogni cosa; e il Nardi con altri, menati in Firenze, furono decapitati.[1]

Aveano i Medici così ottenuto finale vittoria, non che su' nemici ma sopra i complici e strumenti dell' inalzamento loro, resistenza ultima che incontrino intorno a sè le Signorie nuove: possedeva Piero, gottoso ed attratto che non gli restava altro

---

[1] Machiavelli, lib. VI.

di libero che la lingua, più assoluta dominazione di quella che avesse avuta Cosimo padre suo. Fu detto che, fosse benignità o cautela, sapendo lasciare dopo sè due figli per anche immaturi, volesse quando era all' estremo della vita richiamare in Firenze tra' fuorusciti coloro che meglio credesse potersi riguadagnare col beneficio, e primo fra tutti Agnolo Acciaioli.[1] Pigliava egli intanto coscenza e abitudini quasi di principe, e in Casa i Medici si viveva più signorilmente di quello che fosse usato da Cosimo. A nuovi costumi crescevano i figli; Lorenzo, il maggiore e il più promettente, dal padre era inviato per viaggi frequenti alla familiarità dei Principi e al vivere ornato e gaio, e splendido soprammodo per tutta Italia, delle corti. Troviamo Lorenzo che aveva appena diciotto anni, mandato a quelle dei Bentivogli in Bologna e degli Estensi in Ferrara, indi a Milano ed a Venezia; in Roma ed in Napoli era nell' estate del 1466. Il padre scrivevagli: « ricordati di farti vivo, e fare conto d' essere uomo e non garzone, e metti ogni industria e ingegno e sollecitudine in renderti tale che s' abbi materia operarti in maggiori cose; e questa gita è il paragone de' fatti tuoi.[2] » I fatti mostravano già in lui singolare prontezza di spiriti e precocità di senno, e nato l' animo alle grandi cose; lo vedemmo sagace ed ardito salvare il padre nei pericoli del 66, e avere la mano in quelle pratiche, e trattare con la Signoria come uomo già fatto: per queste cose il re Ferrando a lui scriveva lettera amplissima di gratulazioni e laudi tali, che a fatica si crederebbero da lui date a un garzoncello quasi imberbe. Lorenzo aveva dai primi anni esercitato l' ingegno nelle lettere, alle quali Gentile da Urbino e il greco Argiropulo erano stati dal padre chiamati a indirizzare il presagio ch' egli di sè dava: abbiamo di lui componimenti d' amore scritti in

---

[1] Vespasiano, *Vita di Agnolo Acciaioli.* — Machiavelli, *Storie.*

[2] Lettere pubblicate dal Fabroni tra' Documenti, pag. 28 e seg. — Gli manda arienti per convitare don Federigo d' Aragona ed altri Signori, « che si vuol fare magnificamente e onoratamente; e datevi buon tempo, e non vi date pensiero di noi di qui, che ancor sarete a tempo a smaltirle come noi. » (pag. 52). — Comunica seco via via i negozi che si trattavano, mostrando rimettersi di molte cose al giudizio suo.

età quasi fanciullesca. Marsilio Ficino iniziava il giovane Lorenzo alla filosofia di Platone; della quale un libro, lodato a quei tempi, di Cristoforo Landino lui figurava disputatore con Leon Battista Alberti ed altri dotti fiorentini nelle selve di Camaldoli.[1] In casa i Medici era gran ritrovo di uomini letterati, ed ivi faceano capo gli stranieri: madre a Lorenzo fu Lucrezia Tornabuoni, matrona che tutta era nel coltivare la poesia religiosa, e della quale abbiamo a stampa inni sacri dove il sentimento prevale sull' arte: della materna educazione le tracce rimasero non mai abolite, sebbene confuse pel vivere sciolto di lui, per la fantasia ardita, e per la torbida incostanza di quella età quando il paganesimo s' intrudeva negli studi e nella vita e in ogni cosa anche più sacra. Ebbe Lorenzo statura più che mediocre, robuste le membra, ma priva la faccia di venustà pel naso schiacciato e le ampie mascelle; róca la voce, la vista debole, e nullo il senso dell' odorato. Di ventun' anni tolse in moglie la Clarice figlia del signor Iacopo Orsino, *ovvero* (scrive egli in certi Ricordi) *mi fu data.* Per quella occasione sulla piazza di Santa Croce fu celebrata a' 7 febbraio 1469 una Giostra molto grande e molto magnifica, la quale era stata bandita più mesi innanzi; e vi accorsero da tutta Italia signori e giovani cavalieri. « Per seguire e far come gli altri (scrive lo stesso Lorenzo) giostrai con grande spesa e gran sunto, nella quale trovo che si spese circa a ducati dieci mila; e benchè in armi e di colpi non fossi molto strenuo, mi fu giudicato il primo onore, cioè un elmetto tutto fornito d' ariento con un Marte per cimiero.[2] » Non egli cercava la gloria delle armi, cui non l' avevano educato; ma in lui s' accoppiava con l' elevatezza dell' ingegno, l' industria paziente dell' uomo di Stato. Così era già egli tale da reggere ed ampliare la Casa sua, quando Piero dei Medici finiva la vita ai 3 dicembre 1469.

[1] CHRISTOPHORI LANDINI *Disputationes Camaldolenses.*

[2] La Giostra di Lorenzo fu cantata in terza rima da Luca Pulci con minutezza istorica e scarsa vena di poesia.

Capitolo V.

GIOVINEZZA DI LORENZO E DI GIULIANO DEI MEDICI. — RIBELLIONE DI VOLTERRA. — CONGIURA DE' PAZZI; MORTE DI GIULIANO. [AN. 1469-1478.]

Convennero insieme dopo la morte di Piero gli amici di casa e con essi molti dei più solleciti all' ossequio, da tutti essendosi deliberato di mantenere nei due giovani, Lorenzo e Giuliano, la preminenza nella città, che l' avo ed il padre erano soliti di godere. Ma questa nè dare veramente si poteva, nè oramai togliere per consigli; nè Tommaso Soderini, il quale orò nella radunanza siccome fra tutti il più autorevole, avea tale seguito di partigiani da porre in dubbio se alle sue case o a quelle dei Medici dovesse far capo e ivi consistere la Repubblica. Scrive Lorenzo nei *Ricordi,* come a lui andassero, « il secondo giorno dopo la morte del padre, i principali della città a confortarlo ch' egli pigliasse la cura dello Stato, come aveano fatto i suoi maggiori; » il che avrebb' egli, « per essere contro all' età sua giovanile e di gran carico e pericolo, mal volentieri accettato, e solamente per conservazione degli amici e delle sostanze, perchè a Firenze si può mal vivere ricco senza lo Stato.[1] » Facea ben egli a sè munimento della provetta esperienza di Tommaso Soderini e del gran nome che aveva questi in città e fuori; molto estimava i consigli di Giovanni Canigiani, usava l' antica destrezza d' Antonio Pucci ed il pieghevole ingegno di lui pronto ai servigi di Casa Medici. A questi però aveva cura d' opporre altri di minor conto e di poco seguito, notando suo padre di scarsa prudenza per avere lasciato alzare attorno a sè troppo quei tre o quattro cittadini dai quali gli vennero quindi i travagli del 66. Diceva altresì, che ascoltare molti pareri e farne capitale, era avere oltre al cervello suo quello degli altri;[2] ma fin d' allora per sè ogni

[1] Fabroni. *Documenti.* pag. 42.
[2] Niccolò Valori. *Vita di Lorenzo.*

cosa deliberava, in Giuliano essendo natura più quieta e animo dedito ai piaceri.

Col duca Galeazzo Maria di Milano grande era e scambiata d'uffici frequenti l'amicizia di Lorenzo. Questi avea tenuto al fonte battesimale il figlio primogenito di esso Duca; al quale effetto recavasi a Milano, dimorando ivi più giorni con grande solennità: di quel viaggio principesco abbiamo ragguagli in certe lettere molto familiari, che Lorenzo faceva scrivere a madonna Clarice sua moglie da messer Gentile da Urbino, stato suo maestro e che poi divenne vescovo d'Arezzo.[1] Fu egli compare anche a più altri figliuoli del Duca: il quale nell'anno 1471 del mese di marzo veniva a Firenze insieme alla moglie Bona di Savoia, la cui sorella avea per marito Luigi XI re di Francia. Di quella età non si avrebbe compiuto il carattere, se in mezzo ai fatti di guerra e di Stato non si narrassero le magnificenze. Recava con sè il duca Galeazzo cento uomini d'arme e cinquecento fanti per la sua guardia, cinquanta staffieri vestiti di panno d'argento e di seta, cinquanta chinee menate a mano per la persona della moglie, e cinquanta corsieri per lui con ricchissimi guarnimenti: coppie di cani e falconi e sparvieri in grande numero per la caccia. Avea per servizio della duchessa e delle sue dame fatto condurre per l'Alpe a schiena di mulo dodici carrette con le coperte di panno d'oro e d'argento ricamato: allora si dava questo nome alle carrozze, delle quali era grande uso in Milano e molto celebre la fabbricazione: in tutto, la Corte del Duca menava due mila cavalli. Lorenzo alloggiava i principi in casa ed a spese sue, i cortigiani per la città serviti dal Comune. Grande la pompa di feste pubbliche; nelle chiese rappresentazioni sacre: per una di queste arse il bel tempio, non per anche finito, di Santo Spirito, che tosto venne riedificato. Il Duca ammirando in Casa i Medici la magnificenza congiugnersi a somma squisitezza d'arti belle, e i dipinti e le sculture de' maestri eccel-

[1] « Per fare il debito nostro donammo alla Duchessa una collana d'oro con un grosso diamante, che costò circa ducati tremila; donde ne seguitò dipoi, che il prefato Signore ha voluto che battezzi tutti gli altri sua figlioli. » (*Ricordi di Lorenzo*; vedi FABRONI, pag. 51.)

lenti che aveano allora sede in Firenze, e le tante opere d'antichità che a grande studio quella veramente sontuosa famiglia radunava da tutta Italia e dalla Grecia, si chiamò vinto, secondo che scrivono; dicendo, nulla essere a petto a quelle di Casa Medici le splendidezze a cui bastava la sola copia del danaro. Tempi erano pieni d' eccitamenti all' ingegno, le fantasie deste alle arti del bello, vagante il pensiero, il costume sciolto; del popolo di Firenze briosa la vita, spensierata, motteggiante. « Dove si vidde cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua Corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. Se dunque quel Duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrari, la lasciò molto più. » Abbiamo trascritto qui parole del Machiavelli.

In mezzo e a cagione di tali costumi, la libertà se ne andava. I Signori per luglio e agosto 1470 nel principio del loro ufficio aveano fermato tra loro e vinto nei Collegi che degli accoppiatori stati dal 34 in poi con alcuni arroti, si dovesse trarre ogni anno cinque, i quali facessero le imborsazioni dei Gonfalonieri e dei Priori anno per anno, per quanto duravano le borse a mano; e che a far valida detta provvigione bastasse ottenerla solamente nel Consiglio dei Cento; nel quale essendo proposta due dì, non si vinse; ed i Signori medesimi veduto che a tutti riusciva odiosa, l' abbandonarono. Ma pure a ogni modo per assicurare quello Stato era mestieri di chiudere in pochi la scelta dei magistrati; al che si prestava la mala usanza delle tratte, formando le borse ad arbitrio volta per volta di chi dominava. L' anno dipoi a quaranta cittadini fu data balìa di eleggerne dugento, che si chiamò Consiglio maggiore, cui spettasse regolare gli squittinii di dentro e di fuori. Annullarono il Consiglio del Comune e quello del Popolo, nei quali fin dalla istituzione della Repubblica avea fondamento la libertà cittadina; ogni cosa riducendo nel Consiglio dei Cento fidati, che nuovamente riordinarono. Quella Balìa fu prolungata per altri quattro mesi a fare lo squittinio

di dentro e di fuori; al quale elessero dieci Accoppiatori con autorità grandissima: era di quel numero lo stesso Lorenzo de' Medici con Giovanni Canigiani e Antonio Pucci; gli altri, tutti dei più aderenti, perchè negli squittinii sempre era la somma di tutto il negozio, vagliandosi allora per un corso d' anni successivi i nomi di quei cittadini su' quali dovessero cadere gli ufficii. Ma nelle Balìe, che pure dovevano in sè mostrare qualche poco di libertà, mettevano uomini che tutti non fossero d' un solo colore: non v' erano lotte palesi e a viso alto, ma v' erano inciampi; ed in quegli anni, quando voleasi mutare la forma popolare in principesca, non tutti i partiti riusciva vincere alla prima, o vinti, non aveano esecuzione. Accadde ciò quando si volle ridurre le quattordici Arti minori a sole cinque, vendendo i beni delle vacanti per fare un altro Monte da pagare i provvigionati e castellani. Ma, come è notato da Alamanno Rinuccini, « parve cosa che pretendesse a altro fine più importante, a chi la considerava bene; » perch' era disfare sin anche i nomi delle cose più antiche e più care all' universale: così parve bene lasciarla da parte. Intanto l' aggravio dei Catasti raffittiva; nè tutti pur questi si vincevano, ed un Notaio delle Riformagioni fu condannato perchè si disse avere egli falsato un partito. Volevano tutte mandare a fondo le istituzioni più capitali, e decretarono vendere i beni non che dell' uffizio della Mercanzia, ma quelli disfare della Parte guelfa, la quale invero avea perduto l' antico valore; i Papi non erano allora più guelfi degl' Imperatori, e i re di Puglia Aragonesi preparavano le vie d' Italia a Carlo V. Coteste vendite, benchè a rilento, pure si facevano, e il magistrato di Parte guelfa sotto altro nome passò a curare le opere pubbliche. Oltre ai castellani, ch' erano dei loro, i Medici vollero avere anche un' altra forza nel contado, pel quale crearono un Bargello con cinquanta armati; dapprima a breve tempo, che poi si prolungava, rendendo agevole per tali industrie l' assuefazione.[1]

---

[1] MORELLI, *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX). — *Ricordi* di ALAMANNO RINUCCINI. — GUICCIARDINI, *Opere inedite,* tomo III, cap. 3. — AMMIRATO, *Storie,* lib. XXIII.

Forza dello Stato dei Medici era, come già notammo, la ricchezza; la quale Lorenzo anch' egli cercava d' ampliare in più modi, nè gli mancavano le occasioni. Aveano dal Papa infino dal 1466 avuto la depositeria dell' allume negli Stati della Chiesa:[1] avvenne poi che due Volterrani, un Riccobaldi del Bava ed un Inghirami, trovassero in Maremma una cava d' allume di rôcca, sulla quale pretendendo ragioni il Comune di Volterra come signore del luogo, e i due non potendosi bene accordare, Lorenzo de' Medici, entrato a parte di quella impresa per farsi egli solo padrone dei prezzi di tutto l' allume, troncò la questione. Del che i Volterrani tenendosi forte gravati, uccisero l' Inghirami; e tolta l' ubbidienza al Commissario che v' era per la Repubblica e al tutto ribellatisi, era sentenza di molti in Firenze che si procedesse per le buone, usando il perdono: se non che Lorenzo, offeso nel proprio, volle il contrario, e che si riavesse con le armi Volterra, e con le armi si tenesse; troppo era costata al Comune di Firenze, ed il giovane Lorenzo andava spedito in ogni sua risoluzione. Forse i Volterrani poneano speranza nel Signore di Piombino e per suo mezzo nel re Ferrando, sapendosi avere le armi Fiorentine fatta una mossa l' anno innanzi per accordi passati in segreto tra Lorenzo e il Duca di Milano, a fine di togliere Piombino agli Appiani e darlo in possesso al Comune di Firenze; del che Ferrando per gli Oratori suoi aveva fatto querela grandissima.[2] Inoltre è certo che i Veneziani favorivano segretamente la ribellione di Volterra.[3] Per le quali cose non parendo senza pericoli quella guerra, fecero provvisione di trarre dal Monte delle Doti centomila fiorini,[4] e invece dei soliti Dieci, crearono Venti, tra' quali era Lorenzo

[1] Lettera di Piero dei Medici al figlio Lorenzo. (FABRONI, *Docum.* pag. 30.)

[2] RINUCCINI ALAMANNO, pag. 116.

[3] GUICCIARDINI, *Opere inedite*, tomo III, pag. 29. — A guerra finita il Malipiero scriveva: « Questo successo ha dispiaciuto alla Signoria (di Venezia), perchè continuando la guerra tra Volterra e Firenze se podeva solevar qualche novità in quella terra, e' fuorusciti aiutati da Volterra saria entrati in Fiorenza. »

[4] « Ricordovi quando fu el sacco di Volterra, che ogni uomo pubblicamente, massime e' Venti, mostravano buona disposizione; ma se noi non trovavam modo a trarre e' cento mila fiorini dal Monte, se avessimo avuto a far prova di più difficil cosa, credo l' aremo veduta cattiva. » (Lettera di Lorenzo. Vedi FABRONI, pag. 62 e seg.)

e con esso i primi della città. Diedero il bastone del comando a Federigo conte di Urbino; il ch'era togliere ai Volterrani ogni speranza del re Ferrando, del quale il Conte era soldato; e questi in pochi giorni raccogliendo nel Pisano cinquemila fanti con qualche numero di cavalli, tra' quali ve n'era mandati dal Papa e dal Duca di Milano, entrato in campagna, occupò il contado prestamente; poi fattosi sotto alle mura di Volterra, poteva la guerra per la fortezza del sito andare in lungo; se non che nella città i molti increduli alla riuscita, ed i mali trattamenti dei soldati dentro, persuasero in pochi giorni la resa, che fu accordata, salvo gli averi e le persone. Entrò in Volterra l'esercito Fiorentino; ma, come se i patti nulla tenessero, la città infelice fu posta a sacco, i cittadini presi, le chiese rubate e le donne svergognate. Lorenzo ebbe carico di quell'orribile tradimento, altri affermando che avvenisse contro suo volere, e lui encomiano di clemenza. Spianato il palazzo dei Vescovi, antichi signori in Volterra, fu sopra quel luogo piantata la Rôcca che ivi rimane; la città ridotta a condizione di terra suddita, perdeva il contado suo proprio ed ogni ultimo resto d'indipendenza: il Conte d'Urbino dalla Repubblica ebbe onori e doni larghissimi. Dipoi Lorenzo visitava l'afflitta città.[1]

Essendo morto Paolo II l'anno 1471, a lui succedeva col nome di Sisto IV frate Francesco della Rovere da Savona dei Minori Osservanti; era egli in Santa Croce di Firenze stato eletto Generale di tutto l'ordine Francescano nel grande Capitolo che ivi si tenne l'anno 1467.[2] Lorenzo de' Medici, che fu de' sei ambasciatori mandati in Roma, com'era usanza, al nuovo

---

[1] VESPASIANO, *Vita di Federigo*. — MACHIAVELLI, lib. VII. — AMMIRATO, lib. XXIII. — Lettera di un Inghirami a Lorenzo: vedi FABRONI, pag. 63. — Antonio Ivani scrisse in latino un Commentario di quella guerra. (*Rerum Ital. Script.*, tomo XXIII.) — Comprò la Repubblica e donò a Federigo il bel palagio di Rusciano in pian di Ripoli, cominciato da Luca Pitti: questi si trova essere stato uno dei Venti.

[2] I Diari Rinuccini descrivono questo e l'altro Capitolo Generale di tutto l'Ordine Francescano in Santa Croce di Firenze, al quale convennero l'anno 1449 milledugento frati; e la Repubblica stanziava a sussidio del detto Capitolo mille fiorini d'oro.

Pontefice, ebbe da lui su quelle prime grande accoglienza ed insigni doni d'antiche sculture, e l'ufficio di depositario della Camera Apostolica; egli e Giovanni Tornabuoni suo zio ed altri, che stavano in Roma a curare le ragioni della Casa Medici, vi guadagnarono somme grandissime, comprato avendo dal Papa a vil prezzo le gioie che Paolo fastosamente in grande copia aveva raccolte.[1] Intanto Lorenzo faceva sul Papa altro disegno: bramava assai che Giuliano fosse cardinale, perch' era ampliare e fortificare molto i fondamenti alla grandezza della famiglia, e perchè avrebbe lasciato le mani a lui più libere nel governo dello Stato di Firenze. A questo effetto erano le pratiche già molto avviate,[2] quando nascevano tra 'l Papa e Lorenzo i primi semi di quel mortale odio che tanto afflisse la vita d' entrambi.

Il nuovo Papa, dalle strettezze d'una cella balzato alla cima di tanta grandezza, si trovò attorno per sua sventura due famiglie di nipoti, capaci taluni e tutti ambiziosi della condizione principesca a cui gl' inalzava con malo esempio Sisto IV. Da lui cominciava quella serie di Pontefici mondani i quali vedremo, quasi che ad altro non fossero eletti, turbare l'Italia per farvi uno stato ai loro congiunti; e quel che la Chiesa ne patisse, dovremo narrare prima che abbia termine questa oramai fatta peggiore e a noi più ingrata Istoria nostra. Leonardo della Rovere, nipote del Papa, ebbe a gran prezzo di concessioni al re Ferrando, una sua figlia bastarda in isposa; e tosto dipoi Giovanni della Rovere, altro nipote, pigliava in moglie la figlia unica di Federigo conte d'Urbino, da cui passava in quella

---

[1] « Del mese di settembre 1471 fui eletto ambasciatore a Roma per l'incoronazione di papa Sisto, dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche delle immagini d'Augusto e d'Agrippa, le quali mi donò detto papa Sisto, e poi portai la Scodella nostra di calcedonio, intagliata, con molti altri cammei, che si comperarono allora ec. » (*Ricordi di Lorenzo de' Medici.*) — « Lorenzo, tra gli altri benefizi che ha ricevuti da Sua Beatitudine, ha guadagnato con quella un tesoro. » (Istruzione in nome di Sisto IV ad Antonio Crivelli); vedi *Appendice* N° V. —Vedi anche Niccolò Valori, *Vita* ec.

[2] Il Fabroni pubblicava una lettera che Lorenzo scriveva al Papa, 21 novembre 1472, chiedendogli il cardinalato per Giuliano; e due a Lorenzo, del buono ed illustre, ma insieme prudente e un po' cortigiano cardinale Iacopo Ammannati detto il Cardinale di Pavia, del quale abbiamo in latino un brano di storia e gran numero di lettere a principi, a grandi personaggi e a letterati.

Casa un principato fiorente ed illustre più che non portassero i suoi piccoli confini: Giovanni dal Papa ebbe in vicariato Sinigaglia, e il Conte d'Urbino titolo di Duca. Fratello a quei due Giuliano divenne fiero Cardinale, e poi fu papa Giulio II: un altro nipote ma di sorella, Pietro Riario, fatto anch' egli Cardinale, finiva in due anni una vita scandalosa per fasto incredibile: fece un banchetto in Campidoglio ai cittadini di Roma.[1] Un altro poi v'era di quei Riarii, Girolamo, al quale in dote recava titolo di Conte la bellissima Caterina figlia bastarda di Galeazzo duca di Milano: a questo Girolamo il Papa comprava da Taddeo Manfredi di Faenza la signoria d'Imola per il prezzo di quarantamila ducati. Avea Lorenzo de' Medici avuto grande intenzione di acquistare, per la Repubblica di Firenze quella città; e poichè gli fu dal Papa tolta la mano, forte adontato, se ne volle proibire a Francesco Pazzi, che stava in Roma gran mercatante, farsi del prezzo mallevadore: [2] si ebbe Lorenzo tirato addosso così ad un tratto due fieri nemici. Nel tempo stesso ambiva Sisto di ricondurre all'ubbidienza le terre più o meno ribellanti della Chiesa; e il cardinale Giuliano avendo con le armi sottomessa Todi e indi Spoleto, metteva il campo sotto alle mura della città di Castello. Di questa i Vitelli erano signori con titolo di vicari; antico il possesso, e il Papa si avrebbe accontentato che Niccolò Vitelli prestasse alla Chiesa omaggio, recandosi in Roma egli della persona sua: [3] ma dispiacevano a Lorenzo quelle armi vicine allo Stato dei Fiorentini, e mandò soldati alla difesa di Niccolò, col quale dovette il Papa discendere a una sorta di composizione. Di qui nuove ire; chè tra due quali erano Lorenzo e Sisto, la vicinanza dava occasioni vive e continue di nimistà.

Durava la lega tra il Re, il Duca ed i Fiorentini, la quale era stata in quegli anni rinnuovata: poi l'avere i Turchi espugnata Negroponte e spinto le armi sulle coste d'Albanìa facendo temere per quelle d'Italia, si collegarono insieme tutti

---

[1] Corio, *Storia di Milano.*
[2] Niccolò Valori, *Vita* ec.
[3] Vedi *Appendice* N° II.

gli Stati della Penisola; ma senza effetto, gli altri confidandosi nella virtù dei Veneziani, ai quali riusciva fare meglio soli: intanto che Genova, spogliata di Caffa e dell'imperio del Mar Nero, perdeva in Levante gli antichi possessi. Il re Ferrando più degli altri minacciato dalle armi dei Turchi, ma forte in casa e governandosi con molto fino accorgimento, si acquistava grande fra tutti riputazione. Avevano i Medici sino dai tempi di Cosimo grande entratura co' Re di Francia; e Luigi XI concedeva a Piero dei Medici fregiare dei Gigli l'arme della casa. Ora quel Re che cercava d'annullare i duchi d'Angiò siccome gli altri grandi vassalli che mantenevano divisa la Francia, avendo disegno di maritare al Delfino, che fu Carlo VIII, la figlia primogenita di Ferrando, ne scrisse a Lorenzo perchè egli facesse in suo nome la proposta. Certo è che poteva al re Aragonese di Napoli molto piacere, levarsi a un tratto d'addosso le antiche pretensioni di Casa d'Angiò, e conciliarsi i Re francesi che le sostenevano; forse che avrebbe quel maritaggio tolta via la prima occasione per la quale scesero in Italia le armi straniere. Ma Ferrando non volle tradire gl'impegni che aveva con lo zio d'Aragona e col duca Carlo di Borgogna, nè dare mano all'ingrandimento della Francia, dal quale temeva maggiore pericolo; riscrisse pertanto a Lorenzo rifiutando quel partito:[1] ma quindi essendosi il Re molto stretto col Papa, si venne bentosto l'Italia a dividere diversamente; ed una lega fu stipulata dai Fiorentini e dal Duca di Milano con la Repubblica di Venezia, alla quale andava ambasciatore Tommaso Soderini.[2] Queste cose non erano a grado di tutti in Firenze, dove i Duchi di Milano pareva che stessero co' Medici come sempre erano stati contro alla Repubblica. Donato Acciaioli, dignitoso uomo quanto era insigne per dottrina, contrariava, essendo a Milano ambasciatore, le improvvise e molto

---

[1] Abbiamo le due lettere pubblicate dal Fabroni (pag. 67, 68). Luigi XI proponeva a Lorenzo di tenere in Francia un suo Oratore, il quale dovesse conferire col Re solo, nè mai co' magnati nè co' principi del sangue. Gli chiede poi dei cani in dono, ed anche uno solo, purchè fosse bello e grande, volendo tenerlo in camera e presso la persona sua.

[2] GUICCIARDINI, cap. III.

smaccate parzialità di quel Duca verso gli Oratori della Repubblica di Venezia:[1] e poco prima un Gonfaloniere, Bardo Corsi, che avea voluto per via d' un imprestito legarsi Ferrando più che a Lorenzo non piacesse, e fare altre cose tendenti a libero reggimento, non solamente ne fu impedito, ma d' allora in poi tenuto fuori come sospetto da ogni grado nella Repubblica.[2]

In questo tempo Giuliano dei Medici, che poco aveva parte nelle cose dello Stato e poichè gli era la via chiusa alle ecclesiastiche dignità, seguendo usanze a lui più geniali, combatteva sulla piazza di Santa Croce quella Giostra che fu cantata dal Poliziano.[3] Ma intanto Lorenzo, traendosi fuori dalle circospette cautele di Cosimo e fatto più ardito col procedere dei tempi, volgeva lo Stato a questo effetto, che i Magistrati eletti a sua posta divenissero Consulte; le quali, com' erano mutabili spesso, così a lui fossero ubbidienti sempre, disciolti già i nervi degli ordini antichi, ed egli abile a disfarli. La Signoria ed i Collegi, secondo un disegno già prima formato, s' empìano di nomi a ogni bimestre tirati su dagli Accoppiatori, e questi allora noi troviamo che anno per anno si rinnovassero. Forti le gravezze, ma spesso alternate di grazie fatte alle persone, e sgravi e rilasci di debiti vecchi; abbassato il frutto dei crediti scritti su' libri del Monte, e accresciute le gabelle del vino, e messe altre nuove, a fine di sopperire al pagamento di quelli

---

[1] VESPASIANO, *Vita di Donato Acciaioli.*

[2] RINUCCINI, pag. 117.

[3] Abbiamo la data 28 gennaio 1475 nei *Ricordi* del Morelli, gli altri tacendo quella Giostra ed i moderni scrittori avendo confusa questa col Tornèo più grande e solenne che aveva tenuto Lorenzo l' anno 1469. Quindi affermarono che il Poliziano fosse in età di soli quindici anni quando cominciava il Poemetto: ne aveva ben venti nel principio del 75, e ventiquattro ne avrebbe avuti quando il Poema fosse scritto un poco prima della congiura de' Pazzi e interrotto quindi per la morte di Giuliano: il che a noi sembra essere congettura fra tutte probabile. Dove il Poeta nella quarta Stanza dice che all' ombra di Lorenzo

> « Fiorenza lieta in pace si riposa
> Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
> Nè Giove irato in vista più crucciosa,

allude manifestamente alle ire di Sisto IV, le quali precessero al caso dei Pazzi.

interessi. Tolto via l'ufficio del Capitano del Popolo, istituzione antica e solenne che avea principiato le libertà cittadine quando i Comuni s'emanciparono; ma ora il popolo spossessato, e senza più voce nè rappresentanza d'un Consiglio che derivasse da lui, non era mestieri che avesse neppur di nome un Capitano. Invece di questo posero un Giudice ordinario; e levarono anche gran parte di quella giurisdizione che s'apparteneva al magistrato della Mercanzia, volgendo quanto più potevano la cognizione delle faccende private (come dicevano) al Palagio.[1] Quivi gli Otto, ai quali nel 1434 aveano data balìa di sangue, processavano e a loro arbitrio condannavano per cose di Stato coloro che aveano essi stessi prima tradotti in giudizio, commettendo con assoluto mandato al Potestà solamente di ratificare e di promulgare le sentenze così come gli Otto le aveano dettate.[2] Il Potestà, che era prima ogni cosa nelle città Italiche, si trovava in oggi ridotto a un mero giudice forestiero, chiamato a sancire le sentenze date non da giudici o dottori, ma da un magistrato di cittadini ai quali prima null'altro spettava che la inquisizione: tuttora vigeva nella forma dei giudizi quella finzione legale per cui si credevano, a render valide le sentenze, abbisognare d'un Potestà; ma i nomi di quelli che ogni sei mesi e ora ultimamente ogni anno venivano, nemmeno si trovano in oggi ricordati nelle istorie, che prima soleano scrupolosamente registrarli. Svanivano tutte le forme antiche della Repubblica: l'Esecutore degli Ordini di giustizia era mutato in un Bargello. Soffriva il popolo queste cose perchè gli animi affraliti non più chiedevano l'esercizio di viva e torbida libertà, ma invece di questa

---

[1] *Ricordi* d'ALAMANNO RINUCCINI, pag. 125 e seg.

[2] La formula delle sentenze diceva: « Magnifici Octoviri Custodiæ et Baliæ Civitatis Florentiæ in numero sufficienti collegialiter congregati, intellecto et recepto qualiter etc. — Et idcirco habito super prædictis omnibus et singulis sano et maturo consilio etc.; deliberaverunt, scribunt, commictunt, imponunt et mandant vobis Præsenti Domino Potestati dictæ Civitatis Florentiæ quatenus vigore præsentis deliberationis, ac commissionis et bullettini, per vestram sententiam declaretis, pronuntietis et sententietis dictos etc. — Nota che sempre al Potestà dicevano *Voi,* « quel Voi che prima Roma sofferìe » e che era dato alla Sovranità. (Sentenze pubblicate tra i Documenti di corredo all'edizione del Commentario della Congiura de' Pazzi per Angiolo Poliziano. Napoli, 1769.)

gli ornamenti dell' ingegno e lo splendore delle Arti gentili che si alimentano della pace. La quale in Toscana era dieci anni continuata: solo Carlo da Montone, figlio di Braccio che lo aveva lasciato bambino, stando al servigio dei Veneziani, un giorno ebbe voglia di racquistare Perugia, e visto non essere cosa da fare, si voltò contro alla Repubblica dei Senesi. Credettero questi fosse con saputa dei Fiorentini; ma essi alle prime lagnanze ordinarono a Carlo ritrarsi: quel fatto però lasciava ruggine tra le due Repubbliche.[1]

Negli ultimi giorni del 1476 moriva Galeazzo duca di Milano, ucciso nella chiesa di Sant' Ambrogio a Messa solenne da tre gentiluomini di quella città. Muovevangli più che odii privati, una immagine di gloria e un desiderio di libertà; ma non appena venuti a termine del disegno loro, anch' essi perivano, e la Casa degli Sforza mantenne lo Stato: a questo fine avea condotto quei miseri giovani un Cola Montano maestro di lettere, tutto invasato la mente ed il cuore di greci esempi e di romani. Qualche anno prima un altro erudito, Stefano Porcari, voleva ricondurre la libertà in Roma per via d' un classico assassinio. Si ripeterono questi fatti più volte in Italia per un centinaio d' anni: nessuno ottenne il fine bramato, ma tutti servirono viepiù ad aggravare ed a ribadire le catene.[2] Vedemmo in addietro passioni feroci ma vere almanco, sapeva ciascuno quel che si volesse; nei tempi a cui siamo, il sempre avere dinanzi agli occhi gli antichi uomini e le antiche cose pervertiva gli intelletti, la virtù pigliava le forme pagane, e il secolo artista e letterato andava in traccia d' effetti drammatici, l' Italia cercando fuori di sè stessa. Le altre nazioni più incolte segui-

[1] L'Allegretti nel *Diario Senese* (*R. I. S.*, tomo XXIII, c. 782), e il Malavolti, *Istoria di Siena*, accusano apertamente i Fiorentini che dessero mano al conte Carlo ed ingannassero i Senesi con belle parole: « ci mandavano ogni dì una buona lettera, e il Conte Carlo ogni dì una cavalcata. » (Cronica citata.) — La corrispondenza di Lorenzo de' Medici con la Signoria di Siena, che abbiamo in copia, si trova interrotta dall' anno 1476 all' anno 1482.

[2] L' attentato del Porcari non giunse all' effetto, i Pazzi ed il Fieschi riuscirono a mezzo, gli uccisori di Galeazzo e quei d' Alessandro de' Medici e di Pier Luigi Farnese compierono il fatto; ma tuttavia gli Sforza regnarono a Milano, e a Firenze i Medici, e i Farnesi a Parma; nessuno mai degli uccisori scampava la vita.

vano più direttamente la via loro; qui le anime vive e i forti pensieri più spesso andavano fuor del segno. Troviamo in Firenze da uomini gravi encomiata l' uccisione dello Sforza;[1] la quale io credo aggiugnesse stimoli a quella congiura che ora c' incombe il tristo ufficio di narrare.

Vedemmo già gli odii accesi nel Papa contro a Lorenzo de' Medici: era Sisto IV capace d' ingegno, forte di passioni, ma debole d' animo, inquieto e agitato dentro sè medesimo; col mutar vita quando egli era già vecchio ed infermo, aveva sentito espandersi nella tenerezza pe' nipoti l' affetto indurito; e mentre la stessa riverenza per il sommo grado che ora teneva lo avea formato al sentimento di tutto potere, gli stimoli ardenti d' una giovane famiglia tiravano alle ambizioni principesche quasi la stessa coscienza di lui confusa e vacillante. Girolamo Riario, ch' era l' anima del Papa, vedeva in Lorenzo fatto amico ai Veneziani avere ostacolo la potenza ch' egli tanto ambiva formarsi in Romagna; se il Papa morisse, credeva impossibile tenere lo Stato in mezzo a quei due possenti vicini. Quindi anelava con tutto l' animo alla mutazione di quel di Firenze; al che gli era ai fianchi dentro Roma stessa Francesco de' Pazzi, natura se mai ve n' ebbe capace d' un solo pensiero, d' un solo volere; a quello tirato dalla prepotenza di passioni intorno a sè cieche, in sè indomabili e incessanti: egli di faccia sparuta e di corpo macilente, come sono spesso quegli uomini cui riesce commettere i fatti più insoliti e quindi ammirati, quand' anche non sieno altro che matte scelleratezze. Inoltre Francesco e tutti quelli della sua Casa odiavano molto quei governi popolari, dei quali vedevano ora i Medici essersi fatti Principi.

La Famiglia dei Pazzi antichissima in Firenze, era tra le più grandi; messa in disparte dal popolo vittorioso, fioriva però di aderenze e di ricchezze, datasi ai traffici che ultimamente faceva in molte città d' Europa. Andrea dei Pazzi aveva allog-

---

[1] Tra questi è da porre Alamanno Rinuccini. che poi si mostra benevolo ai Pazzi: ed egli era stato compagno al Medici nelle ambascerie e negli uffici di maggior conto.

giato nelle sue case Renato d'Angiò re di Napoli, e gli era stato grande amico. Dei tre suoi figli, Piero non ignobile d' ingegno s' era tutto dato al vivere lauto ed alle magnificenze per le quali aveva destato in mezzo a tanti ammirazione.[1] Di questo nacquero oltre a Francesco più figli, che tutti vivevano, come altri d' Antonio fratello a Piero. D' Andrea restava un terzo figlio Iacopo, tenuto ora come capo della famiglia dei Pazzi, già vecchio e ricchissimo anch' egli; e per essere asceso infino ai sommi gradi, fatto dal popolo cavaliere; ma diffamato come furiosamente dedito al giuoco ed alla bestemmia. Cosimo de' Medici, per amicarsi quella possente famiglia, avea maritato Bianca sorella di Lorenzo a Guglielmo dei Pazzi fratello minore di Francesco: da quelle nozze, come vedemmo, ebbe la Casa dei Pazzi sollievo dai carichi delle gravezze. Ma quanto al dare gli uffici, andavano a rilente i Medici dove fossero congiunte nobiltà e ricchezze; e il popolo istesso per antica usanza vedea sempre di mal occhio nei Magistrati le famiglie grandi, tra le quali erano i Pazzi tenuti, sebbene profusi allo spendere, altieri e lontani dall' uguaglianza popolare. « Questo fece che a messer Iacopo e ai nipoti non erano conceduti quei gradi d' onore che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare. E il magistrato degli Otto, sendo Francesco de' Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. » Imperocchè in Roma aveva Francesco guadagni e favori e l' ufficio del Tesorierato, ai Medici essendo tolto quello della Depositeria nei primi sdegni del Papa contr' essi. Per ultimo avvenne che Giovanni de' Pazzi avendo in moglie la figliuola unica di Giovanni Borromei, uomo ricchissimo, le sostanze di lui dovevano andare alla figlia: ma fatta una legge che i cugini maschi privassero della successione le sorelle, il pingue retaggio andò invece a Carlo Borromei molto aderente a casa Medici.[2] « La quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero: della qual cosa Giuliano

---

[1] VESPASIANO, *Vita di Piero de' Pazzi.*

[2] Ebbe egli il secondo premio nella Giostra, della quale il primo fu dato a Lorenzo.

de' Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava che per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportare tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n' avessero a vendicare. » Saranno qui facili a riconoscere le parole del grande scrittore.[1]

Aveva trovato Francesco dei Pazzi in Roma un altr' uomo tale da farsi al suo disegno strumento e complice opportuno. Essendo morto Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa, avea Sisto IV, contro la volontà di Lorenzo, data a Francesco Salviati quella ricca mensa: prima voleagli conferire l' arcivescovado di Firenze, ma invece Lorenzo ottenne questo per il cognato suo Rinaldo Orsini, ed ora indugiava tre anni l' investitura di quello di Pisa. Ebbela infine Francesco Salviati, ma dimorava in Roma, essendo tra quei Prelati ai quali piaceva più stare in corte che alla diocesi, e che non voleano del vescovado che il benefizio; ambiziosissimo com' egli era, il grado ecclesiastico pareagli essere mantello e usbergo a più arrischiare. Ebbe egli pertanto col conte Girolamo e con Francesco de' Pazzi frequenti discorsi tutto l' anno 1477, cercando insieme di mutare lo Stato in Firenze. Al che gli pareva necessario innanzi tutto di tirare Iacopo de' Pazzi, siccome capo della famiglia e senza cui nulla si farebbe. Al qual fine essendo Francesco de' Pazzi venuto in Firenze, trovò il vecchio messer Iacopo freddo e renitente più che non avrebbe egli voluto: pareagli mattìa volersi fare i suoi nipoti signori in Firenze, e considerava quanto bello stato e quanta ricchezza egli ora mettesse in sul tavoliere.

Laonde credendo essere a smuoverlo necessario mostrargli presente e certo l' aiuto del Papa e del Re, Francesco, tornato in Roma, faceva con gli altri deliberazione di comunicare il tutto con Giovan Battista da Montesecco, soldato bene affetto al

---

[1] Machiavelli. *Storie.* lib. VIII.

conte Girolamo, facendo che andasse poi quegli in Firenze a vincere l'animo di Iacopo con la presenza sua e con le promesse recate da Roma. Aveano al Papa tenuto discorso di questi fatti; ascoltava Sisto e dichiarava tutto essere bene, solo che sangue non si spargesse: allora il nipote avea cura di acchetarlo su questo punto, ed affermava al Montesecco che il Papa bramava sopra ogni cosa la mutazione dello Stato di Firenze, e che a Lorenzo voleva male, e ch'erano certi di fargli poi fare quel che volessero. Rimane di tutto ciò la narrazione di mano stessa del Montesecco, la quale non abbiamo noi temuto seguire nei punti almeno più sostanziali, secondo hanno fatto altri scrittori; a noi parendo essere in quella molti caratteri d'ingenuità e molti assai di verosimiglianza.[1] Venuto pertanto il Montesecco a Firenze e conferito con messer Iacopo, lo riscaldò tanto, che il vecchio divenne a quella opera molto acceso; e così tutta la Casa de' Pazzi fu nella congiura. Se non che Renato, ch'era tenuto il più savio uomo della famiglia, biasimò sempre quell'impresa della quale non antivedeva altro che male; e il misero si credette bastasse tenersi, quando il fatto avvenne, in villa rinchiuso. Nulla sappiamo di Guglielmo,[2] nè della Bianca in mezzo a quelle scene di sangue; e quale fosse il cuore loro, quale il diportarsi, l'istoria lascia tremendo argomento alle invenzioni del Poeta.

Così apprestata la materia dentro, e parendo essere giunto il tempo da porvi la mano, Francesco de' Pazzi e l'arcivescovo Salviati da Roma vennero a Firenze. Aveano ordinato col conte Girolamo che Lorenzo da Città di Castello, uomo del Papa, ne andasse al paese suo, e Gian Francesco da Tolentino in Romagna, i quali tenendo le loro compagnie in ordine, ubbidissero al primo cenno che da Firenze ricevessero di assaltare da due lati oppostamente la Toscana. E al tempo stesso, sotto co-

[1] *Confessione di Giovan Battista da Montesecco,* stampata tra i documenti che fanno seguito al Poliziano, *Congiura de' Pazzi*, e dal Fabroni e dal Roscoe, *Vita di Lorenzo*. Il Machiavelli trasse molto da quel documento; così l'Ammirato. Noi lo riproduciamo nell' *Appendice* N° III.

[2] Nelle lettere citate di Piero de' Medici si vede Guglielmo dieci anni prima essere tenuto fra i più intrinseci della Casa.

lore di vendicare un insulto fatto da Carlo da Montone ai Perugini ed ai Senesi, Giambatista da Montesecco venne a Firenze con alcune diecine di uomini d'arme, dicendo essergli comandato di fare l'impresa del Castello di Montone. Visitò Lorenzo de' Medici, e accolto umanamente da lui, n'ebbe consigli intorno a quel fatto savi e amorevoli; tanto che al duro animo del soldato cominciò a parere strana cosa quello essere l'uomo ch'egli era venuto per ammazzare. Ma Francesco dei Pazzi e l'Arcivescovo lo stringevano all'opera, alla quale il re Ferrando mediante il suo Oratore prometteva aiuto valido; ed avevano ad essa tirato Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi: tiraronvi Iacopo di Poggio Bracciolini, temerario, bisognoso, pronto ad afferrare ogni cosa nuova, ed un Antonio da Volterra che per la memoria del sacco dato alla città sua odiava Lorenzo, ed uno Stefano sacerdote che in casa di Iacopo dei Pazzi insegnava lettere ad una sua figliuola naturale. Questi ed i famigli delle due case bastavano; solo rimaneva da fermare il modo per ammazzare i due fratelli.

Al che si offrivano facili e pronte le occasioni per non avere essi alcuna usanza di guardarsi; giovani, piacevansi di praticare alla libera con gli altri giovani: siffatti modi, tutti fiorentini, vedemmo anche essere presso i Medici accortezza. Ma in questo era la difficoltà, che bisognava opprimerli insieme, perchè il superstite non avesse a vendicare l'ucciso: pensarono a coglierli lontani tra loro, tanto che uno non potesse soccorrere l'altro, e quindi aspettavano se Giuliano andasse a Piombino per le nozze che si trattavano con la figlia di quel Signore, o Lorenzo a Roma come si diceva.[1] Ma frattanto correvano i giorni, e la cosa era in bocca di molti. Allora, fosse disegno o caso, Raffaello Riario nipote a Girolamo, giovanetto che non giungeva a' vent' anni, essendo a studio in Pisa, fatto in quei

---

[1] Abbiamo lettera di Girolamo Riario a Lorenzo da Roma a' 15 gennaio 1478, con la quale lo invita ad andare colà, promettendogli molto adoprarsi « a levare di mezzo ogni dubitazione che fosse nata tra esso e il Pontefice. » (FABRONI, *Doc.*, pag. 105.)

giorni dal Papa Cardinale, venne in Firenze per andare quindi Legato a Perugia. Era occasione di feste e conviti, dove i due fratelli per onorare il Cardinale converrebbero: alloggiava egli a Montughi in una villa di Iacopo dei Pazzi, il quale invitava seco a desinare Lorenzo e Giuliano, ma questi impedito da leggera infermità non intervenne. Un altro convito dato al Cardinale dai Medici nella loro villa presso Fiesole, non parve porgesse comoda occasione. Giunse infine il giorno della domenica 26 aprile: il Cardinale era invitato a solenne desinare in casa Medici, s' allestivano le mense, mettevansi fuori gli addobbi splendidissimi della Casa. Innanzi assisteva il Cardinale ad una Messa in Santa Maria del Fiore: Lorenzo e Giuliano doveano andare a quella Messa per fare corteggio al Cardinale ed accompagnarlo quindi a casa loro. Deliberarono i congiurati quella mattina medesima di compiere in chiesa, senza più indugio, l' attentato.

Aveano assegnato il punto e l' ordine all' impresa quando il sacerdote, avendo fatta la comunione, finisce la Messa; perchè allora il tocco delle campane del Duomo darebbe il segno all' arcivescovo Salviati ed a Iacopo Bracciolini e agli altri cui era commesso d' occupare a forza il Palagio. Voleano che Giambatista da Montesecco avesse la cura di ammazzare Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ma Giambatista prima addolcito dalla umanità di Lorenzo e avendo orrore di commettere tanto eccesso in chiesa, ricusò dicendo che a ciò l' animo non gli basterebbe; il luogo suo ebbero Antonio da Volterra e Stefano sacerdote. La Chiesa era piena di popolo, i due Fratelli passeggiavano intorno al Coro, quando venuto il punto, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini ch' erano presso a Giuliano con armi corte gli traversarono il petto sicch' egli cadde subito in terra; ma quelli pure gli si gittarono sopra e lo finirono con altri colpi: in quel furore Francesco de' Pazzi di propria mano sbadatamente ferì sè stesso in una gamba. Antonio da Volterra e Stefano prete assalivano Lorenzo, ma questi se ne avvide in tempo, e cavò l' arme e si difese. non avendo egli avuto altro che una leggera ferita nel

collo. Francesco de' Pazzi, tutto che ferito, e Bernardo Bandini accorrevano per ammazzare anche lui, ucciso avendo Francesco Nori che gli era appresso; ma Lorenzo saltò in Coro, e passando dinanzi all' altare uscì di faccia alla sagrestia nuova, dove molti essendo accorsi de' suoi, lo misero dentro e chiusero la porta ch' era di bronzo, e Piero suo padre l' avea fatta fare. Quivi, tra gli altri, si ritrovò Agnolo Poliziano che descrisse la Congiura: sentivano fuori tumulto e grida e romore d' armi, nulla sapevano di Giuliano. Stati poco tempo, udirono molti farsi alla porta gridando: uscite; non erano certi che fossero amici, ma un giovane Sigismondo della Stufa ch' era ivi con gli altri, salito per una scaletta sulla cantoria dell' Organo, tornò assicurando ch' erano a difesa di Lorenzo: il quale uscito dopo circa un' ora ch' era stato in sagrestia, fu in mezzo a grande compagnia d' armati menato a casa. I congiurati veduto ch' ebbero Giuliano morto e Lorenzo in salvo, chi in qua e chi in là s' erano dispersi. Il giovinetto Cardinale che udiva la Messa, rimasto solo tutto spaurito accanto all' altare, fu poi raccolto da' suoi preti, e quando fu tempo, da due degli Otto con guardia bastante condotto in Palagio e ivi ritenuto.

Intanto l' arcivescovo Salviati, uscito di chiesa col dire che andava a visitare sua madre, s' era recato al Palagio; seco avea Iacopo suo fratello conscio del fatto, ed un cugino che nulla sapeva e Iacopo Bracciolini e certi Perugini fuorusciti ed altri, in tutto forse trenta armati. Dei quali rimasti alcuni a guardare la porta, l' Arcivescovo saliva con pochi, e trovato che la Signoria desinava, chiese parlare al Gonfaloniere; il quale subito si levò da tavola e fece in camera entrare seco l' Arcivescovo, che disse avere certe commissioni da fare a lui proprio in nome del Papa. Era Gonfaloniere quel Cesare Petrucci che stato in Prato Commissario nel tumulto del 1470, di bassa fortuna era salito a quel grado pel favore di Casa Medici: il quale s' accorse che l' Arcivescovo nel parlare si mutava in viso e non attaccava parola da trarne costrutto; poi voltandosi verso l' uscio, si spurgava come se volesse fare cenno a gente di fuori. Al che subito il Gonfaloniere, come esperto di quelle mischie,

saltato fuori dall' uscio e chiamati a sè i compagni e quei ministri che si trovarono in Palagio, usando le armi che il caso offerse, bastarono contra ogni mossa dei congiurati; dei quali anche era avvenuto ch' entrati certi in una stanza e chiuso l' uscio, ch' era a colpo, non ne potessero quindi uscire. In questo mezzo giungeva in Piazza Iacopo de' Pazzi, venuto da casa con molti congiunti e amici, egli a cavallo e seco forse un centinaio d' uomini armati; dei quali taluni, essendo la porta in mano dei loro, salivano su. La Signoria ed il Palagio correvano pericolo; ma in Piazza sebbene avesse Iacopo gridato il nome della Libertà, perch' era come di lingua morta, niuno si mosse; e invece accorreva da ogni parte gente devota ai Medici che gridava Palle. Di questi essendo entrati tanti in Palagio da assicurarsi dei congiurati ch' erano sopra; chiusero la Porta, e perchè di fuori il Pazzi co' suoi facevano segno di combatterla, quei di dentro saliti in alto sul ballatoio gli allontanarono co' sassi che la Signoria teneva sempre lassù per difesa: cosicchè a Iacopo fu necessità tornarsi a casa, dove aspettato se per la città nascesse qualche rumore di libertà, poichè fu certo essere il contrario, fattosi aprire la porta alla Croce, fuggiva con parte de' suoi in Romagna. Ma lui ritrattosi, era la porta del Palagio stata riaperta, dove entrati molti, raccontarono il fatto come avvenne in chiesa, e Giuliano ed il Nori uccisi, ed il pericolo di Lorenzo. Al che senz' altri discorsi il Petrucci e gli Otto, tra ira e paura, ordinarono che l' Arcivescovo così com' era, co' suoi Salviati e con Iacopo di Poggio fossero appiccati alle finestre del Palagio a vista del popolo, e che tutti gli altri ch' erano dentro fossero gettati, morti o semivivi, fuor delle finestre. Altri erano stati in quella furia tagliati a pezzi, in tutti ventisei; tra' quali alcuni preti e servitori del Cardinale: fra tutti uno solo potè salvarsi, che dopo quattro giorni rinvenuto sotto a certe legna e quasi che morto dalla fame, gli fu perdonato.

A casa i Medici accorrevano da tutti gli ordini della città, chi a offrire sè stesso, chi ad accertarsi dell' accaduto, ciascuno agitato da incerte passioni. La strada era piena di popolo, e

tutti chiedeano vedere Lorenzo, il quale dovette mostrarsi alla finestra fasciato il collo da un asciugatoio. Ma intanto in Palagio avevano dato il segno alla plebe, la quale non fu sorda a rispondere, aizzata e al sangue condotta dai cagnotti di Casa Medici. Corse alle case dei Pazzi, e avendo trovato in quelle Francesco solo, che per la ferita s' era gittato sul letto, così mezzo ignudo com' era, lo condussero al Palagio, dove fu accanto agli altri impiccato. Quindi spiando dove si fosse alcun dei Pazzi ricoverato, trovarono Giovanni d' Antonio negli Agnoli, e Galeotto di Piero che cercava di rifugiarsi, vestito da femmina, in Santa Croce; e pure quei due furono condotti in Palagio. La Signoria intanto spacciava lettere e cavallari attorno, ordinando dovunque taluno di costoro capitasse, fossero presi ed a Firenze condotti; quivi recati il dì seguente di Mugello tre altri dei Pazzi con alcuni fanti di quei del Montesecco, furono alle finestre del Palagio impiccati. La plebe infuriava sopra i cadaveri bestialmente, e trascorrendo per le vie, faceva temere a molti che non volesse mettere la città a sacco, nè fu repressa che a grande stento. Renato de' Pazzi, che avea biasimato la congiura, come si è detto, ma che la sapeva, cercando fuggire in veste di contadino, fu preso e a quel modo com' era, impiccato. Reo fu Lorenzo a non salvarlo, e quella morte sola ebbe compianto universale nella città: Renato altro non poteva. Andando con gli altri faceva contro alla coscienza sua, denunziarli era iniqua opera, e mettersi prima in salvo era questo pure un' accusarli e sè non assolvere vivendo sempre poi svergognato; nocque a lui essere tenuto savio, e perchè nel popolo aveva credito e benevolenza, parve a chi teneva lo Stato che fosse tal uomo da levarselo dinanzi.

Il dì seguente venne messer Iacopo de' Pazzi, il quale fuggendo era stato raggiunto in sull' Alpi, e venne in lettiga perchè reggere non si poteva e fu a quel modo menato in Palagio, dove egli ebbe la sorte degli altri, avendo per via pregato invano quelli Alpigiani che l' uccidessero. Nè a questo solo strazio era serbato quell' uomo, tenuto prima felice ed invidiato per grado e ricchezze, e capo egli di famiglia fiorentissima, e vis-

suto fino alla vecchiezza nei primi onori della città. Imperocchè essendo prima sotterrato in Santa Croce, e poi levatasi fama ch' egli fosse morto bestemmiando, s' attribuivano certe lunghe pioggie che in quei giorni avvennero, all' essere egli stato sepolto in luogo sacro. Laonde i Signori nottetempo fattolo levare di chiesa, lo mandarono a sotterrare lungo le mura; ma i fanciulli (guidati da uomini scelleratissimi) cavatolo anche di lì, col capestro ch' egli aveva alla gola, lo trascinarono alle case sue gridando: *aprite a messer Iacopo de' Pazzi;* nè sarebbe finita quella nefandità se la Signoria, per cavarlo ad essi di mano, non lo avesse fatto pigliare e gettare in Arno, che allora grosso di molte acque portava quel corpo a galla, spettacolo di orrore insieme e di compassione. I due feritori di Lorenzo presi in Badia, pendevano il dì poi con gli altri dalle finestre del Palagio. Ivi ed in Piazza i morti sommarono tra impiccati e tagliati a pezzi, chi dice il minor numero a settanta, e chi il maggiore presso a cento. Giovan Battista da Montesecco, preso nei giorni stessi e lungamente esaminato, dopo avere scritta quella Confessione della quale abbiamo discorso, ebbe il capo mozzo sopra la porta del Palagio del Potestà. Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi riuscirono a porsi in salvo, ma il secondo moriva l' anno dipoi nelle armi del Duca di Calabria, venuto a campo sopra a Firenze. Bernardo Bandini ricoverato in Costantinopoli, fu per ordine del Sultano preso e consegnato a un Antonio di Bernardetto dei Medici, che Lorenzo aveva mandato apposta in Turchia: così era grande la potenza di quest' uomo e grande la voglia di farne mostra, e che non restasse in vita chi aveagli ucciso il fratello: fu egli appiccato appena giunto.

Nè per tutto il mese di maggio seguente cessavano le condanne delle quali abbiamo il testo, profferite dal magistrato degli Otto di Guardia e Balìa, che ne ingiungeva la promulgazione al Potestà: questi era Matteo de' Toscani milanese. Tutti quei della famiglia Pazzi che uccisi non furono, andarono in fondo alla torre di Volterra, eccetto Guglielmo che per avere in moglie la Bianca sorella di Lorenzo fu solamente confinato

a cinque miglia lontano dalla città: abbiamo notizia come sei anni dopo, dimorassero la moglie in Firenze ed egli in Roma, trattato dai Medici con benignità riservata e contegnosa, come uomo perdonato e che potesse tornare in grazia di parente.[1] La famiglia dei Salviati rimase in grado, e fu poco dopo imparentata con Casa Medici. I fratelli del Bandini, due altri figliuoli del Poggio, tutta l'antica ed illustre famiglia dei Franzesi da Staggia e alcuni dei Corsi, come sospetti, e molti che il Magistrato inquisitore e giudice andava in qua e in là raggranellando, furono o carcerati o confinati o resi inabili agli uffici; il che dicevano ammonire, continuando tuttavia quel nome usato in antico dal magistrato di Parte guelfa; ma ora negli Otto stava quell'arbitrio che si appellava giurisdizione. Un Vespucci, amicissimo dello Stato ma che aveva salvato un colpevole, fu condannato in perpetuo alla carcere nelle Stinche, poi liberato. Frattanto i Pazzi erano dipinti nella facciata del Palazzo del Bargello impiccati come traditori col capo all'ingiù.[2] Chi avesse in moglie una discendente di Andrea dei Pazzi era ammonito egli ed i figli suoi, e le fanciulle che si maritassero di quella prosapia recavano seco il divieto nelle case dove elle entravano: una provvigione della Signoria ordina queste cose, e che il nome dei Pazzi in perpetuo rimanga abolito costringendo a mutar casato quei che rimanevano; e che sieno cancellate le armi loro dovunque si trovino, e le insegne e le iscrizioni d'onore, sien' anche in case private; e che il Canto de' Pazzi pigli altro nome; e che l'onorificenza del Carro e dell'appiccare il fuoco nella solennità del Sabato Santo fosse tolta alla famiglia dei Pazzi. La quale rimase, di numerosissima ch'ella era, come annullata, e sebbene fosse poi restituita negli onori, non racquistò mai l'antica grandezza.

Questo fine ebbe la Congiura de' Pazzi; l'aveano tramata senza consenso dentro nè favore popolare, e, quel che fu peg-

---

[1] Istruzione di Lorenzo a Piero suo figlio che andava in Roma nel novembre del 1484. (FABRONI, pag. 268.)

[2] VASARI, *Vita d'Andrea Verrocchio:* ma quella pittura fu indi a poco cancellata.

gio, con intelligenze fuori odiose a chiunque bramasse in Firenze col torre via i Medici recuperare la libertà: poi quella strage in luogo sacro, in ora solenne, e l'uccisione di Giuliano che il popolo amava, destarono affetti incontro ai quali nulla aveano essi fuorchè un pensiero d'istituire, facendo a mezzo con la Casa dei Riari, non so quale forma d'incerta repubblica o di tirannide. Acquietati gli animi, furono a Giuliano celebrate esequie magnifiche: riseppesi ch'era incinta di lui una donna dei Gorini; ed il fanciullo, che nacque pochi mesi dopo, nutrito e cresciuto nella compagnia dei figli che aveva Lorenzo, divenne papa Clemente VII.[1]

CAPITOLO VI.

GUERRA CON SISTO IV. — LORENZO DE' MEDICI A NAPOLI.
[AN. 1478-1480.]

Quando giunse a Roma la prima notizia del fatto atroce, risedeva in quella città per la Repubblica, oratore, Donato Acciaioli. Era egli stato già un'altra volta mandato a Sisto: erano le commissioni difficili e odiose e in tutto aliene dall'animo di Donato; il quale andatovi per ubbidienza di buon cittadino, faceva il meglio. Quali poi fossero le cose segrete che aveva a trattare, tace il biografo di lui (come suole fare sovente) « per non offendere chi non l'avrebbe per bene. » Inteso pertanto ch'ebbero a Roma del Cardinale preso e dell'Arcivescovo impiccato, se ne fece grandissimo caso; e il Conte Girolamo riscaldò il Papa ed il Collegio dei Cardinali quanto potè a farne

---

[1] *Congiura de' Pazzi* scritta da Filippo Strozzi che v'era presente. (Vedi *Appendice* N° IV.) — ANGELI POLITIANI *Coniurationis Pactianæ Commentarium;* Napoli, 1769, in-4°. — *Cronichetta di Carlo Giannini da Firenzuola* (si trova in quello stesso volume). — *Cronichetta di Belfredello Strinati Alfieri* (ivi). — *Condanne dei Pazzi e dei loro complici* (ivi). — *Documenti* pubblicati dal FABRONI. — *Ricordi* di ALAMANNO RINUCCINI. — VALORI, *Vita di Lorenzo de' Medici.* — GUICCIARDINI, *Stor. Fior.*, cap. IV. — MACHIAVELLI, lib. VIII. — AMMIRATO, lib. XXV.

dimostrazione contro all' ambasciatore Fiorentino. Quindi egli stesso con molto numero di fanti armati andò alla casa dove l'Acciaioli dimorava, salì su, e gli disse d' andare con lui: poi, senza badare nè al diritto inviolabile d' ambasciatore, nè alle dignitose proteste che invano questi faceva, messolo in mezzo a quei soldati, lo menò in Palazzo. Qui giunto Donato, volle essere subito condotto al Papa, il quale alle forti parole di lui, giurato avendo sopra il suo petto che di questo caso non ne sapeva nulla, e dimostrato che gli dispiacesse, gli diede licenza d' andarsene a casa. Non era mancato pensiero di metterlo in Castel Sant' Angelo, ma gli Ambasciatori di Venezia e di Milano dichiararono che il bene ed il male che fosse a lui fatto verrebbe da essi riguardato come cosa loro. Così egli rimase in Roma tranquillo, ma scorato ed avvilito per l' onore offeso della sua città, e intimorito delle conseguenze che ne uscirebbero. A Firenze scrisse, rendessero subito il giovane Cardinale Raffaello di San Giorgio, che era stato preso; al Papa avea dato fede che ciò era stato fatto per cavarlo di mano al popolo, e che ogni volta che lo rivolesse, lo renderebbero; il che avea per lettere anche promesso la Signoria. La quale era stata a ciò confortata anche dal re Ferrando, che prometteva, facendo questo, non ne seguiterebbe alcuno scandalo di quei gravissimi, i quali altrimenti potevano uscirne.

A questo effetto aveva il Papa mandato a Firenze il Vescovo di Perugia; il quale essendovi più giorni rimasto, non potè ottenere che lo rendessero.[1] Era un pegno in mano delle robe e delle persone dei molti Fiorentini che stavano in Roma: aveano scritto a quei mercanti che al più presto mettessero in salvo le robe ed uscissero di Roma; il che essendo giunto alle orecchie del Papa, e temendo egli il grave danno che ne verrebbe ai cortigiani che aveano danari nei loro banchi, mandò gente ai passi perchè non uscissero, e poi ne fece taluni mettere in Castello, di dove furono liberati in capo ad alcune ore, data promessa di non si muovere. Questo abbiamo da una lettera a

---

[1] Vespasiano, *Vita dell' Acciaioli.*

Lorenzo dei Medici, scritta dal Cardinale decano Vescovo d'Ostia, ch'era egli medesimo stato in Castello alla liberazione di quei mercanti. Gli annunzia, il Papa con tutto il Collegio avere eletto una congregazione di cinque Cardinali a fare il processo per via di giustizia contro alla Repubblica di Firenze, se non si renda liberamente il Cardinale di San Giorgio: esorta quindi Lorenzo, come affezionato a lui, « che di tal cosa non si pigli passione alcuna, ma con ogni istanza procuri quella liberazione; altrimenti quello che unanimiter il Sacro Collegio ha deliberato per i detti Deputati, si manderà ad esecuzione con ogni celerità: della qual cosa a noi rincrescerà assai, perchè sapete che il Sacro Collegio non more mai; e, al parere nostro, per voi non fa pigliare questa impresa, della quale ne poteria seguire gran mancamento e scandalo alla detta vostra Excelsa Comunità.[1] »

Pare a noi che il Vescovo d' Ostia volesse distinguere i procedimenti del Sacro Collegio *che non muore mai*, da quello che il Papa facesse di proprio moto e di passione. Questi da principio aveva mandato lettere di condoglianza ai Fiorentini, dei quali scriveva in altro luogo, non essersi fatti per anche rei d' alcuna offesa contro all' ecclesiastica dignità.[2] Pure doveva sapere dell' Arcivescovo impiccato e del Cardinale preso; ma

---

[1] FABRONI, *Documenti,* pag. 116. — E la Repubblica di Venezia mandava a quella dei Fiorentini savie parole, che a noi giova qui riferire: « Pare a noi che dal frappor dimora alla liberazione del Cardinale non possa quella eccellentissima Signoria conseguire alcun comodo, quando invece la liberazione del Cardinale toglie ad ognuno ogni occasione di straparlare, e di giustificare sè stessi d' ogni non buona operazione, ed anche recida ed amputi ogni offensione d' animo che i Cardinali potessero per una più lunga ritenzione concepire. Per questi rispetti adunque l' opinion nostra saria che al Vescovo di Modrussa si rispondesse: che quella eccellentissima Signoria, avendo per riverenzia del Sommo Pontefice e di quel Santissimo Collegio riservata la persona del Cardinale dal pericolo di tanta furia quanta era in quel popolo, delibera anche ed è contenta di liberamente lasciarlo. » (ROMANIN, *Storia di Venezia*, tomo IV, pag. 389, 90.)

[2] Nella Commissione, manoscritta appresso di noi, di Sisto IV al Cardinale di Mantova legato a Bologna, il Papa dichiara non fare colpa a' Bolognesi dell' avere al primo annunzio della congiura mandato soccorsi a Firenze: *cum nihil adhuc Florentini in ecclesiasticam dignitatem moliti essent*. Aggiugne dipoi: *nos quoque casum ipsum primum indoluimus, et commiserationis nostræ testimonium per literas nostras ad Florentinos dedimus.* Di queste lettere gli scrittori fiorentini non fanno menzione.

quegli ben troppo se lo aveva meritato, e il Cardinale contava rendessero. Mordevalo intanto la parte che egli ebbe nell'atroce fatto; pensava le accuse che a lui ne verrebbero maggiori del vero, e del mal esito si doleva. Ma il Conte Girolamo gli faceva suonare alle orecchie le acerbe accuse e le parole che in Firenze andavano, senza ritegno alcuno, contro alla persona stessa del Pontefice, sinchè la misura delle ire fu colma per la dinegata restituzione del Cardinale. E Sisto lanciava nelle calende di giugno un Breve di scomunica a Lorenzo dei Medici, alla Signoria, agli Otto e a tutti che avessero in qualche modo partecipato alle prave opere di costoro. Dichiarava essere quei sopraddetti, e primo Lorenzo, dannati, infami, abbominevoli, inabili essi e i figli e i nipoti loro ai gradi ecclesiastici ed agli ufizi civili, incapaci di ricevere eredità, di stare in giudizio e d' essere uditi come testimoni; era vietato ad ogni uomo contrattare, o anche semplicemente avere con essi commercio alcuno o conversazione; i beni loro devoluti al Fisco, le case disfatte ed in perpetuo lasciate in ruina, così che elle sieno ricordo ai futuri della scelleratezza di quegli uomini e del gastigo. La città di Firenze, se dentro a un mese non gli avesse condegnamente puniti, doversi intendere soggettata a interdetto strettissimo, privata dell' episcopale dignità, interdette anche per ampliazione le diocesi confinanti di Fiesole e di Pistoia. Il lungo Breve enumera da principio i motivi della condanna: sono atti di malvicinato, offese ai commerci, l' aiuto prestato a Niccolò Vitelli e ad altri contumaci inverso la Chiesa, la possessione differita all' Arcivescovo di Pisa, ed altri consimili fatti nei quali il Breve scorge altrettante manifestazioni d' animo efferato contro alla Chiesa ed a' suoi ministri. Si viene da ultimo ai due capitali delitti, l' uccisione dell' Arcivescovo e la detenzione del Cardinale; i quali delitti si dicono mossi in Lorenzo e ne' suoi da ingorda sete di crudeltà e d' ingiurie agli ecclesiastici: imperocchè ai fatti che gli cagionarono è data nel Breve questa spiegazione, che avendo Lorenzo, co' suoi, voluto uccidere o cacciare molti dalla città per farsi egli in essa più forte, e *da ciò essendo sorte private e civili contenzioni;* gli scellerati

colsero il destro per uccidere l'Arcivescovo e ritenere il Cardinale. Rileva cotesti delitti essere perpetrati in giorno di domenica; ma di ciò che avvenne in chiesa quel giorno, dei sacri misteri interrotti, del tempio di Dio bruttato di sangue, del tradimento, degli assassinii, nulla, come se il fatto non fosse stato.[1] Era tasto da non toccarsi dal Conte Girolamo, che certo era stato suggeritore del Breve; e Sisto infelice lo avea sottoscritto. Giovò a Lorenzo quella manifesta alterazione dei fatti; giovarono quelle furiose parole; ed i nemici del Papato allora e poi n' ebbero bel gioco, onde in quel fatto il nome di Sisto rimase gravato generalmente più in là del vero.

Bel gioco, e agevole commissione ebbe anche Bartolommeo Scala, cancelliere della Signoria, cui venne commesso rispondere al Breve di Sisto IV. Narrò con semplici e brevi parole quel fatto che aveva destato nel mondo rumore grandissimo; e in quanto ai motivi, gli bastò trascrivere la Confessione del Montesecco, autenticata ora con grande solennità. Raccolse inoltre la Signoria per la Toscana e per l'Italia pareri di Canonisti e di Teologi, i quali negavano valore al Breve ed alla scomunica data a quel modo: quindi obbligarono in Firenze e nelle altre diocesi gli ecclesiastici a non cessare dalla celebrazione dei divini uffici.[2] Inviarono quella risposta per mano di Ambasciatori della Repubblica all'Imperatore, ai Re di Francia e di Spagna e d'Ungheria, e presso che a tutti i Principi cristiani, chiedendo difesa da tanta violenza, e la riparazione di uno scandalo che tutti offendeva. Frattanto, a purgarsi, liberarono subito dopo il Cardinale, che a' 5 di giugno licenziato dal Palazzo dei Medici, dove l'aveano messo, e andato a stare nel convento de' Servi, uscì di Firenze sette giorni dopo, andando a Roma per la via di Siena.[3]

Luigi XI avea scritto lettera consolatoria a Lorenzo, che a

---

[1] RAYNALDI, *Annales Ecclesiast.*, anno 1478. — Il Mansi nell'edizione delle *Miscellanee* del Baluzio, tomo I, diede alcuni brani di niuna importanza che il Rainaldo aveva omessi o abbreviati.

[2] Documenti aggiunti all'edizione napoletana del *Commentario* del POLIZIANO ec. — FABRONI, *Documenti*.

[3] Cronichetta antica (FABRONI, pag. 115).

lui rispondeva fiere parole e dignitose: dice la sua vera e sola colpa essere questa, che egli sia vivo e che Dio lo abbia scampato da sì empio e sacrilego assassinio.[1] Appellarono indi i Fiorentini ad un futuro Concilio, del quale invitavano e scongiuravano in primo luogo l'Imperatore, poi gli altri Principi, a farsi autori. Fu anche affermato che un Sinodo si celebrasse a questo effetto in Firenze, ed un preteso decreto di questo Sinodo si rinviene di quel tempo scritto; ma non è che una molto prolissa apologia dei Fiorentini e di Lorenzo, in risposta al Breve, tempestata di gonfie e triviali ingiurie al Papa che oltrepassano ogni modo: nè mai quel Sinodo (che noi sappiamo) fu radunato, sebbene vi fosse chi n'ebbe intenzione, e intanto allestiva l'atto da farsi, o lo mentiva.[2]

Intanto il Papa ed il Re avevano cominciato la guerra in Toscana. Fecero di questa Capitano generale Federico duca di Urbino, e seco era Alfonso duca di Calabria primogenito del Re: i quali essendo nei primi giorni del mese di luglio giunti ai confini presso Montepulciano, un trombetta del Duca di Calabria recava in Firenze un Breve del Papa in data dei sette di luglio. Con esso notificava ai Fiorentini, come non potendo più tollerare l'ingiurie che da Lorenzo dei Medici in diversi tempi erano state fatte alla Sedia Apostolica, si trovava costretto prender le armi contro a lui, acciocchè liberata la città di Firenze da cosiffatto tiranno, potesse egli volgersi con l'aiuto di tutti i principi e delle repubbliche dei Cristiani alla impresa dei Turchi. Credeva pertanto quella prudentissima Repubblica vorrebbe ultimamente risolversi ai partiti migliori, la quale verrebbe a perdere sè medesima, quando ella volesse in tanto

---

[1] Il Fabroni pubblicò questo (pag. 131) con altri molti documenti intorno a quel fatto; il Mansi, nell'appendice alle *Miscellanee* del Baluzio, alcune lettere della Duchessa di Milano e del re Ferrando e dei Veneziani, e due Invettive del Filelfo contro Sisto IV; pag. 503 e seg.

[2] In fine allo scritto si legge: « datum in Ecclesia nostra Cathedrali Sanctæ Reparatæ, 23 Julii 1478. » — V'è dentro una lettera del Cardinale di San Giorgio al Papa, tutta dolcezze di encomi alla Repubblica ed a Lorenzo; ma noi temiamo essere questa una impostura; e che il Sinodo fosse veramente celebrato, a noi non consta, e non lo crediamo. (Vedi Fabroni, *Docum.*, ec.)

dannosa servitù continuare; e chi ciò consigliasse, oltre all' opporsi insiemente alla religione ed ai comandi della cristiana repubblica, darebbe segno che Dio l' avesse tolto affatto d' intelletto: quindi la confortava a considerare diligentemente quello che si metteva a fare, conchiudendo che una volta fosse cacciato Lorenzo, restituirebbe alla Repubblica di Firenze l' antica amicizia. Lette queste lettere, e non parendo a Lorenzo che fosse bastante una deliberazione dei Consigli, ma che dove andava della sua persona dovess' egli parlare col popolo, avendo in Palagio radunato grande numero di cittadini, cominciò a dire: « Che delle cose passate non voleva entrare a parlare, sì perchè non gli accadeva scusare sè, nè accusare altri, poichè la Repubblica intorno a ciò avea pronunziato, e sì perchè avrebbe desiderato che di tanto fiera crudeltà la memoria si spegnesse. Dolergli bene sino al profondo del cuore, che un Vicario di Cristo in tanta dignità posto, ed abbattutosi in tempi di tanto pericolo alla Cristianità, fosse potuto scendere a perseguitare con tanto furore un uomo privato, e perciò a muovere tale guerra ad una sì eccelsa Repubblica e della Chiesa benemerita. Non saper se in lui maggiore fosse l' obbligo che alla sua patria doveva sentire per averlo con tale costanza difeso e protetto, o il dolore dell' esser egli per altrui colpa cagione di porre in tanto scompiglio quella città ch' egli amava più della vita sua. Bastargli in quanto a sè, che di nulla lo rimordesse la coscienza; sperando nel resto che la Repubblica, con l' aiuto di Dio e per la prudenza dei suoi cittadini, agevolmente si sarebbe in breve con gloria dalle presenti molestie liberata. La quale se intanto la morte o l' esilio di lui credesse utile alla comune salvezza, egli la vita e l' avere e il sangue de' figli largamente alla patria profferiva. » Fu a Lorenzo in poche parole risposto da chi a ciò era stato eletto, ch' egli stesse di buon' animo, perciocchè a lui conveniva di vivere e di morire con la sua Repubblica; e per fargli conoscere che eglino di lui quella cura aveano che di caro e buon cittadino si deve, gli deputarono dodici uomini per guardia della sua persona. La Repubblica trattava nelle solenni occasioni Lorenzo come

semplice cittadino, ma intanto con dargli una guardia alla persona sua lasciavagli fare un altro passo verso il Principato.[1]

Essendo in tal modo assicurati della città, i Reggitori si diedero per via dei soliti balzelli a procacciarsi moneta, ed a raccogliere in gran fretta genti quante poterono per l' Italia. I Veneziani, richiesti secondo l' obbligo della lega, fecero avanzare alcune squadre in Toscana, ma in poco numero e a rilente, allegando non avere essi obbligo a questa guerra ch' era mossa contro a persona privata. Nè dal Duca di Milano venne quell' aiuto che sarebbe bisognato: mandava però alcune squadre, delle quali erano condottieri Alberto Visconti e Giovan Giacomo Trivulzio che fu capitano poi di tanta fama: questi aveva seco Teodoro giovanetto, suo nipote. Giugneano frattanto le genti assoldate al campo verso Arezzo; v' era Niccola Orsini conte di Pitigliano, e Currado anch' egli di casa Orsini, e Ridolfo Gonzaga fratello del Marchese di Mantova con due figli. Comparivano di mano in mano Giberto dei Signori di Coreggio e due figli di Ruberto Malatesta, e Tommaso di Saluzzo e un Martinengo di Brescia, e altri Capitani ch' aveano condotti; Commissario generale di tutto l' esercito fu eletto Iacopo Guicciardini. Ritrattisi indietro, e posto guardia a quelle vie per dove i nemici si credeva che potessero avere in animo di passare, si fortificarono al Poggio Imperiale sopra alla terra di Poggibonsi, luogo opportunissimo alla difesa ch' era bisogno fare più stretta e più raccolta che fosse possibile, dovendo con meno di quaranta squadre stare incontro a più di sessanta: in ogni squadra erano venti uomini d' arme e quaranta balestrieri tutti a cavallo, ed i valletti sui cavalli di riscossa. Intanto i Senesi, già entrati in guerra, davano ai nemici comodità di passi e di vettovaglie; ed era grandissimo disavvantaggio ai Fiorentini la mancanza d' un Capitano generale cui tutti obbedissero. Aveano trattato con Ercole da Este duca di Ferrara; ma i Veneziani

---

[1] Abbiamo qui tratto dall' Ammirato ogni cosa, perch' egli ne sembra in questo come in altri luoghi avere attinto a documenti o memorie di chi era presente. L' orazione che il Machiavelli pone in bocca a Lorenzo è meno calzante, avendo in sè molto minori caratteri di convenienza e di verità.

faceano difficoltà a condurlo, negando dare essi le forze della Repubblica in mano a un principe confinante ed al quale erano poco amici:[1] nè i Duchi d'Urbino e di Calabria aveano capitani allora in Italia che gli agguagliassero di riputazione; Federigo era personalmente nemico a Lorenzo, e Sisto in lui fidava molto.[2] Laonde i nemici entrati nel Chianti, e cavalcando forte, posero il campo sotto alla Castellina, di là spingendosi all'intorno; e da una parte nella Val d'Elsa, dall'altra nei poggi che sovrastano al Valdarno facevano guasti e ruberie ed arsioni con grande ruina. Quindi, avuta dopo alquanti giorni d'oppugnazione la Castellina e poi Radda, tennero lungo assedio a Brolio e ad altri luoghi dei Ricasoli; i quali per avere fatta buona prova, e infine vedutosi pigliare e abbruciare quei loro castelli, ebbero dalla Repubblica privilegi e ricompense, essendo anche stati fatti abili agli uffici.[3] Era il mese di settembre, e infine giugneva Ercole da Este che avea consentito d'essere Capitano generale dei Fiorentini e del Duca di Milano in questa guerra, con la speranza che i Veneziani poi l'accettassero. Il quale di persona, e con l'aggiunta di nuovi soldati, andò a porsi con tutto il nerbo delle sue forze nel campo munito sopra a Poggibonsi. Allora i nemici, sgombrato il Chianti e voltisi a un tratto verso la Valle di Chiana, poneano assedio al Monte San Savino; per il che al Duca di Ferrara entrato nelle terre dei Senesi, ai quali avea tolte alcune castella, fu necessità d'abbandonare quella impresa, molto importando a lui di soccorrere Monte San Savino. Intorno al quale raccoltosi il grosso dei due eserciti era molta guerra, quando il Capitano dei nemici avendo chiesta tregua d'otto giorni, quello dei Fiorentini la concedeva con mal consiglio; imperocchè non appena finita la tregua che il Duca di Ferrara invano cercava di prorogare, quello d'Urbino avendo stretta con maggiori opere la terra, l'ottenne a patti; di là stendendosi pei

[1] MALIPIERI, pag. 246.

[2] Lettera familiare di Sisto IV al Duca d'Urbino. (FABRONI, pag. 130.)

[3] *Ricordi* d'ALAMANNO RINUCCINI, pag. 130. — Per le Condotte d'Ercole d'Este e d'altri, vedi *Archiv. Stor.*, tomo XV.

luoghi che sovrastano alla Chiana dove, essendo giunto il mese di novembre, potea svernare agiatamente.

Fin dai principii di quella guerra avea la Repubblica a Roma inviato un' altra volta ambasciatore Donato Acciaioli; il quale tornando senza alcun effetto, andava in sua vece Guid' Antonio Vespucci, peritissimo nel diritto. Il Papa scendeva più tardi a qualche proposizione d' accordo: chiedesse perdono la Repubblica, innalzasse una Cappella espiatoria per le uccisioni fatte nel caso dei Pazzi, promettesse di non fare offesa al Patrimonio della Chiesa, ma i due Stati scambievolmente si assicurassero; pagasse le spese della guerra, o a compensazione di questa rendesse il Borgo San Sepolcro, e, secondo scrivono taluni, cedesse Modigliana e Castrocaro. Non erano tali quelle proposte che a Lorenzo fosse possibile consentirle: altiero per indole, ed ora costretto stare sul duro per mantenere a sè la parte dell' uomo offeso, nè volea fare espiazione pel fatto dei Pazzi, nè che la Repubblica soffrisse per lui diminuzione. Sperava egli assai dalla Francia, dove era mandato Donato Acciaioli reduce da Roma; il quale però giunto in Milano quivi moriva, e la Repubblica decretava onori insigni alla memoria di quel cittadino fra tutti egregio; e perchè di lui, astinentissimo com' egli era, sapea la famiglia essere in povere condizioni, prendeva i figliuoli sotto la tutela sua, e con benefici molti e durevoli gli risollevava.[1] Andava in suo luogo, già essendo col Papa rotte le pratiche, Guid' Antonio Vespucci: il re Luigi XI aveasi presa molto caldamente a petto la causa dei Fiorentini e di Lorenzo, e sin dal principio mandato in Firenze a risedervi come ambasciatore Filippo d' Argenton signore di Comines, del quale abbiamo a stampa Memorie assai celebrate.[2]

---

[1] Vedi l' amplissima Provvigione della Repubblica (FABRONI, pag. 191); dove è statuito, tra le altre cose, che la figlia Margherita, la quale era scritta al Monte delle Doti creditrice di fiorini 290 al primo gennaio 1486 (quando ella entrava nella età nubile), avesse un' aggiunta di altri 500 fiorini di dote. E che la famiglia di Donato, ch' era segnata per quattro fiorini a ciascun *sesto* di gravezza, venisse gravata per quindici anni d' un solo fiorino ec.

[2] *Memoires de Comines*, lib. VI, cap. 5. — Vedi una lettera molto risoluta di Luigi XI a Sisto IV, nella *Cronaca* del MALIPIERI; *Archiv. Stor.*, tomo VII, parte I, pag. 247.

Questi dimorava qui un intero anno; e fu detto, nè senza buoni argomenti, Lorenzo averselo allora e poi sempre conciliato per danari. Così nel concerto degli encomiatori di Lorenzo entrò anche la voce d' un uomo straniero. Faceva più volte Luigi XI promessa al Vespucci d' intervenire con le armi, ed in Firenze aspettavano cinquecento lance francesi, che mai non giunsero perchè il Re non era largo di fatti come di parole, e tutto inteso a fortificare la monarchia dentro, avea in abominio le guerre esterne. Col Papa bensì, perchè era difendere la libertà della monarchia, andò più innanzi che non facessero gli stessi confederati della Repubblica di Firenze. L' Imperatore si contentava mandare qui e in Roma a fare dimostrazioni ed a portare parole di pace: lo stesso avean fatto Mattia Corvino re d' Ungheria, e presso che tutti gli altri monarchi della Cristianità, commossi da quelle esorbitanze di Sisto, e avendo, sebbene diversamente ciascuno, pigliato a difendere la causa de' Fiorentini. Ma fattosi innanzi più vivo degli altri Luigi XI, mandava un' ambasciata di sei tra ecclesiastici e secolari, i quali fermatisi prima in Firenze, recavano al Papa forti parole, con la minaccia di levare da Roma i prelati francesi, e di togliere al Papa ubbidienza finchè la sua causa fosse giudicata da un generale Concilio. Si facevano a questo fine congregazioni in Francia di teologi. Era Sisto in molto grande perplessità, e abbiamo una lettera scritta a lui dal buono e savio cardinale Iacopo Ammannati, dove con caldezza d' animo devoto al Papa e alla Chiesa, e usando parole tali che Sisto non se ne offendesse, cerca di condurlo ai consigli temperati, mostrando i pericoli gravi che alla Chiesa poteano venire se andassero innanzi quelle dimostrazioni dei Francesi.[1] Dalle quali scosso, proponeva Sisto che, facendo tregua, fosse la causa dei Fiorentini compromessa nei Re di Francia e d' Inghilterra, e per terzo nel Legato da lui mandato a questo effetto; e se i tre non convenissero, nell' Imperatore e nel suo figlio Massimiliano, marito

[1] *Epist. Iacobi Ammannati Cardinalis Papiensis; 16 luglio 1478.* Segue una lettera a lui di Iacopo Antiquario letterato Perugino. e tutto devoto alla causa di Lorenzo.

alla erede degli Stati di Borgogna: ma questi essendo come l' Inglese contrari a Francia, era naturale non soddisfacessero ai Fiorentini, che rifiutarono di accettare il compromesso.[1]

Muovevangli anche gli uffici prestati a loro difesa dai Veneziani che, avendo fatta pace col Turco, erano divenuti o almeno apparivano più vivi e più pronti nelle cose della lega.[2] Teneano in Firenze dal principio della guerra ambasciatore Bernardo Bembo; ed a Venezia in ricambio andava Tommaso Soderini, autorevole, e vecchio amico di quella Repubblica. Grandi imprese erano messe innanzi tra lui e il Senato pel nuovo anno: assalire con le galere le coste di Puglia, o fare scendere in Italia il Duca d' Angiò: per l' una e per l' altra parve che la spesa fosse troppa, e nulla si fece. Tra' collegati, su' Fiorentini soli cadrebbe a ogni modo tutto il pondo della guerra. Temevano anche di rimanere scoperti verso Genova, perchè i Lucchesi, sebbene di nome fossero nella lega, desideravano in fondo dell' animo sopra ogni cosa l' abbassamento della Repubblica di Firenze. E questa mandava ad osservarli ed a contenerli Piero di Gino di Neri Capponi, giovane ancora; il quale rimasto quell' inverno in Lucca, sul cominciare di primavera, perchè gli umori bollivano, gli si levò contro un grande

[1] Raynaldi *Annales Ecclesiast.;* il quale è da consultare con fiducia per tutto quel fatto narrato da lui con diligenza ed ischiettezza. Oltre al Breve di Sisto IV, riferisce assai documenti; e tra gli altri la risposta che diede il Papa agli Oratori francesi conforme ai consigli del Cardinale di Pavia. È tratta dai Diari di Iacopo Volterrano scrittore apostolico (*Rer. Ital.,* tomo XXIII), il quale non vuolsi confondere con Raffaele Maffei Volterrano, autore anch' egli più volte allegato dallo stesso Rainaldo. — Iacopo, ch' era stato segretario e grande amico all' Ammannati, continuava ne' suoi Diari, pei tredici anni di Sisto IV, i Commentari del Cardinale.

[2] Diceva il Senato all' Oratore pontificio: « e perchè la Santità Sua, a petizione d' altri e per satisfare a dishoneste voglie e appetiti di chi si sia, offende quelli (i Fiorentini) e spiritual e temporalmente, volemo che la Beatitudine Sua sapia che nui insieme cum loro, et cum el Stato de Milan unitissimi, et temporal et spiritualmente defenderemo i stati, honor et dignità della nostra confederation ec. Et non si speri la Beatitudine Sua nè altri poter cuoprire e' fini de no' buoni pensieri soi, cum ch' el non offende la città di Fiorenza, ma Lorenzo in ispecie; perchè ben intendemo tutti nui, questa offesa no' esser fatta più alla particularità de Lorenzo, innocentissimo da tutte quelle calunnie li sono apposte, che al presente stato e forma de governo de la città di Fiorenza, ec. » (Romanin, *Storia di Venezia,* tomo XIV, pag. 390.)

tumulto di popolo armato, dal quale scampava con difficoltà la vita. Imperocchè gli animi erano ivi molto accesi da Cola Montano che, stato consigliero ma non esecutore della uccisione di Galeazzo, in Lucca viveva, paese tra' pochi allora in Italia dove fosse libertà; ed in Lorenzo perseguitava un altro tiranno.[1] Aveva quel popolo pigliato speranza da un appressarsi di nemici inverso i confini di Pisa e di Lucca; del che erano state queste le cagioni. Morto Galeazzo duca di Milano, voleano i fratelli di lui avere parte nel governo dello Stato, il quale rimase alla vedova duchessa Bona tutrice del figlio Giovanni Galeazzo: gli zii Lodovico, Ascanio e due altri, ebbero esilio; e Lodovico sceso in Lunigiana, s' intendeva di là con Ferrando e co' fuorusciti genovesi, tanto che Genova dopo molta varietà di casi tornava libera; ma il nuovo Doge, Battista Fregoso, vivea in amicizia con lo Stato di Milano. Roberto da San Severino, capitano di molto nome e che teneva per gli zii, trovandosi escluso da Genova, si mosse con quattro mila soldati e con l' intesa del re Ferrando ad assaltare la Toscana dal lato di Pisa.

I Fiorentini, colti alla sprovvista, mandarono subito a Pisa Commissari che nel paese facendo raccolta di uomini comandati contenessero il primo impeto, radunando in Val di Nievole altre genti le quali impedissero ogni moto dei Lucchesi. Aveano ordinato anche al Duca di Ferrara venisse ad opporsi, con quella parte che fosse necessaria del suo esercito, a Roberto da San Severino; ma questi, dopo essere corso fino alle mura di Pisa, voltò indietro, per non avere forze bastanti, e si ricondusse nelle sue stanze di Lunigiana. Il Duca tornava su' confini del Senese, dove si vedeva che sarebbe la guerra grossa, molto i nemici ivi essendosi rafforzati. I Fiorentini dal

---

[1] Il Fabroni vidde, d' antica stampa, una invettiva molto virulenta di Cola Montano contro a Lorenzo de' Medici. Cola era stato col Conte Girolamo Riario, e poi nell' anno 1482 pare insidiasse alla vita di Lorenzo, quando nel recarsi da Genova a Roma fu nelle Maremme preso da certi che ne seguivano le traccie, ed a Firenze condotto. L' Oratore d' Ercole da Este racconta il caso e infine aggiugne: «Credo capiterà male.» (*Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria delle provincie Modenesi e Parmensi,* vol. I, fasc. III, pag. 259.) — La Legazione di Piero Capponi, che abbiamo in copia, non contiene altro che le lettere d' ufficio a lui dei Dieci; le sue da Lucca non si rinvengono.

canto loro aveano condotto, con aggradimento dei Veneziani, il Conte Carlo da Montone e Deifebo dell' Anguillara; agli stipendi loro da quei de' nemici erano venuti il prode Roberto Malatesta e Costanzo Sforza signore di Pesaro: ottennero anche, che il Duca di Ferrara fosse riconosciuto Capitano generale di tutta la lega; ed era in Toscana venuto il Marchese di Mantova ai soldi dei Signori di Milano. Facevano grande disegno di avere Perugia col mezzo del Conte Carlo per le aderenze sue nella città; ma egli infermatosi, moriva in Cortona. E pur nonostante continuando Roberto Malatesta le incursioni nel Perugino, gli mossero contro il Prefetto di Roma nipote del Papa e Matteo da Capua che aveva portato un rinforzo di quindici squadre. I quali venuti a giornata con Roberto non lungi dal lago Trasimeno, furono dalla virtù sua rotti con perdita degli alloggiamenti ed uccisione di molti nobili cavalieri e di gran numero di soldati. Fu allora costretto il campo nemico fare una mossa da quella banda; al che il Capitano dei Fiorentini che era sul Poggio Imperiale, visto il terreno sgombro all' intorno, uscì con parte delle sue schiere, ed ebbe per forza Casole, terra grossa dei Senesi. Ma ivi accadde che nel saccheggio nate questioni per la preda tra' soldati di Mantova e quei di Ferrara, e quindi contesa tra' due Signori, e un' altra essendone tra Roberto Malatesta e Costanzo Sforza, che nemmeno essi poteano più stare insieme, convenne partire l' esercito in due; il che fu ruina di tutta l' impresa. Imperocchè i nemici con arte sapiente raccoltisi insieme nelle estremità di Val di Chiana, ed ivi per numero e per agevolezza di movimenti potendo con grande vantaggio combattere così gli andati nel Perugino come i rimasti in sul Senese, impedivano ogni mossa da entrambe le parti; il che era mandare in lungo la guerra con danno gravissimo dei Fiorentini. I quali ebbero da Venezia soli mille uomini d' arme, che poco fecero per le usate circospezioni di quella Repubblica; ed in Lombardia essendo turbate le cose, non che di là venissero nuove genti, furono costretti l' Estense e il Gonzaga partirsi dal campo. Era il fine dell' estate, quando i nemici accortisi come sul Poggio Impe-

riale si faceva mala guardia, partitisi a un tratto dal Ponte a Chiusi, a grandissime giornate vennero ad assalire quelli del Poggio. I quali dall' impeto improvviso sbigottiti, vilissimamente si fuggirono, abbandonando quel forte sito ch' era difesa della città di Firenze: per il che in fretta richiamate dal Perugino le genti, e insieme con quelle le quali erano sul Senese facendo testa ne' poggi di San Casciano, sebbene fossero in tempo da porre la città in salvo, non impedirono che i nemici sparsi giù per la Val d' Elsa, prese altre castella, andassero in forza alla espugnazione di Colle. Fu molto gloriosa quivi la difesa per sessanta giorni, concorrendovi misti ai soldati i cittadini e le donne istesse con grande amore per la Repubblica. Ma infine Colle cedette anch' esso ai 14 novembre 1479. E un altro assalto contro ai Fiorentini si cominciava in Romagna da Roberto di San Severino per la mutazione di fresco avvenuta nello Stato di Milano.[1]

Quivi la Duchessa, debole e povera di consiglio e stretta dalle arti e dalle forze dei cognati, gli avea ricevuti a partecipare nel governo e nella tutela del figlio bambino; ma in breve fu ella necessitata partirsi, ed a Lodovico rimase lo Stato come in libera signoria. Il quale essendo nuovo ed ambizioso e già conosciuto tra gli altri principi artifiziosissimo, nessuno vedeva da quale parte inclinerebbe: Lorenzo temeva sopra ogni cosa la congiunzione di lui col Re, della quale aveva già qualche sentore. Quindi era al Medici necessità farsi innanzi e precorrere gli eventi: la guerra sarebbegli nel terzo anno gravissima, ignorando egli sopra quali amici potesse contare. Ed inoltre era la città stracca, essendo percossa in quegli anni anche dalla peste, e voci insolite s' udivano fin dentro ai Consigli, accusando gli errori commessi, le perdute spese, le ingiuste gravezze: cagione lui solo dei pubblici danni. Vedeva Lorenzo per tutto ciò, che a salvare la città e sè stesso gli era necessità ricorrere a un forte partito; rompere la Lega ad ogni costo, ed egli gettandosi in braccio all' uno dei due ne-

[1] GUICCIARDINI. *Opere*, tomo III. — MACHIAVELLI. lib. VIII. — AMMIRATO. lib. XXIV.

mici come incurante di sè medesimo, destare negli uomini con un grande atto ammirazione. Con Sisto, impossibile o sempre mal ferma vedea l'amicizia; nel Re gli pareva doversi fidare, qualora a lui si abbandonasse: rischio pur v' era ma necessario, e qui all' ardire si congiugnea la prudenza; dove poi l' ardire sopravanzasse, valeva la fiducia che in sè medesimo riponeva, egli sentendosi nato a vincere col forte ingegno le difficoltà e a trarsi dietro gli altrui voleri.

Avea mandato fino dai 24 novembre [1] al Re chiedendo salvocondotto, e con l' offerta di darglisi in braccio, Filippo Strozzi mercante che a Napoli era pervenuto a grande ricchezza, destro e capace a molte cose. Era anche d' intesa co' due Capitani dell' esercito nemico, ai quali scriveva il giorno stesso della partenza essersi indotto a quel partito pei loro consigli, ed ora pigliarlo di buonissima voglia per la gran fede che in essi poneva.[2] E già il Re aveva mandato a Livorno due galere sottili a ricevere ed a condurre Lorenzo a Napoli. Il quale avendo prima conferito questo suo pensiero con pochissimi, fece la sera dei sei dicembre chiamare in Palagio dai Dieci una Pratica di circa quaranta dei più principali cittadini, ed egli levatosi disse: « averli fatti chiamare per conferire con loro una sua deliberazione, nella quale non ricercava lo consigliassero ma solamente che lo sapessero: aver egli considerato quanto la città avesse bisogno di pace, massime non volendo i Collegati fare il debito loro; e perchè i nemici pretendevano l' odio loro non essere contro alla città ma contro a lui solo, avere proposito di trasferirsi personalmente a Napoli: questa andata parere a lui utilissima; perchè se i nemici volevano lui, l' avrebbero nelle mani, ma se volevano l' amicizia pubblica, questo essere modo a intendersi presto e a migliorare le condizioni della pace; se altro volevano, questa andata lo dimostrerebbe, e i cittadini si sforzerebbero con qualche modo più

---

[1] *Narrazione della Congiura dei Pazzi,* scritta da Filippo Strozzi Seniore. *Appendice* N° IV.

[2] Il Malavolti, nell' *Istoria di Siena,* pubblicava l' accennata lettera di Lorenzo de' Medici ai Duchi d' Urbino e di Calabria.

vivo di difendere la libertà e lo Stato: conoscere in quanto pericolo si mettesse, ma esser disposto preporre la salute pubblica alla sua; chè oltre al debito universale dei cittadini verso la patria, era particolare suo per aver egli avuto dalla città più benefici e grado maggiore che alcun altro: sperare coloro ch' erano presenti non mancherebbero di salvargli lo Stato e l' essere, e così raccomandare a loro sè, la sua casa, e la famiglia: e soprattutto sperare che Dio, risguardando alla giustizia pubblica, e alla sua buona intenzione privata, aiuterebbe questo pensiero; e quella guerra che si era principiata col sangue del suo fratello e suo, si poserebbe e quieterebbe per le sue mani.[1] »

Dette queste cose, uscì dal Palagio e si partì di Firenze la notte medesima. Giunto a San Miniato al Tedesco scrisse alla Signoria, scusandosi del non averle prima comunicato questo suo disegno perchè i tempi volevano fatti e non parole. A Livorno ebbe dai Dieci il mandato d' ambasciatore al re Ferrando, con facoltà libera di conchiudere quanto il popolo Fiorentino. Salito quindi sulle galere, giunse in Napoli ai 18 dicembre. Quivi ebbe dal Re tanto amorevoli accoglienze che egli medesimo si credette avere in mano la pace, ed a Firenze ne scrisse; ma tosto dipoi s' avvidde le cose andare in lungo, o che il Re temesse d' offendere il Papa, o che veramente, come fu creduto, aspettasse di vedere se accadesse qualche mutazione nello Stato di Firenze. Qui erano molto gli animi sospesi: ricordavano il tradimento da questo Re istesso fatto a Iacopo Piccinino; e se Lorenzo venisse a capitar male, benchè non mancasse chi se ne sarebbe rallegrato, i cittadini più non fidavano gli uni negli altri così, da mettere in comune la Repubblica com' era stata nei tempi addietro. Forse che aveva Lorenzo nella fantasia sperato di conseguire un effetto pronto ed intero; ma era sempre a lui grande necessità tornare portando una pace non tanto cattiva, bene essendosi egli apposto, dovere quell' atto animoso rialzare la parte sua, della quale intanto i principali

[1] GUICCIARDINI, Opere inedite, tomo III, 56.

rimasti in Firenze si adopravano con ogni dimostrazione di forza a mantenere bassi e disgregati i molti contrari. Questi veramente non può dirsi formassero parte, perchè non aveano disegni fermi nè capi che fossero dagli altri seguiti: il solo Girolamo Morelli, stato lungamente ambasciatore in Milano e ora dei Dieci, troviamo che fosse per autorità e senno in tanta grazia che già molti a lui s'accostavano; e non che gli altri capi del Reggimento, Lorenzo stesso n'ebbe paura.[1]

Desiderava questi sopra ogni cosa spacciarsi tosto, nascondeva in petto dubbi e ansietà, ma rendeasi intanto grazioso alla Corte[2] e grato al popolo con le liberalità; comprava co' doni gli amici del Re, spiava di questo l'animo chiuso, e lo vinceva con l'eloquenza delle parole, con la scioltezza dei modi e con l'acutezza sua nel giudicare le cose di Stato e le nature di quanti erano Signori e Principi in Italia. Scorreano due mesi e la pace non si conchiudeva: tra 'l Papa ed il Re correano pratiche, mal cuoprendo questi l'avere promossa quell'andata di Lorenzo, ed ora trattare separatamente con lui d'accordarsi. Del che il Papa offeso molto, negava l'onore suo e della Chiesa essere in salvo se non andasse Lorenzo in Roma ad umiliarsi ai piedi di lui; questo essere in obbligo il re Ferrando di procurare, *avendo Lorenzo nelle sue mani.*[3] Il quale di queste pratiche insospettito, si partiva da Napoli; nè posso io credere che ciò fosse senza consenso del Re: ed era fermo in Gaeta il primo di marzo, quando gli giunse da questi una lettera scritta in latino molto ampia e solenne (forse era lettera da mostrare più che da credere), che lo richiamava in Napoli con istanza grandissima, dicendogli avere dal Papa avuta ogni sicurezza.[4] Ma ciò nonostante Lorenzo avendo pro-

---

[1] Guicciardini, *Storia di Firenze,* cap. VI e IX.

[2] Vedi una leggiadra lettera a Lorenzo d'Ippolita d'Aragona nuora del Re. (Fabroni, pag. 223.)

[3] Queste cose abbiamo cavate da una Commissione di Sisto IV a messer Antonio Crivelli mandato da lui a Napoli. È manoscritta presso di noi e molto bene dichiara l'animo di Sisto ed il contegno del Re: la pubblichiamo, *Appendice* N° V.

[4] Fabroni, Documenti, pag. 213, e sono auche ivi da vedere le private lettere scritte a Lorenzo da Bartolommeo Scala e da altri de' più confidenti.

seguito il suo cammino, il Re gli faceva correre dietro il trattato da lui bell' e sottoscritto; ed era quegli appena tornato in Firenze, dove fu accolto con grande letizia e popolare benevolenza, quando la notizia della pace, molto da ognuno desiderata, lo fece salire in maggior gloria e reputazione.

Era una pace quale potessero i Fiorentini allora sperarla. Imperocchè delle cose di Romagna si faceva compromesso nel Re, nulla avendo stipulato a favore di quei Signori i quali stavano in protezione della Repubblica; non era promessa la restituzione de' paesi tolti, ma rimaneva ciò pure in arbitrio di Ferrando; s' obbligava la città a pagare per un corso di anni al Duca di Calabria una certa somma di danari a titolo di condotta; vi era poi anche pattuita la liberazione dei Pazzi rinchiusi nella fortezza di Volterra. Fermaronsi dopo quell' accordo le dubbiezze, tra le quali sembravano esitare dopo l' andata di Lorenzo le risoluzioni degli altri Principi, ammirati anch' essi di quell' ardimento e incerti a qual fine dovesse riuscire. Milano aveva ratificato la pace, ed era entrato nella Lega già stretta tra il Re e la Repubblica di Firenze. Ma per contrario i Veneziani, che aveano cercato impedire quella unione, trovato il Papa di quella essere malcontento, fecero nel mese d' aprile con esso una lega separata, dalla quale usciva non molto dopo un' altra guerra. In Toscana aveva il Duca di Calabria pubblicato prima una tregua, dopo la quale sotto colore di guardarsi per la venuta che si aspettava in Italia del Duca d' Angiò, era egli andato a porsi in Siena; dove facendosi arbitro delle discordie ivi accese tra' diversi Ordini o *Monti* nei quali era diviso quel popolo, già stava sul punto di farsene signore; antico disegno della Casa d'Aragona, e cominciato dall' avo Alfonso quando egli muoveva guerra ai Fiorentini. Era anche avvenuto nei principii dell' inverno, durante la tregua, che i Fregosi, con aggressione improvvisa, s' impadronissero di Sarzana: del che la Repubblica essendosi richiamata al Duca di Calabria; questi, sebbene riconoscesse violata la tregua, vietava però ai Fiorentini muovere le armi per la recuperazione di quella città. Per tutto ciò stavano essi in timore grandissimo, e quel Duca dicevasi in Siena

poco nascondere la speranza di farsi signore di tutta Toscana. La pace ottenuta in Napoli da Lorenzo potea finire in un tranello.[1]

Ma intanto un subito ed a tutta Italia molto pauroso accidente fermava ad un tratto le imprese dei Principi, costretti ad unirsi per la comune difesa. Viveva tuttora Maometto II, il quale respinto dalla espugnazione di Rodi per il valore maraviglioso di quei Cavalieri, ma sempre insaziabile di fare conquiste, mandava parte delle sue galere lungo le coste d'Italia, dove il pascià che le comandava, messi in terra sei mila soldati, s'impadronì della città d'Otranto; e in quella, vuotata con strage orribile degli abitatori, fortificatosi, ed avendo seco un qualche numero di cavalli, scorreva e predava le terre all'intorno. I Veneziani ebbero accusa d'avere chiamati costoro per odio contro al re Ferrando;[2] e un ambasciatore Turco attribuiva l'impresa d'Otranto alle suggestioni loro.[3] Nè andava immune da quel sospetto lo stesso Lorenzo, il quale per mezzo dei mercanti fiorentini aveva grande entratura in Costantinopoli, e dopo che egli ebbe ottenuto dal Sultano la consegna del Bandini, diceano potere appresso a lui ogni cosa.[4] Fruttò a Lorenzo quella discesa del Turco la pace in Toscana, e poi dal Pontefice l'assoluzione dell'interdetto. Imperocchè Alfonso duca di Calabria accorso a difendere l'Italia da quell'insulto barbarico, abbandonava lo Stato di Siena del quale era egli già come in possesso, e insieme, con suo dolore gravissimo, la conceputa speranza di cose maggiori: per quella partita Siena rimaneva in molto lunghe perturbazioni.[5]

Innanzi la fine di quell'anno 1480 i Fiorentini, udito che il Papa si muterebbe dalla ira sua qualunque volta si umiliassero

---

[1] GUICCIARDINI, loc. cit. — MACHIAVELLI, lib. VIII. — AMMIRATO, lib. XXIV.

[2] Questo punto è ora dilucidato abbastanza dal ROMANIN, *Storia di Venezia*, lib. XI, cap. 3.

[3] Lettere manoscritte ai Dieci, di Piero Capponi, da Napoli 18 aprile 1483.

[4] CAMMILLO PORZIO (*Congiura de' Baroni*) attribuisce ai Fiorentini la discesa dei Turchi in Italia; ma è scrittore in quanto ai fatti poco diligente. — Lorenzo mantenne con Alfonso durante la guerra molto amichevoli relazioni, usando parole strabocchevolmente sviscerate. (Vedi FABRONI, pag. 216.)

[5] ALLEGRETTI, *Cronaca Senese* (*Rer. Ital. Script.*, tomo XXIII). — MALAVOLTI, *Storia di Siena*.

a domandare perdono, prima gli mandarono Antonio Ridolfi e Piero Nasi a fare dimostrazione dell' animo loro e ad accertarsi di quello del Papa. Dai quali essendo già preparate le cose, andava in Roma un' ambasciata di dodici cittadini, primi dei quali erano Francesco Soderini vescovo di Volterra e Luigi Guicciardini. Portavano le Istruzioni, che se fosse l' assoluzione indugiata così da mostrare poca voglia di concederla, « o se per averla si chiedessero danari, o se la città avesse a fare qualche dimostrazione per osservanza dell' interdetto, o se fosse esclusa dalla universale benedizione qualche persona in particolare, o se altra condizione potesse riuscire alla città o in pubblico o in particolare ignominiosa, » dovessero gli Ambasciatori partirsi da Roma, « supplicando la Santità sua che si degni bene considerare l' atto, che la nostra città ha fatto inverso quella Santa Sede e Sua Beatitudine per debito nostro, come è debito d' ogni cristiano venerare quella Santa Sede ed a quella umilmente inclinarsi; e quello, da altra parte, che a quell' atto si conviene, e quale sia l' ufficio pastorale; perchè non dubitiamo quello non ha fatto ancora, lo farà altra volta, quando e come meglio parrà alla Santità Sua.[1] » Ma il Papa non pose con savio consiglio alcuna sorta di condizione; e gli Ambasciatori entrati in Roma di notte tempo, e ricevuti quindi in concistoro segreto, vennero, nel giorno prima determinato, ad aspettare nel Portico innanzi la chiesa di San Pietro, della quale poichè furono aperte le porte, trovarono il Papa assiso nella sedia pontificale e circondato da molto numero di Cardinali; al quale prostratisi, e in nome della città chiesto perdono dei falli commessi, il Papa, osservate le rituali cerimonie, diede ad essi e alla città piena e universale assoluzione.[2] Dopo di che uscirono dalla chiesa accompagnati ed onorati molto degnamente, com' era usanza con gli ambasciatori: in seguito aggiunse il Papa condizione, che i Fiorentini armassero quindici galee contro al Turco.

---

[1] FABRONI, pag. 219 e 20.

[2] Diarii Latini di Iacopo Volterrano, che fu presente all' assoluzione. (*Rer. Ital. Script.*, tomo XXIII.)

Capitolo VII.

GOVERNO DI LORENZO. — MOTI DIVERSI E INDI PACE UNIVERSALE D'ITALIA. — MORTE DI LORENZO. [AN. 1480-1492.]

Quando Lorenzo fu di pochi giorni tornato da Napoli, parve a lui essere occasione di fermare per sempre lo Stato nella dipendenza sua, ed era in parte anche necessità. In altro luogo diremo quel che riguardasse le sue private sostanze, le quali erano da più tempo assai danneggiate; ma quelle ancora di molti cittadini venivano offese, oltrechè dalle gravezze, dalla molta difficoltà che avea il Monte a pagare gl'interessi del pubblico debito che a tante famiglie facea patrimonio: per questo e per altri titoli importava a quei dello Stato avere le mani libere, ed ai nuovi e più efficaci provvedimenti assicurare continuità.

Infino a qui gli Accoppiatori facevano ogni due mesi le scelte pe' Magistrati dalle borse ch'erano a mano; si volle adesso creare un ordine permanente, al quale spettasse eleggere a tutti gli uffici, e che insieme avesse il governo in sè medesimo dello Stato. A questo fine i Signori che allora sedevano, avuta la non difficile approvazione dei Consigli del Cento e del Popolo e del Comune, procedendo come se fossero Parlamento, ma senza nè suono di campana, nè convocazione di popolo in Piazza, elessero trenta cittadini, i quali dovessero aggiungersi altri duecentodieci; che tutti insieme e co' Signori e Collegi avessero piena autorità e balìa quanta ne aveano i tre Consigli, con facoltà di delegarne altrui quella parte che a loro piacesse. E questi medesimi al venturo mese di novembre, che soleva essere il tempo degli squittini, dovessero farli per tutti gli uffici, coll' aggiunta però di altri dodici per Quartiere a nominazione dei Signori che allora sarebbero. Vollero poi che i detti trenta e dugentodieci insieme co' Signori e Collegi che volta per volta saranno in ufficio, compongano un nuovo Consiglio maggiore da continuare perpetuamente, e che abbia potestà sovrana per ogni

titolo di diritto. Vietarono entrare nel detto Consiglio per ogni casa e consorteria oltre ad un certo ristretto numero; ma eccettuarono da ogni divieto anche di età, due Case da nominarsi: io mi figuro che l' una fosse quella dei Medici, e l' altra di poca significazione. A niuno privato fosse lecito di fare petizione, ovvero proposta a quel Consiglio, dovendosi ogni deliberazione ordinatamente partire dai Signori con osservanza delle forme stabilite, cosicchè al Consiglio null' altro spettasse fuorichè il diritto di concedere a quelle sanzione.

Subito dopo un' altra Provvigione portava a *Settanta* il numero dei *Trenta;* ai quali *Settanta* si apparteneva la scelta ogni due mesi della Signoria e dei Magistrati, così però che la detta scelta ogni anno spettasse a metà numero, cioè a *Trentacinque;* gli altri *Trentacinque* sottentrando nell' anno veniente, e così alternandosi cotesto supremo e capitalissimo diritto. Nel resto i *Settanta* insieme avessero la prerogativa e la direzione di ogni cosa, riempiendo da sè medesimi le vacanze, così da formare essi un Senato, ovvero Collegio che mai non morisse; a questo ordine era data speranza di essere assunti al termine dell' ufficio i Gonfalonieri, qualora però avessero in quello un partito favorevole, cioè quando non fossero a chi governava dispiaciuti. Non valesse, per avere luogo nell' Ordine dei *Settanta,* il divieto di coloro ch' erano allo specchio, se non perchè avessero la facoltà sola di consigliare, ma non quella di votare; al che racquistassero il diritto, appena fossero in pari con le gravezze. Dai *Settanta* si traggano ogni sei mesi *Otto* chiamati di Pratica, dai quali dipendano le faccende di fuori, le ambascerie, e le condotte, e così le relazioni con gli altri Stati in pace ed in guerra, salvo però l' essere approvati gli stanziamenti loro nelle forme consuete; ma i Dieci di guerra potevano al caso eleggersi sempre. Dallo stesso Ordine ogni sei mesi si traggano pure Dodici, appellati Procuratori per il Governo delle cose dentro, ai quali appartenga regolare le prestanze, governare il Monte, avere ingerenza nelle cose delle Mercanzie, e in quelle spettanti ai Consoli del mare. Si traggano pure gli Otto di Balìa, dei quali era stata già prima ristretta l' autorità che avevano

grandissima nelle cose criminali e affatto arbitraria in quelle di Stato; ma col tempo aveano voluto conoscere ancora nei casi civili, il ch' era stato ad essi tolto.[1] L' antico e fondamentale Ordine della Repubblica era mantenuto in ciò, che la parte riservata alle Quattordici Arti Minute, nel Priorato e in tutti generalmente gli ufficii inferiori, rimaneva ad esse anche nel nuovo Ordine conservata.[2]

Per questo Ordine dei *Settanta* lo Stato ebbe forma tutta la vita di Lorenzo, e fu ripigliato dai Medici quando tornarono dopo l' esiglio al governo della città. Ora di quel nuovo e forte Ordine, prima cura doveva essere provvedere alle necessità dell' erario: mantennero sempre nel distribuire le gravezze l' antica regola del Catasto, ma come indice, o come traccia che non obbligava i Governanti a seguitarla; chè anzi temendo quella egualità rigorosa che s' era cercata per via del Catasto, la condussero sotto Lorenzo ad una forma più ancora di prima sottile e moltiplice d' imposizione progressiva, che allora chiamavano *Decima Scalata,* e che ai Medici piacque sempre perchè favoriva se altro non fosse, nelle apparenze, quel minuto popolo nel quale sapevano avere un amico più certo e stabile d' ogni altro.[3] Si trova in certi casi, che dove i compresi nel grado inferiore pagavano delle loro rendite il *ventesimo,* i più elevati pagavano il *sesto.* Molta era la scienza e l' esperienza di queste cose che aveano gli uomini Fiorentini; e come Cosimo avea fatto, così anche Lorenzo col gioco ingegnoso degli sgravi e degli aggravi otteneva di porre l' arbitrio là dove appariva che la sola legge governasse. A questo modo blandiva gli amici, batteva i contrari, teneva in sospeso la fortuna degl' incerti; e mentre

---

[1] GUICCIARDINI, *Stor. Fior.*, cap. V.

[2] Ordine dei *Settanta:* Provvisioni dei 10 e 19 aprile 1480. (*Archiv. Stor. Ital.*, tomo I, pag. 321.)

[3] CANESTRINI, *Sulle Imposte della Repubblica di Firenze,* cap. III, sez. 4, e seg. Trovò egli scritto nell' Archivio in calce d' un antico libro: « Quisquis es, quia dives es et plurimum lucraris, non es amicus pauperum tametsi simulas amicissimum; quoniam vero paucos filios habes, Catastum damnas atque explodis, et cervicibus inopum grave onus imponis. » Secondo l' antico Catasto, per ogni figlio o parente da sostentare si faceva detrazione di duecento fiorini, ond' era grande il benefizio di chi aveva molti figli.

impediva il troppo innalzarsi d' alcune famiglie, faceva intendere alla moltitudine degli uomini quieti, non d' altro curanti che delle mercanzie loro, come dallo starsi a lui aderenti, dipendesse l' andare innanzi e prosperare.

In mezzo alle tante spese della guerra,[1] il Monte era stato costretto mancare alle scadenze delle paghe degl' interessi ai creditori: provviddero a questo con varie industrie, e col terminare la vendita dei beni spettanti alla parte Guelfa e all' ufficio della Torre; da quella vendita non s' eccettuava che il Palagio della Parte e un' altra casa. Più tardi, allo stesso fine ricercarono e fecero a molti cittadini pagare i debiti arretrati col Comune; « benchè la più parte si fossino composti con li ufficiali del Monte, e pagate le loro composizioni; » che parve essere legge iniqua.[2] Dai tempi di Cosimo vedemmo la Cassa della Repubblica mescolarsi con la privata di lui; ma egli avendo prospera sempre la mercanzia, sebbene talvolta usasse ad ampliarla i danari del Comune, sovveniva spesso anche del suo alle pubbliche necessità. Era il contrario di Lorenzo, il quale Magnifico di sua natura, e tanto più largo spenditore quanto proseguiva più vaste ambizioni, e dei traffici negligente,[3] reg-

---

[1] Nel Proemio della Provvisione per l' Ordine dei *Settanta* si mettono innanzi le spese e i danni della peste, forse cercando attenuare quelle che aveva prodotto la guerra fatta per Lorenzo. In seguito aggiugne i danni maggiori essere « per il Monte, perchè non s' è renduto le paghe, nè valutosi senza gran danno del credito ; per che è diminuito di pregio non rendendo, et però non se n' è molto contractato. Et è questo membro del Monte in tanto disordine, che se presto e saviamente non vi si provvede, nè dote nè paghe render si potranno. »

[2] RINUCCINI, pag. 135 e 137.

[3] In Bruggia si trova che avesse perduto per cento mila ducati, e in altre Banche forse altri cento. — In quella città falliva pure una Compagnia col nome dei Da Rabatta e dei Cambi per avere servito di grande somma di danaro la duchessa Maria di Borgogna moglie dell' imperatore Massimiliano, che s' era morta, e il danaro non venne mai restituito. (RINUCCINI, anno 1483.) Questa Compagnia non credo però che andasse per conto dei Medici. — Lorenzo accattava spesso danari anche dagli amici: avendogli i suoi cugini del ramo di Pier Francesco prestato nel 1478 sessantamila ducati, Lorenzo cedeva ad essi in pagamento la villa di Cafaggiolo colle possessioni che aveva in Mugello. Vendeva allo Sforza per quattromila ducati la casa che il padre di quello gli aveva donata in Milano. (VALORI, *Vita di Lorenzo.* — *Istorie* di GIO. CAMBI, in *Deliz. Erud.*, tomo XXI in principio. — GUICCIARDINI, *Stor. Fior.*, cap. IX. — Lettera d' Antonio Pucci a Lorenzo, FABRONI, pag. 212.)

geva la sua privata sostanza usando la pubblica: le angustie del Monte aveva in gran parte causate egli stesso, e con l'artifizio di certi uomini sottilissimi lo faceva servire a pro suo; di che gli venivano accuse grandissime. Coloro stessi che amministravano i banchi dei Medici in tante piazze d' Europa, o per avere mal fatto, o perchè erano divenuti per sè troppo ricchi, talvolta accadeva gli si voltassero contro. Un Battista Frescobaldi, il quale essendo stato Console in Pera, ebbe ivi parte alla consegna del Bandini, ora con due compagni aveva fatto disegno d' uccidere Lorenzo nel Carmine; ma fu scoperto prima ed impiccato. Questa ed un' altra simile trama che un Baldinotti da Pistoia aveva ordita per ammazzarlo al Poggio a Caiano, fu detto muovessero dal conte Girolamo Riario.[1]

Intorno ad Otranto continuava un anno la guerra con molta lode d' Alfonso duca di Calabria, nel mare essendosi alle galere del Re aggiunte quelle che il Pontefice aveva messe sotto al comando di Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, prelato che molto s' intendeva delle armi e dei tumulti nella patria sua. Era la primavera dell' anno 1481: un grande conflitto, e forse una tremenda sciagura, a tutta Italia sovrastava, imperocchè sulle coste di Dalmazia opposte alle nostre si radunava un esercito d' altri venticinque mila Turchi, i quali doveano dalla Vallona passare in Otranto, e quivi aprire più vasta guerra: quando, per la morte di Maometto II due suoi figli contendendosi la successione con le armi, il Pascià d' Otranto andò al soccorso del maggior figlio Baiazet, in cui rimase l' impero; ed i lasciati nella città capitolarono con Alfonso, il quale pigliava a soldo alcune centinaia di quei Turchi a lui rimasti poi fedelissimi. Cessato così tanto pericolo all' Italia ed al Pontefice, ripigliava questi, seguendo suo genio, le armi congiunte allora a quelle dei Veneziani, e la tempesta cadea questa volta addosso al Duca di Ferrara. Quivi il Senato esercitava per un suo Visdomino una sorta di giurisdizione gravosa al Duca ed ai Ferraresi, obbligati anche a non valersi del molto sale ch' aveano in casa, ma

---

[1] Ammirato, 1481. — Rinuccini, pag. 134. — Valori, *Vit. Laur.*

provvedersene a Venezia; donde erano grandi e spessi disgusti, che la Repubblica fomentava siccome occasioni a farsi più innanzi. Aveva in Romagna Girolamo Riario, dopo la signoria d'Imola, ottenuta quella di Forlì, vacata per morte di Pino degli Ordelaffi, la cui successione essendo dubbiosa tra due fanciulli, il Papa, fatto arbitro, finì la contesa col dare lo Stato in feudo al nipote. Il quale aspirando a cose maggiori, e a queste più acceso dai Veneziani che aveano allora bisogno del Papa, recossi a Venezia con istraordinaria pompa a ristrignere la lega e a disegnare la guerra; accolto con tali onorificenze dal Senato, che le maggiori non si sarebbono fatte allo stesso Imperatore, scrive un infedele ministro del Conte Girolamo, che era salariato da Lorenzo.[1]

Così era l'Italia venuta a dividersi in due grandi Leghe, e dai confini dei Veneziani a quelli di Napoli era guerra dappertutto. Conduceva un forte esercito di quella Repubblica Roberto da San Severino, e Roberto Malatesti le genti del Papa: avevano a fronte, Alfonso duca di Calabria ed il vecchio Federigo duca d'Urbino. Contrapponeva questi guerra faticosa sul Po all'esercito dei Veneziani entrato nel Polesine di Rovigo; guerra crudelissima pe' luoghi infetti d'aria pestilenziale nel calore della state: perivano dicesi oltre a ventimila tra paesani e soldati; perdè la Repubblica tre suoi Commissari andati al campo; e lo stesso prode e buon Federigo, fattosi condurre infermo a Bologna, terminava con molto pianto de' suoi la vita gloriosamente esercitata. I Veneziani, avuto il Polesine, stringeano per molte battaglie Ferrara; e intanto era un'altra guerra nel Parmigiano dei Rossi di Parma Conti di San Secondo contro al Duca di Milano, un'altra in Romagna tra il Bentivogli di Bologna ed il Riario. In quel della Chiesa i Fiorentini, condotti da Costanzo Sforza, aveano riposto nella Città di Castello Niccolò Vitelli: e il Duca di Calabria, coll'aiuto dei Colonnesi e dei Savelli nemici al Papa (d'onde erano nate le

[1] Lettera a Lorenzo dei Medici di Matteo Arcidiacono di Forlì. (FABRONI, pag. 226.)

prime vertenze tra questi e Ferrando),[1] devastava tutto il paese attorno a Roma, essendo ruina e sangue fin dentro alla città stessa. Nè fine vedevasi a quella inutile distruzione, quando Roberto Malatesta ebbe un nobile pensiero: disposte con ordine intorno a sè tutte le sue genti, studiate le mosse, prefisso il luogo alla battaglia, veniva a giornata con tutto l'esercito d'Alfonso a Campomorto presso Velletri; dove molte ore essendosi combattuto con tanto insolita pertinacia che oltre a mille morti giaceano sul campo, ottenne Roberto insigne vittoria; e il Duca di Calabria, che aveva gran parte de' suoi cavalieri lasciata prigione, dovette la propria sua salvezza ai Turchi pigliati in Otranto de' quali si aveva formato una guardia. Roberto, infermato per le fatiche della battaglia, non potette goderne la gloria, essendo egli morto pochi giorni dopo in Roma, dov' ebbe onorata sepoltura. Eragli suocero Federigo duca d'Urbino, al quale aveva raccomandato la cura della famiglia e dello Stato: questi infermo in Bologna, e non sapendo l'uno dell'altro, a Roberto aveva raccomandato la sua: morivano entrambi il giorno medesimo.[2]

Non lasciò Roberto figli legittimi, talchè i Fiorentini avuto sentore di qualche disegno del Conte Girolamo contro allo Stato dei Malatesti, mossero genti ad impedire ogni invasione da quella banda. Cercavano intanto di recare al Papa offesa più viva col promuovere quanto era in essi, o almeno col fare che a lui suonasse all'intorno quella proposta di Concilio, che Luigi XI avea messa innanzi, come si è detto, che ora l'imperatore Federigo III per le vertenze Germaniche accennava di ripigliare, ed alla quale i Re di Spagna e d'Ungheria si confidava che inclinerebbero, a tutti essendo venuta in odio la turbolenza di Sisto IV, e quel continuo guerreggiare per fini privati. Il re Ferrando avea già eletto gli Ambasciatori suoi al Concilio; e proponeva che oltre a quelli di ciascun Principe

---

[1] *Diari Romani* di Iacopo Volterrano (Muratori, *Script. Rer. Ital.*, tomo XXIII, cap. 147 e seg.)

[2] Machiavelli. lib. VIII. — Ammirato. lib. XXV.

collegato, un altro dovesse rappresentare in comune tutta la Lega.[1]

Doveva il Concilio adunarsi in Basilea, volendo che fosse continuazione dell'antico da più anni interrotto; e se ivi non potesse, faceano pensiero di tenerlo in Pisa. Un Vescovo *Crainense* aveva la residenza in Lubiana; uomo tedesco, e favorito dall'Imperatore, si dava gran moto per quella convocazione. Ma in siffatte opere gli esperti e savi uomini sempre temono che il fine oltrepassi il segno cercato: così del Concilio alcun poco si discorse, ma nulla si fece; e un Baccio Ugolini mandato oratore in quella città, scriveva private lettere a Lorenzo, nelle quali mostra fino dal principio di non averne fede alcuna, trattando la cosa giocosamente con motti arguti, i quali sapeva andare a genio di Lorenzo.[2]

Ignoro se fosse il timore del Concilio che muovesse il Papa e il Nipote, o l'essersi accorti che dare mano ai Veneziani di qua dal Po era un fargli padroni di tutta Romagna; ma certo è che Sisto, per mezzo di Giuliano della Rovere cardinale di San Pietro in Vincula tornato di fresco da una Legazione in Francia, mandò in Napoli a trattare la pace e l'unione con gli altri della Lega per la salvazione di Ferrara. Non ci credevano da principio, e quando si seppe ch'era stata sottoscritta dagli Oratori a' 12 dicembre in Camera del Papa, i Fiorentini

---

[1] Sappiamo queste cose da una lettera di Lorenzo stesso, che scriveva in nome de' Dieci di guerra. Contiene, tra le altre, queste parole: « .... per essere la nostra religione in mancamento assai della sua reputazione per questi Governi tanto alieni dagli antichi e da quelli che si convengono a un pastore cristiano. Abbiamo grandissima speranza che questa santa opera si condurrà ad effetto, perchè Dio non abbandonerà la sua causa. E movendo la Sua Maestà Spagna e Ungheria, già la cosa arà sortito sufficiente effetto. Tieni confortata in questo la Sua Maestà, e ogni dì sollecita; e noi avvisa continuamente delle deliberazioni e pareri suoi, co' quali desideriamo convenire in ogni cosa. » — Legazione manoscritta di Piero Capponi a Napoli; lettere dei 21 settembre e 14 ottobre 1482.

[2] FABRONI, *Docum.*, pag. 227 e seg. — Vedi RAYNALDO, anno 1482, pag. 25, 26, ediz. di Lucca. — *Diari di Stefano Infessura* (MURATORI, *Scrip. Rer. Ital.*, tomo III, col. 1153). — Nella Dieta che Pio II tenne a Mantova, i Potentati d'Italia s'erano obbligati di non appellarsi mai *ad futurum Concilium*, e lo stesso Ferrando aveva rinnovato la promessa a papa Sisto. (*Atti ec. della Deputazione di storia patria* Modena, 1863, pag. 296.)

poco ne furono soddisfatti,[1] perchè rimanevano a discrezione di lui quei Signori di Romagna, dei quali con grande studio la Repubblica soleva farsi come una cintura contro alle offese che scendessero di Lombardia e contro agli stessi Stati della Chiesa che la fasciavano da ogni parte. Ma ciò nonostante fu allora un gran bene quella accessione del Papa; il quale dipoi, impetuoso come al solito, scomunicava i Veneziani perchè non cessavano con lui dalla guerra che insieme avevano cominciata. Ferrara ne usciva a grande stento; e perchè il verno era già grande, si fece in Cremona una dieta nella quale intervennero Lodovico Sforza e il Duca di Calabria ed il Legato del Papa ed il Marchese di Mantova e Giovanni Bentivogli, fra tutti destando ammirazione grandissima Lorenzo de' Medici per forza di mente e splendore d' eloquenza. Deliberarono entrare oltre Po nei confini dei Veneziani, i quali aveano fatto passare l' Adda a Roberto da San Severino loro capitano, con la speranza di fare nascere in Milano qualche mutazione contro a Lodovico. Fu dato il comando di quella guerra al Duca di Calabria; e questi, sebbene non facesse impresa notevole, tenea tutta la campagna sin presso al Mincio, intantochè lo Sforza aveva schiacciato i Rossi di Parma; e i Veneziani, di forze inferiori, attendevano a guardarsi, col solo vantaggio d' avere occupato per la via del mare Gallipoli in Puglia. La guerra però andava lenta dalle due parti tutto quell' anno e la primavera del susseguente, per la mala intelligenza tra' confederati, e massimamente perchè a Lodovico il quale teneva sotto nome di Governatore lo Stato in Milano, dava gran sospetto quel campeggiare in Lombardia d' Alfonso duca di Calabria, naturale protettore di quell' infelice Giovanni Galeazzo cui aveva data la figlia in isposa, e che Lodovico già intendeva dispogliare con arti pessime dello Stato. I Veneziani per tentativo fatto essendosi accorti come egli avesse buone radici in Milano, non furono schivi di trattare seco lui: e quello stesso Roberto da San Severino, che aveva prima servito e poi tradito lo Sforza,

[1] Legazione sopraccitata.

fermava seco ora la pace in Bagnuolo ai 7 d'agosto 1484. Per questa ritenne il Senato di Venezia tutto il Polesine di Rovigo, con molto grave scontentezza d'Ercole da Este, al quale rimasero in casa i Visdomini, e i Veneziani sul Po. Dispiacque la pace anche al Pontefice perchè fatta senza lui; bene egli l'aveva cercata prima:[1] e perchè uditane la novella moriva, fu detto al nome solo di pace essere mancata la vita di lui che aveva tredici anni tenuto l'Italia in guerra e in tumulti.[2]

In Siena il governo dalle mani degli Ottimati era venuto in quelle del Popolo, ed avendo fatta lega con la Repubblica di Firenze, restituiva finalmente la Castellina e le altre terre ad essa occupate nella guerra di Toscana. Troviamo Lorenzo essere stato grande amico a quello Stato di popolani, debole com'era e molto agitato, sperando forse egli avere occasione di porvi le mani, e soddisfare l'ambizione ch'era in lui grandissima di fare un qualche notabile acquisto e averne merito nella patria sua.[3] Dolevagli intanto assai la perdita di Sarzana, che dalla gelosia dei vicini più volte gli era stato impedito recuperare; ed ora il racquisto si rendeva più difficile, avendo Agostino Fregoso donata la terra al Banco di San Giorgio, Compagnia possente, la quale reggeva tutto il commercio dei Genovesi, mantenendosi libera e forte e senza alterazioni in mezzo ai tanto spessi mutamenti ed alle percosse di signorie

---

[1] «Sua Beatitudine volentieri vorrebbe ogni accordo, ma e' crede più ad altri che a sè: e il Conte (Girolamo Riario) credo che si muova per la sua mala natura, la quale è vendicativa,... e per tenere sempre il Papa in imprese e appiccato, perchè per questa via egli si mantiene in reputazione et poppa tutte le entrate della Chiesa. Il Papa ha gran desiderio di pace; e oggi a tutti noi Oratori ha confessato le pratiche tenute a Venezia ec.» Lettera a Lorenzo di Guid'Antonio Vespucci, ambasciatore a Roma, 23 ottobre 1483. (FABBRONI. *Docum.*, pag. 251.) — Vedi negli *Annali* del MALIPIERO i danni sofferti dai Veneziani per questa guerra, e le pratiche per la pace molto avanzate da Sisto IV, ma delle quali il Senato di Venezia poco si fidava.

[2] CORIO, *Storia di Milano*. — GUICCIARDINI, *Stor. Fior.*, cap. VII. — Quando vennero a Sisto IV gli Ambasciatori con la pace, il giorno che fu penultimo della sua vita, si doleva egli affannosamente delle inique condizioni, dicendo che i Veneziani, l'anno innanzi, a lui ne offrivano delle migliori. (*Diario di* IACOPO VOLTERRANO in MURATORI, *Script. Rer. Ital.*, tomo XXIII, col. 199.)

[3] MALAVOLTI. *Storia di Siena*, lib. VI. — Lettere manoscritte di Lorenzo dei Medici alla Signoria di Siena.

forestiere cui la Repubblica sottostava. Andarono genti dei Fiorentini a quella volta, ma nel passare che facevano sotto Pietrasanta molti carri di munizioni e vettovaglie con debole scorta, furono assaliti da quelli di dentro, e presi non senza sospetto che da quella preda si fosse in Firenze cercato un motivo d'assalire Pietrasanta: l'avevano essi altre volte posseduta, ed era una briglia da tenere in freno i Lucchesi, e buon fondamento ad ogni impresa da quelle parti. Ma l'espugnazione si rendeva difficile, essendo l'autunno avanzato e il terreno paludoso; abbandonarla ed aspettare la primavera, Lorenzo non volle; e in aggiunta d'Iacopo Guicciardini avendo mandato due altri Commissari, Antonio Pucci e Bongianni Gianfigliazzi, e dietro a quelli Bernardo del Nero, si recò egli stesso sotto Pietrasanta a dare animo alle genti ed a sopravvegliare la piccola guerra, ma tale però che avrebbe potuto estendersi molto per essere i Genovesi dal mare discesi in Vada e battendo con le artiglierie la Torre che i Fiorentini avevano nuovamente armata in Livorno. Assai fu lodata la virtù dei Commissari, e massimamente di Antonio Pucci che prestò opera di Capitano, egli volendo a ogni modo si desse l'assalto, e in quello mischiandosi agli uomini d'arme e pigliando cura dei feriti e provvedendo da sè ogni cosa sinchè non ebbe avuto infine Pietrasanta. Egli medesimo infermatosi per quelle fatiche e per la stagione, si faceva portare a Pisa, dove in pochi giorni moriva: era figlio di quell'altro Antonio Pucci che tanto avea fatto co' suoi per dare lo Stato a Cosimo de' Medici. Gravi erano le sofferenze e i morbi frequenti e il mancare dei soldati: morivano l'altro Commissario Gianfigliazzi che difese Livorno, ed il Capitano della guerra ch'era il conte Antonio da Marciano.[1] Questa però non cessava, sebbene per terra nulla si facesse da Niccola Orsini conte di Pitigliano, nè da Rinuccio Farnese, nuovi condottieri dei Fiorentini: ma i Genovesi dal mare di nuovo attendeano a battere Livorno; donde ributtati, non però all'armata Fiorentina riusciva tentare contro a Genova cosa alcuna. Lodovico

---

[1] *Istorie* di Gio. Cambi. — Machiavelli, lib. VIII.

Sforza interponea pratiche dubbiose, intantochè senza frutto si adopravano per la pace il nuovo Papa e il re Ferrando.[1]

A Sisto IV era succeduto Gian Battista Cibo genovese Cardinale di Molfetta, col nome d' Innocenzo VIII. Mansueto di natura, lo aveano eletto per avere un pontificato quieto; ma tali erano le condizioni allora d' Italia e tanti gli appicchi di politiche ingerenze fuori, e di passioni private e di domestiche cupidigie dalle quali era tirato sempre l' animo dei Papi, che asceso al regno di pochi mesi, fu tratto Innocenzio ad una pericolosa guerra, odiosa a lui quando v' entrava, odiosa del pari quando egli ne usciva. Contro al re Ferrando si congiuravano insieme i Baroni del Reame, potentissimi nei loro castelli: tenevano molti la parte angiovina; ma coloro stessi che innalzati dal padre o da lui, godevano allora di grandi ricchezze, praticavano contro a lui segretamente, ma non inconscio Ferrando, che tutti temeva, e come espertissimo odorando i tradimenti da lontano, correva innanzi a prevenirli. Era Innocenzio male disposto verso la casa degli Aragonesi; e peggio ancora il Cardinale di San Pietro in Vincula, che assai dominava l' animo del Papa;[2] nel quale speravano i congiurati: ed Innocenzio avendo anche avuti Ambasciatori dalla potentissima città dell' Aquila che s' era posta in ribellione, deliberò di muovere guerra contro al re Ferrando, avendo ottenuto dai Veneziani Roberto da San Severino che andasse capo a quella impresa. Dispiacque a Milano la mossa del Papa, e molto se ne turbava Lorenzo de' Medici al quale parve che fosse incendio da spegnere tosto; il che avverrebbe se il Papa fosse costretto a ritrarsene col muovergli addosso tutto il peso della guerra. Intorno a Roma i Colonnesi amici del Papa si battagliavano con gli Orsini; dei quali Niccola conte di Pitigliano, venuto ai soldi della Repubblica di Firenze, entrò dalla parte di Maremma nello Stato della Chiesa, intantochè il Duca di Calabria, facendosi innanzi,

---

[1] AMMIRATO. *Storie.* — Lettere ai Dieci di Piero Capponi Commissario in Pisa per la guerra.

[2] Circa l' elezione d' Innocenzio VIII, sono da vedere le lettere scritte da Roma a Lorenzo e pubblicate dal FABRONI, pag. 256 e seg.

cercava congiungersi ad esso ed agli altri Orsini che aveano sparse le castella nel Patrimonio. Ma perchè l'impresa pareva tale che si dovesse compiere alla prima, Alfonso recatosi a Montepulciano, richiedeva che Lorenzo si abboccasse quivi con lui; e sebbene questi per malattia non potesse, rimase tra loro convenuto di portare le offese là dove più avrebbero ferito sul vivo: Lorenzo mandava a questo effetto rinforzo di gente, ed altre otteneva che sotto al Trivulzio venissero da Milano. Ma ciò nonostante riusciva la guerra lenta per la difficoltà dei movimenti, e per la stessa militare scienza la quale nei Capi era grandissima, con gli eserciti male composti e non atti a fare imprese gagliarde. Aveva Roberto da San Severino scontrato i nemici inutilmente al ponte Nomentano; poi andò gran tempo prima che le forze dei Collegati e degli Orsini si congiungessero a Bracciano, e che in una grossa battaglia non avessero la peggio le genti del Papa. Questi frattanto avea trattato di fare scendere in Italia il Duca di Lorena siccome erede delle ragioni di casa d'Angiò; al quale annunzio il Senato di Venezia, che non voleva in Italia oltramontani, già dava segno di accostarsi alla Lega; mentre i Fiorentini se ne rallentavano, a Francia legati per gran numero dei mercatanti ch'aveano in quel regno. Il Papa intanto, stretto dalla guerra che aveva all'intorno e dalle fazioni sanguinose dentro Roma stessa, udiva con lieto animo le proposte d'accordo che aveangli recate il Trivulzi e un letterato che allora in Napoli era in grande stima, Giovanni Pontano. Recossi indi a Napoli lo stesso Cardinale di San Pietro in Vincula, e fu conchiusa la pace; Roberto da San Severino costretto ritrarsi con l'esercito, e non avendo chi stesse per lui, fu necessitato rinviare la maggior parte delle sue genti, ed egli tornare a Venezia quasi solo. Quella pace diede a Ferrando causa vinta contro ai Baroni,[1]

[1] Lorenzo aveva consigliato al Re « d'avere gli occhi a tutto, e mostrare in alcuna cosa non intendere. » Anche scriveva: « Dispiacemi sino all'anima che lo signor Duca (Alfonso) abbia questo nome di crudele, e falsamente le sia imposto; pure Sua Eccellenza tuttavia si sforzi toglierlo con ogni arte, chè certo li metterà buon conto. Et così se le Gabelle si tollerano mal volentieri dalli popoli, levile via. et torni alli soliti pagamenti: chè vale più

dei quali furono taluni subito messi a morte; altri, difesi dall' accordo e perdonati, erano spenti anch' essi con paziente indugio dal Re, che gli avvolse presso che tutti dentro alla rete dei tradimenti. Ferrando d' Aragona credettesi allora d' avere per sempre assicurato alla discendenza sua la possessione del Regno di Napoli.[1]

Per quella pace i Genovesi bene avvisati che da Firenze tutte le forze si volgerebbero all' impresa di Sarzana, passando la Magra senza aspettare la primavera che fu del 1487, investirono il Borgo di Sarzanello; e questo occupato ed arso, battevano con le artiglierie la Rôcca, avendo usato per la espugnazione l' artifizio nuovo e tuttora non bene regolato delle mine. A quell' annunzio i Fiorentini molto si commossero, e mandato in campo il Conte di Pitigliano, scrissero a quanti condottieri e conestabili tiravano soldo dalla Repubblica, si affrettassero intorno Sarzana. Giungeano i Signori di Piombino e di Faenza, vennero altri Orsini di nuovo ricondotti dalla Repubblica e dal Duca di Milano, e Galeotto Pico signore della Mirandola. Tardi inviava Lodovico Sforza quattrocento lance, e il Re di Napoli a Livorno sei galere con cento provvigionati e con l' intenzione di fare in Corsica qualche effetto contro ai Genovesi. Raunate le forze, si venne a battaglia con vittoria dei Fiorentini, i quali ebbero prigione lo stesso Capitano genovese Gian Luigi del Fiesco: dipoi fabbricate sulla Magra, e in altri punti bene acconci, bastìe che impedissero ogni soccorso alla città, si venne all' assalto; il quale riuscito la prima volta infruttuoso, ma le mura essendo da più parti rotte, i cittadini senz' aspettare l' assalto secondo, liberamente si diedero a Lorenzo dei Medici; il quale venuto in campo, colse l' onore della vittoria e della molta benignità usata verso i Sarzanesi. Avrieno in quel caldo bramato a Firenze di spingere innanzi la guerra, ma furono impediti dallo Sforza, il quale avendo trattati in Ge-

---

avere un carlino con piacere e amore, che dieci con dispiacere e isdegno; chè certamente, indurre usanza nuova ad ogni popolo pare forte. » (FABRONI, pag. 269.)

[1] GUICCIARDINI, *Stor. di Fir.*, cap. VIII. — MACHIAVELLI, lib. VIII. — AMMIRATO, lib. XXV. — PORZIO, *Congiura dei Baroni.*

nova, non voleva che fosse menomato quello Stato, del quale divenne bentosto signore: invidiava egli anche la riputazione di Lorenzo, e tra essi due sempre gli animi furono mal disposti.[1]

Nella Romagna, solito campo alle stragi familiari tra quei signorotti, due morti avvennero nell'anno 1488, per le quali fu ivi attirata la sollecitudine dei Fiorentini. Girolamo Riario teneva Forlì, odiato per crudeltà ed avarizie; tantochè un giorno, essendosi messi d'accordo taluni di quei principali cittadini, l'uccisero; e poi gittato il corpo dalla finestra, chiamavano il popolo gridando Chiesa e Libertà. La Rôcca tenecasi nel nome dei figli, i quali insieme con la madre essendo alle mani dei congiurati, ottenne la Contessa d'entrare in quella sotto colore di persuadere il Castellano a cederla; poi facendo il contrario, insultava dalle mura con animo ed atti poco femminili ai rivoltosi che minacciavano d'uccidergli i figli. Ma la città si mostrava fredda; e intanto veniano genti da Milano e da Firenze, pel cui soccorso Caterina Sforza riebbe lo Stato che fieramente poi manteneva ai figli ed a sè. Nè un mese appena era passato, che un peggiore caso avvenne in Faenza: Galeotto Manfredi fu ivi ucciso dalla sua propria moglie, nata di Giovanni Bentivoglio; e questi cercando occupare in quel tumulto Faenza, i contadini di Val di Lamone, che più altre volte avean fatto prova della virtù loro, accorsi in arme, recuperarono la città facendo prigione lo stesso Bentivoglio. Allora i cittadini a mezzo con gli uomini di Val di Lamone presero lo Stato in nome del piccolo fanciullo Astorre e sotto la consueta protezione di Lorenzo de' Medici e della Repubblica di Firenze; la quale ritenne Piancaldoli, buona rôcca sul confine, e prima stata di suo dominio. In Osimo un Boccolino si era fatto tiranno e minacciava chiamare i Turchi; ma costretto rendere al Papa quella città, e per qualche tempo in Firenze ritenuto, fu indi a Milano fatto uccidere. Dipoi una guerra tra l'Imperatore e i Veneziani essendo bentosto finita, e per interposi-

---

[1] Legazione Modenese sopraccitata (pag. 285).

zione di Lorenzo placate le ire del Papa contro al re Ferrando per l'uccisione dei Baroni e pel negato tributo,[1] godette senz'altro accidente l'intera Italia pace tranquilla.[2]

Grande era in quegli anni appresso al Pontefice l'autorità di Lorenzo dei Medici, il quale in Roma diceano essere arbitro d'ogni consiglio; ed in quello andare insieme i due Stati i quali tenevano il mezzo d'Italia, avea fondamento la pace, essendo la via interchiusa alle inimicizie di quei Principi che si apprestassero a turbarla. Motivi privati s'aggiugneano ai pubblici a rendere stretta quell'amicizia: papa Innocenzio avea, con nuovo e tristo esempio, riconosciuto pubblicamente un suo figliuolo naturale, Franceschetto Cibo. A questi Lorenzo sposava la figlia giovinetta Maddalena, che fu dalla madre condotta a marito. Sperò Franceschetto dal padre o dal suocero uno stato principesco; faceva disegni su quei di Piombino e di Città di Castello, sognava perfino d'avere Siena; ma nè il Papa a queste cose gli dava mano, ed a Lorenzo poco aggradivano.[3] Bene aveva questi condotto Innocenzio ad un atto di favore molto insolito, e che fu nei tempi avvenire fondamento dal quale saliva fino al principato la casa dei Medici. Giovanni, secondo figlio di Lorenzo e che i due altri per ingegno superava, dal padre era stato fin dalla puerizia incamminato all'ecclesiastiche dignità. Ai sette anni insieme alla cresima ebbe la tonsura, e fatto dal Papa Protonotario, si chiamò da indi in poi Messer Giovanni: il re di Francia Luigi XI gli avea conferita l'abbadia di Fonte Dolce; ebbe indi quella di Passignano in Toscana, ed una dal Duca di Milano, e poi quella fra tutte insigne di Monte Cassino. Luigi XI aveva anche tenuto discorso di farlo arcivescovo d'Aix in Provenza; al che il Papa metteva per gli anni difficoltà, sebbene lo avesse fatto abile a tenere gli ecclesiastici benefizi.[4] Tuttociò era innanzi la morte

[1] Il Re minacciava comparire a Roma con la lancia sulla coscia. (Legazione Modenese sopraccitata, anno 1490.)

[2] GUICCIARDINI. *Stor. Fior.*, cap. VIII. — MACHIAVELLI, lib. VIII. — AMMIRATO, lib. XXVI.

[3] FABRONI. Docum., pag. 334 e altrove.

[4] *Ricordi di Lorenzo.* (FABRONI. Docum. pag. 299 e seg.)

di Sisto IV e che il fanciullo pervenisse ai nove anni. Prima che fosse giunto ai quattordici, da Innocenzio fu creato Cardinale, ma con la riserva di indugiare alla pubblicazione tre anni; i quali essendo compiti nel marzo del 1492, pigliava con grande solennità in Firenze Giovanni l' investitura di quel grado, e subito andava in Roma ad esercitarlo.[1] Abbiamo i consigli che il padre a lui dava per iscritto intorno al modo di contenersi nel cardinalato; consigli che onorano Lorenzo: e poichè ad abbreviarli si guasterebbero, e letti potranno servire all' istoria, abbiamo proposito di pubblicarli tra' Documenti che saranno in fine a questo volume.[2]

Per tante grandezze a molti pareva Lorenzo avviarsi al principato, ed era voce che non appena con l' età di quarantacinque anni divenisse abile al supremo magistrato, sarebbesi fatto creare Gonfaloniere a vita. Un grande passo aveva fatto l' anno 1490 col togliere al Consiglio dei Settanta l'autorità di creare la Signoria, il che era avere lo Stato in mano. Questo da principio Lorenzo aveva sofferto dividere con un collegio di suoi devoti, ma era numeroso ed era perpetuo, da non potersi alla lunga governare: per questo e perchè le cose andassero più strette e più spedite, fece Lorenzo eleggere una Balìa di Diciassette, dei quali era uno egli medesimo. Fu ordinato che ai Settanta rimanendo l' autorità d' una Pratica o Consulta, tutto il maneggio delle scelte si facesse per vie coperte dagli Accoppiatori, com' era già stato. Quella Balìa decretava più altre riforme, tra le quali, perchè era in Firenze quantità di monete nere di vari paesi; mettendo queste fuori di corso, ordinarono che le gabelle si pagassero in monete bianche allora coniate, nelle quali entravano due oncie d' argento per libbra e valevano il quarto più delle altre. La cosa era per sè buona, ma per questo modo crebbero assai le entrate della città, con molto gridare della plebe alla quale rincaravano tutte le gra-

[1] Le cerimonie per la promozione al Cardinalato di Giovanni de' Medici, sono descritte lungamente nel *Diario del Burcardo,* all' anno 1492. Firenze, 1854; pag. 162-77.

[2] *Appendice* N° VI. — (Vedi i Documenti pubblicati dal FABRONI.)

scie e cose necessarie al vitto. Con altre industrie fu continuato l' antico scandalo circa al Monte delle Doti, di nuovo ridotte, e sempre a benefizio di Lorenzo.[1]

Il titolo di Magnifico a lui serbato dalla posterità, era solito darsi a chiunque avesse condizione più che di privato. Già egli traeva a sè ogni cosa: lui personalmente riconoscevano ed a lui si obbligavano i Signori della Città di Castello, e i Baglioni di Perugia, e i Malaspini di Lunigiana, ed altri che aveano soldo dal Comune; quelli di Faenza a lui erano in tutela. I Re ed i Principi con lui solo carteggiavano di cose di Stato: Luigi XI di lui pigliava cura come d' amico. Ferrando gli rendea grazie dell' averlo salvato egli solo nell' ultima guerra; col re d' Ungheria Mattia Corvino aveva relazioni per cose di studi. Vedemmo il favore di che egli godeva presso al Signore dei Turchi; ed il Soldano d' Egitto mandava a lui doni e alla Signoria, tra' quali era un Leone domestico ed una Giraffa, strano animale che altra volta s' era veduto in Firenze; ma gli Artisti e gli Scrittori faceano a Lorenzo gloria d' ogni cosa, come di omaggio che a lui rendessero i re barbari.[2] In casa e in città mantenne sempre modi e costumi di cittadino; il vivere suo era più compagnevole che fastoso, eccetto in qualche solenne occasione di feste o conviti a principi forestieri: serbava con tutti la fiorentina dimestichezza, ed a chi fosse di più età di lui cedeva la mano.[3] Il figlio suo Piero maritò con l' Alfonsina di quella stessa casa Orsini donde egli medesimo aveva la moglie: le nozze furono celebrate in Corte di Napoli ed alla presenza del Re. In questo e nel maritaggio della figlia Maddalena cercò alleanze di famiglie signorili, ma collocò le altre

---

[1] GUICCIARDINI. *Stor. Fior.*, cap. VIII. — CAMBI. — RINUCCINI.

[2] FABRONI, Documenti, pag. 337.

[3] Fra le Istruzioni al figlio adolescente che andava in Roma con gli Ambasciatori a papa Innocenzio ponea: « Nei tempi e luoghi dove concorreranno gli altri giovani degli Imbasciatori pòrtati gravemente e costumatamente e con umanità verso gli altri pari tuoi, guardandoti di non preceder loro, se fossino di più età di te; poichè per essere mio figliolo, non sei però altro che cittadino di Firenze, come sono ancor loro. » (FABRONI, Docum., pag. 264.) Ma nelle nozze a Milano di Giovanni Galeazzo con Isabella d' Aragona, Piero andava sempre del pari col Duca. (Idem. pag. 296.)

figlie con privati cittadini di Firenze, sposando Lucrezia a Iacopo Salviati, e Contessina a Piero Ridolfi; aveva la quarta figlia promessa a Giovanni dell' altro ramo di casa Medici, ma essa moriva quando era sul punto di andare a marito.

Come in Firenze i maritaggi tra gli ottimati serviano spesso alle politiche aderenze, così Lorenzo che per tal modo si avea legato due famiglie delle maggiori nella città, poneva studio diligentissimo nell' impedire che tra le grandi Case non si formassero alleanze a lui sospette, o ne faceva egli a suo modo, avendo l' occhio sugli andamenti dei cittadini, sulle amicizie, sugli interessi: male sofferiva persino che altri si rendesse grato con balli e conviti in occasione di nozze, com' era costume antico in Firenze, d' allora in poi quasi dismesso. « Nelle quali cose ebbe a durare grande fatica, massimamente nei primi tempi, e ad altro pareva non attendesse il dì e la notte mettendovi tutto l' ingegno e l' industria con assidua pazienza e usando a tal fine varie arti con sètte segrete e compagnie che l' una non sapeva dell' altra:[1] » nelle stesse liberalità poneva tale misura che niuno s' arricchisse troppo, e che gli uomini dello Stato non apparissero all' universale violenti e rapaci. Dipoi, la congiura dei Pazzi gli aggiunse amici nuovi e ristrinse i vecchi più intorno a lui, tanto che la potenza sua divenne più assoluta, e crebbe un grado da quella che aveva tenuta Cosimo. Il Palagio della Signoria perdeva ogni dì credito, ai Consigli ed agli stessi Collegi, che prima erano ogni cosa, pochi si curavano d' intervenire: onde nacque caso che non si potendo fare la tratta dei magistrati al dì necessario, e taluni ch' erano a caccia nelle ville loro avendo ricusato andare, sebbene chiamati a grande fretta, dal Gonfaloniere furono ammoniti. Ma parve a Lorenzo, assente in Pisa, che avesse quegli presa di suo capo troppo grande libertà; e si aggiunse l' avere negato, secondo l' usanza, l' entrata in Palagio mentre i Consigli deliberavano, a Ser Piero da Bibbiena ch' era Cancelliere di Lorenzo; per queste cose il

---

[1] Discorso di Alessandro de' Pazzi (*Arch. Stor. Ital.*, tomo I, pag. 42), che riferisce parole della sua madre Bianca, sorella a Lorenzo.

Gonfaloniere appena uscito d' ufizio fu ammonito per tre anni.[1] Industria antica di Casa Medici era tenere in ciascun ufizio o magistrato un Cancelliere di confidenza loro: e uno ve n' era salariato dal Comune da stare fermo nelle ambascerie che spesso mutavano, il quale aveva con Lorenzo conto da parte e lo avvisava d' ogni cosa. Per tale modo i grandi cittadini aveano gli uffici, ma gli uomini tirati su da Lorenzo esercitavano ad arbitrio suo la potestà effettiva, massimamente in ciò che spetta alle gravezze ed al Monte, ch' egli era accusato volere annullare per indi volgere più liberamente le entrate pubbliche a suo pro. A ciò era egli dalle private sue necessità costretto; ma il danno feriva grande numero di cittadini che aveano nel Monte i loro capitali, e ne ricavavano fra tasse e riforme più che dimezzato l' interesse. Ma sopra ogni altra odiose riuscivano le riduzioni fatte al Monte delle Doti, che non si pagando al tempo promesso rimanevano nel Monte, e le fanciulle che si maritavano, in luogo di sorte non avendo altro che l' interesse sotto certe regole, era alle famiglie necessità sborsare la dote in contanti per non si potere valere di quello che aveano a tal fine più anni prima depositato. Dal che avveniva che poche fanciulle si maritassero, e anche bisognava chiederne licenza perchè il parentado andasse a genio di Lorenzo.[2]

Ogni principio di rumore, se pure nascesse, prontamente gastigava. come apparve in un caso narrato dall' oratore Modenese, allora in Firenze, le cui parole giova riferire. « Andando io in piazza, trovai gran tumulto di popolo, e la causa fu perchè menandosi uno giovine della terra alla giustizia perchè avea morto un famiglio de li Otto a' dì passati, ed essendo fuggito a Siena, i Senesi lo diedero nelle mani di questa Signoria per i capitoli comuni. E menandosi detto giovine per piazza per condurlo al luogo della giustizia, il popolo si levò, gridando *scampa, scampa*: in modo che lo cominciarono a togliere dalle

[1] Giovanni Cambi, ch' era figliolo del Gonfaloniere così avvilito, narra distesamente quel fatto: il Rinuccini vitupera il Gonfaloniere e accusa Lorenzo.

[2] Alamanno Rinuccini (loc. cit.), e Guicciardini, cap. IX: il primo fu acerbo giudice di Lorenzo, il Guicciardini severo in quella Istoria Fiorentina ch' egli scriveva giovane appena di venticinque anni.

mani alla famiglia del bargello. Pure li Otto della Balìa in persona vennero in piazza e fecero fare subito un bando, alla pena della forca, che la piazza fosse sgombrata. Ed essendo fatta instanza per l' oratore di Milano ed il Genovese per ottenere la grazia di quel giovine, e ad instanza di Lorenzino e di Giovanni e di Pier Francesco (de' Medici) con il Magnifico Lorenzo che si trovò in Palazzo a tale tumulto, Sua Magnificenza gli dette buone parole, e operò ch' egli fosse appiccato in piazza ad una finestra del bargello: poi fece pigliare quattro di quelli del popolo che gridavano *scampa, scampa,* e a ciascheduno fu dato quattro tratti di corda e furono sbanditi per quattro anni fuori della terra. A questo modo si sedò il tumulto, e mai non si volse partire fuori della piazza il Magnifico Lorenzo sinchè non vide sedato il popolo.[1] » Di questo tumulto non fanno parola gli scrittori Fiorentini.

Ma più della forza poteano il favore e i nuovi costumi, il popolo essendo a lui devoto in città fiorente per l' eccellenza delle Arti e per la dovizia dei mestieri: domato di prima, impinguato ora più che mai fosse pei grossi guadagni, rallegrato dalle feste, godevasi ambiziosamente come sue la grande fama di Lorenzo, le magnificenze della Casa Medici, la gloria che a tutta la città ne derivava. Essendo a Lorenzo falliti i traffici ai quali sdegnava calare l' ingegno, si voltò alle possessioni; e al Poggio a Caiano edificò una Villa d' architettura elegantissima, della quale egli medesimo avea dato il primo concetto a Giuliano da San Gallo che dietro a quello poi la condusse. Cercando risollevare l' infelice Pisa dal tetro squallore in che era caduta, comprò molte terre in quella provincia, e case in città, dove a lui stesso non di rado piaceva dimorare facendovi spese e mettendo vita intorno a sè: ripristinò anche l' antico gioco del Ponte, caro ai Pisani e quindi vietato dalla sospettosa gelosia della Repubblica di Firenze. Era in Pisa uno Studio, anch' esso deserto dopo la conquista; ma Lorenzo volle sorgesse a celebre Università; chiamandovi con larghi stipendi da ogni parte d'Italia

[1] Oratore Modenese sopraccitato, anno 1489.

eccellenti professori in legge, in medicina, in divinità.[1] Le umane lettere e le Arti aveano in Firenze già grande splendore: Lorenzo era tale in sè medesimo da più illustrarle; ingegno potente, vario, elegantissimo e curioso d'ogni sapere, capace di alzarsi al pensiero filosofico e al sentimento delle Arti belle, scrittore non ultimo in prosa ed in verso tra molti insigni che lo attorniavano, raccoglitore munifico di quelle opere dell'antichità dalle quali aveano impronta gli studi. Il secolo era nelle dottrine incerto e mutabile, nei costumi sciolto, gaio nella vita com'essere sogliono i tempi che alle ruine precedono. Lorenzo pareva in sè accogliere tutto il secolo, scrivea rime sacre e canti carnascialeschi, cercava e ascoltava gli uomini religiosi ed era involto negli amori. Assiduo alle cure di Stato e infaticabile in ogni cosa che a lui servisse o a lui dèsse fama, pareva non altro amare che celie e sollazzi, e compagnia d'uomini arguti e faceti; avea tal natura, che a tutto bastava e ad ogni cosa pareva fatto. La Casa dei Medici era un museo, una scuola, un ritrovo degli ingegni che ad essa accorrevano; da quella partivano i consigli gravi, e la luce delle lettere, e i giochi e le feste e le corruttele dei costumi: in quella cresceano fanciulli due Papi, ivi risedeva l'Accademia Platonica intesa con gli studi a rinnalzare la vita e il pensiero; ed ivi continua la dimestichezza del Poliziano e del conte Giovanni Pico della Mirandola che fu portento dell'età sua; ivi Michelangelo faceva saltare dal marmo le prime scaglie, e Luigi Pulci leggeva il Morgante nelle cene geniali: tanta ampiezza di vita, nè tanta magnificenza, nè allegrezza forse alcun tempo non vide mai; era il nome di Lorenzo in cima a ogni cosa.

E intanto la vita di lui declinava. I dolori delle gotte, ereditari nella famiglia sua, lo avevano afflitto sino dalla giovinezza; e noi lo troviamo già nell'anno 1482 ai Bagni del Senese ed a quei di Lucca, e spesso di poi al Bagno a morbo nel Volterrano.[2] Si aggiunsero doglie frequenti di stomaco, dalle

[1] FABRONI, Docum., pag. 72-90.

[2] Lettere manoscritte di Lorenzo de' Medici alla Signoria di Siena: copia appresso di noi.

quali fu talmente logorato, che a vedere alcuni ritratti di lui si direbbe uomo decrepito. Crebbe il male nei primi mesi dell' anno 1492, nè vollero gli amici e i congiunti crederlo mortale, insinchè agli otto del mese d' aprile nella villa di Careggi, di poco avendo egli compiti quarantaquattro anni, tra sofferenze acerbissime e con segni di religione fervente si spengeva quella vita della quale non fu altra mai con maggior pianto desiderata, nè più nei tempi che sopravvennero celebrata. Due giorni prima, caduto un fulmine sulla Cupola di Santa Maria del Fiore aveva spezzato quella delle grandi costole di marmo che scende dal lato dov' era la Casa dei Medici, e i pezzi cadendo foravano in più luoghi la volta del tempio. La notte di quel dì stesso che era stato ultimo a Lorenzo, Pier Leoni da Spoleto, medico fra tutti reputatissimo, fu trovato morto in un pozzo a San Gervasio, o ch' egli medesimo, come fu detto, vi si gettasse per disperazione, o che vi fosse da altri gettato. Nella città era grande la costernazione, pauroso l' avvenire a coloro stessi che mal volentieri ubbidivano a Lorenzo; gli amici a lui più bene affetti, o si dispersero, o mancarono: due anni dopo moriano, sebbene di lui più giovani, Pico della Mirandola e Angelo Poliziano: Marsilio Ficino, già vecchio, finiva non molto dipoi.

Tempi luttuosi conseguitarono alla morte di Lorenzo dei Medici, e accrebbe favore al suo nome l' essersi da indi in poi di tutta Italia arrovesciate le sorti, quasi fosse ella perita con lui che solo era abile a scamparla. Bentosto si vennero a urtare insieme le ambizioni degli altri Principi, insinchè non furono oppresse tutte dalla sopravvenienza delle armi straniere che uno di loro aveva chiamate. Fu detto Lorenzo avere creata la scienza che poi fu appellata d' equilibrio e che ai politici delle età seguenti divenne studio; ma era già l' arte della Repubblica di Firenze, naturale protettrice delle città e degli Stati minori di lei, perchè ella cercava tra mezzo ai maggiori la propria sua conservazione. La quale arte stando rinchiusa dentro ai confini d' Italia, valeva a tenerla bene spartita e contrappesata in sè medesima finchè d' oltremonti nessun pericolo minacciasse; più non bastava quando una volta le altre nazioni venendo a comporsi

in forti regni, la divisione rendesse invalida la difesa; il che presentiva l'istesso Lorenzo. Questi mantenea frattanto l'Italia in bilancia,[1] il che era un rimuovere le cause interne e le occasioni per cui venissero gli assalti di fuori: e ciò da lui solo riconosceva ed a lui ne diede, fra tutti gli altri, amplissima laude Francesco Guicciardini nel principio della grande Istoria sua; sebbene avesse egli in altra opera giovanile, ponendo a confronto Cosimo e lui, attribuito maggiore all'avo prudenza e giudizio. Bene ebbe Lorenzo assai più di Cosimo ardito il consiglio e in più vasto campo spaziava il pensiero: natura d'artista, anima di principe, ultima grandezza d'un età splendida che finiva.[2]

---

[1] L'Oratore Modenese più volte citato, chiama lui vivo «bilancia d'Italia.»

[2] MACHIAVELLI, fine dell' *Istoria*. — GUICCIARDINI, *Storia di Firenze*, cap. VIII e IX, e *Istoria d'Italia*, lib. I. — RINUCCINI ALAMANNO, anno 1492. — *Istoria* di GIOVANNI CAMBI. — VALORI, *Vita di Lorenzo de' Medici*. — FABRONI, Documenti. — ROSCOE, *Vita di Lorenzo*, vers. ital., Pisa, 1799. — AMMIRATO, lib. XXV, XXVI. — MICHELE BRUTO, ultimi quattro Libri dell' *Istoria Fiorentina*.

Mentre si stampava la Storia nostra, una Vita del Magnifico Lorenzo si pubblicava in Germania dall'insigne e a noi tutti caro Barone Alfredo di Reumont. È in due volumi, e vi si comprende l'intera istoria di quel tempo e la politica cercata dentro agli Archivi delle maggiori città d'Italia e quanto risguardi le arti e le lettere e i costumi. Di questa opera noi ci peritiamo a dare un giudizio per l'amicizia che da lunghi anni ci stringe all'autore e perchè in essa egli ci onorava molto al di là d'ogni ambizione nostra. Solamente, come italiani, lo preghiamo a fare italiana egli medesimo una Storia dove noi possiamo tanto imparare. Scrive egli come un italiano; e degli antichi fatti nostri e degli uomini ha una conoscenza tanto familiare che a noi è un miracolo. Finito il libro, gli venne a mano un Registro di Lettere di Lorenzo che prima d'ora si credè perduto (Ved. *Archiv. Stor. Ital.*, tomo XIX della Serie III). Di quelle lettere molte aveva prima lette in questo Archivio di Stato, e usate scrivendo: sono in numero grandissimo perchè il Registro comprende quindici anni della Vita di Lorenzo, che ne dettava o scriveva di sua mano fino a dieci e venti in un giorno. Pubblicarle tutte sarebbe cosa intempestiva, tanto vi abbondano, per esempio, le commendatizie, e i minuti affari, che senza fatica Lorenzo sapeva mandare di fronte. Ma tolte anche via le cose che a noi sono inutili, raccomandiamo una ben fatta pubblicazione delle Lettere di quest'uomo, che sempre saranno assai grande numero: l'uomo e i tempi ne sono degni, e in esse Lorenzo è grande esemplare, perchè niuno ebbe delle cose una intelligenza tanto vasta, nè le giudicò in modo sì netto e preciso; la quale ultima condizione basterebbe a rendere il suo scrivere elegantissimo, quando anche in lui non si fosse aggiunta la grande coltura. A queste potrebbero fare riscontro anche altre lettere scritte da uomini di quel tempo.

Capitolo VIII.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI SOTTO IL GOVERNO REPUBBLICANO DI CASA MEDICI. [AN. 1434-1494.] — LA LINGUA TOSCANA DIVIENE ITALIANA.

Abbiamo veduto per cento anni l' operosità intellettuale degli Italiani volgersi quasi unicamente a riporre in luce gli autori classici, ad assicurarne la lezione, a propagarne l' uso e l' intelligenza. In essi cercavano forme più elette alla parola, ma per quello studio apersero come un nuovo mondo alla erudizione, che fino allora si era aggirata dentro a termini molto angusti; della quale Dante era assetato penosamente, ed il Petrarca troppo soddisfatto. Ma intanto l' istoria tornata in luce rettificava molti degli errori che aveano goduto autorità e corso nell' età di mezzo, e la critica si assottigliava, e molte passioni si temperavano col cessare l' ignoranza che l' uomo racchiude in sè medesimo e lo rende spesso agli altri più ostile. Molto anche appresero dai Latini quanto agli uffici dell' uomo civile; la scienza pratica si avvantaggiava, ma facendo ingombro a eletti ingegni nei quali si vede scarsa in quegli anni l' originalità: dipoi, saziata la foga del ritrovare, venne il pensiero speculativo a farsi più ardito, quando ai Latini s' aggiunsero i Greci scrittori e che lo studio di questa lingua si fu divulgato. Uomini dotti tra' Greci accorsero al Concilio tenuto in Firenze per l' unione delle due Chiese, e in tale occasione le controversie teologiche riaprirono il campo alle filosofiche; i Greci portarono in esse un rivolo delle antiche loro scuole, buono ad irrigare i campi fatti aridi della scolastica, donde san Tommaso aveva oggimai cavato ogni frutto.

Tra gli altri erano due Greci, cultori della Filosofia platonica, Gemisto Pletone ed il cardinale Bessarione che aveva promossa l' unione, e che rimasto poi sempre aderente alla Chiesa dei Latini godeva in Italia autorità negli studi. Da questi due uomini dovette Cosimo dei Medici essere indotto a favorire

quella dottrina che molto bene si confaceva al genio artistico e religioso dei Fiorentini; l' accolse egli stesso nel suo Palazzo, e ad essa volle che fosse allevato quasi dalla fanciullezza Marsilio Ficino ch' era figliuolo del medico suo. Ivi si facevano conversazioni di dotti, le quali pigliarono nome platonico d' Accademia, divenuto solenne dipoi a questa e ad altre simili riunioni. Cotale indirizzo dato agli studi sino d' allora io credo fosse argine alla corruttela del pensiero. Finchè un principio d' autorità poneva limiti alla controversia, e i più alti gradi della scienza in lei scendevano dalla fede, giovava seguire la disciplina dei peripatetici, sottile arnese ed atto ai lavori delle scolastiche officine. Ma ora che il pensiero ambiva spingersi fino all' altezza dei primi veri, e le dottrine del gentilesimo tutto invadevano il sapere, bene fu almeno alle scuole nostre avere accolta quella filosofia che in cima a sè stessa aveva un principio fuori di sè stessa, sovraimponendo l' idea di Dio a tutta l' opera del ragionamento. Per quelle dottrine si temperarono molti ingegni fino ai più audaci e dissoluti: corse oltre a un secolo, e la prevalenza ch' ebbe in Toscana un tale abito nel filosofare, io credo infondesse maggior sanità nell' intelletto di Galileo e della scuola che da lui discese. Si vede egli sempre nella fisica avere a guida una filosofia, e per lo studio della materia non perdere mai l' idea dello spirito: bene gli avvenne che al primo formarsi di quella mente gli stesse innanzi nelle tradizioni casalinghe una filosofia religiosa; così l' accademia Platonica diede qualcosa del suo all' accademia del Cimento.

Marsilio Ficino [n. 1433, m. 1499] tradusse in lingua latina le opere di Platone, che fu il maggiore servigio prestato da lui direttamente alla filosofia. Tradusse i libri anche di Plotino, e si affaticò molto intorno a Proclo, a Giamblico e agli altri della Scuola neoplatonica d' Alessandria; ne accolse le mistiche astrusità, e da quelle fu condotto infino ai sogni dell' Astrologia giudiziaria e ad altre consimili fantasie. La sua maggiore opera è un libro col titolo di *Teologia Platonica*, perchè nel pensiero di lui, platonico e cristiano erano tutt' uno; ed egli cercava per tal modo soddisfare insieme all' ingegno

sottile ed al cuore dov' era la fede sincera e schietta: fu prete e parroco virtuoso, di vita semplice, di costumi puri; e, quale si fosse il valore delle sue dottrine, la conversazione di lui educava agli alti pensieri e alla bontà i molti suoi discepoli o seguaci. Innanzi alla morte del Ficino e poi molti anni, tenne in Firenze la cattedra di filosofia Platonica Francesco Cattani da Diacceto, che pei suoi libri si acquistò fama come illustratore di quella dottrina. Nei tempi di Marsilio, e di lui più vecchio, Cristoforo Landino [n. 1424, m. 1504] fu anch' egli platonico: scrisse in latino le Disputazioni Camaldolesi, un trattato sulla nobiltà dell' anima ed altre molte cose in prosa ed in verso; in lingua italiana, un dotto Commento e assai reputato sulla *Divina Commedia;* tradusse in volgare l' Istoria Naturale di Plinio; insegnò in Firenze le belle lettere e fu segretario della Repubblica: pochi s' agguagliarono a lui per l' onorata vita e pei servigi recati agli studi.

In quel secolo fu la Toscana oltremodo ferace d' ingegni, sebbene ad alcuni tra' sommi nuocesse la varietà delle cose a cui si volsero nel tumultuare che le menti facevano in quella novità di studi tuttora immaturi. Il che si vidde in Leone Battista Alberti, nato in esiglio su' primi anni del quattrocento, di quella famiglia che noi vedemmo fieramente perseguitata in Firenze. Attese da giovane allo studio delle leggi e fu laureato nel diritto canonico, intantochè egli scriveva in latino una Commedia che fu creduta d' autore antico, e si rendeva singolare per forza e destrezza negli esercizi del corpo ed in tutte le arti liberali e cavalleresche. Artista e scrittore non trascurò la pittura e la scultura ma fu grande nell' architettura, di lui rimanendo per l' Italia alcuni insigni edifici, tra' quali bellissima la chiesa in Mantova di Sant' Andrea: scrisse un trattato di quest' arte, libro che lo pone anche oggi tra' primi che ne furono maestri. Si dilettò molto della meccanica, ingegnandosi a comporre macchine che riuscirono singolari massimamente per ciò che spetta all' arte nautica: nella scienza della prospettiva fu maestro a quelli che dopo lui vennero. Seguendo in filosofia le dottrine platoniche, scrisse non pochi trattati di cose morali

in lingua volgare. Uno tra questi che ha per titolo della *Famiglia* contiene nel terzo Libro la materia di quello che lungamente andò col nome di Agnolo Pandolfini. Duole a noi spogliare il buono e onorato vecchio della lode che a lui ne venne: certo che il libro si direbbe opera d'un massaio anzichè d'uomo a cui fa peso l'erudizione, ed il cui scrivere in volgare parve aspro agli stessi amici suoi, per essere egli nato in esiglio ed assai tardi venuto in Firenze. Ma poichè vediamo lui stesso chiamare *nudo lo stile di quel terzo libro, essendosi in quello provato a imitare il greco soavissimo scrittore Senofonte,* non rimane altro a noi (se falsa non sia quella lettera), che ammirare qui pure l'ingegno tanto pieghevole dell'Alberti, dolendoci che sempre non abbia egli scritto nudo a quel modo. Poco egli visse in Firenze, dov'era stata dal Medici richiamata la famiglia degli Alberti; e morì l'anno 1472.

Abbiamo narrato di Sant'Antonino il suo valore anche nelle lettere: dicemmo assai di Giannozzo Manetti del quale non ebbe Firenze altro cittadino più lodato nella vita civile nè più di lui autorevole per sapere. Scrisse molti libri, dotto com'egli era in greco e in latino, ma con predilezione si diede all'ebraico; tradusse da questa lingua il Saltero, combattè i giudei, trattò argomenti di religione e di morale, cui bene serviva con la integrità del costume. Infelice come cittadino, Giannozzo fu l'ultimo che insieme attendesse alla Repubblica e agli studi: la vita civile diveniva più angusta, intantochè si apriva un campo più vasto alla vita letteraria che già in quel tempo si diffondeva per tutta Italia. Ma pure i Medici non disdegnavano chiamare agli uffici i letterati devoti a loro, e si onoravano con l'inviarli ambasciatori a' Principi forestieri: così è che ascese ai più alti gradi in quella nuova sorta di Repubblica Matteo Palmieri, il quale ottenne stima di solenne letterato per le molte opere da lui composte, ma oggi meno lette. Tra queste primeggia un trattato sopra la *Vita Civile,* che fu tradotto anche in francese, ed una Cronaca dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi, con altre minori opere istoriche, e un Poema teologico in terza rima ad imitazione di Dante,

che ha per titolo *Città di Vita.* I Segretari o Cancellieri della Repubblica si sceglievano per antico uso, come abbiamo detto, tra gli uomini letterati, che tali furono due Carli Marsuppini, padre e figlio, Benedetto Accolti (aretini tutti questi) e Bartolommeo Scala da Colle in Val d' Elsa. Ebbe l' Accolti un fratello di lui più chiaro come giureconsulto, di nome Francesco, seduto su varie cattedre in Italia. Filippo Bonaccorsi, nato in San Gimignano, che ad uso di quella età pigliò nome di Callimaco Esperiente, giovane appartenne a quell' Accademia Romana che poi soffriva fiere persecuzioni; donde scampato viaggiò per l' Oriente, e fermatosi in Polonia e divenuto ivi grande personaggio, scrisse in latino assai elegante l' Istoria della infelice guerra nella quale venne a morte l' ultimo nazionale re d' Ungheria. Un altro sangimignanese Paolo Cortese, cui diede fama un libro di Teologia purgata dal gergo scolastico, soleva menare la vita in un castello presso al luogo nativo, dove accoglieva i dotti, e di alcuni dettava le Vite.

Abbiamo a stampa, ma in troppo scarso numero, le prediche di San Bernardino da Siena, che al modo di altri celebri e più antichi Frati sermoneggiando sulle piazze delle città d' Italia, predicava la cessazione dalle inimicizie cittadine; oratore concitato, ricco di figure, caldo e abbondante come avvezzo a sempre cercare gli effetti subiti sulle moltitudini. D' un altro senese che fu Enea Silvio Piccolomini, papa col nome di Pio II, bene fu detto avere egli scritto più libri che altr' uomo ozioso, e trattato più faccende che altri ad esse unicamente rivolto. Viaggiò dell' Europa le parti ancora meno note, descrivendo i luoghi osservatore acutissimo, si accostò ad Alfonso re di Napoli, fu cancelliere molti anni del Concilio di Basilea e propugnatore della contesa ivi sostenuta contro a papa Eugenio. Disciolto il Concilio, si acconciò col Papa; Legato in Germania ch' egli bene conosceva, sostenne acremente ivi le parti della cattedra pontificia, e questa tenne poi decorosamente avendo finita, come narrammo, la vita nelle fatiche di un troppo ardito divisamento. Le opere sue tutte in latino, oltre agli scritti di controversia ed alle Poesie, contengono Istorie del tempo suo,

Commentari e descrizioni di paesi: i fatti d'Italia narrò fin presso alla morte sua; quelli della Germania come attore o come testimone sempre autorevole quando anche appassionato: scrittore copioso, arguto, gratissimo a leggere per una sua eleganza e disinvoltura signorile da lui acquistata nella pratica dei grandi uomini e delle grandi cose; ingegno vario, di cui fu danno che non si abbellisse la lingua italiana.

Le Scienze allora sorgevano anch'esse, nelle quali non possiamo tacere il nome di Paolo Toscanelli che non si vuol confondere con un altro fiorentino Paolo Dagomari, detto dell'Abbaco, vissuto prima che il Toscanelli nascesse l'anno 1397. Dotto di cose astronomiche, derise l'Astrologia: essendo venuta a compimento la grande Cupola di Santa Maria del Fiore, pensò d'apporre in cima d'essa uno Gnomone rimasto famoso. Questo per la grande altezza disegna con raggio più lungo più larghi gli spazi, i quali lo spettro solare fa correre dal foro, ch'è in cima, sul marmo infisso nel pavimento; dal che più distinto riesce il punto meridiano, e più si determina il momento del solstizio. Ma gloria maggiore ebbe il Toscanelli dall'essere stato *cagione in grande parte al Colombo d'intraprendere il grande suo viaggio;* il che sappiamo dalla Vita che Ferdinando Colombo ha lasciato del suo genitore. Paolo, curioso della Geografia, ebbe da mercanti fiorentini e da certi uomini inviati dalle Indie al papa Eugenio IV notizie di quei paesi e occasioni di farsi un concetto, fortunatamente sbagliato, della via da percorrere per giungervi da Occidente. Ne scrisse a un Martinez canonico di Lisbona, il quale avendone tenuto discorso al Colombo, questi per mezzo di un Girardi fiorentino ch'era in Lisbona mandò per lettera al Toscanelli l'annunzio del suo disegno ed una piccola sfera sulla quale aveva segnato il viaggio; donde il Toscanelli mandava al Colombo una Carta da navigare con gli spazi segnati a suo modo: a tutti è noto che il Colombo credeva la prima terra da lui toccata fossero le Indie. Il Toscanelli non ebbe tempo di sapere a quale uomo e a quale scoperta avesse in perpetuo egli associato il nome suo, morendo l'anno 1482.

Qui male possiamo noi definire in brevi tratti Leonardo da Vinci [n. 1452, m. 1519], intelletto portentoso e inesplicato nella vasta potenza sua, che in sè racchiudeva come una divinazione iniziatrice delle scienze le quali si ampliarono dopo lui. Tiene Leonardo come artista tra i sommi un luogo tutto suo proprio e quasi appartato, perchè non bastandogli il bello esprimere come forma, intese a condurlo per via del pensiero fino all' ultima idealità sua; cercò degli affetti le ragioni più riposte; e dopo averne dentro all' animo concetta l' essenza per via d' astrazione, fece suo studio tradurla con l' arte in immagine visibile: nè ciò gli bastava, chè un altro studio tutto diverso poneva egli quindi nei mezzi meccanici che all' arte dessero compimento. Dei suoi dipinti, che procedevano lentamente, pochi rimangono: il Cenacolo in Milano, sebbene quasi perito, è per eccellenti copie negli occhi di tutti; gli studi, i bozzetti, le prove mutate con sottili differenze abbiamo in gran numero, perchè egli fu ingegno ch' era impossibile soddisfare. Un colosso equestre di Francesco Sforza, del quale aveva già fatto il modello, fu distrutto dai Francesi quando l' anno 1500 entrarono in Milano. Ma egli ebbe intelletto essenzialmente speculativo: scrisse trattati sulla Pittura e sopra l' Idraulica: abbiamo libretti dov' egli segnava i suoi calcoli e le invenzioni sue, le macchine da lui tentate, gli studi d' algebra, di geometria e quelli intorno alla meccanica razionale, alla dinamica, all' ottica, all' anatomia degli uomini e degli animali; trovò la teoria del moto dell' onde, studiò il volo degli uccelli, osservò fatti tra i più reconditi ch' abbia la natura, intorno ad essi lasciando formule che tuttavia sono rimaste alla scienza. In questi frammenti dei suoi studi, gli ardui problemi che egli aggrediva col pensiero ne mostrano quanta solidità fosse in quella sua mirabile estensione. Era oltreciò bello e forte della persona; eccellentissimo nella musica e inventore d' alcuni strumenti. Non ebbe fortuna nella patria sua, nè in Roma con Leone X; accolto in Milano da Lodovico il Moro, condusse l' opera del Canale detto il Naviglio, e lavorò intorno alle fortificazioni; amato dal re Francesco I, dimorò in Francia alcuni anni e quivi mo-

riva in un castello presso Amboise, nè già in Milano e nelle braccia di quel Re come fu detto fino ai giorni nostri. Aveva Leonardo spinto il pensiero fino a cercare una generale proporzione la quale servisse a lui come artista per la figura dell' uomo, e come fisico gli mostrasse le leggi supreme a cui si conforma la struttura delle cose. Quindi Fra Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro, amico e compagno di lui pubblicava, su quell' idea un libro *della divina proporzione:* era il Pacioli pratico nei calcoli, avendo in più libri raccolto d' algebra e di geometria quanto si sapeva al tempo suo, e dato notizia di antichi studi matematici in oggi perduti, tra' quali primeggiano alcuni frammenti del pisano Fibonacci.

In Leonardo vennero a far capo le due correnti per le quali si era condotta innanzi l' Italia, da un lato nelle Arti e dall' altro nella Scienza; ma le Arti ebbero più facile e necessariamente meno incerto il cammino. La forte vita che si agitava per tutto il dugento aveva prodotto quasi a un portato Dante e Giotto; ma bastò a Giotto avere in sè stesso la forma del bello, poichè i mezzi capaci ad esprimerlo erano a lui già sufficientemente forniti dall' uso che era ai suoi tempi della pittura. Quei mezzi che stanno invece della parola, nelle Arti d' imitazione sono quasi del tutto meccanici; quindi è più semplice l' andamento pel quale riescono esse a procedere e a perfezionarsi. Un genio era apparso da principio e aveva mostrato una via nuova, donde la pittura per quasi un secolo parve come stare intorno a lui, da lui pigliando l' esempio a certe significazioni degli affetti e più accurate regole al disegno e più ardimento nelle composizioni; facendo di tutte queste cose all' Arte come un patrimonio capace a vivere ed a passar oltre. Il che essa fece dopo a Masaccio. Il quattrocento fu secolo d' artisti, i quali bisogna dire che in Firenze nascessero come spontanei dal suolo; molti gli eccellenti, e male pareva che non si sapesse fare. Il nome d' Arte, come si usa oggi a modo astratto, non conoscevano: facevano come se esercitassero un mestiere, del quale i maestri insegnavano le pratiche; il resto avevano in sè stessi.

Basti a noi dire i nomi dei capi scuola o quelli ch' ebbero maggior fama. Fra tutti primeggia la famiglia dei Ghirlandai, dei quali Domenico per evidenza di esecuzione e per naturalezza in certe sue opere di molte figure ci fa vedere come in ritratto l' antico popolo di Firenze; ma gli sta innanzi per la finezza dell' espressione e pei concetti Fra Filippo Lippi, seguito da un figlio dello stesso nome: Sandro Botticelli espresse affetti squisiti con forme più larghe: Benozzo Gozzoli dipingeva in Pisa con lunga serie di composizioni tutta una parete di quel mirabile Campo Santo, dove il pensiero della morte pare che inalzi la coscienza della vita. Nella scultura s' illustrò molto in patria e fuori Andrea del Verrocchio: spesso i tagliatori di pietre, da lavoranti nelle cave intorno a Firenze riuscivano scultori fra tutti carissimi, perchè a vedere quei volti di marmo tu gli credi vivi e che ne debba uscire una voce; com' è nelle opere di Mino da Fiesole, di Desiderio da Settignano e di due da Rovezzano. Spesso gli scultori insieme erano architetti, come i due da Maiano, i due da San Gallo, Andrea da Montesansavino e il Cronaca, autore del Palazzo degli Strozzi, dove è vergogna che tuttavia rimanga non compiuto il cornicione del quale il mondo non ha il più perfetto. Ma intanto le Arti erano salite a maggior grado anche fuori di Toscana, e già d' altre scuole erano usciti pittori che inaugurando con altre maniere l' età susseguente, preparavano da tutta Italia il tempo nel quale si viddero esse toccare il colmo. Tra questi è debito annoverare Giovanni Bellino che diede principio alla scuola Veneta, come Andrea Mantegna alla Lombarda; Pietro Perugino ed il Francia bolognese condussero l' arte del dipingere ad una dolcezza che prima non s' era veduta giammai. Un poco più tardi Fra Bartolommeo da San Marco [n. 1469, m. 1517] s' accostò ai sommi, o sta con essi, tanto in lui tutte le parti del dipingere toccarono alla eccellenza; che sono disegno compito, nobiltà di forme, scienza nel comporre e un grande intendere della prospettiva: ed in tutte queste doti certa proporzione, per cui niuno forse de' grandi artefici è di lui più dotto. Ma qui, per dare compimento a quella scuola la quale fu tutta pe-

culiare Fiorentina, vogliamo per ultimo anche registrare il nome d' Andrea del Sarto (n. 1488, m. 1534), il quale sebbene per gli anni appartenga all' età seguente, continua l' antica scuola cittadina, condotta da lui a perfetta finitezza pel movimento delle figure, pel rilievo, per la vita in esse più varia, per evidenza insomma più intera, curando egli familiarmente il vero più che l' ideale. In queste cose Andrea del Sarto vince il Frate istesso, di cui le forme pare alcune volte ti stieno innanzi come a mostra, o hanno movimento ed atto forzato, com' è nel San Marco, dove non so se egli pure cedesse all' esempio formidabile del Buonarroti, ovvero se come frate di San Marco volesse a quell' iroso colosso prestare l' anima del Savonarola. Ma di Arti parlando, è da dire anche dell' incisione in rame cui diede forse un qualche principio Maso Finiguerra fiorentino, derivandone le pratiche dall' arte dei Nielli nei quali fu egli eccellente: o se l' incidere dal rame in carta fu inventato prima in Allemagna, è certo almeno che il Botticelli ed Antonio Pollaiolo, insigni pittori, figurarono tra' primi che l' esercitassero in Italia. Ne stringe lo spazio, talchè non possiamo qui molto estenderci nè sulla orificeria che fu nutrice a grandi artisti, nè sopra l' arte qui molto estesa dell' ornare con miniature le cartapecore, nè su quella d' incidere in gemme.

Continuava la Poesia volgare ad essere come soffocata dall' erudizione che fa sua scienza il sapere altrui; volendo invece la poesia pensiero libero, che si possa tradurre in immagini intere e viventi: al che si aggiungeva che gli esemplari latini e greci, allora tra mano, davano ai poeti come una sorta di scoramento, non credendo essi l' idioma loro capace per anche di tanta coltura. Stava l' Alighieri come segregato quanto alla lingua ed allo stile, e prove infelici riuscirono quelle per cui fu cercato più volte di seguitarlo nei concetti scrivendo poemi di argomento filosofico e morale. La sola canzone, perchè era venuta su con la lingua, aveva cultori e stile suo proprio; ma dopo avere nel Petrarca toccato la cima, lui seguitava ora da lungi e nulla inventava. Queste erano traccie oramai segnate, ma quante volte i letterati volessero uscirne scriveano latino.

avendo il Petrarca mostrato la forma di certe che appellò Egloghe, dove si avvolgevano pensieri talvolta da non propalarsi. Nasceva però incontro ai più dotti una scuola nuova d'autori più schietti, che solo intendevano a trarre dal fondo della lingua viva quel tanto che avessero ciascuno di loro in sè di poesia. Tra' più umili Feo Belcari scrittore di Laudi e di Rappresentazioni sacre e profane, avea sufficiente copia di vena limpida come l'acqua pura, ma fu più felice in prosa che in verso. È pure qui obbligo di registrare anche il Burchiello, barbiere di nome rimasto famoso, perchè fece d'un certo suo gergo poesia forse arguta, ma triviale; oscura oggi, ma popolare nei tempi suoi e che ebbe inclusive imitatori. È tempo qui dire come la stampa recata da qualche anno in Firenze producesse in lingua greca la prima edizione dei poemi d'Omero, curata dal greco Demetrio Calcondila, e da Bernardo Nerli, che ne fece la spesa, offerta con una sua lettera al giovinetto Piero de' Medici, l'anno 1488: seguitarono a questa alcune altre nobili edizioni di classici Greci in carattere maiuscolo.

Noi siamo ai tempi del Magnifico e al declinare del secolo. Un libro a tutti noto e da pochi letto, è il *Morgante Maggiore*, poema cavalleresco di Luigi Pulci. Costui fece prova di buon giudizio trattando quella sorta di argomenti come cosa da ridere; ma è poi vero che non avrebb' egli potuto per l'animo, o saputo per la tempra di quella sua vena, salire a più alta sfera e tenervisi: ebbe egli potente l'ingegno, ma incurante d'ogni cosa e di sè stesso, beffardo, scettico, atto a dissolvere più che a comprendere e all'innalzare, nel che sta l'ufficio della poesia vera. Gli accade alle volte di raccogliere per via concetti pensati fortemente, o più di rado affetti soavi e semplici, ma non vi si ferma; scrive a rallegrare prima sè stesso e poi Lorenzo e i suoi convitati: alla fine del Poema, quando egli descrive la morte d'Orlando, lo diresti epico, se alla invenzione avesse egli data coltura e splendore d'espressione che bastasse. Compose il Poema nei primi anni di Lorenzo e sotto al patrocinio della madre di lui, severa e pia matrona, la quale invero male sappiamo capire qual viso facesse ad un libro dove le cose

più sacre son poste in dileggio e, quello ch' è peggio, sotto al velame di un' ironia fina. Ma egli era cantore pei conviti spensierati, nei quali dovette riuscire mirabile per quella facile abbondanza di cui fa sfoggio come improvvisatore, mettendo a prove difficili e strane, ma non però affatto disaggradevoli, una copia di modi e di forme ch' era in lui grandissima e che egli profonde con sempre continua scorrevolezza. In lui non si cerchi le squisitezze dell' arte, ma sollevando l' ottava rima dalla pesantezza del Boccaccio e dalle bassezze degli altri, ne diede esempio utile a que' sommi maestri ch' essa ebbe dipoi: quanto alla lingua è facile rinvenire in essa qualcosa di meglio compito nella struttura del discorso, di più andante nei periodi, qualcosa insomma di più avanzato e più universale di quello che fosse generalmente negli scrittori del trecento, e che in sè annunzia ingegni più adulti. Luca e Bernardo, fratelli di Luigi Pulci, e un Matteo Franco prete famigliare di Lorenzo, scrissero anch' essi con lode poesie di vario genere.

Negli stessi anni scendeva in Firenze da Montepulciano un giovane, povero, ma già mirabile nei precoci studi, bentosto salito in fama col nome di Angelo Poliziano [n. 1454, m. 1494]. Veduto l' ingegno di lui singolare, Lorenzo de' Medici lo fece subito cosa sua: i letterati pareano a quel tempo nascere latini, ma il Poliziano ebbe familiare anche la greca lingua così da nutrire coll' uso di entrambe quella classica eleganza che era tutta sua: imberbe ancora traduceva l' *Iliade* in esametri questo omerico fanciullo, come il Ficino lo appellava; tradusse poi nella breve sua vita, dal greco in latino, altri scrittori di verso e di prosa. Ebbe anche potenza di critica filologica, e col raffrontare autori antichi, o ne correggeva la lezione, o ne illustrava col vasto sapere, non che le lingue, anche le dottrine. Ma sopra ogni cosa era egli latino veramente nel poetare in tutti i metri e in tutti gli stili, sempre con eguale felicità, tanto erano a lui connaturali non che le forme anco il sentire delle età classiche, delle quali coglieva il fiore, nessuno imitando, ma com' egli fosse uno dei loro. Il che non può dirsi, ed è cosa da notare, di lui nelle scarse ma pure eccellenti poesie ch' egli

scrisse in lingua italiana. Appare in queste non che l' imitazione generalmente dei Latini, ma specialmente di questo o di quello scrittore, e (come sogliono gli imitatori) non già dei sommi, perocchè questi non sai dove cogliere, ma gli altri puoi credere più facilmente di agguagliare. Del Poliziano abbiamo in lingua italiana il Dramma l' *Orfeo* e le Stanze sulla *Giostra* e poche altre minori poesie; le Stanze, in quanto a leggiadria di lingua e gusto finissimo ed agli artifizi dello stile, non ebbero prima chi le agguagliasse nè di poi forse chi per tali pregi le abbia superate. Giace in San Marco il Poliziano accanto a Pico della Mirandola: sotto a loro volle avere sepoltura, con iscrizione commovente, l' amico d' entrambi, Girolamo Benivieni; anima candida di poeta e cólto scrittore di versi platonici, che in età vecchia osava raccomandare a Clemente Settimo il nome del Savonarola e il Governo popolare di Firenze.

Tra gli scrittori dell' età sua Lorenzo de' Medici avrebbe un luogo tuttavia eminente, quando anche a lui non l' avessero dato i servigi per altro modo resi alle lettere. È tempo qui dire che Lorenzo non era poeta nel più alto valore di questa parola, ma ebbe a sufficienza facilità e copia, e ingegno educato a eleggere il bello: poco studioso del greco e del latino, amò come uomo e come principe quella lingua ch' egli udiva allora in sul fiore, e vivacissima sulle labbra dei sommi uomini come dei volgari, da quei che salivano le scale del Palazzo di Via Larga, fino ai contadini del Poggio a Caiano e di Careggi che molto si piaceva di praticare. Abbiamo di lui Canzoni e Sonetti in molto numero, dove con elevatezza di stile trattava l' amore platonico, e versi ch' erano espressione d' amori volgari, e Scherzi satirici e Stanze in lingua contadinesca; abbiamo Prose gravi e studiate ad illustrare, com' era costume, Sonetti che aveva egli lavorati per indi porvi quella illustrazione: nessuno di questi scritti basterebbe a fare di lui un grande autore, nessuno è tale che un valent' uomo se ne vergognasse. Ma quando Pico della Mirandola poneva Lorenzo come scrittore più in su di Dante e del Petrarca, noi dobbiamo in tale giudizio ravvisare una di quelle storture di cui si rendono capaci alle volte

i sommi ingegni; e altresì l'effetto di quelle incertezze, di quel disordine in cui s' aggirava tra' letterati allora il concetto della lingua nostra da essi creduta o poco degna, o non sufficiente a chi volesse usarla nei libri.

Da noi si chiama buon secolo della lingua nostra quello di Dante e del Petrarca e del Boccaccio; ma gli scrittori in quella età non ebbero tanta fiducia di sè stessi nè tanta superbia. Il che si dimostra in primo luogo dal disputare che si fece subito intorno alla lingua, la quale avendo taccia di bassezza, non era autorevole bastantemente sulla nazione; era un dialetto venuto su quando una spinta maravigliosa fu data agli ingegni, ma senza corredo di scienza bastante. Sentiano mancare all' efficacia della lingua l'arte del dire; in quella età noi cerchiamo la potenza della parola e della frase, ma non vi troviamo bastante evidenza nei costrutti, e l' orditura dei periodi si dimostra per lo più timida o intralciata. Questo sentivano gli scrittori, massimamente poi quando ebbero assaggiato gli autori latini: Filippo Villani tace di Giovanni; e di Matteo suo padre dice avere egli usato « lo stile che a lui fu possibile, apparecchiando materia a più dilicati ingegni d' usare più felice e più alto stile.[1] » Nè avrebbe il Boccaccio al nostro idioma fatto la violenza ch' egli fece, se non avesse nella prosa creduto trovarlo come giacente, e da cercare altrove i modi e le forme a dargli grandezza. Le varie parti della coltura non avendo le une con le altre avuto in Italia proporzione sufficiente, quei primi sommi parve si alzassero come giganti per virtù propria, dopo sè lasciando un intervallo per cui le lettere cominciassero un altro corso dove i primi gradi già fossero stati con inverso ordine preoccupati. Il che nelle arti belle non avvenne, e quindi poterono esse regolatamente salire alla loro perfezione: ma le lettere invece di Giotto ebbero subito Michelangiolo, terrore agli altri piuttosto che guida; ed il Boccaccio avendo trovato la lingua già bene

[1] FILIPPO VILLANI nel Proemio.

adulta ma inesperta, la fece andare per mala via: il solo Petrarca, più degli altri fortunato, lasciò dietro sè lunga e prospera discendenza.

Avvenne per questa mala sorte che la lingua, innanzi di farsi e di tenersi donna e madonna come si conveniva a tali uomini ed a tale popolo, non bene osasse distaccarsi dal latino che stava siccome suo legittimo signore, talchè all' italiano si diede per grazia l' umile titolo di volgare. Nè questa ignobile appellazione cessava col volger dei tempi, e le traduzioni dal latino s' intitolavano volgarizzamenti; ed anche oggi quel che si scrive da noi letterati diciamo scrivere in volgare, Dio ce lo perdoni. Ma quando pei cercatori dei libri classici il latino fu ogni cosa, e chi non facesse di quello il suo unico studio ebbe nome d' uomo senza lettere; allora alla lingua stata compagna dei loro affetti mandarono i dotti il libello del ripudio, anzi fu cacciata via come la serva quando torna la matrona. Sarebbe al Poggio ed ai suoi pari sembrato vergogna scrivere italiano, onde egli scriveva latine le Istorie dei tempi suoi e le Lettere e perfino le Facezie. I poveri scritti di chi aveva narrato le cose come le aveva fatte, si traducevano in latino perchè si acquistassero un poco di stima. Nè Pico della Mirandola fu il primo che dicesse mancare al Petrarca le cose, e a Dante le parole; questi era stato già tempo innanzi vituperato come sciupatore del bello classico da Niccolò Niccoli erudito raccoglitore di vecchi libri, che lui chiamava (così almeno lo fanno parlare) « poeta da fornai e da calzolai, » perchè non seppe nè bene intendere Virgilio nè avviarsegli dietro pei campi floridi della poesia.[1]

Più tardi Cristoforo Landino, che fra tutti difese la lingua toscana e la usava felicemente, sentenziò pure « ch' era mestieri essere latino, chi vuole essere buono toscano.[2] » Encomia l' industria che Leon Battista Alberti pose a trasferire in noi

---

[1] Leonardi Aretini *Dialog. I ad Petrum Histrium.* Fu già stampato in Basilea, ed è manoscritto nella Laurenziana.

[2] *Orazione di Cristoforo Landino;* Firenze, 1853.

l'eloquenza dei Latini; nè certo si vuole togliere merito a siffatto uomo, nè a Matteo Palmieri nè ad altri lodati con lui: ma fatto è poi che il seguitare nell'italiano le norme latine, come essi fecero, tolse loro di essere letti mai popolarmente, così che si giacquero per lungo tempo come dimenticati, ed oggi guardandoli a fine di studio, ne pare di leggere una lingua morta. Cotesti almeno erano uomini educati ai buoni studi: ve n'erano altri d'ingegno più rozzo, i quali per volere essere eloquenti in verso ed in prosa, cercando norme all'italiano fuori di sè stesso, facevano certi pasticci di lingua nè latina nè volgare, la quale usciva come per singhiozzi che fanno spavento; di che strani esempi potrei allegare se fosse qui luogo. Ma vale fra tutti quello di Giovanni Cavalcanti, del quale abbiamo lungamente più sopra discorso: costui, che avrebbe potuto essere buon cronista, fu dall'abuso dei precetti che allora correvano condotto ad essere malo istorico.

Così andarono le cose nella repubblica delle lettere fino a Lorenzo de' Medici e al Poliziano; questi certamente mostrò nelle Stanze scritte da lui a venticinque anni, e poi non finite, una squisita forma di poesia che annunziava già i tempi nuovi, di cui può dirsi prima e gentile apparizione. Cionondimeno quell'uomo stesso faceva latini poi finchè visse i versi e le prose fino al racconto della Congiura de' Pazzi, fatto domestico e tremendo, al quale era stato in mezzo e che tante passioni doveva destargli nell'animo; ed abbiamo poc'anzi notato che il Poliziano nella poesia pareva trovarsi più in casa sua quando scriveva latino; più imitatore in quel componimento che s'era arrischiato egli a scrivere italiano. Lorenzo de' Medici si scusa d'avere in lingua volgare commentato i suoi sonetti, tale quale come Dante se n'era scusato dugent'anni prima.

Ma nulla dunque si era fatto in quei dugent'anni quanto all'uso della nostra lingua? S'era fatto molto, ed ogni giorno si faceva; ma il male stava in ciò, che tale uso procedeva bipartito, essendo pel naturale andamento suo più cólto nei popoli, ma insieme più guasto nei libri. Un assai grande numero di lettere scritte nel quattrocento furono in questi anni pub-

blicate, e ne abbiamo noi vedute molte manoscritte; e molte, tratte dagli Archivi di Firenze, sono allegate nel grande Vocabolario. Ora le lettere familiari danno sempre l'espressione più naturale e più immediata del vivo parlare, e chi le raffronti ad altre più antiche, le troverà scritte in modo che annunzia lingua più adulta e più conforme a quella che poi fu la moderna italiana lingua. Ma nei libri stessi usciti in quel secolo, sebbene pallido ne sia lo stile, pure il discorso procedeva meglio ordinato e più finito e più somigliante ad uomo già fatto; ma non però bello quanto promettevano le grazie e il fuoco delle età prime. Io pure grido, Studiamo il trecento, secolo che aveva in sè certamente quella potenza che più non ebbe la lingua nostra: ma vero è poi, che di tutte le nazioni gli antichi scrittori si riveriscono come vecchi intanto che si amano come fanciulli; si ammirano per la ingenuità loro e per la forza, ma non si saprebbe nè si vorrebbe per l'appunto scrivere a quel modo. Tuttociò avviene sempre e dappertutto; ma fu a noi tristo privilegio che la lingua o si dovesse o si credesse dovere attingere dal trecento, quasichè in essa il corso del tempo facesse il vuoto o altro non avesse fatto che guastarla.

Negli ultimi anni del quattrocento aveva la lingua dunque per sè medesima progredito quanto a una struttura più regolare, ma dall'essere usata poco e trascuratamente nei libri, pareva e anche oggi a noi pare, in fatto essere decaduta da ciò che ella era nel secolo precedente. Lorenzo de' Medici, il Landino ed altri dicono spesso alla lingua nostra essere mancati gli uomini e il buon uso che appellano stile. Il che fu vero quanto allo scriverla come abbiamo qui sopra notato; ma fu anche vero quanto al parlare questa lingua in modo che fosse norma ed esempio agli scrittori: su questo punto ne conviene un poco fermarsi. Mi sovviene avere una volta udito il Foscolo dire nell'impeto del discorso, che « la lingua nostra non era stata mai parlata: » nella quale enfasi di parola pare a me stesso il germe di un vero che ora si svolge sotto agli occhi nostri. Ma il campo non era libero a quel tempo, e si disputava chi avesse ragione, se il Cesari purista, o il Cesarotti

licenzioso, o il Perticari con quella sua lingua che stava per aria. Oggi il Manzoni, sgombrando quel campo, ha dato a noi terreno fermo col fare consistere nell' uso ogni cosa: nè chi voglia uscire da quella dottrina può stare sul vero. Ma se a dire lingua si dice qualcosa fuori d' una semplice nomenclatura, e se invece si tenga essere l' espressione di tutto il pensare d' un popolo cólto, certo è che gli usi di questa lingua sono diversi quanto diverse le relazioni cui deve servire; e che in ciascuna, oltre all' essere disuguale il numero delle parole che si adoperano, è varia la scelta di queste parole. Al che si aggiunga (e ciò è capitale) che oltre alle parole, le frasi e il giro e i collocamenti di esse e la contestura del periodo, ed in certi suoi elementi la forma di tutto il discorso che sempre ha del proprio e del distinto in ogni nazione, tutte queste cose fanno insieme la lingua di quella nazione. So che la lingua in tal modo intesa dovrebbe piuttosto chiamarsi linguaggio, ma so che a distinguere con secco rigore l'una dall' altra queste due parole, starebbe la lingua tutta intera nei vocabolari, dov' ella si giace come cosa morta. Sotto questo aspetto bisogna pur dire che la lingua che si parla differisce in molte sue forme dalla lingua che si scrive, secondo che variano parlando o scrivendo gli intendimenti, le volontà ed in qualche modo lo stato degli animi in chi mette fuori il suo pensiero e in chi lo ascolta presente o deve poi da sè leggerlo sulla carta. Per esempio, nella rapidità del discorso familiare non sempre avviene fare periodi che stieno in gambe, come suol dirsi, perchè in tal caso alla intelligenza molti aiuti provvedono, e la parola come alterata da una concitazione d' affetti, ne diventa spesso più efficace. Chiaro esprimeva questo pensiero Giovan Battista Gelli nella prefazione d' una sua commedia:[1] « Altra lingua è quella che si scrive ne le cose alte e leggiadre e altra è quella che si parla familiarmente; sì che non sia alcuno che creda che quella nella quale scrisse Tullio, sia quella che egli parlava giornalmente. » Questo dice il Gelli;

[1] Prefazione alla *Sporta*; Firenze, 1550.

nè intendevano del comune parlare coloro che innanzi di lui scrivevano essere *mancati gli uomini alla lingua.*[1]

Ma se poi si guardi non più al discorso familiare, sibbene a quello di chi parla solo ed a bell' agio e non interrotto, in faccia ad un pubblico o ad una qualsiasi radunanza; allora il linguaggio s' avvicina molto allo scrivere, di cui ben fu detto non essere altro che un pensato parlare: nondimeno chi ponga mente, per non dire altro, al tempo che mette generalmente più lungo in questo pensare l' uomo che scrive di colui che parla, non che al discorso che n' esce fuori; noterà essere delle differenze per cui la parola scritta è meno viva sempre di quella ch' esce parlando quanto mai si possa pensatamente. Si vede nei libri, quando l' autore poco avvezzo a dire le cose, va cercando ad esse una forma che si adatti ai libri: nei Greci antichi e nei Latini ci si fa innanzi sempre l' oratore. Imperocchè allo scrivere con efficacia è grande aiuto l' uso del parlare, dove uno s' addestra a certo artifizio cui più di rado pervengono le scritture; dico quella distribuzione sagace di concisione e di abbondanza e di facilità e di sostenutezza, e quei colori appropriati a' luoghi secondo richiedono i vari argomenti e le diverse parti dell' orazione: s' imparano queste cose dagli effetti che in altrui produce la nostra parola. Laonde a chi scrive manca una scuola molto essenziale, quando egli non abbia la mente già instrutta di quelle forme per cui si esprimono parlando le cose che egli vuole scrivere. La quale mancanza, che fu in Italia dai tempi antichi e si protrasse poi nei moderni, ha dato spesso ai nostri libri certa aridità solenne, la quale ebbe nome di stile accademico. Da questo vizio salvò i Francesi la conversazione, la quale fu ad essi come una sorta di vita pubblica e informò lo scrivere in ogni qualsiasi più grave argomento; talchè gli scrittori nel tempo medesimo che ne acquistavano maggior vita, divennero anche più facilmente e più generalmente popolari, così da esercitare nella lingua quel maestrato il quale ha bisogno la lingua medesima che venga dai libri. Questa sorta di mae-

---

[1] Landino, Proemio al *Commento sulla Divina Commedia.*

strato, quale si sia, disse tanto bene Vito Fornari in un recente suo libretto, ch' io farei torto al mio concetto se non lo esprimessi con le medesime sue parole: « Se egli è giusto il dire che il linguaggio non istà tutto negli scrittori, non si vorrà per questo affermare che si trovi intero fuori degli scrittori. Certi fatti mentali, e certe più fine relazioni e determinazioni del pensiero, non si vedono distintamente e non vengono significate se non quando si scrive, cosicchè alcuna piccola parte de' vocaboli e molta parte de' modi di dire e de' costrutti non si può imparare altrove che nelle scritture.[1] »

Per essere in questo modo imperfetta la lingua nostra, potè nel secolo di cui scriviamo essere accusata « di *viltà* e non capace nè degna di alcuna eccellente materia e subietto; » come attesta Lorenzo de' Medici in quel Commento del quale abbiamo poc' anzi discorso. Bene egli l' assolve da tale accusa con argomenti di ragione e con 'gli esempi di Dante e del Petrarca e del Boccaccio. Ma quasi non fossero per sè valevoli quegli esempi, afferma al suo tempo essere la lingua « tuttora nella *adolescenza*, perchè ognora più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventù e adulta età sua venire ancora in maggiore perfezione, tanto più se il Fiorentino impero venisse ad ampliarsi e a distendersi maggiormente:[2] » pensiero nel quale stavano adombrati il male e il rimedio, ma insieme i concetti dell' uomo di Stato. Tali erano dunque le condizioni di questa lingua negli ultimi anni del quattrocento; l' abbiamo veduta per l' andamento suo naturale progredire nelle sue più familiari ed umili forme, e nella opinione dei letterati intanto scadere. Ma ricorrendo ora col pensiero per tutto quello che si è finquì scritto, abbiamo noi ed avrà chi legge, dovuto accorgersi che il discorso nostro non v' era mai stato caso che uscisse fuori dei confini della Toscana. Di ciò cagione fu la mancanza di libri o scritture in lingua italiana usciti dalle altre provincie d' Italia. È fatto che importa, e ora vuol essere meglio dichiarato.

Volere discernere se dalla cultura dei primi Toscani uscisse

[1] Lettera stampata nel *Propugnatore*; Bologna, 1869.

[2] Proemio al *Commento sulle Canzoni*.

la lingua o dalla lingua la coltura, somiglierebbe troppo l'antica lite di precedenza che fu tra l' ovo e la gallina; poichè la lingua essendo una materiale determinazione dei pensieri e degli affetti che si produssero dentro a quel popolo che la forma, diviene strumento che rende capace quel popolo a nuove produzioni del pensiero e a viepiù estendere la sua coltura. Oltredichè una lingua è monca e dappoco finch' ella non abbia la sua finitezza negli usi letterari, cioè finchè non sia capace ad esprimere le cose pensate fuori del comune uso e prima ordinate dalla lenta opera degli intelletti, finchè non abbia insomma prodotto dei libri. Ciò avvenne in Toscana subito dopo al 1250, prima di quel tempo dovendosi credere non bene compita questa *moderna favella,* come Dante la chiamava. Ma ebbe ad un tratto scrittori in buon numero, e si cominciò a tradurre in lingua volgare gli autori latini; il che era indizio di nuovo idioma in tutto distaccatosi dall' antico. E furono gli anni nei quali Firenze divenuta possente ad un tratto, si rivendicava in libertà, fondava una repubblica popolare, pigliava in Italia l' egemonia delle città guelfe, diveniva maestra delle Arti e produceva il libro di Dante.

La lingua latina, o a meglio dire la lingua classica dei libri latini, che fu esemplare ai nostri autori fino dal nascere del volgare, era il portato di una solenne elaborazione del pensiero, la quale si fece dentro a Roma stessa, sovrapponendosi alla forma latina che aveva quivi il parlare degli Italici. Nata nel fôro e nel Senato e poi sovrana sul Campidoglio, si distendeva per tutta Italia come lingua insieme politica e letteraria; discesa quindi nelle Basiliche dei cristiani, divenne propria della religione. Così può dirsi che il latino venisse a scendere nella lingua nostra seguendo due strade in parte diverse. Discese ne' vari popoli d' Italia seguendo la naturale trasformazione dei dialetti che fin dalla prima conquista romana si erano formati nelle varie provincie d' Italia. Discese poi per l' autorità somma che diedero al latino classico, qui ed altrove, la religione, la politica, la giurisprudenza e la cultura letteraria dai primi e più elementari dirozzamenti al punto ultimo in fin dove potè con-

dursi in quella età. Fu questo modo comune a tutte le parti d' Italia, salvo in ciascuna d' esse le differenze dei dialetti e della cultura. Ora a me sembra che la Toscana avesse in entrambi questi modi un qualche vantaggio sulle altre provincie; e che le due strade per le quali passò il latino a farsi italiano fossero in Toscana o meno distanti tra loro o quasi congiunte. Si è detto già come il volgare nella sua stessa antica rozzezza dovesse qui essere più latino di quel che fosse colà dov' era mistura di celtico; e la stessa lingua letteraria dovette qui avere per le cagioni medesime assai più facile entratura. Tale vantaggio ebbero i Toscani; ma recò ad essi questo inconveniente, che il latino e il volgare più facilmente si confondessero, e che il latino stesse innanzi agli scrittori non solamente come esemplare, ma come termine verso cui dovesse intendere il volgare scritto, quasichè a culmine di sè stesso. Di tutto ciò pare a me rinvenirsi una qualche traccia da Dante infino al Machiavelli; che è quanto dire per tutto il corso della formazione compiuta e stabile della lingua nostra.

In tutto diverse dalle condizioni che aveva il latino avuto in Roma, furono quelle che il volgare si era fatte in un popolo d'artisti, ed ebbe tosto una letteratura che per due secoli manteneva l' impronta in sè stessa della città che l' avea formata. Quale si fosse abbiamo noi cercato mostrare sin qui: ma perchè s' intenda come le altre provincie nulla a quel moto partecipassero, vorremmo che studi maggiori si facessero sopra i vari dialetti d' Italia, mostrando per quali più lenti passi si conducessero anch' essi ad avere scrittori che fossero da contare oggi tra gli italiani. Allora si vedrebbe fino a qual punto ciò conseguissero per via d' imprestiti sopra i libri d' autori toscani; ma nè potevano questo fare, nè il farlo sarebbe stato sufficiente, finchè i dialetti più inferiori avessero tutta serbata l' antica loro povertà e rozzezza. Era il toscano, in fine dei conti (come si è veduto), un italiano più compiuto e più determinato, più omogeneo in sè stesso e più latino, perchè il parlare dell' antica plebe a questo più affine, aveva in sè stesso trovato la forma della lingua nuova a cui si era più presto condotto. Nelle altre

provincie più era da fare; e quello che si fece, rimase dialetto perchè le misture avevano in sè troppo forti discordanze; i suoni, gli accenti sempre non erano italiani.

A mezzo il dugento uno scrittore pugliese, Matteo Spinelli da Giovenazzo, avrebbe prima del Malespini in una sua Cronaca mostrato un esempio di lingua italiana, che poi rimaneva lungamente solitario. Nè un tale fatto io seppi mai come spiegarmi: se non che adesso da un erudito tedesco viene accertato, la Cronaca del Pugliese non essere altro che una falsificazione fatta tre secoli dopo; il che era facile sospettare dal dettato corrente più che non sia quello dell' ispido Malespini, e dove si scorge sopra una forma tutta moderna spruzzate parole e desinenze napoletane da chi a quel gioco s'era dilettato.[1] Gran tempo corse prima che uscissero da quelle provincie, e meno ancora dalle settentrionali, libri di prosa scritti in una lingua la quale non fosse come rinchiusa nel natìo dialetto. Ne abbiamo esempio in quella Vita di Cola di Rienzo la quale fu o si crede scritta dal romano Fortifiocca dopo alla metà del trecento. Qui perchè siamo nella Italia media, la penna corre facile e sciolta; ma tanto è ivi del romanesco, tante le alterazioni dei suoni e quelle che a tutto il resto d' Italia infino d' allora comparivano brutture, da porre quel libro fuori del registro dei libri italiani. Quanto alle lettere familiari, un maggiore studio sarebbe da farne secondo i tempi e le provincie; ma, per via d' esempio, quelle che abbiamo degli Sforza irte e stentate, fanno contrasto alle bellissime che allora e prima scrivevano l' Albizzi[2] e altri Commissari fiorentini. Le Cronache in lingua italiana, ma di autori non toscani, che si hanno dalla metà del XIV fino verso la fine del XV secolo, nulla c' insegnano di quello che importi al nostro proposito, perchè il Muratori che le pubblicava badando ai fatti, e non volendo nè oscurarli con le rozzezze dei dialetti, nè tener dietro alle ignoranze dei copisti, tradusse (com' egli accennava nelle prefazioni) coteste Cronache nella lingua comune al suo tempo. General-

---

[1] BERNHARDI, *Dissertazione* ec.; Berlino, 1868.

[2] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi, per il Comune di Firenze*, volumi tre; 1867-73.

mente però è da notare che appartengono all' Italia media o alla Venezia, poche estendendosi verso il mezzogiorno: in quelle provincie la lingua italiana si era formata più d' accordo con sè stessa per la maggiore affinità che era tra' popoli primitivi; e potè quindi salire al grado di lingua scritta più presto che non potessero quelle dov' erano popoli usciti di razza celtica od iberica. Le versioni dei Romanzi di cavalleria generalmente scritti in lingua francese, dovrebbe cercarsi se alle volte non appartenessero ai luoghi dov' ebbe maggiore entrata questo idioma. Tutto ciò vorrei che gli eruditi ci dichiarassero, pigliando esempio dalla non mai infingarda curiosità degli uomini tedeschi. Ma si tenga a mente come tra l' uso della poesia e quello della prosa le cose andassero in modo diverso. La poesia lirica fu italiana dai suoi primordii e si mantenne: da Ciullo d' Alcamo siciliano al Guinicelli bolognese ed al Petrarca un andamento sempre uniforme la conduceva fino al sommo della perfezione per una via che rimase sempre l' istessa nel corso dei secoli. Emancipatasi dal latino prima della prosa, fu in essa più certo l' uso della lingua ed ebbe consenso che l' altra non ebbe: quindi noi troviamo che in sulla fine del quattrocento v' era una lingua nazionale della poesia, che nulla ha per noi nè d' antiquato nè di provinciale; il che non può dirsi dei libri di prosa.

Ma quello era il tempo nel quale in Europa non che in Italia pareano le cose pigliare un essere tutto nuovo; ciascuna nazione d' allora in poi ebbe la propria sua lingua più o meno perfetta, ma in tutte recata a foggia moderna. Era un procedere naturale, ma che in Italia più vivo che altrove, doveva estendersi dappertutto: le minori città, meno chiuse in sè medesime poichè avevano perduto ciascuna la fiera indipendenza municipale, si aggregavano alle grandi, e l' una con l' altra più si mescolavano; la vita più agiata voleva relazioni più frequenti, gli Stati col farsi più vasti creavano nuovi centri di cultura, le Corti ambivano essere accademie. Intanto lo studio classico diffuso per tutta l' Italia valeva molto a correggere quei volgari ch' erano rimasti infino allora meno latini; dal fondo di ciascun dialetto cavava lo studio dei libri classici una forma,

la quale applicata all' uso cólto di quei dialetti, faceva quest' uso naturalmente essere più italiano e più capace di trarre a sè quella finitezza che prima avevano acquistata i soli libri dei Toscani: venivano i suoni a farsi più molli, più agevole certa speditezza di costrutti; molte proprietà di lingua che i Toscani avevano appreso dall' uso antico tra loro, gli altri imparavano dal latino. Notava sapientemente il Tommasèo, come le etimologie sieno più assai che non si crederebbe mantenute dall' uso del popolo non che da quello dei grandi scrittori: ciò era in Toscana più spesso che altrove; negli altri dialetti gli uomini cólti le ritrovavano qualche volta per lo studio dell' antico latino e quindi le riconducevano nei libri. A questo modo il latino, ch' era stato impedimento allo scrivere dei Toscani, condusse nelle altre provincie i dialetti a meglio rendersi italiani.

In questo tempo era trovata la stampa, dal che la parola aveva acquistato come un nuovo organo a diffondersi. Presso i Greci ed i Latini e in tutte le antiche letterature pagane, chi si metteva a scrivere un libro sapeva bene che sarebbe andato in mano di pochi; cercavano quindi il loro teatro, a così dire, nella posterità: di qui è che i libri ne uscivano più pensati e meno curanti di essere popolari; questo vantaggio hanno i libri classici, e quindi più servono alla disciplina del pensiero. Ma lasciando stare queste cose, gli autori toscani, eccetto i poeti, scrivevano sì per l' uso del popolo ma solamente per quello della provincia loro, non credendo essere intesi nelle altre: quindi è che i libri che apparissero meritevoli, venivano tradotti in lingua latina per dare ad essi, così dicevano, maggiore divulgazione. Quando poi si cominciò a stampare (com' è naturale) quei libri ch' erano più cercati, ebbe il Petrarca la prima edizione l' anno 1470, e la ebbe il Boccaccio nel tempo medesimo; nel 1472 tre non delle maggiori città d' Italia si onoravano pubblicando ciascuna il Poema di Dante, che usciva a Napoli poi nel 1473, ed aveva bentosto l' aggiunta di nuovi commenti, ma in lingua latina. D' altri toscani antichi non mi pare che avesse edizioni in quei primi anni altri che il Cavalca sparsamente per l' Italia, ma per tutte quasi le varie sue

opere; e oltre lui, pochi degli ascetici: stamparono questi perchè erano i soli che avessero fama allora in Italia e che dovessero andare tra 'l popolo.

Nel mentre che autori delle altre provincie pubblicavano commentato in lingua latina il libro di Dante, un toscano che da principio soleva scrivere latina ogni cosa, Cristoforo Landino, poneva le mani a stenderne un molto ampio commento in lingua italiana. Di già i vecchi commentatori del trecento parevano a lui essere un poco antiquati, ed io per me credo che senza la stampa non avrebbe egli pensato un lavoro il quale intendeva riuscisse, come ora si direbbe, popolare. Lo stesso Landino avea pubblicato l'anno 1476 una versione dell'*Istoria naturale* di Plinio in *lingua fiorentina*, che altrove chiama *toscana* e dice essere lingua comune a tutta Italia. Questa versione, dov' entra un numero stragrande di voci, ed il Commento dantesco stampato nel 1481, io credo non poco servissero agli scrittori tuttora inesperti, che ebbero in quei libri un esemplare di lingua vivente allora in Firenze ma non di lingua delle piazze, perchè il Landino per antico abito disdegnava quei modi di scrivere che a lui sapessero di plebeo. Nello stesso anno 1481 usciva il *Morgante* di Luigi Pulci; e insieme i tre libri non poco servirono a rendere meglio familiare l'uso dello scrivere in lingua comune. Lorenzo de' Medici e Angiolo Poliziano ebbero fama, e non del tutto immeritata, come restauratori del buono scrivere italiano. Lorenzo promosse l'uso di questa lingua e lo difese, dandone egli stesso in verso e in prosa pregiati esempi. Seguendo il genio suo nativo, che lo conduceva bene all' acquisto della grandezza, cercò egli essere popolare; la conversazione lo aveva formato più che lo studio; si atteneva quindi assai di buon grado all' uso fiorentino in quelle minori poesie, le quali, o sacre o sollazzevoli, bramava che fossero cantate dal popolo; facea versi anche pe' contadini. Per tutto questo meritò bene della lingua, più ancora che non facesse il classico Poliziano, il quale insegnava a trarre la forma della poesia italiana dai greci autori e dai latini.

Finiva il secolo, e la lingua toscana s' avviava a farsi italiana. Alle altre provincie, secondo che divenivano più cólte, non bastava l' uso di quei volgari plebei a cui rimase nome di dialetti; perchè a cotesto uso mancavano spesso non che le voci per cui si esprimono idee non pensate dagli uomini rozzi, ma più ancora le frasi o locuzioni e il giro e la forma di quel discorso più condensato che si chiama scelto, più breve e rapido perchè cerca comprendere un maggior numero d' idee; forma che serve generalmente a chi si mette a scrivere un libro. Non so che i dialetti fossero insegnati nelle scuole, nè che si pensasse a coltivarli come lingua letteraria. Ciò tanto è vero, che il fare libri nel dialetto proprio agli autori non toscani, cominciò tardi, e fu per gioco e come una sorta di prova non tanto facile, perchè lo scrittore deve in quel suo dialetto cacciare e costringere le frasi e i costrutti ch' egli era solito pigliare da un uso più cólto e più universale. Ma per contrario, quando nel primo tempo l' autore avvezzo al suo dialetto voleva innalzarlo fino a quella lingua ch' era intesa da tutti, ne aveva in sè il germe che la coltura vi avea già posto: e il nuovo processo veniva più facile, essendo per molta parte il compimento di quell' antico suo parlare. È stato già detto che a scrivere bene in lingua italiana, la meglio è cercarla ciascuno nel fondo del suo dialetto, perchè a correggere o a dirozzare questo si vede uscirne fuori quella lingua comune di cui la lingua toscana già diede agli altri dialetti la forma e che n' è il fiore e la perfezione. Ma questi dialetti poichè non bastavano a quell' uso più ampio e più scelto, chiunque volesse parlare o scrivere in tal modo non poteva pigliarne le forme da un altro dialetto, perchè non s' intendono questi fra loro; poteva bene pigliarle da quel linguaggio e da quell' uso più accettabile universalmente, che vivo in Toscana corregge dappertutto i plebei parlari perchè più italiano di ciascuno d' essi. Ciò veramente poteva in qualche parte dirsi opera di traduzione; e questo fu il caso di quei primi non toscani, i quali sul finire del secolo XV cominciarono a scrivere libri in lingua toscana.

Vorremmo allegare qui alcuno di quelli sparsi documenti che a noi fu lecito di raccogliere, se fosse qui luogo a minute ricerche o se quelle che abbiamo fatte ci apparissero sufficienti. Crediamo però che i pochi esempi sieno conferma di quello che abbiamo sopra accennato quanto alla difficoltà che avevano maggiore o minore le altre provincie a farsi nello scrivere italiane, secondo le varie qualità delle misture ch' erano entrate in ciascun dialetto. Abbiamo un Testamento politico di Lodovico il Moro[1] scritto sulla fine del quattrocento in lingua milanese che vorrebb' essere italiana; e nella città stessa abbiamo l' Istoria di Bernardino Corio, che finisce al primo entrare del secolo susseguente: qui sembra il dialetto nascondersi affatto, ma lo stile duro e faticato ha proprio l' aspetto d' un nuovo e non sempre felice sforzo che l' autore fece usando una lingua che tutti leggessero. Questa, e l' Istoria napoletana di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, credo sieno i primi libri dove il toscano fosse cercato da scrittori non toscani: il Corio di molto sopravanzò l' altro per la materia, ma il Pesarese più franco e sicuro in quanto alla lingua, scrive anche in modo assai più scorrevole. Generalmente gli uomini più meridionali e, su su venendo, quelli della sponda dell' Adriatico, si erano prima fidati più degli altri al natìo dialetto così da usarlo anche nello scrivere. I Veneziani, etruschi d' origine, come hanno dialetto meno degli altri discordante, così lo usarono, sebbene con qualche temperamento, sino al finire della Repubblica nelle arringhe che si facevano in Senato o nella sala del Gran Consiglio; tanto che v' era un' eloquenza in veneziano, quale non credo che fosse nemmeno in Firenze, dove il Gran Consiglio durò poco, e prima era scarso l' uso del parlare in modo solenne. La vita e la lingua qui erano nel popolo, da cui venivano come a scuola gli scrittori quando al principio del cinquecento l' urto straniero ci ebbe insegnato a rendere cose quanto si poteva nazionali, la vita almeno civile e la lingua.

Pochi anni prima di quel tempo Fra Girolamo Savonarola,

[1] *Documenti di storia italiana*, copiati in Parigi da G. Molini, tomo I, in fine.

venuto giovane da Ferrara dove il parlare aveva qualcosa del veneto, cominciò in Firenze a predicare. « Da principio diceva *ti* e *mi;* di che gli altri Frati si ridevano.[1] » Divenne poi grande oratore avendo appreso qui la correttezza e la proprietà della favella, senza mai troppo cercare addentro nell' uso più familiare di questo popolo Fiorentino. Dal quale poi trasse non poco un altro Ferrarese, l' Ariosto, ma con quel fino e squisito gusto ch' era a lui proprio; e se io dovessi dire quali autori allora o poi meglio adoprassero nelle scritture quell' idioma che solo era degno di essere nazionale, porrei senza fallo il nome dell' Ariosto accanto a quelli di due Toscani, che sono il Berni ed il Machiavelli. Lo scrivere andante si poteva bene imparare anche da due poeti come quelli, perchè infine la lingua della poesia viene dalla lingua della prosa, di cui non è altro che un uso più libero.

Così alla fine questo volgare che aveva data ne' suoi primordii una promessa poco attenuta, che fu negletto per oltre un secolo o rinnegato anche in Toscana da chi teneva il latino essere tuttavia l' idioma illustre della nazione, questo volgare divenne allora quel che non era mai prima stato, lingua italiana. A questo effetto andavano tutte insieme le cose allora in Italia: già la coltura diffondendosi agguagliava presso a poco l' intera nazione ad un comune livello, intantochè le armi forestiere distruggevano in un con le forze provinciali e cittadine quanto nei piccoli Stati soleva in antico essere di splendore e di bellezza; l' idea nazionale, che allora spuntava, cominciò a farsi strada nella lingua. Ma era troppo tardi: gli ingegni fiorivano, le lettere e le arti toccavano il colmo, l' Italia insegnava alle altre nazioni fino alle eleganze e alle corruttele della vita; possedeva una esperienza accumulata d' uomini e di cose tale, che una piccola città italiana aveva in corso più idee che non fossero allora in tutto il resto d' Europa; di scienza politica ve n' era anche troppa. Ma quando poi sopravvennero i tempi duri, questo tanto sfoggiare d' ingegni non approdò a

---

[1] CAMBI, *Storia di Firenze,* anno 1498: sta nelle *Delizie* ec. del P. ILDEFONSO.

nulla, perchè le volontà in Italia erano o guaste o consumate dall' abuso, o vôlte a male. Quegli anni che diedero i grandi scrittori passarono in mezzo a guerre straniere, dove gli Italiani da sè nulla fecero, nulla impedirono; e come ne uscisse acconcia l' Italia non occorre dire.

Dopo le guerre e dopo i primi trent' anni del cinquecento, erano i tempi ed il pensare ed il sentire di questa nazione tanto mutati da mostrare il vuoto che era sotto a quella civiltà splendida ma incompiuta: da quelli anni in poi calava il nostro valore specifico (se dirlo sia lecito), e il nostro livello a petto alle altre nazioni d' Europa venne a discendere ogni giorno. Mancò nel pensiero, perchè era mancato prima nella vita, l' incitamento ad ogni cosa che non fosse chiusa dentro ad un cerchio molto angusto; mancò la fiducia che all' uomo deriva dall' aperto consentire insieme di molti: v' era in Italia poco da fare. Nè ai tanti padroni che aveva essa dentro andava a genio che si facesse; e già la stanchezza o una mala sorta d' incuranza disperata menavano all' ozio, interrotto solamente da quelle passioni che non hanno scusa nemmen dal motivo; la conversazione tra gente svogliata o avvilita o malcontenta non pigliava vigore nè ampiezza dai gravi argomenti; i libri meno che per l' innanzi andavano al fondo nelle cose della vita: dice il Fornari molto bene, che « tra letterati e lettori non v' era in Italia quella comunicazione intima e piena » per cui la vita, la lingua, le lettere tra loro s' aiutano.

Noi crediamo che nei libri qualcosa debba essere che sia imparata fuori dei libri, perchè altrimenti lo scrivere viene quasi a pigliare la forma d' un gergo necessariamente arido e meno efficace, da cui s' aliena il comune dei lettori. Ciò avvenne bentosto in Italia, e fu in quel tempo quando la lingua più si voleva rendere universale e n' era essa stessa divenuta più capace avendo perdute allora le asprezze d' un uso ristretto, e nel diffondersi della coltura avendo acquistato migliore esercizio nelle arti della composizione. Ma giusto in quel tempo questa lingua per certi rispetti più accuratamente scritta, fu meno parlata: e la parola meno di prima fu espressione di forti pensieri ed

autorevoli e accetti a molti: vennero fuori i letterati, sparve il cittadino; scrivea per il pubblico chi nella vita non era avvezzo parlare ad altri che alla sua combriccola: quindi l' eloquenza si foggiò all' uso delle accademie le quali erano una sorta di sparse chiesuole. Mancò alla lingua un centro comune perchè mancava alla nazione: ne avevano entrambe lo stesso bisogno, che appunto allora cominciò ad essere più sentito, sebbene in modo confuso ed incerto; nulla si poteva quanto alla nazione, rimedii alla lingua si cercavano in più modi, vari, discordanti e quasi a tentone. Un modo semplice vi sarebbe stato, ed era l' attingere copiosamente da quel dialetto ch' era il più finito; ma questo invece di tenere sugli altri l' impero, vedeva in quel tempo scadere non poco o farsi dubbia l' autorità sua. Al solo pregio della lingua molti sdegnavano ubbidire: condizioni tutte differenti sarebbonsi allora volute in Italia perchè tante voci, tante locuzioni, tante figure con l' acquistare sanzione solenne potessero farsi moneta corrente pel comune uso degli scrittori. Avrebbe la sede naturale della lingua dovuto almeno stare in alto, cosicchè tutte le parti d' Italia a quella guardassero, e che al toscano fossero toccate le condizioni dell' idioma parigino; « perchè il toscano (dice il Manzoni da pari suo) faceva dei discepoli fuori dei suoi confini, il francese si creava dei sudditi; quello era offerto, questo veniva imposto. » Nè in altro modo poteva l' ossequio delle altre provincie essere necessario e inavvertito, perchè non venissero tra' letterati a sorgere le contese che, nate una volta, non hanno mai fine. Se (come fu detto) lo stile è l' uomo, la lingua può dirsi che sia la nazione: quindi all' esservi una lingua bisognava ci fosse una Italia, nè altrimenti poteva cessare l' eterna lagnanza che il linguaggio scritto si allontanasse troppo dai modi che si adoprano favellando, e male potesse fare sue le grazie e gli ardimenti del volgar nostro, il quale da molti ignorato, ebbe anche taccia di abbietto e triviale.

Cotesta accusa molto antica tutti parevano confermare contro alla povera nostra lingua, che ci avea colpa meno di tutti. Poco badando all' uso vivo, nelle scuole di lettere insegnavano

per tutta Italia dopo ai latini quei pochi autori toscani che allora fossero conosciuti, cercando alla meglio di mettere insieme su questi esemplari una sorta di linguaggio comune che fosse atto alle scritture. Un letterato molto solenne, Gian Giorgio Trissino da Vicenza, poneva in credito il linguaggio illustre con la versione da lui fatta del libro *De Vulgari Eloquio*, e molto poi lo difendeva: Baldassarre Castiglione mantovano, uomo e scrittore di bella fama, sebbene dichiari la lingua essere una *consuetudine*, biasima l'andare sulle pedate dei toscani sia vecchi sia nuovi: sentenziò il Bembo che l'antica lingua stava nel Boccaccio, di cui gli piacevano le grandi cadenze; tutti i chiarissimi dell' Italia per ben tre secoli dopo lui accettarono la sentenza. Ma della comune lingua popolare come in Firenze si parlava e si scriveva, niuno voleva sapere: negli anni stessi del Bembo, cioè verso il 1530, Marino Sanudo veneziano scriveva in una lettera stampata:[1] « che Leonardo Aretino trasse (l' Istoria di Firenze) da un Giovanni Villani, il quale scrisse in lingua rozza toscana. »

Il Bembo era il solo autore vivente di cui s' innalzasse non contestata l' autorità: basta ciò solo a dimostrare come si vivesse in fatto di lettere, quando gli Spagnuoli furono rimasti padroni d' Italia. Al Machiavelli nella sua patria istessa nuoceva la vita; gli nocque più tardi, quanto al numero dei lettori, l'essere all' *Indice:* l' Istoria del Guicciardini fu lasciata stampare, ed anche mutilata, solamente nel 1561, due anni dopo a che l' Italia per grande accordo tra' potentati si può dire fosse bello e sotterrata, e quando la voce degli Italiani ormai più non faceva paura a nessuno.[2] Frattanto era disputa più volte rinnovata se si dovesse dire lingua italiana o toscana o fiorentina: chi affermava la lingua essere in Firenze, facea nondimeno poca stima degli autori che ivi nascessero: in certe parole recate dal Bembo si va fino a dire, che « a scrivere bene la lingua italiana meglio è non essere fiorentino. » E in questa medesima città noi

---

[1] Estratti del signor Rawdon Brown, tomo III, pag. 318.

[2] Nel 1559 il Trattato di Castel Cambrese aveva finito le guerre d' Italia; ma in quell' anno stesso da piè delle Alpi si preparava il 1859: tre secoli tondi, e date che importano alla storia della lingua.

vedemmo quante incuranze o quanti dispregi soffrisse la lingua nei più eminenti tra' suoi cultori: la *Divina Commedia* non vi ebbe più quasi edizioni, e verso il 1520 certi maestri di scuola vietavano agli scolari leggere il Petrarca. Questa ed altre cose, che stanno a dimostrare la confusione dominante tra' letterati, sono a disteso esposte in un libro di qualche pregio e di molta noia che ha per titolo l' *Ercolano:* autore di esso fu Benedetto Varchi, il quale pel vario ingegno non ebbe forse chi lo aggua-gliasse dentro a quella età che scendeva. In quel medesimo suo libro si vede come allora molto dominassero i grammatici, ai quali avviene quel che ai fisiologi; perchè entrambi avvezzi a tenere fermo il pensiero sopra le minute particelle delle cose, riescono spesso corti o disadatti a quelli studi più comprensivi che bene in antico nella loro massima estensione ebbero nome di umanità. Consente il Varchi prudenzialmente al Bembo, ma solo nelle apparenze; confessa la lingua in Firenze essere tra-scurata, ma vuole si cerchi nel fondo dell' uso, mettendo egli fuori per via d' esempi gran copia di voci e soprattutto di lo-cuzioni familiari, dovizie nascoste da farne a chi scrive ricco patrimonio.[1] In questo avrebbe egli dato nel segno, nè vi è an-ch' oggi da fare di meglio, tantochè sarebbe alla unità della lingua mezzo utilissimo un Vocabolario com' è proposto dal Man-zoni. Ma il guaio stava in ciò che non erano i più di quei modi entrati abbastanza nell' uso comune; molti erano figure che un tempo ebbero qualche voga, capricci d' un popolo arguto e fa-ceto, e spesso allusioni a cose locali: cotesti Firenze non avea diritto d' imporre all' Italia. Inoltre non era più questo popolo quello che aveva creato una lingua educatrice di tanti ingegni; meno operando, inventava meno; e fatto più inerte anche nel-l' animo, i suoi discorsi andavano spesso a cose da ridere. I let-terati seguendo in queste nuove condizioni l' antico genio po-polare e avendo qui molto in uggia il sussiego recato dagli Spagnuoli, si dilettavano oltre al giusto di certe bassezze da essi chiamate grazie della lingua: i Vocabolari con grande amore

---

[1] Varchi, *Ercolano;* Padova, 1744, in-4°; pag. 84 e seg., 357 e seg., 446 e seg., 508, e in molti luoghi.

le registravano. Così tra bassezze e nobiltà false viveano le lettere poi tutto quel secolo.

Ma dentro a quegli anni nacque Galileo. Le scienze matematiche e le fisiche hanno questo, che l'uomo le pensa dentro a sè medesimo, si tengono fuori dal corso vivo degli umani eventi, e vanno da sè per la via loro, qualunque si sieno le cose all'intorno. Galileo, che pure in mezzo all'esperimentare minuto e sottile teneva lo sguardo vôlto all'universo, portò nella fisica l'ampiezza d'una filosofia degna di questo nome, e fu in un secolo di decadenza scrittore sommo, perchè al bell'ordine del discorso unisce la copia e una dignitosa naturalezza. Continuava cento anni in Firenze la scuola fondata da Galileo e di sè lasciava traccie indelebili nelle scienze fisiche; da quella uscirono anche uomini dotti nelle razionali, e assai le lettere se ne avvantaggiarono nella seconda metà del seicento. Ma quando la lingua e le idee francesi predominarono e quando poi gli eccitamenti nuovi destarono gli animi degli Italiani a cercare almeno in fatto di lingua l'unione vietata, la Toscana sofferse rimproveri dalle altre provincie, quasi ella fosse gelosa ma inutile custoditrice di quel tesoro che aveva in casa ma non lo adoprava. Più grave è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati; e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

IMPRESA DI CARLO VIII IN ITALIA. — RIBELLIONE DI PISA. CACCIATA DEI MEDICI. [AN. 1492-1495.]

Se vi ebbe mai tempo in cui si veggano ad un tratto mutare aspetto le umane cose come per iscena di teatro, e nuovi uomini atteggiarsi diversamente da quei di prima, e un altro ordine prodursi di fatti e d' idee; tale fu quello al quale è giunta l' Istoria nostra, talchè gli scrittori sogliono quivi fermare il punto dove si chiude l' età di mezzo, e ha suo principio la moderna. Composte allora le grandi nazioni nella unità di monarchie possenti, cominciarono a mescolarsi tra loro per grandi imprese, cui dava il segno quella di Carlo VIII per la conquista del Regno di Napoli; i grossi eserciti permanenti e l' armi da fuoco in mano ai soldati mutavano gli ordini e le condizioni della guerra; intantochè l' uso già universale della stampa rendeva più agevoli a tutti gli uomini, e continui tra gente e gente i commerci del pensiero. In questo anno 1492 del quale scriviamo, Cristoforo Colombo scuopriva l' America; e poco dopo Vasco di Gama portoghese, girando l' Affrica, navigò alle Indie: l' Italia ebbe doppia cagione d' abbassamento dall' essersi ai traffici aperte altre vie da quelle di prima. In quello stesso 1492, il conquisto di Granata compieva l' unificazione della Spagna sgombrata dai Mori; ed era compiuta già quella di Francia. Nell' anno medesimo il pontificato di Alessandro VI inaugurava quei tristi tempi, di mezzo ai quali uscì la Riforma protestante che scisse l' Europa, e fu vendetta delle nazioni consumata col Sacco di Roma e con l' avvilire non che la potenza, ma il genio stesso e le tradizioni del nome latino.

Le guerre d' Italia diedero cagione allo incontrarsi la prima volta insieme Francesi, Spagnuoli, Tedeschi; e l' antica terra fu il campo di quelle battaglie dalle quali usciva l' Europa moderna. Fino alla prova di quelle guerre l' Italia tenevasi (nè senza ragione) in più alto grado delle altre genti: discesero queste, e ritrovandola disarmata, divisa, impotente; allora pigliarono maggiore fiducia di sè medesime, e si rallegrarono: ma nell' Italia cessò ad un tratto la vita esultante degli ultimi anni; falliva il pensiero nutrito più secoli, le arti politiche si vedeano fatte ludibrio a sè stesse. Fra queste ruine Firenze rinvenne la popolare libertà sua e fiorì per uomini rimasti famosi; felice a confronto delle altre Provincie, finchè tutto il peso delle armi straniere non cadde sovr' essa per quivi estinguere la vita d' Italia.

In quella sorta di potenza che per sessant' anni i Medici tennero nella Repubblica di Firenze, questo era di debole, che nulla avendo in sè di legale, dipendeva tutta dalle qualità dell' uomo cui era duopo mantenersela ogni giorno con arti minute: per il difetto di queste cose il figlio di Cosimo era stato a grande repentaglio di vedersi tôrre di mano lo Stato; e come il figlio di Lorenzo lo perdesse, bentosto vedremo. Piero dei Medici, valente del corpo, aveva dura la fibra, l' animo leggero, scarso l' ingegno e presontuoso, il consiglio subitaneo e temerario: toccava appena ventidue anni quando suo padre moriva. Ebbe a maestro il Poliziano e da lui buona coltura di lettere; ciò non ostante alla madre sua, specchiata donna, non piaceva tenersi per casa quest' uomo d' animo poco buono e di costumi non pari all' ingegno.[1] Gaj e fastosi erano quegli anni, e al giovane Piero sopra ogni cosa piaceva mostrarsi eccellente negli esercizi del corpo: era vissuto fino allora come figlio di principe, e quando i più qualificati cittadini vennero ad offrirgli, com' era consueto, il grado del padre, si tenne egli subito naturalmente Principe, non pensando nè quali fatiche avesse a Lorenzo costato fermare io direi quasi uomo per uomo i cit-

[1] FABRONI. *Vita di Lorenzo.*

tadini nell' ubbidienza sua, nè come i tempi ora volgessero a Casa Medici più difficili e a tutta Italia pericolosi. Le ragioni commerciali di quella famiglia erano si può dire in fallimento, e tutto l' ingegno e le seduzioni di Lorenzo appena bastavano ad abbagliare siffattamente gli occhi dei più spensierati che non vedessero divorate per lui solo, non che molta parte del pubblico erario, le stesse private ricchezze e le doti fidate nei Monti di credito alla università dei cittadini, finchè la Repubblica fu libera di sè stessa. Molti che avevano temuto Lorenzo o che erano da lui tenuti a bada con gli onori e con gli adescamenti dei quali era maestro, disprezzavano la inesperienza, o erano offesi dalla superbia di Piero. Questi volentieri si ristringeva coi più servili che l' odio pubblico non temessero. Primo tra questi era un ser Piero Dovizzi, fratello maggiore di più anni a quel Bernardo da Bibbiena, che poi fu Cardinale e chiaro per franco ingegno. Quegli era stato sotto a Lorenzo grande strumento al fare danari; ma Piero gli messe in mano ogni cosa, e tirò alla Cancelleria di casa sua tutte le faccende che prima solevano stare negli Otto della Pratica.[1] Erano in Firenze due molto ricchi e gentili giovani di Casa Medici, Lorenzo e Giovanni, del ramo che discendeva dal fratello del vecchio Cosimo. Giovanni una sera a un ballo di donne essendo venuto con Piero a contesa per giovanili rivalità e forse per altri sospetti, ebbe da lui una ceffata; del che risentitosi, fu egli insieme col fratello suo messo in custodia, e forse avrebbe corso pericolo della vita: ma infine Piero si contentava di una sentenza che gli mandava a confine nelle loro ville, contenuto dal favore che ad essi mostrava il popolo di Firenze.[2] Tale fu Piero, secondo i fatti mostrarono e tutti concordemente giudicarono gli scrittori. Non erano spente in lui però le tradizioni della famiglia, per le quali aveano fermo i Medici d' essere in fatto principi, ma con le apparenze di uomini privati; sapeano gli umori della città, e aborrivano sopra ogni cosa dall' inge-

---

[1] *Istorie della città di Firenze* di Iacopo Nardi. — Guicciardini, *Storia di Firenze.*

[2] Guicciardini, *Del Reggimento di Firenze.* Discorso I, pag. 46.

rirsi di signorie baronali. Quando una volta il re Alfonso offriva donare a Piero alcuni Stati nel Reame, il che era farlo suo feudatario; questi rendeva umili grazie, ma rifiutava d'accettare il dono perchè non voleva *essere Barone;* usando parole che hanno del risentito, e in lui mostrerebbero nobiltà d'animo degna forse d'accoppiarsi a mente più salda, o a meno avversa fortuna.[1]

Al di fuori l'equilibrio tra' potentati d'Italia riusciva ogni giorno più difficile a mantenere. Svolgeasi il disegno che di lunga mano aveva covato Lodovico Sforza detto il Moro d'usurpare il Ducato di Milano, del quale era egli reggente in nome dell'infelice suo nipote Giovanni Galeazzo; ma questo essendo marito a una figlia di Alfonso duca di Calabria, tutti si aspettavano che ne uscirebbe una guerra tra' due potentati, massime che il vecchio re Ferrando di Napoli male poteva opporsi con la prudenza agli ardimenti del figlio. Al che si aggiunse più grave caso, che tre mesi dopo la morte di Lorenzo, al papa Innocenzio VIII, che soleva molto a lui essere deferente, era succeduto col nome di Alessandro VI Roderigo Borgia spagnuolo e nipote di Callisto III; per il che avendo egli vissuto nel Cardinalato trentacinque anni, aveva potuto con l'ingegno, ch'era in lui molto, studiare le vie, oltre all'avere acquistate ricchezze grandissime. Divenne il papato d'Alessandro VI come una leggenda di delitti e di nefandezze, nè crediamo noi che i fatti spacciati sul conto di lui e della famiglia Borgia siano tutti veri, ma tutti parvero cosa naturale in chi mostrava non essere frenato nè dalla coscienza nè dalla vergogna dove il suo utile apparisse. Il vecchio Ferrando di Napoli, udita la creazione

---

[1] « La Regia Maestà sa quale è stata la vita de' miei passati, che civilmente sono vissuti delli loro traffichi e possessioni, nè mai hanno cerco avere stato altro che privato. Io non sono per degenerare in questo dalli modi loro. — Mi perdoni se io non accetto quello che Lei mi dà; — e se pure Lei vuole beneficarmi, degni farlo ordinariamente in quel che li pare costì, con gli miei del Banco, ec. — Gli Stati dia la Maestà sua a quelli che ne sono più degni. — Io non sono degno di sì gran cose, nè voglio esser Barone; nè mi pare il bisogno di sua Maestà, perchè così privato li sarò più onorevole e più utile servitore. » (Lettera di Piero dei Medici a Dionigi Pucci, oratore a Napoli. *Archivio Storico Ital.*, tomo I. pag. 347.)

d'Alessandro, disse; quel Papa sarebbe ruina d'Italia.[1] Lodovico il Moro, anch'egli tenendo pericolosa l'elevazione di un uomo tale, ebbe un bel pensiero: voleva che tutti gli Ambasciatori dei Principi italiani andassero insieme a fare omaggio, com'era usanza, al nuovo Pontefice, e che uno facesse l'orazione in nome di tutti: ma il disegno fu sventato per l'opera (dissero) di Piero de' Medici, da un lato istigato dai principi Aragonesi di Napoli cui molto aderiva, dall'altro bramoso di non confondersi egli, ch'era tra gli Ambasciatori di Firenze, con gli altri d'Italia, e fare spiccare meglio da sè solo la magnificenza delle sue livree. Un altro fatto, sebbene anch'esso di poco momento, servì ad accrescere i sospetti. Si era da principio molto accostato Alessandro VI ai principi Aragonesi, cercando inalzare uno dei figli suoi col matrimonio di una bastarda di Alfonso; ma perchè la pratica allora si ruppe e il Papa mostrava altri disegni, si pensò il Re porgli sul collo come una briglia col fare che Virginio Orsini, a lui devoto, comprasse da Franceschetto Cibo alcune piccole castella che Innocenzio VIII gli aveva donate vicine a Roma; il re Ferrando sborsò i denari, ed il contratto si fece per l'intromessa di Piero dei Medici, parente stretto e grande amico dell'Orsini. I quali indizi, comunque piccoli, bastarono alla sagacità di Lodovico perchè egli scorgesse come all'occorrenza Toscana e Napoli si volgerebbero contro a lui: nè si fidava in certa lega stretta da lui col Papa e co' Veneziani; ma era di quelle che tra' Principi d'Italia un giorno faceva ed un altro disfaceva, e i tempi frattanto divenivano più grossi.[2]

Lodovico allora, che aveva l'ingegno sottile e pronto alle cupidità vicine quanto era l'animo troppo angusto ai vasti pensieri che in sè comprendono l'avvenire, si volse a chiamare in Italia Carlo VIII re di Francia. Aveva questi ereditato le ragioni sul regno di Napoli dei Duchi d'Angiò; ma insieme aveva

[1] Un politico di dozzina, dopo di avere tacciata di simonia quella elezione, aggiunge: « era uomo di animo grande e borioso e liberale, e fu reputata buona elezione per onore e reputazione della Chiesa romana. » (*Ricordi* di Alamanno Rinuccini, pag. 150.)

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. I.

sotto alla corona sua non più quella Francia debole e divisa che per gran tempo era stata, ma intera dentro a quei confini che essa ha da natura, così già essendo il più possente tra gli Stati che avesse l' Europa. Lorenzo de' Medici, veduta ch' egli ebbe con l' annessione della Brettagna compita essere quella unione, aveva predetto i mali che verrebbero all' Italia dai Re francesi. Ma Carlo esultava in quella grandezza giovanilmente, e con lui molti di quella nazione fra tutte guerriera, ma poco considerata: lo Stato nuovo per anche non aveva bene composte le forze sue, mancava il danaro; e Carlo, smanioso d' acquistare gloria, non era capace a condurre sè medesimo, non che un reame di quella mole e una tale impresa. Facea Lodovico prima tentare segretamente l' animo suo e de' suoi ministri, uomini nuovi e molto cedevoli a private cupidigie. Mandava dipoi con ambasciata solenne Carlo da Barbiano conte di Belgioioso che offrisse al Re per la riconquista del reame di Napoli tutte le forze di Lombardia: già erano ai fianchi del giovane Carlo eccitatori all' impresa i Principi di Salerno e di Bisignano, ambo di Casa Sanseverina, fiera nemica degli Aragonesi. Ma in Francia gli uomini di maggior prudenza, nè al Re si fidavano nè a' suoi consiglieri nè alle forze stesse del reame per anche immature: facile il vincere, dicevano, pericoloso il rimanere nei luoghi occupati; degli Italiani le armi disprezzavano, le arti temevano. Carlo stesso vacillava, com' era proprio della natura sua; ma sempre poi la temerità vincendo in lui la prudenza, si era pacificato con tutti i Principi a lui vicini, a quello di Spagna cedendo la provincia del Rossiglione, perchè da niuno dei grandi potentati fosse impedito quel suo disegno che vaneggiando si allargava da Napoli fino alla cacciata dei Turchi e alla corona del greco Impero. Da tali stimoli agitato, ordinava s' accogliessero da tutta la Francia le armi in Lione, dove il Re stesso poneva stanza nei primi mesi del fatale anno 1494.[1]

All' appressarsi di tali eventi, che ciascuno in sè presentiva

[1] *Mémoires de* Comines, lib. V.

dovere essere formidabili, grande fu in Italia il moto degli animi, nei Principi incerto ed instabile il consiglio. Piero dei Medici agli oratori venuti in nome del Re di Francia perchè la Repubblica si dichiarasse per lui, rispose ambiguo tra le inclinazioni dei Fiorentini amici antichi di quella Casa, e le sue proprie che s' era legato con tutto l' animo agli Aragonesi. Questa città, che i suoi commerci e i capitali avea in gran parte fuori di casa, era costretta in ogni guerra temere per sè; in Francia avevano banchi fiorentissimi, ne avevano a Napoli: i due Re minacciavano rappresaglie; ed infine Piero avendo mostrato apertamente l' inclinazione sua verso la parte degli Aragonesi, Carlo scacciò di Lione i soli ministri del Banco dei Medici, così mostrando di riconoscere l' ingiuria da lui e porlo in odio ai Fiorentini.[1] Già erano appresso al Re ambasciatori di questa Repubblica; uno dei quali Piero Capponi, bramoso in segreto della caduta di Piero dei Medici, aggravava le commissioni perchè il Re più s' inasprisse contro a lui, secondo parve a Filippo de Comines scrittore insigne di questi fatti.[2] Degli altri Principi, Venezia se ne stava chiusa nella fiducia della potenza sua; l' inerzia piaceva a una Repubblica d' ottimati, molti dei quali non voleano credere alla discesa di Carlo VIII.[3] Papa Alessandro, seguendo le sue private passioni, aveva più volte nel corso di pochi mesi mutato amicizie; stringevasi infine con Alfonso che era succeduto nella corona al vecchio Ferdinando, e che mandava buon numero di soldati a cacciare dalla rôcca d' Ostia il fiero ed al Papa nemicissimo Giuliano della Rovere cardinale di San Pietro in Vincula; il quale fuggitosi per mare una notte, si recò a Vienna nel Delfinato, dov' era già il Re con tutto l' esercito.

Grandi erano intanto gli apparecchi d' Alfonso, il quale sa-

[1] NARDI, *Storie.* — GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina.* — CERRETANI, *Storie*, manoscritto.

[2] *Mémoires de* COMINES, lib. VII, cap. 5. — Abbiamo manoscritte l' Istruzione e le Missive dei Dieci di Balìa in questa Legazione di Piero Capponi in Francia. Pubblichiamo (*Appendice,* N° VII) quella sola lettera che abbia qualche istorica importanza.

[3] MALIPIERO. *Annali Veneti. Archivio Storico Italiano.* tomo VII. part. I. pag. 328.

pendo le guerre di Napoli doversi vincere fuori del Reame, aveva mandato per mare il fratello Federigo con forte armata contro a Genova, sperando con l'aiuto de' fuorusciti ribellarla dalla signoria di Lodovico: ma la spedizione mosse troppo tardi, e questi inviativi da Milano soldati in gran fretta contenne Genova, e indi con l'aiuto di Luigi duca d'Orléans, cugino del Re, battute le forze nemiche a Rapallo, costrinse Federigo con tutte le navi a ricovrarsi nel porto di Livorno, aperto a lui dall'amicizia di Piero dei Medici. Da un'altra parte muoveva il giovane Ferdinando duca di Calabria con buono esercito inverso Romagna, sperando procedere insino a Parma, città male affetta ai Duchi di Milano, e che gli avrebbe aperto l'entrata nel cuore di Lombardia. Ma convenivagli amicarsi prima quei Signorotti della Romagna; al che fu ostacolo principale Caterina Sforza che in nome del piccolo figlio teneva Forlì. A questo modo le due imprese, le quali dovevano cuoprire il Reame, del pari fallivano; e Carlo, cedendo ai nuovi stimoli che egli ebbe dall'impetuoso Cardinale, e valicate pel Monginevra le Alpi, giungeva in Asti ai 9 settembre.[1]

Aveva seco oltre a dugento gentiluomini della guardia sua, mille seicento lance composte, tra uomini d'arme, arcieri e valletti, di sei cavalli ciascuna; cui s'aggiungevano, con sempre incerta numerazione, ottomila fanti guasconi con archibuso e spada a due mani; dodicimila balestrieri di altre parti della Francia, e ottomila Svizzeri con picche e alabarde: fu creduto che attraversassero la Toscana sessantamila soldati francesi.[2] Grande era il numero delle artiglierie, tali che Italia non aveva mai veduto le somiglianti; perchè le antiche bombarde per la pesantezza loro, e per essere le palle di pietra, si trascinavano lentamente tirate da buoi, ed era il piantarle lungo e difficile, ed i colpi di ciascuna molto radi; laddove i Francesi avendo i cannoni loro più spediti, gli tiravano a cavalli e gli piantavano e muovevano facilmente, essendone oltreciò i colpi assai più frequenti e gli effetti più gagliardi. Ma troppo inferiori in Italia erano per

---

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I.

[2] NARDI, *Storie*, lib. I.

valore e fede i soldati, mercenari essi ed i condottieri loro, che per guadagno, mutando spesso padroni, tutti gli frodavano e poi gli tradivano: in Francia invece le milizie pagate dal Re si componevano di gentili uomini, che oltre agli stimoli dell'onore aveano certezza, con mostrarsi valorosi, di avanzare nei gradi, i quali salivano infino a quello di capitano; le compagnie inoltre non si rinnovavano a capriccio, nè si mutavano per diserzioni e arruolamenti, ma erano d'uomini per lo più della provincia stessa insieme avvezzi a combattere e a emularsi: il che si vuol dire anche dei fanti, che nelle battaglie tenevano il fermo, laddove in Italia si sbandavano al primo scontro: così la milizia, che era qui un mestiere, in Francia tenevasi il più decoroso degli uffici. Scendevano lieti in paese dovizioso, di dolce clima e di dolce vivere, al mondo famoso, da dover essere onorata preda.

In Asti veniva Lodovico Sforza con la moglie Beatrice d'Este e splendido accompagnamento di dame e signori: grandi le onoranze, ma sospetti rinascenti sempre rendevano Carlo dubbioso al muoversi, perchè a ogni passo temeva una frode. Nè senza motivo, Lodovico tenendo in riserva già l'altro disegno, quello di chiudere in Italia l'oste francese ed opprimerla, nè avendo cessato mai dal praticare segretamente con Piero de' Medici, di cui fu detto che lo avesse denunziato a Carlo.[1] Il quale in Asti côlto dal vaiuolo, dovè indugiare più settimane; dipoi visitata in Casale la Reggente del marchesato di Monferrato, che gli prestò gioie da farne denari, venne il Re a Pavia, dov'era tenuto sotto la guardia dello zio il duca Giovanni Galeazzo cugino del Re per esser nati da due sorelle della casa di Savoia. Lodovico avrebbe voluto nascondere a Carlo quel misero giovane infermo e insidiato dalle male arti dello zio, e chiuso, perchè fosse obliato, in quel castello insieme alla moglie Isa-

[1] La sopraccitata lettera di Piero de'Medici, ch'è dei 6 maggio 1494, contiene tra le altre queste parole: « Nè per mia cagione toglia Sua Maestà al Conte di Caiazzo lo stato suo: perchè questo deserviria a quel fine che intendiamo, di fare prova di riducere in fede il signor Lodovico: donde noi abbiamo lettere che sono alquanto migliori che l'usato, e contengono in substantia, che in queste cose di Francia opererà quanto bene saprà. »

bella d' Aragona figlia d' Alfonso, e ad un bambino di pochi anni. Andava Carlo a visitare il cugino giacente nel letto, cui non disse altro che poche parole di conforto, essendo presente Lodovico; quando entrava Isabella che gettandosi a' piedi del Re, bella, infelice ed animosa, gli raccomandava il padre e il fratello e la casa d' Aragona: ma Carlo rispose, ch' era troppo tardi; e si levò tosto commosso, e impacciato, dal tristo colloquio. Venne a Piacenza, dove allo Sforza giunse avviso della morte del nipote, che tutti crederono da lui medesimo affrettata; ond' egli recatosi a Milano, e quasi cedesse alle preghiere di molti, pigliava il governo in proprio suo nome, sebbene tenesse nascosta per allora l' investitura che già con danari aveva ottenuta da Massimiliano imperatore.[1]

Carlo da Piacenza muoveva diritto alla volta di Toscana per la via di Pontremoli, ed aveva campeggiando in Lunigiana prese alcune castella suddite o raccomandate ai Fiorentini e saccheggiato Fivizzano. Per il che in Firenze dai governatori dello Stato si cominciò a temere, e dalla parte avversa a questo si cominciò a sperare ed a sparlare senza rispetto di Piero de' Medici. Il quale cercando provvedere alla difesa, quando si venne in Firenze a fare danaro trovò inaspettata difficoltà nell' universale, e duri e male disposti allo spendere gli amici più facoltosi a cui ne aveva fatta richiesta. Onde egli senza fare altra prova sulla fede dei cittadini, e male imitando l' esempio del padre quando si recò a Napoli, prese consiglio di andare al Re e rimettersi nelle sue braccia lasciando la Lega degli Aragonesi con le condizioni migliori d' accordo, che a lui fossero possibili. Uscì di Firenze subitamente una sera con pochi amici, e venuto al Re, gli offriva quasi che spontaneamente Sarzana e Pietrasanta, luoghi ben muniti, poi Mutrone e Ripafratta ed altri castelli, egli come libero padrone e senza averne autorità dalla Signoria. A queste cose non è da dire se gli animi si alterassero in Firenze, di già sollevati per la partenza di Piero. Nelle Pratiche e nello stesso ufficio dei Settanta dove

---

[1] Guicciardini, *Storia d' Italia,* lib. I.

Casa Medici aveva i suoi più sviscerati, non mancavano parole di fiero concetto, ma spesso timidamente proferite, e poi annacquate, perchè dopo sessant' anni la dominazione di quella famiglia si era in Firenze connaturata. I più disposti a cose nuove facevano capo a Piero Capponi, e fra tutti si metteva innanzi un messer Luca Corsini, il quale una notte andò per suonare a martello la campana grossa; ma ritenuto, non potè suonare che due o tre tocchi, dal che la città fu più che mai turbata e confusa. In Palagio avevano co' modi regolari eletta una Ambasceria di cinque cittadini che andassero a Carlo, dei quali era primo Fra Girolamo Savonarola. Si appresentarono questi al Re, ma senza venire a sorta alcuna di conclusione.[1]

Piero de' Medici in quel mezzo tornava in Firenze, e aveva dato ordine a Paolo Orsino, che era agli stipendi della Repubblica e suo congiunto, di fare soldati nel contado e riunirli seco in città; donde gli avversari suoi si risolverono infine a mostrarsi. La maggior parte della Signoria s' era volta contra a Piero; Iacopo de' Nerli, armato con altri che lo seguitavano, venne in Palagio, e fattolo serrare, stava a guardia della porta. Era la mattina de' 9 novembre, e Piero co' suoi staffieri e gran numero d' armati, armato anch' egli, ma sotto il mantello, venne al Palagio, dove trovò la porta chiusa, e fugli risposto che se voleva entrare entrasse solo e per lo sportello. S' avvide allora che avea perduto lo Stato, e tornò a casa; dove bentosto udì che il popolo si levava; e da un mazziere della Signoria essendogli notificato il bando di rubello, montò a cavallo e prese la via di Bologna. Il Cardinale Giovanni suo fratello, ch' era in Firenze, avea tentato venire in Piazza con seguito d' armati; ma visto che il popolo moltiplicava, se ne fuggì anch' egli vestito da frate per la stessa via, e seco Giuliano minore fratello, e degli amici della famiglia taluni che erano dei più odiati. La splendida e ornata magione di Cosimo e di Lorenzo andava a sacco; involate a questa molte ricche suppellettili e preziosità dell' arte, e libri e anticaglie. Correva la plebe alle case d' altri

[1] Abbiamo copia dell'*Istruzione e lettera di credenza* a questi Ambasciatori. — Vedi *Appendice* N° VIII.

dei più noti partigiani, ma uomini savi raffrenarono il tumulto; e intanto i Signori chiamato il popolo in Piazza, annunziarono essere abolito l' ufficio degli Otto di Pratica, e l' ordine dei Settanta, dov' era la forza di parte Medicea, e tolto il corso ai quattrini bianchi che erano stati mezzo a rincarare il prezzo del sale. Francesco Valori, che tornava da Pisa, perch' era tenuto uomo netto che ai Medici aveva resistito, fu ricevuto con sommo gaudio ed in Palagio portato di peso sopra le spalle dei cittadini.[1]

Il giorno stesso in cui Firenze recuperava la libertà, perdeva Pisa. Quivi era entrato il Re con l' esercito suo che sfilava alla volta del Reame; e andato al Duomo ad offerire, uomini del popolo e donne e fanciulli gli si fecero incontro al ritorno, e gridando Libertà, chiedevano uscire di sotto al giogo dei Fiorentini. Pigliarono animo vedendo benigna la faccia del Re, o fosse in lui compassione, o desiderio di gratificarsi i popoli: quindi la sera stessa co' primari della città consentì che Pisa fosse libera sotto alla Regia bandiera, avendo molti cittadini a lui giurato fedeltà; occupava con le armi sue la fortezza nuova, la vecchia tennero soldati armati in fretta dai Pisani. I quali frattanto con indicibile allegrezza si diedero a cancellare da per tutto le armi e a disfare quanti rinvenivano Marzocchi o altre insegne dei Fiorentini: di questi in Pisa erano tanti, che nella città deserta si dicevano essere in maggior numero dei Pisani: uscirono molti sotto la guardia dei Francesi, e i principali insieme col Re. Nè questi al partire era in sè ben certo qual forma volesse dare alle cose dei Pisani, tirato, com' era suo costume, da vari consigli. Aveva in quei moti grande mano Lodovico duca di Milano, il quale bruciava di voglia d' avere Pisa perchè una volta ella era stata dei Visconti, che la venderono, e il vedersela torre di mano fu prima causa dell' alienazione sua dai Francesi.[2]

---

[1] Guicciardini, *Storia d' Italia.* — Nardi, *Storie Fiorentine.* — Cerretani, manoscritto.

[2] Guicciardini, *Storie.* — *Memoriale* di Giovanni Portoveneri e *Ricordi* di Ser Perizzolo da Pisa. (*Archivio Storico Ital.*, vol. VI, part. II, Sez. 2.)

Il Re da Pisa muoveva tosto verso Firenze, avendo parte delle sue genti mandato a Siena per altre vie. Ma perchè sapeva essere il popolo Fiorentino in armi e in fermentazione per la cacciata di Piero, soprastette a Signa alcuni giorni; e intanto andavano e venivano ambasciatori della Repubblica, i quali togliendo al Re i sospetti, regolassero l'ingresso suo nella città e pigliassero sicurezza contro ai disegni che si agitavano intorno a lui, dei quali era grande il timore. Imperocchè aveva egli mandato a invitare che tornasse Piero de' Medici; non che si fidasse più in lui che nelle inclinazioni dei Fiorentini verso Francia, ma perchè sperava con questa paura condurli ai patti che a lui piacessero. Piero da Venezia ricusò tornare, per consiglio (siccome fu detto) di quella Repubblica. A Signa proseguivano le pratiche ed i festevoli apparecchi; e il Re, avendo detto che si aggiusterebbe ogni cosa nella *gran villa,* faceva il giorno 17 di novembre il suo solenne ingresso in Firenze. Ricevuto alla porta dai Magistrati, venne alla chiesa di Santa Maria del Fiore per un largo giro, egli tutto armato e con la lancia sulla coscia, sotto a un baldacchino, che poi finita la cerimonia fu abbandonato alla rapina della plebe, com' era usanza. Destavano ammirazione grande le ricche vesti e le armi e le bardature e il portamento dei Baroni e Cavalieri che in grande numero seguivano il Re: gridava il popolo *Francia, Francia.* Carlo ebbe alloggio nella Casa dei Medici prestamente raddobbata: qui furono lunghi e difficili i negoziati, chiedendo i Francesi prima il dominio della città, dove il Re lasciasse un suo luogotenente; poi scendendo tortuosamente ad altre intollerabili pretensioni, secondo che, in mezzo a quel viluppo di cose, l' avarizia o l' ambizione o la paura gli sollecitavano.[1] Imperocchè è certo che il popolo aveva paura di loro, ed essi del popolo in Italia, ed in Firenze massimamente, dove era una vita del tutto ignota agli oltramontani, e la potenza di una coltura dai sommi agli

---

[1] Il Re aveva chiesto desinare una mattina in Palazzo, e che per questo se ne portassero via le armi: del che si turbarono le menti dei cittadini; e le armi tratte fuori della Porta, rimisero poi la notte per le finestre. Il Re fece intendere non voler più ire a Palazzo a desinare. (CERRETANI, *Storie* manoscritte.)

infimi equabilmente diffusa. Poi le vie strette impedivano i soldati, ed in questi era fama terribile del subitaneo levarsi in arme di tutto un popolo al suono d'una campana e dell'accorrere dal contado. Certa zuffa che nel Borgo d'Ognissanti destata per lieve cagione divenne un tumulto, parve essere indizio di moti più gravi. Ma sopra ogni cosa potè l'ardimento di Piero Capponi, il quale con gli altri ambasciatori venuto per conchiudere gli accordi nella presenza del Re, all'udire certe condizioni esorbitanti che un segretario leggeva, strappatagli a un tratto di mano la carta, la fece in brani e gettò a terra; al quale atto il Re gridando: *noi suoneremo le trombe;* replicava Piero, *e noi le campane;* uscendo impetuosamente co' suoi compagni dalla sala. Non era già Carlo troppo male inclinato, e avea col Capponi avuta in Francia dimestichezza; laonde richiamatolo e sorridendogli familiarmente, quel giorno stesso fu sottoscritto l'accordo, pel quale Firenze rimase libera e da quella escluso Piero dei Medici: per le cose della guerra dovevano due ambasciatori seguire il Re, che ne terrebbe due in Firenze, che intervenissero quando si trattasse cose che importassero alla Lega; i Fiorentini pagare in sei mesi cento venti mila fiorini d'oro; le fortezze cedute dal Medici rimanessero ai Francesi finchè durasse la guerra, e le terre di Lunigiana fossero rese alla Repubblica: rimanevano in sospeso le cose di Pisa. Fatto l'accordo e dal Re giurato solennemente nel Duomo, questi che aveva in Firenze dimorato dieci giorni, progrediva per la via di Siena.[1]

Non si appartiene al nostro assunto raccontare l'impresa di Carlo VIII in Italia, nè le altre guerre che da questa ebbero causa e principio infelicissimo: diremo i fatti solo a mostrare come si producessero, e quali effetti ne seguitassero. Andato il Re a Siena, vi si trattenne alcun poco e vi lasciò guardia, continuando il cammino dirittamente inverso Roma. Avea Ferdinando duca di Calabria, che tornava di Romagna, avuta inten-

---

[1] NARDI, *Storie Fiorentine.* — GUICCIARDINI, *Storia di Firenze* e *d' Italia.* — CERRETANI, manoscritto. — MACHIAVELLI, *Decennali.* — I capitoli d'accordo, abbiamo pubblicati nel tomo I dell'*Archivio Storico Italiano,* pag. 348.

zione di fare testa in Viterbo; ma perchè il paese tumultuava, ed i Colonnesi minacciavano da Ostia e dalle terre ch' erano loro, indietreggiò fino a Roma, dove il Pontefice lo lasciò entrare, sebbene con l' animo incerto e agitato da varie paure, massimamente poi da quella che volesse Carlo insieme ai Prelati che lo seguitavano promuovere nella Chiesa una riforma; pensiero a lui molto terribile. Cercava pertanto rassicurarsi per via di negoziati, che furono lunghi mentre avanzavano i Francesi; i quali essendo per un primo accordo entrati in Roma mentre ne usciva il Duca di Calabria, si chiuse il Papa in Castel Sant' Angelo; e i negoziati continuavano, infinchè avendo conchiusa una lega col Re, lo accolse molto solennemente in San Pietro, da lui ricevendo le dimostrazioni consuete. Ferdinando tornato in Napoli, trovò gli animi in fermento per la memoria delle crudeltà d' Alfonso e degli inganni da lui consigliati al padre suo, come teneasi da molti: nè bastò ad Alfonso che gli avanzi della fazione Angioina fossero distrutti, mostrandosi i popoli per odio di lui disposti ad accogliere i Francesi: ond' egli agitato da questi terrori e dai tormenti della coscienza, i quali abbatterono quell' animo tanto superbo e feroce, non trovava requie nè il dì nè la notte, appresentandosegli nel sonno le ombre di quei signori morti, e il popolo concitato che cercasse il suo supplizio: fuggiva pertanto come forsennato dallo spavento, e ricoverandosi con pochi legni in Sicilia, cedeva la corona a Ferdinando: questi con l' esercito si raccoglieva in San Germano, sperando vietare il passo ai nemici. Ma già i soldati impauriti e i Capitani per salvare gli Stati propri, vacillavano di fede e d' animo; e dietro alle spalle era il Reame in grandissima sollevazione. Levatisi quindi vergognosamente da San Germano, si ridussero in Capua; nè in questa potè fermarsi il nuove Re, perchè Giovan Giacomo Trivulzio, che aveva la guardia di quella città, facea con iniquo tradimento segreto accordo co' Francesi, ai quali rimase poi sempre fedele. Lo stesso Virginio Orsini, che tanto fu innalzato dagli Aragonesi, mandava prima agli stipendi di Carlo il figlio suo, e quindi da Nola chiedeva ritrarsi con le sue genti. Così da tutti abbandonato il giovane Re, avendo

prima radunati sulla piazza del Castelnuovo, abitazione reale, quanti potè dei Napoletani, gli disciogliева da ogni giuramento, bruciava o affondava le galere che erano nel Porto perchè non venissero in mano ai nemici, si opponeva con animo regio alla irrompente cupidità o all' iniqua levità degli uomini che tutto sperano dalle cose nuove, ed egli con la famiglia sua passava nell' isola d' Ischia. Carlo entrava in Napoli a' 21 di febbraio 1495.

Ma tosto s' avviddero i Francesi quanto poco fondamento avesse la troppo facile conquista. Più attendevano a godersela che a darle fermezza, insolentivano con la presunzione cresciuta in essi per l' altrui viltà; il Re, intento ai suoi piaceri, non badava nè a fare giustizia nè a mettere ordine nel governo: bentosto il falso amore dei popoli si mutò in odio contro allo straniero. E intanto i Principi, non d'Italia solamente ma d'oltremonte, si commovevano, quelli impauriti e questi sollevati a nuovi pensieri dall' essersi accorti, l' Italia essere un paese che in sè medesimo non aveva la propria difesa. Lodovico Sforza, poich' ebbe veduto procedere innanzi rapidamente i Francesi, e che gli ostacoli da lui sperati all' impresa loro cadevano tosto, entrò in discorsi col Senato Veneziano, uscito alfine dalla ponderata inerzia sua, e col Pontefice già disposto a entrare in quella Lega; la quale però non ebbe effetto sin ch' ell' era di soli italiani: ma fu in Venezia per ambasciatori solennemente conchiusa nel mese di aprile, essendovi entrati Massimiliano imperatore, allora col titolo di re de' Romani, e Ferdinando e Isabella che insieme tenevano il regno di Spagna. Questi più volonterosi degli altri avevano mandata una loro armata in Sicilia, di là preparandosi a portare la guerra in Calabria. Non era in Italia più da soprastare pei Francesi dopo una Lega tanto formidabile; e divenendo pericoloso l' indugio, il Re con la maggior parte dell' esercito partiva da Napoli dopo tre mesi dacchè vi era entrato, lasciati a guardia del Reame sotto Gilberto di Montpensier parte degli Svizzeri e dei Francesi, e cinquecento uomini d' arme italiani che aveva egli a soldo. Traversò Roma, donde il Papa ed il Collegio dei Cardinali si erano ritratti in Orvieto; e in Siena

fermatosi alcuni giorni, senza toccare Firenze, per la via più breve s' incamminò a Pisa.[1]

Le cose di questa città procedevano allora in tal modo; le dubbie parole del Re ai Fiorentini e la grande propensione dei Capitani francesi davano animo ai Pisani, che usciti al tutto dall' antica suggezione, intendevano a fortificare di genti e d' armi lo Stato loro, avendo a sè amiche le due città vicine di Siena e di Lucca, e giovandosi del favore e degli aiuti che ad essi dava, benchè in segreto, lo Sforza, ma scopertamente in nome proprio i Genovesi: attendevano anche a liberare tutto il contado; e già cominciavano le offese quando in Roma, essendo al Re venuti ambasciatori delle due città nemiche, mandava questi il Cardinale di San Malò suo principale ministro a comporre, come si diceva, le cose di Pisa; il quale avuto con tale esca il rimanente dei danari al Re promessi dai Fiorentini, e andato a Pisa, nulla fece, dando così ai Pisani del loro proposito maggiore conferma. Non è da dire se queste cose dispiacessero a Firenze, dov' era grandissimo sospetto del Re che nel ritorno conduceva seco Piero de' Medici, e non si spiegava quanto alla via che piglierebbe per traversare la Toscana.[2] Si aggiungeva che i Senesi aveano in quel tempo fatto ribellare Montepulciano; talchè la Repubblica scoperta da più lati e minacciata, si diede a mettere in città soldati rafforzando le difese, intantochè a Poggibonsi gli mandavano per la seconda volta ambasciatore il Savonarola, che bene accolto, ne riportava benigne parole. Ma quanto a Pisa le incertezze duravano sempre, anche dopo esservi entrato il Re, perchè i consigli erano divisi, potendo in alcuni l' idea d' un diritto che stava pei Fiorentini, e l' oro sparso da questi in Corte, ma nel maggior numero quel sentimento che è molto vivo nei Francesi di farsi liberatori

---

[1] Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. II.

[2] Questo apparisce anche dalle lettere dei Dieci a Francesco Soderini vescovo di Volterra, e a Neri Capponi fratello di Piero, i quali com' era stipulato accompagnarono il Re nell' andata e nel ritorno da Napoli. In queste lettere sono lagnanze continue e pratiche circa le cose di Pisa; ma perchè negli Archivi non sono altro che le missive dei Dieci, poco vi ha di concernente la guerra di Napoli.

degli oppressi; muovevano Carlo i pianti delle donne e dei fanciulli che udiva sotto alla casa sua, e le supplicazioni delle più belle tra le Pisane che si raccoglievano a mesto ballo intorno a lui.[1] Partiva da Pisa contuttociò in fretta per la imminente guerra, nulla ivi mutando e con le solite promesse ambigue alle due parti.[2]

Di già si formava innanzi a lui nelle gole dell' Appennino l' esercito della Lega per chiuderne il passo: erano i Francesi in numero forse meno che di ventimila, il Re avendone separate alcune squadre per la conquista di Genova che i Fieschi e gli altri fuorusciti a lui promettevano, ma inutilmente, come avean fatto con gli Aragonesi: quindi traversava Pontremoli che si rese a patti, ma una vendetta dei suoi soldati lo mandò a sacco e a filo di spada. Giunto il Re a Fornovo sul fiume Taro, si trovò a fronte l' esercito veneziano che si ordinava, e non molta parte di quello del Duca di Milano che aveva in casa un'altra guerra, come bentosto diremo: insieme superavano di gran lunga il numero dei Francesi. Era il 6 luglio quando i due eserciti sul greto del fiume vennero a battaglia fiera e memorabile, sebbene fosse di breve durata; un solo urto della cavalleria francese avendo sbaragliati gli Italiani che attorno a quel punto già erano vincitori e che non seppero poi rannodarsi, massimamente perchè gli Stradioti, milizie greche o albanesi al servigio dei Veneziani, veduto i bagagli del Re abbandonati, uscirono dalla mischia per darsi al saccheggio. Il Re combattendo animosamente corse due volte pericolo d' esser preso; Francesco Gonzaga capitano dei Veneziani condusse quanto era in lui virtuosamente la battaglia: ma la vittoria fu pei Francesi, che si apersero la via con perdita assai minore di quella dei nemici. Non osarono però assalirli di nuovo nel campo dove si erano raccolti; nè dall' altra parte il conte Niccola Orsini di Pitigliano potè ai suoi persuadere di tornare indietro contro ai Francesi disordinati, e restaurare la battaglia. Il Re non senza difficoltà grande pervenne in Asti dopo alcuni giorni. Questa

[1] *Cronache Pisane* (*Archivio Storico* ec.).
[2] Nardi, *Storic.* — Guicciardini, *Storie,* lib. II. — Ammirato.

città, era di pertinenza del Duca d' Orléans, rimasta a lui dalla eredità di Valentina Visconti ava sua: credeasi per questa avere un titolo su tutto il ducato di Milano, che fino d' allora ambiva togliere allo Sforza; ed essendo lasciato dal Re ivi a guardare la Lombardia, occupò Novara per sopresa, e vi si era fortificato. Lodovico Sforza, quando si fu riavuto dal primo spavento ch' era sempre in lui grandissimo, arruolò in grande numero soldati Tedeschi e Svizzeri, buoni a resistere ai Francesi più che non fossero gli Italiani. Fu l' assedio lungo e vario di casi, avendo Carlo cercato da Asti di liberare l' Orléans; crudele la guerra, la fame in Novara miserabile oltre ogni dire. Già da Fornovo, Carlo aveva mandato il Comines a trattare della pace separatamente con Lodovico, la quale ebbe finalmente conclusione ai 10 d' ottobre; e sciolto l' assedio, il re Carlo VIII tornava in Francia.[1]

Mentre accadevano queste cose, i popoli delle provincie napoletane si levavano per Ferdinando. Gaeta, che fu prima ad insorgere ne soffriva pena crudele, i Francesi avendo fatta dei paesani orribile strage. Ma le ribellioni moltiplicavano da per tutto; le quali a viepiù eccitare ed a farsi un piede sulle coste dell' Adriatico, il Senato di Venezia aveva mandato Antonio Grimani con ventiquattro galere; cui essendosi unito con altre poche Federigo d' Aragona fratello d' Alfonso, occuparono Monopoli in Puglia, che dagli Stradioti fu messo a sacco. Frattanto il giovane Ferdinando passato in Sicilia, scendeva da Messina in Reggio con gli Spagnuoli, pochi e poco buoni, ma condotti da quel Gonsalvo di Cordova, a cui rimase nella posterità il nome di Gran Capitano che aveva dal grado. Questi allora costretto dall' appassionata volontà del Re ad avanzare fino a Seminara, ed ivi incontrato il d' Aubigny che teneva la Calabria nel nome di Francia, furono sconfitti. Ferdinando, tornato in Sicilia, formò un ardito e savio divisamento: avendo raccolte quante navi potè rinvenire (ed erano ottanta male armate e senza numero bastante di marinari), entrò con esse nel golfo di Salerno, certo

[1] GUICCIARDINI, lib. II. — *Mémoires* de COMINES.

di empirle degli uomini che accorrerebbero a lui da ogni parte. Nè s' ingannava, poichè essendosi accostato a Napoli, vi entrava chiamato dal popolo in arme, che in città e fuori avendo assaliti i Francesi sosteneva lungo e animoso combattimento: ciò fu ai 7 luglio, giorno susseguente a quello del Taro. Giungeva notizia d' altre città che si liberavano; e dentro a Napoli essendo i Francesi chiusi nei Castelli, il Montpensier per inopia di vettovaglia era sul punto di capitolare, quando altre schiere Francesi muovendo di Puglia rinfrescarono la guerra intorno a Napoli.

Qui, anticipando i tempi, diremo come variamente si combattesse in più parti del Reame, i Veneziani avendo al Re mandato il Marchese di Mantova e seco una grossa schiera di soldati, a patto che Ferdinando cedesse loro sull' Adriatico cinque delle città principali che gli avrebbero fatti padroni di quel mare fin dove il suo nome si tramuta in quello di Ionio. Fu lunga e aspra guerra, le due parti contendendosi il grosso provento della dogana di Manfredonia su' bestiami che in grandissimo numero dalla pianura di Puglia risalivano ai monti d' Abruzzo. Una grossa mano di Tedeschi ai soldi di Ferdinando resisterono fino a che tutti non fossero uccisi: gli Orsini e i Vitelli si posero al soldo dei Francesi, i Colonna stando per Ferdinando, contro al quale insieme raccolti facevano testa gli antichi Baroni angiovini: e il Montpensier accorreva per dare forza ai suoi, quando per mancanza di soldo essendo abbandonato dagli Svizzeri, dovette chiudersi in Atella di Basilicata; ma crescendo le diserzioni e la fame, e avendo Consalvo di Cordova con la prima e migliore tra le grandi vittorie sue rotti a Laino i Baroni che andavano al soccorso d' Atella, s' arrenderono i Francesi a patti, e la guerra cessava: tornarono al Re le fortezze presso che tutte, ed i Baroni a lui facevano ubbidienza: le ultime reliquie dell' esercito francese, ridotte a numero piccolissimo nelle micidiali paludi di Baja, ottennero grazia di tornare in Francia.[1]

[1] GUICCIARDINI, *Storia d' Italia,* lib. II.

Capitolo II.

NUOVA FORMA DI REPUBBLICA. — FRA GIROLAMO SAVONAROLA.
[AN. 1495-1498.]

Poichè fu partito da Firenze Carlo Ottavo, la città libera da ogni servitù si trovò addosso vario e molteplice e mal definito il peso della insolita libertà. Nel giorno stesso in cui si erano fuggiti Piero de' Medici e i fratelli suoi, i loro contrari correndo alla facile e pronta opera dell' abbattere, aveano abolito l' ufficio degli *Otto* e l' ordine dei *Settanta* ed il Consiglio del *Cento*, nei quali pareva che stesse la forza del caduto Governo, e avevano rivocati dall' esiglio quanti erano stati banditi dal 1434 in poi come avversi a parte Medicea. Sarebbono cominciate le vendette, ed un esattore di gravezze odiato dall' infima plebe fu tratto a morte; ma gli altri più invisi, per l' interposta di savi uomini, ebbero campo di fuggire. Quando poi si venne a ordinare il nuovo Governo, non seppero altro da principio che tornare sulle antiche orme, e decretarono si facesse un generale squittinio di tutti coloro tra' quali dovrebbonsi tirare a sorte i magistrati; e per il primo anno, finchè lo squittinio non fosse compiuto, gli uffici si dessero a mano da Venti Accoppiatori, nome di già usato nel maneggio delle elezioni. Risuscitarono anche l' ufficio dei *Dieci*, che prima si chiamavano di Balía ed ora di Libertà e Pace, sebbene attendessero alla guerra; quindi si fecero anche gli *Otto*. Ma i *Venti* che in fatto venivano ad essere padroni della città, non però avevano in sè nemmeno quella potenza che si appartiene ad una fazione: insieme ad uomini di gran conto, v' erano di quelli che in qualunque modo si trovarono a galla in quel giorno o seppero imporsi alla città sopraffatta; scarso il numero di coloro che ai Medici avessero in qualcosa resistito; taluni ve n' era persino dei loro più sviscerati che ora si mostravano, come avvien sempre, i più zelanti. Quindi erano varie e male accorte le scelte; non potean fare senza coloro nei quali da tanti anni

era la scuola delle pubbliche faccende, nè avrebbero voluto, temendo le vecchie passioni dei ritornati, o il nuovo scatenarsi di gente avida e corrotta: tra questi timori spesso eleggevano agli uffici uomini inetti a camminare per le vie scabre della libertà, e non di rado la Signoria usciva fuori per pochi voti, essendo divisi gli animi e le voglie ed il pensare degli Accoppiatori.

Ma intanto al di sopra delle private insufficenze e delle passioni, si alzavano quelli antichi spiriti popolari che a un tratto risorti, a sè cercavano una forma: quella delle Arti avea perduto la virtù sua, ed oggi l'ammirazione degli uomini si voltava alla Repubblica di Venezia. Conoscevano essere fondata sul vero quella sovranità che ivi risedeva nel Maggior Consiglio, dove i nobili rappresentavano i cittadini qualificati: poteva dirsi che il governo di Venezia per tale rispetto fosse un governo popolare. A questo miravano astrattamente i voti dei più assennati, sebbene gli ambiziosi lo avversassero e i più veggenti poco ne sperassero; ma quella sola via possibile si trovava essere anche la migliore, ed il sentire del maggior numero spingeva a tal fine. Poichè non avevano come a Venezia la nobiltà che segnasse il grado, erano costretti cercare per la formazione del Generale Consiglio quelli tra' beneficiati o aggravezzati che avessero essi o il padre, o l'avo, o il bisavo loro, seduto nei tre maggiori uffici: questo era in Firenze il solo titolo d'aristocrazia, dentro alla quale si raccoglievano uomini di varie qualità e colore, andando sino alle famiglie di quelli che avevano tenuto lo Stato avanti al 1434. Per entrarvi era necessario avere compiti ventinove anni, ed essere netti di specchio: il numero incerto variava, essendo da principio di ottocento, e poi volendosi che fosse composto di sopra mille cittadini. A questo Consiglio si apparteneva l'autorità del fare leggi e la elezione a tutti gli uffici, pe' quali traevasi a sorte un certo numero di proponenti, e i nominati da questi doveano poi essere approvati nel Consiglio per la metà almeno dei voti più uno: perchè le prime nominazioni fossero migliori, si dava un certo premio a chi avesse proposto uomini che indi pe' voti fos-

sero vinti. Questo Consiglio era il sovrano, come a Venezia, della città: spettava quindi a lui di eleggere ottanta uomini da quarant'anni in su, che si scambiassero di sei in sei mesi, potendo essere indefinitamente raffermati; l'ufficio de' quali fosse consigliare la Signoria ed eleggere gli Ambasciatori e Commissari; le provvisioni vinte dai Signori e Collegi passassero per le mani di questo Senato, per quindi avere la finale perfezione nel Consiglio Grande. Avevano prima lasciato ai Venti l'elezione della Signoria; ma questi essendo venuti a disciogliersi, andava pur essa nel Consiglio Grande.[1]

Questa nuova forma di Repubblica, a tutti ignota e a molti spiacente, fu accettata per la grandissima autorità di cui godeva allora in Firenze Fra Girolamo Savonarola. Questi nato in Ferrara l'anno 1452, vestiva in Bologna l'abito dei Domenicani riformati essendo nell'anno suo ventitreesimo; e forse avendo un poco assaggiato le tempeste della vita secolare; ma perch'egli s'era fuggito dal padre occultamente, scusavasi a lui del fatto proposito, al quale gli erano stati motivi, « la grande miseria del mondo, l'iniquità degli uomini che più non si trova chi faccia bene; » ond'egli soleva dire con Virgilio: *heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum:* « e questo perchè io non potea patire la gran malitia dei ciechati populi d'Italia e tanto più quanto i' vedea le virtù essere spente al fondo, e i vizii sollevati; questa era la maggior passione che io potessi avere in questo mondo.[2] » Per la qual cosa pregava Dio che gli mostrasse la via d'uscire *da questo fango*; e Dio l'aveva ora a lui mostrata degnandosi farlo *suo militante cavaliero.* In questa lettera pare a noi che sia già tutto intero il Savonarola. Vestiva quell'abito per farsi riformatore religioso, riformatore dei costumi e della disciplina; appassionato, ardito e ripieno della coscienza di sè stesso.

Aveva di lettere buona tintura: della filosofia sapeva molto, ed in questa la precisione del suo linguaggio, l'elevatezza dei

---

[1] GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*, cap. XII. — NARDI, *Storia Fior.*, lib. I. — *Ricordi* di ALAMANNO RINUCCINI.

[2] Lettera di Fra Girolamo al padre, del 25 aprile 1475, pubblicata da molti.

pensieri e la franchezza dei giudizi, mostrano ch' egli avrebbe potuto esercitare in Italia un apostolato di alte dottrine, se le tranquille meditazioni dell' ingegno in lui non erano impedite dal cuore bollente e non di rado anche dai sogni della fantasia. Ma innanzi tutto il Savonarola era uomo religioso, mistico a un tempo e moralista: la scienza sua era la Bibbia, dalla quale uscivano come da fonte viva e perenne i molti suoi scritti editi e inediti intesi a dichiarare le Sacre Scritture, o applicarle ad uso ascetico e morale. Il suo predicare tutto era nutrito di bibliche ricordanze: pare a me che nella povertà nostra sia egli il solo predicatore che noi possiamo ammirare anche oggi, tanto egli si mostra efficace non per arte tribunizia e non per impeti inconsulti, ma grave, ordinato, potente di quella che a lui era sola scienza; severo altamente e ad un tempo familiare tra quanti mai fossero oratori, l' indole sua ed i propositi a lui insegnando un certo suo fare per cui sembra volgersi parlando agli ascoltatori suoi, uomo per uomo, e ad ognuno era come se dicesse particolarmente a lui medesimo.

Fin da principio della sua predicazione fu riprenditore franco dei vizi del Clero e più che mai di quelli più in alto locati; con quest' animo era entrato in convento, ed era questa la sua milizia; tanto più acerbo e veemente quanto più crescesse in lui l' alterezza di sè medesimo: non poteva un forte sentire in cose di religione andare disgiunto dalle acri riprensioni, nè vivere senza quella brama di riforme che tutti i migliori aveano comune. In lui era fede che Dio vorrebbe torre via le brutture della sua Chiesa e gastigare quelli che n' erano autori. Per questa fede le sue parole pigliarono tosto affermazione di profezia, nella quale tanto più s' incaloriva quanto più i tempi ingrossavano: già un terrore cupo regnava negli animi degli Italiani ed agitava gli uomini religiosi dopo ai principii del papato d' Alessandro VI e pe' disegni di Carlo VIII. Gli eventi sembrarono verificare le profezie; dipoi la guerra che a lui era mossa dai politici del Clero, e d' altra parte l' assenso fanatico dei suoi più devoti, facevano che egli ardente di fede, ma con l' animo in tempesta, cercasse rifugio a sè medesimo

nella sicurezza dell' uomo ispirato, allora sentendosi potente a quella opera cui Dio lo chiamava. In fine a questa vedeva in mente il sacrifizio della vita sua, non la grandezza; e se le passioni sue e le altrui lo fecero qualche volta minore a sè stesso, nessuno lo accusi d' artifizi calcolati. Abbattere il male con la potenza della parola, ciò solo voleva, non alzare in contro all' altare profanato un suo altare; ma co' soli uomini corrotti e malvagi avendo battaglia, non mai si trova ch' egli cercasse d' alterare in nulla non che le dottrine ma nemmeno gli ordini della gerarchia. L' intera sua vita e l' esame ch' ebbero i libri suoi da chi più l' odiava, fanno di ciò fede certissima: era egli uomo essenzialmente italiano, e la natura e le tradizioni nostre negano a noi la facoltà e la voglia d' alzare i trovati del nostro intelletto fuori del sentire universale, di confidarsi troppo in una dottrina da noi vista nascere, e d' inventare noi stessi una forma per quindi adorarla.

Da più anni era il Savonarola venuto a Firenze nel convento di San Marco, e predicava con grande fama di santità e dottrina, minacciando flagelli grandissimi e tribolazioni; tantochè Lorenzo dei Medici, al quale lo stato presente pareva essere molto buono, lo fece ammonire che parlasse poco *de futuris*.[1] Nell' intervallo era dimorato qualche tempo in Brescia, la Provincia di Lombardia facendo allora tutt' uno con quella di Toscana, finchè lo stesso Frate Girolamo non ottenne da Papa Alessandro che la Congregazione dei Frati Predicatori di Toscana si reggesse come Provincia da sè; la quale cosa lo fermò in Firenze. Si diede allora tutto alla riforma del Convento del quale fu Priore. Ai Domenicani stretti era vietato il possedere, ma da un cinquant' anni trascorsa la disciplina, avevano terre e case di molta rendita: il Savonarola in poco tempo vendè ogni cosa; ma tanta era la devozione che per lui ne venne al Convento da bastare a un numero sempre crescente di Frati; i quali di cinquanta ch' erano prima, si moltiplicarono fin oltre a dugento. Aveva comprato la Casa in Via

[1] GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*, cap. XII.

della Sapienza, dove per lascito di Niccolò da Uzzano dovea risiedere lo Studio, e che venne unita a San Marco per via d' un passare sotterraneo a traverso la Via del Maglio. Quivi erano scuole di greco e d' ebraico, di scienze sacre e di profane, a formare uomini capaci ad un voto che gli stava nella mente, quello di predicare il Vangelo ai Turchi. Faceva tutto questo col ritratto dei beni venduti; comprava dal Fisco per tremila fiorini d' oro la Biblioteca Medicea, che aggiunta all' antica di San Marco, eredità di Niccolò Niccoli, era quivi messa a pubblico uso; ed intanto sovveniva alle strettezze della Repubblica inabile a soddisfare i creditori di casa Medici, tra' quali era Filippo de Comines, per mille fiorini dei quali il Frate si accollò il pagamento. Aprì anche una scuola di Pittura nel Convento, prezioso pei dipinti di Fra Giovanni Angelico, ed ora per quelli di Fra Bartolommeo, tanto devoto al Savonarola che dopo la morte di questi lasciava per due anni da banda i pennelli. Fra Girolamo sentiva l' arte come filosofo non di cuore arido, ed il Bello definiva con alti concetti, semplici ed evidenti, nei quali credo sia la sostanza di quante dottrine mai si facessero intorno all' Arte.[1] Fu inoltre poeta e non dei volgari, la sua mente a prodursi intera avendo bisogno d' espandersi anche per via della poetica espressione.

Lorenzo de' Medici lo aveva chiamato al suo letto di morte;[2] ma non appena mancato questi, si era Fra Girolamo sentito più libero nel predicare, dov' era tutta la forza sua. L' Avvento del 1493 in Santa Maria del Fiore espose intera la sua dottrina intorno alla fede e alla virtù delle opere; mostrò il Vangelo essere da tutti abbandonato; accusò le Corti dei Principi e il mondano fasto dei grandi Prelati; annunziò il flagello che si avvicinava. Assiduo sul pergamo, di là svolgeva i suoi concetti

[1] SAVONAROLA, *In poeticen apologeticus*, nel Libro *De divisione omnium scientiarum;* e molte sue Prediche. — VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola,* lib. III, cap. 6. — Notizie tratte dall' *Archivio delle Riformagioni.* — P. VINCENZIO MARCHESE, *Storia del Convento di San Marco;* ed altre pubblicazioni relative a Fra Girolamo.

[2] Lettera latina del Poliziano intorno alla morte di Lorenzo (FABRONI dentro al testo della *Vita* di questo). Ma le parole che, stando al Burlamacchi, sarebbero corse tra essi due, non teniamo noi per vere.

sempre più alto e più incalzante nel seguente anno 1494, mentre Carlo VIII scendeva in Italia. Questi giunse in Asti ai 9 settembre, e ai 21 di quel mese avendo il gran Frate, che predicava sulla Genesi, discorso più giorni dell'Arca mistica di Noè, doveva esporre le parole intorno al Diluvio. Sotto alle vôlte del Duomo la folla si accalcava da più ore oltre al consueto; la trepidazione grande; e quando la voce del Savonarola si udì ad un tratto tuonare dal pulpito queste parole: « Ecco, io manderò le acque sulla terra, » per tutta la chiesa furono grida e pianti di terrore e di spavento: raccontava Pico della Mirandola che un brivido gli era corso per le ossa, ed i capelli gli stavano ritti sulla fronte; confessa Fra Girolamo ch' egli era commosso quel giorno al pari degli ascoltatori suoi.[1]

La potenza del Frate in Firenze non aveva chi la pareggiasse; e quando si venne a riformare lo Stato, la voce di lui era la sola che dominasse i voleri incerti o divisi, e che mettesse unità in questo popolo servo da tanti anni e disgregato, ricomponendo, quanto allora si potesse, quel grande fascio della comunanza, dov' era stata la forza in antico della città di Firenze. « O popolo mio, tu sai che io non sono mai voluto entrare in cose di Stato (predicava egli quando si venne alle Riforme): credi tu che ci verrei al presente, se io non vedessi che ciò è necessario alla salute delle anime? — le mie parole vengono dal Signore — purificate il vostro animo; e se in tale disposizione voi riformate la città vostra, tu, popolo di Firenze, incomincerai in questo modo la riforma di tutta Italia..... » Il Savonarola era di popolo come uomo e come frate e come santo; i vizi scendevano allora dall' alto, ed il popolo si manteneva pio e costumato al confronto della corruttela dei suoi capi, sia laici, sia cherici: nè altro governo qui era possibile a impedire la tirannia d' un solo. Il Frate in mezzo a tutti apparve temperato nei consigli, conoscitore degli uomini e degli ordini civili. Chiamato in Palagio, approvò la nuova forma con savie parole, mostrando che era allora assai fermare un modo

---

[1] CERRETANI, *Storie* manoscritte. — VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*, lib. I, cap. X.

che fosse buono in universale, e che i disordini si correggerebbero col tempo. Dopo questo volle raccogliere in Duomo i Magistrati ed il Popolo, escludendone le donne e i fanciulli. Propose e raccomandò un Governo popolare fondato sul timore di Dio e sulla riforma dei costumi, non guasto dal tarlo dei fini privati, eguale per tutti, non facendo distinzione tra gli uomini del vecchio e del nuovo Stato, perdonando le passate colpe, di modochè fosse pace universale. In seguito ebbe mano egli stesso nell' abolire il modo tirannico per cui si distribuivano le gravezze, volendo che una *decima* sulle possessioni, dipendente dal valore dei fondi, togliesse via le personalità che si usavano nell' imporre. Il tribunale della Mercatanzia, che aveva perduto l' antico credito mentre sotto ai Medici era in mano dei loro amici, fu rialzato con nuovi Statuti, i quali divennero un vero Codice di commercio. Il Monte di Pietà, predicato più anni prima da uomini religiosi, non si era mai potuto fondare; ma ciò venne fatto al Savonarola, ed una Legge tutta di carità si venne a porre contro all' usura praticata iniquamente dagli Ebrei. Raccomandava egli queste cose dal pergamo, e prima già erano accolte dai Capi dello Stato. Ma ciò che sopra ogni altra cosa diede carattere al nuovo governo, fu l' abolizione del tirannico diritto che, prima concesso ad altri magistrati, risedeva ora negli Otto di Guardia e Balìa, potendo questi con *sei* voti condannare alla perdita della vita o della patria o degli averi quale si fosse cittadino. Per una legge, che indi ebbe nome di Legge delle *sei fave,* fu data l' appellazione da quelle condanne al Consiglio Generale. Aveva il Savonarola opinato bene, che la revisione di quei giudizi dovesse farsi da *Ottanta* o *Cento* uomini principali. Ma i partigiani d' un Governo stretto con grande calore si opponevano a quella legge; da ultimo accettarono che l' appellazione si facesse al Consiglio Grande, più esposta alle brighe e alle seduzioni di quello che fosse un Consiglio stretto e scelto tra i sommi.[1] Vedremo da questo errore prodursi gravi disordini e fatali.

---

[1] GIANNOTTI, *Della Repubblica Fiorentina.* — GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina.* — VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*, lib. II, cap. 5. — Documenti dell' *Archivio delle Riformagioni,* e luoghi vari di Prediche.

Queste alienazioni dal Savonarola già si mostravano in seno ai Consigli; tra lui e il popolo bene s' intendevano, e aveva su questo un ascendente che nessun altri mai. Lo esercitava perchè ubbidiva egli medesimo a un dovere; per tal conto a lui non pareva mai fare di troppo. Firenze non era più la città del Magnifico, ma universale una professione di costumi severi, e frequenza d' atti religiosi; nelle chiese ufficii, ed un pregare di donne ai tabernacoli per le vie; Laudi composte in linguaggio familiare dal Frate e da' suoi più devoti, si udivano invece dei sozzi Canti carnascialeschi. Tal' era Firenze gli anni 95 e 96: nei primi di questo, gli ultimi giorni del Carnevale, tacquero le pazze feste consuete; uomini e donne e fanciulli, comunicatisi la mattina, andarono dopo desinare in numero grandissimo a processione per la città. Nei giorni prima erano molti fanciulli andati a frotte con certi ordinati modi a chiedere, o piuttosto a imporre limosina ai passanti per le vie, e per le case a farsi consegnare quello che appellavano le *vanità,* o gli *anatemi;* erano disegni e libri osceni, arnesi di giuoco e abiti da maschera: di questi aveano adunata grande piramide sulla Piazza della Signoria con entro materie combustibili, alle quali fu dato fuoco tra le grida e l' esultanza del popolo ond' era gremita la Piazza. Ai tempi nostri si cominciò a dire che erano allora state distrutte molte preziosità e capolavori dell' Arte, fu molto gridato contro alla barbarie del Savonarola: ma che un barbaro non fosse egli abbiamo mostrato, e oggi tutti sanno; e che per le cose bruciate le Arti non facessero iattura grande, prova il silenzio dei contemporanei, sebbene a lui poco amici, che non gli fecero tale accusa. D' opere che avessero pregio dall' arte non trovo ricordato che un tavoliere di ricco lavoro.[1]

---

[1] BURLAMACCHI, *Vita di Fra Girolamo Savonarola.* — NARDI, *Storie Fiorentine.* — CERRETANI, *Storie* MS. — AQUARONE, *Vita del Savonarola.* — *Canzone di un Piagnone sul Bruciamento delle Vanità:* aggiuntavi la descrizione del Bruciamento, scrittura di GIROLAMO BENIVIENI (edizione procurata dal conte Carlo Capponi, Firenze). Parla il Carnevale cacciato da Firenze e caramente accolto in Roma. — Intorno ai fatti del Savonarola molti Documenti stanno nella pregevole Vita di lui che ne scrisse in Francia il professor Perrens, 1853.

Mentre in Firenze si facevano queste cose, quelle di Pisa divenivano sempre più dure ai Fiorentini. Tostochè il Re fu tornato in Asti, gli Ambasciatori della Repubblica aveano fatto seco un trattato per cui dovesse restituire le fortezze, ed ebbe a tal fine certa somma di danari. Di Francia venivano Ambasciatori per l'esecuzione del Trattato; ma il fatto non seguiva, contrapponendosi o per segrete istruzioni, o per cagioni private, o per danari avuti, l'Entraigues che n'era castellano. Anzi una volta i Commissari della Repubblica avendo raccozzate genti e mandatele fin dentro la città di Pisa, il Castellano francese cominciò a trarre addosso a loro con le artiglierie, per il che dovettono tornare indietro: e male potendosi tenere le terre in quella provincia, che ad ogni occasione che ne avessero si ribellavano, la guerra posava per allora. Il solo acquisto che facesse la Repubblica fu di Livorno, restituito poco dopo secondo i patti, che in tutto il resto erano violati: Pietrasanta venne in mano dei Lucchesi, Sarzana dei Genovesi, e la Repubblica vedeva dissiparsi l'antico suo Stato. Nemici i Senesi tenevano sempre Montepulciano, per il che una volta fu da Firenze tentata un'impresa contro Siena, la quale andò a vuoto perchè la città divisa si levò tutta, quando alle sue porte vidde la minaccia delle armi Fiorentine.[1] Scriveva Fra Girolamo a Carlo lettere di ammonizione in nome di Dio; gli Oratori in Francia continuavano le lagnanze, inutili sempre:[2] allegavano i Fiorentini che il Re avea giurato, ed essi, oltre al debito gli erano stati fedeli; per lui si avevano nimicata l'Italia intera. Ma quando faceano segno d'accostarsi alla confederazione contro lui, sapeva il Re che non l'avrebbono mai fatto, offesi dall'avere il duca Lodovico e i Veneziani pigliato la protezione di Pisa, che da questi ultimi fu occupata nel nome della Lega. L'unione d'Italia non faceva pei Fiorentini se non riavessero Pisa, e brutta parte era quella loro quando chiamavano essi soli il re Carlo VIII a una nuova

[1] Machiavelli, *Frammenti Storici*.

[2] Abbiamo le Missive della Repubblica a Neri Capponi, fratello di Piero, che andato col Re a Napoli, rimase seco ambasciatore quando egli fu tornato in Francia: ma il trattato col Re fu conchiuso da Guid'Antonio Vespucci, che fu inviato a questo fine.

spedizione, della quale rimasero vane non che le promesse anche le preparazioni che una volta ne aveva il Re fatte.[1]

Qualunque si fossero le azioni e i consigli della Repubblica di Firenze, mettevano capo al Savonarola: continuava questi a predicare in Santa Reparata con maggiore udienza che mai avesse predicatore alcuno, e apertamente cominciò a dire che egli era mandato da Dio ad annunziare le cose future. Dal che nascevano divisioni e mali umori nella città, dove molti non credevano naturalmente a queste cose, e dispiaceva a molti il Governo popolare, che da lui era tenuto fondamento di ogni cosa che fosse salute alla città e all' Italia ed alla Chiesa. Qualche segreta macchinazione fu tosto repressa; ma la divisione cresceva, gli animi alienandosi secondo che il Frate andasse più innanzi e i tempi divenissero più difficili. Tutti i seguaci di lui favorivano la parte di Francia, avrebbono gli altri voluto accordarsi colla Lega; gli uomini più autorevoli, o erano seco o si tenevano in disparte. Francesco Valori era tutto col Savonarola; Pagol' Antonio Soderini teneva la stessa parte, ma nell' animo altro non cercava che una forma somigliante a quella della Repubblica di Venezia, dove era egli stato lungamente ambasciatore e s' era formato a quella scuola. Guid' Antonio Vespucci, giureconsulto di autorità grande, molto adoperato nelle ambascerie, aveva servito i Medici, e nulla amava fuori dei governi stretti, benchè si sapesse molto bene destreggiare nei Consigli. Piero Capponi per forza d' animo soprastava, ma era tenuto vario e subitaneo; uomo di fatti più che di parole, nelle Consulte s' impazientiva, co' popolani sviscerati male s' intendeva, e poco al Frate credeva. La vita dei campi si confaceva alla natura sua, talchè mandato a governare come Commissario la guerra di Pisa, riusciva meglio di quanti v' erano prima di lui stati; ma in guerra del pari odiosa e meschina, ebbe fine miserando. Soiana è castello delle colline Pisane dove guardano a Volterra, o piuttosto

[1] GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib. II. — NARDI, *Stor. Fior.*, lib. I. — La lunga guerra dei Fiorentini contro Pisa viene minutamente narrata nel *Memoriale* di GIOVANNI PORTOVENERI e nei *Ricordi* di Ser PERIZZOLO, pisani. (*Archiv. Stor. Ital.*, tomo VI.)

corte rettangolare, poco vasta, ma cinta di grosse mura. Il Commissario per abbatterlo attendeva a piantare una bombarda, quando dalle mura la palla di un falconetto lo colse in fronte: così moriva, toccati appena i cinquant' anni, Piero Capponi, e benchè non da tutti amato, lasciava di sè grandissimo desiderio nella città ed un nome anche dai posteri onorato.

La fortuna dei Pisani in quei giorni prosperava molto, avendo efficaci aiuti dai Veneziani che aveano abbracciato con ardore quella impresa. Del che insospettito Lodovico il Moro, si pensò accrescere la reputazione sua chiamando in Italia l' imperatore Massimiliano che gli era parente, ma del quale conosceva la levità dei consigli e l' inopia di moneta, per cui non sarebbe altro che un nome da usare in suo prò. I Veneziani dall' altra parte, che temeano allora un' altra spedizione di Francesi e un altro voltarsi del Moro, prestarono anch' essi danari a questo Imperatore vendereccio: pareano tornati sotto al predecessore di Carlo V i tempi nei quali veniano in Italia i Cesari a fare parte di mendichi. Nè Massimiliano aveva potuto raccogliere altro che trecento soldati a cavallo e mille cinquecento a piedi; del che vergognandosi, scansava le grandi città, e si condusse così fino a Genova. Aveva mandato ambasciatori ai Fiorentini e questi ne aveano mandati a lui; ai quali non volendo dare risposta, disse che l' avrebbono dal Legato del Papa, che gli rimandò al Duca di Milano. Gli ambasciatori, ch' erano Cosimo de' Pazzi vescovo di Arezzo e Francesco Pepi, di ciò indignati, presentandosi al Duca che gli aveva ricevuti con molta pompa ed apprestava solenne discorso come grande arbitro dell' Italia, dissero non avere altro mandato che solamente di fargli reverenza; nè in altra materia volendo entrare, se ne andarono con grande sdegno del Duca. Massimiliano da Genova essendo sceso innanzi Livorno, l' assediava. Una parte delle sue genti entrate in Maremma trattarono crudelmente Bolgheri e Castagneto, terre dei Gherardesca: fu questa la sola impresa in Italia di Massimiliano imperatore; il quale guidando pessimamente la guerra, e le sue navi essendo malmenate dalle tempeste autunnali e per la sopravvenienza di

navi Francesi, ritrattosi dopo un mese appena dacch' era disceso, tornò in Allemagna.[1]

La Repubblica pareva in questi tempi fortificarsi, essendo la somma d'ogni cosa nel Consiglio Grande, che i Frateschi amavano come cosa loro, e molti favorivano come imitazione della Repubblica di Venezia; gli uomini stessi dello stato vecchio temevano meno da un Governo largo che da uno Stato più ristretto in cui dominassero i più implacabili dei nemici loro. A questo Consiglio aveano in Palagio edificato una grande Sala, che aprirono allora in modo solenne, e il Savonarola vi predicava: questa Sala, più tardi ornata dai Medici per cancellarne la prima origine, tacque più secoli; ai giorni nostri si diede in essa un primo passo alla unità nazionale. Accade in ogni grande mutazione, che da principio la naturale sua bontà si creda che basti a farla procedere chiamando a tal fine gli uomini semplici e tenendo addietro i più ambiziosi. Ma questi, che sono anche i più forti, non soffrendo starsi inoperosi, empiono tosto il nuovo Stato dei vizi loro; perchè gli Stati, qualunque sia la loro forma, dipendono infine dalle qualità degli uomini, e queste per niuno rivolgimento vengono a mutarsi. Così in Firenze, dopo avere nei primi tempi dato i magistrati a cittadini di poco valore, dovettero infine venire ai sommi; i quali recarono dentro ai Consigli, oltre alla scienza loro, gli astii e le cupidità e le divisioni. Francesco Valori, che prima era stato sempre ributtato, fu a calen di gennaio 1497 (st. com.) creato Gonfaloniere. Scrive di lui un contemporaneo, che « fu di presenza grande, ed il volto lungo e rosso, d'animo vastissimo, di grande gravità, di poche parole, altiero, severo, visse parcamente, vestiva modestissimo; e delle pecunie pubbliche nettissimo, ma cupidissimo dell' onore: in servire gli amici ardente, ma con loro superbo. »[2] Portato dal favore dei Frateschi, ne divenne capo: attese a crescere autorità al Consiglio purgandolo di taluni che v' erano entrati nella confusione del

[1] Guicciardini. *Stor. d' Ital.*, lib. III. — *Stor. Fior.*, cap. XIV. — Nardi *Stor. di Fir.*, lib. II.

[2] Cerretani, *Storie* manoscritte.

primo scrutinio; e perchè il numero rimaneva scarso, abbassò fino ai 24 anni l'età che rendesse abile ad entrarvi. Erano i Frati di San Francesco avversi a quelli di San Domenico per antica rivalità; il Valori ne fece cacciare di Firenze alcuni che predicando contradicevano al Savonarola. La parte dei Medici si risentiva, e molti preti e cortigiani fiorentini erano iti a stare a Roma col Cardinale: contr' essi uscirono leggi asprissime, che gli richiamavano e proibivano di praticarli. Ma ebbero queste leggi forte contrasto; e i nemici al Savonarola facendo causa co' partigiani dei Medici, trassero a Gonfaloniere dopo al Valori Bernardo del Nero, uomo fra tutti autorevole per la pratica delle maggiori faccende che spesso il Magnifico gli aveva fidate.

Era il Consiglio assai migliorato d' autorità e di credito, le scelte agli uffici della città e fuori essendo generalmente ragionevoli. Nondimeno perchè il favore stava pe' Frateschi, gli altri s' adopravano indefessamente a screditare il Consiglio per via d' astuzie, allargando il numero dei voti perchè s' empiesse d' inetti e malvagi; ed essi poi o astenendosi dall' intervenire, o a tutti dando le fave bianche, s' ingegnavano perchè il Consiglio disordinandosi venisse a noia agli uomini dabbene. Le proposizioni per gli uffici, che prima giravano tra pochi, abolirono, sostituendovi le tratte, in modo però che i sortiti fossero poi squittinati da tutto il Consiglio: il che riuscì contro alla volontà dei cospiranti, perchè il Consiglio tutto intero avendo finalmente in mano le scelte agli uffici, ne acquistò grazia e autorità nell' universale.[1]

Cotesti maneggi avevano a capo lo stesso Gonfaloniere, Bernardo del Nero, del quale però non era intenzione richiamare Piero dei Medici in Firenze, ma formare uno Stato stretto, mettendo innanzi Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco, i quali si erano, come vedemmo, fatti chiamare Popolani, ed aspettavano da quelle bassezze ottenere il principato. Favoriva queste loro pratiche il Duca di Milano, che odiava forte quei go-

---

[1] GUICCIARDINI, *Stor. Fior.*, cap. XV.

verni larghi coi quali è impossibile tenere segreti e non si ha di nulla sicurezza.[1] Giovanni, bello della persona, si era fatta moglie la bella vedova Caterina Sforza che reggeva pei figli lo Stato di Forlì. Ma intanto che andava questa congiura, altri che bramavano il ritorno di Piero, animati dallo sparlare che si faceva pubblicamente nella città, cominciarono a tenere pratica seco. Ed egli a disporre meglio la materia, mandò in Firenze maestro Mariano da Ghinazzano generale dell' Ordine di Sant' Agostino, che aveva qui avuto grande fama di predicatore al tempo di Lorenzo, ed era appresso a lui stato in grande favore. Il quale dal pulpito apertamente dichiarandosi contrario a Fra Girolamo, promuoveva destramente l' accordarsi della città colla Lega. Le quali cose perchè non aveano punizione alcuna, Piero ingagliardito e confidandosi al modo che i fuorusciti sogliono, che al solo mostrarsi, i cittadini stanchi, affamati e malcontenti, gli aprirebbero le porte; negli ultimi giorni del mese d' aprile, quando Bernardo del Nero era al termine dell' ufficio, venne a Siena con molti soldati condotti da Bartolommeo d' Alviano, per opera dei Veneziani che si credevano, rimettendo Piero in Firenze, assicurarsi l' acquisto di Pisa: a questa impresa era naturale che Lodovico Sforza non desse favore. Ma Piero venuto il primo giorno a Tavarnelle, s' accostò il secondo fin presso alle mura della città; dove chiamato in fretta Pagolo Vitelli che a lui s' opponesse, fecero Signoria nuova di amici allo Stato, e sostennero in Palagio circa dugento cittadini dei più sospetti. Piero, essendo stato più ore alla porta, veduto non farsi nella città rumore alcuno, se ne tornò a Siena.[2]

Rimasero nella città i sospetti grandi, a molti parendo che Piero dovesse avere intelligenza dentro, sulla cui fede si fosse egli mosso. Questi ed altri mali umori bollivano, quando tre mesi dopo al fatto una improvvisa rivelazione fece divampare

---

[1] Abbiamo per tutti questi anni le lettere dei residenti pel Duca di Milano qui ed a Bologna, piene di animosità feroce contro quel Governo e contro il Frate, del quale si ordiva per ogni modo la perdizione. (*Archiv. Stor. Ital.*, tomo XVIII.)

[2] Guicciardini. — Machiavelli. *Frammenti Storici.* — Nardi. — Ammirato.

quei sospetti in fiere passioni e in atti che furono, come vedremo, perniciosissimi. Un Dell' Antella, malvagio uomo ch' era in bando a Roma, cercando il ritorno e non so quale guadagno, scrisse avere cose di grande momento da denunziare quando gli dessero salvacondotto. Venuto in Firenze, accusava cinque primarii cittadini di pratiche in vario modo tenute a favore di Casa Medici. Erano questi Lorenzo Tornabuoni cugino di Piero, Niccolò Ridolfi suocero a una figlia di Lorenzo, Giannozzo Pucci di quella Casa che aveva innalzato il vecchio Cosimo, e un Giovanni Cambi: primo fra tutti d' autorità e di grado Bernardo del Nero, vecchio di settantacinque anni, convinto non esser egli autore ma consapevole di quei fatti. A giudicare i cinque rei fu eletta una Pratica, nella quale oltre alla Signoria ed ai Collegi sederono molti principali cittadini: doveano essere dugento, ma intervennero soli centotrentasei. Le passioni erano furibonde, e la sentenza riesciva dubbia, se nuove lettere venute allora, e messe fuori, non aggravavano gli accusati mostrando imminente il pericolo della Repubblica. La Signoria ed i Collegi che intervenivano nelle Pratiche e avevano ciascuno (come allora si diceva) la loro *pancata*, pronunziarono l' assoluzione: ma vinse la morte pel maggior numero degli aggiunti, che dietro agli altri sedevano. Allora messer Guid' Antonio Vespucci levatosi, chiese pei condannati l' appello al Gran Consiglio, secondo la legge. La Pratica fu rimessa ad un altro giorno, e il disordine dalla Sala passò grandissimo nella Piazza. Era costume che nelle Pratiche dicessero in nome della loro pancata quelli che in testa sedevano, senza però che agli altri fosse vietato parlare. In questa seconda consulta vollero che ciascuno desse il suo voto personalmente: ma tali erano le grida per tutta la Sala, che non si sarebbe venuto a capo della risoluzione (il che era cercato dai difensori degli accusati), se Francesco Valori non avesse imposta una sentenza di morte immediata, destando negli altri con le minaccie una paura che meglio avrebbe egli per sè stesso dovuta sentire. In questo modo rimaneva escluso l' appello al Consiglio Generale, ultimo scampo ai cinque miseri, ai quali in mezzo ad un tumulto feroce fu quella notte stessa

mozzo il capo: pochi altri ebbero il confine, altri si assentarono.[1]

Di quelle morti furono autori gli amici del Savonarola, ed egli si tacque: nell' esame di lui che abbiamo a stampa si legge, avere egli detto che di quel giudizio non s' era impacciato, ma che Lorenzo Tornabuoni aveva raccomandato al Valori. Inoltre non era egli arbitro di quelle vite, nè allora padrone per modo alcuno della Repubblica; questa era già in mano d' uomini politici, e la legge che ai rei concedeva l' appello al popolo uscì diversa da quella che aveva Fra Girolamo consigliata. Poteva ben egli con verità dichiarare, che in cose di Stato non gli era piaciuto d' ingerirsi mai, e che nel fondare il Governo popolare non ebbe altro fine che il bene delle anime e la riforma dei costumi. Predicatore d' una idea, non fu egli mai ordinatore di un disegno: il guardare gli uomini dall' alto gli aveva educato il senso pratico delle cose; grande si mostrava nell' ordinare lo Stato di Firenze, ma di condurlo non si brigava; era il profeta di quello Stato, ma non avrebbe voluto esserne il ministro; di queste ambizioni non ebbe egli mai, sebbene avesse in sè le passioni dell' uomo di parte e a quelle servisse. Vietò da principio si perseguitassero gli amici di Casa Medici; ma l'adoprarsi a ricondurne la dominazione era col promuovere una tirannide contrastare alla grande opera che stava in cima di ogni suo pensiero, ed alla quale si sentiva egli chiamato da Dio; era delitto cui non poteva essere indulgente. Quando sul pulpito veniva a dire dei provvedimenti che via via occorrevano per lo Stato, ciò a lui era farsi banditore del Vangelo in tutta quanta l' ampiezza sua, nè al predicatore credeva bastasse ripetere sempre come a stampo certi temi della vita spirituale; ma le sue prediche volea pigliassero tutto l' uomo direttamente, svelatamente, l' uomo in famiglia, l' uomo nella vita civile, secondo che i tempi e i costumi volessero certe più specificate riprensioni e più immediate, o certi consigli che a cose pubbliche riguardassero.

---

[1] IACOPO PITTI, *Stor. Fior.* (*Archiv. Stor. Ital.*, tomo I.) — CERRETANI. — NARDI. — *Istorie* di GIOVANNI CAMBI (*Deliz. Erud.*, tomo XXI).

Intanto però benchè il Savonarola propriamente non fosse capo di quella Parte, ne aveva in sè l'anima e la forza pei tanti che a lui erano devoti con cieca credenza. In lui certamente la sicurezza ch' egli ponea nell' affermare le cose future derivava dalla fede che Dio non potesse a lungo restarsi permettitore del male; e chiunque ignori quel che sia fede e non la creda capace a muovere di per sè sola le azioni umane, non potrà intendere il Savonarola. Ma quando agli uomini manifestava e persuadeva con tanta efficacia quel ch' egli sentiva dentro dell' anima esaltata, era impossibile non si credesse dotato fra tutti di un superiore conoscimento, e quindi in lui non si destasse di quella superbia che suole isterilire i nostri più alti pensieri. Bene credo fosse inconsapevole di sè stessa, poichè si mesceva alla umiltà religiosa; ma era in lui nutrita dalla potenza di una parola capace a trarre dietro sè le moltitudini, che spesso inebria chi la possiede e quasi fa l' uomo seduttore di sè stesso: vedeva il Frate dalle sue labbra pendere il popolo allora più colto che fosse nel mondo.

La dottrina del Savonarola si era formata in profezia pigliando certezza dalla sua propria rettitudine e dalle promesse d' un forte animo ed appassionato. Usava dialogizzare nelle prediche con gli uditori a questo modo: « Oh Padre, ma se tutto il mondo ti venisse contro, che faresti tu? — Io starei saldo, perchè la mia dottrina è la dottrina del ben vivere, e quindi viene da Dio. » La parte che aveva in ciò la superbia era di continuo fomentata dal grande numero dei seguaci e dalla fede ardente dei semplici, in faccia ai quali a lui pareva essere da meno, se una qualche volta l' intelletto dubitasse. Si aggiunga poi l' urto delle fazioni che si raccendono l' una l' altra, pigliando credenza in cose impossibili; ed in quel caso, l' essere tutta la purità dalla parte sua contro ad uomini sacrileghi, malvagi e rotti ad ogni vizio. Gli eventi più volte aveano data ragione a lui: quando i saggi del mondo temevano, il Frate affermava che nulla sarebbe; e in modi affatto inopinati erano i pericoli più volte svaniti. Il Frate diceva: « la Chiesa di Dio ha bisogno di riforma e di rinnovazione; sarà

flagellata, e dopo i flagelli riformata e rinnovata: gli infedeli si convertiranno a Cristo ed alla sua fede. Sarà flagellata e rinnovata Firenze, e verrà quindi a prospero stato: avverranno queste cose ai giorni nostri. » In tutto ciò nulla era che sapesse d'eresia, o che in sè avesse rivolta o scisma. Nel *Trionfo della Croce*, ch'è la maggiore delle sue opere, affermava con parole amplissime l'unità della Chiesa e la supremazia del Pontefice Romano. Ma Roma batteva di continuo pei molti suoi vizi, le profane sommità del Clero metteva nel fango, a preti nè a frati non faceva grazia; e perchè incontro a tutti questi poneva sè stesso, veniva a farsi senza volerlo autore e capo d'una Riforma. La quale a promuovere e ad effettuare nulla aveva in pronto, nulla preparava; sincero del pari come imprudente, non avea compagni nè gli cercava, per nulla pensava ad usare mezzi i quali andassero a quel fine. Dentro era la fede e fuori usciva la parola; Iddio farebbe il resto da sè. In chiesa dal pulpito s'acquistava egli i partigiani, e quindi tornato in cella scriveva postille sui libri della Bibbia, e trattati filosofici o ascetici, quando non lo venivano a cercare. Ma erano troppi quei suoi partigiani, troppo lo innalzavano agli occhi suoi stessi, e come fanatici nutrivano quella sua fede altiera; intanto che rimanendo in sè disgregati, nè a lui nè all'opera sua portavano aiuto bastante, e molti tra essi erano facili a voltare. Così nel fatto egli come solo si tirava addosso la forte compagine dell'ecclesiastica Gerarchia e Roma e i grandi Prelati e tanta potenza e ricchezza, e tutto può dirsi il Clero e tutti gli altri ordini religiosi, e i potentati d'Italia e gli uomini politici, e quelli che scuoteano il capo increduli in faccia a un Profeta disarmato.

Ma intanto queste cose destavano gli animi a nuovi pensieri, per tutta Italia se ne parlava e dalla Germania veniano lettere di consentimento: Roma non poteva lasciare quei semi pigliare radici. Si cominciò prima con le blandizie; Alessandro VI scriveva lettera tutta laudatoria a Fra Girolamo per il molto bene che egli facea nella Chiesa, confortandolo a recarsi in Roma con parole nelle quali era una intimazione. Que-

sto fu nel luglio del 1495. Il Frate era infermo, e i Magistrati amici a lui s'interposero tanto che il Papa gli concesse rimanere: intanto pratiche si facevano intorno a lui ed offerte di onori e di gradi fino al cappello di Cardinale. Come le offerte disdegnasse non occorre dire, ma si conobbe da un Breve per via obliqua diretto ai Frati di Santa Croce, dove al comando si aggiungevano minaccie, chiamando lui *seminatore di falsa dottrina.* Il Savonarola si era quei mesi taciuto; ma tornò in pulpito nella Quaresima del 96 più fiero di prima, rigido ai suoi, a tutti severo, mantenendo la suprema potestà del Papa e in ciò diffondendosi con calde parole, ma dichiarando che a lui quando erra manifestamente non deve ubbidirsi. A contenere gli uditori avevano in questa Quaresima alzato gradini in Duomo fino all'altezza delle finestre; la folla seguiva il predicatore quando usciva, ed uomini armati gli stavano appresso, temendosi oltre ai nemici di dentro, sicarii che si dicevano appostati contro lui dal Duca di Milano. In quelle Prediche ogni cosa è vivo; e quivi sono ampiamente svolti gli eterni precetti della morale e della fede, le cose presenti ed i propri suoi pericoli. Nell'ultima diceva: « Qual sarà la fine della guerra che tu sostieni? — Se tu mi domandi in universale, ti rispondo che sarà la vittoria; se tu mi domandi in particolare, ti dico invece, morire ed essere tagliato a pezzi. » Scrivendo alla madre sua, cercava che avesse l'animo preparato a sentirlo morto.

Continuarono anche dopo Pasqua le Prediche: il Papa si teneva chiuso, e aveva commesso a una Congregazione l'esame della dottrina e del procedere di Fra Girolamo, senza che ne uscisse accusa: tentava nel tempo stesso di ricondurre la Congregazione toscana di San Marco sotto alla lombarda, o sottoporla ad un Vicario che avesse in Roma la residenza. Fine d'ogni cosa era levare il Savonarola di Firenze, o con l'escluderlo dal pergamo torre a lui ogni forza. Fu a lui vietato il predicare: al che taceva egli per alcun tempo, ma le gravi condizioni in cui la Repubblica versava fecero sì che i Magistrati a lui devoti lo richiedessero di fare udire la sua voce, da cui attingevano potenza e aiuto contro agli avversari che

già si cominciavano a mostrare. Come si è detto, Piero de' Medici era alle porte, la fame e la peste dentro la città e fuori. Fra Girolamo, tornato in pulpito, avea predicato la Quaresima sopra Ezechiele; faceva sovente nella Bibbia suo tema i Profeti che nella antica legge tenevano il grado da lui più ambito nella Chiesa. Ma tosto che Piero si fu allontanato, le parti nemiche più si voltarono contro al Frate: questi, malgrado il divieto, aveva annunziata in Duomo una predica pel giorno della Ascensione, che già da molti si antivedeva sarebbe occasione di tumulti. Nella mattina si trovò il pergamo imbrattato d'ogni sozzura; pareva minacciata la vita del Frate, ed egli entrava circondato da molti de' suoi che armati stettero intorno al pulpito. A un punto dato, ecco farsi un grande strepito nella chiesa dov' erano gli animi già preparati allo spavento: chi fuggiva e chi si armava: in mezzo a un infernale disordine, Fra Girolamo fu ricondotto al suo Convento, ed in quel giorno si trova scritto che a lui medesimo fallisse l' animo. La Signoria di maggio e giugno 1497 era in grande parte contro a lui; uscì bando che proibiva generalmente ad ogni frate il predicare: una Pratica si tenne sulla proposta di dare esiglio al Savonarola, ma non si vinse. Il Papa infine mandò fuori la scomunica, indirizzata col solito modo questa volta ai Frati Serviti, grandi affezionati di Casa Medici. La scomunica non condannava dottrine di lui, ma solamente la disubbidienza che si andò a cercare nei fatti circa alla Congregazione Domenicana. Grande era lo sdegno di Papa Alessandro; ma nulla infine potè trovare, nè tutto il misero poteva dire; era la condanna atto politico e non religioso. A' 22 giugno fu la scomunica pubblicata in Duomo con le solennità consuete; donde un insorgere contro ai Frateschi, e nella festa del San Giovanni, grande lo sfoggio d' ogni mondanità che più riuscisse d' ingiuria ai Piagnoni: così appellavano i devoti al Frate. Incontro ad essi erano i Compagnacci, i quali professando un vivere sciolto, davano mano agli Arrabbiati, sotto il quale nome si raccoglievano gli amici d' un Governo stretto e i non avversi a Casa Medici. Un Ridolfo Spini, giovane ricco e licenzioso, immaginò

un convito dove ogni delicatura ed ogni lautezza fossero profuse, lo sfoggio facendosi la notte a vista di popolo, e i convitati girando per la città con torchi accesi e musica, in onta manifesta del Frate e dei suoi.

La Signoria entrata il primo di luglio e la seguente, furono amiche al Savonarola, cercando col mezzo dell' Ambasciatore in Roma d'ammansire le ire del Papa, il quale percosso da un colpo crudele aveva sembrato volersi riscotere. Era nel Borgia una bontà sola, ma che a un Pontefice stava poco bene, l' amore ai figli; di questi il maggiore fu trovato ucciso una notte per domestica tragedia, secondo fu detto. Scrivea Fra Girolamo al padre afflitto lettera di conforto, ma insieme di ammonizione benevola, grave e prudentemente dignitosa. Ma il Papa, essendo tornato bentosto ai modi soliti, chiedea la consegna del Savonarola; e questi, dopo essersi più mesi tenuto in silenzio, cedendo a sè stesso e forse ai conforti di quei dello Stato, riavutisi dopo alle turbazioni pel caso dei Cinque, tornò a predicare. Cominciava l' anno 1498: il popolo radunato sulla piazza di San Marco (perchè la chiesa non bastava) era chiamato a una solenne preghiera: usciva il Frate col Sacramento in mano, e da un pergamo alzato fuori della porta della chiesa, benediceva il popolo e diceva: « Signore, se io non opero con sincerità d' animo, se le mie parole non sono da te, gastigami. » Il volto del Savonarola oltre al solito esprimeva la fede dell' animo, ed il popolo pregava. In Duomo le prediche andavano più che mai direttamente contro a Roma ed al Papa; il quale personalmente offeso ed impaurito del grande rumore che se ne faceva, minacciava sulla città l' interdetto, se a lui non dessero il Savonarola nelle mani: al che lo spingeva Lodovico il Moro, allora grande amico al Papa.[1] Mandar via il Frate sarebbe piaciuto alla Signoria nuova per marzo ed aprile; la quale non appena entrata in ufizio radunò una Pratica, dove però tale si mostrava la propensione verso il Frate, che fu costretta la Signoria stessa mandare al Papa lettera in difesa di lui con

[1] Lettere citate dei Residenti Milanesi.

espresso rifiuto di fargli offesa o divieto. Abbiamo gli atti di queste Pratiche, dove nei pareri degli intervenuti si trova espresso mirabilmente lo stato dei partiti con le varietà loro: guidava i seguaci del Frate la fede in lui ed il sentimento della indipendenza cittadina; degli altri, chi temeva l' autorità del Papa e chi la potenza. Avevano chiesta a Roma una Decima, senza cui la Repubblica non poteva reggere alle spese; e quando venisse un interdetto, vedevano disertati i banchi di fuori e i commerci guasti.[1] Fu quindi scelta una via di mezzo, vietando le Prediche in Duomo; le quali continuavano in San Marco: finchè ad un'altra lettera del Papa la Signoria ordinava, fosse tolto a Fra Girolamo il predicare dovunque fosse. Questi, radunato prima come soleva le donne in San Lorenzo, le accomiatava con addio pietoso, e il giorno dopo agli uomini in San Marco faceva l' ultima sua predica.

In alcune delle precedenti avea messo innanzi l' idea d' un Concilio, sebbene dovesse accorgersi quanto differente caso fosse da quel di Costanza, ed egli medesimo dicesse che il tempo non era venuto, ma che si doveva pregare il Signore perchè si potesse una volta radunare. Adombrava questo suo pensiero sovente col dire, che avrebbe *fatto girare la chiavetta,* cioè propalato le cose ch'egli aveva in serbo circa l'indegnità d'Alessandro Borgia; e credo ne avesse delle più sostanziose ed accertate che non gli scandali del Burcardo o gli aneddoti dell' Infessura: « Ma Concilio (predicava egli) vuol dire congregare la Chiesa, e non si domanda propriamente Chiesa se non dov' è la grazia dello Spirito Santo; ed oggi dove si trova essa? Forse solamente in qualche buono omiciattolo. Nel Concilio si gastigano i cattivi cherici, si depone il vescovo ch' è stato simoniaco o scismatico. Oh quanti ne sarebber deposti! forse non ne rimarrebbe nessuno. » L' Italia non era capace nè degna di operare una riforma, la quale salisse di basso in alto, nè le altre nazioni l' avrebbero seguitata. Ma il Savonarola in quella sua troppo elevata solitudine aveva in sè la necessità d' andare innanzi, e

---

[1] *Nuovi Documenti intorno a Fra Girolamo.* (*Arch. St. It.*, tomo III. 1866.)

quando era in pulpito, dice egli stesso che non potea frenarsi dal dire cose le quali aveva fatto proposito di tacere. Scriveva ben egli al Papa lettera dolorosa più che minacciosa; per sè aspettava con desiderio la morte; a lui chiedeva che senza indugio volesse provvedere alla sua salute. Faceva intanto per mezzo d'amici qualche pratica nelle Corti straniere, e si rinvennero presso a lui, quando fu preso, bozze di lettere all'Imperatore, e ai Re di Spagna e d'Inghilterra e d'Ungheria, perchè adunassero un Concilio. Ne aveva già scritto al re Carlo VIII, cui era solito di riprendere per non avere compita l'opera alla quale era chiamato da Dio; e questo Re n'ebbe più volte il disegno, cui la Sorbona lo esortava, e più d'ogni altro a ciò lo spingeva Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincula, che allora in Francia dimorava. Ma nè Carlo era uomo da tanto, nè in Francia materia a ciò sufficiente: fra tutti profano era il Cardinale, che nel Pontefice non guardava che al principato furiosamente ambito da lui. Andava la lettera del Savonarola in Francia per un corriere, che essendo fatto svaligiare dal Moro, facea questi pervenire la lettera al Papa, del quale s'accese più che mai lo sdegno; talchè nuovi assalti sovrastavano a Fra Girolamo. E questi frattanto da una fiducia presuntuosa era condotto a quel punto estremo dov'egli vedevasi mancare innanzi la via e cadere l'opera sua: dovette allora più che mai sentire nell'animo crudeli battaglie; e come affranto ne rimanesse, vedremo dai fatti che a lui precipitarono la ruina.

Era nel convento di San Marco un Fra Domenico Buonvicini da Pescia, uomo semplice, fanatico, tutto devoto a Fra Girolamo, che lo faceva spesso predicare in vece sua quand'era costretto al silenzio. Un giorno il pio Frate si lasciò andare dal pulpito a dire che la dottrina del suo Maestro sosterrebbe anche la prova del fuoco: il giorno dipoi un Francescano, predicando in Santa Croce, raccolse la sfida, offrendosi pronto a fare l'esperimento: le forme ed i modi tra le due parti furono dibattuti, e i Magistrati della Repubblica v'intervennero. Da quel momento il Savonarola fu spacciato, e fu da indi in poi minore a sè stesso. Non avea fede in quei giudizi, nè approvava ten-

tare Dio a quei miracoli; ma contrapporsi, era confessare vinta la causa e la dottrina sua, levare in alto gli uomini del peccato e dare scandalo ai suoi devoti: vedevasi innanzi Roma fulminante, ed il trionfo dei Francescani, ed il beffardo insulto dei Compagnacci: nè oso affermare che a lui medesimo non balenasse in qualche momento la speranza d'un prodigio; fu incerto, e non sempre quanto bisognava decoroso. La fibra sua era singolarmente delicata e sensitiva: nei tumulti si perdeva d'animo; alle brighe riusciva inetto; aveva bisogno di essere solo in faccia a un popolo e a Dio. Sarebbe lungo e tedioso esporre le tante dispute che nacquero circa al fermare le condizioni: molti dalle due parti campioni s'offersero; rimasero all'ultimo Fra Domenico da Pescia e un frate Andrea Rondinelli. E intanto le fazioni civili, i disegni, le macchinazioni dei politici di dentro e di fuori, e i dolori degli uomini virtuosi, e i pii affetti delle donne popolane, ogni cosa era in fermentazione durante quei giorni. Diceano i nemici del Frate: « O egli morrà, o del tutto perderà credito. » Poi veduto che egli per sè rifiutava, di lui si beffavano. In Palazzo la Signoria stava contro lui, sparsi negli altri Magistrati i suoi partigiani: da Roma, dov'era Piero dei Medici, non è da dire se venisse esca all'incendio: il Duca di Milano vi soffiava dentro notoriamente, e degli emissarii suoi abbiamo lettere.[1] Fu adunata una Consulta, dove con poche differenze tutti opinarono fosse bene di lasciare correre le prove, che sarebbe stato a ogni modo finirla con le divisioni, e la città ne avrebbe quiete.[2] Assegnava quindi la Signoria per l'esperimento il 7 aprile, vigilia della domenica dell'Ulivo.

Dall'angolo del Palazzo della Signoria verso il tetto dei Pisani si distendeva un palco formato di materie combustibili con sopra per tutta la lunghezza fascine dai due lati, e in mezzo a queste libero un andare della larghezza di due braccia. La Loggia dei Signori aveano divisa in due spazi, che uno pei Frati Minori e l'altra pei Domenicani; la Piazza guardata da molto

---

[1] Lettere sopraccitate dei Residenti Milanesi.
[2] *Aiudentia* dei 30 marzo 1498. (*Archiv. Stor.*, tomo III, 1866.)

numero di soldati a cavallo e a piedi, le armature dei Capitani splendide come a un tornèo. I Compagnacci che si mettevano innanzi a tutti, uomini nobili e ricchi la maggior parte, facevano anch' essi un bel vedere con la loro compagnia che s' andò a porre vicina al palco. All' ora data mossero da San Marco Fra Domenico innanzi in piviale e tutto animoso nella faccia; dopo a lui Fra Girolamo col Sacramento in mano, a lato uomini della nobiltà con torchi accesi; indi lunghissimo ordine di Frati, e grande popolo degli amici loro in arme. Entrati sulla Piazza, intuonarono il Salmo: *Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus:* quindi le due parti pigliarono posto sotto alla Loggia. Qui nacque la prima contesa circa al fare entrare Fra Domenico nel rogo con l' Ostia in mano, come il Savonarola pretendeva; gridavano molti che ciò sarebbe profanazione, e peggio ancora se l' Ostia bruciasse: tutti s' accorgevano che il Savonarola questo faceva perchè l' esperimento non andasse innanzi. Sorgevano altri punti di controversia tra le due parti, e le ore passavano, ed il popolo aspettando tumultuava; discorsi d' ogni sorta si facevano, e Fra Girolamo non ne aveva la parte migliore. Sotto alla Loggia i frati suoi non cessavano dal cantare ad alta voce *Laudi* e *Salmi;* gli altri serbavano un pio silenzio e dignitoso. Nulla si faceva: dal Palazzo alla Loggia era un andare ed un venire continuo di messi della Signoria; ma il giorno declinava, quando una subitanea e grossa pioggia, o interruppe la foga degli animi, o diede occasione al disperdersi. Non senza grande pericolo Fra Girolamo e i suoi tornarono al Convento, peggio che vinti, perchè il pensare del maggior numero si voltava contro a loro.

La mattina del giorno dipoi nella città era un muoversi di persone che si osservavano a vicenda, ciascuno cercando raccogliere intorno a sè i suoi: ma già si vedeva la parte del Frate essere grandemente assottigliata. Stava il Palazzo per gli Arrabbiati, che già si ordinavano come a guerra regolare; i Compagnacci tenevano armati la piazza del Duomo; le strade si empievano dei vecchi e nuovi avversari dei Piagnoni; questi venivano insultati, e due poveretti che pregavano furono scel-

leratamente uccisi. A San Marco erano accorsi i fidi a tutta prova, ed armi vi furono recate che taluni dei frati indossavano, intantochè altri, secondo le varie nature d'ognuno, si nascondevano o fuggivano, o stavano intorno a Fra Girolamo, che nel coro pregando vietava si spargesse sangue dai suoi: diede un mesto e solenne addio in poche parole ai circostanti; null'altro a lui era da fare; l'affetto dell'animo andava diritto ad alto segno, ed egli in quel giorno rinvenne sè stesso. Francesco Valori, che era in convento, aveva impedita ogni temerità dalla parte sua: cominciarono le offese intorno al Duomo all'ora di vespro; gli assalitori gridarono a San Marco! e a sera il convento fu investito. Di dentro non mancarono le difese; vi ebbero morti, taluni vennero a cadere su' gradini dell'altare maggiore, dietro al quale stava il Savonarola inginocchiato. Questi, poichè dalla chiesa bisognò uscire, andò a porsi col Sacramento in mano nella Biblioteca greca, come la chiamavano, perch'ivi era stato il primo deposito di libri dai quali uscirono grandi le antiche lettere. Intanto la Signoria, che ogni cosa dirigeva, mandò i suoi messaggieri con l'ordine di porre le mani addosso a Fra Girolamo e a Fra Domenico, i quali non fecero resistenza, e a notte avanzata furono condotti legati e in mezzo a crudeli insulti nella prigione assegnata dentro al Palagio a ciascuno d'essi; toccò al Savonarola quella detta l'Alberghettino, dov'era stato Cosimo de' Medici. Ora è da dire la trista fine di Francesco Valori. Avendo questi scavalcato il muro dell'orto, usciva libero dal convento, e in casa cercava radunare partigiani, quando la Signoria gli mandava ordine di recarsi tosto al Palagio: andava fidente in mezzo ai mazzieri, ma intorno fremeva la turba, e due parenti dei mandati a morte da lui che gli venivano incontro, datogli d'un arme sul capo, l'uccisero. La moglie sua che tratta dal rumore s'era prima fatta alla finestra, moriva percossa da un colpo di balestra.[1]

[1] Tutti gli Storici; ed altre Scritture citate dal Villari. — *Cedrus Libani*, Vita del Savonarola in terza rima di Fra Benedetto da Firenze (*Archiv. Stor. Ital.*, 1849). L'autore, giovane di fantasia calda, entrò in Convento per devozione a Fra Girolamo; scrisse più tardi in prigione quello ed altri libri; aveva sull'anima l'avere forse commesso omicidio combattendo la notte in San Marco.

Il giorno dopo la Signoria mandò avviso al Papa e al Duca di Milano della presura dei due Frati; ai quali aggiunse un Fra Silvestro Maruffi, uomo dubbio, procacciante, di molto seguito in città. Deliberarono che i rei qui fossero giudicati, negando consegnarli al Papa; rinnovarono gli ufizi degli Otto e dei Dieci, ai quali spettavano le cause di Stato; elessero una commissione d'esaminatori a fare il processo, usando la tortura od ogni altro mezzo: furono eletti dei più nemici al Savonarola, tra' quali ne basti nominare quel Ridolfo Spini, che noi conosciamo e che più volte avea minacciato la vita del Frate; v'entrarono due Canonici fiorentini, con mandato venuto da Roma. Nei giudizi di Stato la sentenza, come tra vinti e vincitori, precorre all'esame; e i fatti essendo generalmente palesi, ma contrario tra le due parti l'apprezzamento del bene e del male, l'istoria impara da quei processi a giudicare più spesso i giudici che i rei. Gli atti che abbiamo di questo accrescono le dubbiezze anzichè cessarle, questo solo rimanendo certo, che da chi scriveva furono alterati; ripresi tre volte per successiva inquisizione, tra loro s'intralciano; e qui l'empietà della tortura mostrò, più che altrove, quanto ella fosse crudelmente menzognera. Si aggiunga poi sopra ogni cosa, che da cima a fondo materia all'esame non furono altro che i fatti della coscienza: il resto era nulla, e un solo punto si giudicava: se il Savonarola fosse o si credesse o si fingesse da Dio ispirato; da questo pendeva la vita di lui. Ma intorno a ciò nè avrebbe saputo egli rispondere giustamente, nè a quel che dicesse poteva concedersi valore giuridico. Credeva buona la sua dottrina, e la mantenne anche negli esami; alla divina ispirazione correva incontro, e da molti anni vi s'immergeva con tutto il pensiero; la fede viva poi gli mancava, com'egli medesimo si lagna più volte: allora cercava ricostruire quel ch'era in lui come il sostentamento della vita, e allora l'orgoglio veniva a soccorso, e alla credenza del sentimento sostituiva una credenza quasi manufatta, finchè la preghiera non raccendeva la fede o il predicare non la rianimava.

Che negli esami il Savonarola si contraddicesse non fu mai

negato. Sotto ai tratti della fune che lo martoriava si dichiarò mentitore; poi rinnegava quel che aveva detto; cedeva ai tormenti fino al vaneggiare; aveva il cuore di martire, ma non la fibra: di questa causa di vacillamenti non sarebbe da tener conto. Chiamato poi a definire a sè medesimo la propria sua ispirazione, si profondava in dottrine astruse; e queste pure non è maraviglia che spesso fossero incoerenti. Ma io per me credo che alla medesima sua coscienza, in quelli strazi del corpo e dell' animo, si appresentasse quanto avea potuto in lui l' orgoglio, perchè il pensiero accusatore in quelle tristezze più vivo e pungente rimaneva solo; forse anche a sè stesso dava riprensione di avere cercato turbare la Chiesa, quando non poteva sanarne le piaghe. I giudici allora afferrando quelle confessioni, le traducevano in parole che lui dichiarassero impostore, che tutto facesse per ambizione mondana, e a solo fine di primeggiare: avvezzi a guardare la coscienza grossamente, più in là non capivano, e allora credevano di averlo colto. Ma in lui l' ambizione propriamente detta mai non si era manifestata per fatti esteriori; non v' era materia d' accusa giuridica: ma pure lo spargersi di quelle contradizioni gettava dubbiezze che abbattevano la reputazione, in molti già scossa, di Fra Girolamo.

Abbiamo un primo Esame fatto dai Commissari, ma che non parve soddisfacesse. Fu allora chiamato certo Ser Ceccone notaio, che molto prometteva: si tornò da capo, ed il misero per altro Esame più altre volte fu martoriato: ma nemmeno questo secondo processo ottenne il fine che i suoi nemici desideravano. Dovettero quindi nel pubblicare i Processi farvisi manifeste alterazioni, e attribuirsi al Savonarola confessioni di tale abiettezza, quali niun malvagio uomo di sè farebbe giammai. Spesso un articolo dell' Esame finisce col dire: che ogni cosa aveva egli fatta o simulata agli occhi degli uomini per ambizione di farsi grande. Tali dichiarazioni è da notare che non si accordano per la materia nè per l' intonazione con quel che precede: e qui la menzogna si vede anche essere grossolana, tantochè fu confessata da quei medesimi ch' erano stati

a fare il Processo.[1] Subivano esame nel tempo stesso i due suoi compagni; l' uno dei quali, Fra Domenico, si mantenne incrollabile nell' amore e nella fede al Maestro: nè Fra Silvestro lo aggravava, non tenendo conto delle conclusioni, dove spesso avviene che dopo averlo il testimone lodato o scusato gli si faccia dire: infine conchiudo che fu traditore. Invece si vede Fra Silvestro farsi accusatore di molti e molti cittadini Fiorentini che praticavano il Convento, e a' quali si vengono a imputare brighe d' ogni maniera. Fra Domenico aveva nominati molti di quei medesimi cittadini, ma come amici del Convento e senza per nulla nella sua Esamina aggravarli. Fra Silvestro si trova essere stato principale in quelle pratiche sediziose, nelle quali Fra Girolamo non apparisce essere entrato menomamente. Dal suo deposto, non che da quelli di altri o frati o cittadini, chiaro ne apparve, dopo allo studio molto accurato che ne abbiamo fatto, fra tutti essere Fra Silvestro stato grande mestatore, ed essersi imposto con le arti sue a Fra Girolamo, che in lui credeva come a lui credevano o s' impacciavano seco altri cittadini dei maggiori e fino di quelli che certo non erano da quella parte.[2]

Andava intanto al Papa una lettera in nome dei Frati di San Marco: in essa dichiarano ingannatore Fra Girolamo perch' egli medesimo nel ritrattarsi lo avea confessato, ma insieme attestano ampiamente le virtù sue, la santità della vita, i frutti delle predicazioni, e gli eventi che avevano dato alle sue parole tale conferma che grandi ingegni ne furono presi. È lettera scritta con singolare accorgimento, perchè nel domandare l' assoluzione riducono a nulla il loro peccato: sopra ogni altra cosa (com' è nello spirito di tali corporazioni) pensavano alla vita e alla grandezza del Convento di San Marco; chiedeano

---

[1] Nardi, *Storia,* in fine del lib. II.

[2] Esami di Fra Girolamo, di Fra Domenico e di Fra Silvestro: questi si trova essere stato confessore di Piero Capponi, intorno a cui nella *Esamina* stampata di Fra Girolamo sono alcune oscure parole. Si aggiungano gli esami di Fra Roberto degli Ubaldini da Gagliano, di Fra Francesco dei Medici e di Fra Luca della Robbia. Non fu esaminato Fra Malatesta Sacromoro, che nel Convento scrivono facesse la parte di Giuda. Le deposizioni d'Andrea Cambini più ch' altro risguardano Francesco Valori, di cui fu amicissimo.

pertanto che si mantenesse separato dalla Congregazione di Lombardia, e che rimanessero in quello tanti uomini insigni e incolpabili che vi si erano aggregati. Rispose il Papa benignamente; alla Signoria scriveva lettera molto graziosa, ed assolveva con altro Breve le colpe commesse fino all' omicidio, a procurare la caduta del Savonarola. Entrò dipoi la Signoria nuova, e persistendo nel rifiuto di mandare i Frati a Roma, accettò che venissero in Firenze due Commissari a rinnovare il Processo per conto del Papa.

Rimasto in carcere il Savonarola solo con sè stesso, ritrovava (come a lui sempre avvenne) sè stesso. Compose allora due Meditazioni, che furono insigni testimonianze del suo animo in quelli estremi giorni della vita. Bentosto ebbero quelle due scritture celebrità grande e vennero in più luoghi pubblicate. Quivi nulla del Processo, nulla dei suoi Giudici; è solo con Dio, e a lui raccomanda l' anima sua quando non possa la vita. « A chi rivolgermi io peccatore? Al Signore, la cui misericordia è infinita: non è chi si possa gloriare in sè stesso. — Confermami nel tuo spirito, o Signore; ed allora solamente potrò insegnare agli iniqui le vie tue. — Io desidero con ardore che tutti gli uomini sieno salvi, perchè le opere dei buoni grandemente mi solleverebbero. Io ti prego perciò, che tu volga lo sguardo alla Chiesa tua, e veda come più sono gli infedeli che i cristiani, ed ognuno ha fatto Dio del suo ventre. Manda fuori il tuo spirito, e rinnoverassi la faccia della terra. L' inferno si empie, la tua Chiesa manca, levati su; perchè dormi, o Signore? — Allora tutto lieto esclamai: Io non mi confido negli uomini, ma solo nel Signore: e renderò i miei voti dinanzi a tutto il popolo, perchè preziosa è nel cospetto di Dio la morte dei Santi. » Poco dopo gli fu tolta la carta, e dovette cessare di scrivere: ma quelle sue parole sono di grande momento a far giudizio del Savonarola. Sul pergamo stesso e prima che fuori tuonasse la riprensione degli altrui vizi, in fondo al cuor suo gemeva il dolore: e qui troviamo la riprensione mantenersi rigida sempre, ma più devota, dopo agli strazi degli esami e alla vigilia del supplizio. Giudichi ognuno se chi sentiva allora in

tal modo avrebbe potuto mentire tanti anni freddamente a fine ambizioso.

Ai 19 di maggio entrarono solennemente in Firenze i due Commissari apostolici, che erano il Generale dei Domenicani e il Vescovo quindi Cardinale Romolino: ricominciava il Processo il giorno dipoi. Ci asterremo qui dal riprodurre le crudeli parole che furono attribuite al Romolino, perchè non vogliamo tutto accettare dai Biografi. Il fine cercato dai Commissari più specialmente era scuoprire quali aderenti avesse il Frate alla proposta del Concilio. Disse: « Risponderò chiaro; le cose del Concilio non mi furono consigliate da nessuno; co' Principi d' Italia non ne tenni pratiche, perchè gli stimavo tutti miei nemici; speravo nei Principi stranieri; i Cardinali e Prelati sapevo essermi tutti avversi. » Il Romolino cercava scuoprire se in nulla vi fosse implicato il Cardinale di Napoli. Si venne quindi ai tormenti, in mezzo ai quali gridò il torturato d' avere avuto pratiche seco; poi si disdisse: quel Cardinale faceva stima del Savonarola, ma tra essi non fu altra corrispondenza che in termini generali. Il terzo Esame finì come gli altri, nè fu pubblicato. Si venne il giorno dopo al dare sentenza, e tra i Giudici fu discorso di salvare Frate Domenico, ma poi lo condannarono insieme con gli altri: presenti al Processo erano Magistrati della Repubblica, la quale in una Pratica molto stretta, negando uno solo, decretò eseguirsi la sentenza. Questa fu letta la sera stessa ai tre condannati, portando che fossero prima impiccati e quindi arsi.

La notte il Savonarola assistito dal confortatore con la cappa nera, ch' era per la Confraternita a ciò destinata un Niccolini, e da un monaco di san Benedetto che gli fu dato per confessore, ottenne rivedere i suoi due Compagni, che da lui furono comunicati la mattina: era il 23 maggio, vigilia dell'Ascensione. Giunsero gli sbirri che gli condussero nella Piazza, dove sulla ringhiera aveano alzato il tribunale pel Vescovo che gli dovea degradare, e un altro pei Commissari apostolici, ed un terzo pel Gonfaloniere e gli Otto, ai quali spettava mandarli al patibolo. Questo era formato di un' asta che in alto

avea una traversa, dove i tre Frati dovevano essere appesi; ma perchè troppo presentava la forma di croce, le sue braccia furono scorciate: sotto si alzava un palco di legna e materie facili a bruciare. In Piazza era grande la moltitudine: vi erano uomini amici al Frate, tra' quali il buono Iacopo Nardi che a noi lasciava memoria del fatto: intorno ad essi altri esultavano, intanto che molti e fin dei più avversi erano compresi di terrore. Aveano lasciato che passassero vicino al rogo, e lo circondassero, di quelli uomini che senza vergogna o insultano al vinto o sul misero inferociscono. I tre Frati salirono il palco: Fra Domenico sereno e come andasse a festa; Fra Girolamo, che della croce teneva il mezzo, fu l' ultimo al quale il boia desse la spinta fatale; poi subito in mezzo ad urla feroci fu appiccato il fuoco, che arse i tre corpi legati da una catena perchè non cadessero: di essi e del palco e d' ogni cosa le ceneri furono gettate in Arno dal Ponte Vecchio; ma donne pietose travestite spingendosi nella folla, raccolsero quante reliquie potessero, e alcune ne rimangono tuttavia.[1]

La morte del Savonarola fu vittoria di tutto quanto era in Firenze di più guasto; il vizio montato in superbia si gloriava di sè stesso; e il ben vivere pareva che fosse dispregio:[2] entrava il secolo corrottissimo del cinquecento, ed in Repubblica sempre popolare, i costumi erano già tornati peggio che medicei. Uomini di conto, che avevano prima notoriamente creduto al Frate, ora come lieti d' averlo scoperto traditore, lo aggravavano gettandogli addosso le ingiurie più odiose; lo chiamavano un diavolo, anzi una intera legione d' inferno. Erano

---

[1] La Vita di Fra Girolamo fu scritta dai suoi molto devoti Giovan Francesco Pico della Mirandola e Fra Pacifico Burlamacchi, lucchese, che aveva avuto da lui l' abito di san Domenico: queste e le scritture di Fra Benedetto da Firenze talvolta s' assomigliano a leggenda. In Francia il Padre Quétif pubblicava con illustrazioni l' opera del Pico, e in Italia due altri Domenicani Barsanti e Di Poggio ampliarono la notizia della Vita del Savonarola, intorno a cui pubblicarono documenti. Questi oggi crebbero in assai gran numero, facendo seguito alle Vite che ne scrissero, in Francia il professor Perrens, ed in Italia con maggior pienezza d' ogni altro il professor Pasquale Villari. — Molti documenti abbiamo pure nelle pregevoli scritture del Padre Vincenzio Marchese e nei volumi già da noi citati dell' *Archivio Storico Italiano*.

[2] Cambi, *Storie*, pag. 128. (*Deliz. Erud.*, tomo XXI.)

oltre agli Arrabbiati, gli astuti e i paurosi ed il volgo dei prudenti, e l'altro volgo più innocente che aspettava da lui un miracolo; e quelli che cercano mostrarsi furbi ai danni altrui, ed i pentiti o vergognosi d'avergli creduto.[1] Cessate però bentosto le ire e le paure, più non si leggono di tali accuse, ma in Firenze e fuori troviamo invece uomini gravissimi averlo in onore: il Guicciardini e il Machiavelli di lui parlano con rispetto; Filippo de Comines, che aveva praticato seco, lo tenne per santo.[2] Le arti nella loro maggiore eccellenza riprodussero più volte l'effigie del Savonarola, e fin nelle stanze del Vaticano Raffaele Sanzio a lui dava luogo tra' grandi Teologi e tra' Padri della Chiesa.

Quanti in Firenze rimanevano capaci di libertà, e coloro che più tardi o la difesero o la piansero, uscivano dalla scuola del Savonarola, o ne seguivano le traccie via via cancellate nel corso dei secoli. Il culto del Frate durò più che il regno della Casa Medici; ed a memoria dei padri nostri, la mattina del 23 maggio trovavano fiori sparsi in quel punto della Piazza, sul quale era stato piantato il rogo. Il Convento di San Marco, già essendo fondato il governo principesco, dava ombra ai Regnanti; e i frati ne furono per qualche tempo cacciati. In molti conventi d'uomini e donne di san Domenico il Savonarola aveva culto

---

[1] Fra questi ne duole dovere contare il buon Marsilio Ficino, antico seguace del Savonarola; ma era canonico del Duomo, ed ora vicino al termine della vita dovette purgarsi in faccia al Capitolo.

[2] «D'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza.» (MACHIAVELLI, *Discorsi.*) — *Mémoires de* COMINES in più luoghi. — Il Guicciardini nell'*Istoria di Firenze,* cap. XVII, esalta in Fra Girolamo la virtù, l'ingegno, il grande possesso della filosofia e della Bibbia, e l'eccellenza nella predicazione; lo chiama nettissimo nella dottrina e nella vita, riformatore efficacissimo dei costumi, benemerito soprattutto della città che da lui può dirsi che fosse salvata quando ebbe a farsi lo Stato nuovo. Propone il dubbio se fosse Profeta mandato da Dio, e in lui non trovando nè vizio nè colpa, tranne l'orgoglio, conchiude infine: «S'egli fu buono, abbiamo veduto ai tempi nostri un grande profeta; se fu cattivo, un uomo grandissimo che seppe tanti anni simulare una tanta cosa senza essere mai scoperto in una falsità.» Questo nella prima opera giovanile: in quella scritta più anni dopo non pone quanto a sè il caso della simulazione, non ha contro lui parola severa; dice, avere il processo rimosso via ogni calunnia che egli si muovesse per fine maligno; aggiungendo solamente, che molti lo reputarono ingannatore, molti lo assolverono, e la confessione di lui credettero fabbricata. — GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. III, cap. VI.

e ufficio suo proprio, che fu pubblicato per le stampe ai giorni nostri. Ma sul cadere del cinquecento un Medici arcivescovo ed un Medici granduca si accordarono insieme a proibire l'ufficio ed il culto; nondimeno vi ebbero Santi e vi ebbero Papi suoi lodatori, e la dottrina di lui posta in Roma sotto ad esame rigoroso, ne usciva incolpata.[1]

Com' era da credere, i protestanti hanno preteso che il Savonarola fosse uno dei loro; ma egli veramente in nulla precorse ai tedeschi novatori, perchè nulla volea s' innovasse, nè mai gli cadde nemmeno in pensiero mutare, com'essi fecero, il principio della fede. In religione non ambì farsi capo di parte o fondatore d' una scuola nuova, nè avrebbe saputo, non essendo altro che un predicatore il quale si ardiva percuotere i vizi palesi nei sommi della gerarchia; per questo fu arso. Non era la sua di quelle nature che sieno atte a fare nel mondo le novità grandi, perchè in tali uomini la volontà forte è necessario che sia anche fredda e che adoperi le arti capaci ad ottenere il fine voluto: ma egli era fidente nella sua propria ispirazione, e questa seguiva. Nessuno dei maestri della Riforma lo pareggiava per alto sentire; avendo incontro tale battaglia, rimase qual'era: era cattolico, era frate; e grande anima con forte ingegno.

CAPITOLO III.

GUERRA DI PISA. — I FRANCESI A MILANO, GLI SPAGNUOLI A NAPOLI. — IL DUCA VALENTINO. — PIERO SODERINI GONFALONIERE A VITA. [AN. 1498-1503.]

In Francia essendo morto Carlo VIII senza figli, andò la corona in Luigi duca d' Orléans che fu duodecimo re di quel nome; aveva in proprio la signoria d'Asti, si teneva personalmente investito dell' eredità dei Visconti; e ora succeduto

---

[1] *Officio* pel Savonarola, con Prefazione di Cesare Guasti: Firenze, 1863.

come re nelle ragioni degli Angiovini, vedendo i Francesi bramosi di guerra e sè in forze e in età da farla, si diede tutto a quelle imprese: già era l'Italia pei re stranieri come una terra che aspettasse di fuora i padroni, ond'egli con nuovo esempio pigliava titolo di Re delle Due Sicilie e Duca di Milano. Era disciolta la Lega poderosa che aveva cacciato fuori d'Italia Carlo VIII, rinate le grandi gelosie tra lo Sforza e i Veneziani, aggiuntasi un'altra esca terribile all'incendio. Alessandro VI, poichè fu morto il Savonarola ed egli conobbe non avere fondamento l'idea di un Concilio, credette sè stesso libero ad ogni cupidità più sfrenata, intantochè a lui s'aggiunse uno stimolo ed uno strumento capace alle opere che si preparavano. Per la uccisione avvenuta del Duca di Gandia erano andati tutti gli affetti e le ambizioni di Alessandro nel figlio secondo, che fino allora aveva dovuto dispettosamente chiudersi nelle ecclesiastiche dignità. Cesare Borgia, lasciato il manto di cardinale, non pensò ad altro che a farsi uno stato, usando a tal fine la tenerezza del padre e la potenza della Chiesa e gli sconvolgimenti d'Italia, ai quali convennero di dare la mano il Papa e il Re con volontà pari; e Cesare Borgia, andato in Francia, ebbe una moglie di sangue reale di Navarra, che fu Isabella degli Albret, e in dote il ducato di Valenza nel Delfinato, col promettersi le due parti aiuto scambievole alle grandi opere di sovversione, che noi vedremo bentosto seguire.

Lodovico il Moro, tardo a riscuotersi, e fidando col tempo e con le arti rimuovere da sè la tempesta, dopo avere condotto egli stesso a Pisa le forze dei Veneziani; poichè gli ebbe veduti andare con molto ardore a quella guerra, temè non trovarsi posto a discrezion loro, quando con la possessione di Pisa gli stessero incontro dall'uno all'altro mare. Vedeva inoltre, dopo la tanto da lui bramata ruina del Savonarola, passato il governo della città di Firenze in mano a quegli uomini co' quali a lui era più facile intendersi: deliberò quindi fin dai primi giorni dell'avvenuta mutazione mandare soccorsi ai Fiorentini contro alle armi Veneziane che da più parti discendevano verso a Pisa. Già fino dal maggio del 1498 aveva l'aiuto di queste

rialzato le fortune dei Pisani a Santo Regolo, dove poichè i soldati di Firenze furono rotti, parve la colpa essere stata del Capitano: quindi fu chiamato a governare tutta la guerra contro Pisa Paolo Vitelli, condottiero allora di molta reputazione e di possanza per avere quella famiglia la signoria della Città di Castello. Questi, dopo essersi avanzato alquanto in quelle infelici terre dei Pisani tante volte calpestate, sapendo che per la Lombardia scendevano in molto numero altre genti dei Veneziani, fu d'accordo con i soldati del Duca di munire i passi dell'Appennino così da impedire ad esse l'entrata nella Toscana; che fu consiglio prudente, sebbene male gradito in Firenze e sospettato di pravi disegni. Tentava allora la Signoria di Venezia altre vie contro ai Fiorentini; e prima cercava di avere il passo dai Senesi, dei quali era poco meno che signore Pandolfo Petrucci; ma questi per concessioni avute nelle cose di Valdichiana si mantenne in pace con la Repubblica di Firenze. Esclusi da questa banda i Veneziani, si provarono in Romagna ad occupare Marradi; ma non poterono pei soccorsi che vi mandò il Duca di Milano e, a sua richiesta, Caterina Sforza signora in Forlì, ultimamente lasciata vedova da Giovanni dei Medici mentre portava in seno un altro Giovanni che poi fu in arme tanto famoso.

Voltarono allora in Casentino la guerra, dove sulla fine d'ottobre occuparono furtivamente Bibbiena col favore di Ser Piero Dovizi da noi già mentovato: Piero de' Medici e Giuliano suo minor fratello seguivano le armi dei Veneziani governate dal Duca d'Urbino e da Bartolommeo d'Alviano. Talchè la Signoria di Firenze richiamava di sotto Pisa in grande fretta Paolo Vitelli; e seco le genti dello Sforza entrate in Casentino sostentavano quivi la guerra, sebbene fosse in luoghi aspri nel cuore del verno: i villani di quei monti, sotto la condotta dell'abate di Camaldoli, molto infestavano i nemici. Ma Bibbiena non si racquistava; del che il popolo in Firenze dava cagione al Vitelli e al Duca di Milano come fossero insieme d'accordo per allungare la guerra. Pagava lo Sforza, col non trovare chi a lui credesse, la pena dei vecchi peccati suoi; ma

veramente questa volta, di già odorando che i Veneziani tenevano pratiche con Francia, andava sincero nel desiderare che i Fiorentini, reintegrati di Pisa, gli fossero aiuto valido: bramava inoltre avere a' suoi soldi Paolo Vitelli, molto in lui fidando. I Veneziani vedeva già stracchi di quella guerra; e poichè il cessarla credeva sarebbe tenuto comune beneficio, confidava così meglio unire le forze d' Italia contro all' assalto di oltremonti. Volgeasi pertanto al Duca di Ferrara perchè praticasse, come uomo di mezzo, un accordo sopra il fatto di Pisa: al che avendo le due parti consentito, fu nel mese d' aprile del 1499 pronunziato un lodo in Ferrara, ma tale che a niuno potè soddisfare, perchè ai Fiorentini concedeva in Pisa una signoria mezzana, come se in tanti odi e in tanto invecchiata sete di vendette potessero avervi libertà i Pisani e i Fiorentini sicurezza. Il compromesso non fu accettato da nessuno; ma i Veneziani di cheto ritrassero le genti loro dalla Toscana, e in quel mezzo pubblicavano la lega stretta già prima segretamente col Papa e col Re di Francia, che si obbligava dopo l' acquisto di Milano cedere ad essi Cremona con la Ghiaradadda. Così era imminente il pericolo del Duca, e molto in Firenze la città divisa, potendo in alcuni il pensiero del recente benefizio e in altri l' antico amore per Francia; ma indugiavano a scuoprirsi mentre pendeva tuttora dubbioso l' evento.

Contro a Pisa invece andavano allegri di nuova baldanza, poichè i Pisani più non avevano chi gli soccorresse; duello di popoli fiero e terribile sopra ogni altro. Pigliate a soldo altre milizie, le posero tutte sotto al comando di Paolo Vitelli, che richiamato dal Casentino, e dopo l' espugnazione di alcuni di quei castelli tante volte perduti e ripresi, poneva il campo sotto Pisa; dove accadde che mentre ai 10 d' agosto piantava le artiglierie, una mano di soldati suoi trovando male difesa la rôcca forte di Stampàce, che è sopra le mura, v' entrassero dentro: del che nei Pisani fu grande sbigottimento, e per alcune ore la città fu detto che stesse a discrezione del Vitelli; ma questi cauto per natura, e non avendo a ordine le milizie, temette cacciarsi dentro vie mal note, in mezzo ad uomini di-

sperati, e suonò a ritratta: i Pisani rincorati fecero altri ripari.[1] Pochi dì poi il Capitano aveva con le artiglierie gittato a terra tanta parte di muro ch' era possibile entrarvi, ma, come diceva, con molta uccisione dei suoi; ond' era meglio aspettare pochi giorni perchè fosse aperta più larga entrata. Ma in questo mezzo cominciarono per la stagione a regnare in campo certe febbri pestilenziali per cui le compagnie de' soldati molto diradavano, e gli stessi Commissari tutti ammalarono; talchè a due per volta quattro volte rinnovati, quattro di essi perirono, e tra questi Paol' Antonio Soderini, ch' era sempre dei primi nella città, ma poco amato: cadeva su' Fiorentini l' abbandono crudele nel quale aveano tanti anni lasciato gli scoli della provincia Pisana. Convenne bentosto al Capitano levare il campo di sotto Pisa, dov' erano anche entrati trecento fanti mandati dai Lucchesi. Di ciò in Firenze fu grande lo sdegno ed alte le grida, che il Vitelli accusavano traditore. Contro lui erano antichi sospetti: egli superbo e rozzo ed avaro, riusciva male atto dove una moltitudine richiamata subitamente a libertà credeva spiegare la forza sua nell' avere sempre per nemici coloro che stavano più in alto di lei. Nè mancavano uomini ai quali paresse rinnalzare il nome di una Repubblica popolare con l' abbattere senza rispetti un Capitano che aveva in Italia fama di possente: credeano agguagliarsi alla Repubblica di Venezia se tagliassero il capo al Vitelli, come aveano fatto in simile caso i Veneziani al Carmagnola. La forza in quei tempi, qualora sapesse un po' di delitto, cresceva agli Stati quel che appellavano reputazione. Fu il Vitelli da un Commissario della Repubblica, sotto specie di conferir seco, fatto venire a Cascina e ritenuto quivi in custodia: Vitellozzo suo minor fratello, riuscendo a salvarsi tra' suoi, fuggiva, serbato più tardi a morte peggiore. Paolo Vitelli, condotto a Firenze e messo ai tormenti, benchè non trovassero per molti esami contro a lui cosa di

---

[1] Il *Memoriale* del PORTOVENERI (*Archivio Storico Italiano*, tomo VI) contiene ragguagli molto circostanziati dello spavento dei Pisani, e poi della difesa popolare, e dei guadagni da essi fatti per la fuga dei Fiorentini. — Vedi anche la *Cronica* che segue di Scrittore anonimo.

sostanza, ebbe nel seguente giorno mozzata la testa: gli uomini della piazza lodarono il fatto.[1]

In questo tempo era il re Luigi entrato in Italia. Qui niuna alleanza fortificava lo Sforza, e quella di Massimiliano imperatore gli tornò vana, sebbene questo principe fosse a lui genero, e bramasse molto difendere i diritti della imperiale investitura, chiudendo ai Francesi la via d'Italia: ma i suoi disegni cadevano a vuoto per la leggerezza dell'animo e per l'inopia di danaro. Non avea lo Sforza temuto chiamare contro alla Repubblica di Venezia i Turchi; e questi gli furono migliori amici, poichè mentre assalivano la Morea, invasero il Friuli fino alla Livenza, devastarono ogni cosa, uccisero o trassero in schiavitù gli abitanti. Comandava l'esercito milanese Galeazzo da Sanseverino, guerriero da mostra più che da campo, il quale al primo urto dei Francesi abbandonata vilmente Alessandria, apriva ad essi la via di Milano; e i popoli erano mal disposti: al che sbigottito il Duca, insieme col cardinale Ascanio suo fratello e col tesoro e co' figliuoli si fuggiva in Allemagna. Del Castello di Milano aveva fidata la guardia a Bernardino da Corte suo allevato, ma questi corrotto dal Re con danaro gli aperse il Castello. Così tutto lo Stato del Duca venne in mano dei Francesi, eccetto Cremona e la Ghiaradadda; le quali sebbene facessero istanza che il Re le accettasse, andarono ai Veneziani secondo le convenzioni. Ciò fu nel settembre del 1499, dopodichè il re Luigi tornò in Francia, lasciato il Trivulzio governatore in Milano. Lodovico fuggiasco attendeva con la sola potenza che a lui rimanesse, la moneta a farsi un altro esercito assoldando Svizzeri e Lanzichenecchi; e quando poi seppe rimasti in poco numero i Francesi ed essere i popoli già infastiditi di loro, tornava indietro nel mese di febbraio del 1500, e agevolmente rientrato in Milano, cercava munirsi per quando i Francesi, come n'era certo, scendessero un'altra volta giù dalle Alpi. S'era il Trivulzio rinchiuso in Novara, dove assaltato cedè al valore degli Svizzeri di Lodovico; ma intanto

[1] GUICCIARDINI, *Storia di Firenze*, tomo III, cap. 18, 19, 20. — NARDI, *Storie*, lib. III. in fine.

venivano con singolare prestezza in Lombardia tra le genti del Re altri Svizzeri al soldo di questo. Lodovico di già s' apprestava a dare battaglia; ma quei suoi Svizzeri medesimi tumultuavano per le paghe, e poi ben tosto venuti ad intendersi con quelli del Re, insieme convennero di abbandonare Lodovico: nè ai preghi di lui cedendo nè alle lacrime, gli permisero solamente uscire travestito in mezzo alle file come uno di loro; ma non gli valse, perchè riconosciuto e forse tradito, cadeva ben tosto in mano ai Francesi. Non sia permesso ad altra nazione levare accusa contro agli Italiani perchè mancassero alla fede: i grandi principi e i liberi uomini del pari tradivano; i semplici alpigiani dell' Elvezia venderono lo Sforza ad un Re. Lodovico andò prigioniero nel castello di Loches in Turena, dove finiva la vita.[1]

I Fiorentini godevano poco favore alla Corte e nei consigli del Re francese per essere stati tardi a dichiararsi, e ultimamente per l' uccisione di Paolo Vitelli ch' era stato soldato di Carlo VIII, e perchè sempre mettendo innanzi la recuperazione di Pisa, andavano contro ai disegni del Trivulzio al quale i Pisani aveano offerta la signoria. Purnondimeno prima che il Re partisse da Milano aveva firmato una carta, della quale la sostanza era pe' Fiorentini riavere Pisa con le armi francesi, promettendo poi d' essere insieme col Re nell' impresa che egli disegnava contro Napoli.[2] Nè appena spedite le cose di Lombardia, scendevano per la via di Pontremoli soldati Guasconi e Svizzeri sotto la condotta di Ugo di Beaumont, che i Fiorentini aveano al Re chiesto come loro bene affetto. Chiudeano i Pisani le porte all' esercito, dichiarando che al Re si darebbero con allegrezza, ma sotto promessa di non essere mai ceduti ai Fiorentini: ricevevano nella città i soldati quanti venissero alla spicciolata, e gli servivano di viveri e d' ogni cosa domandassero. Il Beaumont con l' artiglierie batteva le mura; ma quando i Francesi ebbero aperta una larga breccia, trovarono che i Pisani, uomini e donne, erano lì a munire una fossa scavata in fretta dietro

[1] CORIO, *Storia di Milano,* in fine. — GUICCIARDINI, *Stor. d' Ital.*, lib. IV.

[2] *Documenti di Storia italiana* editi dal MOLINI. tomo I. pag. 32.

alle mura. Questo fu il termine dell' impresa: le vettovaglie scarseggiavano all' esercito, e i Commissari della Repubblica ne aveano carico, tantochè si venne a non più intendersi; i soldati predavano i carri degli approvvigionamenti, e in Pisa praticavano come amici. L' onore del pari e la compassione gli muovevano; Pisa era stata a quelle miserie condotta da Francia. Si legge che a due Francesi d' alto grado mandati ad intimare la resa, le fanciulle pisane andate incontro abbracciassero le ginocchia, e poi menatigli davanti a un' immagine della Vergine e cantando preci da spezzare il core, chiedessero almeno che si unissero con loro a invocare dal cielo pietà, se dagli uomini non l' ottenevano.[1] Il disordine entrò nel campo, e si avvicinavano i tempi delle febbri; era discordia tra Guasconi e Svizzeri, e tutti sgombrando, questi condussero prigioniero il Commissario Luca degli Albizzi che pel riscatto pagò grossa taglia.[2]

Luigi XII per le convenzioni con papa Alessandro si era obbligato dargli aiuto alla conquista di Romagna che il Papa agognava. Già nei Pontefici era antico desiderio finirla una volta con quel grande numero di tirannetti e di terre libere che di nome ubbidivano alla Chiesa, ma in fatto nè pagavano tributi, nè si astenevano dall' entrare in guerra tra loro e con altri, e di frequente contro a' Papi stessi. Nel Borgia, che era uomo di vasti concetti, le ambizioni di pontefice si univano alla brama di fare uno stato al figlio e spingerlo alle grandi cose: col nome e con le armi di Francia avean essi deliberato abbattere e distruggere i Vicari che già da più secoli tenevano la Romagna. Contava il Re molto sull' amicizia d' Alessandro pel grado e per la moneta, e perchè vedeva nel padre e nel figlio uomini da non lasciare a mezzo le cose; la Lega pertanto avea saldi vincoli, perchè utile a entrambi. Andava il Papa franco all' impresa, che nessun altri oppugnerebbe; poichè i Veneziani avendo addosso la guerra col Turco, e a condizione che non se

---

[1] *Cronaca francese* citata dal SISMONDI, *Repub. Ital.*, cap. 160. — *Memoriale* del PORTOVENERI, pag. 350 e seg.

[2] Legazione di Francesco Della Casa e Niccolò Machiavelli in Francia l' anno 1500.

gli toccasse Ravenna e Cervia, ritiravano la protezione sotto la quale erano usi tenere i Signori della Romagna; nè i Fiorentini poteano allora prestare a questi valido aiuto.

Cesare Borgia, chiamato generalmente il Duca Valentino, era di Francia venuto col Re, che non appena entrato in Milano gli aveva dato trecento lance sotto Ivo d'Allegri, e col Balì di Dijon quattromila Svizzeri da essere mantenuti a spese del Papa. E questi intanto con la paura aveva costretto a seguitare le armi della Chiesa gli Orsini, i Vitelli, i Baglioni di Perugia e gli altri Signori i quali erano più vicini a Roma e che di solito faceano vita di condottieri. Altre forze erano già in pronto, e il Valentino espugnata Imola, condusse la guerra contro a Forlì dove risedeva quella valorosa Caterina Sforza, la quale mandati i figli a Firenze con tutto il mobile, perchè non poteva difendere la città, si chiuse nella cittadella; e a questa essendo dalle artiglierie aperta una breccia, poi nella rôcca, dove animosamente si difendeva; ma quivi pure entrati con molto sangue i nemici, andò essa in Roma prigioniera. Allora essendo Lodovico Sforza tornato in Milano ed i Francesi richiamati in Lombardia, fu costretto il Valentino per qualche mese interrompere la conquista; ma sul finire dell'anno 1500 rintegrata la guerra, ed avendo il Malatesti abbandonata Rimini, e Giovanni Sforza lasciatogli Pesaro senza contrasto, poneva il campo sotto a Faenza. Qui era signore il giovinetto Astorre Manfredi, che aveva appena diciotto anni e poca guardia di soldati; ma i Faentini avvezzi a quella domestica signoria, e per lo spavento che metteva il nome dei Borgia, chiusero le porte, sostennero un primo assalto e quindi un altro ed un altro. Correva l'inverno rigidissimo, ed ai soldati era impossibile alloggiare a cielo scoperto, sempre infestati ferocemente da quei di dentro: il Valentino si rodeva, ma gli convenne fino a primavera distribuire le sue genti nei luoghi all'intorno. Tornato a battere la città, ne fu respinto un'altra volta con grave perdita; ma i Faentini allora vedendosi essere all'estremo si arresero, salvi gli averi e le persone, e con che Astorre andasse libero conservando le sue possessioni. Il Valentino, grande maestro d'una politica

scellerata, ai Faentini mantenne i patti; ma perchè l'arte di spegnere le persone valeva qualcosa in tempi nei quali pareva la forza degli Stati e delle parti essere tutta in certi uomini ed in certi nomi, aveva già in sè deliberato la distruzione di tutte intere le famiglie dei Signori da lui spossessati: amava condire col tradimento la crudeltà; e più che vi fosse infamia, più gli piaceva. Ritenne appresso di sè il bello e misero giovinetto, poi di notte tempo lo mandò a Roma, dove in modo oscuro fu messo a morte insieme a un fratello suo naturale. Dopo di che il Valentino ebbe dal Papa e dal Concistoro titolo e investitura di Duca di Romagna.[1]

Voleva andare contro a Bologna, ma perchè Giovanni Bentivoglio era in protezione del Re di Francia, s'accordò con lui che intanto insanguinava Bologna con la uccisione della famiglia e della parte dei Marescotti a lui nemica. Ferrara fu salva perchè Alfonso d'Este consentì a farsi quarto marito di Lucrezia Borgia; lo costrinse la paura e lo attirò il molto danaro e l'inestimabile ricchezza d'arredi e di gioie che la sposa portò seco da Roma a quelle ducali nozze, che i Fiorentini molto onorarono con presenti.[2] Il Valentino, cui non bastava la Romagna, prese la via di Toscana; dimandò il passo alla Repubblica di Firenze, dicendo ch'era per andare a Roma; poi non appena ebbe valicati gli Appennini e investito Firenzuola, scese difilato giù per la via di Mugello presso alla città fino a Campi, dove giunse nei primi del maggio 1501. Firenze a quel tempo era in molto basse condizioni: la guerra di Pisa l'avea logorata, le città vicine la nimicavano; poca guardia di soldati, perchè i cittadini erano stracchi dell'averne pagati tanti con tanto mal frutto; debole il Governo e dalle moltitudini sospettato. Il che s'era veduto in Pistoia: qui da oltre due secoli si mantenevano le parti dei Cancellieri e dei Panciatichi, fomentate anche dalla Repubblica di Firenze, dove era antica regola tenere Pisa con le fortezze e Pistoia con le parti. Le due famiglie che davano il nome a quella discordia potevano meno, perchè essendo

[1] GUICCIARDINI, *Storia d' Italia,* lib. IV.

[2] NARDI. — CAMBI.

ambedue dei Grandi, erano escluse da ogni partecipazione nello Stato; ma i loro aderenti, che aveano gli uffici, in quelli si urtavano. Erano i Panciatichi fautori de' Medici e parenti dei Vitelli; Giovanni Bentivoglio favoriva i Cancellieri: questi un giorno, e sotto agli occhi degli Ufficiali e dei Commissari di Firenze, levatisi in arme, cacciarono i Panciatichi di Pistoia e arsero le case dei capi di quella parte. La guerra s' accese per il contado e per la montagna; nè la Repubblica vi poteva nulla, divise le voglie e le opinioni dei governanti. Un contadino di parte Panciatica, giovane di grande animo e di senno, mostratosi prode nella difesa di casa sua e fatto capo dei suoi, gli guidava contro ai Cancellieri; dei quali molti, mutate le sorti erano uccisi e arse e devastate le possessioni: durò quella peste continua più mesi. Così in Italia si viveva quando gli stranieri vi furono entrati.[1]

Intanto per opera del Valentino Piero de' Medici era venuto fino a Loiano; Giuliano era andato in Francia, sperando favore dal Re; Vitellozzo, mandato in Pisa con le sue genti, faceva ogni danno ai Fiorentini; e una segreta convenzione tra il Duca e i Pisani, a questo dava la signoria, con che dovesse recuperare tutto l' antico stato di Pisa, escludendone tutti e per sempre i Fiorentini. A questi il Borgia si protestava sempre amico: domandava però il ritorno dei Medici, o almeno la formazione d' un Governo stretto con altre condizioni; quindi soprastette un poco, sperando che nella città divisa ed agitata potesse nascere qualche movimento. Qui era tumulto ed in alcuni volontà incauta di uscire popolarmente e assalire il campo nemico: prevalse il consiglio degli uomini più autorevoli benchè sospetti, ed il Vescovo d'Arezzo con altri oratori fu mandato a trattare con Valentino. Questi dal canto suo vedeva intanto che mutare lo stato in Firenze non sarebbe facile opera nè sollecita, ed a lui tardava fare cammino per gli avvisi ricevuti di Roma e di Francia. Prima lentamente di luogo in luogo si condusse infino ad Empoli, e per via conchiuse con la città un trattato pel quale, mettendo da parte ogni altra pre-

[1] GUICCIARDINI, *Storia di Firenze*. — *Storie* di GIOVANNI CAMBI. — CERRETANI, *Storie* manoscritte.

tensione, veniva egli nominato Capitano generale della Repubblica per tre anni, con certo numero d' uomini d' arme, e con condotta di trentaseimila fiorini l'anno; trattato che dava a lui grandezza di nome piuttosto che forza effettiva: ma nè questo, nè l' altro che aveva fatto in contrario co' Pisani, ebbero mai sorta alcuna d'esecuzione. Da Empoli il Duca accompagnato dai Commissari della Repubblica, ma non senza fare alle campagne grandissimi danni, lasciata da banda Volterra e occupata con qualche difficoltà Ripomarance, scese in Maremma e pose il campo sotto a Piombino. Iacopo d' Appiano qui era signore; il quale veduta la mala parata, si condusse per mare in Genova; ma i Capitani suoi continuavano la difesa, nè Piombino cadde sotto all' obbedienza di Cesare Borgia se non quando questi era già in Napoli co' Francesi.[1]

Abbiamo alla fine del primo Capitolo di questo Libro, lasciato il giovane Ferdinando aragonese padrone del regno che egli si aveva recuperato con le armi. Ma nelle gioie della vittoria e d' un matrimonio troppo da lui desiderato, quel nobile giovane moriva nel settembre del 1496; onde la corona andò in Federigo suo zio, di mite animo ed immune dalle colpe del fratello Alfonso e del padre. Il nuovo Re, scorato al primo avanzarsi dei Francesi, offrì a Luigi XII di rimanere in Napoli come suo vassallo; partito invero nè da proporre nè da accettare, perchè ad entrambi era impossibile mantenerlo. Ma iniquo fu quello che accettò Luigi. Il regno di Napoli conquistato dal primo Alfonso, era stato da lui trasmesso a Ferdinando suo figlio naturale; il che pareva essere contro alle ragioni della famiglia d' Aragona, sebbene con astuzia e pazienza spagnuola (scrive il Guicciardini) non mai le avessero messe innanzi, e invece prestassero a quei di Napoli buono ufficio di parenti sempre e da ultimo al re Federigo. Ma parve essere buona l'occasione al Re Cattolico quando il Francese consentì seco venire a patti per la divisione del reame. Bene potè Ferdinando vantarsi d' avere un' altra volta ingannato suo fratello Luigi, il quale

[1] Guicciardini. — Nardi.

veniva con quel trattato a porsi a fronte un re possente e di lui più accorto, che aveva piede in Sicilia e sempre aperte le vie del mare. Tale convenzione rimase più mesi segretissima, e si svelò quando già essendo i Francesi venuti innanzi, papa Alessandro improvvisamente concedeva l'investitura a quei due Re, ciascuno per la parte che gli spettava. Del che Federigo essendo ignaro, sollecitava Consalvo di Cordova, che di Sicilia era venuto in Calabria come a soccorrerlo, si affrettasse; non potendo ancora credere all'inganno, che lo spagnuolo negava fin quando si ebbe la prima notizia dell'investitura. Intanto i Francesi avanzavano condotti dall'Aubigny; ciò fu nell'agosto 1501. Federigo, la cui maggior forza era nei due valenti capitani di casa Colonna, Fabbrizio e Prospero; poichè ebbe scoperto il tradimento, fidò al primo la difesa di Capua; e questi dopo avere ributtati nel primo assalto con grave perdita i Francesi, era costretto venire a patti, quando rallentate le guardie entravano i nemici dentro alle porte inferociti del danno sofferto. Fabbrizio rimase prigioniero; la città fu saccheggiata con grande uccisione, molti presi e poi venduti, massime le donne, con empietà efferata. Così perduta ogni speranza, Federigo convenne con l'Aubigny cedergli Napoli e tutta la parte superiore del reame, andando libero co' suoi nell'isola d'Ischia, dove stavano raccolti miseramente gli avanzi di quell'antica Casa d'Aragona che fu in Italia tanto possente. Dipoi Federigo si cercò un asilo in Francia, piuttosto che averlo in Ispagna da quel parente che gli era stato traditore.

Il Valentino, poichè fu terminata l'impresa di Napoli, avuta frattanto la possessione di Piombino con l'isola d'Elba, venne ad accogliere nel nuovo Stato il Papa con grande pompa di solennità guerresche;[1] andato poi seco a Roma, intantochè i Capitani suoi risalivano per la Toscana, chiamati a nuovi e a vari disegni che allora si ordivano. Era in quel tempo il re Luigi male disposto verso i Fiorentini dai quali non era stato servito, nonostante i patti, nè di soldati nè di danari; e per la poca

[1] CAMBI, *Storie*, pag. 169.

fermezza loro non si fidando a quel governo, dava ascolto ai Medici e si era vôlto a rimetterli in Firenze. Questo volevano con passione Vitellozzo e gli Orsini soldati del Duca; Pisani e Lucchesi a ciò inclinavano, sperando che Piero dei Medici sarebbe contento rientrare con lo Stato dimezzato; Pandolfo Petrucci in Siena ordiva trame diverse contro i Fiorentini. Da costui fu mosso Arezzo un giorno a ribellarsi: non vi credevano a Firenze da principio, e non provviddero; il Capitano della terra Guglielmo de' Pazzi e il Vescovo, ch' era figliolo suo, rifuggiti nella rôcca, furono costretti a renderla. Piero de' Medici e il Cardinale suo fratello vennero in Arezzo; gli Orsini stavano tutti per loro, Vitellozzo ed il Baglioni ciascuno seguivano privati disegni: il Valentino, che aveva messo le sue genti in quel di Viterbo, guardava incerto quale a lui sarebbe preda più facile. Ma subitamente l' animo del Re s' era mutato: aveva questi cercato rimuovere per mezzo di parentadi Massimiliano imperatore da ogni pensiero circa le cose di Lombardia; ma quell' accordo essendosi rotto, e perchè ambasciatori di Massimiliano venuti a Firenze annunziavano che presto scenderebbe egli in Italia per la corona; Luigi XII, a cui parevano già troppo grandi le ambizioni e la fortuna del Papa e del Duca, si credè fermarle col dare soccorso ai Fiorentini. Già Cortona e la Valdichiana, Anghiari e Borgo San Sepolcro in Valle Tiberina, avevano ceduto alle armi di Vitellozzo, credendo quei popoli che fosse per conto di Piero de' Medici. Luigi allora, che aveva fatto della persona sua una comparsa fino a Milano, consentì alle istanze degli Ambasciatori fiorentini, inviando alla recuperazione d' Arezzo quattrocento lance sotto a Carlo di Chaumont nipote del Cardinale d' Amboise, il quale era arbitro dei consigli del Re francese. Vitellozzo, che già era venuto fino presso a Montevarchi, lasciò l' impresa; e così Arezzo tornò al dominio della Repubblica, alla quale era tornata nel giorno stesso Pistoia, per una forzata concordia che si fece allora tra le due Parti.[1]

[1] GUICCIARDINI. — CERRETANI, *Storie* manoscritte. — Dispacci di Pietro Ardinghelli, *Archivio Storico Italiano*, tomo XIX.

Il Valentino in queste cose non s'ingeriva; ma da Viterbo, lasciata stare la Toscana, si era condotto verso le Marche; diceva andare contro al Signore di Camerino, e a quel d'Urbino mostrando intanto ogni amicizia, fece trattato con lui d'avere seco le genti sue e le artiglierie; le quali non prima ebbe tratte fuori dallo Stato, entrò in Urbino, e presane possessione, costrinse a fuggirsene il duca Guidobaldo.[1] Poi subitamente voltatosi a Camerino, l'ebbe per sorpresa, facendo morire Giulio da Varano che n'era signore, e i suoi due figli. Ma perchè intanto a lui premeva sopra ogni cosa purgarsi col Re, ed il momento vedea propizio perchè tra Francia e Spagna già era minaccia d'offese, andò a Milano in poste avanti che il Re ne uscisse; col quale ebbe tosto ristretta la Lega ed ottenute da lui dugento lance che gli fossero aiuto al riacquisto degli Stati della Chiesa. Presentiva radunarsi contro lui una gagliarda tempesta, e venne ad Imola guardando gli eventi. Quei Condottieri che aveva tratti seco, sapevano bene che sarebbero alla volta loro spogliati anch'essi in nome del Papa, del quale erano vassalli: odiavano quindi in segreto il Valentino, odiati da lui; e ora trovandosi molti in questo pensiero e nella speranza d'un qualche aiuto in Italia o fuori, e perchè il pericolo intanto stringeva; si unirono insieme ad un comune intendimento Vitellozzo e gli Orsini ed i Baglioni ed un Oliverotto, valente soldato che per iniquo tradimento era divenuto signore di Fermo; anima d'ogni più astuto consiglio Pandolfo Petrucci: col Bentivoglio erano d'intesa, poichè il Valentino avea già l'animo a Bologna. Fatta tra loro una Dieta alla Magione in quel di Perugia, scopertamente si dichiararono nemici al Valentino; e procedendo, restituirono lo Stato d'Urbino al Montefeltro. Il Valentino pazientava fermato in Imola, e aspettando l'aiuto di Francia: co' negoziati che si tenevano allora in Roma si era accertato che avrebbe favore dai Veneziani, e l'ottenne anche dai Fiorentini, che più di lui temevano Vitellozzo e gli altri che avrebbero rimessi i Medici in Firenze. Abbandonava intanto l'impresa di Bologna,

---

[1] Arbinghelli. Dispacci sopraccitati.

e diede al Bentivoglio sicurezza; radunava genti da ogni parte, e in quell' indugiare si sentì forte ad ogni evento. Del che fatti accorti i collegati della Magione, e veduto essersi arrischiati troppo e messi in grande paura, cercarono accordo: il Valentino gli accoglieva benigno e facile. Ricacciarono essi d' Urbino il Duca; e il Valentino licenziate le genti francesi col dire che non ne aveva più bisogno, e avanzando a bell' agio per la Romagna, si rafforzava segretamente di lance spezzate e di gentiluomini di campagna soliti a vivere delle armi. Accostatosi a Sinigaglia, chiamò i suoi riconciliati Condottieri a convenir seco le cose comuni. Vennero a colloquio Vitellozzo e gli altri fuori della porta della città, ed egli intrattenutigli con discorsi, quando ebbe cenno che le genti sue gli attorniavano da ogni parte, fece mettere le mani addosso a Vitellozzo e ad Oliverotto e a Paolo Orsini e al Duca di Gravina, i quali essendo portati nell' alloggiamento suo, due furono strangolati la notte medesima e gli altri poco dopo: era la notte che principiava l' anno 1503. Di che pervenuta segretamente al Papa la notizia, questi fece subito chiamare in palazzo il Cardinale degli Orsini, che ivi dopo alcuni giorni moriva; altri quattro di quella famiglia, uno dei quali era Arcivescovo di Firenze, nel tempo stesso furono ritenuti. Non mai si vidde tale scelleratezza nè più meditata, nè condotta con tale maestria: io mi confondo al pensare quanto malvagio spreco si facesse allora in Italia di fiere indoli e d' ingegni, di scienza di cose e d' esperienza accumulata, in mezzo a un vivere elegante ed alla cultura delle arti gentili; nè so più intendere ciò che sia quel che oggi chiamano civiltà.

Da Sinigaglia il Valentino, senza perder tempo, s' indirizzò a Città di Castello che trovò abbandonata dai Vitelli, e quindi a Perugia, d' onde medesimamente Gian Paolo Baglioni s' era fuggito. Prese la possessione dell' una e dell' altra città come Gonfaloniere della Chiesa; e quindi avviatosi ai confini dei Senesi, ma non osando pigliare quell' impresa, mandò ambasciatori a Siena perchè fosse cacciato Pandolfo Petrucci, dichiarando che fatto ciò, continuerebbe la sua strada in terra di Roma. Il Re di Francia gli avea mandato intimazione di non recare mo-

lestia ai Senesi: bene bramava fossero battuti quegli armigeri Baroni, *reputando essere utile a conservazione del suo Stato che la milizia d' Italia si spegnesse.*[1] Pandolfo, lasciata la città in guardia dei suoi, andò a Pisa per breve tempo. Gli Orsini e i Savelli correvano la campagna intorno a Roma; onde il Valentino gli andò a cercare nei loro castelli, espugnò Ceri rôcca fortissima degli Orsini; per tal modo avendo fiaccate le forze di quelle famiglie che più non riebbero l' antica grandezza. Ma in questo tempo il Re s' alienava dal Papa, temendo che non divenisse troppo forte, ora che le cose di Francia vedeva già messe in pericolo nel regno di Napoli.[2]

Nella divisione tra i Re di Spagna e di Francia non era espresso bene a chi andasse la provincia di Capitanata che è parte della Puglia, ma senza la quale i bestiami degli Abruzzi non avrebbero dove svernare; mutando luogo, dovevano ogni volta pagare una gabella che dava provento ricchissimo. I Francesi, più forti e più baldi, aveano occupata quella provincia, e quindi essendo bandita la guerra, venuti innanzi per le altre che erano tenute dagli Spagnuoli, non lasciarono a questi rifugio se non poche città poste sul mare Adriatico, obbligando Consalvo di Cordova a rinchiudersi dentro Barletta; alla quale il vicere di Napoli Duca di Nemours poneva assedio, intantochè l' Aubigny campeggiando la Calabria rompeva altre genti di Spagnuoli venute a soccorso dalla Sicilia. In Barletta era somma carestia d' ogni cosa, e la peste vi regnava; ma Consalvo, il gran Capitano, con mirabile fermezza faceva durare ai suoi quelle crudeli strettezze, dandone egli stesso il primo esempio; ottenuto anche con le uscite che egli faceva dalla città sugli assedianti qualche vantaggio non piccolo. Avvenne che in quelle lunghezze d' assedio nascesse disfida tra' cavalieri Francesi e quelli Italiani che seguitavano gli Spagnuoli: dal che si venne, col consenso dei due Capitani, a fermare le condizioni d' un combattimento fuori delle mura di Barletta, dove tredici Francesi doveano affrontarsi con tredici

[1] GUICCIARDINI, *Storia di Firenze*, cap. 26.
[2] GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*. — MACHIAVELLI, *Legazione al Duca Valentino*.

Italiani, primo dei quali Ettore Fieramosca capuano. Al giorno dato fu la battaglia ferocissima con le picche e con le spade; gli Italiani rimasti superiori conducevano in Barletta con grande trionfo i Francesi prigionieri: nobile tema di romanzo in quella miseria di storia. Avendo i due Re in questo tempo fatta una pace tra loro per mezzo di Filippo arciduca d' Austria, marito alla erede del trono di Spagna; fu ai Capitani dei due eserciti mandato ordine si fermassero. Il che da Consalvo non fu voluto consentire, ed egli di suo proprio moto continuava la guerra nella quale già vedeva essere superiore. Imperocchè nuove genti di Spagna essendo venute per mare, assaltarono in Calabria l' Aubigny che aveva raccolto in Seminara il grosso delle sue forze, e che ivi fu rotto e fatto prigione insieme ad altri Capitani e Baroni del Regno di parte francese. Allora Consalvo uscì di Barletta; ed erano seco Fabbrizio e Prospero Colonna: si affrontarono i due eserciti alla Cerignola, dove fu battaglia grandissima e memorabile; il Nemours vi cadde morto, e i Francesi andarono in fuga avendo perduto i carriaggi e le artiglierie: si raccolsero le reliquie dell' esercito sotto Ivo d' Allegri e il Principe di Salerno, ma Consalvo procedendo entrava in Napoli a' 14 di maggio 1503.

Abbiamo voluto finora descrivere sommariamente i grandi fatti, i quali nei primi tre anni di quel secolo aveano mutato le sorti d' Italia col mettere in essa le Signorie forestiere e dare la possessione effettiva dello stato secolare ai Papi, che prima non l' avevano goduta che a brani ed incerta. Diremo adesso d' una alterazione che avvenne allora dentro allo stato della Repubblica di Firenze, rifacendoci un poco più indietro a dire le cause che la produssero. Dopo alla morte del Savonarola nulla fu innovato quanto al Governo della città, contentandosi di mutare le persone di quei magistrati che troppo sembrassero ligi alla setta; ma non appena era scorso un anno, che uomini di parte fratesca con gli altri entravano negli uffici. Una repubblica popolare col Consiglio Grande si può quasi dire che tutti volessero; e chi non amava di per sè quel modo, lo accettava temendo peggio. Era una forma ampia e solenne di libertà. e sareb-

be stata come un' idea astratta, sorta in un popolo disavvezzo, se l' esempio della Repubblica di Venezia non avesse prestato ad essa un' autorità somma: tenevasi allora in Italia e fuori, Venezia essere quello Stato che avesse fra tutti migliore governo. Ivi però il nome di Maggior Consiglio significava la generale assemblea dei nobili, i quali erano quel che altrove i cittadini aventi parte nella sovranità; e sotto a quello era l' altro popolo, e sopra un certo numero di famiglie che aveano la forza e in sè custodivano le tradizioni e la scienza dello Stato. Ma in questa nostra città popolana il Gran Consiglio rappresentava l' intero popolo senza distinzioni di ceto nè d' ordine; lo aveano formato di tutti coloro le cui famiglie fossero state nei maggiori uffici o sotto il governo dei Medici, o sotto il precedente Stato libero: il qual modo, sebbene vizioso perchè derivava dalla formazione sempre abitraria delle borse, pure con l' andare tanto indietro comprendeva tutte le parti della cittadinanza, o come dicevano i benefiziati: le famiglie delle Arti maggiori ivi entravano per tre quarti, e le minori per l' altro quarto; il che alla forza univa la libertà con proporzioni ch' erano abbastanza giuste. Veramente del Consiglio Grande, com' era formato, nessuno può dirsi fosse malcontento; questo mantenevano tenacemente quanti volevano la libertà, che in esso aveva tutto il fondamento; era difesa contro al ritorno dei Medici, e gli stessi partigiani di questa Famiglia gradivano meglio confondersi tra la universalità dei cittadini, che avere sul capo la signoria di pochi, nemici antichi e più inclinati alle oppressioni e alle vendette.

Nella Repubblica veramente le antiche parti si urtavano poco per essere ognuna d' esse divenuta molle e cedevole. Viveva qui pure, come da per tutto, la perpetua guerra tra' pochi ed i molti; ma più non aveva l' antica sostanza, nè più serbava le antiche forme: il nome di guelfi o di ghibellini nulla più valeva, i grandi si erano venuti a confondere co' grossi mercanti, il Consiglio Grande aveva finito d' uccidere i Collegi delle Arti, nè più era guerra degli Artefici della bottega contro a' loro capi; nei cittadini più facoltosi la terra formava il minor cespite di ricchezza, ed in Firenze tra' patrimoni di molte fa-

miglie poco era l' eccesso. Tuttociò avrebbe dato buone condizioni a quell' Assemblea la quale doveva qui essere sovrana come a Venezia; nè il male era in quella, ma nella mancanza di chi preparasse le cose che in essa erano poi da decretare, o in altri termini, di chi governasse la Repubblica sotto il freno dei sì e dei no che l' Assemblea pronunzierebbe. Negare o approvare ma non discutere si potevano le grandi e le piccole faccende là dove sedevano intorno a mille cittadini, ed erano oltre a due mila i nomi scritti di coloro nei quali il diritto propriamente risedeva. Spettavano quasi tutte le elezioni a quel Consiglio, ma per non esservi chi le avesse avviate prima e procacciato ad esse i voti, non si vincevano senza difficoltà grande o andavano a caso. La libertà era antica in Firenze, ma il congegno del governo già logoro dopo essere stato per sessant' anni coperta facile alla servitù, era d' impaccio più che di guida oggi a questa Repubblica nuova, nella quale entravano idee dottrinali o ch' aveano pregio dall' imitazione. Ricondurre le cose ai loro principii sarebbe stato qui pure intempestivo com' era impossibile, essendo invece mestieri dedurre principii nuovi dai nuovi fatti che il corso del tempo avea generati.

Fino da principio avea la Repubblica avuto qui sempre migliore il popolo delle istituzioni; alle grandi cose non era formata, ma nell' istoria di Firenze confrontata a quella del resto d' Italia ritrovò il Balbo maggiore bontà. Sugli antichi ordini poco fondamento era da fare: i Collegi che formavano il Consiglio stretto della Signoria, perchè si traevano come prima dalle borse con la sola aggiunta del dovere essere approvati, oggi godevano poca stima. Doveano gli Ottanta in questa nuova costituzione essere la mente della Repubblica e il Senato; ma eletti come alla rinfusa da un grande numero di persone, pareva togliessero al popolo parte di quello che al solo popolo spettava; quindi erano sempre guardati con gelosia, benchè scelti a breve tempo: sopra ad ogni cosa temevano divenisse quel Consiglio il patrimonio di poche famiglie, e ad esso chiamavano uomini spesso di qualità mediocri. Aveano voluto farne un Senato a imitazione di quello di Venezia, ma era il con-

trario; perchè ivi il Senato, benchè ogni anno sembrasse dal popolo riattingere la potestà, si manteneva continuo negli stessi uomini e in quelle famiglie dove era la forza delle tradizioni e della scienza, e che in sè avevano la sovranità effettiva. Inoltre gli Ottanta erano impediti dalla ingerenza degli altri uffici, attraverso dei quali come per vagli stretti doveano passare le cose, e che avevano arbitrio ciascuno nella specialità sua. Le Provvisioni, per essere vinte, aveano bisogno di seicentosettantasette volontà, come dicevano; oggi più modestamente le chiamiamo voci. Il Magistrato dei Dieci, creato nei tempi di guerra, diveniva tirannico, avendo facoltà di ogni cosa la quale servisse alla difesa dello Stato: regolavano le condotte e quindi le spese, imponendosi alla Signoria; donde si tiravano addosso grande odio. Gli chiamavano i *Dieci spendenti;* imputavano ad essi le imprese male riuscite e le gravezze: aveano cercato di limitarne le facoltà, ma era peggio ora, che le cose volevano azione tanto più spedita quanto più vasti e subitanei erano i pericoli: infine lasciarono per qualche tempo di creare quel Magistrato.

La città era in basso stato, e la plebe malcontenta per la mancanza dei lavori; gli anni aveano dato una mezza carestia. Le gravezze, che molto divenivano frequenti, passavano a stento nel Consiglio Grande, nel quale dovevano avere i due terzi: i poveri e i mediocri ne facevano accusa agli uomini di maggior potenza. Volevano far legge di quella gravezza che aveva nome di *Decima Scalata*, e per la quale dove i meno agiati pagavano il terzo, la tassa pei ricchi era in quel tempo alle volte più dell'entrata; il che riusciva tanto più gravoso che le ricchezze in danaro essendo facili a nascondere, il peso cadeva su' pochi che vivevano delle possessioni: ritenevano alle volte i cittadini più ricchi, e gli facevano per forza prestare al Comune. Ma tali violenze sempre avevano scarso effetto; e il peggior male stava in questo, che i malcontenti, seguendo il modo usato del dire di no a ogni cosa, faceano che spesso nel Consiglio Grande nessun partito potesse vincersi, e nessuno uomo avesse voti per la Signoria o per gli Ottanta, fuorchè i dappoco e meno so-

spetti. Frattanto le varie parti s' ingegnavano a speculare intorno al numero dei voti richiesti: con l' obbligo della metà più uno le provvisioni passavano con difficoltà; e quindi le fecero vincere con le più fave, cioè col maggior numero relativo: in ambo i modi è da vedere quanto sottili calcoli facessero affinchè i partiti riuscissero dominati dall' una o dall' altra delle varie condizioni di cittadini.[1] I meno agiati, col portare i carichi, volevano anche avere una larga distribuzione degli uffici; e ottennero quindi che fossero tratti a sorte i minori, dei quali era il maggior numero nel Contado.

Così alla macchina del Governo erano intoppi le antiche forme, nè questo popolo rinveniva più sè medesimo nei tempi nuovi. Grande fu quando la sua politica per le cose di fuori si racchiudeva in un' idea sola, ampliare e svolgere il principio guelfo; questa era compresa da tutti del pari, ed in quel semplice andamento il fascio intero della cittadinanza spesso facea meglio dei suoi reggitori. Ma i tempi avevano spenta in Italia ogni idea comune; la forza era in pochi, gli stranieri prevalevano; era un difendersi per sottili astuzie cercando vivere, o i meglio accorti strappare qualcosa in quelle rovine alle spese d' un vicino che fosse più incauto. Era una scacchiera sulla quale il gioco voleva uomini molto esercitati che sapessero odorare le cose da lungi, e che pure ingannando l' uno l' altro, avessero modo tra loro d' intendersi: in ciascuna trattazione tra Stato e Stato bisogna pure che l' una parte possa contare sull' altra, perchè altrimenti non si va innanzi. Era oggimai la politica un mestiere che bisognava con l' abitudine aver fatto suo; e non poteva essere in uomini tratti fuori a caso, i quali restando in ufficio poche settimane, rigettavano poi l' uno sull' altro il carico delle cose male consigliate o male condotte. Al che in Firenze si aggiugnevano i lunghi divieti che le leggi davano alla casa e alla persona del Magistrato da una volta all' altra, i quali accrescevano i vizi di quello spesso variare, fatto peggiore dai sospetti pei quali temevano che i pri-

---

[1] GUICCIARDINI, *Due Discorsi circa il mantenere la legge delle più fave, o fare vincere i partiti per la metà più uno.* (Op. ined., tomo II, pag. 237.)

mari cittadini non volessero mutare lo Stato. « Concorrevaci tutti i disordini che fanno i numeri grandi, quando hanno innanzi le cose non punto digerite; la lunghezza al deliberare, tantochè spesso vengono tardi; il non tenere secreto nulla, che è causa di molti mali. Da questi difetti nasceva che non pensando nessuno di continuo alla città, si viveva al buio degli andamenti e moti d'Italia; non si conoscevano i mali nostri prima che fossero venuti; non era alcuno che avvisassi di nulla, perchè ogni cosa subito si pubblicava; i principi e potentati di fuora non tenevano intelligenza o amicizia alcuna colla città, per non avere con chi confidare nè di chi valersi pel frequente mutare dei Magistrati. » Era il filo delle trattazioni tenuto solamente dal Cancelliere della Signoria, Marcello Virgilio Adriani, uomo dotto come la Repubblica gli sceglieva. « I danari andando per molte mani e per molte spezialità, e senza diligenza di chi gli amministrava, erano prima spesi che fossino posti; e si penava il più delle volte tanto a conoscere i mali nostri e dipoi a fare provvisioni di danari, che e' giungevano tardi; in modo che e' si gittavano via senza frutto, e quello che si sarebbe prima potuto fare con cento ducati, non si faceva poi con centomila. Nasceva da questo, che non si potendo fare provvisioni di danari, erano costretti da ultimo lasciare trascorrere ogni cosa, stare senza soldati, tenere senza guardia e munizione alcuna le terre e le fortezze nostre. E però i savi cittadini e di reputazione, vedute queste cattive cagioni, nè vi potendo riparare perchè subito si gridava che volevano mutare il Governo, stavano male contenti e disperati, e si erano in tutto alienati dallo Stato, ed erano il più di loro la maggior parte a specchio, nè volevano esercitare commissarie o legazioni se non per forza, perchè sendo necessario pe' nostri disordini che di ogni cosa seguitassi cattivo effetto, non volevano avere addosso il carico e grido del popolo senza loro colpa. Non volendo gli uomini savi e di reputazione andare commissari o ambasciatori, bisognava ricorrere a quelli che andavano volentieri: non andavano se non quando non potevano far altro un messer Guid'Antonio Vespucci, un Giovan Battista Ridolfi, un Bernardo

Rucellai, un Piero Guicciardini, padre dello Storico di cui trascriviamo qui molte parole.

» Questi modi dispiacevano ai cittadini savi e che solevano avere autorità, perchè vedevano la città ruinare ed essere spogliati d' ogni riputazione e potere. Aggiungevasi che ogni volta che nasceva qualche scompiglio, il popolo pigliava sospetto di loro, e portavano pericolo che non corressi loro a casa; e però desideravano che il Governo presente si mutassi, o almeno si riformassi. Era il medesimo appetito in quegli che si erano scoperti nemici di Piero de' Medici, perchè per i disordini della città avevano a stare in continuo sospetto che i Medici non tornassino, e così reputavano avere a sbaraglio l' essere loro. Così gli uomini ricchi e che non attendevano allo Stato, dolendosi di essere ogni dì sostenuti e taglieggiati a servire di danari il Comune, desideravano un vivere nel quale, governasse chi si volesse, non fossero molestati nelle loro facoltà. Agli uomini invece di case basse, e che conoscevano che negli Stati stretti le case loro non avrebbono condizione; ed agli uomini di buone case, ma che avevano consorti di più autorità e qualità di loro, e però vedevano che in un vivere stretto rimarrebbono addietro: a tutti costoro, che erano in fatto molto maggior numero, piaceva il presente Governo nel quale si faceva poca distinzione da uomo a uomo e da casa a casa; e con tutto intendessero che vi era qualche difetto, pure ne erano tanto gelosi e tanto dubbio avevano che non fossi loro tolto, che come si ragionava di mutare ed emendare nulla, vi si opponevano.[1] » Una volta che il vecchio Guid' Antonio Vespucci, essendo Gonfaloniere, si era lasciato innanzi al Consiglio uscire tra' denti e tra i labbri questa conclusione, che non essendo essi cittadini contenti de' modi e della qualità del presente governo, non si volessero astenere di farlo intendere alla Signoria la quale non mancherebbe ai loro desideri; fu tale il romore nella Sala del Consiglio per la frequenza degli spurgamenti e dello stropicciare per terra i piedi, che egli tutto perturbato

---

[1] Guicciardini, *Stor. Fior.*, cap. 25.

si ripose a sedere. Il Proposto subito diede licenza al Consiglio, ed il Gonfaloniere se n' andò la sera medesima a casa con la febbre, dove gli cantavano la notte: « Zucchetta, Zucchetta, e' ti sarà tolta la forma della berretta.[1] » Ma in seguito stracchi dalle grandi e spesse gravezze e dal non rendere il Monte le paghe a' cittadini, e in ultimo mossi dai casi d' Arezzo e di Pistoia, divennero facili ad acconsentire che si pigliasse qualche modo di riformare il Governo, purchè il Consiglio non si levasse, nè lo Stato si ristringesse in pochi.

Aveano a tal fine chiamata una Pratica di Quaranta dei principali cittadini, ma si trovarono le opinioni varie: taluni volevano per mezzo d' una Balía mutare ad un tratto lo Stato del popolo; ad altri pareva senza toccare il Gran Consiglio, mettere invece di quello degli Ottanta come un Senato dei più qualificati cittadini che fossero stati nei grandi uffici; i quali fossero a vita, ed avessero le facoltà maggiori, come quella di creare i Dieci ed altre cose. Giudicavano altri che il fare tali alterazioni sarebbe con troppo scandalo e pericolo, contentandosi di correggere quei difetti dai quali venisse il peggior male, soprattutto quanto alle provvisioni dei danari, le quali volevano che si vincessero alla metà più uno, senza bisogno di avere i due terzi. Ma riscaldando i dispareri, dopo essere stati in Pratica più giorni, cominciarono quando uno e quando un altro a non volere più radunarsi; talchè per allora cotesta Pratica andò in fumo. Ma il popolo a queste cose dubitando che non volessero i primi cittadini mutare lo Stato, quando si venne a eleggere la Signoria nuova pe' mesi di luglio e agosto 1502, si accordarono nel Consiglio Grande a eleggere un Gonfaloniere di piccola qualità e dappoco. Ma il caso fece che al Priorato portassero uomini qualificati, come un Acciaiuoli ed un Morelli, e primo tra tutti per vigore d' animo, Alamanno Salviati; i quali avendo scôrto che ogni altro partito dispiaceva troppo, s' accordarono a proporre la creazione d' un Gonfaloniere a vita.

Avrebbono intorno a questo supremo Magistrato voluto porre

---

[1] NARDI. *Storie.*

una deputazione di cittadini, i quali avessero più facoltà che gli Ottanta e a lui servissero di freno, cosicchè lo Stato venisse di fatto, come a Venezia, in mano di pochi. Ma quel disegno dovette essere abbandonato, perchè il popolo, anzichè il consiglio di pochi, soffriva la potestà d' uno: gli uomini intendono a questo modo la libertà; la sanno cedere ma non confinare. Venne in consulta se invece del Gonfaloniere a vita dovessero farne uno a tempo lungo; ma vinse l' altro modo, considerando che un Gonfaloniere a vita, avendo il maggior grado che potesse desiderare, l' animo suo si quieterebbe; dove se fosse a tempo, avrebbe in cuore il desiderio di perpetuarsi procedendo con più rispetti, massime in quanto a fare giustizia, che era uno di quelli effetti principali pel quale s' introduceva questo nuovo modo. Vollero che l' autorità sua fosse quella medesima che solevano avere pel passato i Gonfalonieri di Giustizia, nè accresciuta nè diminuita in alcuna parte, eccetto che potesse, come Proposto, sedere e rendere il partito in tutti i Magistrati della città nelle cause criminali. Si aggiunse che avesse cinquant' anni, non potesse avere altri uffici; i suoi figlioli e fratelli avessero divieto nei tre maggiori; fosse loro proibito fare traffico, perchè ne' conti del dare e avere non avessero a sopraffare altri; avesse, oltre alle spese di Palazzo e quartiere per la moglie e famiglia sua, cento ducati al mese pagati dal Camarlingo del Monte; potesse, portandosi male, esser deposto e punito sino alla morte da' Signori e Collegi, Dieci, Capitani di Parte guelfa, e Otto, congregati insieme pe' tre quarti delle fave: potesse ognuno essere eletto sebbene fosse inabile per conto di divieto o di specchio, e coloro anche i quali andavano per le Arti minori; il che si fece perchè gli artefici vi concorressero più volentieri: la Signoria continuasse ogni due mesi a farsi come per l' addietro. Questa Provvisione portata agli Ottanta e quindi al Consiglio generale, vinse, ma non senza difficoltà, nei due luoghi. Quanto all' elezione poi della persona che fosse Gonfaloniere a vita, decretarono si facesse dal Consiglio grande, togliendo via ogni esclusione di chi era a specchio, perchè si estendesse a maggior numero. Ma non si vincesse però alla prima,

e quelli che avessero la metà più uno dovessero andare insieme a un secondo squittinio, nel quale chi rimanesse al modo medesimo, andasse al terzo che fosse poi definitivo. La Provvisione fu vinta in agosto, ed ai 22 settembre radunato il Consiglio generale, al quale intervennero più di 2000 persone, riuscì eletto Piero Soderini, rimasto solo già nel secondo squittinio, cosicchè il terzo fu di mera forma. Entrò in ufficio il primo di novembre 1502.

Era figlio di Tommaso Soderini che fu come balio al Magnifico Lorenzo, e fratello di Giovann'Antonio: « ricco e senza figlioli, di casa non piena di molti uomini nè copiosa di molti parenti. Aveva cinquant'anni, di mezza statura, viso largo e di color giallo, gran capo, capelli neri e radi; grave, eloquente, ingegnoso, di poco animo e d' intendimento poco forte, e non di molte lettere; vano, parco, religioso, pietoso e senza vizi; aveva per donna la figlia del marchese Gabbriello Malaspini da Fosdinovo, bellissima benchè attempata e savia con modi regi.[1] » Spesso adoprato anche da Lorenzo, si diede poi tutto al governo popolare; e dove gli altri cittadini reputati come lui, avevano fuggite le brighe e le commissioni, lui solo l'aveva sempre accettate e tante volte esercitate quante era stato eletto; del che gli era grata la moltitudine, e teneva che egli fosse più valente uomo degli altri e più amatore della Repubblica. La sua natura lo inclinava a stare coi più, e quando l' anno innanzi fu per due mesi Gonfaloniere, non chiamò pratiche nè cercò il parere dei cittadini più qualificati, comunicando le cose più volentieri ai Collegi dov' eran uomini di poco valore. Fu eletto mentre era in Arezzo Commissario, donde poi tornò a Firenze standosi in casa fino al giorno che fu pubblicato; entrò con molta grazia dell' universale e molta speranza. Pochi mesi dopo, Francesco suo fratello, vescovo di Volterra, allora ambasciatore in Francia, fu creato Cardinale insieme con altri da papa Alessandro.

Il giorno stesso in cui fu istallato il Gonfaloniere a vita,

---

[1] CERRETANI. *Storie* manoscritte.

cessò l' ufizio del Potestà, che era da principio come la figura del sovrano, ma ora non doveva essere più altro che un giudice. Finattantochè in Italia dominava il solo pensiero d' essere o guelfi o ghibellini, andavano i nobili per le città della parte amica a fare ufficio di Potestà, recando seco legisti che erano sufficienti in quel destarsi della giurisprudenza, seguace allora della politica; era questo come un segno d' unione e un vincolo tra le città sparse che professavano l' una o l' altra parte. Ma ora i nobili da per tutto altro avevano da pensare; guelfi e ghibellini valeva lo stesso, e la scienza delle leggi stava in alto da sè. Già da molti anni le signorie cittadine, rassicurate nella coscienza del loro diritto, aveano abbassato l' ufizio del Potestà caduto in mano di molti bisognosi che seco menavano dei cattivi Giudici. Una provvisione vinta nel Consiglio Generale, dove intervennero 1180 cittadini, ordinava la formazione d' un Consiglio di Giustizia, o Ruota di cinque dottori forestieri con salario di ducati cinquecento per uno, i quali dovessero stare tre anni e avessero tutti insieme a giudicare le cause civili, e che non potessero dar sentenza se non erano quattro almeno d' accordo, e che ogni causa fosse udita almeno una volta; dalle sentenze loro non si potessi appellare che a loro medesimi, avendo abolito anche l' ufficio del Capitano del Popolo. Dapprincipio volendo continuasse l' antico nome, non che per dare più lustro a quel Magistrato, decretarono che uno dei cinque tratto a sorte per sei mesi, avesse titolo di Potestà con accrescimento di stipendio; da ultimo stessero al sindicato di otto cittadini, tratti dal Consiglio grande. La Ruota in seguito ebbe variazioni, finchè ne fu tolto il nome del Potestà, disceso indi nei minori giusdicenti del Contado.[1]

---

[1] Guicciardini, Dialogo *Del reggimento di Firenze.* (*Op. ined.*, tomo II.) — Giannotti, *Della Repub. Fior.*, lib. III. — Cambi, *Storie.* — Rinuccini, *Ricordi.* — Ammirato, *Storie.*

Capitolo IV.

GIULIO II. — RIACQUISTO DI PISA. — GRANDE LEGA CONTRO A' VENEZIANI. — GUERRE IN ITALIA; RITORNO DEI MEDICI IN FIRENZE. [AN. 1503-1512.]

Le vittorie di Consalvo rendeano perplessa la mente del Papa, il quale venuto in somma potenza con l' aiuto dei Francesi, vedeva le sorti loro declinare; e già sapeva che il re Luigi, temendo le armi e le ambizioni dei Borgia, cercava opporre ad essi una Lega, nella quale entrassero Firenze, Bologna e Siena, avendo in questa città fatto ritornare Pandolfo Petrucci. Vedeva all' incontro che dagli Spagnoli potrebbe avere partiti larghi; e benchè il volgersi dalla parte loro gli paresse cosa di molto pericolo ora che un altro esercito di Francesi già era in Italia, tenendosi pure in tanta grandezza quasi che arbitro della scelta, era opinione sarebbe andato dove lo tirava la sete d' impero in lui più accesa dalla fortuna. Ma in quel mentre avendo il Papa e il Valentino dato una cena ad alcuni Cardinali in una vigna presso al Vaticano, il Papa sorpreso da morbo improvviso moriva nel giorno seguente, che fu il 18 di agosto 1503, e il Valentino era portato a casa in grande pericolo della vita. Corre un' istoria, e fu creduta generalmente, che per lo sbaglio di certi fiaschi bevessero entrambi il veleno da essi apparecchiato a quei Cardinali per averne le ricchezze: ma noi ricordiamo che a molti Principi riuscì fatale in quella stagione dell' anno l' aria appestata della campagna di Roma, che poi si dissero morti di veleno; ed all' istoria della Casa Borgia teniamo per fermo che si aggiunga una leggenda d' infami delitti e poco credibili; gastigo dei veri.

Morto Alessandro, fu grande tumulto in Roma; già quasi era sulle porte un esercito di Francesi avviato a Napoli, e seco il Cardinale di Roano che si confidava per tal mezzo salire al papato. Gli Orsini correvano al sangue del Valentino; e questi in mezzo alla infermità, raccolte nei prati di Roma le genti sue

e guadagnatisi i Colonna con rendere ad essi le tolte castella, faceva testa e si confidava di fare eleggere un Papa a suo modo. Ma nel Conclave la divisione essendo grandissima tra' Cardinali spagnoli o francesi e tra gli amici o nemici della Casa Borgia, portò la minaccia dei pericoli vicini che si accordassero ad eleggere in pochi dì un Papa vecchio ed infermo e di qualità buona, ch' era Francesco Piccolomini arcivescovo di Siena, nipote di Pio II, per la cui memoria si fece chiamare Pio III. I Francesi continuarono la via loro; il Valentino un poco riavuto dalla infermità sua, perchè dentro a Roma stessa gli Orsini e i Baglioni erano più forti, ottenne ritrarsi in Castel Sant' Angelo; e intanto moriva Pio III dopo 26 giorni di pontificato: al quale successe, con mirabile consenso, il più temuto e ricco e potente dei Cardinali, Giuliano della Rovere, che pigliò il nome di Giulio II; agli uni amico, agli altri largo promettitore, e tenuto uomo di franca e veridica natura; capace fra tutti a non si smarrire in mezzo a quella tempesta di cose. Tornavano nelle città di Romagna gli antichi Signori, ma il Valentino teneva le fortezze, nè a lui male affetti erano i popoli. I Veneziani che aveano piede in quelle provincie ed erano avidi d' ampliarsi, facendosi innanzi, investirono Faenza, città ch' era solita di avere guardia dai Fiorentini; ma questi, sebbene temessero molto quella prossimità dei Veneziani, non furono abili a impedire che dopo Faenza avessero anche Rimini e Pesaro, per l' abbandono che fece di quella l' ultimo dei Malatesta, di questa lo Sforza. Giulio II in quei principii del pontificato credendosi forse avere bisogno del Valentino, lo raccoglieva onoratamente nel Palagio per averne i contrassegni delle fortezze, che in altro modo i Castellani negavano cedere; avevagli anche dato licenza di recarsi per mare da Ostia a Napoli, ma poi nata qualche differenza, lo ritenne; finchè il Valentino, dopo lunghe pratiche, avuto in mano un salvocondotto di Consalvo, si fuggiva, da questi accolto e accarezzato molto familiarmente. Nè il Borgia cessava dai vasti disegni: il nome suo, che era terrore a molti, sapeva che avrebbe tuttora sèguito dei più audaci; gli sparsi soldati a lui anderebbero volentieri; teneva in deposito per conto suo dugento-

mila ducati nei banchi di Genova. Ed ora pensando a far valere quell' antico titolo di signoria che aveva sulla città di Pisa, ed accordatosi con l' Alviano, il quale voltato a parte spagnola cercava rimettere Piero de' Medici in Firenze; avea di consentimento e con l' aiuto di Consalvo ordito un disegno per cui si sarebbe gettato in Toscana. Ma lo Spagnolo aveva scritto al suo Re aspettando quel che gli ordinasse circa il Valentino, e fu la risposta di farlo prigione; quindi preso all' uscire dalle stanze di Consalvo, fu con solo un paggio sopra una galera condotto nella fortezza di Medina del Campo, ed ivi rinchiuso; due anni dopo riuscito a fuggire per l' opera del suo cognato Re di Navarra, fece morte da soldato, combattendo per conto di questo alcuni castelli.

Da Roma i Francesi avevano continuata la via per Napoli sotto la condotta del Marchese di Mantova: era già cominciato l' inverno aspro e difficile oltre il consueto, ed essi pigliarono la via più breve; ma dove il Garigliano, alto e profondo presso alla foce, poneva ad essi maggiore ostacolo. Avea Consalvo più scarso il numero dei soldati, ma duri al disagio e pazienti per la fede che aveano grandissima nel gran Capitano; laddove i Francesi malvolentieri ubbidivano al Marchese che si dovette come straniero partire dal campo, lasciando il governo a tre Capitani tra loro discordi. Tentarono invano il passo del fiume dove Consalvo si tenne fermo, e tenne i suoi con mirabile costanza cinquanta giorni. Ma quando a lui fu sopraggiunto l'Alviano recando seco le forze di Casa Orsina, Consalvo allora spingendosi ardito di là dal fiume, ruppe i Francesi con grande vittoria e memorabile per gli effetti, essendo gran numero di essi perito in quelle paludi, e gli altri dispersi e spenti in più modi per la diligenza di Consalvo: Gaeta si arrese il primo dell' anno 1504, e da quell' ora la possessione di Napoli, come di Sicilia, stettero per bene due secoli sicure in mano degli Spagnoli. Piero dei Medici, che seguitava l' esercito francese, avendo nella levata del campo cercato con altri gentiluomini condurre pel fiume a Gaeta alcuni pezzi d' artiglieria, si annegò insieme con essi pel troppo peso della barca e i venti contrari:

più tardi il fratello, divenuto Papa, gli fece inalzare un monumento nella chiesa del monastero di Montecassino.[1]

Dopo la rotta al Garigliano si fece tregua e indi pace tra i due Re che nella Italia si adagiarono; ma continuava sempre in Toscana quella sciagurata guerra contro Pisa, la quale parve migliore consiglio terminare lentamente col dare il guasto alle terre dei Pisani e chiudere i passi alle vettovaglie per terra e per mare, avendo a tal fine condotto Francesco Albertinelli fiorentino con alcune galere; intantochè l' esercito di terra campeggiava sotto Ercole Bentivoglio, ed era Commissario quel celebrato Antonio Giacomini, buon cittadino, uomo risoluto e franco ed esperto nelle cose della guerra. Avevano anche dato ascolto ad un disegno di volgere il corso dell' Arno e mettere Pisa in secco; ma quell' opera falliva, e una fortuna di mare ruppe le galere. Pensarono allora di lasciare libera l' uscita a quanti Pisani volessero e ad essi restituire le terre: non credevano al fermo animo di quel popolo, e aveano speranza di vuotare così la città; ma pochi uscirono, bocche inutili; e i tornati nel possesso delle terre nascostamente sovvenivano alla penuria di quei di dentro. Nè mancò loro anche questa volta soccorso di Principi ch' aveano disegni sopra a Pisa. Nel seguente anno 1505 credendosi generalmente che il re Luigi XII fosse per malattia vicino a morte, il cardinale Ascanio Sforza, che stava in Roma, formò con l' intelligenza di Consalvo, e come si disse dei Veneziani e del Papa, un disegno per cui l' Alviano entrando in Toscana per la via di Pisa riconducesse il Cardinale e Giuliano dei Medici in Firenze, i quali poi dessero aiuto allo Sforza per la recuperazione di Milano. Ma il Re tornò sano contro all'opinione di ciascuno, e invece Ascanio venne a morte: l'Alviano, che era già in sull' arme, non avendo faccende e molto eccitato da Pandolfo Petrucci, deliberava ciò nonostante seguire l' impresa contro a' Fiorentini. Da Siena pigliando la via per la Maremma di Volterra si condusse fino alla Torre di San Vincenzio, dove incontrato a' 17 d' agosto dalle schiere Fiorentine che lo

[1] Guicciardini, *Storia di Firenze* e *Storia d' Italia.*

avanzavano per il numero delle fanterie, quel grande ma sempre infelice Capitano fu rotto, e presi molti de' suoi e tutti i carriaggi e le bandiere; scampato egli stesso a mala pena con dietro la caccia dei vincitori. Questa vittoria diede tanto animo al Gonfaloniere Soderini, che egli si credette di avere Pisa: ma perchè Consalvo, sapendo lui essere di parte Francese, aveva pigliato la protezione dei Pisani, gli mandò in Napoli ambasciatore Roberto Acciaioli. Consalvo allegava una promessa che in Roma il Cardinale Soderini aveva fatta in nome del fratello di non offendere i Pisani; e benchè Roberto dicesse non essere la città obbligata per le promesse del Gonfaloniere, dichiarò l'altro che in otto giorni avrebbe mandato a Pisa delle sue genti. Al che il Gonfaloniere affrettò l'impresa; la quale però ebbe l'effetto consueto, essendo l'assalto dei Fiorentini ributtato, intanto che in Pisa entrava una mano di genti Spagnole.[1]

Piero Soderini, poco arrischiato per sè medesimo, aveva natura da stare co' molti; il che a lui tenne luogo di forza in quella Repubblica ed in quei tempi a mantenere il grado suo e a non eccederlo. Seguiva il pensare comune dei Fiorentini, dando poco ascolto agli uomini principali dai quali avrebbe avuto alle volte migliori consigli, ma gli conosceva divisi e diversi di voglie e di fede. Pei quali modi teneva contenta la moltitudine, cui bastava che fosse in Palagio un timone fermo: dava a lui poi sommo favore che avendo trovato quando entrò molto disordinata l'amministrazione, e le gravezze grandissime, e il Monte che non rendeva le paghe; egli con la diligenza sua, ed usando quella parsimonia che soleva anche nelle cose private, limitò le spese, scemò le gravezze e rinnalzò il credito del Monte con molta sua lode.

Quanto alla guerra, diveniva in tutta Italia necessario opporre altri ordini e altri modi ai grossi eserciti e alle fanterie, ch'erano ai loro paesi una milizia cittadina e parte essenziale delle istituzioni d'ogni Stato. L'Italia non ebbe fan-

[1] Guicciardini. — Nardi. — Cerretani.

terie paesane perchè nessun principe o città voleva dare le armi in mano ai propri suoi sudditi; ma poichè il tristo mestiere dei Condottieri veniva meno e si mostrava insufficiente ai nuovi casi, era necessità il provvedere. Venezia tirava senza suo pericolo soldati propri d' oltremare e aveva il Friuli provincia belligera; nondimeno cominciò a fare, col nome di cerne, qualche leva tra' popoli sudditi di Terraferma: anche il Duca di Ferrara, che teneva nello Stato radice profonda, le aveva tentate. Firenze in quegli anni fece la prova; e benchè ne uscissero effetti deboli, fu concetto forte di Niccolò Machiavelli che lo persuase al Gonfaloniere Soderini, essendosi in quello poi molto adoprato. Divenne egli Cancelliere di un ufficio di Nove creato per l' Ordinanza o Milizia fiorentina, che negletta per due secoli, fu a quel tempo istituita con nuovi ordini i quali abbiamo di mano sua. Doveano essere dieci mila almeno gli uomini scritti a quella milizia nel contado e distretto, escluse però Firenze e le città murate delle quali non si fidavano, e perchè non fosse armare in ogni città le discordie. Le Compagnie dovean essere di trecento almeno, sotto un capitano e una bandiera, tutti dimoranti nello stesso Vicariato; armati di picche o altre armi da taglio con poco numero di scoppietti. Erano esercitati nei giorni di festa; ed un Conestabile, che aveva il comando di più compagnie, faceva riviste molto solenni due volte all' anno, nelle quali dopo avere udita la messa in luogo aperto, si facevano discorsi che rammemorassero ai militi i loro doveri verso Dio e la Patria; le pene gravi per ogni trascorso, fino alla bestemmia e al giuoco. A mantenere una forte disciplina condussero per Capitano di Guardia del contado e distretto don Michele Coriglia spagnolo, uomo terribile, che era stato col Valentino; ed a lui diedero trenta balestrieri a cavallo e cinquanta fanti perchè facesse eseguire le sentenze o condannasse i trasgressori nelle rassegne, che ordinava nei luoghi diversi dov' erano battaglioni. I Conestabili per la maggior parte erano presi fuori dello Stato; gli esercizi a modo svizzero o tedesco. Il Machiavelli andava spesso in nome dei Nove a fare le mostre; il Giacomini avea la cura delle milizie

nei luoghi che guardavano verso a Pisa. Più tardi fu aggiunta l'Ordinanza d'una milizia a cavallo, che doveano essere cinquecento, presi e descritti nel modo stesso.[1]

Ora cominciano le imprese di Giulio II. Raffaello d'Urbino lui dipingeva portato in sedia nel tempio d'onde un angelo con la spada in mano cacciava gli spogliatori. Questo voleva Giulio II, ma come uomo a cui piaceva il fare da sè; non però al modo di Alessandro VI e non pe' suoi, recando egli con maggior decoro nel seggio papale pensieri grandiosi di principe e mente d'uomo di Stato, quando però la sua indole fiera e impaziente non lo traportasse. Nel mese di settembre 1506 uscito da Roma con l'accompagnamento di oltre a venti Cardinali, venne a Perugia; dove occupate le fortezze e tolta a Gian Paolo Baglioni la signoria, lo condusse co' suoi soldati a' servigi della Chiesa per l'impresa contro a Bologna, alla quale il Papa s'accingeva con la promessa anche di soccorso dal Re di Francia. Recavasi Giulio quindi in Urbino, dove il nipote suo Francesco Maria della Rovere per adozione dell'ultimo dei Montefeltro era divenuto Duca: di là volgendosi, e per evitare Faenza che era tenuta dai Veneziani, entrato di Romagna dentro allo Stato dei Fiorentini, e avuto da essi cento uomini d'arme, s'appressò a Bologna, contro alla quale veniva dall'altra parte con l'esercito Francese Chaumont Governatore di Milano. La famiglia dei Bentivoglio cedeva lo Stato, Giovanni essendosi dato prigione al Re di Francia con buoni patti: il Pontefice ordinava sotto il dominio della Chiesa il governo di Bologna, che fosse quanto alla pubblica amministrazione dato a quaranta dei principali della città, i quali avendo a capo un Senatore presentassero forma di Stato indipendente: questa forma durava in Bologna fino al tempo dei padri nostri. Papa Giulio, dopo essersi ivi trattenuto poco tempo, tornava in Roma subitamente contro all'opinione di tutti: il fine di quella concordia tra lui e Francia, sebbene per

[1] GUICCIARDINI. *Storia di Firenze*. — *Archivio Storico Italiano*, tomo XV. — *Scritti inediti del Machiavelli*, stampati dal CANESTRINI. 1857.

anche non manifesto, era contro a' Veneziani; ma nuove cose intanto nacquero in Italia.[1]

Il re cattolico Ferdinando, che dopo la morte d' Isabella di Castiglia sua consorte portava nome di re d' Aragona, era venuto in quel tempo stesso a visitare l' altro suo regno di Napoli. Qui lo avea chiamato, oltre alla voglia di abbassare la troppa grandezza di Consalvo, forse qualche altro maggiore disegno intorno alle cose d' Italia: molti da lui speravano l' abbassamento dei Veneziani, speravano oltreciò i Fiorentini riavere Pisa. Ma prima di scendere in Napoli aveva il Re saputo la morte improvvisa del giovane arciduca Filippo suo genero, che seco divideva la monarchia di Spagna. Rimase in Napoli Ferdinando pure quell' inverno; e poichè per la pace con Francia doveva ai Baroni Angiovini la restituzione dei feudi che prima erano stati loro tolti, acconciò alla meglio le cose tra essi e i Baroni Aragonesi: partiva poi, conducendo seco il Gran Capitano ornato da lui col titolo di Grande Conestabile di quel regno, dal quale veniva intanto rimosso.[2] Genova in quel tempo si era ribellata contro al re Luigi, che la teneva in protezione da quando ebbe tolto lo Stato allo Sforza, sebbene ciò fosse con le apparenze di governo libero e serbando le antiche forme. Ora i popolani teneano lo Stato, avendo cacciato l' ordine dei nobili devoto al Re; il quale disceso in Italia nel mese d' aprile 1507 con forte esercito di Francesi, nè senza battaglia entrato in Genova, rimetteva gli ordini antichi ma più stretti, aggravando su quella città il peso della soggezione.

Dopo ciò ebbero i due Re in Savona un molto segreto e molto familiare abboccamento, essendo stati insieme tre giorni a conferire personalmente comuni disegni; e la sostanza fu di assalire lo Stato dei Veneziani appena che a loro ne venisse il destro. Ma entrambi convennero che fosse ogni cosa da differire per gli apparecchi i quali vedevano farsi dall' imperatore Massimiliano, che aveva in Costanza chiamato una Dieta, ed

---

[1] MACHIAVELLI, Legazione a Bologna.

[2] GUICCIARDINI. — Legazione di Francesco Gualterotti e Iacopo Salviati ambasciatori fiorentini a Napoli; manoscritta appresso di noi.

annunziava scendere in Italia con le armi dell' Impero a pigliare la corona ed a rivendicarne gli antichi diritti. A fine pertanto di togliere ogni sospetto delle intenzioni loro, Ferdinando tornava in Ispagna, e Luigi XII ritirava d' Italia gran parte dell' esercito.[1] I Fiorentini stavano in due, come erano consueti, non bene sapendo da quale delle contrarie parti avrebbono avuto con minore sborso di danaro partiti migliori. Il Soderini era per conto proprio, e del fratello Cardinale che aveva in Francia grandi benefizi, tutto francese, come per uso antico era il popolo di Firenze. Fu nelle Pratiche disputato molto ; gli Ottimati volendo che a Cesare andasse un' ambasceria solenne; ma il Gonfaloniere gli mandò invece Francesco Vettori, senza facoltà di trattare; nè di lui troppo fidandosi, poco tempo dopo gli pose accanto il Machiavelli ch' era tutto cosa del Gonfaloniere.[2] In questo tempo Massimiliano, perchè l' aiuto dei Tedeschi gli mancava sotto, leggiero com' era di consigli e di moneta, per fare qualcosa, mosse ai Veneziani un poco di guerra: nella quale ributtato dai villani delle Alpi affezionati al nome veneziano, soffrì gravi perdite dal lato del Friuli; dove la bandiera di San Marco fu condotta da Bartolommeo d' Alviano fino a Trieste e Gorizia e Fiume, venendo a chiudere sotto il suo dominio tutto l' Adriatico. Ma qui ebbe termine l' ingrandirsi di quella Repubblica : a' dieci dicembre 1508 il Cardinale d'Amboise e Margherita, figlia di Massimiliano e governatrice della Fiandra, conchiusero essi due soli in Cambray un segreto accordo, pel quale lo Stato dei Veneziani doveva dividersi tra l' Impero e Francia e Spagna e il Papa, se Giulio accettasse quella convenzione. Il che egli non fece senza qualche repugnanza, ma vinse lo sdegno contro alla Repubblica: e peggio era forse rimanere solo, quando i tre maggiori sovrani d' Europa tra loro partivano a brani l' Italia: così fu conchiusa la Lega celebre di Cambray.

---

[1] GUICCIARDINI. *Storia d' Italia*, lib. VII.

[2] GUICCIARDINI. *Storia di Firenze.* — NARDI. — CERRETANI. — Legazione in Allemagna di Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli. — *Storia Fiorentina* di IACOPO PITTI.

Quella concordia tra' due Re gli rendeva arbitri dei minori Stati, e innanzi di porsi ad un maggiore cimento bramavano entrambi avere fermate le cose in Toscana. Luigi XII, trattando in nome anche del Re di Spagna, mandava in Firenze un Ambasciatore il quale facesse mostra di vietare ai Fiorentini la recuperazione di Pisa, per essere quella città in protezione di Francia e di Spagna, mandando pure a quella volta uomini d' arme ; e levò dai soldi della Repubblica un corsaro genovese il quale chiudeva con le sue navi le bocche dell' Arno. Ma erano lustre, e in quanto a Pisa null' altro cercavano che venderne a caro prezzo l' abbandono, bisognosi com' erano entrambi di danaro per la grande guerra che allora imprendevano. Infine convennero di non difendere i Pisani e d' impedire che i Genovesi gli soccorressero, la Repubblica obbligandosi di pagare centomila ducati a Francia e farsi debitrice di cinquanta mila al Re di Spagna. Rimanevano i Lucchesi, dai quali andavano soccorsi a Pisa d' ogni maniera: prima i Fiorentini cercarono di costringerli facendo una mossa contro Viareggio, ma poi vennero agli accordi, i Lucchesi promettendo, quando non fossero molestati nella possessione di Pietra Santa, non lasciare entrare nella città assediata soldati nè viveri. A Firenze voleano finirla con Pisa, la quale sapevano essere agli estremi. Aveano cessato di tentare assalti, che ogni volta erano riusciti a male per la disperata virtù dei Pisani, persino le donne facendo la parte che in guerra potevano. Ma ogni anno si dava il guasto alle terre che i Pisani avessero seminate, riuscendo utilissime alla crudele opera le milizie di nuovo formate, per essere meglio disciplinate e più ubbidienti e più atte a spargersi in piccole compagnie. Formavano questi nuovi battaglioni le due terze parti dell' oste dei Fiorentini divisa in tre campi, che uno a San Piero in Grado, l' altro a Ripafratta e l' ultimo nella Valle sotto Calci; dei quali erano Commissari Alamanno Salviati, Antonio da Filicaia e Niccolò figlio di Piero Capponi; comunicavano i tre campi tra loro per via di ponti allora edificati sull' Arno e sul fiume morto. Dentro la città si viveva a questo modo: la governavano quelli stessi che avevano in mano

le armi, e vi potevano molto i contadini, fieri per natura in quei luoghi bassi, e che avendo perduta ogni cosa, tuttavia sostenevano la città col farvi entrare un poco di viveri dai luoghi vicini: costoro essendosi vedute ogni anno guastare le terre, più inclinavano alla resa. Aveano sèguito nella più affamata plebe della città, dentro alla quale molti si erano rifugiati; e capi autorevoli ai quali era necessità soddisfare sino a fare entrare alcuni di loro nelle ambasciate o commissioni che si mandavano fuori. Quelli del Governo erano accusati di farsi ricchi nella penuria pubblica e di rompere ogni accordo per non essere costretti a rendere le robe tolte ai Fiorentini, le quali erano nelle mani loro. Nutrivano sempre qualche speranza di fuori, aspettando che la Lega di Cambray venisse a sciogliersi; e in quello stato incerto d'Italia piovevano in Pisa emissari d'ogni sorta con nuovi disegni. Oltreciò i popoli all'intorno gli aiutavano quanto più potessero segretamente; a quei di Lucca bastava di notte scavalcare il monte Pisano; Genova mandava soccorsi e incentivi contro alla potenza di Francia, che aveva per sè i Fiorentini. Intanto alcuni Signori in Toscana si adoperavano per l'accordo; quello di Piombino faceva istanze perchè da Firenze mandassero un uomo loro a sentire quel che dicessero alcuni venuti da Pisa a quello effetto: la Repubblica vi mandava il Machiavelli che era in campo: ma perchè i Pisani facevano strane proposte, e dicevano di essere senza mandato a conchiudere, il che mostrava d'avere voluto solamente guadagnar tempo; il Machiavelli si licenziava con parole crude, e quella pratica andò a vuoto.[1] Ma nel mese di maggio essendo la città stretta con tale rigore che i Commissari faceano morire chiunque si provasse a mettervi dentro cose da mangiare; un contadino con seguito di molti uomini entrato per forza in Palazzo, disse: « Qui bisogna pi-

[1] « Dissero che quel popolo Pisano era contento fare tutto quello che volevano Vostre Signorie, purchè avessero sicurtà della vita, della roba e dell'onor loro. — Risposi, che avevano a dire che sicurtà, se volevano che io rispondessi; perchè Vostre Signorie volevano da loro ubbidienza, nè si curavano di loro vita, nè di loro roba, nè di loro onore. » (Lettera del Machiavelli, tomo VII delle *Opere*, pag. 249.)

gliare partito, noi siamo deliberati di non morire di fame. »
Due dei loro capi, che da Piombino non erano voluti rientrare in Pisa, faceano pratiche al di fuori, tantochè infine si deliberarono mandare uomini in campo ad Alamanno Salviati dicendo volere andare in Firenze a fare sottomissione, ma che egli venisse con loro a trattare. Andarono insieme, e dopo molte difficoltà si sarebbero accordati; ma in Pisa, ecco altri indugi per la ratificazione secondo gli avvisi che venivano di fuori; ed in Firenze nascevano tumulti, col dire che erano ingannati. Due o tre volte fu da Firenze e Pisa un andare ed un venire: intanto a Pisa mancava ogni ultima speranza d' aiuto: i contadini con que' loro capi ch' erano in mezzo a queste pratiche stringevano forte: gli altri infine cederono, avendo avuta promessa che loro sarebbero lasciate le cose tolte ai Fiorentini, senza ricercare quelle che avessero ad altri vendute. Il giorno dopo era il *Corpus Domini,* e i Pisani vollero poter fare la processione; il che fu concesso dai Commissari, purchè cedessero alle armi dei Fiorentini subito le porte della città e la torre della Spina. A' 9 di giugno di quell' anno 1509 i Commissari con tutto l' esercito entrarono in Pisa: le date promesse furono attenute, usando anche poi governo più mite. Questa fu l' ultima guerra tra città e città che nell' Italia si combattesse: erano tempi nei quali ogni cosa fino agli odii era meno viva; sopra all' antica idea di Città, che soleva essere tanto stretta e tanto forte, sorgeva più ampia l' idea di Stato, dimodochè Pisa godendo favore sotto al Principato alquanto risorse.[1]

Fin dal principio della primavera Luigi XII era nuovamente disceso in Italia con forte esercito, e rapidamente procedeva sino al fiume dell' Adda, dove i Veneziani con dubbio consiglio si erano deliberati d' aspettarlo. Si venne alle mani per la virtù impetuosa di Bartolommeo d' Alviano, che non soffrendo starsi fermo alle difese, bentosto impegnava su quelle ghiare dell' Adda grande battaglia, nella quale dopo lunghe prove di ferocia da ambe le parti, l' esercito Veneziano fu rotto,

---

[1] CERRETANI, *Storie* manoscritte. — Fine dell' *Istoria Fiorentina* di FRANCESCO GUICCIARDINI e delle *Cronache Pisane.*

essendovi rimasto ucciso grandissimo numero massimamente di fanti, e prigione l' Alviano stesso. Dopo di che tutta quella parte dello Stato di Venezia ch'era al di là del Mincio venne in potere dei Francesi; e indi poi subito Verona, Vicenza e Padova, delle quali ultime città il re Luigi, secondo i patti, faceva pigliar possesso nel nome dell' Imperatore. Grande fu in Venezia la costernazione; il Senato proscioglieva dall'ubbidienza i sudditi della Terraferma, e n' ebbe aiuto più valido. Massimiliano scendeva dalle Alpi, e per allora provvisto di denari aveva un numero grandissimo di soldati di ogni nazione; seco andavano settecento uomini d'arme francesi e numero allora insolito di artiglierie. Frattanto i contadini delle vicine provincie ch' erano in arme per la Repubblica, avendo saputo in Padova essere poca guardia di nemici, vi entrarono seco portando gran copia di viveri, insieme coi cittadini rafforzarono le difese. Da Venezia dugento giovani di famiglie nobili vennero a chiudersi con molti aderenti loro dentro alle mura di Padova, e primi due figli del doge Leonardo Loredano. Gli assalti a Padova continuarono sedici giorni, dopo i quali Massimiliano cedendo all' indomita costanza dei difensori, nè senza avere intorno ad essa tentato altre prove, dovette ritirarsi fino a Verona, e da quel giorno Venezia fu salva.

A quell' assedio erano presenti due oratori della Repubblica di Firenze, Piero Guicciardini e Giovan Vittorio Soderini. Mandare a Cesare ambasciate soleva ogni volta produrre dissensi, perchè si venivano in tale caso a risuscitare necessariamente gli antichi diritti Imperiali non mai cancellati dal fatto de' secoli, e in quei negoziati si avevano incontro i curialisti, pei quali Firenze aveva di libertà quanto ella avesse di privilegi. Massimiliano chiedeva danari, dei quali aveva bisogno grande contro a' Veneziani; ma nelle formule degli atti i suoi volevano apparisse che imponeva un censo il quale a Cesare occorreva per andare in Roma a prendere la corona e poi fare guerra contro agli Infedeli. Quando la prima volta gli Ambasciatori chiesero udienza a lui per mezzo del Cancelliere, Massimiliano domandò prima se portavano danari; e udito che no, rispose:

« Qua non si vive senza danari; » e negò l'udienza. Venuti allo stringere, chiedeano i Ministri Cesarei sessantamila ducati e altri diecimila in drappi di seta e d'oro per rivestire la Corte: ma gli Oratori fiorentini fecero bene; avevano il mandato per somma maggiore, ma si accordarono per quaranta mila. Nel Trattato, che abbiamo a stampa, la Maestà dell'Imperatore assolve Firenze da ogni debito di censi o d'altra qualsiasi natura, e concede a quella città, oltre all'uso delle libertà sue, *la possessione di tutto lo Stato che attualmente gode:* in queste parole si comprendeva anche il dominio di Pisa, che sempre gli Imperatori avevano impugnato, ma intorno al quale ora non fu controversia. È da notare che la Maestà Sua dichiara farsi quella confermazione delle libertà e del dominio della Repubblica fiorentina, *ad omnem cautelam et quemlibet juris effectum.* Diceano a Firenze che non ve n'era bisogno, ed i Tedeschi sapevano bene che erano diritti ora impossibili a rivendicare.[1]

Massimiliano con le prime mosse avea facilmente recuperato Gorizia, Trieste e Fiume, ch'erano d'Imperiale giurisdizione. Ferdinando come re di Napoli era venuto in possesso di tutti i porti sull'Adriatico prima occupati dai Veneziani; Giulio II avea ricondotto sotto al dominio della Chiesa Ravenna e le altre città di Romagna. Per questi fatti le ire del Papa s'erano placate, e in quei disastri dovette Venezia mostrarsegli forte ed all'Italia necessaria: nè a Giulio mancavano pensieri di principe, nè amava i Francesi egli che aveva sofferto di vivere ad essi cliente nei tristi suoi giorni. Sospetti ed offese antiche e recenti vie più accendevano quella fibra sanguigna e focosa; quindi si distaccò dalla Lega, e il rimanente della sua vita fu tutto ravvolto in un feroce pensiero, quello di cacciare d'Italia i Francesi. Quindi seguitarono tre anni di guerre, delle quali non è ufficio nostro raccontare tutti i fatti vari e crudeli. Battaglie di terra, battaglie di navi sul fiume del Po; Venezia e il Papa insieme cercavano la distruzione del

---

[1] CERRETANI, *Storie* manoscritte. — *De Libertate Civitatis Florentiæ ejusque Dominii,* pag. 94 (s. d., 1722). — *Notizia della vera Libertà Fiorentina* (s. d., 1724), in-folio, tomo II, c. XVI.

Duca di Ferrara amico ai Francesi e feudatario della Chiesa; e intanto altre armi tedesche insanguinare le città Venete, e altre armi francesi scendere in Romagna. Giulio II, venuto in Bologna con tutta la Corte, comandava quella guerra nella quale pigliata Modena, la riuniva al Patrimonio della Chiesa; e andato contro alla Mirandola, dove una donna tutrice di piccoli figli della casa Pico seguiva gli Estensi, il vecchio Giulio, nel cuore del verno, tra fanghi e geli e sotto alla neve con gli stivali in piede e tutto armato piantava egli stesso e dirizzava le batterie, correva pericoli dagli agguati dei Francesi [1] e dalle artiglierie della terra, dentro alla quale finalmente entrò per la breccia: allora Giulio non si ricordava d' essere pontefice. Ma il Trivulzio, venuto al comando per il re Luigi, vinceva in Romagna, e sgominate le genti del Papa, faceva rientrare i Bentivogli in Bologna. Non cessò la guerra, ma Giulio tornava in Roma. Aveva cercato di muovere contro a Francia il nuovo re d' Inghilterra Arrigo VIII; faceva poi scendere in Lombardia una grossa mano di Svizzeri sotto il guerriero Vescovo poi Cardinale di Sion: aveva con maggiore effetto, ma da principio segretamente, fatta lega col re Ferdinando, il quale non appena assicurato di governare la Spagna intera per la tutela ch' egli ebbe del piccolo nipote Carlo, si volse tutto contro a Luigi XII che più anni aveva tenuto a bada con false amicizie. Mandava pertanto egli in Italia un grosso esercito di Spagnoli, donde poi nacquero eventi maggiori.[2]

Dalle due parti si adopravano anche le armi spirituali. Il re Luigi aveva chiamato un' Assemblea del Clero francese, la quale fermando certi punti della disciplina, citava il Papa dinanzi a un Concilio, qualora avesse ai loro decreti negato l' assenso. Concorreva in questi propositi il Re de' Romani, il quale per mezzo del suo Cancelliere vescovo di Gurck cercava farsi arbitro di quella contesa: quanto al Concilio lo avrebbe egli molto desiderato, ma purchè fosse in qualche città dell' Alle-

[1] Vedi le *Memorie* di BAYARD che ordinò l' agguato.

[2] GUICCIARDINI, *Storia d' Italia.* — Terza e quarta Legazione del Machiavelli in Francia, e ragguagli da Mantova e da Verona.

magna; al che i Francesi per modo alcuno non consentivano. Si era fermato Luigi XII nel pensiero di radunarlo nella città di Pisa, e a questo fine aveva segretamente richiesto in Firenze se la Repubblica vi consentirebbe. Qui erano due parti: chi amava il popolo e la libertà, voleva anche una riforma nelle cose della Chiesa; e questi essendo francesi d'animo ed avendo seco il Gonfaloniere Soderini, si vinse di permettere in Pisa la radunata del Concilio con tanto maggiore favore che l'altra parte in quel tempo era molto sospetta di stare co' Medici: quel voto, sebbene dato da centocinquanta cittadini, rimase segreto. Il Papa intanto, volendo egli stesso preoccupare il campo, aveva chiamato in Laterano un Concilio, al quale intervennero la parte maggiore dei Cardinali, e vi si tennero alcune sessioni, dove subito fu condannato quell'altro Concilio e dichiarati eretici quelli che v'intervenissero. Avrebbe Luigi voluto a questo Concilio Pisano dare un carattere molto solenne, com'ebbe l'altro che cento anni prima nella città stessa depose due Papi e ne creò un terzo; per suo ordine doveva la Chiesa francese esservi rappresentata dalla presenza di ventiquattro Vescovi; ma quando si venne al punto di radunarlo, i più si ritrassero, chi in qua chi in là. Cesare non mandò nessuno, e il Re d'Aragona avea col Pontefice segreta alleanza, sebbene in questo che ebbe nome di Conciliabolo, rimanessero due Cardinali spagnoli; uno dei quali essendo morto, la radunanza venne a comporsi d'uno Spagnolo e d'un Francese, nè d'Italiani v'era altri che il solo Cardinale Sanseverino. Cotesti essendo percossi dalle scomuniche, e stando il Clero di Pisa contr'essi, ed anche il popolo dileggiandoli, si tenevano poco sicuri. Aveva offerto il Re di mandare a guardia loro trecento lance di Francesi: ma il Soderini temendo per la stessa città di Pisa, e non volendo troppo manifestamente offendere il Papa, negò di ricevere un tale soccorso; e i Cardinali, pigliando occasione da una rissa sanguinosa la quale era nata tra i Francesi di loro seguito ed i popolani di Pisa, trasferirono il Concilio nella città di Milano, accolti qui pure con poco favore. Il Papa, che aveva pronunziato contro a' Fiorentini un interdetto molto feroce, non diede

in fatto esecuzione alla sentenza; e, come a lui spesso accadeva, rimettendosi dal primo impeto, gli tornò in grazia con modi benigni.[1]

Salivano per la Romagna le genti Spagnole condotte da Raimondo da Cardona vicerè in Napoli, e unite a quelle del Papa mettevano assedio a Bologna; il Cardinale de' Medici andava Legato all' esercito. Erano i Francesi molto ingrossati al Finale, con l' esservi giunto Gastone di Foix duca di Nemours, giovane di ventidue anni, mandato allora Luogotenente del Re in Italia. Questi avendo inteso Bologna essere investita, guidava, in una nottata d' inverno e sotto alla neve, a quella volta i suoi soldati con tanto improvvisa rapidità, che gli venne fatto di mettersi dentro alla città prima che il campo degli Spagnoli ne avesse sentore. I quali poi tosto, perchè erano ivi male disposti a una battaglia, si levarono da Bologna pigliando la strada inverso Romagna. Giungeva frattanto avviso al Foix che Brescia si era ribellata, essendovi entrato Andrea Gritti Provveditore veneziano: quindi, lasciate in Bologna genti che bastassero, correva con la rapidità istessa contro alla misera Brescia, ed entratovi per la cittadella e fatta lunga battaglia dentro alla città istessa, con grandissima uccisione di soldati e strage di cittadini, che insieme furono più migliaia di corpi, domava nel sangue la ribellione, avendo fatta dal boia sul palco tagliare la testa a Luigi Avogadro che n' era stato capo. Molti dei Veneziani furono in più scontri dispersi o morti avanti e dopo l'espugnazione di Brescia;[2] dalla quale partendosi dopo quattro o cinque giorni il Foix, riprese la via di Romagna, perchè l' esercito della Lega che si chiamò Santa, dopo essersi appressato di nuovo a Bologna, tornava ora indietro e sfilava per Forlì, cercando un luogo adatto da farvi testa. Il Foix soprastette un poco, e avendo tutti raccolti i suoi, che erano mille ottocento lance e quindici mila fanti, seguiva le péste

---

[1] CERRETANI. *Storie* manoscritte. — GUICCIARDINI. — NARDI. — Commissione del Machiavelli in Pisa al Concilio.

[2] Racconto del fatto di Brescia, scritto da GIAN GIACOMO MARTINENGO che vi fu dentro, pubblicato da CARLO ROSMINI con la *Storia di Milano*.

degl' inimici ed anelava fare con essi giornata. Pervenuto fin sotto a Ravenna, dava l' assalto alla città. e ne fu respinto: venivano innanzi gli Spagnoli lungo il fiume del Ronco, il quale essendo passato a guado dai Francesi, appiccavano grande e sopra tutte le precedenti fiera battaglia [11 aprile 1512]. Le artiglierie di ambe le parti facevano vuoti nei due eserciti, ma senza romperli; il Francese allora per una svolta maestrevole si gettava contro al fianco degli Spagnoli: erano col Foix sei mila lanzichenecchi, nome corrotto dalla lingua tedesca e da quel giorno troppo famoso in Italia. Tra essi ed i fanti spagnoli fu lungo il combattersi, mescolati con grande ferocia per la tenacità connaturale a quelle nazioni, e allora per certa rivalità nella gloria militare: sopravvenne dipoi l' impeto dei Francesi, e fu la rotta degli altri e la strage tale, che si disse tra le due parti esservi rimasti quattordici mila o più soldati. La fiera contesa era presso che finita quando il Foix, che andava sempre innanzi agli altri, essendogli sotto caduto il cavallo, moriva trafitto da un colpo di picca nel fianco, lasciando fama grandissima del suo nome, vittorie inutili per la sua nazione, e nella Italia barbari esterminii. Da ambe le parti perirono molti Signori di grande nome nelle guerre; il Cardinale Legato rimase prigioniero de' Francesi; Fabrizio Colonna si diede ad Alfonso duca di Ferrara, che fu a quella pugna insieme coi vincitori.

Ma qui mutarono le fortune dei Francesi, che dopo avere dato il sacco a Ravenna ed invasa la Romagna, furono richiamati in Lombardia sull' avviso che gli Svizzeri si preparavano ad assalirli con maggiori forze di quelle che i Francesi teneano disperse nei luoghi acquistati. Rimase con poche genti il Cardinale Sanseverino in quelle città, che egli diceva tenere in nome del Concilio, ma quindi dovette bentosto ritrarsi; e le fortezze dello Stato veneziano essere anch' esse abbandonate dai Francesi per l' avanzarsi dei venti mila Svizzeri che aveano ottenuto da Massimiliano il passo, ed erano già in Verona. Avevano prima cercato i Francesi di fare testa in Pavia, ma i Tedeschi gli abbandonarono per avere Massimiliano rotta con inganno l'alleanza col re Luigi; e gli Svizzeri più avanzavano, e Milano si era

già dato ad essi, che ne pigliarono possesso in nome del duca Massimiliano Sforza primogenito del Moro. Intanto Arrigo VIII d'Inghilterra dava seimila fanti in aiuto del Re d'Aragona contro alla Francia dal lato dei Pirenei; Genova che il Papa, come nativo della Liguria, più volte aveva cercato di liberare, mutava Governo cacciando il presidio che Luigi XII vi teneva: così due mesi dopo alla vittoria di Ravenna erano i Francesi usciti d'Italia, e questa caduta in mano di Svizzeri e di Tedeschi e di Spagnoli. Ma Giulio, perchè era stato l'anima di quella Lega, aveva al dominio della Chiesa aggiunto dopo a Modena anche Parma e Piacenza; i Veneziani riebbero tosto gli antichi Stati di terraferma, tra' potentati stranieri rimanendo semi di discordie e guerre su questo campo disputato ch'era oggimai fatta l'Italia. Un Congresso riunito in Mantova nulla conciliava; sola una cosa fu ivi risoluta di comune consentimento, rimettere in Firenze i Medici con la forza: qui era il Governo popolare tutto cosa francese, e quindi unanime nei Collegati il desiderio di mutarlo. Il Cardinale Legato, Giovanni dei Medici, capo di questa famiglia, sottrattosi alla prigionia francese, andava con gli Spagnoli; e il suo minor fratello Giuliano era in Mantova onoratamente accolto. Fu quivi pertanto fatta deliberazione, che il Vicerè spagnolo muovesse in compagnia dei due fratelli contro allo Stato di Firenze; ed essi con mille uomini d'arme e sei mila fanti nel mese d'agosto valicarono l'Appennino.[1]

Da quasi dieci anni Firenze si governava sotto al Gonfaloniere Soderini con migliore costituzione che avesse mai, senza travagli di fuori, nè dentro alla città contrasto di parti civili che l'una con l'altra fosse necessario contenere. Il Soderini con quella sua mediocrità prudente, e l'essersi anche abbattuto in tempi non troppo difficili, avea mantenuto bene la reputazione dello Stato e la sua propria, senza che il lungo governo gli avesse destato contro inimicizie grandi, e non senza onore pei fatti che aveva saputo condurre. Sopra ogni cosa la recupera-

[1] GUICCIARDINI. *Storia d'Italia* — *Diario* di BIAGIO BONACCORSI.

zione di Pisa tanti anni bramata, poneva in alto il suo nome: si aggiunse l' avere saputo cavare di mano a Pandolfo Petrucci, con l' opera di Giulio II, Montepulciano che da più anni si era ribellata. Pandolfo vi si era lungamente rifiutato, dicendo sarebbe crocifisso dai Senesi, e il Papa cercava tutt' altro che avvantaggiare la Repubblica amica ai Francesi; ma vinse in Pandolfo il grande bisogno che aveva di ristringere la lega co' Fiorentini, e in Giulio II l' opinione che una tale lega fosse togliere occasione alle armi di Francia d' entrare in Toscana.[1] Tale fino allora si era mostrato il Gonfaloniere: uomo di faccende, non ebbe caldezza d' amici che fossero a lui devoti personalmente, nè con gli artisti e co' letterati si trova che fosse in molto favore. Aveva egli antica familiarità con Amerigo Vespucci che a lui indirizzava la relazione d' uno de' suoi viaggi, talchè per decreto della Repubblica si mandarono lumiere a Casa dei Vespucci in Borgo Ognissanti, che stessero accese dì e notte tre giorni; il quale onore fu raramente ad altri concesso.[2]

Quando l' esercito della Lega girando attorno i confini della Toscana venne a Bologna, il Soderini eleggeva tre Commissari per la difesa di quei vicariati i quali fossero più esposti. Nel tempo medesimo andava in Spagna ambasciatore Francesco Guicciardini, che per non avere compito i 30 anni sarebbe per legge stato inabile agli uffici; ma per la divisione che era ne' Consigli andò il Guicciardini senza istruzioni, e vi rimase mentre che in Firenze mutava lo Stato; egli acutissimo scrutatore di quella buia politica della quale Ferdinando d' Aragona a tutti era maestro.[3] Questi diceva al Guicciardini, che il Vicerè aveva mandato pieno circa alle cose d' Italia; ma in questo mezzo Lorenzo Pucci, Datario inviato dal Papa in Firenze, chiedeva in suo nome e in quello di Spagna che la Repubblica entrasse nella Lega contro a' Francesi. Il che fu negato da una

---

[1] Nardi. — Cerretani. — Ammirato. an. 1510.

[2] Migliore, *Firenze Illustrata,* pag. 466.

[3] Guicciardini. *Storia d'Italia,* lib. VIII, e sua Legazione in Spagna, di molto valore per le cose di quel regno. È da vedere come Ferdinando si destreggiasse col gran Capitano, che egli diceva sempre fintamente volere rinviare con un altro esercito in Italia.

Pratica molto larga raccolta a quest' uopo, sebbene Roberto Acciaioli ambasciatore in Francia scrivesse che il Re, non potendo a quel tempo soccorrere la città, gradiva che da sè medesima si salvasse per via dell' accordo. Tuttora in Mantova sedeva il Congresso che aveva decretato di assalire Firenze con le armi; e gli Oratori fiorentini che andavano a Mantova furono a Bologna trattenuti, nè altri Oratori ebbero ascolto dal Vicerè quando era già in via.

Importa qui ora esporre lo stato della città di Firenze. I Medici veramente non vi avevano quel che oggi chiamasi un partito; ma vi era peggio che un partito, vi era una opinione fatta più debole contro ad essi, e intanto l' amore della libertà più stracco, gli animi più incerti, e molto rallentata l' antica compagine del popolo di Firenze. Il fascio delle Arti si era disciolto, le industrie in gran parte vivevano della splendidezza delle Corti, le lettere avevano bisogno di protezione. Bene i Fiorentini amavano sempre l' andare a sedersi nei Consigli e dare il voto, ma la libertà non era più come in antico una necessità prepotente; non la sentivano in sè stessi più di quello che sapessero di professarla; era come un fregio, che ognuno a sè stesso cercava di mantenere. Ai Nobili molto sarebbe piaciuto dominare una libera repubblica; ma poichè in Firenze la parte degli Ottimati non era mai venuta a capo di mettersi insieme, ora malcontenti del popolo e del Consiglio grande e di un Gonfaloniere a vita che ad essi chiudeva la via, si persuadevano che sotto un principe avrebbero avuta maggior condizione, e molti ai Medici inclinavano. Il basso popolo ricordava che sotto a Lorenzo era un vivere più grasso e più in festa: una volta che fu carestia, le donne di plebe andarono in piazza gridando *palle e pane.*[1] Le città suddite e le terre grosse tutt' altro amavano che la libertà in Firenze: la libertà in una città dominante voleva nutrirsi della servitù delle altre, talchè il politico abbassamento di quella recava in tutte le parti dello Stato una inferiore egualità, che a molti era un benefizio.

---

[1] CERRETANI. *Storie* manoscritte.

Piero de' Medici nell' esiglio non aveva saputo altro che rendersi viepiù odioso, talchè la sua morte giovò alla grandezza di quella famiglia. Nei vari assalti da lui tentati contro a Firenze aveva speso tutto il mobile avanzato a Casa Medici dalla ribellione; ma il Cardinale, com' ebbe altro ingegno, tenne altra via. Nulla vi era stato da dire di lui per tutto il regno d'Alessandro, ma nei tumulti dopo alla morte di questo Papa essendo a lui stata commessa la cura di Roma, si aveva guadagnata lode di prudenza, ed era tenuto di buona natura: compieva ora appena trentasette anni, ma già i venti di cardinalato e il corpo malsano lo facevano contare tra' vecchi. Dacchè in Firenze era un governo fermo, pareva egli poco avere l' animo a tornarvi, e senza cercare di farsi una parte, accoglieva quanti Fiorentini andassero in Roma, che era la fontana delle grazie per la spedizione de' benefizi o per altre loro faccende; amorevole a tutti del pari e a quelli ancora che più erano stati contrari al fratello. Per questi suoi modi il nome dei Medici tornava in favore senza che facesse paura; e bastava ciò, tante essendo le radici poste in Firenze da quella famiglia. Il buon giudizio di Cosimo e di Lorenzo aveva co' matrimoni legate a quella molte parentele di case potenti, come i Salviati, i Ridolfi, i Pazzi, i Tornabuoni, i Rucellai. Di questo casato era Bernardo, stato marito d' una sorella di Lorenzo, uomo di molto ingegno e chiaro in lettere pei libri di storia e d' antiquaria da lui composti in lingua latina: edificò i celebri Orti de' Rucellai, dove l' Accademia Platonica venne a trasferirsi quando fu chiusa nel novantaquattro la casa dei Medici. Bernardo poteva molto per eloquenza nei Consigli; ma o fosse egli di coloro che troppo avvezzi alla compagnia dei libri, sanno meglio giudicare le idee altrui che non fermarsi le proprie nell' animo, o troppa in lui fosse superbia o ambizione, di nessun governo si contentò mai, ebbe a disdegno i più alti onori e il vivere della città sua, dov' era caduto infine dall'antica stima.[1]

---

[1] GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*, cap. 29. — NARDI, *Storia Fiorentina*.

Veniva in questi tempi un grande maritaggio a mettere innanzi un nome, famoso poi variamente nelle istorie nostre. Erano gli Strozzi alquanto caduti dall'antica potenza loro, quando un Filippo di quella famiglia andato in Napoli a esercitarvi la mercatura, e divenuto in breve ricchissimo, tornò a Firenze verso al 1480. Avea la splendida ambizione di farsi un Palazzo che fosse il più bello della città; ma temendo la gelosia di Lorenzo, del quale era amico, prima cominciò a dire che un bel disegno glielo avrebbe fatto Simone del Pollaiolo, detto il Cronaca, insigne architetto, ma che era una troppo grande spesa; e così aguzzando il gusto artistico di Lorenzo, si fece da lui medesimo condurre a tirar su quell' edifizio che lasciava addietro il Palazzo mediceo, e sarebbe in qualsiasi luogo da pochi agguagliato qualora ne fosse terminato il cornicione fra tutti bellissimo.[1] Questo Filippo lasciava un figlio che fu anch' egli chiamato Filippo, ed era nel primo fiore della gioventù, quando agli amici dei Medici venne in mente di farlo marito a Clarice, figlia giovanetta lasciata da Piero. Del che in città fu rumore grande; chi temeva di mettersi i Medici in casa, chi avrebbe per sè voluto la fanciulla: se ne fece caso di Stato, e il garzone capitava male, se il Gonfaloniere temporeggiando non avesse lasciato il giudizio in mano degli Otto, che essendo uomini temperati si contentarono di condannare Filippo in cinquecento ducati d'oro ed al confine per tre anni in Napoli; rinforzarono il bando di ribelli contro a tutti i maschi della casa Medici.[2] Pei quali intanto si cospirava in Firenze: un giovane Prinzivalle della Stufa, testa leggera, confidò un giorno a Filippo Strozzi, che egli voleva ammazzare il Gonfaloniere, che aveva intelligenza di soldati, e che a Bologna imbacuccato, ne aveva una notte tenuto discorso col Cardinale. Filippo gli disse che era matto, ma promise di non denunziarlo: quegli fuggiva, e allora il padre di lui andato da sè medesimo a costituirsi, mostrò di saperne qualcosa. Fu lungo l'agitarsi nei Consigli per questo caso, e la città era

[1] *Vita di Filippo Strozzi il Seniore,* scritta da Lorenzo suo secondo figlio.
[2] GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*, cap. 32. — CAMBI, *Storie*, pag. 223.

tutta sottosopra: i nemici del Soderini levavano accuse contro lui, ed egli avendo con nobile schiettezza un giorno fatto recare innanzi ai Consigli i libri dell' amministrazione sua, disse guardassero, e che egli poteva rendere conto d' ogni suo atto e d' ogni fiorino ch' egli avesse speso: ne usciva lodato, e contro agli uomini sospettati fu mite giudizio. Per questo caso e per quello di Filippo era stato più volte discorso di radunare la Quarantia, ch' era un giudizio straordinario di cittadini tratti a sorte in grande numero per casi di Stato senza appellazione, talchè agli accusati poteva riuscire molto terribile secondo gli umori che dominassero in quel giorno. Questa forma di giudizio, che in Venezia era molto solenne, negli Ottanta non passò mai, nè il Soderini mai volle adoprarla; tanto che la Quarantia rimase null' altro che un nome nella Repubblica di Firenze.[1]

Entrava in Toscana il Vicerè spagnolo Raimondo da Cardona rapidamente per la bontà dei soldati che avea tra' migliori di quell' esercito valoroso; mandava ben tosto intimazione alla Repubblica di mutar Governo, e accogliere nella città i Medici fuorusciti. Qui erano vari e dubbi pareri, gli animi incerti e sollevati; scarso l' apparecchio di uomini d' arme, e deboli contro a tale impeto le Ordinanze. Gli aveva nutriti di qualche speranza sapere che il Papa nel fondo dell' animo non aveva altro che una cosa sola, cacciare d' Italia tutti gli stranieri, nè si potevano figurare che volesse lasciarvi pigliare tanto gran piede agli Spagnoli. Raccolsero intorno alle mura di Firenze quanti più soldati potessero, perchè fossero difesa contro a' nemici di fuori e guardia dentro contro ai partigiani dei Medici, i quali poco fino allora si erano mostrati. Nè il Vicerè progredendo aveva trovato aiuti o favore quanto gli aveano promesso alcuni già congiurati pei Medici e quella scuola che si radunava negli Orti di Bernardo Rucellai; e i viveri difettavano, ed essendo sceso dal Mugello incontro a Prato, avea trovato quivi sufficiente guardia di quattro mila armati

---

[1] CERRETANI, *Storie* manoscritte. — NARDI. — *Storia* di IACOPO PITTI, lib. II.

con Luca Savello, vecchio capitano. Era un momento che se avessero i Fiorentini saputo coglierlo, poteano ottenere con qualche somma di denaro e col mutare Gonfaloniere che gli Spagnoli tornassero indietro, e forse i Medici non si rimettessero. Ma quel momento fuggiva tosto; e veramente nei casi estremi pare che un segreto istinto ammonisca del pari ciascuna delle due parti, che niun temperamento varrebbe a tenere sospese le sorti quando è necessità trabocchino.

In mezzo a quella trepidazione il Soderini, avvezzo dal popolo a trarre i consigli, radunava per modo di Pratica il Consiglio grande, al quale con molto bella orazione avendo esposto quello che da parte della Lega fosse domandato alla città, disse: quanto a sè essere egli pronto a deporre il grado suo qualora il popolo se ne contentasse. Poi fece dividere il Consiglio per Gonfaloni, perchè ognuno dentro al suo Gonfalone liberamente dicesse l'animo suo. Tutti affermarono gagliardamente, che voleano mettere il sangue e la roba per la difesa di quel Governo: così ogni accordo fu rifiutato.[1] Aveva il Cardona chiesto cento some di pane pel vitto delle sue genti; si adunò Consiglio e i pani gli furono negati, confidando i popolani di costringerlo a fuggirsi, ed i segreti macchinatori godendo in tal modo fare prevalere partiti che fossero di poca prudenza. Ond'egli, astretto dalla penuria, si gettava con tutto l'impeto contro a Prato, e tra 'l valore de' suoi e la fortuna e il poco animo dei soldati che v'erano dentro, rotte le mura, faceva ai suoi affamati invadere quella misera terra. Crudelissime sopra tutte furono in Italia le invasioni delle armi Spagnole, che mai non pagate dal regio erario, viveano sul sacco e sulla ruina dei luoghi acquistati. Abbiamo più narrazioni del Sacco di Prato, dove per la ferità degl'invasori è certo che barbaramente perirono uomini e donne e fanciulli in più centinaia; non perdonato alla pudicizia delle vergini chiuse nei chiostri; le robe sanguinose dei Pratesi portate a vendere in Firenze; i cittadini anche mezzanamente facoltosi fatti prigioni

---

[1] FILIPPO DE' NERLI, *Commentarii dei Fatti civili di Firenze.*

e menati attorno finchè non pagassero le ingorde taglie, venduti anche a uomini peggiori dei soldati stessi, che speculavano sulla crudeltà dei trattamenti per cavarne lucro più ingordo: quel miserando giorno fu il ventinovesimo d'agosto.[1]

A quell'annunzio un terrore grande occupò gli animi in Firenze; svaniti ad un tratto quei diciott'anni di libertà goduta, nessun consiglio che fosse buono, ridotta a nulla l'autorità del Gonfaloniere. Aveva questi chiamati in Palagio e ivi fatti sostenere circa venticinque amici e parenti di Casa Medici. Ma dovea la libertà cadere per mano di quelli che più aveano obbligo d'esserne difensori: alcuni giovani di famiglie nobili, di quelle medesime che aveano fondato il Governo popolare, perduti pei debiti, audaci d'animo e insofferenti di vivere in quella libertà dimessa, entrati in Palagio, salirono fino alle camere dove il Soderini stava come uomo abbandonato: primi e più arditi furono Paolo Vettori e Baccio Valori, nome infelice alla sua patria e infine a sè stesso. Costoro da prima chiesero al Gonfaloniere che rilasciassero i venticinque; il che ottenuto con le minaccie, se ne andarono per allora: ma poi tornarono in maggior numero, ed in arme, ed era con essi Francesco Vettori fratello di Paolo, il quale ai Magistrati e al Gonfaloniere impaurito offerse, purchè egli uscisse dal Palagio, condurlo alle case sue proprie facendo a lui sicurezza della vita. Il che accettato dal Soderini, mantennero a lui amorevolmente le promesse, tanto rispettavano la innocenza e integrità sua; ma nel Palagio ai Magistrati imposero fosse egli privato dell'ufficio con la osservanza delle forme che a un tale caso erano prescritte. Dipoi con buona guardia di soldati condussero il Soderini verso Siena; poi temendo qualcosa dal Papa, celatamente l'accompagnarono al porto d'Ancona, dond'egli passò a Ragusi.

Il cardinale Giovanni de' Medici avea tristamente inaugurato le felicità sue; fu presente al Sacco di Prato, ed era nel

[1] *Tre Relazioni del Sacco di Prato.* (*Archivio Storico Italiano*, tomo I.) — *Ricordi* di ANDREA BOCCHINERI di Prato. (*Archivio Storico Italiano, Appendice* I.)

campo del Vicerè quando si fece accordo con gli Oratori fiorentini, mandati ivi appena mutato lo Stato. Fu convenuto che gli Spagnoli uscissero di Toscana, promettendo la Repubblica pagare al Vicerè centoquaranta mila ducati e rimettere in Firenze la famiglia dei Medici come cittadini privati, e con la facoltà di ricomprare i beni ch' avevano innanzi l' esiglio. Era l' ultimo d' agosto, nel quale giorno doveva farsi la Signoria nuova; a questa aggiunsero un Gonfaloniere che sedesse un anno: al quale ufficio il Consiglio grande, dove intervennero oltre a 1500 cittadini, con molto consenso elesse Gian Battista Ridolfi cognato del Cardinale, ma che si era mostrato amatore di libertà e capace più che altri al governo d' una Repubblica ordinata. Fatto ciò, entrava Giuliano a Firenze in abito civile, che allora dicevano *lucco*, in compagnia d' Anton Francesco degli Albizzi ch' era stato dei più ardenti tra' congiurati: era il palazzo Medici spogliato di mobili e in devastazione, per il che il giovane smontò alle case degli Albizzi, dalle quali il bisavo di lui aveva cacciato Rinaldo. Tenne il Ridolfi con dignità e fermezza nei primi giorni l' ufficio suo; vedevano i Palleschi la parte loro scarsa di numero e più che mai d' autorità, i cittadini volonterosi di mantenere le forme libere a cui si erano avvezzati; Giuliano essere uomo nato alla quiete più che alle fatiche dei governi, e facile a essere aggirato. Andarono quindi al Cardinale, che era in Campi, dicendogli che non avevano sicurtà in quel modo, e che egli sarebbe di nuovo cacciato quando gli Spagnoli fossero partiti.

La Casa Medici tornando in patria con le armi straniere, chiamata da pochi, non poteva starvi al pari con gli altri, nè a ripigliare in mano lo Stato poteva usare quei modi stessi che aveva da prima tenuti a fondarlo. Oggi era in Firenze una Repubblica ordinata, dove l' università dei cittadini avea larga parte, nè incontro ad essa vi era maniera di chiamarsi popolari, ma era invece necessità disfarla con atti che sempre avrebbono del tirannico. Lo Stato voleva ristringersi in pochi i quali ai Medici ubbidissero; ma per allora non aveano altro che uomini spicciolati, di scarso credito, e i quali era neces-

sità ingrassare, perchè l'avarizia, come in città guasta, era il movente delle ambizioni: la Casa Medici, logorata dall' esiglio, aveva ella stessa necessità di rifarsi il capitale, usando a pro suo le rendite dello Stato. Queste cose teneva già in mente il Cardinale, il quale frattanto entrato in Firenze con quattrocento lance sotto colore di magnificenza, e andato a smontare nel suo Palazzo, deliberava co' suoi più accosti fare una Balìa co' modi soliti ma con più scoperta violenza, per essere oggimai tolto anche il mentire le forme legali. Venuti pertanto a' 16 di settembre in Piazza Rinieri della Sassetta e Ramazzotto bolognese, Condottieri di qualche nome, e alcuni dei Vitelli e degli Orsini, con mille armati, fecero alcuni di loro salire in Palagio, dove gli Ottanta sedevano. Trovo scritto anche in vari modi, che vi entrasse lo stesso Raimondo da Cardona o alcuni che travestiti da Capitani di Spagnoli chiedessero in nome di questi un governo dal quale avessero sicurtà. Ma certo vi entrava Giuliano; e tutti insieme costrinsero la Signoria, in poca parte consenziente, a fare co' modi usati un Parlamento che desse a un certo numero di cittadini balìa quanta la città intera. Furono cinquanta, ai quali pochi altri dipoi si aggiunsero; e da questi fu abolito il Consiglio grande, ch' era la somma d' ogni cosa, e i Dieci di Balìa, e molte leggi o divieti, e l' Ordinanza della Milizia. Fu il Gonfaloniere ridotto a stare i soliti due mesi, e che poi gli altri, con tutta la Signoria e i Collegi, si facessero a mano per mezzo degli Accoppiatori. Rifecero anche gli Otto di Pratica; ma quel che importava, messero al Palagio ed alla Piazza una grossa guardia di soldati forestieri sotto al comando di Paolo Vettori. Fatto il Parlamento, e ricevuto ch' ebbe il Vicerè la somma di oltre centocinquanta mila fiorini, computando i donativi a lui e ad altri principali personaggi, partiva da Prato con l' esercito degli Spagnoli alla volta della Lombardia.[1]

Ma in Firenze era mala contentezza, non solamente nel-

[1] Nardi. lib. V. — *Storia d' Italia dal 1511 al 1527* di Francesco Vettori. (*Archivio Storico, Appendice* VI.) — Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. X. — *Storia Fiorentina* di Iacopo Pitti. — Ammirato, lib. XXVIII.

l' universale per vedersi privati del Consiglio grande, ma nei più ambiziosi cittadini; i quali se prima credevano avere troppo poca parte nel Governo popolare, vedevano ora tutto il corso rivolto alle case dei Medici; quindi da ciascuno sperarsi ogni bene, quindi temersi ogni male. Cercavano quelli del Governo di tenere stretti gli squittini, ma i nuovi congegni per fare le tratte rimanevano insufficienti, nè bene i Medici potevano lasciare da banda i più qualificati cittadini, e quelli stessi che amici alla Casa, odiavano pure uno Stato in mano di pochi e che in sè avesse del tirannesco.[1] Tra questi era Iacopo Salviati, marito a una figlia di Lorenzo, e assai potente pel grado ch' egli teneva nella città: piacque levarlo di qui e fu mandato Ambasciatore in Roma, fidandosi che egli avrebbe a ogni modo cercato impedire qualunque disegno facesse il Papa contro a quello Stato. Gian Battista Ridolfi Gonfaloniere avendo cessato col fine d' ottobre, fu scelto pei successivi due mesi Filippo dei Buondelmonti di casa Grande, che riammessa dal vecchio Cosimo agli uffici dopo al 1434, non aveva per anche avuto il supremo magistrato. Guglielmo de' Pazzi, che a lui venne dopo, era parente stretto dei Medici; pure dominato dall' Arcivescovo suo figliuolo, predicava dovere essi stare nella Repubblica come cittadini secondo i patti; e avea messa fuori alla finestra del Palagio la bandiera vecchia turchina con l' iscrizione della Libertà. Gli amatori d' un Governo largo, potenti pel numero, si aiutavano tra di loro con le fave nel dare gli uffici: nascevano anche sètte più segrete; quanti rimanevano seguaci del Savonarola più ardenti degli altri, vedevano in ciascun Medici un tiranno. Due giovani aveano cospirato insieme per uccidere il Cardinale ed il suo fratello; scoperti a caso per una cedola che fu da uno d' essi lasciata cadere, e messi in carcere e condannati a morte, furono argomento ad una scrittura che molto innalzava i nomi loro nella posterità. Si chiamarono Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi; ma l' affetto di chi legge si ferma sul primo, il quale essendo di molto ingegno e di buone

[1] Tre Pareri di Francesco Guicciardini intorno al Governo di Firenze; an. 1512 e 1516. (Opere Inedite, tomo II.)

lettere, spiegava nelle ultime sue ore una tempra d'animo dove l'errore della mente veniva coperto dalla squisitezza del sentire. Descrisse quelle ore e quei discorsi Luca della Robbia, uno della famiglia di quei tanto gentili Artisti, e che essendo uomo fortemente religioso e letterato, confortava il Boscoli e ne riferiva poi le parole con tale dolcezza di scrivere che in tutta la lingua nostra non è chi l'agguagli: con essi era un Frate di San Marco, che il condannato ottenne di avere confessore. Il povero giovane, cristiano sincero, aveva la mente pure invasata delle idee classiche e pagane, onde a que' suoi cari chiedeva che gli cavassero dalla testa Bruto, perchè egli voleva morire da cristiano. Grande e vivo insegnamento circa alla vita interiore ed al sentire degli uomini in quella età singolare può trarre l'istoria dal mesto racconto e dalle parole di quei giovani infelici.[1] Quando essi andarono al supplizio, il Cardinale già era in via che si recava in Roma al Conclave.

CAPITOLO V.

PONTIFICATO DI LEONE X. [AN. 1513-1521.]

Giulio II era morto a' 21 febbraio 1513; agli 11 marzo Giovanni dei Medici fu eletto Papa, e assunse il nome di Leone X. Non fu mai creazione la quale destasse tanta allegrezza nè sì universale, in Roma non solo, ma nella Cristianità, per le speranze che in lui si ponevano: eletto senza macchia di simonia, giovane di trentasette anni, ma bene esperto; caro e onorato pel grande nome del padre suo, ed egli tenuto di buoni costumi, benigno e mansueto, magnifico nella vita, liberale nelle grazie e nello spendere eccessivo; di animo regio fin anche in certa incuranza

[1] *Narrazione del Caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi scritta da Luca della Robbia l'anno 1513.* (*Archivio Storico Italiano,* tomo I; e poi ristampata.)

signorile per cui mostrava della grandezza volere i godimenti, ma non le fatiche: un gaio vivere e fastoso regnò intorno a lui; l'Italia versava in Roma sè stessa con tutta la copia dei suoi belli ingegni. Piacque a Leone che il giorno nel quale pigliava possesso del Pontificato fosse un mese dopo alla creazione, l'undicesimo d'aprile, anniversario di quel giorno nel quale era egli rimasto prigione per la rotta di Ravenna. Le arti, le lettere, l'opulenza renderono splendida e memorabile quella cerimonia; il Papa vi spese centomila scudi; profana ogni cosa; encomiavano Leone con mitologiche allusioni, ed accennando ai due precedenti regni, dicevano in versi di latinità elegante avere avuto i tempi loro Ciprigna e Marte, ora essere venuto il regno di Pallade. Non avea mai veduto Roma dopo alla devastazione dei Barbari un giorno più magnifico nè più superbo.

Alle fortune del nuovo Papa si aggiungeva l'avere trovato gli animi stanchi intorno a lui per essere stati tenuti da Giulio in continua fatica, oppressi da quella volontà subita, dalle ire, dall'animo infaticabile, irrequieto, e dagli impeti del pensiero corrivo ai disegni vasti e smisurati. Nè a lui piacevano altro che le cose grandi, nè si abbassava nei disegni privati e proprii; due concetti soli ebbe egli costanti infino all'ultimo suo respiro, ampliare lo stato temporale della Chiesa e liberare (com'egli diceva) l'Italia dai Barbari. Nato alle imprese ed alle grandezze di principe secolare, nella Chiesa ebbe la sua famiglia, nè si curò molto dei suoi congiunti: avendo a Francesco Maria della Rovere suo nipote consentita l'adozione dei Montefeltri, non cercò ampliare lo Stato d'Urbino, e solamente negli estremi della vita domandò in grazia dal Collegio dei Cardinali che lo accrescessero con l'investitura di Pesaro, senza la quale i Duchi d'Urbino avevano sede troppo arida e ingrata. Ma egli si teneva certo nel principio della primavera, che poscia non vidde, costringere sotto alla potestà immediata della Chiesa Ferrara cacciandone gli Estensi, e opprimere con le armi d'Inghilterra il Re francese a cui vietava prestare ubbidienza, fidandosi molto nella virtù militare degli Svizzeri e nella rozzezza dei loro costumi e in quel tenere che essi facevano per signore

chiunque gli pagasse, siccome coloro che altro principe non riconoscevano; contava col nome di Pontefice e col danaro tenergli sotto alla dipendenza sua, compiendo con le armi loro il finale voto del suo regno, cacciare d' Italia dopo a' Francesi anche gli Spagnoli. I quali disegni che s' incalzavano nella mente sua, per essere troppi, sè stessi impedivano; e prorompendo per via di collere e di un comandare concitato, gli avevano tolta con l' affezione anche la fiducia di quelli medesimi che egli era solito adoprare.[1] Natura potente ma troppo diversa, non che dall' ufficio che a lui si spettava, dai tempi e dagli uomini in mezzo ai quali gli toccò a vivere e regnare.

Non ebbe Leone di tali concetti; ma per le magnificenze del suo regno soleva quel secolo chiamarsi da lui. Ai letterati ed agli artisti la reggia del figlio di Lorenzo Medici pareva essere casa loro; intorno a lui tutti sapeano di lettere o ne facevano professione. Appena pontefice, chiamò in Roma ad essergli segretari Giovanni Sadoleto e Pietro Bembo, scrittori celebratissimi di lingua latina; la stampa fioriva in quella città, e il nome di Leone X si ritrova da per tutto. Avevano le Arti prima di lui toccato il colmo, e Giulio II lasciava in esse più forte impronta di vera grandezza: fu suo pensiero che la chiesa di San Pietro vincesse d' ampiezza e di magnificenza tutti gli edifizi antichi e moderni; al Buonarroti faceva dipingere la vôlta della Cappella Sistina e gettare in bronzo la propria sua effigie colossale, che dai Bolognesi fu poi distrutta; nelle stanze del Vaticano, le prime storie che vi facesse Raffaello da Urbino, e le più belle, sono del tempo di Giulio II. Da Leone X fu il Buonarroti mandato in Firenze per ivi servire a Casa Medici con la costruzione della facciata di San Lorenzo, che non fu mai fatta, e con la Cappella o Sagrestia di quella chiesa per le sepolture di due congiunti del Papa, che il grande uomo non condusse a fine e che a lui furono sempre

---

[1] Fu celebre il fatto di quell' agente traditore di Giulio II in Inghilterra, narrato da Erasmo e dal Montaigne. Di cotest' uomo è una lettera tra' *Documenti* del Molini (tomo I, pag. 57); e a lui dall' Hume nelle *Istorie d' Inghilterra* è dato il nome di Buonaviso, che io credo non bene trascritto.

mal gradite. Ma i sommi onori ch' ebbe Raffaello nei suoi ultimi anni come signore dell' Arte, furono decoro di Roma e del Papa; nè quante opere ivi si facessero di pregio insigne è possibile numerare. In ogni cosa Leone X amava la vita splendida, e tenere intorno a sè allegro il mondo; le feste in Roma si succedevano alle feste, e ad esse le Arti davano bellezza. Voleva il tempo queste allegrie, che sono accusa di spensieratezza; si viddero sempre venire innanzi alle calamità ultime, e prepararle con quella molle scioperataggine ch' esse inducono in fondo agli animi già di prima guasti e avviliti. Leone X partecipava egli medesimo a quella smania di godimenti frettolosi, non che la sua mente fosse incapace d' antivedere i mali e nemmeno di prevenirli con l' accortezza dei partiti e con l' indirizzo che bene sapeva dare ai consigli; ma presto s' annoiava dei lunghi pensieri, e male soffriva pigliarsi affanni prima del tempo. Quando da principio gli facevano un gran dire delle predicazioni e degli scritti che certo Lutero spargeva in Germania, gli parvero cose da non vi badare.[1] In quel piacere che si pigliava dei Letterati e degli Artisti, oltre allo spendere troppa parte di sè stesso, non tenne sempre cura bastante dei doveri che gli imponevano gravità di vita: faceva lui presente recitare nel Palazzo del Vaticano la *Calandra* del Cardinale Bibbiena, commedia che oggi non si rappresenterebbe sulle scene. Poco era severo quanto al pensare e al vivere di coloro che avea per amici; baciava l' Ariosto sovra ambo le gote,[2] e avrebbe voluto fare Cardinale Raffaello da Urbino. Ma quello che è peggio, si dilettava nelle cene di buffoni e di parasiti, sè stesso abbassando infino a riderne, e pigliandosi alle volte crudele sollazzo di aggirare con le celie la testa dei semplici sino a farli divenire mentecatti.[3] Io credo la fibra molle e cagionosa fosse a lui scusa e gli facesse cercare piuttosto siffatti piaceri che le fatiche dell' intelletto: era grande della persona e corpulento con gambe sottili; e la sua faccia, chi la vede espressa al vivo di mano

---

[1] BANDELLO, Lettera premessa alla Novella X, Parte terza.
[2] ARIOSTO, *Satire.*
[3] GIOVIO. *Vita di Leone X.* — TIRABOSCHI, tomo VII in più luoghi.

di Raffaello, costretto a guardarla, non fa pensare altro che l'arte mirabile del gran dipintore.

In Firenze la novella di questa elezione recata, forse per segnali, la sera stessa « messe tutta la città per allegria sottosopra, pazzeggiando ciascuno di qualunque etade e sesso. Si festeggiò in pubblico e in privato: rupponsi le Stinche, e tutte le altre carceri della città; liberarono gli Otto e la Balía tutti i confinati per la congiura. » Aveva il Cardinale Soderini, sagacissimo come egli era nell' antivedere i suoi privati vantaggi, favorita sino dal principio l'elezione del Medici; e questi avendola tosto con Breve onorevolissimo annunziata a Piero Soderini che per sospetto de' Ragusèi si era sottratto in terra de' Turchi, gli fece invito che si recasse a vivere in Roma: il che essendo da questi accettato, dimorò l'antico Gonfaloniere della Repubblica all' ombra del Papa, sinchè non moriva in Roma stessa più anni dopo:[1] tutti i Soderini furono in patria restituiti. « Tali benefizi ricevuti da tali famiglie, le speranze concepite da' mercatanti, dagli artefici, dai magistrati, al guadagno; le dignità, le utilità già rapite col pensiero dai parenti e dagli amici dei Medici; facevano un' armonia di tanta satisfazione universale, che il pensiero della Repubblica pareva sparito dagli animi di ciascuno: però rivoltisi universalmente alla osservanza dei Medici, s' ingegnava ciascuno di guadagnarsi la grazia loro, o almanco di non essere per avversario notato.[2] »

Della famiglia dei Medici allora molto numerosa, chi ponga insieme le affinità e le aderenze, Giuliano era dopo alla esaltazione del fratello andato in Roma con cento cavalli, separatamente dalla grande ambasceria che in nome della città doveva fare ubbidienza al nuovo Pontefice. Giuliano ben tosto creato Gonfaloniere della Chiesa rimase in Roma, nè delle cose di Firenze s' impacciò mai, come poco atto alle difficili brighe di quel Governo. Il Papa ordiva cose maggiori per il fratello

[1] Razzi, *Vita di Pier Soderini,* con Documenti, a pag. 127 (Padova, 1737).

[2] Abbiamo trascritto qui molte parole dell' Istoria di Jacopo Pitti, severo amatore della Repubblica, che non aveva egli veduta presente.

che, vivo ancora Luigi XII, divenne marito a Filiberta di Savoia, della quale una maggiore sorella, di nome Luisa, era madre di Francesco duca d'Augouleme, che poco dopo fu re in Francia. Il primo nato dei figli del magnifico Lorenzo, Piero che affogò nel Garigliano, avea lasciato dall'Alfonsina degli Orsini un figlio, anch'esso di nome Lorenzo, in età allora di venti anni. Questi, già con gli zii tornato in patria, fu per accordi passati in famiglia destinato dal Papa a tenere lo Stato di Firenze. La forma fu quella stessa che, dall'avo istituita, lasciò di sè molto gloriosa memoria: un Consiglio di Settanta aveva la somma di tutto il Governo; da quello si andava ad un altro Consiglio chiamato dei Cento, ma che per le molte aggiunte saliva a maggior numero, e cui spettava decretare le spese e le leggi: questo Consiglio era scelto anch'esso tra gli amici della Casa Medici e tra quelli che poco temuti si volevano onorare, o che si cercava di guadagnare: il Gonfaloniere a due mesi; la Signoria e i Collegi si traevano dalle borse formate con ogni studio per cotesti Magistrati: rimase in piedi la Balía con la potestà sua di rinnovare le borse e provvedere ai casi più straordinari. Il giovane Lorenzo usava da principio modi civili; facile alle udienze, andava in Piazza la mattina di buon'ora con accompagnamento di staffieri e intorno giovani che a lui più erano familiari; udiva i casi che nascevano, raccomandava ai Magistrati fare a tutti eguale giustizia. Con questa figura di capo della Repubblica, e sopra ogni cosa con la grande potenza del Papa cui Firenze era come un privato suo patrimonio, erano aperte larghe le vie agli ambiziosi, che sono i principi dei paesi liberi. Nel libro pubblico del Priorista si trova con quella nuova forma di Governo la nobiltà essersi vendicata e ridotta in libertà, riformando lo Stato secondo la volontà degli ottimati e dei patrizi.[1] Ciò propriamente non era vero, ma veniva al fine stesso quando in Roma alle dignità e alle grandi faccende civili o ecclesiastiche erano chiamati gli uomini più ingegnosi, che molti ne aveva Firenze, e un Papa fiorentino vo-

[1] NARDI, *Storie Fiorentine*, lib. VI.

lentieri gli adoperava portandoli alle dignità maggiori, o ad essi fidando le cose più gravi. In questo muoversi e salire che allora si fece, gran parte del popolo veniva tirata o dai guadagni o da quella sorta d' allucinamento che dà la grandezza; nel fondo amavano la Repubblica, ma con pensieri disuniti, e ciascuno andando per vie diverse, ed i pensieri personali avendo più forza dai pubblici: vi erano uomini incorrotti, vi era una plebe ingenua e temprata sulle dottrine del Frate, la quale aveva spavento dei vizi levati in alto, e si atterriva pensando ai gastighi che pure una volta doveano scendere. Un predicatore in Santa Croce gli annunziava con tanto tremendi colori che tutta la città ne fu compresa. I cortigiani ed i gaudenti corsero al riparo; ed oltre all' avere proibito siffatte prediche e devozioni, empirono la città di mascherate, trionfi e giostre, formandosi in compagnie, che l' una si chiamava del Diamante, l' altra del Broncone, imprese dei Medici: rappresentavano que' trionfi il secolo d' oro, che ad essi pareva tornato al mondo; si fecero cavalieri con gran pompa e da lunghi anni disusata: le feste disordinate o scandalose dispiacevano ai più severi.[1]

Apparteneva alla famiglia dei Medici Giulio, figlio naturale del primo Giuliano, e nato dopo all' essere ucciso il padre suo nella Congiura dei Pazzi, l' anno 1478. Fu egli educato insieme co' figli di Lorenzo, e visse dopo all' esiglio nella corte del Cardinale con le insegne di cavaliere di Rodi. Quando le pratiche pel ritorno di Casa Medici cominciarono, fu egli di queste principale autore: andò col Bibbiena travestito a conferire nella villa di Nipozzano con Anton Francesco degli Albizzi; e seco e con gli altri congiurati mantenne dipoi segreto carteggio. Tornato in patria, fu sostituito a Paolo Vettori nel comando di quelle milizie che aveano la guardia del Palazzo pubblico; fatto Papa il cugino, fu egli suo principale strumento e lo dicevano consigliero dei maggiori negozi. Quando fu nominata l' ambasceria dei Fiorentini al nuovo Pontefice,

---

[1] Cambi, an. 1513. — Nardi, *Storia*. — Nerli, *Commentari*. — *Storia* d'Jacopo Pitti.

dovea presiederla Cosimo dei Pazzi arcivescovo di Firenze. Ma questi moriva subitamente; e perchè intanto si dissero fatte rivelazioni di aderenze che il Pazzi avesse nel fatto del Boscoli, sospetti allora troppo frequenti nacquero intorno a quella morte. Leone bentosto dava l' arcivescovado a Giulio dei Medici, che indi a non molto fu Cardinale. Quattro erano in quella prima promozione, dei quali tre fiorentini, Giulio dei Medici e Lorenzo Pucci Datario e Bernardo da Bibbiena, che con l' ingegno e la destrezza molto avea fatto per la elezione del suo gran patrono, del quale era stato Segretario nel Conclave. Giulio divenne Vicecancelliere, ed era ogni cosa nel papato del cugino, avendo in sue mani la direzione anche del governo della Repubblica di Firenze.

Le cose intanto di Lombardia erano oltremodo travagliate, sebbene già negli ultimi giorni del precedente anno Massimiliano Sforza per le convenzioni di Mantova fosse venuto al possesso del ducato di Milano. Seco erano il Vicerè spagnolo e in nome di Cesare il Vescovo Gurgense e i rozzi deputati dei Cantoni degli Svizzeri, temuti allora sopra ogni altro: avevano forma di governo regolare, tantochè andavano alle loro Diete ambasciatori di alto grado mandati dai Principi, ciascuno bramosi d' avere seco le armi loro. A discrezione di tutti questi regnava in Milano il nuovo Duca giovinetto di venti anni, misero d' animo e di corpo: i Milanesi questo guadagno aveano fatto, d' avere a pagare oltre ai soldati forestieri anche una Corte fastosa e impotente.[1] Quando poi scese un altro esercito di Francesi condotti da La Tremouille e dal Trivulzio marescialli, ai quali si era già stretta in lega la Repubblica di Venezia; ribellandosi Milano ed altre città lombarde contro a quel falso governo del Duca, non rimase a questi altro scampo che rinchiudersi in Novara, dove l' esercito degli Svizzeri in grande numero si fortificava; talchè i Francesi, tiratisi un poco indietro, aspettarono la battaglia. Fu questa oltre modo feroce: gli Svizzeri avendo con infinito sangue conquistate le artiglierie

---

[1] PRATO. *Storia di Milano.* (*Archivio Storico Italiano*, tomo III.)

dei Francesi, le voltarono contro ad essi, facendo strage massimamente dei lanzichenecchi odiati da loro quasi con odio di consanguinei; periva la nobile gendarmeria francese o si disperse in fuga vilissima. Il vinto esercito ripassava le Alpi, e frattanto aveano i Francesi perduto anche Genova; ed altri Svizzeri, uniti questa volta con altri Tedeschi, assediavano in Digione l' avanzo francese condotto dal la Tremouille, il quale scampava per grossa somma di danari e promettendo l' abbandono delle fortezze che in Italia si tenevano tuttavia nel nome di Francia. Luigi XII aveva nel tempo stesso con gli Inglesi guerra infelice presso alle coste della Manica; il re Scozzese Giacomo IV, venuto a recare aiuto ai Francesi, periva in una di quelle battaglie. Venezia rimasta sola, non però cedeva dalla consueta sua fermezza: si era l' Alviano rinchiuso in Padova; Treviso e Crema si tenevano per la Repubblica; ma fuori di queste, le città e campagne erano devastate barbaramente da Spagnoli e da Tedeschi infino all' orlo della laguna; le palle spagnole aveano una volta cercato l' antico palazzo dei Dogi. Usciva l'Alviano, e campeggiando felicemente sosteneva la guerra ineguale tantochè l' Imperatore dovette ritrarsi, e Raimondo da Cardona faceva svernare i suoi soldati nei colli Euganei presso a Padova. Il Papa in questo abbassamento dei Francesi si raccostò ad essi, tra Spagna ed Austria già preparandosi quella terribile congiunzione che fu all' Italia servitù: cercò pertanto di rappacificare co' Veneziani l' Imperatore; ma più efficace delle sue pratiche fu la virtù del Senato di Venezia, che non atterrito nemmen da un incendio che avea consumato la miglior parte e la più ricca della città, ripigliava con l' anno nuovo la guerra con buoni successi, avendo l' Alviano disperso le armi Spagnole e vinto nel Friuli quelle dei Tedeschi: Renzo da Ceri, anch' egli di Casa Orsina, teneva fortemente Crema e con essa quel lembo estremo della Repubblica.

Essendo morto Luigi XII il primo giorno del 1515, succedè al regno Francesco I, il quale per essere anch' egli del ramo degli Orléans aggiunse al titolo di Re di Francia quello di Duca di Milano; giovane ch' era nel ventunesimo anno, del corpo

bellissimo, nutrito di spiriti cavallereschi da trarsi dietro gli animi dei Francesi. Deliberò tosto scendere in Italia; e già nell' estate varcava le Alpi, conducendo con ammirazione di tutti l' esercito per valli insolite ed inospite, perchè gli Svizzeri occupando fortemente Susa gli aveano impedito le vie consuete del Monginevra e del Cenisio. Avendo colto all' improvviso Prospero Colonna ch' aveva il comando pel duca Massimiliano, lo facea prigione; ed occupata la Lombardia fino alle porte di Milano, si affrontarono i due eserciti presso Marignano, con tanto valore da ambe le parti, che al Trivulzio parve diciotto battaglie che aveva vedute essere state appresso a questa giuochi da fanciulli. Fu la vittoria due giorni disputata; ma infine l' avanzo degli Svizzeri, la maggior parte uccisi, non fuggitivo ma con virtù che non si crederebbe in uomini avvezzi a fare ogni cosa per moneta, si ritrasse. Milano fu sgombro, e Massimiliano Sforza, ceduto il castello e rinunciando allo Stato suo, patteggiò vivere oscuro in Francia con la provvisione di settantadue mila lire tornesi all' anno: ne' primi d' ottobre il re Francesco entrava in Milano.[1]

Al cominciare di questa guerra Leone era stato ambiguo e sospeso a quale parte volgersi: avea lega col Re Cattolico, ma lo intimoriva quel forte esercito dei Francesi e quell' ardore. Teneva inoltre col re Francesco segrete pratiche, disegnando con armi unite conquistare sugli Spagnoli il regno di Napoli e darne a Giuliano suo fratello la corona. Ma perchè il Re si era mostrato risolutamente avverso a quel partito,[2] creando Giuliano solamente duca di Nemours; teneva il Papa in mano altre fila per fargli uno Stato di qualche importanza di qua dal Po, mettendo insieme quelli di Parma e Modena e Ferrara, la quale anelava torre agli Estensi. Gli conveniva da un altro lato avere qualche rispetto alle cose di Firenze, dove l' appressarsi del Re francese destava gli animi a nuovi pensieri, perchè all' antica inclinazione dei Fiorentini si aggiungeva il gran capi-

[1] *Documenti* editi dal MOLINI, tomo I, pag. 66.

[2] Ved. Lettere del Vescovo di Tricarico. (*Archivio Storico Italiano,* Appendice I. pag. 306.)

tale che avevano in Francia sulla piazza di Lione e per le rive del Rodano: quivi gli antichi traffici s' erano accresciuti per le molte case di fuorusciti che mantennero in Lione allora e per lungo tempo una colonia divenuta francese, ma sempre avversa ai Medici e speranza di quanti in Firenze fossero amatori di libertà. Leone infine deliberato di osservare la lega con Spagna, mandava col gonfalone e coi soldati della Chiesa Giuliano a Piacenza, della quale aveva fatto Governatore Goro Gheri pistoiese: [1] ma intanto Lorenzo anch' egli voleva essere qualcosa, nè a lui bastando avere in Firenze il nome di Capitano, convenne anche dargli soldati da condurre. Il Papa era tirato in più parti dalle ambizioni dei suoi parenti; ma bentosto Giuliano essendo da inferma salute costretto partirsi, lasciava il campo libero al nipote, cui s' aggiungeva, in qualità di Commissario de' Fiorentini, Francesco Vettori. Doveano essi fare mostra di guerra senza venire a effetti: chiedeva istantemente il Cardona passassero il Po, ma il Vettori accortamente cavava Lorenzo d' impaccio negandogli il soccorso delle genti fiorentine. Seguìta la grande vittoria di Marignano, Lorenzo mandava al Trivulzio Benedetto Buondelmonti, già essendo presso al Re nunzio per il Papa Lodovico Canossa vescovo di Tricarico. Si venne quindi a un trattato pel quale Parma e Piacenza erano date al Re come facenti parte del ducato di Milano, con più altri accordi che, ratificati dal Papa, condussero ad una amicizia tra lui e Francesco, promettendo questi di recarsi a fare ossequio al Papa in Bologna, dove Leone intendeva condursi a riceverlo. Pei Fiorentini al Re andavano ambasciatori in Milano Francesco Vettori e Filippo Strozzi.[2]

Leone X, che si recava per la via di Toscana ad aspettare il re Francesco, rimase tre giorni presso a Firenze nella villa dei Gianfigliazzi a Marignolle, sinchè gli apparecchi nella città fossero compiuti. Aveano all' entrare abbattuto l' antiporto perchè vi capissero il Papa ed il seguito, nel quale erano diciotto

---

[1] La parte del *Copialettere* di Goro Gheri che riguarda il governo di Piacenza è pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice VI.

[2] *Storia* di Francesco Vettori.

Cardinali; per tutte le strade archi trionfali con ornati, emblemi e figure, opere dei grandi Artisti che aveva Firenze.[1] Leone discese nell' alloggiamento solito dei Papi a Santa Maria Novella; poi continuava la via per Bologna. Quivi stettero più giorni il Papa e il Re nella stessa casa, con segni scambievoli di grande fiducia e conferendo tra loro due soli: pensava Francesco a ripigliare i suoi diritti sul regno di Napoli; e quanti disegni si facessero tra loro, e quanto palleggio di città e di Stati cosicchè potessero trovarvi entrambi il conto loro, non è possibile indovinare. Convenuti di abolire la così detta prammatica sanzione per cui si reggeva la Chiesa di Francia, fecero accordi nei quali il Papa e il Re avevano i guadagni loro, ma parve ingiuria a quella Chiesa. Quando si furono dipartiti, il Re, licenziato l' esercito e stato poco a Milano, tornò in Francia: il Papa, venuto a Firenze pei giorni del Natale, vi dimorò qualche settimana nel Palazzo dei Medici, ed era già in Roma nel febbraio del 1516. Pochi giorni dopo moriva nella Badia di Fiesole senza figli Giuliano de' Medici: era il migliore della famiglia, di vita placida, grande spenditore, tenendo intorno a sè uomini ingegnosi, ed ogni nuova cosa voleva provare. Leone in quel tempo aveva già fermo nell' animo di privare del ducato d' Urbino Francesco Maria della Rovere, al che Giuliano si opponeva per la memoria del grazioso rifugio ch' egli ebbe in quella Corte, dov' era il seggio d' ogni eleganza.[2] Ma in casa Medici assai poteva l' Alfonsina degli Orsini, vedova di Piero, donna imperiosa, cui non bastava pel figlio Lorenzo il grado tenuto da lui in Firenze. Usciva condanna contro al della Rovere, che lo spogliava per fellonia del feudo d' Urbino; e il Papa ne dava a Lorenzo dei Medici l' investitura, commettendo a lui di farne l' acquisto con le armi: il che non fu cosa di molta fatica, e il duca Francesco Maria con la moglie e i figli si ridusse in Mantova presso al marchese Francesco suo suocero.

In Lombardia, dopo che il Re fu partito, Massimiliano im-

---

[1] Vasari, *Vita di Andrea del Sarto.*

[2] Giuliano col titolo di Magnifico è tra' personaggi del supposto Dialogo nel libro del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione.

peratore continuava quella sua guerra contro i Veneziani, ai quali prestavano aiuto debole i Francesi. Aveva il Cardona sgombrato la Lombardia, quando la morte di Ferdinando d' Aragona faceva re unico di tutte le Spagne Carlo suo nipote, giovinetto che per gli anni andava col secolo e aveva dal padre la signoria delle Fiandre. Il Cardinale Ximenes reggeva lo Stato, e conchiuse con Francia una tregua che divenne pace, cui aderiva a contro genio l' Imperatore. Per questa pace i Veneziani, che prima avevano riacquistata Brescia, riebbero ai primi dell' anno 1517 anche Verona: dopo bene otto anni di guerre crudeli e di costanza, l' antico Stato di Terraferma tornava intero alla Repubblica di Venezia, ma guasto, misero, devastato, e mentre i commerci pigliando altre vie mancavano a quella regina dei mari. D' allora in poi la veneta sapienza non ebbe più altro che un solo pensiero, protrarsi la vita; e fu grandissima sua lode averla condotta fino all' estrema decrepitezza, dopo alla quale non è che la morte.

La pace tra' grossi potentati che si disputavano l' Italia, lasciava oziosi molti soldati spagnoli, guasconi, tedeschi, svizzeri, italiani, soliti a vivere della guerra. Vi erano poi gentiluomini delle più illustri famiglie italiane, i quali facevano loro mestiere le armi, seguendo chi l' uno chi l' altro principe; condottieri che differivano dagli antichi, perchè non avevano compagnia stabile di soldati che gli seguitasse: di essi taluni s'erano acquistata insigne fama di capitani. Tra questi era in Mantova Federigo da Bozzolo, di Casa Gonzaga, il quale diede animo a Francesco Maria della Rovere di ricuperare lo Stato d' Urbino: entrambi fecero aggradire cotesto disegno a Odetto di Foix, signore di Lautrech, preposto allora dal re Francesco al governo di Milano. A lui pareva che fosse bene indebolire le forze del Papa, il quale tenendo tanto grande Stato e posto nel cuore d' Italia in mezzo tra' Francesi e gli Spagnoli, poteva, se l'occasione gliene venisse, intendere l' animo a cose maggiori: avea mostrato poco rispetto al Re col negare al Duca di Ferrara la restituzione di Modena e Reggio, e fare contro alle istanze sue l' impresa d' Urbino. Per queste ragioni Lautrech diede mano

a Francesco Maria ed a Federigo, i quali con grande numero di quei soldati d'ogni nazione invasero la Romagna, e quindi entrati su quello d'Urbino, recuperarono facilmente lo Stato intero pel grande amore che aveano quei popoli alla casa Montefeltra, solita reggerli con mansuetudine. Leone a quell'improvviso assalto richiese d'aiuto i Re che si erano a lui collegati, e si mostrarono molto freddi; assoldò i migliori di quei Capitani, Renzo da Ceri, Vitello Vitelli, Guido Rangone, parte in nome suo, parte dei Fiorentini, obbligando a seguitarlo Gian Paolo Baglioni per la dipendenza che avea dalla Chiesa: ma le paghe non si facevano perchè il danaro andava profuso dal Papa e dai suoi. Lorenzo dei Medici guidava l'impresa, poco ubbidito dai Capitani, i quali cercavano tirarla in lungo, perchè dallo stare sull'armi ottenevano oltre ai guadagni anche reputazione. Vi furono scontri e assalti vari di castelli; in uno dei quali Lorenzo ferito gravemente nella testa, dovette lasciare il campo e farsi curare in Ancona: invece sua era mandato dal Papa il Cardinale Bibbiena, ingegno pronto a ogni cosa, ma di guerra non s'intendeva. Dopo alcune settimane Lorenzo venuto a Firenze, dove lo dicevano già morto, ritornò al campo: Francesco Maria, rinvigorito d'altri soldati che per non essere pagati lasciarono il Papa, gli conduceva per le città della Marca, dalle quali aveva danari in via di riscatto. Entrato nell'Umbria e avendo trovato a lui connivente Gian Paolo Baglioni, assaltò Anghiari nella Toscana, e avrebbe condotte le cose del Papa a mal partito, se avesse avuto soldati che da lui veramente dipendessero. I due Re uniti per la difesa di Leone, avevano entrambi sospetto di lui, e l'uno dell'altro gelosia grandissima, ond'è che cercarono finire la guerra. Dalle due parti erano Spagnoli, i quali Francesco Maria temette non s'accordassero a tradirlo: costretto pertanto abbandonò al Medici il ducato, avendo ottenuto con l'interposta dei due Re portare seco le artiglierie e tutte le robe sue, e nominatamente la Libreria che Federigo da Montefeltro suo avolo aveva raccolta in Urbino. Quella guerra continuata per otto mesi aveva costato al Papa ottocentomila ducati d'oro, pagati la maggior parte dai Fiorentini, ai quali più

tardi Leone cedeva in via di compenso la Fortezza di San Leo col Montefeltro e il Piviere di Sestino.[1]

In quella pace tra' Principi cristiani, e poichè vana riusciva ogni pratica di fare lega contro al Turco, due cose cercava Leone ogni volta che l'occasione gli se ne offrisse; domare l'avanzo degli antichi feudatari della Chiesa, ed in Toscana fondare alla Casa dei Medici un principato. Nei primi tempi che fu Papa, col minacciare di guerra i Lucchesi ottenne restituissero ai Fiorentini Pietrasanta. Volendo inoltre assicurarsi di Siena, cacciava con le armi Borghese Petrucci figlio di Pandolfo che la teneva come in signoria, facendo lo Stato passare in un altro di quella famiglia discaro ai Senesi, ma che era tutto sua creatura. Del che pigliò tanta indignazione il cardinale Alfonso Petrucci fratello di Borghese, che minacciava con parole furiose la vita stessa del Papa, fino a dire che lo avrebbe un giorno ucciso di sua mano in mezzo del Concistoro. Essendosi inoltre offerto a Leone di fare venire da Firenze certo famoso chirurgo perchè lo curasse di una fistola che lo molestava, fu detto avesse pagato il chirurgo che lo avvelenasse. Temendo il Petrucci quindi per sè stesso, fuggiva di Roma; dove tornato poi con salvocondotto, e imprigionato e sottoposto ad un processo, moriva in carcere: altro cardinale Bandinello Sauli, amico d'Alfonso, e condannato come lui, ebbe poi grazia della vita. Raffaello Riario, dei più vecchi nel Cardinalato, e soprattutti magnifico, il quale confessò avere conosciuti i propositi del Petrucci, fu privato del grado, che riebbe quindi per danaro, ma senza voce nel Concistoro: per somigliante motivo Adriano da Corneto fuggiva, e nulla di poi se ne seppe: il Cardinale Soderini si ricovrò fuori dello Stato della Chiesa: furono in Siena squartati alcuni minori complici.[2] Dopo ciò il Papa fece un atto di molta risolutezza, il quale può dirsi venisse a mutare sostanzialmente le condizioni del Sacro Collegio; facea promozione di trentun Cardinali, contro

---

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XIII. — *Storia* di FRANCESCO VETTORI. (*Archivio Storico Italiano,* Appendice VI.) *Copialettere* manoscritto di Goro Gheri.

[2] MALAVOLTI. *Storia di Siena.*

all' usanza, tutti in un solo giorno. Prima erano pochi e a lui poco amici, ma ora il molto numero abbassava la soverchia potenza d' alcuni. Tra' nuovi eletti erano uomini di qualità varie; insieme ai parenti del Papa e agli amici, v' erano ecclesiastici dei più autorevoli per bontà e dottrina, e alcuni nobili delle antiche famiglie romane lasciate in disparte quando erano più temute: raccolse il Papa dai promossi, com' era consueto, forte somma di danaro. Frattanto, e finchè gli bastò la vita, seguiva Leone gli antichi disegni di Giulio e suoi contro al Duca di Ferrara, cercando in più modi torgli lo Stato. Contro a Gian Paolo Baglioni aveva più accuse in pronto: lo chiamò in Roma a purgarsene con gran promessa di sicurezza; ma fattolo chiudere in Castel Sant' Angelo, e ricercati per via di processo i molti e grandi peccati che aveva, gli fece mozzare il capo: d' allora in poi Perugia fu sottoposta al Governo immediato della Chiesa. La sorte medesima, o poco dissimile, avvenne ad altri tirannucci; e quindi il seme di questi spegnevasi in tutta l' Umbria e nelle Marche.[1]

Il duca Lorenzo dei Medici teneva lo Stato in Firenze.[2] Dal re Francesco ebbe in moglie una fanciulla di sangue congiunto al sangue reale, Maddalena dei Conti di Boulogne e dell' Alvergna: si celebrarono con gran pompa le nozze in Parigi, dove Lorenzo tenne a battesimo un figlio del Re. Tornato in patria, fra tante grandezze mutava contegno: viveva da principe, aveva una corte, non soffriva l' eguaglianza cittadina, male si appagava di quella mezzana signoria; si consigliava con Filippo Strozzi suo cognato e con Francesco Vettori, uomini più da corte che da repubblica. Ma vietava il Papa a lui di scuoprirsi, e di quel vivere gli faceva colpa: Goro Gheri, segretario

[1] Questi fatti, che si hanno dal Giovio, sono ampiamente descritti nelle Cronache della Città di Fermo per quello risguarda i casi e la morte di Lodovico nipote di Oliverotto, stato tiranno di quella città. (*Cronache della città di Fermo,* di Paolo Montani e di un Anonimo, pubblicate da Gaetano de Minicis. *Documenti di Storia Italiana,* tomo IV.)

[2] Intorno al Duca Lorenzo e allo Stato della Repubblica di Firenze è da vedere il Sommario della Relazione di Marino Giorgi ambasciatore a Roma, an. 1517. (*Relazioni Venete,* Serie II, vol. III.)

del Duca ed uomo di grande maneggio, molto intendente delle faccende, tutto devoto a Casa Medici, dipendeva dal Papa e dai suoi più autorevoli consiglieri, tenendo carteggio con essi continuo.[1] Imposto al Duca dalla volontà del Papa, gli era necessario quando i piaceri e quindi la malattia lo distraevano dal governo. Ma intanto in Firenze mutavano i costumi, andavano i giovani a quella parte dove era vita più gaia e più sciolta; molti disdegnando gli antichi cappucci, portavano barbe alla francese, divenuti gentiluomini della Corte, o lancie spezzate. Piacevasi il Duca di avere attorno soldati, massime poi quando la presenza in Italia dei Francesi temeva potesse ridestare le speranze dei molti ch' erano a lui contrari. In quel tempo il Papa e Giulio cardinale, non si tenendo ben fermi nella città, domandavano pareri intorno al modo che fosse migliore a governarla: ne abbiamo a stampa uno di Francesco Guicciardini, dove lodando il confidarsi a uno Stato largo, descriveva i modi che fossero atti a tenerlo stretto in mano di pochi.[2] Ma bentosto, per vecchi morbi e continui vizi, Lorenzo infermava; divenuto d' altiero salvatico, non tollerava compagnia d' altri che del cognato Filippo Strozzi e di un buffone che gli era conforto nelle ultime ore. Si moriva egli a' 4 maggio 1519; e sei giorni prima era morta la moglie sua, dopo avere partorito una figliola di nome Caterina che fu poi famosa regina di Francia:[3] con lui si spense la stirpe maschile del vecchio Cosimo e di Lorenzo. Il Cardinale, venuto da Roma, pigliava lo Stato in mano sua, ma con modi tutti differenti: nel Palazzo dei Medici era un fare più semplice, una compagnia più grave, ai Magistrati mo-

---

[1] Possediamo il suo *Copialettere* in quattro molto grossi volumi dall'anno 1515 a subito dopo la morte del Duca Lorenzo nel maggio 1519. Vi sono trattate giorno per giorno e molto a minuto le cose di quegli anni ed i pensieri più intimi dei ministri del Papa. Di quei volumi si potrebbe fare un estratto di qualche lume, oltrechè per l' istoria generale, per quella interiore della città di Firenze e della Casa dei Medici, anche per cose private non di rado risguardanti la Storia delle Arti.

[2] GUICCIARDINI, *Opere Inedite*, vol. II, pag. 325.

[3] Nelle lettere del Gheri abbiamo la data certa della nascita di Caterina de' Medici, che fu a' 13 aprile, essendo poi la madre morta il 28 dello stesso mese.

strava riverenza; fece andare per tratte non pochi uffici ch'era invalso creare a mano e ad arbitrio. Quando il cardinal Giulio de' Medici stava in Roma, sia per l' ufizio della Vicecancelleria, o perchè il Papa si era avvezzo averlo vicino, reggeva invece di lui lo Stato il cardinale Silvio Passerini di Cortona.[1]

In questi tempi era una grande contesa in Europa. Vacato l'Impero per la morte di Massimiliano nei primi giorni dell' anno 1519, facevano forza per esservi eletti Carlo di Spagna e Francesco I, giovani entrambi e potentissimi; quello dei due che fosse asceso all' Impero, avrebbe grandezza da molti secoli non mai veduta. La scelta era in mano dei sette Elettori, i quali mettevano i voti loro a caro prezzo; nel che avea posta la sua speranza il Re francese, che intanto si era con le armi accostato al luogo della elezione. Ma gli era contraria nella opinione degli Alemanni quella stessa contiguità tra le due nazioni, cagione di guerre tra Francia e Germania; gli Spagnoli erano più lontani, e Carlo Arciduca, tedesco di nascita e di famiglia, era destinato dall' avo ad essergli successore per mezzo di pratiche aperte già prima da Massimiliano: tantochè al giorno della elezione facendo concorso con le armi i principi e le città libere, ai 28 giugno il nuovo eletto Imperatore pigliava nome di Carlo Quinto.

È ragionevole figurarsi che a Leone riuscisse molesto che tanta grandezza di Carlo venisse a rompere quella bilancia la quale s' era egli creduto tenere in Italia tra' due Re stranieri. Avea favorito con modi palesi l' elezione di Francesco, non che si credesse o che bramasse di farla riuscire, ma perchè essendo la parte più debole, sperava, cercando che l' una con l' altra si pareggiassero, fare che la scelta venisse a cadere, com'era da molti bramato, su qualche piccolo principe d' Allemagna. Fallito il disegno, e poichè da tutti già si vedeva tra' due gran rivali inevitabile una guerra, Leone mostrava tuttavia sempre di tenere la parte medesima; offriva però d' entrare in lega

[1] Nardi, Cambi, Nerli, Pitti, Ammirato. — Ved. le Istruzioni date in nome del Papa a Lorenzo de' Medici quando venne al governo di Firenze. (*Archivio Storico Italiano*, Appendice I, pag. 299.)

co' Francesi, qualora ottenesse la restituzione di Parma e Piacenza e l' abbandono del Duca di Ferrara, che il Re teneva come suo protetto. Tra queste pratiche si consumò l' anno 1520, in fine del quale e quando la guerra già era imminente, Leone fermava in Roma un Trattato, dov' era espressa con altri patti una promessa di aiutare con le armi Francesco alla recuperazione di Napoli. Andava cotesto Trattato in Francia per la ratificazione, che il Re indugiava temendo che sotto vi fosse un inganno, e che una volta che egli fosse con le armi sue nel fondo d' Italia, le forze del Papa se gli voltassero contro d' intesa con Carlo. Dopo di che tosto Leone rompendo con Francia ogni pratica, stringeva con Cesare solenne Lega, cui seguitarono pronti gli effetti. Era stipulato che fosse tra loro confederazione a difesa comune ed eziandio della Casa Medici e dei Fiorentini; s' obbligassero insieme con le armi alla recuperazione del ducato di Milano, il quale acquistandosi, ne fosse messo in possessione Francesco Maria, figlio superstite di Lodovico Sforza; Piacenza e Parma tornassero sotto al dominio della Chiesa, Carlo promettendo dare al Pontefice, oltre ciò, aiuti contro al Duca di Ferrara. In questa Lega, dove ogni cosa era per il Papa, non dimenticava questi nemmeno i suoi congiunti; e il Cardinal Giulio ebbe una pensione di diecimila ducati sull' arcivescovado di Toledo, e uno stato di eguale entrata nel reame di Napoli fu dato a un fanciullo di nome Alessandro, bastardo lasciato dal Duca Lorenzo.

Fuori anche di questi vantaggi privati, più altre ragioni doveano tirare l' animo del Papa. E prima di tutte quella grandissima di cercare che l' Imperatore pigliasse in Germania con mano potente la difesa della Chiesa, contro alla quale Martino Lutero già si ribellava scopertamente, avendo seco alcuni Principi e non poco favore nei popoli. Ma quanto spetta poi alle cose d' Italia, è da pensare che i Francesi da venticinque anni con le invasioni frequenti n' erano il terrore, che degli Spagnoli più cauti e più lenti meno si temeva; che la possessione del regno di Napoli in mano di Principi che dimoravano in Ispagna andava quieta e umiliava poco gli Italiani, avvezzi

da un secolo a vedere su quel trono re Aragonesi, ch' erano stati cagione all' Italia di continui turbamenti. Pensava il Papa come le possessioni di questo Carlo, in tanti luoghi sparse, dovevano essergli di tanto più difficili a tenere; laddove le forze compatte di Francia, e il non mancare a quei Re il danaro e il genio guerriero di quella nazione, portavano a noi vicino pericolo, se mano valida non le contenesse. Per ultimo, un Papa di Casa Medici non poteva sentire in sè amore verso i Francesi che erano amati da' popolani fiorentini e da essi invocati come propugnatori di libertà. Per queste ragioni crederono allora molti che il volersi collegare con Francia non fosse per il Papa altro che una mostra, e che egli covasse nel fondo dell' animo il pensiero più gradito d' unirsi invece all' Imperatore.

Abbiamo una Lega o Confederazione segretissima tra 'l Papa e Carlo re in Ispagna: è dei 17 gennaio 1519, sei giorni dopo alla morte di Massimiliano. Già era un pezzo che i politici dei grandi Stati si preparavano alle conseguenze di questa morte, tra le quali era massima quella della creazione d' un nuovo Cesare: Leone aveva intorno a sè uomini devoti a Spagna e volentieri gli ascoltava. Di qui la Lega, che era tutta personale, da durare quanto la vita d'entrambi: dovea rimanere segreta e avere per documento due soli esemplari da scambiarsi tra' due Principi che la giuravano; e il Papa nella sottoscrizione promette osservarla *verbo romani pontificis*. Non poteva essere infermata per qualsiasi altro trattato; doveva estendersi allo Stato d' Urbino e a quello della Repubblica di Firenze, che nelle presenti sue condizioni formava come una cosa sola insieme ai dominii della Sedia pontificale. Carlo nominava come alleati suoi gli Elettori del sacro romano Impero: ne sembra qui stare da parte di Carlo tutto il motivo di quel Trattato, dove Leone con l' accettare per alleati quei sette Principi faceva come se gli esortasse a eleggere Carlo dopo la morte di Massimiliano. Aveva il Papa dal canto suo buone ragioni di procacciarsi l' aiuto di Spagna, ma di ciò fare celatamente, perchè una Confederazione vigeva tra lui e il re Francesco, e in Firenze era una principessa di sangue francese,

moglie di Lorenzo dei Medici. Questi però travagliato da non curabile malattia, sapeva il Papa che morrebbe presto, e dubitava se la prole già concetta di quel matrimonio nascerebbe sana; così il legame di parentela col Re francese verrebbe a sciogliersi. Era usuale cosa, non appena formata una Lega, cercarne un' altra con la contraria parte; ma qui si voleva tenere il segreto con ogni cautela, tantochè di questo Trattato non ebbero notizia gli storici, ed uscì a stampa solo nei giorni nostri.[1]

Ma dai successi di quella guerra che non appena dichiarata fu mossa nel giugno del 1521, sperava Leone grandi e (come allora taluni crederono) arcane cose. Il Ceremoniere pontificio Paride de' Grassi racconta nei suoi Diari, che in Roma si diceva esservi altra secreta intelligenza, per la quale Francesco Maria Sforza cederebbe a Giulio de' Medici il ducato di Milano, e questi a lui darebbe in compenso il cardinalato e la cancelleria e i benefizi che allora godeva per l' entrata di cinquanta mila ducati.[2] Ma checchessia di queste cose, certo è che il Papa faceva la guerra a spese sue per la maggior parte: aveva seicento uomini d'arme suoi e dei Fiorentini, ed altrettanti n' avea recati da Napoli con duemila fanti il Marchese di Pescara; v' erano duemila fanti Spagnoli, quattromila Italiani ed altrettanti Tedeschi e Grigioni, soldati a spese comuni: duemila Svizzeri rimanevano al Papa dei seimila che aveva pagati, e che ora cercava di recuperare. Tenevano pratiche in Lombardia con Girolamo Morone, per sollevarla contro ai Francesi; e Girolamo Adorno avea tentato, ma inutilmente, mettere in Genova gli Spagnoli. Di qua dal Po erano i Francesi venuti innanzi fino alle porte di Reggio, donde furono

---

[1] Lo abbiamo noi primi pubblicato nel primo volume dell'*Archivio Storico Italiano,* da una copia di antica scrittura ch' era tra le carte di Goro Gheri, uomo del Papa: riproduciamo il documento in questo volume (*Appendice* N° IX). Ma il bello si è che in questo nostro Archivio di Stato è una Capitolazione tra il Re di Francia e il Papa, originale de' 20 gennaio 1519, tre giorni dopo a che il Papa si era collegato segretamente con Carlo V. Daremo questa Capitolazione in aggiunta alla Lega con Spagna nella stessa *Appendice* N° IX.

[2] *Diario* di Paride de Grassi, manoscritto appresso di noi.

respinti, essendo in quella città Governatore Francesco Guicciardini; quindi l'esercito della Lega, già insieme raccolto, andò alla sua volta sino al fiume della Lenza, per indi porre l'assedio a Parma. Il quale però andando in lungo, deliberava Prospero Colonna, che aveva il governo di tutta la guerra, portare questa senza indugio di là dal Po; che fu consiglio d'Antonio da Leyva spagnolo, il quale di piccola condizione asceso nelle guerre d'Italia per tutti i gradi della milizia, divenne famoso e ai nostri danni ferocissimo capitano.

Varcato il Po a Casalmaggiore, andava pertanto l'esercito della Lega direttamente alla volta di Milano. Al buono effetto di quella guerra molto importava sollecitare la venuta di quelli Svizzeri che il Cardinale Sedunense conduceva, ed ai quali era andato incontro Antonio Pucci vescovo di Pistoia con gli altri Svizzeri che già erano ai soldi del Papa. Si opposero a quella congiunzione debolmente i Veneziani, e con peggior sorte il duca Alfonso di Ferrara, ch'erano in lega col re Francesco. Aveva il Papa fatto Capitano di tutto l'esercito il Marchese di Mantova, e Commissario generale Francesco Guicciardini con molto ampia autorità; quindi, per emulazioni sopravvenute tra 'l Colonna ed il Pescara, mandava Legato il Cardinale Giulio, che si partiva da Firenze a questo effetto. Così l'esercito si condusse con forze congiunte al fiume dell'Adda, sul quale Lautrech avea concentrato il maggior nerbo della sua difesa; ma vinsero l'impeto e l'arte degli Spagnoli che si condussero al di là dal fiume, essendo in quel giorno apparso mirabile agli occhi di tutti il valore di Giovanni dei Medici, il quale sopra un cavallo turco nuotando per la profondità dell'acqua passò all'altra ripa: un altro Giovanni, a noi già noto, lo ebbe in Forlì da quell'animosa donna che fu Caterina figlia di Francesco Sforza; non aveva compiuti per anche ventitrè anni, e già in più altri fatti minori si era mostrato fra tutti ardito e felicissimo capitano. Ma questa passata dell'Adda gettava grandissimo scoramento negli animi dei Francesi e soprattutto di Lautrech, il quale tosto fuggitosi di Milano, lasciava quella città in mano dei vincitori. In pochi giorni ebbero queste altre

città della Lombardia; Parma e Piacenza ritornavano sotto al dominio della Chiesa.[1]

In Roma si succedevano gli avvisi di tante vittorie, nella felicità delle quali il Papa si era recato a diporto alla villa della Magliana. Ordinava rendimenti pubblici di grazie, e aveva intimato per un giorno prossimo il Concistoro dei Cardinali, cui si proponeva comunicare tutto il fatto. A questo fine tornò in Roma: e qui Paride de Grassi racconta, avere egli chiesto al Papa se da quei fatti alcun beneficio verrebbe alla Chiesa, la quale altrimenti non usava rendere pubbliche grazie per le vittorie che un Principe cristiano avesse ai danni d' un altro. Il Papa rispose festivo e ridente, che grandi ve n' era; per il che, e per la somma letizia di quelli eventi mostrata con segni affatto insoliti, si confermò il Grassi in quel suo supposto circa la cessione del Ducato. Discorrevano tra loro le cose da fare, quando il Papa avendogli detto che voleva riposare qualche ora solo, fu côlto la sera da una piccola febbre che da principio compariva cosa da nulla. Passarono due giorni, dopo i quali a un tratto la mattina del primo dicembre si seppe che il Papa stava male, e poco dopo, che il Papa era morto. Leone moriva nelle esultanze della vittoria e per gli svaghi d' una villeggiatura. Fu detto, secondo il solito, essere egli morto di veleno a lui fatto apprestare dal re Francesco per mezzo di un Barnabò Malaspina coppiere del Papa; ma costui preso, bentosto fu liberato senza che nulla si scuoprisse. Espone il nostro Ceremoniere gli argomenti del veleno, dei quali sembra egli però dubitare,[2] intantochè gli Storici più insigni senz' altro corrono all' affermazione: cotali accuse, troppo allora facilmente credute e spacciate sul conto degli altri, ricadevano sopra di noi.

---

[1] GUICCIARDINI, tomo III, lib. XIV.

[2] *Diario* di PARIDE DE GRASSI.

Capitolo VI.

FIRENZE SOTTO IL GOVERNO DEL CARDINALE GIULIO DEI MEDICI, POI CLEMENTE VII. — BATTAGLIA DI PAVIA. — SACCO DI ROMA. [AN. 1521-1527.]

La morte del Papa rompeva la Lega, nè più si vedeva a quali comandi ubbidissero le armi della Chiesa. I Cardinali Medici e di Sion in poste andavano al Conclave, lasciando l'esercito; il che bastò perchè il Colonna ed il Pescara, che a stento pagavano i loro Spagnoli, fossero costretti a licenziare i fanti tedeschi e il maggior numero degli Svizzeri. Le quali cose rialzando gli animi di tutti gli oppressi dal morto Pontefice, Francesco Maria col solo mostrarsi recuperava lo Stato di Urbino e Pesaro ed il Montefeltro; racquistava più tardi San Leo, essendo rimasto alla Repubblica di Firenze il vicariato di Sestino. L'antico Signore di Casa Varano rientrò in Camerino, cacciatone un altro di quella famiglia che Leone X avea fatto duca. Lo Stato intero di Ferrara tornava in mano del duca Alfonso; ma rimanevano alla Chiesa Modena e Reggio; e il Guicciardini Governatore difendeva con molta sua lode la città di Parma da un forte assalto dei Francesi durato più giorni.

Tardi arrivavano in Roma i Cardinali, dei quali trentanove si chiusero in Conclave, numero insolito, non preparati al grande atto ed imprevisto, nè bene intesi ciascuno co' suoi. Giulio dei Medici, che aveva poca speranza per sè medesimo, bastava però col molto seguito a impedire l'elezione del Soderini che sopra ogni altro manifestamente ambiva il papato. Nei primi giorni, a fine di prova, si metteano innanzi, com'è consueto, diversi nomi; quando ai 9 di gennaio trovatosi avere il Cardinale di Tortosa quindici voti, si levò il Gaetano, e molto lodandolo esortava gli altri Cardinali a eleggerlo in quella mattina istessa per via di accessione: il che da uno essendo fatto, gli altri seguitarono, ed il cardinale Adriano Florenzio riescì eletto

Papa,[1] quando niuno a lui pensava e niuno forse lo conosceva: ma temendo ciascuno un nemico più che non avesse per sè fiducia, fu come un riposo eleggere un uomo ignoto e lontano. Era di piccola estrazione, fiammingo di nascita; e stato educatore del giovane Carlo, governava la Spagna dopo il Ximenes in assenza dell' Imperatore: uomo pio e dotto, di costumi semplici; e grande dovette in lui essere la maraviglia quando gli giunse il primo nunzio che lo salutava Papa. Non volle mutare nome, perchè in tale usanza soleva egli forse vedere qualcosa di troppo fastoso, e si chiamò Adriano VI. Andava più tardi al nuovo Pontefice una solenne Legazione di tre Cardinali, conducendo le galere della Chiesa quel Paolo Vettori che fu principale nella caduta di Piero Soderini e poi sollevato da Leone X al comando generale delle armi di mare.

Francesco Maria della Rovere nel riacquisto di Urbino aveva seco Malatesta e Orazio figli dell' ucciso Gian Paolo Baglioni, bramosi questi di recuperare Perugia. Ad essa muovendo insieme, e dato battaglia contro alle genti dei Fiorentini che vi erano dentro, espugnarono la città cacciando un altro Baglioni che Leone X vi aveva posto. Continuarono verso Siena, della quale se ad essi riusciva mutare lo Stato, si confidavano che Firenze vorrebbe togliersi di sotto al giogo di Casa Medici. Era il Cardinale accorso già incontro a questi pericoli; e avendo assoldati Svizzeri e Tedeschi e fatto di Lombardia venire Giovanni de' Medici, potè oltre a fermare le cose di Siena, minacciare anche Perugia: ma in Roma il Collegio de' Cardinali, dov' erano molti avversi al Medici, vietò a quelle genti di andar oltre sulle terre della Chiesa, e confermò lo stato al Duca d' Urbino. Intanto un altro disegno si ordiva per simile effetto dal Cardinale Soderini, con l' intesa dei Francesi e con le armi di Renzo da Ceri che stava disoccupato nella campagna di Roma. Questi era già entrato nel territorio di Siena, dove però gli riusciva male ogni cosa, il Cardinale avendo condotti a' suoi stipendi il Duca d' Urbino ed i Baglioni che prima gli erano

---

[1] Atti del Conclave di Adriano VI. Manoscritto presso di noi.

stati tanto fieri nemici, e fatto Governatore generale di tutta la guerra il conte Guido Rangone; del che molto essendosi adontato Giovanni de' Medici, andò coi Francesi: ma di nuovo il Collegio de' Cardinali faceva posare le armi alle due parti; Giulio dei Medici rimaneva signore in Firenze.[1]

Teneva lo Stato in modo pressochè assoluto, ma senza forme che lo assicurassero e non avendo a chi trasmetterlo: rimaneva ultimo della Casa di Lorenzo e non legittimo, e quanto a sè avendo l' animo sempre avvinto al desiderio del papato, senza del quale s' accorgeva che non avrebbe potuto nemmeno tenere Firenze. Era invecchiata oramai quella bugia di governo che doveva parere repubblica ed essere principato; laonde Giulio si propose ringiovanire cotesta forma slentando i freni, perchè riuscisse più effettiva la libertà. Parco allo spendere, al donare scarso, vivea sulle entrate dei suoi benefizi, nulla costando alla città, con molto mala contentezza de' suoi partigiani. S' intratteneva co' cittadini migliori e più degni, ai quali s' apriva dicendo volere d' accordo con essi trovare una forma per cui la città potesse vivere con soddisfazione di tutti e senza mutare Stato; che in quanto a sè aveva in Roma la stanza sua, rispetto al grado ch' egli teneva. Andavano oltre questi discorsi, e non è a dire quanto gli animi se ne accendessero; il Cardinale chiedeva pareri a ognuno, e molte sorte di modelli di nuova repubblica a lui erano presentati. Quello che aveva il Machiavelli scritto ad istanza di Leone X, parve non praticabile come insolito e stravagante; un altro di Alessandro dei Pazzi, che pure abbiamo a stampa, lasciava le cose in aria senza impegnarsi contro al volere dei governanti.[2] A questo modo non era disegno che non si facesse; perchè alle diverse parti civili si aggiungevano anche le dottrine, in città di molto sapere, e che aveva fatto tante esperienze di libertà e di servitù nel corso vario di tre secoli. Vi fu chi avrebbe voluto comporre un governo di Ottimati, vano sogno nella città di Firenze; chi ristringerlo in pochi arbitri d' ogni cosa sotto al-

[1] AMMIRATO. lib. XXIX.

[2] MACHIAVELLI, *Opere*. — *Archivio Storico Italiano*, tomo I.

l'ombra del nome dei Medici: i più chiedevano si riaprisse il Consiglio grande con un Senato eletto a vita, dove i Settanta della Costituzione di Lorenzo facessero anche le parti che erano degli Ottanta nel governo popolare. A questo parvero una volta fermarsi i pareri, e già si parlava d'un Gonfaloniere ad anno e di chi scegliere a quel grado; le opinioni essendo divise tra Francesco Vettori come più aderente ai Medici, e un uomo di molta autorità e nome, Roberto Acciaioli, che era stato da papa Leone tenuto in Francia ambasciatore: il Varchi scrive di lui, che egli e il Guicciardini erano le due più savie teste d'Italia. Nè il Cardinale respingeva gli antichi seguaci del Savonarola, che in tanto rumore venivano innanzi anch'essi con le speranze loro; e si giovava della familiarità di Girolamo Benivieni per la riverenza in che era tenuta la bontà e fede di cotest'uomo. A così fatte dimostrazioni furono molti che non crederono.

Era in Firenze una conversazione di nobili giovani e letterati, soliti convenire insieme negli Orti che Bernardo e Cosimo Rucellai aveano adornati signorilmente in via della Scala, svariati di alberi stranieri, e viali e grotte artisticamente lavorate: gli uomini più insigni per nome o per grado che capitassero in Firenze, vi erano convitati. Si venne a formare qui una sorta d'Accademia, dove la scuola del Ficino ebbe qualche parte; ma i giovani attendevano più volentieri a esercitarsi nelle antiche storie e negli studi che più risguardano cose di Stato: il Machiavelli scriveva per quella radunanza i Libri sull'Arte della guerra e i Discorsi sopra le Deche di Tito Livio. Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni conducevano quella scuola a dei pensieri di libertà: il primo nella gioventù si estinse; l'altro debole poeta, ma copioso ed elegante scrittore di versi, ebbe più lunghe la vita e la fama. Con essi andavano Jacopo di quella dotta famiglia da Diacceto continuatrice della scuola Platonica, e Antonio Brucioli che in Venezia fuoruscito tradusse la Bibbia. Questi nella spedizione di Renzo da Ceri si erano confidati avere occasione di mutare lo Stato in Firenze, tenendo pratiche a tale effetto in Roma col Cardinale e con gli altri

Soderini che furono autori di quella impresa; e non cessavano, svanita questa, di macchinare cose nuove. Nelle quali essendosi accorti quei giovani Fiorentini d' essersi oramai troppo avanzati, deliberarono venire al fatto con l' ammazzare il Cardinale; non che avessero odio seco, a quel che dissero, ma per liberare la patria loro. Fu scoperta la congiura per lettere prese addosso a un cavallaro che andava da Firenze a Siena, e tosto il Diacceto e un altro Luigi Alamanni, che era soldato in Arezzo, fatti pigliare ed esaminati, e avendo per mezzo loro saputa ogni cosa, furono decapitati. Fuggirono il Brucioli e il Buondelmonti in diversi luoghi; l'altro Alamanni, di nome celebre, si condusse nelle terre degli Estensi in Garfagnana, dove ebbe rifugio da Lodovico Ariosto che n' era Governatore: essi e tutti i Soderini furono fatti ribelli, tra' quali il vecchio Piero essendo morto in quei giorni, fu dannata la sua memoria. Concorsero alla Casa Medici i principali cittadini; ai quali raccolti insieme, il Cardinale con amorevole maestà, invocando in testimonio Iddio e gli uomini, affermava l' ottima sua mente verso la patria comune; la quale dolendosi che i malvagi gli impedissero dimostrare, sperava un giorno soddisfare alla sua pietà e al desiderio popolare. Cessarono per allora i discorsi della riforma: il Cardinale adoperandosi a frenare le prepotenze dei partigiani suoi, temporeggiava; ma per assicurarsi da ora innanzi meglio la vita, chiamò alla guardia della sua persona Alessandro Vitelli con un numero di fanti. [1]

In questo tempo l' esercito de' Francesi, rinforzato di diecimila Svizzeri, combatteva sotto agli ordini di Lautrech in Lombardia, contro agli Spagnoli e a un egual numero di Tedeschi mercenari che aveva assoldati Prospero Colonna: difendeva questi Milano e altre città, dove gli Svizzeri agognavano trovare col sacco le paghe sottratte ad essi in Francia per lo scialacquo di danaro che il Re faceva. Disubbidienti ad ogni disciplina, aveano forzato Lautrech a impegnarsi in luogo svantaggioso alla Bicocca presso Milano, e per cupidità prodighi della vita, si lanciarono te-

---

[1] *Storia* d' JACOPO PITTI. — NERLI. *Commentari.* — NARDI. — *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. III.

merariamente innanzi contro l' ordine dato; nè la gendarmeria francese, nè Giovanni dei Medici con le sue di già famose Bande Nere poterono restaurare la battaglia da quel folle impeto disordinata: gli Svizzeri mezzo distrutti tornarono alle montagne loro, e indi a poco Lautrech fu costretto evacuare la Lombardia per via d' un accordo. Dopodichè Prospero Colonna andato rapidamente contro Genova che i Francesi con piccole forze tuttora occupavano, già era sul punto d' averla a patti, quando i soldati suoi accortisi nelle mura essere una breccia che niuno guardava, entrarono senza comando, nè freno, dentro alla città opulente, che da quelli avidi mal pagati fu messa a sacco, deposto il Doge di Casa Fregosa ed il suo luogo dato a un Adorno che seguitava la parte spagnola.

Frattanto il Collegio dei Cardinali governava lo Stato in Roma, dove Adriano tardò a recarsi. Col solenne avviso della elezione, per via d' una carta minutamente specificata gli avevano posto innanzi le norme ed i confini della sovranità che risedeva nel Papa insieme e nel Collegio;[1] nè quanto a lui, era uomo da invasarsi del sommo grado ch' egli assunse non senza una vera trepidazione: si direbbe anzi, che prima cercasse in sè medesimo d' assuefare la mente e l' animo al pontificato. Percorse alcune città della Spagna prima di muoversi per la Italia, nè altro fece se non esortare con lettere i due grandi avversari a pacificarsi. Carlo V nel tornare di Fiandra in Ispagna lo aveva richiesto d' una conferenza in Barcellona, ma il Papa sollecitò la partenza, deliberato mostrarsi eguale tra' contendenti, e forse temendo qualcosa concedere all' affetto pel discepolo o all' ossequio per l' Imperatore. Giungeva in Roma nel mese d' agosto in compagnia di molti Cardinali che gli erano andati incontro a Livorno. Nuovo e straniero entrava in mezzo a quella politica nella quale erano prima stati immersi con lunga pratica i predecessori suoi; gli usi ed i modi e il linguaggio non conosceva, e degli uomini si fidava poco: ai Cardinali dal canto

---

[1] È sotto forma d' Istruzione ai tre Cardinali che a lui andavano in Ispagna: noi l' abbiamo manoscritta, ed è atto di molta importanza nella Storia del Pontificato.

loro tornava male avere a parlare latino con lui. Da principio avea saputo entrargli in grazia il Soderini, tra' Cardinali il più intramettente; avere tolto a suo ministro chi tutto era dedito a parte francese, mostrava l' animo d' un Pontefice che voleva essere comune padre. Badava in quanto a sè a correggere i vizi e a rettamente governare quella parte che spetta all' ordine ecclesiastico; e se era in lui tempra più forte e più capace alle grandi cose, o se avesse egli intorno a sè trovato altri di egual volere, forse che un papa non italiano era più atto ad impedire quella infelice separazione che avvenne allora dentro alla Chiesa. Ma le sue stesse virtù lo rendevano odioso ai Romani, avvezzi al fare secolaresco e alla incurante prodigalità di Leone X, che aveva consunto il tesoro di Giulio II, e lasciato dopo sè l'erario vuoto e gravato dei molti carichi delle guerre. Adriano invece severo e stretto nel cercare l' economia dello Stato, era anche più rigido e guardingo nelle grazie che sono d' ordine ecclesiastico: a un suo nipote, al quale avea dato un mediocre benefizio, negò il secondo. Parco e dimesso nel suo privato vivere e contento di piccola Corte, dei cento palafrenieri che aveva Leone, dodici ne ritenne a mala voglia; si perdeva negli alti palagi, dei ricchi arredi non sapea che fare, condannava i gai passatempi e fino agli studi che in Roma fiorivano. Irto di teologia scolastica e di feudale giurisprudenza, odiava le lettere, profane com' erano allora molto e licenziose, il bello delle arti al suo animo non diceva nulla; dal gruppo antico del Laocoonte di poco scoperto, rivolse gli occhi dicendo ch' erano idoli dei pagani. Quindi era tenuto come zotico e selvaggio, e Roma al suo tempo pareva deserta; i letterati fuggivano spauriti, andavano i Vescovi alle loro diocesi che prima non avevano mai vedute, maledicevano i poeti a un Papa barbaro e frugale:[1] in quella Roma il miser uomo avea trista vita.

In quell' autunno la peste afflisse Roma e si venne a dilatare nella Toscana. Intanto Rodi, baluardo della cristianità, cadeva in potestà degli Ottomanni, difesa con lungo valore dai

[1] Vedi il Capitolo del Berni contro a Papa Adriano.

Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, i quali avevano sede in quell' isola; il giovane Solimano, che vi era in persona, concesse loro di uscirne liberi portando seco quanta più roba potevano. In favor loro niuno si mosse dei Principi cristiani, i quali ordivano leghe che di nome erano sempre contro al Turco; ma in Italia vinceva ogni cosa il desiderio d' impedire in Lombardia un' altra invasione di Francesi che il Re minacciava. Non che fosse dolce quella dominazione degli Spagnoli, nè decorosa, nè da riposarvisi volentieri guardando al piede che vi pigliavano; Carlo V mescolava con molta destrezza qui tra noi le parti di conquistatore a quelle di Cesare, dimodochè insieme si confondessero e aiutassero: imponeva ora a Milano ventimila ducati al mese, a Firenze quindicimila, a Genova ottomila, e minori somme a Siena, a Lucca ed ai Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, come Stati che rilevavano dall' Impero per via d' un diritto non mai abolito comunque in oggi poco espresso. Confermava alla Repubblica e allo Stato di Firenze i privilegi di libertà e di possessi, dati per ultimo da Massimiliano: Leone X gli avea chiesti al nuovo eletto Imperatore, in nome del quale don Giovanni Manuel ambasciatore di Cesare in Roma ne fece promessa con una cedola di sua mano, la quale ebbe ora spedizione per Bolla imperiale. Grandi erano in Roma l' autorità e la potenza di cotesti Ambasciatori; la esercitavano con altura spagnola, che molto bene s' investiva del nome imperiale da essi rappresentato, ma senza però che rifuggissero dalle astuzie, o si astenessero dalle violenze.

Che da principio fosse il Papa sinceramente neutrale, parve anche agli occhi sospettosi degli ambasciatori Veneziani.[1] Ma indi al vedere l' ostinazione di Francesco I per la recuperazione di Milano, al quale effetto si preparava con grandi armamenti, e perchè intanto per tutta Italia si era contenti d' avere in Milano quell' ombra di Duca e mantenere la pace, Adriano credette potersi onestamente avvicinare a quella parte che più gli era accetta. Giulio cardinale dei Medici allora venne da Fi-

---

[1] Relazione di Luigi Gradenigo, ambasciatore a Papa Adriano. (*Relazioni Venete,* Serie II vol. III, pag. 65.)

renze in Roma, dov' egli entrò con grande numero di cavalli, incontrato da Cardinali e sommi personaggi; al suo palazzo era più frequenza di corteggiatori che in corte del Papa. Il che molto accrebbe la parte Spagnola; e il Duca di Sessa, che succedè al Manuel, faceva al di fuori delle porte di Roma fermare i corrieri e togliere ad essi le lettere, il ch' era avvenuto anche agli ambasciatori Veneziani.[1] In tale modo se n' ebbero in mano del cardinale Soderini, per le quali esortava il re Francesco a fare scendere in Sicilia soldati che avrebbero dato mano a una grande ribellione ordita in quell' isola: dopo di che il Papa imprigionava e chiudeva nel Castello il Soderini come perturbatore della pace tra' Cristiani, privandolo delle sue grandissime ricchezze. Una Lega fu allora conchiusa tra il Papa e Cesare e il Re d' Inghilterra e Ferdinando arciduca d'Austria minore fratello di Carlo V, e il Duca di Milano e i Genovesi e il Cardinale dei Medici e lo Stato di Firenze, congiunti insieme; che in Milano fu sottoscritta da Paolo Vettori. I Veneziani si erano prima legati a Cesare, ma non vollero impegnarsi a entrare in guerra col Turco, sapendo che in quella sarebbero i primi esposti e poi da tutti abbandonati. E già il Re di Francia, venuto a Lione con esercito grandissimo, stava per muoversi verso l'Italia, quando si scoperse lo scellerato ed inaudito tradimento che il Duca di Borbone suo primo congiunto preparava non contro al Re solo, ma contro allo Stato di Francia, del quale aveva patteggiato co' nemici la divisione. Il Re in tanto caso non si volle partire di Francia, ma inviava con molta parte dell' esercito in Italia l' ammiraglio Bonnivet, che entrato in Lombardia stava già presso a Milano, quando giunse nuova della morte di papa Adriano, dopo un anno e pochi giorni dacch' egli era venuto in Italia: lo tolse di vita in una villa presso Roma una di quelle febbri autunnali ch' erano state fatali a tanti Papi ed a Principi forestieri in quella regione.[2]

Si venne quindi all' elezione del nuovo pontefice, innanzi a

[1] Viaggio degli Oratori Veneti a Roma (1523). *Relazioni Venete*, Serie II, volume III, pag. 74.

[2] GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib. XV.

tutti stando il nome del cardinale Giulio de' Medici; talchè per cinquanta giorni che durò il Conclave si dibattè sempre sostanzialmente se egli dovesse o no essere papa. Sicuri aveva dodici voti, ma il numero de' suoi non bastava a fare i due terzi che sono richiesti dalle costituzioni; e contro di lui stavano i più vecchi Cardinali, ricusando eleggere un papa di quarantasei anni, che a loro avrebbe tolta ogni speranza. Gli conduceva Pompeo Colonna, giovane fra tutti, ma nemico aperto dei Medici e cardinale di grande seguito per l'ingegno e il nome e i costumi signorili.[1] Nulla si faceva, i vecchi adoperandosi per sè ciascuno, e Giulio essendo uomo ostinato nelle ambizioni e che si teneva all'alta cattedra come necessario. Di tanto indugio grave era lo scandalo; i letterati ricordavano la contesa che fu nell'antica Roma tra un altro Giulio e un altro Pompeo, ed imprecavano ai presenti la fine istessa.[2] Infine il Colonna tediato si offerse all'avversario, patteggiando per sè la Vicecancelleria col sontuoso palazzo che il cardinale Raffaele Riario aveva fatto terminare da Bramante: così a' 19 novembre 1523 Giulio de' Medici ottenne col nome di Clemente VII il papato, infelicissimo a lui stesso ed alla Italia ed alla Chiesa.[3]

In Firenze per quella esaltazione si fecero feste con poca allegrezza, la quale fu anche turbata subito da un atroce fatto. Era usanza nelle sedi vacanti scommettere calcolando con diverse proporzioni quanto fosse probabile il caso all'uno o all'altro cardinale di essere papa. Un Piero Orlandini aveva scommesso che il Medici non sarebbe; e chiamato a pagare i cento scudi i quali erano la sua posta, disse che voleva prima vedere se la elezione, attesa la nascita illegittima di Giulio, fosse tenuta valida; talchè il vincitore per essere pagato andò agli Otto, e questi giudicando tali dubbi non essere da la-

---

[1] Giovio, *Vita di Pompeo Colonna.*

[2] « Ecce iterum e summo dilapsam culmine Romam
Pompeii et Julii mens furiosa premit.
Brute pium, Photine pium nunc stringite ferrum etc. »

[3] Conclave di Clemente VII. Manoscritto presso di noi.

sciarsi correre, chiamato a sè l' Orlandini, gli fecero senz'altro discorso la sera stessa mozzare la testa. In quel giudizio un Antonio Bonsi dottore di leggi, ch' era degli Otto, solo aveva dato scopertamente la fava bianca; del che andò in Roma a giustificarsi presso il Papa: questi, per levarlo da Firenze, lo ritenne presso di sè, avendogli conferito un vescovado e quindi altri uffici di conto. Agli avversari di Clemente parevano queste tutte essere simulazioni; ma vero è poi che in così fare seguiva l' antico suo costume, avendone forti ragioni in quel giudizio che si era dovuto fare egli stesso della città.

Quivi era in odio sopra ogni cosa la tirannia dei pochi; ed il favore che in molti uomini sparsamente si aveva acquistato la Casa dei Medici con quelle sue arti di semiregia popolarità, formava la principale forza di quella famiglia. I suoi più ardenti seguaci temeva, perchè non erano veramente suoi, bramosi molti di soddisfare private vendette; intantochè altri, ed erano questi i più autorevoli e qualificati, cercavano imporsi ai Medici, usando per sè il governo sotto al nome d' un Papa lontano, e pronti a volgersi dove conseguissero il fine loro ultimo, che era di farsi grandi e ricchi. Sogno di molti sarebbe stato ridurre Firenze sotto un governo di Ottimati; ma qui era troppo alto il livello popolare, perchè fosse luogo a un altro grado che lo sopravanzasse; nè le differenze potevano essere ben distinte qui, dove i nobili non avevano in mano le armi, nè come a Venezia il comando delle navi: aggiungi poi l' essere divisi tra loro e in vario modo pregiudicati, da non si potere insieme comporre a forma stabile di repubblica. Di qui avveniva che in mezzo alle opinioni mal ferme dei molti fosse da scegliere tra due partiti; o dare ai Medici senza mistura il principato, ovvero al popolo restituire nei modi antichi la libertà: se non che al primo si opponeva, mancare i Medici di una soldatesca loro; ed al secondo, essere nel popolo venuta meno la sua forza vera, o direi quasi la sua milizia, la quale consiste nella prontezza all' operare uniti in fascio da un sentir comune, persuasi che il bene pubblico e privato facciano insieme una cosa sola. Erano andati da Firenze ambasciatori al

nuovo Papa, com'era usanza, ai quali Clemente, avendoli un giorno congregati intorno a sè, richiese dicesse ciascuno liberamente il suo parere circa lo Stato della città. Il maggior numero, che era degli sviscerati, lo supplicavano non abbandonasse i suoi devoti e dèsse loro un capo di sua famiglia; osarono altri dare consigli di libertà, magnificando l'eterna gratitudine e la gloria che a lui ne verrebbe. Di tali parole si proferivano dagli aderenti di Casa Medici, e alle volte il Papa stesso pareva inclinare verso quel partito, secondo che avesse sulle varietà delle alleanze o delle guerre più da sperare dai Fiorentini o più da temere: si trova inclusive che fosse disceso fino ad ammettere la riapertura del Consiglio grande.

Promovitore presso a lui delle più libere opinioni era sempre Iacopo Salviati, che stava in Roma insieme alla moglie madonna Lucrezia, sola rimasta viva dei figli di Lorenzo de' Medici ed ultimo avanzo di quella famiglia che era tanto numerosa, e tanto lieta di alte speranze, quel giorno in cui Leone fu assunto al papato.[1] I figli di Lucrezia e delle due sorelle morte, Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi e Innocenzio Cibo, furono in età giovane innalzati al cardinalato. Questi poi furono adoprati da Clemente, di già essendosi alienate da Casa Medici le altre famiglie che seco avevano parentela, com'erano i Pazzi e i Rucellai. Un assai stretto congiunto di quella Casa, Filippo Strozzi, perchè era uomo da potersi anche da sè levare in alto, dava sospetti così a Leone come a Clemente che lo avevano sempre accosto. Marito a una figlia di Piero dei Medici, e in età giovane capo di una casa ricca e magnifica

---

[1] « . . . . Chi avesse
Detto a Lorenzo e al Duca di Nemorse,
Al Cardinal de' Rossi et al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse;
E detto a Contessina e a Maddalena,
Alla Nuora, alla Suocera et a tutta
Quella famiglia d' allegrezza piena;
Tutti morrete ec. » — Ariosto, *Satira* VII.

Il Cardinale de' Rossi di San Secondo era figlio d'una sorella non legittima di Lorenzo.

oltremodo, viveva da principe; ingegno franco e variamente colto, di grande ambizione, di grande maneggio, scopertamente licenzioso nella vita e nei pensieri, sapeva in età corrotta rendersi universalmente grato, perchè nei vizi e nelle virtù ogni cosa eragli come naturale: la moglie Clarice, cresciuta nelle alterezze della madre Alfonsina degli Orsini, vedeva di poco buon grado la Casa de' Medici cadere in bastardi. Aveva la sorte dato a questa Casa un uomo capace a innalzarla con la prodezza nelle armi, che agli altri era mancata sempre: Giovanni dei Medici in età giovanissima non aveva chi lo agguagliasse come soldato nè come capitano, sempre innanzi a tutti nelle battaglie; e col sangue degli Sforza, che ebbe dalla madre, avendo in sè come naturale l'arte della guerra, lo seguitavano con amore e fede incredibile i più audaci nelle armi, nè si vedeva a quale altezza non potesse egli salire, qualora avessero gli anni in lui mitigata una ferocia tutta soldatesca. Clemente amava poco e cercava tenersi lontano questo suo congiunto uscito dal ramo collaterale di quei Medici, i quali abbiamo veduti mutare l'antico cognome in quello di Popolani; mai non avrebbe voluto in essi trasferire la grandezza della Casa, e solo com'era rimasto, e avendo necessità d'un erede, andò a cercarlo con poco suo decoro, non aiutato nè dalla prudenza nè dalla fortuna che a lui parvero mancar sempre.

Due giovinetti erano tenuti come di Casa Medici, nonostantechè d'entrambi fosse la nascita poco certa. Ippolito, in età forse di sedici anni, passava per figlio del morto Giuliano, avuto da una gentildonna pesarese; Giuliano istesso, che lo teneva in casa sua, diceva però dubitare non fosse opera di un suo rivale. Fu poi raccolto e avuto caro da papa Leone, e cresceva bello della persona, grazioso di modi e nelle lettere ingegnoso. Goro Gheri avea consigliato dopo alla morte di Lorenzo mandare Ippolito a Firenze, e sopra di lui fondare la grandezza della famiglia; quale però se ne fosse la cagione, abbiamo veduto che il Papa nella Confederazione con Carlo V metteva innanzi un altro bastardo, al quale faceva dall'Imperatore promettere uno Stato nel Reame, che fu il ducato di

città di Penne.[1] Aveva questi nome Alessandro, minore all'altro di due anni, ed era nato da una schiava mora o mulatta, mentre Lorenzo e Giulio vivevano in protezione dei Duchi di Urbino. Lorenzo aveva per suo quel fanciullo che fiero e robusto riteneva della madre la pelle scura, le labbra grosse e i capelli crespi. Clemente nei primi tempi del pontificato mandava Ippolito a Firenze, dove egli viveva civilmente nel palazzo dei Medici sotto alla tutela d'un confidente della casa: l'anno dipoi veniva pure Alessandro, che fu mandato a stare nella villa del Poggio a Caiano. Il cardinale Silvio Passerini teneva il governo della città; uomo di poca mente, di modi aspri, e male accetto ai Fiorentini.[2]

Quando Clemente divenne papa trovò la guerra tra Francia e Spagna essersi rianimata in Lombardia, dove i primi successi aveano condotto l'ammiraglio Bonnivet fino alle porte di Milano. Qui era il vecchio Prospero Colonna infermo, che bentosto venne a morte, ma illustrò gli ultimi suoi giorni rialzando la fortuna delle armi spagnole per via di una bene sostenuta guerra di difesa, nella quale era egli eccellente. Carlo V, benchè lontano, sapeva imprimere nelle cose una fermezza che mai non era nel governo del suo nemico, nè si creava i generali per favori di Corte o di donne; ebbe in Italia capitani insigni, Antonio da Leyva ed il Marchese di Pescara, nato di gente spagnola ma divenuta oramai napoletana: molto autorevole presso a Carlo era il visconte di Lannoy fiammingo, vicerè di Napoli. Una crudel guerra di piccoli fatti conduceva infine i Francesi a evacuare la Lombardia; mancò la scienza militare a quella nazione che tutte vinceva per valentìa: moriva in mezzo a quelle distrette Francesco Baiardo, esempio nobile di soldato virtuoso, nè io del suo nome vorrei fraudare l'Istoria nostra. Intanto l'inverno correva terribile ai vincitori come ai

---

[1] Goro Gheri nel Memoriale mandato al Papa e che sta in fine del Copialettere, voleva persino maritare Ippolito alla Duchessina Caterina, allora in fascie, ma che aveva diecimila scudi d'entrata all'anno. — Forse Alessandro ebbe uno stato fuori, perchè Ippolito s'intendeva che fosse Principe di Firenze.

[2] NERLI, *Commentari.* — NARDI, *Storie,* lib. VII. — CAMBI, *Storie.* — PITTI IACOPO, lib. II. — AMMIRATO, lib. XXIX.

vinti; sopravvenne la peste, e mieteva oltre ai soldati gli abitatori miseri e affranti ed affamati di quelle provincie: Antonio da Leyva, spietatamente devoto alla causa del suo Re, vessava la ricca Milano con crudelissime estorsioni.[1]

A questo tempo già gli Spagnoli con l'avere tante volte respinti d'Italia quei brevi impeti dei Francesi, parevano qui essere divenuti come inevitabili. E già la guerra che Leone aveva mossa e pagata, era grandissimo peso a Clemente che si sentiva del tutto inabile a fermarla. Il Duca di Sessa gli andava mostrando che egli era stato eletto pontefice col favore di Cesare; onde questi non poteva contentarsi con lui dei patti che aveva promessi Adriano, ma intendeva che la spesa dovesse cadere sopra di lui, come Leone l'aveva da principio consentita. Stringeva il Papa tanto più arrogantemente quanto più vedeva questi essere debole per ogni rispetto; ed alla scusa del vuoto erario, minacciando rispondeva facesse pagare i Fiorentini: il che era al Papa toccare un tasto molto spiacente. Questi ebbe natura capace al maneggio di cose dubbie nella città sua, più che al governo di tanta gran mole qual'era il papato; la sua reputazione cadde quando egli dovette da sè risolvere quelle cose delle quali era stato ministro sotto al cugino e pareva esserne egli autore. Leone a lui dava il primo concetto e le ultime risoluzioni; poi, tra incuranza e accortezza, si nascondeva. Clemente, rimasto senza quella guida, fu incerto e infelice; quella stessa conoscenza delle cose, che aveva grandissima, gli era cagione di più intricarsi: in sè medesimo non fidando, cercò afforzarsi di consiglieri e trovò padroni, i quali, quando erano discordi tra loro, tiravano il Papa in contrari versi; ed egli poi credeva migliore il partito che prima era stato condotto ad abbandonare.[2] Poteva Leone credersi al suo tempo, con l'ampio Stato e il molto danaro, capace a inclinare le sorti pendenti tra Francia e Spagna; Clemente invece trovò lo Stato consumato dalle guerre e dalla smodata prodigalità di Leone; trovò il rispetto al pontificato distrutto dai vizi e dai

---

[1] BURIGOZZO, *Storia di Milano.* (*Archiv. Stor. Italiano.* tomo III.)
[2] GUICCIARDINI, lib. XVI.

disordini dei precedenti regni, l' Italia piena d' eserciti, e la Cristianità indebolita per la perdita di Rodi e per la preparazione che faceva il Re de' Turchi contro all' Ungheria; trovò che la sètta Luterana aveva già tolto alla Chiesa gran parte d' Allemagna, e del continuo andava:[1] talchè si può dire, che se Leone moriva in tempo per il suo nome e pei suoi piaceri, Clemente invece saliva al regno appunto allora quando le cose tutte volgevano a ruina.

Sgombrata l' Italia il Conestabile di Borbone, a cui doveva essere prezzo del tradimento un regno in Francia, ebbe permesso da Carlo V d' invadere con le armi vittoriose la Provenza: egli medesimo e il Marchese di Pescara conducevano con forte esercito quella impresa, che da principio fortunata, dovette fermarsi innanzi Marsilia cui avevano posto assedio. La difendevano, oltre a un nerbo di Francesi, cinque mila soldati italiani con Renzo da Ceri, intanto che altri italiani fuorusciti stavano sotto alle bandiere del re Francesco, il quale a grandi passi discendeva per la liberazione di Marsilia. Ottenne allora grandissima lode il Marchese di Pescara persuadendo, contro al volere del Borbone, la ritirata, ed egli stesso poi conducendola per quelli aspri luoghi delle basse Alpi, dove la molta sua scienza di guerra salvò l' esercito. Questo usciva dalle Alpi nelle pendici di Lombardia, il giorno stesso che il re Francesco, tiratosi indietro alla sua volta e ripigliate le vie solite verso Italia, entrava in Vercelli. Non s' appartiene all' assunto nostro narrare i fatti per cui si venne a quella battaglia di Pavia fra tutte celebre pei grandi effetti che ne seguitarono. Essendo i Francesi entrati in Milano, Antonio da Leyva si gettò in Pavia tosto assediata dal re Francesco con tutto il fiore della nobiltà francese e un forte esercito che egli da sè stesso ambiva condurre: andava come ad un tornèo, dispiegando il regio suo grado in lui congiunto alla prodezza del cavaliero. Incontro aveva la costanza d' Antonio da Leyva, e intorno era offeso con guerra incessante dalla perizia del Marchese di Pe-

---

[1] VETTORI, *Storia d' Italia.*

scara che fu in quei fatti grande capitano. La città essendo fortificata contro ogni assalto, durò l' assedio quattro mesi, nè parve al Re di sua dignità levarlo quando il Pescara gli si voltò addosso rinforzato da più migliaia di Tedeschi discesi allora dalla Germania. Francesco si era fortificato dentro al Parco di Mirabello, luogo da caccia degli Sforza, quando ai 24 di febbraio del 1525 il Pescara avendo rotti a forza i muri del Parco, si fece là dentro orrenda battaglia e strage grandissima, dove perirono molti principi e signori e capitani dei più rinomati nelle armi di Francia; il Re, combattendo in mezzo a' suoi, cadde prigioniero. Gli Spagnoli col ricco bottino si compensarono delle paghe ad essi mancate per tutto l' assedio: il Re condotto nella fortezza di Pizzighettone, fu ivi ritenuto con grande ossequio e buona guardia.

Io non so quale fosse maggiore ed all' Italia più nociva, se la debolezza prodotta in essa dai vizi antichi, o la presente ignavia dei consigli; prudenza ultima che, prostrando gli animi, rende impossibili i rimedi. La Francia si era più risentita che abbattuta per la sconfitta e la prigionia del Re: la governava allora una donna di stirpe italiana, Luisa di Savoia, madre di Francesco; e perchè i popoli anelavano ad una riscossa, faceva istanze ai Principi dell' Italia per averli uniti seco in un grande sforzo ch' entrambi salvasse. Agli eserciti Spagnoli mancava il danaro, se non lo traessero dai luoghi stessi e da quei Principi astretti a comprarsi per tale modo una trista vita; non erano ancora usciti d' Italia poche migliaia di Francesi mandati prima contro a Napoli sotto al Duca d' Albania con le amicizie di Casa Orsina; i Veneziani, sebbene prudenti per animo e per necessità, faceano pratiche presso al Pontefice perchè si unisse a loro cercando un riscatto per via d' una lega comune d' Italia. Clemente, legato dalla sua propria irresolutezza, metteva indugi. Lo avrebbe chiamato ai forti consigli la molta ampiezza dello Stato che egli possedeva tra suo e della Chiesa dal Po fino al Tronto e al Garigliano; lo rattenevano il poco fidarsi dei Veneziani che al maggior uopo non lo abbandonassero, e l' erario della Chiesa vuoto, e i popoli stanchi e male affetti.

Ma venne a rompere le dubbiezze un uomo che molto sopra lui poteva, Fra Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua, tedesco ma stato frate di San Marco nei tempi del Savonarola. Tornato da Cesare, persuase al Papa la conclusione d' un trattato di Lega, nel quale venivano inchiusi i Fiorentini e la Casa Medici, con lo sborso di centomila ducati rimasti indietro dai pagamenti a cui si erano obbligati. Del che in Firenze fu qualche rumore; e perchè nell' Arte della Mercanzia taluni dei Consoli facevano segno di resistenza, ne furono cinque privati d' ufficio, o come tuttora dicevano, ammoniti e messi a confino dentro al contado.[1] I Fiorentini, di cuore più che mai francesi, senza gridare avrebbero pagato quando fosse per unirsi a loro: ed è anche poi vero che i Francesi per tutta Italia destavano sdegni subiti, ma il mescolarsi con essi aveva le agevolezze sue, che mai non furono co' Tedeschi nè con gli Spagnoli. Rubavano, e il tolto poi si godevano co' derubati; da noi pigliavano le mode, il lusso e molte colture della vita; Francesco I chiamava in Francia gli Artisti italiani e gli teneva in grande onore. Ma per contrario gli Spagnoli sapevano meglio dare fiducia di sè stessi ai Principi e agli uomini che s' intendevano di governo, perchè avendo essi maggiore sodezza di consigli, avveniva che nel trattare con loro si andasse con più sicurezza.

Per questi modi avevano prima l' avo Ferdinando e ora Carlo V fondato in Italia la signoria spagnola. Spiegava il giovane Imperatore di tanti Stati una prudenza e un' arte consumata nel governare la guerra in Italia e la politica, per via di ministri e di generali spagnoli e stranieri. Ma la fortuna gli era stata oggi sì larga da soverchiare nel vincitore le forze dell' animo; la prigionia del suo rivale gli fu tal dono, che a rispondervi non bastavano gli accorgimenti che bene stanno nei casi ordinari. Usò egli male quella sua vittoria, che a lui fruttava una sequela di lunghe guerre e spendere tutta la vita sua per mantenere quello che il caso di Pavia gli aveva già dato: se avesse avuto la forza d' alzarsi ad un atto generoso, avrebbe

---

[1] Cambi. *Storie.*

egli vinto davvero e ad un tratto Francesco I ed i suoi Francesi. Ma protestando non rallegrarsi della vittoria se non al fine di tutte volgere contro al Turco le armi cristiane pacificate, chiedeva la Provenza e la Borgogna, provincie grandi e nobilissime, come taglia per la liberazione della persona del Re: se si fosse contentato d' una forte somma di danaro, che a lui mancò sempre, e della cessione di qualche fortezza o di un confine controverso, la Francia con gioia pagava il riscatto. Francesco intanto, contro al volere del Pescara e del Borbone, quasi di furto era per mare condotto in Ispagna dal vicerè Lannoy che aveva il segreto del suo Signore. Chiuso nel castello di Madrid, non fu da Carlo mai visitato, infinchè il tedio della prigionia non ebbe ridotto quella gioventù impaziente di Francesco in tale stato di languore che venne a Carlo grande paura non morisse; il ch' era lasciarsi fuggire il pegno di mano. D' allora in poi adoprando seco le seduzioni dell' amorevolezza, condusse quell' animo leggero e molle fino alla conchiusione di un trattato pel quale Francesco dava l' Italia a Carlo V, e si obbligava alla cessione della Borgogna pel solo fine d' ottenere egli la libertà della persona sua, con che però andassero in Ispagna prigioni in sua vece due suoi figli. Lo scambio avvenne a' 18 marzo 1526: Francesco tornò allegro ai piaceri della sua Corte, ma d' allora in poi avendo perduto insieme col fiore della giovinezza prima le gioie superbe dei combattimenti, non ebbe più altro che il fasto dei vizi, e fu re povero di consigli e senza fede; perdè in Pavia per questo modo anche l' onore.

Quell' anno che scorse durante la prigionia di Francesco I fu in Italia senza guerre. Ma intanto l' imperatore Carlo V non ratificava la Lega col Papa, tenendo parte delle sue genti a vivere sulle terre della Chiesa, poichè non bastavano i campi Lombardi alla sempre avida penuria degli Spagnoli; e crudelissimo fra tutti Antonio da Leyva spremeva danari dalla città di Milano con ogni maniera d' estorsioni.[1] Il duca Francesco Maria Sforza, chiuso nel Castello, aveva intorno come un as-

[1] Vedi in molti luoghi la Cronaca del Burigozzo milanese.

sedio di soldati dell' Imperatore, il quale alzando già l' animo alla signoria d' Italia, disegnava levarsi d' intorno quell' ombra di Duca. Ma ecco formarsi nel nome di questo un fino disegno: ne fu inventore il suo principal ministro Girolamo Morone, ingegno grandissimo di uomo politico, per quello che i tempi allora ne davano; il che vuol dire ardito e scaltro ma senza fede, macchinatore da un giorno all' altro di vari disegni, pronto a voltarsi dovunque il caso e la fortuna lo attirasse, rendendosi accetto al nuovo padrone col farsi egli stesso accusatore dei tradimenti che aveva orditi il giorno innanzi. Doveva una Lega sottrarre l' Italia al giogo spagnolo; vi entravano Francia, Venezia e il Papa: i modi già fermi, le parti assegnate. Ma il forte stava nell' ottenere che il Marchese di Pescara consentisse, alzando bandiera di ribellione a Carlo V, farsi re in Napoli che egli avrebbe conquistata con le armi comuni. Svelava il Morone a lui quel disegno; ma qui l' istoria si aggira tra inestricabili incertezze, non essendo ben chiaro se l' ambizione tentasse il Pescara, o se da principio volesse mandare innanzi le pratiche infinchè non ne avesse tutte in mano le fila, o se piuttosto non si tenesse aperte due vie, non bene sapendo chi poi da ultimo avrebbe tradito. S' appigliò infine a quel partito che al suo nome era il più onorato e che dalla moglie Vittoria Colonna gli era come imposto con alte parole: ma pure seguendo la trista usanza di quei tempi, avendo in Novara chiamato il Morone, lo dava in mano d' Antonio da Leyva. L' Italia non ebbe salute da quegli uomini: il Pescara, già infermo, moriva tuttora giovane poco tempo dopo; divenne il Morone, di prigioniero, ministro e guida e caldo amico degli Imperiali.

Francesco I, quando per la libertà sua cedeva una parte della Francia, donava quello che suo non era; ed un' Assemblea di Grandi del regno, da lui radunata nella città di Cognac, annullava quella capitolazione che egli in Madrid avea sottoscritta: si tornò in guerra, ed una Lega fu tosto conchiusa tra 'l Papa, il Re, i Veneziani e il Duca di Milano, ai quali si offriva il Re d' Inghilterra prestare soccorso. Aveva Francesco

promesso mandare un esercito in Lombardia, che mai non venne; già le fortezze di tutto il Ducato erano in mano degli Imperiali sotto la condotta d'Antonio da Leyva e di Alfonso D'Avalos marchese del Vasto cugino al Pescara; il duca Francesco Maria Sforza era chiuso nel castello di Milano, e la città spesso in ribellione contro agli Spagnoli che la trattavano crudelmente. Dalla parte della Lega comandavano alle genti pontificie Guido Rangone, alle fiorentine Vitello Vitelli; Giovanni dei Medici era capitano generale delle fanterie italiane, Francesco Guicciardini luogotenente del Papa con autorità presso che assoluta. L'esercito Veneziano, cui era commesso fare l'impresa di Milano sotto al comando del Duca d'Urbino, procedeva con tali cautele che apparivano soverchie, sebbene consuete a quel Capitano, e già da più anni alla Repubblica di Venezia. La Francia, che si era obbligata per la Lega a fare a sue spese scendere Svizzeri in Italia, non pagò il danaro; e quell'aiuto sempre aspettato non giunse mai. Lo Sforza, costretto dalla lunga fame, cedeva il Castello; nè il Duca d'Urbino fece mossa per soccorrerlo, nè altra impresa che l'espugnazione di Cremona. Invano era egli sollecitato di assalire Genova per terra, contro alla quale muoveano le navi di Francia con Pietro Navarro, e quelle del Papa che Andrea Doria conduceva, e quelle dei Veneziani; ma non bastava l'assalto dal mare, e già si sapeva che il vicerè Lannoy salpava dalla Spagna con molte navi. Questi però, nel passare dinanzi a Genova per andare a Napoli, non avrebbe osato impegnarsi contro a tale armata e a capitani tanto eccellenti; i quali essendo usciti fuori ad infestare la sua via, gli presero alcune navi della retroguardia e gli arrecarono molti danni prima ch'egli giungesse a Gaeta dov'era diretto.[1]

Il Papa intanto non si teneva bene sicuro quanto alle cose di Roma stessa e di Firenze; gli dava sospetto l'avere tramezzo alle due parti del suo dominio la città di Siena che allora viveva nella ubbidienza degli Spagnoli: mandava soldati in com-

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVI.

pagnia di fuorusciti, che ne mutassero il governo; ma erano delle novelle Ordinanze, e per la viltà loro falliva il disegno. Volle anche il Papa assicurarsi nella città di Firenze contro ai nemici di fuori e di dentro, fortificando alcuni luoghi del contado e tutto il giro delle mura dal lato d'oltrarno, con l'aggiungervi baluardi che andassero dalla porta San Miniato su nel Poggio di Giramonte. Condusse i lavori Antonio da San Gallo, insigne architetto, ma sotto alla direzione del Navarro chiamato a tal fine, uomo di molta scienza ed invenzione, che aveva può dirsi creata l'arte delle mine, dalla quale ottenne effetti mirabili: per suo consiglio furono abbattute le altissime torri che erano a Firenze come una ghirlanda, e n'ebbe il popolo forte sdegno.[1] Era in Italia per Carlo V Ugo di Moncada, il quale adopratosi molto a dissolvere quella Lega, perchè trovò saldo essere quella volta l'animo di Clemente, dopo avere usato in Roma superbi dispregi, pigliò altre vie. Si vantava egli essere discepolo del Valentino, e ordì una trama con la famiglia dei Colonna, i quali potenti intorno a Roma di castelli e di vassalli, si armarono: il Papa s'armò anch'egli, ma Vespasiano di quella famiglia, molto in favore presso Clemente, lo condusse ad un trattato per cui promettevano i Colonna ritrarsi nelle altre loro terre fuori dello Stato della Chiesa: il Papa licenziò i soldati. Quando ecco una notte, Pompeo cardinale ed altri Colonna e lo stesso Vespasiano con alcune migliaia d'armati tornati indietro, entrano per la porta di San Giovanni Laterano, e traversate quelle parti deserte di Roma si raccolgono al palazzo dei Colonna, donde continuarono per le vie più abitate della città; nè il popolo si mosse. Diritto andarono al Palazzo del Vaticano, donde il Papa si era fuggito in Castel Sant'Angelo; e allora quelle orde, per tre ore abbandonatesi al saccheggio del tempio stesso di San Pietro e degli appartamenti pontificali, rapivano i mobili più preziosi, i vasi e gli ornamenti sacri, spogliavano all'intorno le abitazioni dei Cardinali; finchè dai cannoni di Castel Sant'Angelo furono co-

---

[1] VARCHI. — NARDI. — Vedi anche le *Lettere* del Machiavelli che fu adoprato nella direzione di quelle opere.

stretti raccogliersi carichi di bottino alle case dei Colonna. La notte medesima in Castel Sant' Angelo Clemente sottoscriveva un accordo col Moncada, per cui s' obbligava a richiamare i soldati della Chiesa di qua dal Po, e le navi d' Andrea Doria dall' assedio di Genova, dare assoluzione ai Colonna e ostaggi di sua famiglia nelle mani degli Spagnoli. Per quell' accordo svanirono i sogni ambiziosi di Pompeo, al quale il Moncada avea fatto balenare dinanzi agli occhi la deposizione di Clemente e forse il papato: al Papa stesso era un preludio vergognoso di giorno più tristo.

Appena fu principiato ad eseguire quell' accordo che si chiamò Lega, tutti furono addosso a Clemente mostrando a lui ch' egli sarebbe l' uomo il più vituperato che fosse al mondo se lo avesse mantenuto. E da Firenze gli Otto di Pratica, che avevano il pondo di tutto il governo, mandarono Francesco Vettori molto suo confidente a dirgli che male poteano reggere la città.[1] Fu molto lungo l' andare e venire tra 'l Papa e il Moncada, chè romperla seco apertamente non voleva; e già il luogotenente Guicciardini era venuto indietro fino a Parma; e il Duca d' Urbino, che volentieri si riposava, standosi in Mantova non faceva nulla. Giovanni de' Medici solo continuava quant' era in lui la guerra per fato d' Italia. Imperocchè in quei giorni stessi Alfonso da Este, per la promessa di riavere Modena e Reggio, s' era accordato con l' Imperatore, non che si volesse troppo dimostrare, ma intanto aveva mandato al campo degli Spagnoli quattro falconetti, che a loro furono troppo grande aiuto. Giovanni de' Medici non lo sapeva, e nella credenza che i nemici non avessero artiglierie combattendo presso a Borgoforte, si avanzò troppo sino a che la palla d' uno di quei falconetti non lo feriva in una coscia, la quale convenne gli fosse tagliata; ed egli moriva in Mantova dopo quattro giorni. Grande uomo di guerra, che non avendo ancora ventinove anni, già s' era mostrato oltrechè prode sopra ogni altro soldato d' Italia, capace a condurre qualunque esercito:

[1] Francesco Vettori, *Storia d' Italia*.

combatteva per allora con quelle sue Bande, che dopo lui tennero il colore nero e il nome onorato. Pareva egli mettere l' anima sua nelle battaglie: della sconfitta di Pavia fu creduto essere stata causa non ultima che Giovanni vi mancasse, perchè ferito poco innanzi, aveva dovuto farsi trasportare fuori del campo. Il Machiavelli scrivendo al Guicciardini consigliava bene Clemente, facesse al signor Giovanni rizzare una bandiera di ventura per fare guerra dove gli venisse meglio:[1] era un partito capace a salvare (se modo v' era) l' Italia e Roma. Dalla moglie Maria Salviati, figlia d' una figlia di Lorenzo de' Medici, lasciava Giovanni un fanciullo di sette anni, di nome Cosimo, che in Toscana fu primo Granduca.

Allora senz' altro le bande fatali dei Lanzichenecchi varcarono il Po, cui agognavano da gran tempo. Ne aveva condotti un qualche numero di Germania il Contestabile di Borbone insieme a un soccorso di soldati dell' Impero, e fecero molto in quelle fazioni che ebbero termine a Pavia. Poi si disciolsero mentre i Turchi devastavano l' Ungheria, dove fu morto in grande battaglia l' ultimo Re della stirpe nazionale di Santo Stefano. Ma Solimano, dopo avere conquistata Buda, tornava indietro all' improvviso; il che diede agio all' arciduca Ferdinando di aggiungere alla Casa d' Austria il regno d' Ungheria, com' egli aveva già per la moglie quello di Boemia. Quando la guerra in Italia si raccese, il vecchio Giorgio Frunsdberg, uomo principale tra' Lanzichenecchi, fattane in Trento una chiamata, ne raccolse intorno a sè quattordici mila, i quali formarono un corpo franco, senz' altro soldo che di uno scudo pagato una volta, ma in Italia tirati dalla sete delle rapine e dei piaceri.

---

[1] « Pochi dì fa si diceva per Firenze che il signor Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l' animo in pensare che il popolo dicesse quello che si dovrebbe fare. Ciascuno credo che pensi che fra gli Italiani non ci sia capo a chi i soldati vadano più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino, e stimino più. Ciascuno tiene ancora il signor Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti ec. » (Lettera del Machiavelli al Guicciardini, 15 marzo 1526.) — Giovanni è sepolto ne' sotterranei di San Lorenzo con gli altri di Casa Medici; ma in San Giorgio di Mantova è questa bella iscrizione: *Johannes Medices — Qui ad Mincium tormento ictus — Italiæ fato magis quam suo cecidit anno 1526.*

Si componevano di borghesi delle città e di quella nobiltà inferiore che viveva nei Castelli co' suoi vassalli e dipendeva direttamente dall' Impero; dura e fiera gente a cui la guerra era ogni cosa, e dove Lutero trovò la sua forza: l' Italia odiavano d' odio antico, e Roma odiavano come Luterani. Giorgio Frundsberg andava innanzi co' suoi minacciando la vita stessa del Papa; nè avrebbero disdegnato di saccheggiare Firenze co' ricchi suoi drappi di seta e il molto oro dei suoi mercanti e col grande nome che aveva nel mondo questa città. Molto si temeva che i Lanzichenecchi volessero per la via di Pontremoli entrare in Toscana; ma indugiarono lungamente, devastando le provincie di Modena e Parma, senza fare imprese dove la fatica fosse troppa rispetto al guadagno. Aspettavano il Borbone che a loro si unisse con gli Spagnoli ch' erano in Milano; ma questi negavano ostinatamente di abbandonare il grasso vivere che ivi facevano con l' oppressione esorbitante dei poveri cittadini, e non si mossero finchè il Leyva con altre estorsioni e più inique non avesse spremuto danari, dei quali potessero i soldati contentarsi. Tedeschi e Spagnoli si univano allora di qua dal Po sotto al Borbone, ma era incerto da quale parte anderebbe a volgersi la tempesta. Bene potevano a stornarla bastare le forze che aveva il Papa in Lombardia, perchè oltre ai soldati suoi propri e che erano condotti da Guido Rangone, combattevano per la Lega gli uomini d'arme francesi e svizzeri, i quali ubbidivano al Marchese di Saluzzo; e il Duca d' Urbino con tutto l' esercito dei Veneziani. Francesco Guicciardini luogotenente generale aveva ottenuto che i due primi passassero il Po; e da Bologna, dove si era trasferito, sollecitava con lunghe istanze il Duca d' Urbino si unisse con gli altri alla difesa del Papa; ma il Duca aveva un suo disegno di cauta lentezza, dal quale in nessun modo si voleva dipartire: un altro pericolo aveva frattanto commosso l' animo di Clemente. Gli Spagnoli che abbiamo veduti passare dinanzi a Genova col visconte di Lannoy, discesi al porto di Santo Stefano in Toscana, potevano tosto condursi a Roma, dove le difese erano scarse, poichè un assalto dal Papa tentato sul Reame finiva col

guasto dei luoghi forti e delle ville dei Colonnesi. Clemente allora, com' era consueto, si diede a cercare accordi, ai quali trovò inclinato il Vicerè per le istruzioni che seco aveva recato di Spagna, di non procedere troppo innanzi contro al Papa, nè troppo commettersi al Borbone ed ai Tedeschi, i quali facevano le cose di proprio loro capo, senza molto dipendere dall' Imperatore. Il Vicerè della persona sua veniva in Roma ed a Firenze, donde era bisogno cavare il danaro che al Papa mancava: non era questi solito abusare le cose sacre, quanto Leone ed altri avevano fatto, nè mai si ridusse a creare Cardinali per moneta, sebbene potesse averne oltre a cento mila ducati; gli stava appresso Matteo Giberti vescovo di Verona, uomo da bene, da lui molto amato. L' accordo si fece, ma perchè avesse esecuzione bisognava fermare il Borbone, al quale i danari sempre erano pochi, per la grande voglia che avevano egli ed i suoi soldati d' andare innanzi. Il Guicciardini scriveva in Roma, che senza un forte provvedimento *sarebbero stati una mattina presi nel letto*: il Papa invece fidandosi, licenziava in quelli estremi Renzo da Ceri e le Bande Nere chiamate alla guardia di Roma stessa; e il Borbone procedeva, e traversati gli Appennini era entrato in Toscana. Guido Rangone e il Marchese di Saluzzo e il Duca d' Urbino lo seguitavano disuniti fra loro e lontani. I nemici erano in Val d'Arno, entrativi dalla parte d' Arezzo, e guastavano il paese; ma intorno a Firenze giungevano in tempo i soldati della Lega: la città fu salva, ma poi vedremo da quale tumulto fosse agitata. Prometteva il Duca d' Urbino al Guicciardini pigliare un qualche forte alloggiamento quanto più potesse accosto ai nemici, donde vessare quelle sbandate soldatesche, tanto da impedire ad esse il raccogliersi e andare innanzi; ma nulla fece allora nè poi: e il Borbone, camminando spedito senza artiglierie, apparve a' 4 di maggio 1527 su' prati di Roma da quella parte che è tra 'l Gianicolo e San Pietro.[1]

---

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* e *Lettere* scritte in quella Luogotenenza, che formano il tomo IV e V delle *Opere inedite*: è come un giornale di somma importanza.

Ai 5 il Borbone ordinò le genti sue, e la mattina del 6 appresentò la battaglia dove il Borgo non aveva muro continuo, ma bene vi era fatto qualche riparo di terra. Sul primo mattino la nebbia era grande, la quale impediva ai difensori dirizzare le artiglierie; dentro erano poche milizie di conto e servitori armati del Papa e dei Cardinali, ma combatterono gagliardamente e al primo assalto ributtarono i nemici. Voleva il Borbone fargli tornare ai ripari, e andando innanzi agli altri fu morto da un colpo d' archibuso: il traditore non giunse al premio del suo delitto. La mischia divenne più fiera e confusa: il Cardinale dei Pucci, vecchio e debole, stette sempre in mezzo, confortando i difensori e ingiuriando di parole gli avversari, finchè mezzo morto non fu tirato nel Castello, dove il Papa si era fuggito a gran fatica nel corridore; e vi si ridussero molti Signori e Cardinali. Fu preso il Borgo, dove i soldati non trovando molto da rubare dopo il sacco che avevano fatto quivi e in palazzo i Colonnesi, andarono per la via di Trastevere, benchè rimasti senza capo, ma uniti alla preda; e perchè ai ponti non era guardia, entrarono nella parte di Roma abitata e ricca. « Ammazzarono chi vollero; predarono le piccole case, le mediocri, le botteghe, i palazzi, i monasteri d' uomini e donne, le chiese: feciono prigioni tutti gli uomini e donne ed insino ai piccoli fanciulli, non avendo rispetto a età, nè a sacramenti, nè a cosa alcuna. L' uccisione non fu molta, perchè rari uccidono quelli che non si vogliono difendere; ma la preda fu inestimabile di danari contanti, di gioie, d' oro e d' argento lavorato, di vestiti, d' arazzi, paramenti di case, mercanzie di ogni sorte; ed oltre a tutte queste cose, le taglie che montarono tanti danari, che chi lo scrivesse sarebbe tenuto mentitore. Ma chi discorrerà per quanti anni era durato a venirvi del continuo danari di tutta la cristianità, e la maggior parte d' essi restava; chi considererà i cardinali, i vescovi, i prelati, gli ufficiali che erano in Roma; chi penserà quanti ricchi mercanti forestieri, quanti romani, i quali vendevano tutte le loro entrate care, ed affittavano le loro case a gran pregio nè pagavano alcuna tassa o gabella; chi si metterà innanzi

agli occhi gli artigiani, il popolo minuto, le meretrici; giudicherà che mai per tempo alcuno andassi città a sacco di quelle che s' abbi memoria, donde si dovesse trarre maggiore preda.[1] » Alle rapine si aggiungeva lo scherno; prelati seminudi condotti per Roma o esposti all' insulto nei quartieri dei soldati. Era una vendetta covata nei secoli, e Roma e l'Italia in quel giorno ebbero punizione: le ingiustizie d'allora in poi mutarono sede, avendo sostegno da una forza più ordinata, ma insieme più dura e più materiale. Il sacco più giorni continuato cessava, quando il Papa ebbe consentito rimanere prigioniero degl' Imperiali con asprissime condizioni: lo Stato intero della Chiesa venne a dissolversi, quello di Firenze già era caduto di mano a Clemente.

Capitolo VII.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. — FRANCESCO GUICCIARDINI.
MICHELANGELO BUONARROTI.

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ E STATO DI FIRENZE.

Pochi giorni dopo a che erano avvenuti questi fatti, moriva Niccolò Machiavelli. « L' universale per conto del suo *Principe* l' odiava: ai ricchi pareva che quel libro fosse stato un documento da insegnare al duca Lorenzo tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva che e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o più valente di loro; talchè ognuno l' odiava. » Queste cose scrive del Machiavelli Giovan Battista Busini. E il Varchi dice di Niccolò, che « se all' intelligenza che in lui era de' governi degli Stati ed alla pratica delle cose del mondo, avesse la gravità della vita e la sincerità de' costumi aggiunto, si poteva per mio giudicio piuttosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire ai

[1] Fine dell' *Istoria* di Francesco Vettori.

moderni. » Dal Cerretani suo contemporaneo è detto « uomo da servir bene la voglia di pochi ; » al che risponde il soprannome di *mannerino,* che a lui diede in altro luogo. Il Machiavelli, nato di antica stirpe, non ottenne grado per cui s' innalzasse nella Repubblica ; ebbe commissioni piuttostochè uffici ; e segretario dell' uffizio dei Dieci non vuole confondersi con quei segretari o cancellieri della Signoria i quali tenevano il filo delle faccende perchè non mutavano co' magistrati. Alle maggiori ambascerie andava nel secondo grado, e di quel mirabile suo osservare e giudicare le cose del mondo, allora in Firenze si accorgevano poco, tenendolo come persona ambigua e che fosse mandato a rincalzo oppure a guardia degli ambasciatori. Piero Soderini lo adoprò molto dentro e fuori, avendo in lui fede sino all' ultimo ; il che non tolse a questi di mettere subito dopo in canzone il suo patrono che si era lasciato cavare di seggio con la innocenza d' un bambino. Mai non si trova che il Machiavelli tradisse chi egli serviva, ma dei caduti più non sapeva che farsi e gli obliava. Nemmeno ebbe accusa di essere avido di guadagni, egli che nacque e visse povero, tanto che appena gli fu tolto servire lo Stato, temè « divenire per povertà contemnendo. » I Rucellai amici suoi lo sovvenivano, dilettandosi molto della sua conversazione : in quegli Orti loro viveva familiarmente co' più ingegnosi giovani che allora fossero in Firenze ; il Guicciardini, lo Strozzi, il Vettori avevano seco frequenza di lettere, amando giovarsi delle argute cose ch' egli notava, ma più di rado dei suoi pareri : quando venivano a Roma di queste lettere, Clemente VII voleva gli fossero lette, ma poi dell' uomo non si fidava.

Pure Niccolò da quella sua povera villa presso San Casciano scriveva al Vettori, nei primi mesi di Leone, quanto egli bramasse uscire di lì « e dire, eccomi ! » — « Vorrei che questi Signori Medici mi cominciassero adoprare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso ; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me. — Della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla : e chi è stato fedele e

buono quarantatrè anni che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.» Passarono gli anni, e i Signori Medici non l'adoprarono, nè il Governo popolare nei primi suoi giorni mostrò fare caso di lui. Solo una volta sugli ultimi della vita di Leone gli Otto di Pratica lo mandarono in Carpi al Capitolo dei Frati Minori per cose che importavano al governo della provincia di quell'Ordine, e per cercarvi un predicatore: del che scrivendosi egli e il Guicciardini, fanno i grandi motteggi. Quattr'anni dopo andò a Venezia, mandato dai Consoli dell'Arte della Lana per la recuperazione di certi danari. Più tardi il Guicciardini Luogotenente all'esercito della Lega lo mandava in proprio suo nome al Campo sotto Cremona perchè sollecitasse il Duca di Urbino a torsi di là, dov'era un perdere l'opportunità di prender Genova. Da ultimo andava, mandato dagli Otto, a stare presso al Guicciardini nella infelice guerra la quale condusse al Sacco di Roma, e rimase presso lui sempre sino a che non fu mutato lo Stato in Firenze.

Per tal modo passarono gli ultimi quindici anni del Machiavelli, che nella stessa famosa lettera da noi citata racconta la vita che egli faceva standosi in villa. Usciva innanzi giorno ad uccellare mettendo le panie da sè; poi badava ai tagliatori di certe sue legne e alla vendita delle cataste; di lì con un libro sotto il braccio andato ad un fonte, leggeva gli Amori dei Poeti Latini, si ricordava de' suoi e godeva un pezzo in questo pensiero. Stava un poco sull'osteria; dopo mangiato vi ritornava, dove con l'oste ed un beccaio ed un mugnaio e due fornaciai giuocava a cricca infino a sera, gridando con loro e combattendosi un quattrino, sì che gli sentivano da San Casciano. « Così rinvolto (continua) in questa viltà traggo il cervello di muffa e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli

antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono: e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. »

Tale era quell' uomo. A lui non si disdiceva esercitarsi tutte le ore della giornata nella conversazione degli uomini abietti, nè molto mi pare gli costasse farsi triviale con essi. La sera poi, solo nel suo scrittoio alzava il pensiero fino a quei grandi antichi uomini che avevano fatto le grandi cose: da quell' insieme di vita uscirono i libri del Machiavelli. Vestiva egli panni reali e curiali quando gli accadeva di chiudersi nella solitudine del suo pensiero, ma nel comune abito del conversare a lui mancavano la gravità e il decoro che pure ci vogliono a condurre gli altri e farsi autorevole; nè lo tenevano come uomo di Governo coloro medesimi che più gli erano familiari. Da questo non essere egli mai stato a capo di molti in grandi faccende proviene, a mio credere, che nonostante quel mirabile suo acume, gli scritti di lui non siano pratici abbastanza, come di chi avesse fatto le cose da sè, le avesse fatte più che guardate, e nel contendere giornaliero avesse dovuto gli altri saggiare sotto ogni aspetto. Dice egli stesso, che « a conoscere bene la natura de' popoli bisogna esser principe, ed a conoscer bene quella de' principi bisogna essere popolare. » Parve a me sempre che il Machiavelli conoscesse gli uomini meglio che l' uomo, gli conoscesse per quello che fanno essi in comune e che importa direttamente alla vita pubblica; ma non gli guardasse o intendesse per quello che sono, ciascuno in sè stesso, e in casa e in famiglia; le quali cose fanno ostacoli ai quali non pensano gli ingegni speculativi, ma bene gli sentono i veri pratici del Governo. Inoltre non ebbe il Machiavelli scienza bastante nemmeno dai libri; fu meno dotto di molti in Italia nell' età sua, di greco non sapeva, e tra i latini solo agli storici avea posto mente; nè la scienza intera dell' uomo gli avevano

data gli antichi scrittori. Innanzi gli stava il popolo della Repubblica di Firenze ed al suo tempo le disperate sorti d'Italia come esempi del male; il buono e il grande nell'antichità cercava, e quindi a lui venne l'abito di tenere gli occhi volti indietro, professando quella sentenza, che sia mestieri gli Stati corrotti ricondurre ai loro principii; il che è un cercare rimedio alle cose fuori di loro medesime, cioè in quel loro essere che è svanito. Molte sentenze del Machiavelli, che sono frutto di quel suo ingegno essenzialmente speculativo, riescono in fatto meno applicabili ai singoli casi; donde hanno falsato il pensiero di coloro che troppo seguirono la scuola del Machiavelli.

Non ha egli, nè credo la lingua italiana, pagina che agguagli quella Esortazione a liberare l'Italia dai barbari, la quale sta in fondo al libro del *Principe.* Qui vanno del pari e fanno tutt'uno l'affetto e il pensiero; qui è l'espressione di un ideale che ha fonte nel vero. Un intelletto qual'era il suo, doveva bene farsi capace come nessun rimedio fosse bastante finchè l'Italia non avesse grandezza e forza da stare appetto delle altre nazioni; era un'idea senza possibile attuazione, ma una idea che allora nasceva e già cominciava per molti ad essere un affetto. L'avevano destata i nostri danni e le vergogne, la prova fatta della impotenza nostra e il soprastare di quelle nazioni che da noi erano appellate barbare perchè più rozze, ma nelle quali era più forte compagine, e più attitudine al comando perchè meglio di noi sapevano ubbidire. Finchè a tal prova non si venisse, un Duca in Milano e una Repubblica in Firenze avevano bene potuto contare qual cosa nel mondo: oggi era intristito e pieno di scoramento il vivere delle città italiane prima lussureggianti; e questa Italia da un capo all'altro sentì ad un tratto la sua miseria. Il Machiavelli avea veduto le altre nazioni farsi potenti nella unità, e perchè avevano armi proprie; conobbe la forza delle Fanterie che ubbidiscono ad un capo solo e vanno insieme come un popolo ordinato, costrette da un vincolo e da una necessità comune. Scriveva pertanto i libri sull'*Arte della Guerra*, i quali formassero a disciplina questo scorretto popolo italiano; volendo, quanto era in lui, che

fosse esercitato nelle armi per via di quelle milizie provinciali intorno alle quali poneva egli stesso quelle molte cure che abbiamo già detto. Aveva egli colto sul vivo le cause della debolezza nostra; nè fu sua colpa se il pensiero di lui rimase, quanto alla pratica, di nessun effetto.

Quel fine solo che egli ebbe sempre dinanzi agli occhi, cercare la forza, era lo stesso a cui tendevano già tutte al suo tempo le cose del mondo, ed era la prima forma del pensiero politico in quella età che noi siamo costretti chiamare di risorgimento. Abbisognava innanzi tutto frenare il disordine del Medio evo, il che si fece spianando le buone cose e le cattive sotto al regolo del Principato. Vi guadagnarono le nazioni grandi maggior sicurezza di loro medesime, e più attitudine ai grandi fatti e alle grandi opere; la libertà crebbe quant' all' esercizio della vita giornaliera, donde sparirono molte disuguaglianze secondo i luoghi e soverchierie private le quali impedivano al corpo intiero delle nazioni l' unirsi all' acquisto dei loro diritti. I mezzi usati in quella età dai grandi Principi per tirare a sè ogni cosa, furono ingiustizie e frodi e violenze; ma dove una monarchia forte avea fatto una nazione grande, il fine poteva cuoprire le colpe state ministre ad un tale effetto. Fra noi la frequenza dei peccati gli aveva ridotti in canoni di politica: qui era un contendersi tirannie brevi, angusto il campo, l' urtarsi continuo; i nuovi Signori non aveano tempo di farsi un popolo che gli sostenesse; pensieri di Stato non si poteva pretendere che allignassero tra quei Principi dai quali traeva i suoi esempi il Machiavelli. Studiava egli i modi atti all' acquisto di un principato, e non s' accorgeva quei modi stessi poi divenire impedimento a che avesse mai buono e stabile fondamento. Di tali modi fu maestro sommo sotto ai suoi occhi il Valentino: costui fece prova di grande accortezza quando egli seppe tutti in un giorno levare di mezzo i Condottieri che egli temeva; ma che un tale atto e più altri somiglianti dovessero poi farlo guardare universalmente come peste pubblica ond' egli da tutti fu abbandonato, questo nè il Valentino nè il Machiavelli suo lodatore aveano saputo antivedere. Al Machiavelli

mancò la scienza ch' io dissi dell' uomo, la quale comprende in sè la scienza della umanità mostrando certi uffici scambievoli ch' è necessario mantenere, e certi limiti delle umane cose, i quali ogni volta che sieno oltrepassati, si cade nel vuoto. L' arte politica in Italia fu per due secoli l' arte propria dei venturieri ; a quella scuola si formò il genio del Machiavelli, e quelli erano i suoi rozzi panni dei quali mai non potè spogliarsi. Nè quel suo *Principe* educò ad altro, nè l' idea di Stato come oggi s' intende e dove il Principe fosse un magistrato, idea che al suo tempo cominciò a spuntare, fu mai pensata nè antiveduta dal Machiavelli.

Ma fu egli tenuto malvagio al di sopra dell' uso che era comune in Italia così tra i popoli come nelle corti, ond' è che da lui pigliassero nome le arti peggiori. Che avesse egli malvagio il pensiero si scorge ad ogni tratto nei suoi libri: nelle commedie mette innanzi personaggi malvagi tutti, come se quella fosse l' essenza dell' uomo ; dice in un luogo, che « gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità : » il che è vero nei popoli, quando non sia la forza delle leggi freno ai disordini ; ma non è poi vero sempre dell' uomo in sè stesso e in tutta la vita. In quella crudezza di sentenze disperate quali era egli solito adoperare, calunniava perfino sè stesso, perchè nella vita di lui non troviamo scelleratezze nè tradimenti, nè atti nei quali per utile proprio fosse egli autore del male degli altri. Malvagio cred' io avesse l' ingegno, l' anima corrotta da quella medesima disperazione del bene che pare cogliesse tutti in quel secolo gli Italiani. Loda « la fraude, la quale è meno vituperevole, quanto è più coperta. » Vero è che sono altri scrittori politici di nome grandissimo e non italiani, che dicono essere cosa lodevole ingannare ; ma se nel vivere e nel sentenziare riciso e sicuro del grande scrittore mancò la vergogna, non è maraviglia se i tristi lo tennero peggiore di loro. Alla fierezza, alla potenza inarrivabile del suo scrivere, alto e popolare nel tempo medesimo, che ha del solenne e dello sprezzato e sotto alla toga romana conserva l' ardito atteggiarsi dell' uomo di San Casciano ; a quelli

affetti i quali vengono dallo scrittore, si deve, io credo, non rare volte certa sovrana autorità che ai suoi dettami venne concessa.

Nel Machiavelli però mi sembra scorgere l'immagine e la espressione di quello che era l'Italia al suo tempo. D'ingegno elegante e fecondissimo, di costumi sciolto; acuto mirabilmente nell'intendere, ma senza che i fatti corrispondessero al pensiero; vestendosi a un tratto la toga curiale, ma la vera sua grandezza chiudendo in sè stesso e ingallioffandosi poscia tra plebee sozzure ed infamie principesche; rinvolto nella muffa della viltà per isbizzarrire la fortuna e vedere *se la se ne vergognasse*; e dopo lungo esercizio in cose di Stato, ambizioso *di servire a chi reggeva*: ammirato e vilipeso, usato e negletto; posto a segnale di colpe perchè maestro e perchè infelice; e nei maneggi politici mescolato a' Principi egli maggiore d'ognuno di loro, senza solennità di carattere e senza forza che lo munisse; sopportando superbie indebite, e con indebiti dispregi e odii vendicandosi. E della politica sentiva come sentiva l'Italia: ad alto fine intendeva, alti concetti agitava; ma erano forze abusate, grandezze corrotte, che nella inopia de' mezzi e nella disperazione, come le aquile romane i giorni della sconfitta nel fango giacevano. Nè spenta era la religione più nel pensiero di lui che in quello d'Italia: come alta cosa la riveriva, come italiana l'amava; poi per isdegno del malgoverno da cui la vedeva deturpata, con ischerni l'assaliva; e con i vizi la cancellava dal core suo. Tale fu il Machiavelli e tale l'Italia.

Se in quegli anni era tra noi chi potesse mostrarsi co' fatti grande uomo di Stato, io credo che innanzi a tutti starebbe il nome di Francesco Guicciardini. Nato quattordici anni dopo al Machiavelli, non ebbe egli tempo di fare suo proprio l'antico vivere di Firenze; ma uscito appena dalla puerizia vidde altre genti ed altre scuole regnare in Italia, e in quell'età quando ciaschedun uomo si forma l'abito del pensiero, dovette la mente di lui, allargarsi a cose maggiori, sebbene costretta

guardarle dal basso. Compieva l' educazione sua fuori di Firenze, avendo tre anni studiato in Padova la ragion civile; donde tornato in patria, fu a ventidue anni condotto a leggere l' Istituta, esercitando anche con molto suo frutto e molto onore l' avvocherìa. Prima di trent' anni e fuor d' ogni esempio andò in Ispagna, come si è visto, Ambasciatore per la Repubblica. Dalla disciplina del padre avea attinto costumi gravi, oltre all' usanza dei pari suoi; la professione di giureconsulto poi gli mantenne, siccome quella che sta nel cercare dentro al viluppo dei fatti umani la relazione ad un principio alto e immutabile che è il diritto, a cui s' accompagna per necessaria congiunzione l' idea del dovere: per questo i veri giurisperiti quando sien messi a governare, vi recano sempre qualcosa insieme di più elevato e di più pratico. In quanto all' arte politica, io non dirò già che il Guicciardini ne avesse in Ispagna una molto virtuosa scuola, ma trovò uno Stato allora sul colmo, e dimorò un anno presso ad un Re che a tutti era reputato maestro; nè avrebbe di meglio appreso in Italia.

Sebbene fosse egli alieno da ogni concetto speculativo e sempre vivesse in grandi faccende, pochi altri scrissero quanto lui; ma era lo scrivere a lui una parte di quel lavoro d' osservazione che egli cercava ridurre a scienza, per quindi usarla nei pubblici fatti. Abbiamo oggi a stampa molti suoi scritti che prima giacevano negli archivi della famiglia: la storia di Firenze, opera giovanile, a noi è già nota; e vi è un trattato su questa Repubblica in forma di dialogo; poi vari discorsi intorno al Governo della città nelle tante mutazioni allora patite, ma il maggior numero scritti per assicurare lo Stato ai Medici; poi oltre al carteggio di Spagna, quello da lui tenuto nei vari governi ch' egli ebbe in Romagna ed altrove per la Chiesa, ed il carteggio dei Commissariati e della Luogotenenza generale nella guerra del Papa con Cesare. Le lettere a noi sono esemplare di bello scrivere signorile; per la materia l' importanza loro riesce grandissima, ed esse onorano generalmente il Guicciardini. Quelle dell' ultima guerra che finì col Sacco, mostrano con quale alto esercizio d' autorità facesse quanto era

in lui per tenere fedeli all' obbligo e all' onore loro il Duca d' Urbino e il conte Guido Rangoni, al quale aveva diritto di comandare. Dipoi lo troviamo con appassionata sollecitudine adoperarsi, ma invano, a cavare il Pontefice di prigione, dispiegando egli solo in tanta ruina virtù e consiglio che nulla lasciano da desiderare.

In altri scritti, o riandando le cose a bell' agio o anche pigliando a esaminare punti difficili a risolvere in vari tempi e in vari luoghi, discuteva egli il pro e il contra dei partiti da pigliare, a fine di studio; al quale fine altri lavori si trovano fatti per uso suo proprio. Vi hanno per ultimo un grande numero di pensieri politici: in questi mostra egli volere come tirare una quintessenza delle cose da lui osservate o fatte da lui, non senza pigliare a esame sè stesso, quasi egli volesse formarsi una dottrina politica in tutte le varie sue parti quanto più fosse possibile sufficiente. Imperocchè dalle date che sono apposte a questi ricordi, si vede com' egli nei tempi d' ozio ne scrivesse molti insieme, richiamando nel suo pensiero le cose fatte e le vedute in quell' intervallo, perchè servissero a lui come canoni al giudicare e norme all' oprare. Di tale ostinato lavoro di riflessione che in lui si faceva, è prova solenne l' Istoria di Italia: niun' altra l' agguaglia quanto alla moltiplicità dei fatti che dentro vi stanno, ciascuno al posto che gli si appartiene, con le cause che gli produssero e con gli effetti che ne seguirono, essi stessi fatti cause di altri eventi. Pregio sommo di quello storico è la comprensione dei fatti minuti, che per legami sovente oscuri si uniscono a rendere inevitabili quelle conseguenze d' onde poi si muta la sorte dei popoli. Fu proverbiale contro al Guicciardini l' accusa d' averci descritto le guerre d' Urbino e di Pisa con troppo minuta e spesso noiosa diligenza; ma non poteva egli narrare un fatto senza fermarsi a porre in chiaro le circostanze della riuscita, non che gli errori per cui falliscono i disegni. Voleva con quella sua Istoria dare insegnamenti a chiunque abbia mano in cose di Stato o in cose di guerra.

Quanto a sè, non ebbe egli mai le mani libere come chi

governa la patria sua o la sua parte, facendo le cose che ama e che vuole e in quelle ponendo tutto sè medesimo: si lagna invece come di sua sventura l' avere dovuto ne' più alti gradi servire a due Papi, egli che odiava i vizi dei chierici. Ma era comune sorte ai politici italiani, servire cause che niuno di essi poteva amare se non per proprio suo guadagno, ed alle quali non avrebbe in fondo dell' animo bramato vittoria. Quando in Italia sorse la coltura, cominciò gigante, perchè una grande contesa occupava di sè tutti gli animi e tutti i pensieri; molti papi furono grandi politici, e nell' opposto campo Matteo da Sessa e Pier delle Vigne poteano esser tali, perchè seguivano una parte che aveva in sè un vero e che era comune a un grande numero d' Italiani. Ma questa coltura progredì ornandosi mentre si fiaccava, nè il Guicciardini ebbe una bandiera cui seguitare con alto animo e volontà forte, più che non l' avessero quei condottieri delle milizie pei quali divenne la guerra una scienza, intanto che ogni virtù militare veniva a spegnersi in Italia. Tale in politica fu il Guicciardini; e finchè basti ad onorare il nome suo l' avere servito con fede e nel governare mantenuto non che il decoro delle apparenze ma un sentimento dei suoi doveri, potrebbe essere egli tra' nostri politici tenuto il migliore. Il che non vuol dire che fosse buono; era accusato d' animo duro, superbo ed avaro. Quest' ultima accusa credo gli venisse dai rigidi modi nell' amministrare; in quanto a sè, netto fino al non sapere come procacciarsi danaro alle doti da maritare le sue figliole. Duro e superbo era egli; inclinava piuttosto al crudele che al fraudolento; a chi governa giudicava essere buona ogni cosa pure di riuscire, ma dentro a sè stesso la regola d' una legge parea che sentisse. A lui non andavano le massime scellerate, come si vede ne' suoi Ricordi; che gli uomini fossero tutti malvagi necessariamente e sempre, dichiara sentenza bestiale ed assurda. Ai Principi (dice) torna gran conto apparire buoni; ma tosto aggiunge che la necessità di mantenere coteste apparenze dovrebbe nel fatto mostrare ad essi come il più sicuro modo sia essere tali. Si scorge in più tratti come egli intravegga il vuoto delle grandezze, e

in certi appunti della sua vita scritti a trent' anni, e per lui solo, confessa a Dio la vita mondana, la quale non s' era per anche indurita in colpe maggiori.

Era il governo per lui un fatto, nè alla libertà credeva, nè alla virtù delle forme. Di genio andava con gli Ottimati, pel grande dispregio in che ebbe i Consigli e i voti popolari; non si vede però che cercasse, come altri al suo tempo, fondare un governo sull'esemplare dei Veneziani; ma costretto stare co' Medici, ch' egli non amava, questo solo avrebbe voluto, che sotto a quell' ombra governassero i più capaci, primo egli fra tutti. Non gli repugnava dare al Papa il consiglio di porre lo Stato di Firenze in mano a pochi senza temerne pericolo; perchè (diceva egli) quei pochi avendo il campo libero agli arbitrii, saprebbero anche d' essere in odio all' universale; il che gli terrebbe più stretti a quella Casa il cui nome era una forza. Cotesti consigli non erano buoni: ma peggio fu quando i Medici essendo tornati principi, si trovò a questi sospetto come uomo troppo alto locato, intanto che a lui rodevano nel cuore le ire superbe contro agli uomini popolari che avevano osato sì a lungo resistere. Allora i consigli da lui dati al Papa, che sono impressi in più discorsi, mostrano ch' egli nè avrebbe voluto un principe effettivo, nè altro saputo raccomandare se non quel suo solito governo di pochi. Ma era troppo tardi; e già Clemente, come in città nemica, cercava una forza dalle armi di fuori per le quali era l' Italia tutta ammutolita; e il Guicciardini, che ad ogni modo era costretto a volere lo Stato de' Medici, sfoggiando in durezza e inacerbito dalle private sue passioni, fu crudele nel confinare chiunque avesse potuto dare ombra. Ma pure temeva si potesse dire che aveva fatto poco; del che si scusava col mettere fuori la necessità « di mantenere viva la città a fine che questo non sia uno Stato senza entrate, che non vuol dir altro che un corpo senz' anima. » Il Guicciardini lasciava di sè memoria odiata nella patria sua.

Mi è caro questa rassegna d' ingegni pei quali ha grandezza l' istoria nostra, finire col nome di Michelangelo Buonar-

roti. Sugli ultimi due che abbiamo notati pesarono gravi le colpe del secolo a cui appartennero; ma il Buonarroti ebbe natura e ingegno che sembrano del tempo dell' Alighieri e si direbbero come usciti seco dal masso medesimo. Che se il Poeta si può inalzare più in su dell' Artista, ciò viene in lui non che dalla qualità del fine, dalla eccellenza dei mezzi che ad esso conducono; l' ingegno suo vive nell' esercizio d' un pensiero più alto e più vario e senza confine, contempla continuo gli aspetti e le forme e le imagini delle cose guardandole dentro all' anima sua, e fuori nella universalità del mondo; adopra incessantemente di sè stesso la parte più degna. Ma invece l' artista, perchè delle cose non può altro rendere che le apparenze, esprime con l' uso di mezzi meccanici quella imagine che egli ha concetta; lo studio tecnico, a lui necessario, gli porta via troppa gran parte di sè, non dice intera la sua parola. Nessuno mai ebbe nè tanto facili come il Buonarroti nè tanto possenti i mezzi dell' Arte, ond' è che niuno mai lo agguagliasse in quanto all' esprimere gli alti concetti per via d' imagini figurate. Continuò fino alla vecchiezza lo studio paziente ed ostinato dell' anatomia del corpo umano; vivea su' cadaveri quell' uomo di tanta autorità e fama le intere giornate, cercando nel morto come si muovessero i muscoli, e in essi dipoi col pensiero suo divinatore mettendo la vita. Di questa sua scienza faceva uno sfoggio che può alcune volte parere soverchio; ma intanto fu egli il più ideale degli Artisti antichi e moderni. In questo amore, in questo sentimento dell' ideale stava il movente della forza per cui fu creatore il genio del Buonarroti: andava sempre più in là dei mezzi che l' arte gli dava, sebbene avesse la facoltà di trarre da un marmo alla prima l' ingombro del masso informe nel quale vedea la figura che avea concetta nel suo pensiero, e a farla uscire fuori mandasse giù colpi del fiero scalpello.

Sentiva sovranamente la bellezza; ma questa mi pare facesse consistere piuttostochè nella assoluta squisitezza delle forme, in quella imagine che a lui raffigurasse meglio l' idea della mente, e che non di rado cercava esprimere con la poesia

scritta. A questa però non aveva egli avuto scuola nè fattosi abito sufficiente, ond' è che fallisse a lui lo strumento, sebbene adoprato con grande fatica. Quel ch' egli aveva immaginato, soleva fidare all' opera della mano; e quanto più andava in là per tal modo, tanto più lontano poneva quel segno al quale avrebbe voluto condursi col mezzo della parola. Sono di lui molte poesie, che più tardi andarono a stampa non so s' io mi dica rifatte o disfatte da uno della famiglia sua. Ora ne abbiamo, grazie al signor Guasti, il primo getto qual era uscito dalla penna dell' alto Poeta: io non mi perito di chiamarlo tale, sebbene a lui mancasse l' arte di fare i bei versi, e dèsse alcune volte nell' astruso o in quei troppo arguti concetti ai quali il secolo già inclinava: sono spesso embrioni di liriche, a cui l' Editore ben fece d' aggiungere una interpretazione. Ma in tutti i luoghi dove il Buonarroti cammina sicuro, lì si comprende com' egli avesse bisogno d' espandere in poesia quell' anima a cui mal sapeva il mondo rispondere.

Come nell' arte Michelangelo tenne un luogo dov' egli era solo, così mi pare lo tenesse in tutta la vita, che a lui durava lunghissimi anni. Accolto all' uscire dalla fanciullezza nella casa ed alla mensa di Lorenzo de' Medici, e avendo fino dalla gioventù destata di sè maraviglia, fu tosto chiamato alle grandi opere del principio del pontificato di Giulio II, che volle di lui fare una gloria del suo regno. Il Papa lo amava, nè poteva stare senza lui; ma impetuosi com' erano entrambi, facilmente si guastavano tra loro e tosto venivano alle rotte. Il Papa una volta discorrendo di lui e dell' eccellenza sua diceva: « ma è terribile, come tu vedi; non si puol praticar con lui. » Si direbbe che l' uno dell' altro avesse paura: essendo Michelangelo una volta fuggito da Roma, dovette il Papa quasi pregando e con intromessa d' altri farlo andare a Bologna perchè gli facesse in bronzo la statua, che poi fu distrutta dal popolo bolognese. Sentiva altamente di sè e dell' arte, superbo non era: abbiamo di quel tempo le lettere di Michelangelo alla sua famiglia, soccorsa da lui e quasi governata con cure paterne; ma per la modesta gravità delle sue parole non si direbbe fosse

egli nè tanto giovane nè tanto grande: una volta che un suo fratello aveva voglia di andare a Bologna, scrisse non lo lasciassero andare perchè (aggiungeva) « Son qua in una cattiva stanza e ho comperato un letto solo nel quale stiamo quattro persone, e non arei il modo raccettarlo come si richiede. » In Roma gli Artisti grandi vivevano lautamente: Raffaello aveva ornata una sua casa, usciva con grande accompagnamento, e per poco non fu cardinale. Michelangelo ebbe altre glorie, nè fu chi ne avesse al pari di lui: era invalso chiamarlo il divino; due suoi discepoli ne scrissero e pubblicarono la vita mentre era ancor vivo: i Principi stessi lui trattavano con rispetto.

Molti guadagni aveva fatto, ma non mutò quella sua semplice vita: aveva ottant'anni quando gli moriva un suo carissimo servitore chiamato l'Urbino, e scrisse di quella morte al Vasari con sì profonda verità d'affetto, che non può egli tanto essere ammirato da noi per l'ingegno che più non sia amato per quelle parole: respira in esse quell'alto sentire in fatto di religione, che fu tanta parte della sua natura di uomo e di artista. Il secolo declinava, e il sommo ideale già si era abbassato per due contrari versi nel mondo diviso. Pare a me che il Buonarroti rimanesse ultimo nell'antica altezza; non si abbassò mai fino alla critica che tutto distrugge, nè avrebbe sofferto sentirsi nell'animo turbata la fede. Non rinnegava però l'umanità, ma suo studio era torne via il *troppo* (ha questa imagine nelle sue rime), come faceva del rozzo marmo perchè di dentro a quello uscisse una divina figura. In questi pensieri gli era compagna Vittoria Colonna, che amò avendo egli settant'anni e fu amato da lei, bella, illustre, onorata sopra quante donne allora fossero in Italia. Nè per essere ella figlia di Fabbrizio Colonna e stata moglie del Marchese di Pescara, cadde a lui nella mente di essere egli a lei disuguale. Diresse a lei molte delle sue rime, e sono quelle dove più forte spira quel senso di religione a cui diceva di sentirsi da lei innalzare: potevano questo in essa l'ingegno, gli studi, le poesie e le opere virtuose. I loro due nomi rimasero segno a gran riverenza in mezzo ad un secolo nel quale erano come soli; ma se

molti avessero seguito quelle orme, nè il misero sbrano sarebbe avvenuto, e meglio sarebbe stato all' Italia e a tutto il mondo.

Si narra che Michelangelo, al vedere la corniola che ha incisa l' effigie del Savonarola, dicesse che l' Arte avendo toccato il colmo doveva necessariamente declinare. Da Giotto insino a Raffaello era stato un progredire, dove si direbbe che l' arte mettesse appena piede innanzi piede, perchè ad ogni passo era una fermata, e copia d' ingegni avevano occupato ciascuno dei gradi. Compieronsi i tempi, e il Sanzio venne a porsi in sulla cima portato da quelli che lo precederono; ed egli avendo così acquistata pienissima scienza di tutte le parti onde si compone la pittura, in sè le congiunse con armonia maravigliosa. Per questo nelle opere di lui si può dire perfetta ogni cosa, perchè ogni cosa risponde in esse a quello che forma il fine dell' arte, ritrarre l' ideale dalla bellezza del vero. Cotesto ideale temprato e diffuso per tutto il dipinto riesce, egli è vero, a farsi quasi una negazione del sublime ch' è sopra ogni legge e che non può fare a meno di avere in sè qualche sorta di disarmonia: ma io non vorrei che fosse Raffaello uscito da quella pacata e sempre uguale perfezione ch' è tutta sua propria. Alquanto più vecchio degli altri due sommi, Leonardo da Vinci cominciò pittore; ma poi trasportato dal genio suo speculativo, cercò il sublime per via di assidue meditazioni dell' intelletto e fece l' arte essere una forma della scienza. Poneva uno studio insaziabile in ogni parte di quello che avesse in mente di fare, dal volto del Cristo fino alla vernice dei suoi quadri; talchè distendendosi per tutta l' ampiezza del sapere, lasciò poche opere, che pure a lui valsero altissimo luogo.

Nel Buonarroti insieme con l' idea nasceva intera la forma, nè in ciò altri credo che lo arrivasse: di lui non abbiamo bozzetti nè studi pe' quali salisse gradatamente alla espressione del suo concetto; e molte statue si direbbe lasciasse imperfette perchè alla vita di quegli abbozzi null' altro credesse potere aggiungere con la finitezza. Nelle prime opere di scultura si attenne al semplice dell' antica scuola, mostrando appagarsi di quello ch' è umano; e questa io credo che fosse in lui timidità

giovanile. Ma nella figura tranquilla del David giunse al perfetto, e in quella e nel Bacco di Galleria vedi le membra in sè avere la necessità del moto, com' è nella vita. Michelangelo non fece mai professione che di scultore, tenendo quest' arte da più delle altre: chiamato da Papa Giulio a dipingere la grande vôlta della Cappella Sistina, ignorava le pratiche dell' affresco; ma tosto pervenne a fare l' opera più difficoltosa e la maggiore che abbiano vista i moderni secoli, e che gli antichi nemmeno avrebbero potuta sognare. Per lui dal perfetto si andò al sublime: dipinse le opere della Creazione, e il genio biblico mai non ebbe più alta espressione. Dio che scorrendo pei cieli divide la luce dalle tenebre, poi col tocco del dito suo infonde la vita nell' uomo che sorge; poi quelle severe figure dei Profeti in ampie vesti, dentro alle quali si vede la travatura di membra potenti: tutto questo insieme di alti concetti fatti palesi con la magnificenza di forme solenni, destava nel mondo nuova maraviglia. Non che altri Raffaello, allora sul colmo della gloria e della fama, si diede a seguire le orme del Buonarroti; e da quel giorno la pittura mutò le sue vie.

Avea Michelangelo trasceso il bello ed era andato più in là del perfetto, il che non può l' arte fare impunemente; quanto a sè aveva toccato il suo colmo. Le Sepolture in San Lorenzo dei congiunti di Leone X, perchè non traevano maestà dal subietto, non mostrano a noi che statue bellissime, nè altro egli voleva. Le figure di quei due giovani trattò in modo affatto generico, e forse con qualche segreto dispetto pose quattro nudi di non ben chiara significanza a stare a disagio sulle due grandi arche. Ma chiunque voglia da un marmo solo conoscere quale fosse il Buonarroti, guardi più volte il suo Mosè, poi vi pensi sopra, poi si dia ragione di quel che ha pensato. Non vi ha opera d' arte che presti alla critica più facile appiglio, nè altra ve n' è che ti lasci sì forte impressione: quel braccio dentro a cui tu vedi correre tanta e tale vita, quelle ginocchia potenti a salire il monte del Sinai ed a scenderne gravate di quelle tavole che saranno sempre divina legge alla umanità; quella lunga e strana barba, capriccio d' un genio fuor d' ogni misura; quella

faccia istessa dove all'uomo si aggiunge la vigoria d'un leone, ma dentro alla quale siede un pensiero più che umano; queste cose il Buonarroti avea trovate fuori dei confini che sogliono essere quei dell'arte. A lui non bastava quel che l'uomo vede, ma fuor ne traeva un'altra imagine con la mente, che aveva in sè stessa la verità sua; nè la figura del suo Mosè avrebbe cercata tra gli uomini. Dove anche si fosse dentro ai confini naturali, faceva lo stesso; nè credo che mai potesse un ritratto copiare dal vivo.

Già vecchio dipinse il Giudizio Universale nella parete della sua stessa Cappella Sistina, ch'è sopra all'altare; opera fra tutte vastissima per le innumerabili figure che vanno dal cielo fino all'inferno, ciascuna facendo parte d'un insieme e poste dentro a quello stesso ambito di luce per cui tutto il quadro si abbraccia in una veduta: nè Michelangelo fu mai tanto mirabile per la scienza dei nudi e per la novità e per l'ardire delle invenzioni. Volentieri egli dal sublime andava al terribile; i tempi nell'animo gli ponevano una tristezza da lui medesimo espressa più volte. In quella grandissima composizione, piuttostochè il giudizio della umanità risorta al bene ed al male, fece la condanna dei reprobi: in cima il Giudice irato e la Vergine spaurita, e gli Angeli con le loro terribili trombe, e pochi Santi: poi sotto subito il precipizio dei malvagi, e più sotto i loro tormenti già in esercizio, come nell'Inferno di Dante, dal quale gli piacque di trarre perfino Caronte con la sua barca; nè a lui fu vietato. Quest'opera, in mezzo a tante bellezze, mostrò che l'arte aveva passata la sua perfezione; l'aveva passata, ma pure spiegando potenza insolita fino allora. Quindi è che l'impronta lasciata da lui riuscì troppo forte; ma io per me credo giovasse alle arti infondere nella scuola dei quattrocentisti un nuovo fermento; e bene sarebbe stato alle lettere, se ad esse pure lo stesso avveniva.

Come architetto il Buonarroti fece i disegni di molti edifizi, fu consultato per grandissimi lavori, diresse le fortificazioni della città di Firenze. Nell'arte del costruire valentissimo sopra tutti, seguiva il suo genio quanto alle forme ed agli ornamenti, d'esempi classici si curava poco. Andava il pensiero suo alle

opere smisurate: nelle dimore che fece in Carrara ed in Serravezza per attendere alla cava dei marmi, aveva immaginato di tagliare uno di quei monti con un suo disegno, per cui a guardarlo di lontano dal mare offrisse figura di un grandissimo Gigante accovacciato in quelle sommità. Nei venti estremi anni della sua vita fece la Cupola di San Pietro. Non che però si conducesse egli ad alzarla su quel fondamento che egli medesimo le aveva posto a tanto nuova e maravigliosa altezza; ma tutta l' opera del voltarla e del munirla fu condotta sopra i suoi modelli e con le misure da lui lasciate. Chi stando in terra nel centro del grande spazio, alzi su gli occhi girandoli per tutta la Cupola all' intorno, poi giunga a fermarli nel sommo punto dov' ella si chiude, crede il pensiero avere cedute le sue ragioni alla fantasia o crede esser egli nell' infinito. Quella Cupola fortunatamente rimase all' interno sobria d' ornamenti, e non perdè la sua grandiosità sublime. Volea il Buonarroti che tutta la Chiesa fosse a croce greca, chiudendo le tre grandi navate con una quarta d' eguale misura. Quella più lunga che venne fabbricata dopo alla sua morte, disturba non che l' economia di tutta la pianta, l' effetto ancora per cui la chiesa, com' è ingombrata di ornamenti costosi e importuni, appare d' assai minore grandezza pei molti inciampi e per gli inganni che incontra la vista. Se il primo disegno fosse stato mantenuto e che il nobile e grandioso vestibulo avesse introdotto a quella bene ragionata e sopra tutte magnifica base che il Buonarroti voleva dare alla sua Cupola, la chiesa accorciata sarebbe agli occhi apparsa più grande; e il pensiero religioso di tutto il tempio, che oggi ha perduto l'unità sua ed è interrotto da tanto incongrua varietà d' oggetti, sarebbe asceso riposatamente verso il cielo. Michelangelo Buonarroti moriva di presso che novant'anni a' 18 febbraio del 1564; nel giorno medesimo (come ora è accertato) nacque Galileo.

Alla fine del Libro Nono dell' Istoria di Benedetto Varchi è una descrizione della città e stato di Firenze, la quale si

rannesta in qualche modo all' altra che aveva scritta della città stessa Giovanni Villani due secoli prima. A tutti è ovvio quanta incertezza regni nelle descrizioni o statistiche di tal sorta, ai tempi antichi per saperne poco e ai nostri per volerne sapere troppo. Sembra però a me che la statistica del Villani abbia maggior chiarezza e precisione, quanto ai fatti, di quella del Varchi. Noi trascrivemmo più ampiamente quella, ed ora di questa poco trarremo e sparsamente, pigliando le cose che sembrano a noi più certe e più chiare. Sulle origini di Firenze molto si distende quel dotto uomo che fu il Varchi, nè senza un qualche acume di critica; vorremmo che egli avesse speso più tempo a cercare le cose quali erano in quelli estremi della Repubblica. Non possiamo a buon conto accettare i calcoli suoi quanto alla popolazione della città; ma perchè scrive più sotto, che « circa due mila settecento erano i battezzati annualmente in San Giovanni, » possiamo noi così all' ingrosso opinare che circa novantamila fossero gli abitatori di Firenze, non contando i forestieri, nè quella crescita che veniva dal molto numero dei religiosi pei quali si altera la proporzione dei vivi sul numero dei nati. Più di cento erano tra conventi di frati e monache e chiese collegiate; di sole donne quarantanove monasteri; settantacinque le confraternite di varie sorte, dalle più ricche e più fastose fino alle più segrete e più devote che attendevano a pietà rigida o ad uffici di carità. L' antico e celebre Spedale di Santa Maria Nuova era opinione ai tempi del Varchi che avrebbe posseduto, pei molti lasciti che in diversi tempi gli erano stati fatti, la maggior parte delle possessioni della città, se per varie cause molti non ne fossero stati alienati. Spendeva ogni anno per la cura degli infermi venticinque mila scudi, dei quali traeva diciottomila dalle possessioni e il rimanente da limosine: più altri Spedali erano in Firenze, molti nel contado. Lo Spedale degli esposti, detto degli Innocenti, spendeva ogni anno undicimila scudi, che settemila cinquecento da beni stabili, e ogni di più dal pubblico in limosine.

Oltre ai pubblici edifizi, erano un centinaio di case private che avevano nome di palazzi; delle quali trenta, scrisse un con-

temporaneo essere state edificate tra 'l mille quattrocento cinquanta e il settantotto; molte più belle e di più ornata architettura avea Firenze vedute sorgere in quei tempi splendidi, che furono dalla creazione di Leone X fino all' Assedio. Era magnificenza delle più antiche famiglie avere presso alle case loro una loggia ad uso pubblico: se ne vede tuttora qualcuna, e ai tempi del Varchi n' erano aperte più che una ventina. Le antiche torri, forza e superbia della città, scapezzate per la maggior parte, di rado si alzavano più in su del pari delle case che appartengono al primo cerchio: grande il numero e l' estensione dentro alle mura di orti e giardini, sia di privati sia di religiosi. Ma poichè le arti ebbero sparsa in questo popolo la ricchezza, chiunque poteva ebbe desiderio di farsi una villa; talchè all' intorno dei castelli disarmati si fabbricarono le casette pacifiche, dove il lanaiolo ed il setaiolo amavano lietamente riposarsi con le famiglie loro; si adornavano ciascuna secondo le facoltà, improntandosi di quel bello che vi mettevano i grandi artisti. Scrivono esserne state ottocento dentro le venti miglia, murate di pietra e di scalpello, cui davano nome di palazzi: presso a Firenze erano frequenti così, che alla vista la città si prolungava lungo spazio fuori delle mura; e l' Ariosto scriveva in sua lode:

« Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome. »

Il piccolo Stato aveva oltre a cinque città; Pisa, Volterra, Pistoia, Arezzo, Cortona; quattrocento terre murate, le quali si serravano ogni sera e si riaprivano la mattina: le terre che in segno di tributo la mattina di San Giovanni offrivano ciascuna un palio, erano cento; e circa trenta Comunità offrivano un cero ciascuna. La Repubblica mandava col nome generico di Rettori a governare le varie parti dello Stato diciassette Capitani, dodici Vicari, ed altri minori col nome di Potestà, oltre ai Castellani delle fortezze, Consoli di mare a Pisa e camarlinghi e provveditori e doganieri. Dicevano essere d' intorno

a ottomila gli uomini chiamati alla milizia delle Ordinanze col nome di volontari. Il Varchi scrive, che le entrate della Repubblica non passavano quei medesimi trecentomila fiorini d' oro che erano ai tempi di Giovanni Villani: registra come titoli di maggior conto, dalla gabella delle porte, settantatremila; dalla dogana di Firenze, settantamila; dal camarlingo del sale, vino e macello, cinquantatremila; dalle decime ordinarie e straordinarie e arbitri della città, cinquantamila; dalla gabella dei contratti, dodicimila novecento trentanove; dalle gravezze del Contado, quattordicimila; dalle città, castella e comunanze, tassate, dodicimila; dal camarlingo d'Arezzo, quattromila; dall' accatto de' contadini e non sopportanti, duemila trecento trentotto; dalle gravezze de' sobborghi, quattrocento cinquanta; con altre minori fino agli avanzi dei pegni venduti al giudeo. Maggiori d' assai erano in ogni tempo le entrate straordinarie di balzelli ed accatti posti ai cittadini: dal 1377 al 1406 le sole guerre costarono undici milioni e cinquecentomila fiorini d' oro: nei primi venti anni della dominazione repubblicana di Casa Medici, settantasette case di Firenze pagarono di straordinari imposti ad arbitrio quattro milioni e ottocentomila fiorini, che sono in detto tempo più che cento some d' oro. Lo stato popolare dal 1527 al 30 cavò di straordinari in tre anni un milione e quattrocento diciannovemila cinquecento fiorini d' oro. Questi erano debiti scritti sul Monte, a cui pagava la Repubblica innanzi quel tempo, per interessi e paghe d' ogni sorta, novantaquattro mila fiorini all' anno; e sedicimila per terzi delle doti delle fanciulle che hanno la dote sul Monte e si maritano. Ricchezze erano principali alla città le arti della Seta e della Lana, la quale sola « lavorava ogni anno da venti a ventitremila pezze di panni, come si può vedere dai libri dell' Arte, dove dette pezze si marchiano giornalmente tutte quante. » Correvano molte sorte di moneta, delle quali era il Fiorino la più antica e principale, e monete forestiere d' oro e d' argento, il maggior numero francesi.

Nel vitto erano i Fiorentini tenuti frugali, ma di grande pulitezza; si nominavano poche case che fossero use a mettere

tavola ed a vivere splendidamente. I cittadini si appellavano col proprio nome o col soprannome, questi essendo qui frequentissimi; ciascuno dava all' altro del tu, fuorchè ai dottori, ai cavalieri ed ai canonici, i quali avevano del messere; e i frati, del padre. Quanto al vestire, il cappuccio repubblicano, con quella striscia lunga che si avvolgeva intorno al collo, non era per anche affatto dismesso; non si cavava che al Gonfaloniere di giustizia o a grandi prelati: ma sottentravano altre nuove foggie, ciascuno cercando mostrarsi gentile quanto era più fiacco; le avevano recate le Corti che si erano in Firenze succedute dal dodici in poi, e massime quella del Cardinale di Cortona. Ma nondimeno sempre le usanze ritennero qui assai più che altrove del mercatantesco, del che i Fiorentini venivano proverbiati da quanti in Italia più avessero accolto i nuovi costumi.

Capitolo VIII.

CACCIATA DEI MEDICI E GOVERNO POPOLARE. — CARLO V IN ITALIA E SUO ACCORDO COL PAPA. [AN. 1527-1529.]

L' avere Clemente perduto da papa quella fiducia di sè stesso e fuori quel credito che prima godeva, ebbe il suo effetto anche in Firenze, dov' era incerto e sempre mal fermo lo stato degli animi. Qui tutti sentivano l' amore di libertà; ma nè il popolo si dimenticava d' avere goduto più grasso vivere e più lieto all' ombra dei Medici, nè i cittadini più eminenti di essere stati depressi ogni volta che il popolo governasse. Tra questi ve n' era dei più affezionati o più servili, i quali amavano, o ai quali era necessario lo stato dei Medici; agli altri bastava di comandare essi co' Medici, o senza, secondo avvenisse. A questi il Papa non avea saputo nè ispirare fede nè farli contenti di quello splendore che ad essi veniva da Roma; ivi era un tristo vivere pei Fiorentini, odiati come in-

ventori di balzelli e maestri del farvi guadagno. In Firenze avevano sopra il capo il duro governo di un Cardinale da Cortona, chiamandosi offesi che il Papa mettesse tutta la sua fiducia in uomini delle città suddite, dai quali sapeva di avere più cieca ubbidienza, e che si lasciassero gravare dell' odio pubblico. Io per me tengo ancora per fermo, che brutta cosa paresse a molti l' avere a servire a quei due bastardi tirati su a forza quando altri non v' era, e perchè Firenze a ogni modo avesse un padrone. Del che si adontava molto la superbia di Filippo Strozzi e della moglie Clarice, nei quali fiorenti di bella e maschia famiglia più degnamente potea rivivere la Casa dei Medici. Nel modo stesso anche i Salviati, per tenersi in alto, si erano sempre mostrati avversi al principato; essi e i Ridolfi, altri cugini di Leone, sebbene ciascuno di loro avesse un Cardinale, volevano pure una repubblica in Firenze, massimamente da che un giovane Ridolfi si fu agli Strozzi unito per parentado. Francesco Vettori, nel vario suo ingegno, voleva lo stesso. Luigi fratello di Francesco Guicciardini, ma uomo dappoco, stava con gli altri sopraddetti, che insieme formavano una molto vasta parentela. Ad essi per grado e per età soprastava Niccolò Capponi cognato a Filippo, nella città onorato per la memoria di Piero suo padre e per la parte che egli stesso ebbe nei maggiori fatti della Repubblica; uomo di onesta e decorosa vita, molto facoltoso e buon massaio, nel quale ognuno poneva fiducia che volesse il bene della città e fosse disposto a promuoverlo con temperanza. Non era egli stato da principio avverso ai Medici, ma gradatamente venne a dichiararsi contro a loro, ed era da ultimo tenuto il capo di quella fazione molto autorevole di Ottimati che li combatteva.[1]

Nel popolo aveva il nome dei Medici perduto favore pei modi spiacevoli e il genio avaro del Cardinale Passerini, costretto servire alle necessità ognora crescenti dell' erario di Papa Clemente e ai gravi carichi delle guerre. In nove mesi avea Firenze dovuto pagare per via d' accatti straordinari du-

[1] VARCHI, *Storia*, lib. II. — NARDI, *Storia*, lib. VIII. — NERLI, *Commentarii*, lib. VII. — SEGNI, *Vita di Niccolò Capponi*. — PITTI, *Storia*.

gento venti mila fiorini d' oro;[1] del che si faceva un grande sparlare, la gioventù essendo in ciò divenuta molto licenziosa. Dipoi sopravvenne con la morte di Giovanni de' Medici il terrore dei Lanzichenecchi, pel quale i giovani cominciarono a chiedere le armi, covando in quella domanda un disegno sotto alla condotta di quegli uomini principali che a ciò gli spingevano. Ma tosto dipoi avendo il Borbone pigliato altra via, cessò per un qualche tempo la paura e il chiedere le armi. Nel mese d' aprile, come si è narrato, entrava in Toscana tutto l' esercito del Borbone dal lato d' Arezzo; e vi era sceso quello della Lega col luogotenente Guicciardini per la via più breve della Romagna; talchè il Borbone, che già si era spinto fin oltre a Montevarchi, tornava indietro. Firenze per quella mossa fu salvata dal sacco; ma i nemici devastavano il Val d' Arno, gli amici il Mugello: nella città era scompiglio, chiedevano i giovani le armi tumultuosamente pel vicino pericolo. Aveva il Papa mandato da Roma i due suoi cugini Cardinali Ridolfi e Cibo a rinfiancare il Passerini, ma fu senza frutto; e già nelle Pratiche il Capponi e gli altri avversi al governo più si venivano a scuoprire: intanto l' esercito del Papa si avvicinava alle porte di Firenze.[2]

Era il giorno 26 aprile quando i tre Cardinali e il giovinetto Ippolito e il conte Noferi da Montedoglio che aveva la guardia del Palazzo, uscirono incontro al Duca d' Urbino ed agli altri Capitani. Quale disegno avessero non si vede, ma per Firenze si cominciò a dire che i Medici abbandonavano la città; e fu da per tutto un radunarsi di giovani armati che si avviavano al Palazzo. Qui andavano intanto uomini di tutti i gradi, e primi coloro che sopra dicemmo, a consultare, a provvedere, a osservare quello che il caso portasse. Era Gonfaloniere Luigi Guicciardini, che disceso giù alla porta del Palazzo e avute parole oneste dai primi che erano accorsi, disse volere

[1] « Si ebbe a pagare in 9 mesi 220 mila fiorini d' oro in oro, e toccò a pagare a forse circa poste 1200, e le poste che sopportano le gravezze sono poste 9000 o più; che non si fece mai a Firenze una simile crudeltà. » (Cambi, *Stor. Fior.*, tomo II, pag. 294, 301.)

[2] Lettere del Guicciardini, *Opere inedite.*

egli pure quel ch' essi volevano. Dentro cresceva il vario tumultuare, molti si offrivano alla Signoria, temevano i più savi quel moto incomposto; avrebbono accolto volentieri una qualche sorta di compromesso, che non ebbe però mai una proposta formale. E intanto i più ardenti stavano intorno alla Signoria: Iacopo Alamanni, giovane feroce, andò contro alla persona dello stesso Gonfaloniere, e feriva uno dei Priori tenuto aderente ai Medici: il bando di questa famiglia fu messo ai voti e decretato. In quel mentre i Cardinali e gli altri usciti tornavano indietro e con essi veniva l' esercito: avevano quelli di dentro mandato a chiudere le porte, ma l' ordine non fu eseguito, e i Capitani entrati nella città, sfilavano i soldati che erano innanzi, verso la Piazza, della quale occuparono gli sbocchi; e intanto quelli di dentro al Palagio facevano mostra di volerlo difendere; armi non mancavano. Iacopo Nardi, che era stato chiamato come uno dei Gonfalonieri di Compagnia, del pari onesto che animoso, mostrava su alto, lungo il Ballatoio, un certo muricciolo a secco, fatto ivi apposta per cavarne alla occorrenza pietre a difesa del Palagio. Era cominciato l' assalto e poteva riuscire terribile; in quello colpiva una pietra il braccio del David del Buonarroti, che tuttora si vede rappezzato.[1] Allora un rinomato Capitano, Federigo Gonzaga da Bozzolo, che era nelle armi dei Francesi, entrato in Palagio e orando caldamente alla Signoria, e pregando quanti erano dentro stornassero dalla città un grande e a tutti inutile infortunio, persuase alla fine venire a un accordo pel quale tornasse lo Stato com' era, e del fatto di quel giorno non si tenesse memoria: Francesco Guicciardini, come dottore di leggi, distese quell' atto.[2]

Si allontanarono i soldati della Lega, seguendo la strada loro inverso Roma. Lo Stato in Firenze rimaneva senza genti che lo difendessero e senza danari, non bene sapendo chi avesse amici o nemici, per essere gli animi incerti e inquieti e quindi facili a ogni mutazione; piena la città di uomini del contado,

---

[1] Il Vasari e Francesco Salviati (*Vita* di questo, scritta dal primo), giovani pittori, raccolsero i pezzi di quel braccio e gli custodirono.

[2] VARCHI, *Storie*. — NERLI. — AMMIRATO, lib. XXX. — BUSINI, Lettera II.

che vi si erano rifuggiti con le robe loro; donde un alternarsi di subiti sbalzi tra le paure di carestia e la sovrabbondanza di derrate, cagioni ai tumulti.[1] Quegli dello Stato pigliavano scarsi e odiosi provvedimenti; condannarono in moneta alcuni che s'erano mostrati più vivi nel fatto del 26: ma per il primo di maggio fecero che entrasse Gonfaloniere Anton Francesco Nori, del quale non era nè il più capace nè che più fosse appassionatamente devoto alla Casa dei Medici. Intorno ai casi di Roma correvano incerte notizie perchè le alterate dicerie celavano il vero, che in Firenze fu recato agli 11 maggio da Filippo Strozzi. Veniva questi molto irato contro al Papa che non gli aveva pagato il riscatto quando fu mandato in Napoli ostaggio dopo all'insulto dei Colonnesi; aveva però guadagnato coi due Papi suoi parenti cento cinquanta mila scudi,[2] ed era in Firenze depositario del Comune. Al quale avendo il Vicerè Lannoy onestamente rimandato gli ottanta mila scudi dal Papa offerti perchè il Borbone tornasse indietro, Filippo non volle che andassero in mano di quei dello Stato, avendogli invece fatti restituire ai cittadini, secondo la posta di accatto che avesse pagata ciascuno.[3] Madonna Clarice, venuta in Firenze avanti al marito e dato animo a quei primi che la visitarono, si fece essa stessa portare in lettiga a Casa de' Medici, dove rinfacciando con fiere parole al giovane Ippolito la bassezza dei natali e al Passerini quella dell'animo, dava essa come il primo segnale ai fatti che indi avvennero. Giunse Filippo, e già in Palazzo si era una Pratica radunata, dalla quale usciva e fu poscia in nome dei Medici consentita una deliberazione, per la quale mettendosi innanzi la promessa di adunare con certe limitazioni il Consiglio generale, si ordinavano intanto dei nuovi Consigli non molto numerosi che avessero in mano il Governo; i Medici rimanessero in Firenze liberi e sicuri con tutti gli averi loro, e onorati al pari degli altri cittadini. Del che fu letizia grande nel popolo al primo annunzio; ma poi bentosto

[1] Ved. Cambi, in più luoghi del tomo XXIII.
[2] Lettera del Machiavelli al Guicciardini, anno 1525.
[3] Busini, Lettera II.

molti cominciando a mormorare e a fare capannelli per le piazze, e minacciando volere andare a casa i Medici, questi furono esortati a partirsi per sicurezza loro dalla città: uscirono pubblicamente per la via Larga calcata di gente Ippolito e Alessandro e il Cardinale Passerini, fermandosi al Poggio a Caiano, donde passarono a Lucca. Gli accompagnava Filippo Strozzi come a guardia delle persone loro e con la commissione di recuperare la Fortezza di Livorno e quella di Pisa: ma queste allora non si ottennero, i Medici avendo con vari pretesti negato i segnali per cui venissero i Castellani disciolti dalla fede che avevano data. Filippo ebbe accusa d' avere aiutata la frode, poichè si fu accorto che il rivolgimento procedeva diverso da quello che avrebbe voluto; dal che a lui venne un grande odio nella città.

Era cosiffatto il popolo di Firenze, e per antico uso e antico diritto aveva sì caro il nome di libertà, che al primo suono di questa parola tutti si destavano; e questo popolo era allora tutto unito e concorde in quel sentimento, perchè di quel tanto che ognuno ne avesse impresso nell' animo veniva nel primo sorgere a comporsi un volere solo: talchè gli pareva d' essere tornato ai primi suoi tempi, e a sè faceva di quelle leggi che dipoi era sovente inabile a portare. Sopra ogni cosa, come si è più volte detto, odiava il Governo dei pochi; ed ora viepiù l' odiava poichè si era accorto che i Nobili, i quali aveano fatto quel mutamento, stavano in due tra 'l porre sè stessi nel luogo de' Medici, o accettare questi, s' era necessario, e quando vi fosse il conto loro. Il che era vero: ma vero è ancora che ai più savi, guardando alle cose d' Italia com' erano e volgere il mondo a principato ed a signorie, pareva di questi Medici non fosse da fare a meno; e quanto a un Governo largo e popolare, lo avrebbero contradetto a ogni modo come impossibile a mantenere. Da questi pensieri mi pare che fosse tirato tra gli altri Niccolò Capponi, uomo sincero; quanto a sè i Medici poco amando, non poteva uscirgli dal capo come essi alla fine sarebbero ritornati, e cercò sempre ingenuamente venire a un accordo tra essi e la libertà. Giammai non si era del tutto

da essi alienato, ed ora madonna Clarice e la piccola Duchessina stando nel Palazzo dei Medici e poi nel convento di Santa Lucia, Niccolò andava pubblicamente a visitarle. Per le quali cose crescendo il romore nella città, e molta gioventù in arme intorno al Palagio di già minacciando fare Parlamento; gli uomini delle botteghe, che già si chiudevano, e molti d'ogni sorta accorsi al Palagio, imposero alla Signoria ed ai maggiori cittadini e più restii la convocazione pronta del Consiglio grande, senza esclusione di quelli che erano a specchio ed abbassando di un anno l'età per entrarvi, col solo divieto di quelli che avevano tenuti co' Medici gli uffizi maggiori. Fecero scambiare gli Otto di Guardia e quelli di Pratica, abolirono i Consigli creati di nuovo, e riposero ogni cosa com'era nel 1512; restaurarono il Senato degli Ottanta e l'uffizio dei Dieci di guerra. Nella impaziente letizia di convocare il Gran Consiglio, perchè la Sala era stata negli ultimi anni guasta da' soldati e ingombra e bruttata, i primi giovani di Firenze lavorando giorno e notte l'ebbero riposta in poche ore al punto come l'aveva fatta il Savonarola, del quale il nome stava sempre in alto a quanti amassero libertà onesta. Si radunò infine il Grande Consiglio, e v'intervennero duemila cinquecento cittadini, che non potendo tutti capire nella Sala, stavano calcati fin lungo le scale. Ordinarono che la presente Signoria cessasse a tempo rotto e che la nuova durasse tre mesi: per ultimo si pensò ad eleggere il Gonfaloniere, uffizio che Anton Francesco Nori avea sostenuto e infine deposto con pari decoro. Sedesse il nuovo tredici mesi, dal primo giugno 1527 al primo luglio del 28, e alla conferma non fosse divieto. Al giorno dato, sopra un partito al quale intervennero due mila dugento cittadini, si trassero fuori nel modo consueto i sei che avessero maggior numero di fave, tra' quali doveva poi farsi la scelta. I voti si dividevano tra uomini avversi più dichiaratamente ai Medici, e Niccolò Capponi che, tenuto mediceo da molti, pure ottenne voti da ambe le parti. A Tommaso Soderini, che a lui fece maggiore contrasto, nocque il timore che non paresse la città divisa tra due famiglie, com'era Genova tra gli Adorni

ed i Fregosi. Fu eletto il Capponi con ampio consenso, perchè nella bontà e integrità sua fidavano tutti.

I voti pei quali prevalse non erano nè d'una parte a lui devota, nè d'una stessa qualità d'uomini. Allora i cittadini propriamente non si dividevano per sètte, perchè non potevano legarsi tra loro per vincoli d'amicizia e fede scambievole. Di quei che cercavano fare un governo di Ottimati, ciascuno tirava le cose a sè con diverse voglie e fini diversi: tra questi era pure Niccolò, sebbene con migliore animo, come quegli che voleva la libertà quanto si mantenesse onesta e possibile: così nella parte che si disse del Capponi, benchè prevalessero gli Ottimati, erano molti mezzani uomini di nature temperate, i quali volevano il nome di libertà, ma non ne amavano i tumulti. Imperocchè nella città di Firenze fu questo di proprio, che i più veri amici di libertà fossero ad un tempo i migliori uomini e più virtuosi, la parte più quieta e più casalinga. Vero è però che da questa parte si avevano i Medici guadagnati molti co' benefizi e col mantenere i modi civili e le usate forme di governo popolare; talchè i buoni uomini di Firenze non tolleravano le persecuzioni contro al nome dei Medici, nè le vendette contro gli aderenti loro, per fini privati. Da quei migliori e più discreti fu eletto il Capponi; andarono insieme gli antichi Piagnoni con molto numero degli affezionati al nome dei Medici: in questi ultimi si può dire che fosse una vera unione di parte, perchè nel Consiglio avevano, come dicevasi allora, *quattrocento fave ferme* o voti sicuri. Divisi tra loro, ma di maggior nerbo e di più ardenti passioni, erano gli Arrabbiati, nome dato agli antichi nemici del Frate; ma quelle medesime nature d'uomini ambiziosi ed appassionati volevano oggi formare una parte che tenesse in mano lo Stato come vittoriosa, con la oppressione di chiunque negasse ai Medici dichiararsi scoperto nemico, infino a vendere le sostanze loro, spianare il palazzo e spegnere il nome di quella famiglia. Ai quali si accostava tutta la parte più viva della città, e i giovani più generosi che, per l'abbassamento dov'erano scese le sorti d'Italia, sentivano oggi più vivo che mai l'amore di libertà; cotesti andavano sotto il

nome di Libertini, e alquanti ve n' era che avevano corso la loro fortuna nella sorte delle armi.[1]

Il nuovo Stato fin da principio confermava nel proprio suo nome la Lega con Francia, com' era stata in quello dei Medici. Al che si opponeva la parte de' pochi, i quali avrebbero con più antiveggenza voluto unirsi cogl' Imperiali, dove si accorgevano infine dei conti essere la forza, e bene sapendo che solamente per questa via poteva Firenze andare a un governo fermo e ordinato. Ma vinse l' antico genio guelfo e popolare, certo in sè stesso che mai non troverebbe grazia presso a Carlo V, nè avrebbe voluto guadagnarsela col mezzo d' odiose e insolite istituzioni, che non avevano in questo terreno radice alcuna o fondamento. Così appena si restaurò la guerra, levarono un balzello che molto gravava la parte medicea; e questi più volte si rinnovarono, sempre però in modo che soddisfacesse alla passione di aggravare i più facoltosi: quella ingiustizia dello scalare la Decima, cosicchè sopra alla stessa quota di rendita s' imponesse a chi più aveva maggiore tassa, fu ora condotta fino a far pagare a chi oltrepassasse una mezzana entrata, sulla medesima unità estimale, il triplo di quello che ai meno agiati s' imponeva.[2] Mandarono al campo della Lega con altri soldati le famose Bande Nere, di nuovo accresciute e riordinate sotto al governo di Orazio Baglioni, capitano bene adatto a quelle milizie feroci e temute tra quante fossero in Italia. A mezza l' estate Lautrech era sceso un' altra volta in Lombardia; seco era un grosso esercito di Francesi, scopo (si diceva) la liberazione del Papa: felice nei primi successi, riconquistò in nome di Francesco Sforza le città d' Alessandria e di Pavia, la quale andò a sacco; mentre Antonio da Leyva, costretto in Milano, faceva di questa crudele governo. E intanto Genova, assediata per terra e per mare dalle armi Francesi e dalle galere di Andrea Doria, tornò in ubbidienza del re Francesco. Il Papa rimaneva prigione in Castello, dove la

---

[1] Varchi. — Pitti. — Busini.

[2] Nerli, pag. 166. — Varchi, lib. VIII. — Abbiamo uno scritto di Francesco Guicciardini contro la Decima Scalata, *Opere inedite*, tomo X.

peste, che era entrata in Roma e in Toscana, gli aveva mietuto dei suoi medesimi familiari: smunto e vessato dalla ingordigia dei soldati, potè solamente dopo sette mesi nella notte dei 9 dicembre solo e travestito fuggire in Orvieto, ma forse per connivenza dello stesso Carlo V, a cui non piaceva d'averlo nemico.

Fu grave la peste in quella estate anche in Firenze, dove perirono molti, e molti fuggirono; talchè si fece una Provvisione perchè il numero dei presenti bastante a vincere una legge, che era d'ottocento, fosse ridotto a quattrocento. Le fortezze di Pisa e Livorno si riebbero per lunghi accordi e molto danaro ai Castellani. Era in quel tempo grande la potenza dell'ufficio dei Dieci, al quale (con l'esclusione del Machiavelli) fu eletto segretario Donato Giannotti, uomo grave, costumato, di buone lettere, intendentissimo delle cose civili e amatore della libertà, sebbene troppo gli piacesse stare nelle case dei grandi signori. Il tempo inclinava alla severità delle riforme, così nelle spese come per la rettitudine dei giudizi criminali, intorno ai quali erano abusi bruttissimi. Fu quindi ampliata e rinnovata la Quarantìa, perchè divenisse un magistrato di revisione e giudicasse ella nei casi più gravi. Si componeva di quaranta tirati a sorte dal Consiglio degli Ottanta, e di alcuni dei magistrati: la presiedeva il Gonfaloniere e si poteva dai giudizi di quella ricorrere al Consiglio Grande.[1] Per una sentenza data con queste forme andò a morte Pandolfo Puccini, valente soldato, che aveva fatta sedizione nel campo e ucciso un suo compagno d'arme; ma la condanna dispiacque a molti di quelli stessi che l'avevano pronunziata.[2] In seguito, i casi di Stato, che importassero la morte, furono sottoposti a un Magistrato formato dalla Signoria, dai Dieci e dagli Otto, senza ricorso. Finita la peste e maggiormente quando il Papa fu tornato in libertà, crescevano i sospetti popolari contro ai partigiani dei Medici: era già stato posto un sindacato a chi

[1] Intorno alla Legge intricatissima della Quarantìa, vedi quello che scrissero lungamente il Varchi e il Pitti.

[2] BUSINI, Lettera VI, pag. 54.

al tempo loro avesse amministrato i danari del Comune; pel quale titolo due molto principali di quella parte, Benedetto Buondelmonti e Roberto Acciaioli furono menati prigioni in Firenze; e il primo, perchè i suoi contadini di Val di Pesa avevano mostrato volerlo difendere, corse pericolo della vita; poi fu condannato a stare quattro anni nel fondo della torre di Volterra. Degli altri uomini più eminenti, Filippo Strozzi andò a' suoi Banchi di Lione in Francia; Francesco Vettori si teneva oscuro in Pistoia; Francesco Guicciardini prese a dimorare per lo più in villa, quivi attendendo a scrivere l'istoria. Nel tempo medesimo avvenne che alcuni giovani arditi, tra' quali Dante da Castiglione sempre era primo, andati una mattina alla Chiesa dei Servi, abbatterono le immagini di cera che ivi erano di Papa Leone e di Clemente; dopo di che la Signoria ordinò per il meglio, che tutte le armi dei Medici ch'erano dipinte o scolpite in molte case della città, fossero cancellate o abbattute. Ma nondimeno quei giovani, poco fidando nel Gonfaloniere e nella Signoria, vollero avere la guardia del Palazzo, che erano trecento, dei quali cinquanta per volta vi stavano armati; ma questo ottenne la Signoria, che ogni giorno mutassero il capo loro, nè altro continuo ne avessero, nè bandiera, salvo una appesa ad una colonna nel cortile del Palazzo. Per le quali cose avvenne che il Gonfaloniere si ristringesse con quei popolani, i quali dicemmo che a lui somigliavano; faceva leggi contro al vizio del praticare le osterie, dove gli artigiani andavano a consumare nei bagordi le grosse mercedi.[1] S'intratteneva molto co' frati di San Marco, e nel mese di febbraio, quando era la peste riapparsa in Firenze, una mattina orando in Consiglio con le parole e co' terrori del Savonarola uscì a proporre che Cristo Redentore fosse dichiarato Re di Firenze; al che non mancarono diciotto voti contrari. Una lapide fu posta sopra alla porta principale del Palazzo, la quale attestasse la solennità dell'atto.

Intanto le cose della guerra procedevano a questo modo.

---

[1] Cambi, *Storie.*

Era il Duca di Ferrara tornato alla Lega con Francia, per le cui armi aveva racquistato Modena e Reggio; i Fiorentini, nei quali era entrato più che non solesse il pensiero delle cose militari, formavano colle loro Bande Nere la forza più salda che fosse nell' esercito di Lautrech, il quale entrato nel Regno, avanzava per la via degli Abruzzi con molto favore dei popoli. Nella opposta parte essendo morto il vicerè Lannoy, il comando dell' esercito Cesareo andò a Filiberto di Châlons, principe d' Oranges, il quale però male riusciva a staccare dalla rapina di Roma e di tutto il paese circostante gli avanzi dispersi dei suoi Tedeschi e degli Spagnoli. Pervenne con molta fatica a fare una qualche testa nei confini che sono fra gli Abruzzi e la Puglia; ma tosto dipoi, e avendo le Bande Nere saccheggiata l' Aquila e i Francesi Melfi, egli abbandonata la Terra di Lavoro, si chiuse in Napoli, alla quale tutto l' esercito di Lautrech s' accampò intorno.

Fino a questo termine andò la fortuna delle armi Francesi. Una battaglia per la quale Filippino Doria, nipote d' Andrea, distrusse le navi spagnole dentro al golfo di Salerno, e la comparsa avanti a Napoli, ma troppo tarda, delle galere veneziane con Pietro Lando, e oltre ciò l' essere gli assediati afflitti dalla fame e dalla peste, parevano certe promesse a Lautrech di pronta vittoria. Ma come dentro alla città, così e peggiori per tutto il campo degli assedianti, venuta l' estate, i morbi infuriavano prodotti dalla mal' aria; le compagnie assottigliavano, e i superstiti affranti e sfiniti nulla facevano per la guerra. Morirono il Nunzio del Papa e il Provveditore veneziano, moriva Lautrech: passò il comando al Marchese di Saluzzo, il quale in Aversa capitolava, e dopo brevi giorni anch' egli moriva.[1] Pietro Navarro prigioniero, e come traditore degli Spagnoli chiuso in quel Castello che molti anni prima aveva per essi egli medesimo conquistato, fu dentro al carcere messo a morte. Moriva per guerra Orazio Baglioni, e per malattia Ugo de' Pepoli a lui successo nel comando delle Bande

---

[1] *Documenti di Storia Italiana* editi dal Molini, tomo II, pag. 84.

Nere, delle quali perite o sbandate si perdè il nome. Il Commissario fiorentino al campo Gian Battista Soderini e l' Oratore a Lautrech Marco del Nero, condotti a Napoli prigionieri, e il primo con due ferite, morirono quivi. In tanta vittoria non aveva il Principe d' Orange di che pagare i suoi soldati; al che providde con l' uccisione e la confisca de' beni di quei Baroni che aveano tenuto la parte Francese, con la rapina delle sostanze dei Napoletani e con la devastazione di quelle provincie. Ma continuarono contro ai Baroni e di essi tra loro le guerre intestine, che sotto più forme d' età in età per lunghi secoli si perpetuarono.

Le sorti d' Italia, fermate con pessimo assetto in Napoli e in Sicilia, poterono in Genova ne' giorni medesimi per altre vie ma con migliori effetti accomodarsi in modo stabile alle condizioni nuove che già lo straniero dominio imponeva. Da per tutto nelle provincie di Italia di già maturava quel vivere nuovo a cui si dovette bentosto ridurre l' intera nazione. Genova, da molti anni o serva o divisa, ottenne un governo molto strettamente aristocratico, ma che a lei diede un lungo periodo di pace in casa e d' indipendenza. Questo a lei fece Andrea Doria, il quale voltandosi a Carlo V in tempo da rendergli un grande servigio, impedì che Genova gli fosse mai suddita, a questo modo ben meritando di tutta l' Italia; fu quasi principe nella patria sua, e pure ottenne e serbò fama di gran cittadino. Quello che in Firenze pochi sognavano, potè il Doria facilmente per essere egli e con lui altre maggiori famiglie, potenti di navi e d' armi proprie. Non s' appartiene a questo luogo dire quei fatti come avvenissero, nè quale riscontro avessero con quei di Napoli, nè con altri moti di guerra ultimamente sopravvenuti in Lombardia.[1] Qui era sceso il Duca di Brunswig con diecimila Lanzichenecchi senza paga venuti al saccheggio; ma perchè trovarono esausta ogni cosa dalla povertà spagnola, come ingannati e per solo gusto di vendetta mettendo le case a fuoco ed a sangue, tornarono addietro dopo alcune settimane. Verso lo

[1] *Documenti di Storia Italiana* editi dal Molini, tomo II, pag. 26-60.

stesso tempo Francesco I aveva mandato sotto al Conte di Saint-Paul una grande accozzaglia d'uomini d'arme e di venturieri perchè rinforzassero l'impresa di Napoli. Caduta quella, e dopo essere più mesi rimasti a desolare inutilmente le terre lombarde, avvenne che un giorno il Saint-Paul, sorpreso dalla infaticabile vigilanza di Antonio da Leyva, restasse prigione, andando dispersi quei pochi soldati che gli rimanevano.

In quest'anno 1528 le cose di fuori tenevano pensosi gli animi dentro. Il Governo di Niccolò Capponi procedeva equo e temperato; cosicchè venuto il primo di luglio, fu egli confermato, non senza contrasto, Gonfaloniere per un altro anno. Intanto le guerre per la signoria d'Italia continuate trentacinque anni, finivano quasi nel tempo medesimo co' fatti di Genova e quelli di Napoli. Clemente VII tornato in Roma subito dopo, nel mese d'ottobre, più non vedeva innanzi a sè due contendenti tra' quali stesse in lui di scegliersi l'alleato; e benchè tenesse pratiche aperte col re Francesco, mostravano alcuni indizi piccoli, ma sicuri, come egli cercasse d'unirsi a Cesare, e questi avesse pe' suoi disegni bisogno del Papa. Ai Fiorentini, che gli avevano entrambi nemici, pareva già correre un grande pericolo, essendo le forze della Repubblica trattenute in Puglia con Renzo da Ceri a una inutile spedizione. Si era molto tempo ragionato e fatto intendere ai Magistrati, che per difesa della città era necessità dare le armi ai cittadini: del che erano molti che non soffrivano per modo alcuno sentire discorrere; i vecchi per essere vissuti nell'ozio sicuro delle botteghe loro, altri perchè dare le armi al popolo temevano fosse l'ultimo esterminio di Firenze, altri perchè in un capo militare vedevano un Cesare che opprimesse la libertà. Era il Gonfaloniere da principio molto avverso a quel partito, ma poichè vidde la gioventù essersi usata nelle armi fuori del consueto, e pel timore di quella guardia che pareva guardasse piuttosto lui che il Palazzo; si diede infine tutto a promuovere questa milizia universale fino a mandare egli medesimo a sollecitare le donne che incannavano la seta nei suoi filatoi. Fu l'ordinanza vinta in Consiglio ai 6 novembre; dopodichè avendo descritti i sedici Gonfaloni secondo

i Quartieri e fatto prestare il giuramento, diedero a tutti le armi, benchè il maggior numero da sè le portasse. Ciascun Quartiere aveva un cittadino per Commissario ed un sergente maggiore, al quale ufizio si scelsero uomini di tutta Italia che meglio si fossero fatti conoscere nelle guerre. Furono i descritti da tre in quattro mila, che mille settecento archibusieri, mille picche ed il restante da alabarde o spade a due mani, e in tutto avevano oltre a mille corsaletti. Parve cosa magnifica quando il Gonfaloniere, seduto avanti la porta del Duomo con la Signoria, fece la mostra dei nuovi soldati vestiti e addobbati decorosamente con aspetto guerriero e buona disciplina e segni d'unione tra loro. In ogni Quartiere fu recitata una Orazione: abbiamo a stampa quella di Bartolommeo Cavalcanti, fredda come di un retore; altra, scritta da un giovane di buone lettere ma irrequieto, che fu Pier Filippo Pandolfini, parve che andasse a ferire quei dello Stato; e già Pier Filippo aveva sofferto un'altra volta accusa per essere egli de' più accesi verso il popolo e la libertà.[1]

Ma da principio la Provvisione sulla Milizia parve a quei della guardia del Palazzo fatta contro a loro ch' erano giovani dei più animosi. Costoro, se fossero stati nei tempi quando la libertà era in Firenze un comun sentire e quasi una necessità comune, se avessero avuto intorno a sè nelle sue varie gradazioni il fascio intero della cittadinanza, sarebbero stati la forza d'un popolo unito e concorde; ma oggi trovandosi come solitari ciascuno in sè stesso e poco sicuri nei loro voleri, sebbene capaci più degli altri ad illustrare i loro nomi e la patria loro con gli esempi generosi, facevano spesso più male che bene. Iacopo Alamanni che noi conosciamo tra quei giovani il più audace, essendo lì quando la Provvisione passò nel Consiglio e più degli altri facendo rumore, si prese a parole con uno dei Capponi e uscirono insieme; sopravvenne uno dei Ginori, il quale unitosi al Capponi ebbe in quella collera e in quella calca una ferita dall'Alamanni, che si credette averlo morto: cominciò

---

[1] Pitti, *Storie*, 172. — Segni, *Vita di Niccolò Capponi.*

allora a gridare *popolo* e a chiamare quei della guardia che lo difendessero; ma niuno si mosse, ed i famigli degli Otto, preso l'Alamanni, lo condussero prigione dentro al Palazzo. Qui erano, oltre alla Signoria, gli Otto e i Dieci chiamati a formare insieme quel terribile tribunale dal quale era stato tolto via il ricorso al popolo nel Consiglio grande: il Gonfaloniere intimidito gli radunò perchè dessero sentenza intorno a quel fatto. Nello Statuto è un'antica legge la quale dichiara casi di Stato le aggressioni commesse in Piazza o intorno al Palagio: allora quei giudici erano chiamati a giudicare un uomo già inviso, in quella febbre di passioni e di paure, e dentro il tempo che è necessario a far girare tra pochi un partito. Andò che fosse l'Alamanni esaminato e non si vinse; andò che fosse condannato a morte, e si vinse: nella sera stessa fu l'Alamanni decapitato, cinque ore dopo commesso il misfatto. Si trova che egli in sul morire, senza che gli uscisse parola vile, dicesse: « Se il popolo di Firenze farà così aspramente giustizia a ciascuno, io sono certo che e' manterrà la libertà sua.[1] » L'Alamanni era giovanissimo; e se veramente disse quelle parole, avrebbe la condanna privato Firenze d'un gran cittadino.

Per questo fatto parve agli autori di quel tempo (e forse a taluni parrebbe del nostro) che fosse cresciuta reputazione a Niccolò e alla sua parte, poichè avevano potuto quello che a tanti spiaceva, senza che persona si muovesse, ed i contrari mostrandosi deboli o male uniti. Nè io dubito che nel primo caldo paresse questo a Niccolò; ma tosto poi si vidde egli le inimicizie diventare odii, e molti amici essergli più freddi, e la cittadinanza quieta da lui alienarsi. Agli uomini che sappiano di essere tenuti generalmente buoni, è inciampo l'uso continuo del potere, perchè il mantenerselo ad essi pare che sia un obbligo com'è un impegno; e il solo attraversarsi ai loro pensieri, si credono essere un atto malvagio. La parte che seguitava il Gonfaloniere già era chiamata la parte dei pochi, mentre la contraria molto ingrossata, diveniva più forte ogni giorno. In questa

[1] Busini, Lettera V.

si era fra tutti innalzato un uomo di piccola e oscura famiglia, Baldassarre Carducci, dottore in Padova di leggi, sincero amatore di libertà e nemico ai Medici, tanto che il Papa col mezzo del doge Andrea Gritti lo fece mandare prigione in Venezia. Tornato in patria Baldassarre e in somma grazia del popolo, era stato le due volte vicino a ottenere il supremo Magistrato: infine il Capponi, che lui temeva sovra ogni altro, riuscì a farlo eleggere ambasciatore in Francia, dove al Carducci, sebbene vecchio di settant'anni, convenne andare senza ottenere per grazia il rifiuto ch'era vietato dalla legge. Rimase in Firenze un suo minore fratello, più di lui valente e fresco d'animo[1] e più risoluto, di nome Francesco, il quale fino allora poco noto, ebbe molta parte nei fatti ultimi di questa Istoria.

Dacchè fu il Papa tornato in Roma avea nell'animo un pensiero solo, quello di rimettere la Casa Medici in Firenze; il che in altri termini importava racquistarne il principato così da trasmetterlo a quelli dei quali si aveva fatto la sua famiglia. Intorno a questi le cose mutarono su'primi dell'anno 1529: il Papa infermava, e nel pericolo della vita questa passione lo tormentava, che morto lui non avrebbe più la sua Casa fondamento nella Chiesa: con questo pensiero creò Ippolito cardinale. Io per me credo che ne avesse prima fatto il disegno, ma nella sottile malizia dei Fiorentini l'avere ad un tratto chiamato al futuro governo dei popoli il figliuolo della schiava, dava occasione alle dicerie fino a credere che Alessandro nascesse da lui. Guarito il Papa, erano continue fra Roma e Firenze le pratiche, allora bastando a Clemente che i suoi potessero tornare in patria e al possesso delle robe loro, senza altro grado che di cittadini. Nel quale partito molti vedevano un inganno; ma pure in quella natura timida di Clemente, ora abbassato dalla fortuna, e che spesso compariva simulatore quando era dubbioso, poteva alle volte per davvero entrare il concetto di un cosiffatto accomodamento ed egli contentarsene per allora. Nel nome di lui trattava in Roma queste cose

[1] Busini, Lettera III. — Cambi, pag. 41.

Iacopo Salviati, che sempre ai due Papi suoi parenti aveva consigliato i larghi partiti; ed in Firenze il Gonfaloniere senza molto celarsene le ascoltava. Forse al Capponi cotesto modo non pareva del tutto impossibile, o forse credevano egli e Clemente di addormentare l' uno l' altro con questi discorsi. Ma intanto in Firenze del solo tenere in Roma pratiche si faceva un grande carico al Gonfaloniere, al quale una volta ne fu dato formale divieto; ma egli nonostante continuava, sebbene allora con più segretezza. Veramente al solo pensare come Carlo V oggimai fosse non disputato padrone d' Italia, ed al vedere come egli ed il Papa già dessero segni tanto manifesti quanto credibili d' accostarsi; è naturale che Niccolò con quel suo animo e quella sua natura tenesse i Medici come inevitabili, nè altro cercasse alla patria sua che un qualche onesto nè troppo duro temperamento. Avrebbe egli pure bramato fare gli Ottanta a vita, e ridurre il Consiglio Grande a cinquecento, ma solamente per le cose di meno importanza.

Avvenne che un giorno del mese d' aprile cadesse di mano a Niccolò una lettera, e che fosse questa nell' andito dei Signori trovata da Iacopo Gherardi il quale era Proposto quel giorno. La lettera scritta da un Giachinotto Serragli, del quale soleva molto valersi Iacopo Salviati, diceva avere egli da parlargli di cose importanti, e che mandasse Piero suo figliuolo ai confini dove l' aspettava. Era il Gherardi fra tutti i nemici di Niccolò il più fiero; laonde senz' altro chiamati gli altri Signori a consulta; e fatto prima empire il Palazzo d' amici suoi, mostrò la lettera, e in quella parendo fosse tradimento, deliberarono convocare in forma di Pratica gli Ottanta insieme coi principali Magistrati. Aveano già messo il Gonfaloniere sotto guardia; il quale venuto innanzi alla Pratica parlò umilmente, accusò sè stesso, ma dichiarando che Piero suo figliuolo non aveva colpa. Fu quindi deposto, e si cominciò a ragionare del gastigo; già nella Piazza era gran rumore e gente in arme e un gran contrasto d' amici e nemici di Niccolò. Dentro al Palazzo quella parte d' Ottimati i quali, sebbene avversi a lui, pure non volevano mandare le cose tant' oltre, ottennero che

al giudizio si soprassedesse, venendo intanto a fare lo scambio del Gonfaloniere: rimase eletto Francesco Carducci da continuare fino alla fine di quell' anno. Ma intanto gli amici di Niccolò e tutta la miglior parte si adopravano caldamente in suo favore. Fu il giudizio rimesso ai Magistrati ordinari che erano in quel caso, per una più antica legge, la Signoria e gli Otto e i Dieci e i Collegi: dovea la sentenza essere vinta per i due terzi. Comparve innanzi a questi il Capponi, e parlò allora con maggiore animo: fu quindi assoluto, con molto contento degli uni perchè lo avevano deposto, degli altri perchè non lo avevano condannato. Uscì di Palagio accompagnato da' parenti e dagli amici tra molto popolo, tantochè pareva che tutto Firenze gli fosse dietro: così tornò a casa.[1]

In questi giorni erano molto innanzi le pratiche tra 'l Papa e Cesare facilmente convenuti quanto a ricondurre, se fosse bisogno, la Casa Medici in Firenze. Ma sopra ogni cosa Clemente bramava tornasse chiamata dalla città stessa: questa passione lo tormentava, pensando inoltre quanto importasse ai negoziati trattare egli come principe in Toscana, e non come esule che implorasse in patria il ritorno dalle armi Imperiali. A questi pensieri doveva servire l' abboccamento che Iacopo Salviati offriva in Roma e dove mi tengo certo che avrebbe offerto larghissimi patti; ma ora Clemente si vedeva chiuso qualsiasi adito in Firenze, dove la parte a lui più nemica teneva lo Stato. Perciò si affrettava molto a collegarsi con l' Imperatore, già male disposto verso un popolo tutto guelfo e tutto francese come era quello dei Fiorentini che nulla avean fatto per conciliarselo, nonostante che taluni a ciò gli avessero esortati, e primo fra tutti Luigi Alamanni, gentile anima di cittadino e di poeta, che nell' esilio avea praticato le cose del mondo ed era in Genova con Andrea Doria in molta amicizia. Quando negli ultimi giorni del 1528 Baldassarre Carducci passava per quella città nell' andare ambasciatore in Francia, recatosi a visitare la nuova

[1] Varchi. — Nardi. — Busini, Lettera VI e VII. — Segni, *Stor. Fior.*, lib. II. — Relazioni di Francesco Foscari e Antonio Suriano ambasciatori Veneti in Firenze. (*Relaz. Ambasc. Ven.*, tomo II e XI.)

Signoria formata dal Doria, il grande uomo gli si era aperto con tale consiglio. Lasciamo parlare lo stesso Carducci in una lettera scritta ai Dieci: « Finita l'udienza, tirandomi a sè e discostandosi alquanto da' circostanti, mi disse che non mediocre pericolo soprastava non solamente sopra l'una e l'altra Repubblica ma sopra tutta Italia: continuava, potere egli affermare certissimamente come il Re, non cercando altro che la pace e la recuperazione dei figliuoli, aveva dato il foglio bianco perchè si potesse l'Imperatore insignorire di tutta Italia senza riservo nè distinzione di amici. Al che si vedeva poco rimedio, considerate le operazioni sinistre e poco a proposito di questi Franzesi: non di manco ne confortava le VV. SS. a pensar bene ai casi vostri, che sotto la speranza loro non vi depauperassi e estenuassi tanto di forze, che nei casi di necessità non vi potessi prevalere. » Alle quali parole il Carducci contrapponendo come « sarebbe possibile che, unite insieme tutte le forze Italiche, si potesse sperare qualche refugio; e quando questo non seguisse, a noi è necessario di persistere nella solita fede del Cristianissimo, con l'aiuto del quale e con le forze de' collegati probabilmente si potrebbe evitare tanta jattura; » il Doria, che aveva altro intelletto ed esperienza, noiato rispose, che al presente bastava questo, ma che « se le VV. SS. volessono intendere più oltre, mandassero un uomo loro, ed egli gli aprirebbe interamente il suo concetto.[1] » Era il disegno di Andrea Doria più che la speranza, mantenere in forze gli Stati d'Italia perchè, senza logorarsi in vani conati, potesse ciascuno, con qualche fiducia l'uno dell'altro, fare argine alla nuova e inevitabile prepotenza. In questo concetto mandava più tardi Luigi Alamanni alla Signoria di Firenze, dove nelle Pratiche quella proposta ebbe difensori, ma popolarmente l'Alamanni non trovò ascolto e cadde in sospetto.[2] Non fu mai proprio di questa Repubblica governarsi dietro alle norme di quei concetti lunghi e complessi

---

[1] Lettera da Genova dei 17 dicembre 1528, nella Legazione di Baldassarre Carducci; manoscritto sincrono appresso di noi. — Le stesse cose affermò il Doria al Portinari quando tornava d'Inghilterra. — Busini. Lettera X, pag. 93.

[2] Varchi. lib. IV. — Segni. *Storia*, lib. II.

che sono di pochi e che hanno bisogno di stare tra pochi; ma era popolo, cosicchè poteva in essa più che altra cosa il sentimento.

L' imperatore Carlo V in Barcellona venuto per indi passare in Italia, avea sottoscritto l' accordo col Papa il giorno 29 del mese di giugno, festa di San Pietro. Di questo Trattato fu primo punto, che la Casa dei Medici dovesse a spese comuni essere rimessa nel grado che prima teneva in Firenze, promettendo inoltre la Maestà Cesarea di maritare ad Alessandro dei Medici una sua figlia naturale avuta in Fiandra di nome Margherita, tuttora impubere. Altresì prometteva dare mano perchè la Chiesa riavesse dagli attuali detentori i luoghi ch' erano di sua pertinenza: cominciò allora lo stato ecclesiastico ad essere effettivamente posseduto e governato dai Pontefici. In tutto questo Clemente aveva i primi vantaggi; ma otteneva Carlo di togliere via lo scandalo d' uno Stato popolare in mezzo all' Italia, e aggiungere qualche cosa d' austriaco alla sovranità che in Firenze sarebbe venuta nel nome del Papa: questi era per quel trattato medesimo tenuto in briglia dal lato di Napoli, allora essendosi annullato anche l' antico divieto di porre sul capo stesso oltre alla Corona imperiale quella delle Sicilie. Come Re spagnolo, premeva a Carlo di cancellare la recente ingiuria fatta al Pontefice; come Cesare, voleva rialzarne l' autorità in faccia ai Luterani, e contrapporre l' unità cristiana alle armi del Turco, le quali andavano contro a Vienna stessa. Voleva dal Papa l' incoronazione, la quale però non fosse più quella investitura che i Cesari avevano da prima obbligo di cercare sopra alle tombe degli Apostoli, ma come una semplice consacrazione a lui recata dal Papa medesimo fuori di Roma. Tale effetto ebbe quel Trattato per cui cessava tutto il diritto che aveva governato l' età di mezzo; cosicchè in faccia al mondo cristiano nè Papa nè Imperatore furono più quello che erano stati oltre a settecento anni, venendo nel primo suo fondamento a separarsi quella mistura di Chiesa e di Stato, che all' Impero dava quasi un sacerdozio e al sacerdozio attribuiva in qualche parte gli uffici del regno. D' allora in poi nessun altro Imperatore venne in Italia per la corona.

Francesco I re di Francia, stanco delle guerre che sempre gli erano riuscite male, bramoso di attendere unicamente ai suoi piaceri e molto poi di recuperare i figli, i quali erano da tre anni come pegno tenuti in Ispagna, cercava la pace che in modo diverso il fortunato suo rivale anch' egli cercava. A questo la troppa e sformata vastità d' impero creava ogni giorno la necessità d' imprese a cui, se null' altra cosa gli mancasse, mancava il danaro; quindi è che rendere per moneta il pegno che aveva nelle mani fu la prima condizione da lui accettata, poichè l' esperienza gli ebbe insegnato non essere calcolo egualmente buono smembrare la Francia. Ai 7 di luglio due donne convennero in Cambray, Luisa di Savoia madre di Francesco e Margherita d' Austria zia di Carlo V governatrice dei Paesi Bassi, quella che aveva nel luogo stesso venti anni prima trattato la Lega contro a' Veneziani; tra quelle due donne sole furono messi insieme i capitoli della pace. Pagò la Francia per la restituzione dei figli del Re in breve tempo un milione e dugento mila ducati, e per l'Imperatore al Re d'Inghilterra dugento mila; il Re prometteva non travagliarsi più nelle cose d' Italia, con la restituzione di tutto quello che ivi possedeva: la quale astinenza a lui e a' Francesi sarebbe riuscita un grosso guadagno, ma vi era inchiuso il tradimento dei patti giurati e l' abbandono delle provincie per lui devastate e dei popoli che si erano in lui confidati e degli uomini che avevano a lui servito: i Baroni Angiovini delle Sicilie vivevano in Francia esuli e pezzenti. A tale vergogna discese il Re, che egli prometteva con le sue forze d' obbligare i Veneziani alla restituzione di quelle città le quali avevano essi acquistate combattendo in lega con lui. Per quanto durarono Francesco I e la sua schiatta, rimase avvilita la reputazione della Francia, e fu essa più debole.

Ma non avevano però mai cessato fino all' ultimo le grandi promesse da parte del Re ai Collegati, e massimamente ai Fiorentini che stavano peggio di tutti gli altri e che si erano più abbandonatamente in lui confidati. Nel mese di giugno il Re affermava: « non essere mai per fare alcuna composizione senza totale beneficio e conservazione di cotesta città, la quale re-

puta non manco che sua, e voler mettere la vita e abbandonare l' impresa de' figliuoli per la conservazione e mantenimento degli Stati di ciascuno dei Collegati. » Ed il Gran Mastro: « Se voi trovate mai che questa Maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite che io non sia uomo d' onore, anzi che io sia un traditore. » Quando il Congresso si riuniva, il Re mandato a interrogare, dichiarava il suo proposito fermissimo di spingere giù tutte le forze a lui possibili, e scriveva a Cambray, « che si faccia conclusione in tre o quattro giorni: parlavano in Corte della qualità dei soldati da mandare e della venuta del Re a Lione.[1] » Ma intanto giungeva a Cambray il tedesco Arcivescovo di Capua, il quale era l' anima del Papa e di Cesare nel tempo medesimo: allora il modo fu trovato dai Cancellieri fiamminghi che maneggiavano quella pace; ed un articolo del Trattato comprendeva i Veneziani e i Fiorentini, purchè dentro quattro mesi avessero data soddisfazione circa ai loro obblighi verso l' Impero. Il che per Firenze importava fare Cesare solo giudice intorno a quei diritti, i quali abbiamo veduto non essere mai stati deposti dalla Curia Imperiale; talchè il modo come Firenze era nominata equivaleva ad una esclusione. Allora si diedero i Francesi a dire che il Re poi nel fatto avrebbe difesa la causa degli amici suoi, che avuti i figlioli non terrebbe conto di quel ch' avea scritto, che almeno avrebbe sovvenuto di danaro i Fiorentini; ma quando poi si venne a chiederli, il Gran Mastro diceva che il Regno troppo aveva da pagare, e che le cose grandi dovevano andare innanzi alle piccole: da ultimo disse, che certi quaranta mila scudi da pagare ad essi occultamente erano in pronto; ma poi si vidde che andavano a Renzo da Ceri perchè sgombrasse da un resto d' armi Francesi la Puglia. A questa serie d' inganni il Re si prestava stando egli lontano da Cambray a caccia con le dame, e per le ville con dietro gli Ambasciatori costretti seguire chi

---

[1] Lettere di Baldassarre Carducci ai *Dieci*, dei 17 e 23 giugno; 9 e 10 luglio.

fuggiva la presenza e il commercio loro.[1] Sentiva il Re la sua vergogna, ma era facile a dimenticarla, svagato e leggiero e prono per indole alle seduzioni della Corte, che in Francia erano più che altrove atte a guastare allora e poi sempre l' animo dei Re.

Non è vero che Baldassarre Carducci con le sue lettere fomentasse le speranze le quali in Firenze si mantenevano ostinate; grande politico non era egli nè grande scrittore, ma riferisce le cose udite, spesso aggiugnendo che non vi credeva; da ultimo consiglia con ogni istanza, « procurare qualche buona composizione con Cesare, atteso massime che il Re stesso non vi si opponeva.[2] » Baldassarre moriva in Francia pochi giorni dopo. Scrivevano lettere, secondo il pensare diverso d' ognuno, molti Fiorentini che ivi risiedevano, e tra gli altri Bartolommeo Cavalcanti, quel della Rettorica, che vi era mandato dalla Signoria; promesse, dai più non credute, venivano dal cardinale Giovanni Salviati, legato in Francia, dopo essere stato prima in Spagna pel matrimonio di Carlo V, nel quale avea fatto, come allora dicevano, le parole delle sponsalizie. Ma era in Firenze un solo pensiero, la difesa: non pochi avrebbero di buon grado seguito consigli più quieti e sicuri, ma di questi erano le volontà incerte, divisi i pareri; e gli animi disgregati non si univano a comporre nemmeno una setta. Il nuovo Gonfaloniere Francesco Carducci, portato dal popolo e uomo di parte, amava il popolo e la libertà; come uomo nuovo, si comportava modestamente coi cittadini di maggior grado, e nelle Pratiche gli ascoltava, cercando però di farsi forte nei Collegi, nei quali entravano per la sorte gli uomini più schietti e meno intendenti. Molto si era fatto amico ai Piagnoni, ed a volontà di questi elesse una seconda volta Cristo a Re di Firenze, con altre leggi intorno al costume e alla civile onoratezza: sotto a quello strano nome di Piagnoni si nascondevano allora gli uomini che riuscirono in arme più prodi, nè il Carducci mancò al suo debito in quelli estremi.

---

[1] Lettere del Carducci, 3, 2, 16, 19, 27 agosto, ultima 2 settembre da Parigi. — GUICCIARDINI, *Stor. d' Ital.*, lib. XVII. — VARCHI. — NERLI. — PITTI.

[2] Lettera 16 agosto e 2 settembre.

Non era peranche sottoscritta ma era sicura, perchè oramai fatta necessaria, la pace in Cambray tra Francia e Spagna, quando l'imperatore Carlo V salpato dal porto di Barcellona sulle navi che Andrea Doria gli aveva condotte, discese in Genova a' 12 agosto: lo accompagnava un'armata numerosa con nove mila fanti e mille cavalli: di Puglia salivano altri soldati Spagnoli e quattro mila venturieri Calabresi; alcune migliaia di Tedeschi venivano a rinforzo dell'esercito Spagnolo ch'era in Lombardia. Scendeva in Italia non contrastato arbitro e moderatore di nuove sorti: era fino allora stata fucina dove gli ingredienti della vita morale dei popoli, prodotti o attratti in copia maggiore, facevano quasi una continua combustione; ma in questa l'Italia si era consunta, e oggi era espediente alle altre nazioni ch'ella si tacesse, che lasciasse fare, che non turbasse e non attraversasse quel moto interiore per cui ciascuno Stato compieva la sua speciale e propria formazione. L'Impero non era più altro oramai che cosa tedesca; ma Carlo V era spagnolo di genio, di educazione, di potenza e parte di sangue, fiammingo nel resto; l'ultima parte della sua vita non fu che una lotta contro alla Germania che lo respingeva. Discese in Italia dopo averla conquistata come re spagnolo, nè avrebbe voluto mai farla essere parte dell'Impero; col gius imperiale avrebbe l'Italia avuto una sorta d'unità servile; divisa com'era, si prestava bene a una spagnola dominazione. Carlo V, già signore in Napoli e nella Sicilia e nella Sardegna, aveva il possesso di quella mezza parte d'Italia che per il sito e per le nature dei popoli e per le comodità che dava l'accesso dal mare, la Spagna poteva tenere più facile e meglio difendere. Aveva Milano in sua balìa non per anco certa, ma sopra vi stavano i suoi soldati e le fortezze e Antonio da Leyva, al quale avea dato Pavia in appannaggio. A lui era Genova legata dai vincoli d'uno scambievole beneficio; Venezia con la restituzione degli acquisti fatti oltre ai confini del Po, abbandonava ogni altro pensiero il quale non fosse della sua propria conservazione. Rimanevano due repubbliche popolari, Siena e Lucca: la prima cadde, ma generosamente, più anni dopo; l'altra col dare al popolo nome di Strac-

cioni, rendeva legittimo un governo di Signori, che a lei fu permesso. Il Papa ritenne, fatti ora più soggetti e più sicuri, gli antichi suoi Stati col restituire al Duca di Ferrara Modena e Reggio; l'Imperatore pigliava in protezione quello d'Urbino, e il marchesato di Mantova promosse a ducato. Faceva egli queste cose per trattati, o, come arbitro, per sentenze o lodi, pubblicati mentre era in Italia o poco più tardi. I Principi e i feudatari dell'Impero ed altri Signori con le donne e le famiglie loro a lui accorrevano in Bologna, dov'era col Papa: vi andò Carlo III duca di Savoia, ridotto allora in bassa fortuna; ma quella Casa pochi anni dopo si apriva con le armi il cammino ad altra grandezza. Tale assetto ebbe l'Italia in quell'anno, tale fu la sorte nella quale scese; per ultimo rimaneva da eseguire la condanna che il Papa e Cesare insieme avevano pronunziata contro alla Repubblica di Firenze.

Qui tutti frattanto pareva cercassero di fare inganno a sè medesimi col non credere agli accordi nè alla venuta di Carlo in Italia; poi confidavano che dovesse questi andare a soccorrere Vienna dai Turchi, e che allora il re Francesco, riavuti i figliuoli, cominciasse un'altra guerra pel bene d'Italia. Ma sotto agli inganni facili della mente stava un proposito, che si avvalorava molto in quei giorni anche dal sapersi che il Papa era stato più volte in pericolo di vita per mali di stomaco dai quali non s'era mai bene rimesso; e s'egli venisse a morte, nessuno a Casa Medici più non baderebbe. Ma importava sempre alla Repubblica di acconciarsi con l'Imperatore e averlo propizio comunque volgessero i casi avvenire: per questi motivi fu nella Pratica vinto di mandare a Genova quattro ambasciatori, e il Gonfaloniere fece che nei Consigli fossero scelti a quell'uffizio anche uomini tenuti amici a Clemente, Niccolò Capponi e Matteo Strozzi, a questi mettendo a contrappeso due principali della contraria parte, Raffaello Girolami e Tommaso Soderini: ai quattro vollero che si unisse Luigi Alamanni come sotto ambasciatore. In Genova tosto si appresentarono al Doria, che gli accolse dicendo: « Tardí veniste e in mala ora. » Nè avevano mandato se non di prestare omaggio a Cesare e

implorare il suo favore per la conservazione dello Stato e della libertà loro. Del Papa non fecero menzione alcuna in quel discorso solenne; al quale rispose Carlo freddamente, che al Papa solo doveano rivolgersi quanto all' aggiustare le loro faccende. Il Gran Cancelliere parlò dell' antico diritto imperiale nella Toscana, come i curiali di Massimiliano venti anni innanzi; ma ora più che il diritto, il fatto valeva. Nuove istruzioni erano da chiedere, ma impossibile accordarsi tra gli Ambasciatori sul modo e sulle cose da scrivere a Firenze; composero a grande stento una lettera comune, intorno alla quale si disputò molto quando ella fu giunta:. se fuori una grande necessità stringeva, una contraria premeva dentro sovra i consigli dei governanti. Sapevano bene essere vano ogni temperamento, dacchè i Medici e la libertà più non potevano stare insieme: qui era la somma di tutto il negozio; ed in quella Commissione, senza nominare il Papa, erano parole contro a chi faceva guerra a Firenze col solo fine di opprimere questa libertà stessa. Non credo che molto queste parole commovessero Carlo V, che prima di uscire di Spagna ebbe cura di mettere a morte gli ultimi difensori di quegli antichi solenni diritti su' quali aveva base il regno dell' Aragona.[1]

Carlo dipoi si recò a Piacenza, per ivi dettare le condizioni sotto alle quali si adattò a riporre lo Sforza in Milano; lo seguivano gli Ambasciatori fiorentini, ma giunti alle porte di Piacenza, fu ad essi vietato l' entrarvi: stavano appresso all' Imperatore come Legati pontificii il decano del Sacro Collegio Alessandro Farnese che poi fu Paolo III, e il giovane cardinale Ippolito de' Medici.[2] A quel rifiuto l' Ambasceria fiorentina si disciolse: Tommaso Soderini si recò in Lucca, Matteo Strozzi

---

[1] Istruzioni e Lettere agli Ambasciatori che andarono a Genova (Archiv. di Stato, e in copia presso di noi). « Nostra intenzione è di non avere a trattare cosa alcuna col Papa; ma vogliamo che Sua Maestà sia quella che ascolti e giudichi ogni nostra differenza, pensando che Ella sia venuta per conservare i popoli e non per distruggerli, come farebbe se cercasse di ridurre le città d' Italia sotto le tiranniche servitù. » (Lettera dei 26 agosto.)

[2] VARCHI. — PITTI. — NERLI. Sono da vedere ancora le Lettere di Carlo Capello ambasciatore in Firenze. (*Relaz. Ven.*, tomo II, pag. 214.)

andò in Venezia ai suoi Banchi; Raffaello Girolami, uomo ambizioso di popolarità, venne solo in Firenze, dove appena giunto e con gli stivali in piede andò in Palazzo a dire novelle che più accendessero le speranze. Niccolò Capponi scriveva in contrario lettere e consigli appassionati perchè s' accordassero; venne fino a Castelnuovo di Garfagnana, dove s'incontrava con Michelangelo Buonarroti, che tristo e temendo il peggio si era partito di Firenze. Ma Niccolò, trattenuto in quel luogo stesso da febbre, moriva dopo alcuni giorni; e le ultime sue parole furono: « Dove abbiamo noi condotto questa misera patria?[1] »

CAPITOLO IX.

APPARECCHI DI GUERRA E NEGOZIATI. — STATO DELLA CITTÀ. PRIMI SEI MESI DELL'ASSEDIO. [AN. 1529-1530.]

Intanto era l' Imperatore frettoloso di compiacere a papa Clemente, che appena fermato in Barcellona l' accordo aveva dato commissione al Principe d' Orange, vicerè in Napoli, di mettere insieme le genti e condurle dovunque il Pontefice imposto gli avesse. Le quali nel mentre che si congregavano, giungeva l' Orange il giorno ultimo del luglio in Roma con cento cavalli e forse mille archibusieri per conferire col Papa; nè senza difficoltà essendo convenuti, il Vicerè ai 19 d' agosto era in Terni, dove l' esercito si doveva raccogliere. « In questo tempo non si vedeva altro per Roma che spennacchi, altro non si sentiva che tamburi: » ed erano tanto grandi la cupidigia e la certezza di saccheggiare Firenze, e massime negli Spagnoli, che vi ebbero di quelli i quali, dubitando non giungere in tempo, a chi gli aveva trattenuti protestarono danni e interessi sopra il sacco di Firenze. Si fece la massa tra Fuligno e Spello nei confini di Perugia: i Tedeschi non arrivavano a tremila

[1] VARCHI, lib. IX. — NERLI, lib. IX. — BUSINI, Lettere. — SEGNI, *Storia*, lib. III, e *Vita di Niccolò Capponi*. — AMMIRATO, lib. XXIX.

cinquecento, ma tutti erano di quelli i quali condotti in Italia da Giorgio Frundsberg, erano alla peste di Roma e alla fame di Napoli avanzati, e per conseguenza veterani e valentissimi. Cinque mila erano gli Spagnoli rimasti in Puglia un poco indietro col loro capitano marchese Alfonso del Vasto: più tardi Ferrante Gonzaga, giovane allora, conduceva trecento uomini d' arme e ottocento cavalli leggeri; più tardi ancora, di Lombardia scesero quei famosi Bisogni Spagnoli, terribile nome di gente lacera e affamata. Man mano arrivavano con le genti loro i colonnelli; Pier Luigi Farnese, che fu il primo a comparire, quattro dei Colonnesi, un Savelli, uno dei Rossi conti di San Secondo, e Alessandro Vitelli che menò tremila buonissimi fanti. Altri raggiunsero l' esercito presso a Firenze, altri più tardi. Giovanni da Sassatello scese da Bologna con tremila soldati; Ramazzotto, gran capo di parte in quelle montagne, avendo occupate Firenzuola e Scarperia, di là predava tutto il Mugello ed impediva le vettovaglie: Fabrizio Maramaldo, con forse tre mila de' suoi Calabresi non pagati e nemmeno essendo condotto, come altri che non tiravano soldo, se ne andò a predare prima in sul Senese e poi in quel di Volterra, senza consentimento del Papa. Nel forte di quella guerra si può dire che sotto alla città di Firenze e nel suo dominio si trovassero più di quaranta mila uomini da guerra, senza i venturieri che disordinati seguitavano il campo in un gran numero sulla speranza del saccheggio e delle prede. Con tale apparecchio Clemente da principio si era fatto a credere che l' impresa di Firenze gli riuscirebbe agevole cosa; tanto che avendogli Carlo profferto di fare sbarcare alla Spezia un certo numero di soldati, non volle, perchè non gli parevano necessari, e perchè fosse almeno salvata dal guasto quella bella parte di Toscana.[1]

Contro alla piena di tanti nemici, quali apparecchi si facessero dai Fiorentini diremo tra poco. Sapevano bene di essere derelitti dai Veneziani e dal Duca di Ferrara, ultimi avanzi di quella Lega la quale non era più che un nome vano. Avevano

---

[1] VARCHI, *Storie,* lib. IX e X.

sulla fine del precedente anno fatto Capitano generale di tutte le genti loro Ercole da Este, figlio primogenito del duca Alfonso, con patti gravosi ma effetto nessuno; finchè alla venuta di Carlo in Italia, il Duca cercando propiziarselo, disdisse ai Fiorentini la condotta del figlio, e indi si pose coi loro nemici. Pei Veneziani stava in Firenze un ambasciatore, che era in quel tempo Carlo Capello, dalle cui lettere si apprende come fino dal mese di giugno nè i Fiorentini mai cessassero da chiedere aiuti secondo i patti, nè i Veneziani da rispondere che avevano troppo da fare e da spendere in Lombardia: ivi erano i confini ch' essi volevano mantenere, il Senato avendo disposto già l' animo all' abbandono di ogni possesso nel resto d' Italia. Più volte da Firenze avevano chiesto facesse almeno la Signoria di Venezia muovere i soldati, i quali stavano in Ravenna e in Cervia, e altri in Urbino: questo consigliava lo stesso Capello, mettendo innanzi che se i Fiorentini per disperazione cedessero, non sarebbe ai Veneziani buona cosa rimanere soli e ultimi quando convenisse loro di fare la pace.[1] Ma intorno a ciò nulla rispondeva quella Signoria, un solo pensiero tenendo fermato nell' animo, salvare sè stessa; che pure all' Italia fu gran benefizio.

Come principio della guerra, Clemente ordinò al Principe d' Orange di farsi innanzi contro a Perugia. Teneva quello Stato come signore Malatesta Baglioni, capitano di qualche nome, venuto ai soldi della Repubblica fiorentina, com' era stato il fratello Orazio; entrambo figli di Gian Paolo, fatto morire da Leone X. Fu qualche disputa in Firenze circa al soccorrere Malatesta, il ch' era un mettersi apertamente in guerra col Papa: ma vinse il consiglio ch' era più animoso, e tosto mandarono tre mila buoni fanti a difesa di quella città. L'Orange aveva, dopo a una molto viva battaglia, già occupata Spello, ed era fin sotto alle porte di Perugia, quando Malatesta dopo lunghe pratiche, nè senza il consentimento dei Fiorentini, venne seco agli accordi. Le condizioni furono, che Malatesta dovesse

[1] Capello, Lettere del 14 e 16 luglio, 4, 13, 17 settembre, ed altre.

lasciare Perugia libera ai ministri del Papa, uscendone egli con le genti pagate dai Fiorentini, e ritenendo tutte le possessioni sue e le castella che aveva nello Stato, senza che vi entrassero altri dei Baglioni, i quali erano suoi nemici. Queste allora parvero condizioni eque anche a Firenze; dove sebbene fosse grande il desiderio di tenere la guerra lontana, pareva non essere consiglio prudente lasciare esposto un tale numero delle loro genti alle armi nemiche, non che alla fede sempre dubbia di un condottiero. Quanto a Malatesta, è verisimile che, oltre all'avere egli tutta la casa e la roba sua come pegno in mano del Papa, sperasse meglio da un accordo che dalla sorte delle armi per sè e per la stessa città di Firenze. Aveva seco in questa opinione allora i politici tutti d'Italia: ai Fiorentini era trista sorte fidare sè stessi in mano d'un uomo a cui non bastava la morte del padre perch'egli potesse mai tutto essere cosa loro.[1]

Usciti di Perugia i soldati fiorentini, vennero fino ad Arezzo per la via de' monti, sicura da ogni assalto nemico. L'Orange entrato ai 14 settembre nello Stato della Repubblica, pose il campo sotto a Cortona, dentro alla quale essendo alcuni buoni capitani con le loro bande, convenne ai nemici andare all'assalto scalando le mura, che tutto quel giorno fecero gagliarda difesa con la morte di non pochi soldati di conto; guidava l'assalto il Marchese del Vasto, che vi ebbe una leggera ferita. Ma il giorno dopo i terrazzani, temendo il saccheggio, vennero a patti, e con lo sborso di ventimila ducati aprirono le porte, lasciatine uscire liberi i soldati. Proseguì l'Orange più innanzi; e perchè Castiglione Aretino, o Fiorentino che lo chiamassero, avea fatto qualche cenno di difendersi, vi entrò a forza; e la terra fu saccheggiata, e molti uomini e donne fatti prigioni. In Arezzo era commissario Anton Francesco degli Albizzi, uomo di vario ingegno, il quale al primo accostarsi dei nemici d'accordo col Malatesta, e come alcuni dissero col Carducci, lasciata con pochi armati la rôcca, abbandonò Arezzo, condottosi fino a

[1] GUICCIARDINI, *Stor. d'Ital.*, lib. XIX, cap. 6. — VARCHI, lib. X.

Montevarchi. Era pensiero del Gonfaloniere, che Arezzo male potesse tenersi, massime con quelli ardenti spiriti degli abitanti, e che più savio consiglio fosse difendere il cuore (come dicevano), riducendo tutte le forze intorno alla città di Firenze. Il che si vidde anche alla prova, gli Aretini avendo raccolto i nemici, dai quali con vana gioia si credevano avere licenza di governarsi da sè stessi. Intanto si erano i nostri ritirati sino a Figline; di dove, parendo ai Capitani di avere mal fatto, rimandarono verso Arezzo, con Francesco dei marchesi del Monte, mille soldati; i quali trovando la città perduta, tornarono indietro, quando già gli altri alla sfilata, e facendo guasti per tutta la via, si continuavano a ritirare fin sopra a Firenze: cosicchè l'Orange venuto innanzi, poneva egli stesso il campo in Figline ai 27 di settembre. Si fece intanto padrone del Casentino, dove quei di Bibbiena cedevano tosto al nome dei Medici; e Poppi si arrese dopo avere sostenuto non piccola guerra, patteggiando che uscissero libere le genti che vi erano della Repubblica.[1]

In Firenze da principio le lettere degli Ambasciatori a Carlo V e la guerra immediatamente mossa, avevano prodotto grande travaglio e confusione; in mezzo alla quale si fece una Pratica di settantadue cittadini scelti d'ogni colore, dove erano dei più noti amici dei Medici e molti prudenti consigliatori delle vie di mezzo, per deliberare se quelli Ambasciatori dovessero avere mandato libero. Dopo molto disputare, la Signoria fece andare il partito, il quale fu vinto con tutte le fave nere, eccetto quattro. Di questa risoluzione volle farsi un qualche mistero, ma trapelò in Piazza; onde quei che uscivano dalla Pratica ebbero a patire ingiurie e minaccie da uomini armati: fu tutto quel giorno un andare e venire di cittadini in Palazzo e intorno alla Signoria. Infine il Gonfaloniere licenziò tutti, e dietro al mandato andarono le commissioni, dove era spiegato che la libertà si mantenesse ad ogni modo. Tuttociò rimase inutile dopochè l'Ambascerìa si era disciolta.[2]

---

[1] Varchi, lib. X.

[2] Segni, *Storia*. — Capello, Lettere.

Ma poichè Cesare aveva espressamente ingiunto rivolgersi al Papa, nominarono quattro Ambasciatori i quali andassero a Roma; e perchè taluni dei nominati rifiutarono, e molte difficoltà nacquero prima di allestire le commissioni, mandarono in poste il solo Pier Francesco Portinari che era stato per la Lega ambasciatore in Inghilterra, ed ora aveva incarico di fare istanze presso al Pontefice perchè intanto fermasse l' esercito. Andò il Portinari, e subito ammesso, fece la commissione; a cui rispose Clemente: « Avere grandissimo dispiacere che li modi nostri avessino causato tanto tristo effetto; dicendo non avere manco affetto alla patria sua che qualunque altro cittadino. — Quanto all' esercito, rispose non essere al tutto in suo potere ritenerlo, massime quando fossi tanto vicino alla preda, che appena fossi in potere dei Capi il farlo: il che si doveva avere previsto, e non indugiare che le cose fossino in questo termine; dolendosi, oltre molte altre cose, e dello essere stato infamato e vilipeso, ancora di questo, che non si fossi mai voluto mandarli oratori. Il che excusai con la difficoltà del condursi tale opera per il consenso di molti: e alle querele che faceva, dissi non essere tempo di giustificare molte cose, essendo necessario più presto riparare al futuro che dolersi del passato. E perchè il tempo era breve, avvicinandosi l' esercito alla città, pregai Sua Santità che dovessi senza intermissione di tempo provvedere a tanti danni, dei quali potevano patire ancora gli innocenti, e che a quella, come uomo e come Vicario di Cristo, grandemente dispiacerebbono. Domandommi se le commissioni che avevo erano libere come il mandato; a che dicendo avere autorità di poter trattare e concludere tutto, salva la libertà e il presente popular governo; disse, questo non bastare, non potendo alterare i Capitoli aveva con Cesare, delli quali uno in fra gli altri, come volle leggessi, contiene che li suoi abbino a esser rimessi nella città con la medesima autorità che avevano avanti al 26. Al che risposi: Cesare essere per contentarsi in questo di quello che volessi Sua Santità, la quale non doveva volere altro che il giusto. Disse, voleva prima recuperare l' onor suo; dipoi faria che cotesta città conoscerebbe che lui vuole con-

servare la sua libertà. Al che risposi: che io vedevo grandissima difficoltà in far capace alle menti di molti, che Sua Santità fosse di tale buon animo; e sebbene alcuni gli presteriano fede, molti altri, per la grande gelosia che hanno, non sariano di tale animo. Ed essendo gli uomini di costì disposti al conservare al tutto la libertà, ne seguirebbe che gli nemici non spugnando la città, rovinerebbero tutto il contado; al che poteva Sua Santità facilmente riparare con il far fermare l'esercito, ed io intanto farei noto l'animo suo a Vostre Signorie. Circa a che ha promesso questo giorno spedire uno al Principe d'Orange, significandogli che non venga avanti; e se fossi venuto, fermi le offese: e per poter trattare più efficacemente in tal cosa, dice domani mandare monsignore Arcivescovo di Capua al prefato Principe per far tale opera; il che il tutto ha voluto fare con partecipazione e con consenso dell'Oratore Cesareo. Avrà il detto Arcivescovo, come dice Sua Santità, libero mandato e commissione di poter comporre con Vostre Signorie, le quali potranno riconoscere per la prudenza loro quello sia da operare e come sia da governarsi con il prefato Arcivescovo. Mostra Sua Santità aver preso tale spediente di mandare l'Arcivescovo, non manco per essere ottimo istrumento con il Principe, e poter facilitare la cosa, che per potere comodamente costì trattare quello che non aspetta lunghezza di tempo, nè risposte che vadino di qui. Ha Sua Santità molto confortato che costì non si manchi delle debite provvisioni per resistere a questi impeti, e non manco all'essere uniti; circa a che gli ho fatto intendere, che e dell'uno e dell'altro è da stare di buon animo. — In che m'ingegnai confermarlo, mostrando in tanta buona opera non essere altra difficoltà che il far noto a cotesto popolo Sua Santità non volessi dominarlo; e con affetto d'amore, e non per timore, li sarebbe d'aiuto in ogni buona azione. Sua Santità mostra con le parole e con li gesti avere buona mente circa questo: e Iacopo Salviati molto asseverantemente lo conferma, dicendomi tener per certo Sua Santità non impedire mai la libertà nostra. — Francesco Nasi, il quale è stato sempre alla presenza e intervenuto in tutti i ragionamenti, farà

noto a Vostre Signorie il tutto, acciò quelle per la prudenza loro discorrino quanto sia da operare a benefizio della città e libertà di essa, pregando Iddio che le inspiri alla salute di essa; ricordando a quelle con la debita reverenza, che non manchino della cominciata provvisione per resistere a questi primi impeti. » Questo scriveva il Portinari: [1] pochi giorni dopo andavano in Roma gli altri tre ambasciatori, che furono Iacopo Guicciardini, Andreolo Niccolini e Francesco Vettori; ma non poterono che più tardi alquanto esporre il mandato.

Avevano ancora inviato all' Orange Rosso Buondelmonti, che trovatolo sotto Cortona e tenendosi, come gli era imposto, sulle generali, non ebbe ascolto; ed una volta gli disse il Principe, non sapere quello che si facesse lì: ma pure avendo continuato a seguitarlo sino a Figline, conversava seco nel suo privato amicamente, e lui e gli altri maggiori Capitani manteneva di vino e di altre lautezze in nome della Signoria: la quale mandava poi altri nunzi ed oratori, uno Strozzi, un Ginori, un Marucelli, e da ultimo Bernardo da Castiglione, uomo di maggior conto, che raggiunse il Principe a Figline. Quivi era giunto l' Arcivescovo di Capua, col quale i negoziati furono più stretti, ma senza uscire dai soliti termini. Ve n' ebbero pure con l' Orange e con Antonio Muscettola che ivi stava per l' Imperatore, ed era quello che governava il tutto: nè pare mancassero discorsi di riscattarsi per danaro con modi segreti; ma in Firenze la povertà stessa del Gonfaloniere induceva molti a dubitare della integrità. Era prima l' Arcivescovo stato in Firenze; ma perchè diceva non avere espresso mandato, e che solamente s' intrometterebbe volentieri tra la Città e Sua Beatitudine, riuscendo la sua presenza odiosa a molti, ebbe onesto commiato, e come per fargli onore, fu in arme fatto accompagnare fuori della porta San Niccolò, sicchè non potesse favellare con alcuno.[2] Ma pure i negoziati non cessavano; ed a sug-

---

[1] Abbiamo di questa lettera, che il Portinari scrisse ai 22 di settembre, la copia nel Codice 313 appresso di noi.

[2] VARCHI, lib. X. — Lettere di Rosso Buondelmonti dal 13 al 30 settembre 1529. Vedi *Appendice* N° X.

gerimento dell' Orange, andava un messo a Cesare, che non volle riceverlo. Dagli amici del Papa o dai prudenti d' ogni gradazione si facevano intanto proposte di varie sorte d' accomodamenti, che tutti avrebbero in fine condotto per vie più torte e meno decorose al principato di Casa Medici, quando ella una volta fosse tornata in Firenze. Ma i quattro Oratori, pervenuti non senza qualche difficoltà in Roma, udivano sempre le stesse ingiunzioni di rimettersi al Pontefice e in lui confidare. Non però ebbero da Clemente udienza, essendo già questi sul partire per Bologna, dov' egli recavasi a ricevere l' Imperatore: lo seguitarono, e in Cesena finalmente uditi, anche lì ebbero, ma privatamente, di quelle proposte le quali in Firenze nemmeno si volle che fossero riferite. Qui era la guerra già solennemente decretata quando vi tornarono gli Ambasciatori, dei quali il solo Francesco Vettori rimase col Papa.[1]

Imperocchè mentre il Principe d' Orange stava in Figline e con lui tuttora continuavano i ragionamenti, Francesco Carducci Gonfaloniere chiamava nel Consiglio degli Ottanta una Pratica larga nella quale potessero intervenire tutti i Benefiziati.[2] In essa lette le lettere degli Oratori, il Gonfaloniere si alzò dicendo: ciascuno esponesse quello che sentiva liberamente, perchè egli, quanto a lui si aspettava, tutto quello che da loro determinato fosse, era non solamente per approvare come utile, ed eseguire come onorevole, ma eziandio commendare come onesto: che se a loro paresse, a lui bastava la vista di difendere la libertà di Firenze. Ricordassero la promessa fatta in nome di tutto il popolo fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio, di non volere mai altro re accettare che lui solo: il quale pareva che della promessa loro si ricordasse, poichè aveva mandato Solimano imperatore dei Turchi con trecento mila uomini e infinita cavalleria fino alla reggia stessa Imperiale. Le forze dei Fiorentini essere di quello che si stimava maggiori assai,

[1] Varchi, lib. X. — Segni, lib. III.

[2] Il Varchi descrive minutamente come si componessero questa sorta di Pratiche, nelle quali s' intendeva raccogliere i voti liberi della intera cittadinanza fiorentina.

e quelle del Papa e dell'Imperatore molto minori; le mura della città gagliarde; la terra fornita d'artiglieria d'ogni sorta; ed oltre ai soldati forestieri, la loro milizia di tale virtù che potevano, purchè fussono d'accordo a volersi difendere, stare sicurissimi contro ogni sebbene fortissimo esercito: non essere per mancare loro le vettovaglie nè i danari, essendo la città ricca e i cittadini pronti a dare ogni cosa volentieri per salvare l'onore e la libertà della patria loro. Si tacque dopo queste parole il Carducci; e i cittadini ristretti tra loro a dare il voto, dopo avere lungamente consultato, tutti i sedici Gonfaloni, eccetto uno, quello del Drago Verde nel Quartiere di San Giovanni, deliberarono: « anzichè perdere la libertà loro, sostenere non solamente la ruina del contado e la jattura delle facoltà, ma eziandio porvi la propria vita, offerendo ognuno volontariamente quella quantità di danari che comportavano le forze sue. Il giorno dopo decretarono di non tardare più, e che all'indomani si rovinassero e si abbruciassero tutti i borghi della città, non avendo rispetto a molti bellissimi palazzi e luoghi religiosi. Trascriviamo le parole che l'Ambasciatore di Venezia scriveva in quei giorni ai suoi Signori. Ivi non si era usi fare grande stima della Repubblica di Firenze; ma il Capello reca testimonianza « del grande animo e dell'abbandono che tutti facevano, e fino ai vecchi, della vita e della roba loro, e degli apparecchi bene ordinati alla difesa, cui davano mano popolarmente con grande amore e grande concordia.[1] »

Il che però non poteva essere senza che gli odii antichi e i sospetti contro ai partigiani di Casa Medici si manifestassero per via d'ingiurie e di minaccie, più spesso contro uomini dei più qualificati. Di questi non pochi si erano posti in salvo fuggendo; i quali citati per editto pubblico a tornare dentro un termine assegnato, a chi non comparve si diè bando di ribello, e i beni furono confiscati: erano in quel numero i parenti del Papa, Iacopo Salviati, Giovanni Tornabuoni, Luigi Ridolfi, Alessandro dei Pazzi; e vi erano i suoi più insigni fautori, Fran-

[1] CAPELLO, Lettera de' 29 settembre, e altrove. — VARCHI, lib. X. — *Fine dell' Istoria d'* IACOPO PITTI.

cesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaioli. Filippo Strozzi era venuto di Francia in Genova, dove favellò in segreto con Alessandro dei Medici; quindi ritenuto da infermità in Lucca, dove lo visitarono i suoi tre figli Piero, Roberto e Leone, passò in Roma. Più ardito degli altri e cupido e scaltro e pronto a ogni cosa, Baccio Valori, venuto in molta grazia di Clemente, stava con l' Orange nella qualità di Commissario generale: egli, oltre all'essere fatto rubello, ebbe taglia di mille fiorini, e come a traditore della Patria gli fu sfregiata e sdrucita una lista della casa sua da capo a piè, secondo l' ordine di una antica legge. Chiamata una Giunta di sei uomini a ricercare quali cittadini fossero giudicati più pericolosi tra quegli che non si erano mossi dalla città, furono per tal modo notati diciannove; i quali presi e ritenuti nel Palazzo, vi rimasero tutto il tempo che durò l' Assedio; tra' quali tre notabili personaggi, Ottaviano de' Medici, Anton Francesco Nori e Filippo dei Nerli, stato per il Papa governatore in Modena, autore dei Commentari. In questo tempo tre altri uomini per avere sparlato pubblicamente, o in segreto macchinato cose contro allo Stato, ebbero condanna del capo: dei quali uno era dei Ficini nipote a Marsilio, un altro de' Cocchi e il terzo un Frate. In questi bollori andò una brigata di giovani, e diede fuoco alla Villa magnifica d' Iacopo Salviati presso il Ponte alla Badia, e a quelle dei Medici a Careggi e a Castello; e se non erano impediti, facevano lo stesso a quella del Poggio a Caiano di già sontuosa per opere d' arte.

Intanto però si affrettavano le demolizioni decretate intorno a Firenze, mosse da nobile carità di patria e quasi risposte a chi diceva che i Fiorentini anzichè vedersi bruciare le Ville tanto a loro care, avriano cessato da ogni resistenza. Andavano attorno frotte di giovani agli altrui ed ai propri loro poderi oltre a un miglio dalla città, guastando con gran furia le case e gli orti e i giardini, per ivi distruggere ogni cosa che potesse recare ai nemici comodità o impedimento alla difesa. Altri portavano una macchina a foggia d' ariete, con la quale abbattevano le muraglie: sul quale proposito si narra che

avendo fatto cadere un muro interno nel Monastero di San Salvi presso a Firenze, quando si viddero innanzi lo stupendo Cenacolo che ivi Andrea del Sarto aveva dipinto, presi d' ammirazione desisterono dall' abbattere, attenti a salvare da ingiurie nemiche tanto bella opera. Fortificavano intanto da ogni parte la città, inalzando difese alle porte e bastioni e baluardi e ripari di vario artifizio; il che prima essendo stato cominciato da Clemente, fu sino dai primi mesi di quest' anno ripreso con più vigore, dappoichè Michelangelo Buonarroti, fatto dei Nove della Milizia e Commissario generale delle Fortificazioni, attese a quelle opere che egli medesimo dirigeva. Fu suo consiglio inchiudere nella cinta di difesa il Poggio sul quale stanno le chiese di San Miniato e di San Francesco, per essere tanto prossimo e imminente alla città che ogni difesa era impossibile se i nemici potessero batterla da quelle alture. Dentro avevano ottomila buoni fanti, la miglior parte avanzati dalle Bande Nere, con altri di varie armi e paesi, nè tutti Italiani: la milizia cittadina era di circa duemila cinquecento uomini dai 18 ai 36 anni ed altrettanti da 36 a 50, senza contare gli artefici che a un bisogno potevano essere più di otto mila, divisi tutti per Compagnie con ufiziali, che in parte erano cittadini ma tutti nelle armi bene esercitati.[1] Avevano per capo supremo il signor Stefano Colonna da Palestrina, stato ai servigi del re Francesco e da lui volentieri conceduto quando per la pace gli era d' aggravio. Le genti assoldate ubbidivano a Malatesta Baglioni, che aveva supremo comando; per la Repubblica Commissari generali furono Anton Francesco degli Albizzi, Raffaello Girolami e Zanobi Bartolini, non senza l' aggiunta di Magistrati e di Consigli, impaccio alle imprese nei popoli liberi. Mandarono Commissari in quei punti del dominio che intendevano mantenere, sebbene la guerra poi si ristringesse tutta in quel tratto ch' è tra Firenze e Pisa; tanto importava salvare Firenze non che dall' assalto nemico, da ogni commozione dentro di chi volentieri avrebbe ceduto. Fra questi erano i più

---

[1] VARCHI, e con altri il PAOLI, il quale scriveva sul suo *Priorista,* in ogni bimestre, i fatti avvenuti dentro quel tempo.

ricchi, o aderenti alla Casa Medici, o male disposti verso quel governo tanto popolare e tanto vivo che non badava nè a roba nè a case, nè alle dolcezze di un lauto vivere. Aveva già questo Governo due anni prima ed in vari modi battuto gli avversi allo Stato popolare con balzelli e accatti o imprestiti sottilmente congegnati, dei quali è minuto ragguaglio nei nostri scrittori: la somma fu trarre ottanta mila fiorini dentro pochi mesi da un certo numero di cittadini designati con un' apparenza di voto pubblico o di sorte, che poi nel fatto era l' arbitrio d' una parte. Venderono quindi per fare moneta i beni immobili delle Arti; istituzioni oramai cadute da ogni valore politico e fatte in oggi o inutili o sospette. Venderono i beni dei ribelli, ed obbligarono i loro amici rimasti dentro a farne la compra, sborsando il prezzo a brevi termini con penali e soprattasse da dirsi crudeli piuttosto che dure. Posero in vendita, non che tutti i beni delle Confraternite o Compagnie laicali ma erette a fine di devozione, un terzo ancora dei patrimoni delle Chiese, per la necessità che doveva in tutti essere di sottrarre il luogo nativo da uno stato di servitù comune a tutti.[1] Andavano intanto agli esercizi militari congiunte le pubbliche preci e gli atti di privata divozione. L' immagine della Nostra Donna che dal santuario allora solenne dell' Impruneta soleva trarsi in città nei tempi di universali calamità o pericoli, vi fu condotta, e nel maggior tempio custodita perchè non cadesse in mano ai nemici: quivi ella rimase per tutto l' Assedio.[2]

In mezzo a questi provvedimenti abbiamo veduto la Repubblica cercare con messi e con doni di arrestare l' Orange dac-

[1] VARCHI, lib. IX e X. — SEGNI, lib. III. — NERLI, lib. IX. — CAPELLO, Lettera 26 dicembre.

[2] « Nè minore diligenza si usa di acquistarsi col divin culto il favore di nostro Signore Iddio, con digiuni, comunioni, processioni generalmente di ognuno e di quelli della milizia istessa; cosa certamente a questi tempi meravigliosa da udire non che da vedere, le armi congiunte con la pietà e timor di Dio. Nella terra non si sente mancamento o rumore, nè disordine alcuno. Il danaro si mantiene abbondante, ed a questi giorni fu per il pubblico, tra gli altri, venduto il palazzo e podere nel quale alloggia ora il Principe, e ne fu ritrovato la valuta come si sarìa fatto nei tempi felici. » (CAPELLO, Lettera de' 29 ottobre.)

chè egli fu entrato dentro a' confini della Toscana. Grande in quei giorni era il terrore della città di Firenze. Continuavano a fuggire molti, fuggiva Michelangelo Buonarroti. Un capitano dei principali, suo grande amico, Mario Orsini, ed altri con esso gli andavano dicendo, che Malatesta era traditore, e che entrerebbero i nemici, e che Firenze anderebbe a sacco senza dare spazio a compire le fortificazioni: poca fede avea nel Carducci Gonfaloniere che, avvertito, non pareva temere abbastanza; nè prima si era potuto intendere col Capponi che, troppo guardingo e pronto a cedere, nulla provvedeva.[1] Quell'anima tanto impetuosa del Buonarroti, fu vinta di subito dalla impazienza propria di un artista che odia gli impacci di quelle minute fila di cui s'intesse la vita pubblica. Per la via di Garfagnana andò a Ferrara, quindi a Venezia; e qui avrebbe bramato vivere sconosciuto, ma quella Signoria coi molti onori gli attristò l'animo più che mai. Tornò a Ferrara, dove quel Duca cercò ritenerlo; ma quivi apprese come egli avesse dalla sua patria bando di rubello insieme con altri ch'erano fuggiti nei giorni stessi. Ebbe però anche certezza non essere egli compreso nella condanna se non per la forma, e che era da tutti desiderato: fu tolto il bando, e tornò alle opere della difesa, alle quali, assente lui, attese Francesco da San Gallo, egregio architetto.[2] Tornarono altri di quei fuggiti; altri si dispersero, aspettando dove il vento piegasse; passarono altri nel campo nemico. « Ma come prima tutta la città era in somma trepidazione ed attendevano con la fuga a salvarsi, così ora partiti non pochi e purgata la città dalla maggior parte di quelli i quali o con la timidità o col desiderio delle cose nuove attiravano le menti degli altri, » nota il Capello « come gli animi si venissero a riunire ed a confermare di sorta, che molti oramai desideravano di vedere il nemico alle mura, non dubitando di averne grandissimo onore.[3] » Al che aggiugnendosi le crudeltà dei ne-

---

[1] Busini, Lettera XIII.

[2] *Commentari nella Vita di Michelangelo Buonarroti* (Vasari, tomo XII). — Nardi, *Storie*, lib. VIII.

[3] Lettere alla Signoria di Venezia, 24, 25, 29 settembre, e 6 ottobre.

mici nel Valdarno, e quelle usate dal Ramazzotto nel Mugello, entrò in questo popolo insieme tutto quella disperazione feconda e nobile che infiamma gli animi degli uomini, i quali non sieno ancora prostrati. Se in qualche parte l'Istoria nostra avesse saputo mostrare quante onorate gioie in mezzo ai dolori provasse, nel corso di trecento anni, questo popolo tutto intero, potrebbe ora farsi ragione di quello che allora sentisse, vedendosi innanzi agli occhi una servitù continua e come i tedii e gli ozii oscuri di una vecchiezza. Se questa cogliesse la vita ad un tratto, non vi sarebbe uomo che la sopportasse: nè volle entrarvi il popolo di Firenze senza illustrare la fine sua. Dio ha concesso alla libertà questo onore, che mai si spegnesse senza levare di sè una fiamma, quasi a mostrare più tristi quei tempi che sopravvengono quando ella è oppressa.

L'esercito dei nemici, soprastato quasi venti giorni in quella ricca sebbene angusta Valle dell'Arno che si prolunga dai poggi aretini infino a quelli che la separano da Firenze, andava in quel tempo devastando quella misera contrada più miglia all'intorno. Il ricolto era stato abbondante oltre all'usato, e servì al nemico; si erano i contadini rifuggiti e sparsi nei boschi e nei luoghi circostanti, dove cercati e scoperti, andavano essi e le robe e le donne loro in preda ai soldati.[1] Tra queste fu molto celebrata la virtù d'una Lucrezia Mazzanti di gente povera all'Incisa, la quale venuta alle mani d'un soldato e adescandolo con promesse, trovò non so quale ragione di andare di là dall'Arno, ed in mezzo al ponte avviluppatasi con le vesti il capo, si gettò nel fiume ch'era molto grosso, ed ivi annegò. A' sei d'ottobre era il nemico a nove miglia da Firenze; ai dieci l'Orange muovendo con tutto l'esercito, si venne ai quattordici ad alloggiare nel Piano di Ripoli alla villa dei Bandini, un miglio presso alla città. È fama che gli Spagnoli, allorchè giunti all'Apparita videro innanzi tutta la città di Firenze col suo piano, vibrando le armi gridassero allegri nella lingua loro: Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, chè noi veniamo per

---

[1] *Priorista* del Paoli. *Continuazione dei Ricordi Rinuccini*; Firenze, 1840.

comprarli a misura di picche. Intanto avvenivano scaramucce tra cavalli leggieri dell'una e dell'altra parte, nelle quali sempre i Fiorentini accadde che avessero la meglio; il che aggiunse ad essi animo e la fiducia della sicurezza. Gli incendi moltiplicavano all'intorno, « nè si distingueva quali per opera dei nemici, quali dei cittadini stessi, confondendosi l'inumanità di quelli con la generosa costanza di questi, e la grandezza degli animi e la prontezza d'ognuno in sostenere ogni danno, ogni pericolo per conservazione della libertà.[1] » Il danaro diveniva ognora più copioso, e continuamente ognuno si rendeva più pronto ad offrirlo volontariamente.

L'indugio che fece l'Orange in Valdarno dicono tutti che provenisse dalla necessità di aspettare otto cannoni che a lui mandavano i Senesi; perchè non potevano negare nè questi nè altri soccorsi all'Imperatore, male inclinati egualmente verso il Papa e verso i Fiorentini: dovettero inoltre gli otto pezzi fare verso Arezzo un lungo circuito di strade cattive.[2] Io credo però vi entrasse anche un aspettare di Clemente, che sempre sperava ricevere Firenze per vie pacifiche; e vi entrasse pure il dubbio in cui erano i Cesarei per le cose di Vienna, innanzi che il Turco si fosse di là ritirato. Convengono tutti però, che l'indugio fosse causa di mandare a lungo l'impresa, la città essendosi in quei giorni fortificata da ogni banda per lo zelo meraviglioso dei Fiorentini e per l'intelligente direzione di chiari architetti e grandi artisti d'ogni maniera che vi abbondavano.[3]

Dei grossi bastioni con fianchi e fossi e bombardiere, fasciati da una corteccia di mattoni crudi composti di terra pesta e capecchio trito, si distendevano dalla porta a San Miniato per tutto il Poggio di questo nome, dov'era il forte della difesa: un altro argine scendeva dall'alto verso oriente, fino all'Arno da San Niccolò; continuava un altro all'occidente, fuori della porta a San Giorgio e San Piero in Gattolino, finchè non trovasse l'Arno a San Frediano. Dall'altro lato di

---

[1] Capello, Lettera de' 15 ottobre. — Varchi, lib. X. — Paoli, *Priorista.*
[2] Malavolti, *Storia di Siena.*
[3] Guicciardini, *Stor. d'Ital.*, lib. LIX, cap. 6. — Paoli, ed altri.

questo fiume le porte avevano baluardi e argini, e a luoghi, torri da starvi soldati. Guardava il Poggio di San Miniato e di San Francesco verso oriente Stefano Colonna; e dall'opposto lato, Mario Orsini; con più di tremila fanti fra tutti due, sotto ventiquattro Capitani. Alloggiava Malatesta su' Renai nelle case de' Serristori. Altri Capitani aveano la guardia delle altre porte: Giorgio Santa Croce stava co' suoi cavalli nel prato d' Ognissanti; Pasquino Côrso col suo colonnello era in arme nel mezzo della città, pronto a soccorrere dovunque ne fosse bisogno. Della milizia fiorentina ciascuna banda stava il giorno al suo Gonfalone; la notte andavano, parte al Poggio e al Bastione di San Giorgio insieme ai soldati; parte stavano alla guardia della città, dov' era proibito a questi mostrarsi la notte.

Incontro a queste fortificazioni l' assedio nemico circondava quasi, a guisa di un mezzo cerchio, tutta la parte di là d'Arno; cioè da oriente fino alla porta San Niccolò, e all' occidente di nuovo fino all' Arno presso alla porta di San Frediano, cominciando dal palazzo di Rusciano, che Brunellesco disegnava per la famiglia dei Pitti: qui alloggiava Gian Battista Savelli; alla Torre del Gallo, il conte Pier Maria da San Secondo; a Giramonte, Alessandro Vitelli; a Santa Margherita a Montici, Sciarra Colonna: il Principe d' Orange risedeva nel pian di Giullari, dov' erano le case dei Guicciardini: lì presso erano la piazza del Mercato e le Forche. Più sotto abitava Baccio Valori, Commissario generale del Papa: il Marchese del Vasto con altri stavano verso la porta di San Giorgio, più vicino a San Leonardo. Questi erano gli alloggiamenti degli Italiani. I Lanzi si erano accampati, alcuni nell' alto, vicino al Principe; altri presso alla villa dei Baroncelli, che oggi ha nome di Poggio Imperiale. Gli Spagnoli, sparsi in più luoghi, si distendevano dalle Campora fin sotto Marignolle e a Bellosguardo: cresciuti poi di numero, occupavano tutto il Monte Oliveto presso occidente, e le loro bagaglie arrivavano fino a Scandicci. Tale era il campo degli Imperiali.

Nella città quando fu pronta ogni cosa, una mattina a levata di sole, Malatesta si appresentò in persona sul bastione di San

Miniato con trombe e strumenti, come salutando i nemici e invitandoli a battaglia: poi mandò un trombetta nel Campo a sfidarli; e poichè vidde che niuno si muoveva, fece ad un tratto scaricare tutte le artiglierie, che molte erano, e i tamburi suonare, con tale rumore che rimbombandone i vicini colli empiè la città insieme di letizia e di paura. Nè per molti giorni fu dalle due parti altro che uno spesso cannoneggiarsi; quando la notte di san Martino, che era buia e piovosa, fece il Principe accostare tutte le genti alle mura, muniti di scale, deliberato di assaltare sprovvedutamente Firenze. Ma trovò le guardie vigili e gagliarde, e la milizia si armò in un attimo; e nella città furono i ponti e le strade calcate di gente con torce e lampioni e lumi alle finestre: l'istorico Varchi vidde un fanciullino condotto da un vecchio a dividere seco il pericolo. Tutti andavano verso i bastioni, donde le artiglierie traendo alla cieca nelle masse degli assalitori là dove udissero più grande il rumore, facevano ad essi non piccoli danni; per il che l'Orange fece suonare a raccolta, e andò a Bologna il giorno dopo a cercare nuove genti, ivi essendo giunto l'Imperatore. Nel Campo intanto era la carestia grande per la necessità di condurre le grascie a schiena di mulo o d'asino, e le strade rotte e fangosissime: per le case di fuori e per le ville i saccomanni non trovarono più nulla; fuggivano alcuni in Firenze, e ivi si mettevano con gli assediati. Questi avrebbero i nemici voluto fiaccare con le scaramuccie, nelle quali mai non vollero fare buona guerra co' giovani della milizia, dicendo ch'erano gentiluomini e non soldati, ma in fatto per poterli come danarosi taglieggiare. Ad essi pertanto era con pene rigorosissime vietato l'uscire; ma pure tenere non si potevano, avendo a male quel trattamento a segno, che alcuni uccidevano a ricambio i prigionieri fuor d'ogni usanza.

Tanto era l'ardire di quella milizia, che il signore Stefano Colonna col solo aiuto di cinquecento fanti spediti in corsaletto si fidò condurla, girando attorno al Campo nemico, fin quasi alla coda verso alla chiesa di Santa Margherita a Montici. Era una notte oscurissima e le cose ordinate in modo

che allo sbaraglio prodotto dai primi assalitori, altri uscissero per tre porte della città e attaccassero di fronte il nemico; il che si fece con grande impeto, ed il Principe d'Orange, il quale già era tornato in campo, credette, assaltato così all'impensata da due lati opposti, di essere tradito. Perivano molti dei suoi; ma era esercito condotto da uomini sperimentati, i quali seppero anche in mezzo allo sbalordimento fare che tosto con l'ordine tornasse il valore: il Principe stesso combatteva nelle prime file, soldato insieme e capitano. Sforzare il Campo era oggimai reso impossibile a quei notturni assalitori, tantochè Malatesta dalla città fece, com'era previsto, dare il segno per cui si ritrasse ciascuno ma in modo lento e decoroso, le cannonate dai bastioni tenendo indietro le genti nemiche. Non mutò quel fatto le condizioni della guerra, ma rialzò gli animi e servì a temprarli più fortemente: a quelli assalti in quel modo al buio davano nome d'incamiciate, perchè sopra all'armi ponevano una camicia bianca che gli distinguesse dai nemici. Ebbe gran parte in quell'abbattimento Mario Orsini, Capitano amatissimo in Firenze: questi e seco un altro nobile romano, Giorgio Santa Croce, mentre stavano pochi giorni dopo nell'orto di San Miniato a ragionare con Malatesta e i Commissari di cose pertinenti alla difesa, una palla di colubrina tirata in quel mucchio percuotendo il pilastro di una pergola, fece che i rottami cadendo addosso a quei due gli uccidessero in un colpo insieme con altri soldati e cittadini; di che in Firenze fu grande il rammarico, ed all'Orsini ed al Santa Croce fu data dal pubblico onorata sepoltura. Nel giorno istesso moriva nel campo subitamente Girolamo Morone, che nella varia sua vita dopo avere tradito molti, fermatosi nella ubbidienza dell'Imperatore ed ora del Papa, serviva a questo con grande passione, come infaticabile che egli era ed atto a ogni cosa. Per quella morte parve a Clemente di avere fatto una grave perdita, ed ai Fiorentini parve non lieve guadagno.

Ma questi aveano poco innanzi perduto il castello della Lastra a Signa, luogo importante per la vicinanza e perchè posto

sulla strada verso Pisa, la quale però infino al tempo dei padri nostri, non bene essendo aperto il passo della Golfolina, saliva su' poggi dov' è Malmantile. Di già incominciava a comparire nel Mugello la testa del nuovo esercito che di Lombardia scendeva tostochè si furono i Turchi levati d' intorno a Vienna: erano poco meno che ottomila tra Spagnoli, Tedeschi e Italiani, che tutti spargendosi nel piano e pei colli prossimi alla città, pervenne l' assedio a cingerla da ogni banda, che prima non era se non dalla parte sinistra dell' Arno. Portavano seco venticinque pezzi d' artiglieria grossa, che molto indugiarono a passare nel cuore del verno le strade pei monti da Bologna sino a Firenze; quivi intanto si radunavano a gran fretta grasce e vettovaglie quante potessero maggiormente. Imperocchè molto si era nei Consigli fatto proposito di tenere Pistoia e Prato, d' onde a molti parve gravissimo errore averle dipoi abbandonate; il che avvenne a questo modo. Erano in Pistoia, come si è veduto, da oltre a due secoli ferocissime le parti dei Panciatichi e dei Cancellieri; stava la prima ora per le Palle, l' altra per Marzocco. In Firenze erano ritenuti ostaggi di ambe le parti: mandavano a Pistoia Commissari, spesso eleggendo lì ed altrove (come accade dove gli elettori sono in troppo gran numero) uomini contro dei quali non fossero accuse nè sospetti, ma nemmeno prove di sufficienza. Un Bracciolini di parte Panciatica, la prima volta che in Consiglio ebbe a conoscere la pochezza del Commissario Agostino Dini, levato rumore, prima uccise per le scale un suo nemico di Casa dei Tonti, poi altri diciotto della parte Cancelliera. Aveva Clemente da Bologna mandato a Pistoia uno dei Cellesi con gran numero di fanti, pei quali la terra perduta affatto dai Fiorentini pervenne in sue mani. Con la medesima imprudenza fu Prato abbandonata nè saputa mai recuperare. Pietrasanta con la sua Rôcca e con quella di Mutrone male difese, e pel timore del sacco mandarono in Lucca cercando qualcuno a cui darsi; e vi andò Palla Rucellai, che ne pigliò il possesso nel nome del Papa.[1]

---

[1] Varchi. — Ammirato, lib. XXX.

Era in Empoli Commissario Francesco Ferrucci, nel quale siccome può dirsi che fosse d'allora in poi tutta la difesa della città di Firenze, così è notabile che innanzi quel tempo, o nulla sappiamo di lui, o ciò solo che non era uscito dal comun livello, ed ebbe fino ai quarant'anni oscura la vita: ma pare vi sieno degli uomini nati a essere Capitani, che se ne stanno perchè incapaci di farsi innanzi con la pazienza del soldato. Il Ferrucci era di piccola gente ma di molto buona cittadinanza, che aveva spesso goduto in Firenze i sommi uffici. Attese alla mercatura per necessità di vita, ma come se fosse (il che non appare) vissuto a lungo nella milizia, aveva costumi rissosi e maneschi; di scarsa coltura, leggeva tradotte le storie antiche, e uomo solitario, fermava il pensiero nei fatti di guerra. Di questa ebbe egli esperienza quando Gian Battista Soderini lo menò seco sotto Napoli dove andò ambasciatore presso a Lautrech: tenendolo appresso di sè, lo aveva fatto pagatore delle genti mandate da Firenze a quella impresa: erano in gran parte delle antiche Bande Nere; ed il Ferrucci, com'era suo genio, esercitandosi nella guerra, cadde prigioniero. Finita poi questa e morto il Soderini, Donato Giannotti, ch'era Segretario dei Dieci, metteva innanzi Francesco Ferrucci come uomo da farne capitale. Così andò Commissario a Prato, ma insieme ad uno antico cittadino che voleva fare da sè ogni cosa e nulla sapeva: di questo s'accorsero i Dieci, e mandarono il Ferrucci in Empoli con balìa piena ed assoluta in tutte le cose che importassero alla guerra.[1]

Il Ferrucci arrivato in Empoli, attese a maggiormente fortificare quel castello e a munirlo d'ogni sorta di provvigioni, da non poter essere sforzato dentro, e così avere le mani più

---

[1] SASSETTI, *Vita di Francesco Ferrucci,* e Lettere di questo ai Dieci, da Prato (*Archiv. Stor.*, tomo IV, parte 2). — Il BUSINI (Lettera V), dopo avere lodato molto Giovan Battista Soderini, segue a questo modo: « Nè mai Firenze ebbe sì bella coppia, com'erano egli e Marco Del Nero; ma il Soderini di più cuore. Di Giovan Battista ne nacque un ramo, che fu il Ferruccio glorioso, che quanto seppe ebbe da Giovan Battista, perchè cominciò a praticar seco quando era giovine di 15 anni, e lo seguitò sempre fuori, e fu pagatore a Napoli. » — V. GIANNOTTI, Lettera intorno al Ferrucci (tomo I delle *Opere;* Firenze, 1850).

libere contro al nemico; nel che era egli vigilantissimo. Una volta fece tornare all'ubbidienza Castel Fiorentino, del quale gli uomini si erano ribellati a istigazione di certi giovani, i quali andavano per quelle contrade dicendosi Commissari del Papa; e Girolamo Morone tantochè visse era infaticabile in tali maneggi. Per questo fatto pigliò il Ferruccio maggiore animo; e da Pisa gli rispondeva bene Ceccotto Tosinghi, antico soldato fiorentino d'antica famiglia, insieme facendo prede all'intorno di bestiame e di soldati prigionieri. Ma il Ferruccio non appena ebbe dai Dieci l'aggiunta di un altro centinaio d'uomini a cavallo, di subito una mattina di buon'ora conducendo seco guastatori e artiglierie e strumenti da espugnare terre, andò all'assalto di quella di San Miniato, dove gli Spagnoli appena giunti avevano messo dugento soldati. Il Commissario fu il primo a porre ed a salire le scale, e combatteva insieme agli altri, facendo passare a filo di spada oltre ai soldati, anche molti uomini della terra, che a lui avevano resistito; imperocchè San Miniato, anticamente soprannominato dal Tedesco che vi risedeva, non fu mai gran fatto amico a Marzocco. Al quale terrore, ma non però senza battaglia, cedette nel giorno stesso anche la rôcca, salve le robe e le persone: già i soldati correvano la terra facendo sacco, ma il Commissario fece restituire la roba, e sotto pena della forca salvò alle donne l'onore. Più tardi, con una marcia rapidissima di notte, colse tra Palaia e Montopoli una banda numerosa di Spagnoli, che fu distrutta rimanendo in mano sua cinque dei loro Capitani ed altri essendo uccisi. Per questi fatti già era il nome del Ferrucci mirabile a molti, e segno d'invidia.[1]

---

[1] Vedi le Lettere degli 11 novembre e 13 dicembre ed altre. Nella prima narra il fatto di San Miniato così brevemente: « Ieri mattina un'ora avanti giorno si andò alla volta di San Miniato, e giunti lì, si dette l'assalto da due bande e vi si entrò. E riducendosi gli uomini della terra nella Fortezza, difendendosi gagliardamente, finalmente combattendo un pezzo, domandarono patti. I patti furono: ch'e' dovessino rendere la terra libera e la Fortezza alla Signoria di Firenze; e io promessi loro di salvare la roba e le persone, e così si osservò...... » In altre lettere domanda che il Commissario Spagnolo preso, gli sia lasciato come suo prigione, per averne compenso ai 350 ducati che gli era costato nella guerra di Napoli il proprio suo riscatto. Altrove, a proposito

Finiva con l'anno il gonfalonierato di Francesco Carducci, ed era decretato che il Gonfaloniere nuovo appena eletto andasse a stare in Palazzo ed assistesse a tutti i Consigli, ma senza dar voto. Poteva il Carducci con buone ragioni sperare d' essere rieletto, come colui che si era mostrato uomo di governo e uomo di parte, nemico ai Medici, schietto popolano per tutto l'abito della vita; nè altri aveva più efficacemente promosso la guerra. Ma uomo nuovo, era senza seguito e senza clientele, tenuto a vile dai potenti, temuto dagli uomini mezzani e pacifici; a molti del popolo pareva esser egli salito tropp' alto. Quando si venne a trattare della elezione, aveva il Carducci con maggiore sincerità che accortezza designato apertamente sè stesso in un' arringa da lui recitata nel grande Consiglio, così scatenando vie più le invidie. Fu eletto in sua vece Raffaello Girolami, al quale aveva dato grande favore l' essere egli solo dei quattro Ambasciatori tornato da Genova in Firenze, dove egli riaccese le buone speranze: uomo d' antichissima famiglia che si diceva essere quella del Santo Zanobi, destro, vario, intramettente ed oggi tutto cosa del popolo; ma in lui concorsero i voti ancora d' alcuni Medicei che ricordavano essere egli stato insieme con essi alla cacciata del Soderini, e lo credevano uomo di non troppo difficile composizione.

Entrò il fatale anno 1530, nei primi giorni del quale il Gonfaloniere nuovo radunato il Consiglio grande, dopo i consueti ringraziamenti, espose cercarsi in nome del Papa un qualche termine d' accomodamento, al quale effetto era in Firenze Rodolfo Pio vescovo di Carpi che stava in casa di Malatesta e trattava seco di consentimento dei Dieci; interrogò il Consiglio, principe sovrano della Città, se a lui piacesse di mandare al Papa oratori. Divisi i pareri, fu grande la confusione; parole veementi si pronunziarono, e fra tutte notabili in favore dell' invio quelle di Filippo del Migliore, lo stesso che aveva

della morte dell' Orsini e del Santacroce, scrive: « Alla guerra non ne nasce, nè bisogna per questo sbigottirsi; che quando i tre quarti di noi morissimo per non tornare in servitù, il quarto che resterà sarà tanto glorioso che il resto vi sarà bene speso. »

prima posto in salvo la Libreria dei Medici, alla quale nessuno più era che badasse. Ristretti, secondo l' usanza, ciascuno nei suoi Gonfaloni e nei Collegi, fu a quel modo tra pochi più aspro il contendere e più lungo; stava talvolta il figlio contro al padre ed un fratello contro all' altro. Si venne a raccogliere i voti, e di 1300 che erano radunati, sommando insieme le deliberazioni dei vari Gonfaloni e dei Collegi, intorno a mille furono per l' invio al Papa, che soli trecento avevano negato. Potè sugli animi forse lo spavento dei nuovi soldati che tratto tratto Cesare inviava e la penuria del danaro e il caro dei viveri e i presagi disperati di chiunque si mettesse a ragionare. Lo stesso Girolami lasciava le vie aperte a un accordo; ma in molti di quelli che lo avevano votato era un sentire a cui la prudenza pareva vergogna, e dentro sè incerti, in Piazza stavano co' più arditi. Da questi bentosto fu vinto l' animo del Gonfaloniere, qualunque si fosse: andarono due Ambasciatori e un sottoambasciatore, ma senza mandato, e solo a udire la mente del Papa ancora una volta, prima si partisse da Bologna. Qui era un diverso ordine d' uomini ed altri pensieri; muovevano a riso quegli inutili ambasciatori; e quando interrogati da Clemente che cosa volessero, tre cose dissero: la conservazione del dominio, la libertà di Firenze e il mantenimento dei presenti Ordini popolari: questi rispose, che in quanto al dominio aveva egli più di loro brama d' accrescerlo, che una vera libertà darebbe quanta essi nemmeno sapeano pensare, ma circa poi al Governo popolare non ebbe parole bastanti a dannarlo come servitù di tutti, vituperando quello che si faceva contro a lui personalmente e contro alla Chiesa e ad ogni giustizia. Così tornarono gli Ambasciatori; e in quanto al voto del Gran Consiglio, senza cassarlo, fu annullato dichiarando quella essere stata solo una Pratica o Consultazione dove nulla si era potuto in via formale deliberare.[1]

Allora si fecero leggi crudeli perchè chi avesse votato l' accordo pagasse la guerra. Contro ai ribelli si procedeva spie-

---

[1] Nerli, lib. X. — Varchi, lib. XI. — Segni, lib. IV. — Busini, Lettera XVI. — Capello, Lettere 3, 12 gennaio e 9 febbraio.

tatamente per annullare non che ogni contratto simulato, ma qualunque azione la quale per forza di legge potesse in nome loro esercitarsi sopra i loro beni che andavano al fisco; pena la morte a chi presentasse di tali azioni, con multe e gastighi a quel giudice che non lo avesse condannato dentro due giorni. Per tutti quei mesi la città aveva spesa incredibile di soldati e di capitani. Nè il buon volere dei molti bastava, se gli altri non fossero costretti per via d'arbitrii, come la necessità stringeva e a sfogo di parte. Sottili trovati servivano alle forzate vendite di quella gran massa di beni che si era messa sul mercato; al quale fine inventarono anche certa lotteria per gli averi dei ribelli a un ducato per polizza, che buttò assai dentro pochi giorni, per togliere con la fretta i sospetti della frode. Mandarono alla Zecca tutti gli ori e gli argenti non coniati che si trovarono nelle case di chiunque abitasse in Firenze, eccetto i soldati, e quelli ancora dei luoghi sacri, lasciatine solo i più necessari. Tolsero quindi e per via d'esperti gioiellieri venderono tutte le gioie ch'erano intorno alla Croce d'oro del tempio di San Giovanni e quelle di una mitra donata da papa Leone al Capitolo di Santa Maria del Fiore: il ritratto tra ogni cosa furono cinquanta tre mila ducati, dei quali batterono monete d'argento che da uno dei lati avevano il Giglio e dall'altro la Croce con una corona di spine.

Tali spogliazioni, non che la vendita d'una parte dei beni ecclesiastici, ed altre offese contro al Papa, si facevano a quel tempo senza rispetto, benchè il popolo di Firenze, religiosissimo sempre ed allora più che mai per l'educazione di Frate Girolamo, sperasse molto negli aiuti divini e nelle solenni preci, e in una liberazione prodigiosa che a lui promettevano alcuni Predicatori, massime di San Marco. Era fra questi un Fra Bartolommeo da Faenza savio e virtuoso, e un Fra Zaccaria; ma sopra gli altri Fra Benedetto da Foiano, che in sè aveva tutte le doti richieste ad un oratore popolare, non senza una dose di vanità o d'ambizione poi gastigata troppo crudelmente. Mostra il linguaggio dei Cronisti come questo popolo in sin qui nel fondo quanto era più acceso di fede ardita e speranzosa

andasse franco nel vilipendere Papa e Cardinali senza alcun ritegno:[1] furono un giorno messi in accusa Clemente e i quattro Cardinali fiorentini che seco erano in Bologna, per una sorta di delazione segreta che appellavano tamburazione: vinse a mala pena la prudenza di soprassedere prima di portare i nomi dei cinque avanti al giudizio della Quarantia. Nè mancò pure chi proponesse atterrare il Palazzo Medici nella Via Larga, e farvi una piazza la quale avesse nome di Piazza dei Muli. Ma se nella infima plebe un Pieruccio con la scempiezza delle parole, che a taluni parevano misteriose, faceva che dietro molti gli corressero come a profeta di buoni eventi; un altro anch' egli piacevole mentecatto, di soprannome il Carafulla, stava pei Medici. Questa parte comprendeva molti cauti e timorati e sempre devoti al nome del Papa: una Suor Domenica del Paradiso (così appellata dal nome del luogo dove nacque nel piano di Ripoli), era in molta stima tra gli uomini pii come buona e avveduta e ben parlante; la quale stima poi mantenne sotto il Principato per avere essa consigliato sempre l' accordo col Papa.[2]

Era nel monastero delle Murate la Caterina dei Medici, figlia di Lorenzo che fu duca d' Urbino, onde la chiamavano la Duchessina. Aveva allora undici anni, e per la nascita e per una entrata che aveva di dieci mila ducati all' anno, molti disegni si erano fatti sul conto suo: il re Francesco cercava d' averla in custodia come sua parente dal lato di madre; il Papa faceva la restituzione della Duchessina primo articolo d' ogni accordo co' Fiorentini, i quali tanto più si studiavano ritenerla e bene guardarla. Dalla età prima fu essa palleggiata dalle ambizioni altrui o dalle passioni civili; il che divenne a lei forse poi scuola di regno, che buona non era. Nel monastero la sua presenza fomentava la divisione che era entrata fin tra le monache; si pregava per il Papa, e si pregava contro di lui per la libertà. Credette la Signoria essere prudente cosa trasferirla dalle Murate nel monastero Domenicano di Santa Lucia, dov' era

---

[1] Cambi. — Paoli. — Capello, Lettere. — Busini. — Varchi.
[2] Segni, lib. III. — Ammirato, lib. XXX. — Busini, Lettere.

stata altra volta; e a questo fine andò alle Murate Silvestro Aldobrandini, uomo atto a ogni cosa e pronto a ogni cosa: dopo qualche indugio Caterina venne al parlatorio in mezzo a due monache, vestita da monaca, e protestando volere essa rimanere in quel santo luogo e ivi consacrarsi. Tornò Silvestro il giorno dopo, e condusse via la fanciulla che piangeva temendo la volessero ammazzare; ma dipoi stette tranquilla nel nuovo ricovero, sebbene proposte crudeli e infami si facessero contro a lei da taluni di quella schiuma che sempre galleggia nei moti civili. Fu detto che il Principe d'Orange avesse un qualche disegno di sposare egli la Duchessina, caso che il Papa morisse o fosse abbandonato da Carlo V per la lunga resistenza dei Fiorentini: certo è che l'Orange nei suoi discorsi diceva, che la ragione stava dal lato di questi, ma che egli soldato dell'Imperatore ubbidirebbe al suo giuramento.[1]

Malatesta Baglioni cercava da qualche tempo con grande istanza d'essere fatto Capitano generale e che gli fosse dato il bastone: al che sebbene molti sentissero certa repugnanza, non era motivo di contrastare in modo espresso; talchè negli Ottanta trovò il partito assai favore, venendosi poi con molto solenne cerimonia a conferirgli quel grado supremo. Era il Baglioni oltre che astutissimo, che sapeva co' discorsi andare a versi di tutti, verace in questo che egli faceva di quella guerra un retto giudizio, conforme a quello che aveva seco il maggior numero dei prudenti, come si è più volte potuto vedere: gli stessi più duri e più ostinati avevano pure fede nella scienza di guerra ch'era in lui non poca, senza per allora espresso motivo di averlo in sospetto. Diceva aperto, che la città si difenderebbe, ma che venire a un qualche onesto accordo sarebbe stato buon consiglio; mandare in lungo la difesa non era per anche vincere la guerra, essendo al tutto speranza vana rompere il Campo dei nemici, munito com'era con ogni artifizio e in luogo fortissimo e con buoni capitani e vecchi soldati da non si lasciare sorprendere mai; tentare un assalto e avere la

[1] Nardi, lib. IX. — Busini, Lett. XVI.

peggio avrebbe aperto Firenze al saccheggio, cui tanto anelavano stranieri soldati: la stessa vittoria sul campo nemico, se gli assediati una volta l' ottenessero, verrebbe in fine dei conti allo stesso, perchè in tal caso l' Imperatore non se ne starebbe dal vendicare con altre genti sulla città di Firenze l' offeso onor suo. Tuttociò era vero; ma come nell' animo di quanti credevano in Firenze le cose medesime stava il ritorno inevitabile della Casa Medici; così nel consiglio di Malatesta era una tale conformità col sentire di Clemente e con le norme seguite da lui, che il Capitano dei Fiorentini si trovava essere in fatto un uomo del Papa; senza contare la dipendenza in che lo metteva personalmente il volersi mantenere lo stato in Perugia. Queste cose erano fino da principio; e che tra 'l Baglioni e i messi del Papa non fossero dette, che non fossero discorse tra lui e un uomo di tale importanza qual' era il vescovo Rodolfo Pio, lo creda chi può. Infino all' ultimo dell' Assedio fece Malatesta quanto egli doveva perchè i nemici per via d' assalto non entrassero in Firenze; il che non voleva nemmeno Clemente: ma questi contava sopra Malatesta per avere o prima o poi la città per via d' accordo e senza saccheggio; e ciò era il voto supremo del Papa.

Tradire Firenze con farvi entrare gli assedianti sarebbe poi sempre stato impedito dalla milizia cittadina, la quale faceva con volontà forte la guardia interna della città. Era stata riordinata e ricomposta nella fine dell' anno; discorsi peggio che vani erano stati pronunziati in cerimonia dal solito Bartolommeo Cavalcanti. Ma in questa nuova milizia scesero fino ad un maggior numero d' artefici, e in quella descrissero altresì con buoni ordini e cautele gli uomini del contado che in numero di settemila si ritrovavano in Firenze;[1] nè fu da meno della prima, perchè in lei stava quel popolo vero il quale ogni volta si trovasse unito ed armato, voleva difendersi e altro non udiva. Stefano Colonna la comandava con fede di soldato; ma egli diceva essere uomo del Re di Francia al quale ubbidiva, nè di

[1] Capello, Lettera, ultimo di febbraio.

governo s' impacciava. Dalle due parti nei primi quattro mesi di quell' anno quasi ogni giorno si combatteva; non che l' Orange tentasse mai sul serio un assalto contro alla città, ma con le artiglierie cercava buttar giù le torri e le opere di difesa, senza contare le scaramuccie le quali nascevano dall'incontrarsi le squadre nemiche, secondo i disegni che ognuna avesse delle due parti.

Anguillotto da Pisa, capitano di molto valore, passato dal campo nemico sotto alla bandiera di Marzocco, diede occasione forse alla più fiera di queste battaglie, essendo incredibile nel Conte di San Secondo, del quale Anguillotto era fuggitivo, e nello stesso Principe d'Orange la smania d' ucciderlo: il che alla fine venne loro fatto non senza fatica, e con la morte di assai gente, presso a San Gervasio. Tre altri Capitani (che due degli Orsini) aveano all' incontro condotto fuori della città con tradimento trecento soldati perchè si unissero ai nemici: ma questi tornarono la maggior parte, e i traditori, secondo l'usanza, furono dipinti appesi alle forche col capo all' ingiù, dal principe della Scuola toscana, Andrea del Sarto. Un altro Orsino, l' Abate di Farfa, si era messo a favorire gli Imperiali, intanto che un figlio di Renzo da Ceri di quella famiglia pigliava soldo co' Fiorentini; essendo allora quell' assedio, comune ritrovo ai capitani mercenari, poichè era mancato l'esercizio di quell'arte nel resto d' Italia. Più spesso avveniva che gli assediati uscendo a foraggiare s' incontrassero col nemico: non era in Firenze grande per anche la carestia, sebbene mancasse il companatico e un asino si mangiasse come cosa rara per farne convito il giorno di Pasqua. Ma spesso entravano in città bestiami e altri soccorsi; Francesco Ferrucci mandava da Empoli buoi e salnitro, che in Firenze si cercava con grande paura non venisse meno. La città era piena di allegro coraggio, tanto che nel Carnevale non vollero fosse omesso l' antico gioco del Calcio, del quale diedero un simulacro, com' era usanza, sulla piazza di Santa Croce, che fu salutato, ma senza danno, dalle artiglierie nemiche. Nè mancavano le sfide da un Campo all' altro, da una delle quali uscì con vantaggio contro a un cavaliere tedesco Iacopo Bichi, soldato valorosissimo dei Fiorentini.

Un' altra disfida solenne fra tutte ottenne per l' opera degli scrittori durevole fama sino ai giorni nostri, come avvenne spesso di fatti anche piccoli in questa storia di Firenze. Lodovico Martelli, giovane di gran cuore, mandò un cartello a Giovanni Bandini come a traditore della patria, perchè stava nel campo nemico; e se cercò lui, fu detto essere perchè il Bandini aveva usato parole di spregio contro alla milizia fiorentina: ma era tra loro cagione d' odio più segreto l' amore che entrambi portavano a una gentildonna fiorentina, Marietta de' Ricci, moglie di Niccolò Benintendi. Giovanni, che a molto valore accoppiava grande accortezza, era più avanti nell' animo della piacente donna. La sfida fu accettata, con che ciascuno dei due avesse seco un compagno; al che il Martelli elesse Dante da Castiglione, la più famosa spada che fosse in Firenze: il Bandini menò seco Bertino Aldobrandi, giovanetto di valore temerario. Doveva il Principe d' Orange tenere il campo e avere la guardia dello steccato, che fu costrutto sul poggio dei Baroncelli. Uscirono al giorno dato i due nostri dalla città con pompa grandissima e con quello sfoggio di prodezza di cui potesse chiamarsi pago l' onor militare, combattendo i quattro campioni in vesti leggiere senz' alcuna arme di difesa. Fu lungo lo scontro come tra valorosi; ma infine Dante, dopo avute più ferite dall' Aldobrandi, gliene diede una per cui dovette il giovane arrendersi e morì nella seguente notte. Contro al Martelli era il Bandini, ottimo schermitore, che senza quasi ferite ne diede molte al Martelli, ed infine lo ridusse in tal condizione che egli dovette darsi per vinto. Ebbe quell' infelice giovane malattia lunga; una visita che gli fece la Marietta, quale tumulto di passioni destasse nell' animo di lui non so dire: dopo molti giorni moriva, per quello che fu creduto, più del dispiacere che delle ferite.[1]

Fino dal gennaio aveva la Repubblica di Venezia fatto pace con l' Imperatore; ma tuttavia Carlo Capello rimase in Firenze

---

[1] Vedi intorno a questo Abbattimento una pubblicazione di Carlo Milanesi (*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo IV). E le Note del signor Passerini al Romanzo di *Marietta de' Ricci*.

come oratore, malgrado che il Papa facesse ogni sforzo perchè fosse richiamato.[1] Ne' suoi dispacci apparisce sempre grande amico ai Fiorentini, che da lui sono lodati a cielo; nè alla sua Repubblica dispiaceva mostrarsi, com'era sempre, di animo italiano; a lui però nulla rispondeva per non s'impegnare con parole scritte delle quali altri pigliasse offesa. Riebbe la Chiesa per quella pace Ravenna e Cervia; il che lasciava Firenze scoperta dal lato delle Romagne, alle quali era guardia la presenza delle armi veneziane. Ma bastò quella che fece Lorenzo Carnesecchi, Commissario generale della Romagna fiorentina; il quale con poca gente e meno danari, ma pel valore che era in lui molto, gastigò prima la ribellione di Marradi, fugò in più scontri le genti nemiche, teneva infestati i confini della Chiesa, e resistè a un grande assalto che alle mura di Castrocaro diede ripetutamente Leonello da Carpi, presidente della Romagna ecclesiastica, rinforzato allora da Cesare da Napoli che venne dal Campo, e dai propri cavalli della guardia del Papa mandati da Roma: tantochè poi si fece tra le due parti una molto onorata tregua, per cui rimasero da quel lato frenate le armi.[2]

Ai Fiorentini, lasciati soli, nemmeno restava la vieta speranza d'essere una volta soccorsi da Francia; imperocchè un Signore di Clermont, venuto a bella posta in Firenze, portò consiglio alla Signoria di pigliar tosto qualche partito nè di aspettare più gravi mali: offrendosi egli di farsi mediatore tra la Città e il Papa, col quale aveva più volte discorso e che sapeva essere di buon volere. A questo effetto andò in Bologna, dicendo sarebbe tornato subito, ma poi non si ebbe di lui più notizia.[3] Proposte consimili recava più tardi al Papa in Roma il Vescovo di Tharbes, del quale abbiamo una lunga lettera al re Francesco. L'ambasciatore aveva dei suoi occhi veduto le forze dei Fiorentini, che erano città ben fortificata, soldati che bastavano, vettovaglie per più mesi, e il

[1] Essendo al Capello morto un Cavallo a lui carissimo, lo faceva seppellire nei parapetti dell'Arno, fra il Ponte delle Grazie e il Ponte Vecchio, con una iscrizione latina che ivi si legge tuttora scolpita nel marmo.

[2] VARCHI, lib. XI. — BUSINI, Lettere XI, XVIII.

[3] CAPELLO, Lettere 28 gennaio e ultimo di febbraio.

cuore buono e risoluto a mantenere la libertà loro.[1] Forte all'incontro l'esercito nemico da non dissolversi (come a Firenze avevano sperato) dopo alla partenza dell'Imperatore, il quale invece, contro all'usanza sua, mandò più volte danari al Campo. A dare la battaglia non si pensava, e il lento assedio, come era secondo la mente del Papa, così anche pareva che all'Imperatore convenisse; al che i più accorti assegnavano questo motivo. Quell'infelice Francesco Maria Sforza duca di Milano pareva che fosse vicino a morte, e tutti sapevano essere proposito di Carlo V occupare tosto quello Stato: giovava a tal fine mantenersi intanto un esercito pronto e raccolto in vicinanza. Ma un tale indugio perchè a Clemente portava molta difficoltà e pericoli; e al re Francesco, ricevuti i figlioli, era buona ogni occasione a ricondurre la guerra in Italia; l'Ambasciatore mette al Re innanzi un suo disegno, del quale aveva già tenuto discorso col Papa. Fatti persuasi prima i Fiorentini della convenienza d'un onesto accordo sotto all'ombra di Francia, bastava che il Re mandasse inverso questa città due migliaia di fanti, e tosto il Papa, separando le genti sue dalle imperiali, verrebbe ad occupare Firenze in unione col re Francesco, potendo disporre per la spesa dei soldati di tutto lo Stato fiorentino ricongiunto sotto alle sue mani. Per l'avvenire, fino d'allora si pensava al matrimonio della piccola Caterina con un figlio del re Francesco, il quale dovesse avere lo Stato di Milano. A tutto questo maneggio avrebbe dovuto preporsi il conte Alberto Pio di Carpi, ch'era forse l'autore ardito ed ingegnoso di questo alquanto fantastico disegno, come erano in Francia consueti formarne. L'Ambasciatore promette al Re non solamente la conservazione della città di Firenze, « che è

---

[1] « Venant de Boullogne icy, j'ay entendu la force et la foiblesse des Fleurentins: la premiere pour avoir leur ville bien reparèe, assez gens de guerre, victuailles de pain et chair sallèe pour d'icy à la fin d'aoust et davantage pour sucres pour satisfaire à leur boire, le coeur bon et resolus de maintenir leur liberté; la seconde, la puissance du Camp qu'est à leur porte, avec determinacion de n'en partir sans les avoir par force a la longue ou par composicion. » (Lettera del Vescovo di Tharbes al re Francesco I; da Roma, aprile 1530. (*Archivio Storico Ital.*, Appendice, vol. I, pag. 473.)

cosa sua, ma che in Italia comanderebbe a bacchetta in tutto e per tutto.[1] »

Ma pure da questa lettera non poche cose s' imparano, ed un'altra parte di essa riscatta quel ch' era di vano in tali pensieri. Viveva Clemente in grandi angustie per questo assedio che durava da oltre sei mesi, nè ancora se ne vedeva la fine. Dell' Imperatore si teneva certo quanto al volere egli farla in Italia finita con questo popolo che resisteva quando i Principi ubbidivano; sapeva che il duca Alessandro era tenuto in corte onoratamente come fidanzato alla giovinetta Margherita. Ma Carlo V stava ora in Germania, dove molte novità potevano attraversarsi; e le amicizie co' Papi essendo fondate sopra a vite brevi, cedevano facilmente al cospetto di vantaggi più sicuri: Clemente aveva per malo indizio quel grande sparlare che si faceva di lui nel Campo. Sentiva essere egli esposto all' odio dei suoi stessi amici, ma non gli poteva capire nell' animo che la Città non si desse a lui spontaneamente, ed aspettava di giorno in giorno una sommossa: contava sul grande numero dei beneficati da Casa Medici e degli avversi a questo governo popolare; non però aveva messo in conto quel fascio antico della cittadinanza, di già logorato, ma che non poteva se non dalla forza lasciarsi disfare. Stringevalo poi l' essere affatto venuto al secco di danari e il non sapersi quanti in seguito ne occorrerebbero; e perchè il credito gli mancava, ed erano esauste le fonti a nutrirlo con altri proventi, gli stavano attorno perchè facesse una creazione di Cardinali, al che aveva egli grande repugnanza; già si diceva che ne avrebbe ad un tratto nominati fino a ventisei, dai quali aveva le offerte in mano per cinque o seicento mila scudi. Contro ad un tale pensiero l' Ambasciatore andò e parlò alto, non come ministro del Re, secondo egli

[1] « Majs le tout fut si avant debatu qu'il y vint à la fin (il Papa) et est contant que le tout ainsi se face (così almeno credeva l' Ambasciatore); dont j'ay esté aussi aise qu'il est possible, tant pour la conservacion de la ville qui est de tous pointz à vous, que pour rendre l'Italie necte de telles maniere de gens, et pour la commodité que vous aurez de faire ce qu'il vous plaira par ce moyen; car vous serez non seulement comme arbitre, may commanderez à baguette tant au principal que aux accessoires qui en peuvent deppendre. » (Lettera citata.)

stesso dice, ma come cristiano e prete e vescovo. Causa d'ogni male dichiarò essere questa impresa di Firenze e quella che tutti a voce comune appellavano ostinazione, fino agli stessi suoi soldati, i quali dicevano ogni cosa essere loro lecita, quando il Capo della Chiesa ne dava ad essi autorità; l' onore suo non essere impegnato nè punto nè poco a tale impresa. Dei Cardinali disse, che sarebbe mettere una peste nella Chiesa, di cui le reliquie rimarrebbero per cento anni, e che darebbe troppo bel gioco ai Luterani. Allora dal petto di Clemente usciva una tremenda parola: « Vorrei che Firenze non fosse mai stata; [1] » parola ripiena di disperazione, dove orgogli umiliati e rancori spesso provocati da offese pungenti si mescolavano con altri

---

[1] « Je lui dys que je ne veoys point de necessité de faire gros ne petit nombre (di Cardinali) en son endroit non voluntaire, luy disant que supplieroys Sa dicte Sainctété de n'estre mal contente si je luys en disoys mon advis, non comme vostre ambassadeur ou ministre, mays comme chrestien, prebstre et evesque, et pur consequent son subget; ce qu'il me accorda. Et lors je luy dys, que pour l'envye que j'avoys de luy faire service et que son nom feust perpetué par bienfaictz comme le lieu qu'il tient le requiert, j'avoys esté merveilleusement marry de l'entreprinse de Florence et encore plus de la continuacion, laquelle tout le monde de commune voix appelle obstinacion, et mesmes les gens de guerre qui sont au camp, les quels publiquement disent que toutes choses leur sont loysibles puis que le Chef de l'Eglise leur donne autorité de mal faire; joinct aussi que delà ne luy pouvait venir sinon despence, fascherye, melencolye, peine et ennuy. Bien luy confessoys je, qu'il pourroit tirer quatre ou cinq cens mil escuz faisant la creation surdite des dictz cardinaulx, mays qu'il falloit qu'il pensast que ce faisant il ruyneroit de tous poinctz l'Eglise; car oultre ce qu'il donneroit à parler aux lutheriens, il mectroit une si grande peste au College, que les relicques en seroient d'icy à cent ans; d'autant que ceulx qui y pretendent sont assez congneuz. Il me dit que je savoys bien que la chose de ce monde qu'il fesoit le plus envys estoit de crèer cardinaulx, encores gens de bien, pour la multitude qu'y est, et qu'il cognoissoit que ce que luy disoys estoit toute verité, mays qu'il estoit constrainct pour son honneur de le faire. Je luy dys qu'il n'y avait honneur ny prouffit, car posé ores qu'il eust Florence, il l'auroit gastée et du tout ruynée, voyre de sorte que d'icy a vingt ans il n'en sauroit tirer ung escut, et qu'il y despendroit tout l'argent que dessus, et davantage, s'il en avoit: que estoit son estrême oncion, car ce fait il n'avoit plus aucun moyen de faire argent et seroit homme pour non estre puis après obey comme pape, ains par adventure vilipendé de tous les princes chrestiens et donné en proye des ses ennemys, despoilleroient l'Eglise de tout ce qu'elle a maintenant; et que je congnoissoys son sens et son coueur estre telz, que s'il se veoit là, il seroit contraint de mourir de faim et ennuy maulgré luy. Il me dist qu'il estoit contant que Florence n'eust jamais esté, et qu'il ne savoit qu'ilz y pouroient faire; et si je seroys d'advis qu'il cedast a sept ou huit des plus pouvres de la ville de Florence qui avoient conduit le peuple à consentir d'estre destrouictz, etc. » (Lettera citata.)

affetti che nacquero buoni, ma oggi mettevano anch'essi veleno dentro a quell'anima infelice. I Fiorentini erano intanto sulle bocche degli uomini come pregio ed onore di tutta Italia, per avere essi soli voluto e saputo resistere alle genti oltramontane, mostrando esempio di costanza, che del pari a tutti sarebbe riuscita prudenza e via di salute: com'era costume in quella età, versi latini e italiani si facevano in molti luoghi a encomio della città e in biasimo del Pontefice.

Capitolo X.

IMPRESA DI FRANCESCO FERRUCCI E SUA MORTE. LA CITTÀ SI RENDE A PATTI. [Dall'aprile all'agosto 1530.]

Ora comincia la guerra in Toscana a farsi grossa, dopo che vi ebbe posto mano Francesco Ferrucci. Tutto quell'inverno bande di soldati mercenari sotto a Capi di varia importanza entrati in Toscana successivamente da più lati, si spargevano per le terre mettendo in alto la parte Medicea, che dappertutto aveva non pochi seguaci, e impiantandovi un governo nel nome del Papa, talchè oramai alla Repubblica di Firenze poco rimaneva del suo territorio. Ma nel Valdarno inferiore e nella Valdelsa e per le Colline di Pisa, dovunque il Ferruccio potesse arrivare con la vigilanza e la prontezza e insieme con quella minuta e sagace previsione d'ogni caso, che è dote essenziale negli uomini di guerra; gli assalti nemici erano impediti da piccoli scontri sempre fortunati, le ribellioni dei castelli contenute; continue prede facevano un largo vivere ai soldati che stavano in Empoli, o erano in Firenze mandate a sollievo degli assediati. Nè temeva egli disseminare le genti sue in piccoli drappelli, perchè di coloro che gli guidavano, il Ferruccio si era bene assicurata l'ubbidienza per via di una rigidissima disciplina, ma che sapeva largheggiare anche nelle ricompense. Quello che è il sommo, dominava egli in tutti gli

animi dei soldati, i quali ponevano tanta fiducia nell' ubbidirgli, quanta era la paura se mai facessero il contrario. Francesco Ferrucci ebbe taccia di superbo e di troppo arrisicato e di collerico e crudele; ma era uomo giusto e considerato, che ardiva molto per la necessità di rialzare il nome avvilito delle armi italiane; e se nei gastighi parve aspro e implacabile, ciò era per l' insolenza licenziosa divenuta abito nei soldati, e per essere egli salito a quel grado da semplice pagatore, tenuto da molti in piccola stima. Quell' alto luogo ch' egli prese in tempo sì breve da tanto umili principii, e quel che è di grande nei fatti da lui condotti, pone il nome suo accanto a quelli d' altri più famosi e più di lui fortunati Capitani.

Insino agli ultimi del febbraio si era Volterra mantenuta in fede della Repubblica di Firenze; ma verso quel tempo Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi e Capitano generale dei Senesi,[1] distendendosi pei confini dei Volterrani, questi vietarono a lui di entrarvi; ma fecero poi lo stesso a una mano di soldati fiorentini i quali volevano entrare a guardia della città, dove era intanto venuta come ad annullarsi l' autorità del Commissario che vi stava per la Repubblica. Nelle quali dubbiezze si accostò a Volterra altro più forte capitano, Alessandro Vitelli, il quale disceso in Toscana dalla parte di Borgo San Sepolcro, prese questa e altre terre fino a Montepulciano, da dove per l' amicizia dei Senesi venuto innanzi, andava mutando lo Stato in tutti i luoghi del Volterrano. Talchè diveniva insufficiente il soccorso mandato a Volterra con Bartolo Tedaldi che ebbe grado di Commissario. Si venne a patti, e dopo molte esitazioni un accordo fu conchiuso, pel quale le genti Fiorentine si rinchiusero nella Fortezza, la Città essendosi data al Papa. Era quivi confinato Roberto Acciaioli che ne divenne Commissario, finchè non gli parve uscire di là e andarsene in Roma nei consigli di Clemente, che molto l' udiva; sottentrò a lui Taddeo Guiducci con grande autorità. Tra la Città intanto e la Fortezza era uno offendersi d' ogni giorno:

---

[1] Malavolti, *Storia di Siena*.

si fece una tregua che non fu tenuta; ed Alessandro Vitelli, ch' era trascorso più oltre, venne egli stesso in Volterra, dove ordinava le difese, rinforzate ancora per l' invio che i Genovesi avevano fatto di artiglierie nella città; per il che parve correre un qualche pericolo la Fortezza che da quelle parti era di grandissimo momento alla Repubblica di Firenze.

Aveva il Ferrucci scritto ai Dieci, che se gli mandassero altri cinquecento fanti, crederebbe fare opera degna verso Volterra; ed aggiungeva: « vi pensino bene, chè adesso è il tempo. » Non indugiarono; e cinque compagnie, uscite dalla porta San Pier Gattolini a mezza la notte dei 25 aprile, poterono senza notabile offesa passare la Greve, e quindi condursi fino alla Pesa, dove incontrarono resistenza che veniva dalla torre dei Frescobaldi e poi cessava pel soccorso dei soldati che aveva loro incontro mandato il Ferrucci. Il quale con mille quattrocento fanti e dugento cavalli uscito subito d' Empoli, pervenne la sera medesima sotto alla Fortezza di Volterra e messe dentro le sue genti. Bene gli fu avere provveduto che ogni soldato si portasse pane per due giorni, perchè in Fortezza non ve n' era che a tanti bastasse: aveva seco anche picconi e scale e marraiuoli e polvere. La mattina fece a un tratto aprire la porta e a bandiere spiegate assaltare da tre luoghi i Volterrani in tutta fretta. Trovato intoppo di trincee, prese le prime e le seconde con molto sangue; perchè i Volterrani, avendo traforate le case, passavano dall' una nell' altra, ed offendevano i nemici senza potere essere offesi, intantochè in faccia stavano sulla piazza di Sant' Agostino due cannoni che spararono due volte ciascuno con assai danno degli assalitori. Allora il Ferruccio fu costretto a fare quello che non sarebbe stato del suo ufficio, ed imbracciata una rotella, dava coltellate a chi tornava indietro. Finalmente egli con una testa di cavalleggieri armati di tutt' arme e alcune sue lancie spezzate, essendo saltati su quel riparo, s' insignorirono di tutta la piazza: poi combatterono casa per casa con molta uccisione, finchè assaliti dalla notte cessarono; chè nessuno di loro poteva stare più in piedi. La mattina i Volterrani accennarono di volere parlamen-

tare; e avuta la fede, il Commissario venuto innanzi domandò al Ferrucci quel ch' egli desiderasse. Rispose questi, che voleva la terra per forza o per amore, e che voleva fosse rimesso nel petto suo quel bene o quel male che facesse ai Volterrani. Chiesero a rispondere due ore; le quali essendo negate e avuto solo un quarto d' ora, tornarono al tempo dato, ed in tutto si rimisero alla discrezione del vincitore. Furono accettati da lui con promessa di salvare la vita al Commissario e a tutti i fanti pagati; ma perchè Taddeo Guiducci gli parve a lasciarlo di troppa importanza, lo ritenne presso di sè, con animo di non fargli dispiacere avendogli data la fede, la quale si aveva ancora guadagnata col fare qualcosa di notabile; in tal modo era piaciuto al Ferruccio. Di questo abbiamo trascritto parole che hanno conferma dagli storici. [1]

Volterra però fu dal Tedaldi e dal Ferrucci trattata come paese nemico; perchè avendo tolte ai Volterrani le armi, e pena la vita a chiunque avesse sulla persona arnesi da offendere, obbligarono infine i cittadini a uscire senza cappa o altra veste di sopra; vietarono suonare la notte nè ore nè campane, ed ogni casa mettesse fuori i lumi accesi: costrinsero i molti benestanti ch' erano assenti a rientrare nella città, per non essere fatti rubelli; i quali tornarono il maggior numero. A tutto questo era principal motivo il trarre danari, perchè il Ferrucci voleva dai Volterrani seimila fiorini per cui potesse pagare i soldati che si erano uditi chiedere il sacco della città di Volterra; forse anche promesso da lui nel caldo della battaglia. Ma stentò molto a raccogliere il numerario che era nascosto, e fece mettere in fondo di torre dodici dei più facoltosi di Volterra finchè non avessero pagato del loro; il che taluni si ostinavano a negare prima che vedessero imminente su' loro occhi la minaccia del capestro: dipoi radunati i principali cittadini, fece loro confessare a viva voce la ribellione; questa volta pure trovandosi due i quali non vollero, prima di avere certezza che sarebbero impiccati. Della quale confessione fece il Tedaldi

---

[1] FERRUCCI, *Lettere ai Dieci* dai 21 ai 27 aprile.

stendere un atto per mano di notaro; e ai Volterrani dichiarò essere eglino caduti da ogni privilegio ed esenzione che prima godessero, preponendo alla città un Magistrato di uomini scelti che a lui ubbidissero.

Era sulle terre dei Senesi Fabbrizio Maramaldo, e seco un forte numero di quei feroci e disperati ai quali era stata mestiere la guerra, e che egli nutriva di estorsioni e di saccheggi, cercando una impresa che più inalzasse il nome suo e la fortuna: con questo pensiero faceva impeto nei Borghi di Volterra ai 17 maggio. Quivi attese a fortificarsi col fare trincee e ripari da piantare le artiglierie che aveva seco, intantochè altre ne aspettava del campo d' intorno a Firenze. Tra le due parti si combatteva quasi ogni giorno, uscendo il Ferrucci spesso a impedire le opere dei nemici; e intorno a una mina scavata da questi sotto alle mura da San Dalmazio perì molta gente, tra' quali anche uomini di conto. Riusciva però al Maramaldo di espugnare il convento di Sant' Andrea presso alle mura di fuori: aveva mandato al Ferrucci un suo trombetta con l' intimazione di sgombrare la città; ma questi minacciò il trombetta di farlo impiccare, e un' altra volta che gli tornò innanzi, lo fece davvero mettere alla forca, contro alle leggi della guerra; il che dovette egli sentire più tardi. La mattina dei 12 giugno comparve poi sotto Volterra il Marchese del Vasto con quattro mila Spagnoli e dieci cannoni: veniva da Empoli, avuta nel modo che sotto diremo; e subito ai 13 sul fare del giorno si presentò dove il Ferrucci aveva costrutto ripari grandissimi, e dietro alle mura fossi larghi e cupi, ne' fondi dei quali giacevano tavole confitte di aguti con le punte volte all' insù. Delle quali cose avendo avuto notizia il Marchese, la mattina dei 14 andò a fare la batteria in altro luogo più debole, talchè in pochi colpi gettarono a terra oltre a una torre, quaranta braccia di muro. Sopraggiunse allora col nerbo dei suoi soldati il Ferruccio; e molti cadendo da ambe le parti, egli stesso ebbe due ferite, che una al ginocchio e l' altra alla gamba per la caduta d' un cavallo, sicchè dovette farsi portare sopra una seggiola alla batteria, dove fu lungo e fiero

l' assalto, finchè i nemici con la morte di molti di loro non furono costretti a ritrarsi. Allora il Marchese, deliberato di assaltare la città da un' altra banda, tornò a' 21 la mattina; e durò a batterla fin dopo mezzogiorno, avendo gettate a terra più altre braccia di muro. Il Ferrucci per le ferite e per una febbre sopraggiunta portato sempre in seggiola, comandava le difese. Continuò l' assalto due ore, ma senza che i nemici potessero vincere le batterie; dove alcuni di loro essendo saliti, furono ributtati; quei di dentro, oltre all'usare le armi, gettando addosso a loro sassi e olio bollente, molti ne uccidevano, dimodochè il Marchese del Vasto e Fabrizio, vedendo i loro soldati essere malmenati e nulla potere pel disavvantaggio del sito e per la gagliarda resistenza, si ritirarono ai loro alloggiamenti, e la notte si partirono da Volterra disperati di più acquistarla.[1]

La perdita d' Empoli avvenne in tal modo. Avendo il Principe d' Orange saputo che il Ferruccio per la difesa di Volterra contro al Maramaldo era stato costretto lasciare Empoli con minori forze, mandò a questa volta don Diego Sarmiento capitano dei Bisogni, e vi chiamò Alessandro Vitelli e altri Capitani, ai quali soprastava il Marchese del Vasto. Assalirono da due lati le mura fortissime e bene guardate; si combattè molto dove il Sarmiento comandava, cadendo le mura a pezzi con molta strage, infinchè la notte avendo fermati gli assalti, parte degli Empolesi mandarono offrendo ai nemici un accordo: e fu detto che nel tempo stesso Andrea Giugni, nuovo Commissario con Piero Orlandini Capitano di milizie, vendessero Empoli perfidamente agli Spagnoli. Fatto è che poi nella mattina questi vi entrarono, nè fu la terra interamente salvata dal sacco. Rimasero infami i nomi del Giugni e dell' Orlandini, che furono anche dipinti in Firenze come traditori, secondo l' usanza. Giovanni Bandini, maestro di corruttele, avrebbe condotto la pratica essendo lì presso al Marchese del Vasto e da lui tenuto in gran conto: lo stesso Andrea Giugni per la vita licenziosa non po-

[1] Varchi, *Storia;* e *Lettere* del Ferrucci e del Tedaldi, dai 17 maggio ai 22 giugno, e quella pure dei 6 luglio.

teva essere alla patria sicuro amico al pari d' altri che avevano costumi dei suoi più severi.[1]

Fino da quando il Ferrucci ebbe recuperato Volterra, molto in Firenze si bisbigliava contro a Malatesta, dicendosi che egli non voleva vincere, e che la città si consumava dopo tanta lunghezza d' assedio; doversi ora fare un ultimo sforzo, al quale il tempo era opportuno, perchè i soldati nemici male contenti abbandonavano il Campo, spargendosi dovunque trovassero da saccheggiare o da predare, come quelli che solo cercavano per tutte le vie ciascuno tornarsene a casa ricco. Ai quali rumori parve a Malatesta, per fare qualcosa, di riconoscere, come ora si direbbe, le forze nemiche per via d' una mossa di qualche importanza. Mutava egli stesso alloggio, recandosi alle case dei Bini oltr' Arno, le quali stando alla ridossa del Poggio di Boboli, era egli quivi sotto alla guardia delle sue genti e massimamente delle più fidate, ch' erano i Côrsi e i Perugini; laddove all' Orto dei Serristori gli pareva essere a discrezione della Città e delle milizie, avendo come sul capo i bastioni dei quali Stefano Colonna teneva il comando. Fu anche poi detto che egli volesse aprirsi l' uscita da Porta Romana, o fare da quella entrare i nemici. Ai 5 maggio mandava egli fuori da tre lati due colonnelli e trenta delle più forti compagnie di Firenze: quelli che dalla Porta Romana andarono all' assalto di un Convento diruto sull' imminente Poggio di Colombaia, lo espugnarono con la uccisione di molti Spagnoli che vi erano a guardia; se non che il Principe d' Orange, corso al rumore, vi mandò le fanterie italiane con Andrea Castaldo. Si combatteva in diversi luoghi, essendo comparso di verso Marignolle Ferrante Gonzaga con la cavalleria: Malatesta, che aveva animo di

[1] Il Ferrucci nelle prime lettere mostrava fare molta stima di Piero Orlandini. Pure il suo nome è tra quelli di *cittadini da provare et guadagnare a Casa Medici* fin dall' anno 1519 (*Archiv. Stor.*, tomo I. pag. 320). In quanto a Empoli, scriveva il Ferruccio a' 21 aprile : « Qui si lascierà munito di sorte, che se la vigliaccheria non piglia gli uomini del tutto, ve ne potete rendere sicuri. » E da Volterra, a' 26 aprile : « Nè mancherò di rimandare a Empoli una banda acciò si renda più sicuro ; ancorchè si truova assettato di sorte, che le donne con le rocche lo potrien guardare. »

soldato, chiamati fuori altri colonnelli, si era gettato nella mischia, sebbene infermo sopra un suo muletto, tantochè convenne a trarnelo indietro usare la forza. Il Vicerè aveva fatto all' incontro condurre innanzi i suoi Tedeschi, tuttavia comandando che rimanessero in ordinanza: Malatesta fece allora suonare a raccolta, essendogli anche mancato il concorso di Amico da Venafro che doveva uscire dal cavaliere di San Miniato. La stessa mattina Stefano Colonna, sdegnato con lui per certa disubbidienza, lo aveva ferito e poi fatto da' suoi uccidere barbaramente; selvaggio diritto che si arrogavano quei condottieri fuori d' ogni legge. Morirono in questo fatto d' arme Ottaviano Signorelli, grande amico al Baglioni, e un Piero de' Pazzi, e Vico figliuolo di Niccolò Machiavelli: pochi giorni dopo in una piccola avvisaglia rimase ucciso Iacopo Bichi, valente uomo che ebbe in Firenze grande compianto e lutti, esequie solenni e onorata sepoltura.

Un poco più tardi Stefano Colonna, per fare anch' egli qualcosa e purgarsi di quel suo delitto, formò il disegno di sforzare per via di un assalto notturno il campo dei Tedeschi a San Donato in Polverosa, che era sotto il comando allora del Conte di Lodrone. Avrebbe in tal modo aperto a Firenze la via di Prato e di Pistoia: per il che fu la sua proposta molto aggradita, e Malatesta si offerse di stare sulla sponda dell'Arno a guardia dei nemici i quali tenevano l' opposta riva. Uscì dalla porta al Prato il Colonna gettandosi addosso al Campo tedesco, immerso nel sonno. Un altro assalto conduceva da porta Faenza Pasquino Côrso; ma questo in gran parte falliva, e i soldati del Colonna penetrati nel mezzo del Campo, e quivi datisi al predare fuor d' ogni ordinanza, molti uccidevano al buio, e persino di quelle donne delle quali erano pieni a quel tempo i quartieri dei soldati. Frattanto il Conte di Lodrone metteva in ordine i suoi fanti con tale prestezza, che dopo uno scontro più fiero che lungo, ai nostri convenne lasciare l' impresa; e già Malatesta si era tirato indietro dal fiume. Pure nell' assalto perirono molti. Stefano Colonna riportò due non molto gravi ma sconcie ferite: rifulse, com' era solito, il valore d' Ivo Biliotti

capitano fiorentino. Ma intanto le condizioni degli assediati venivano a farsi più tristi ogni giorno; imperocchè tutti gli antichi amici o raccomandati della Repubblica, i Malespini, i Signori di Vernio, i Fabbroni di Marradi e altri tenevano la contraria parte: le città e le terre del dominio generalmente si adattavano a stare soggette piuttosto ai Medici che a tutt' un popolo, dove erano troppi padroni da saziare e spesso più avidi. Nella città si era venuti allo stremo di molte cose, ridotti spesso a fare cibo degli animali più immondi; se non che ogni tanto la diligenza e il valore delle milizie riuscivano a condurre dentro qualche branco di bovi o montoni, dei quali facevasi allegrezza molta. Si aggiunse la peste, che si era mostrata nel Campo degli assediatori e qualche poco nella città stessa. Ma non veniva qui però meno la costanza degli animi, ed anzi parevano crescere i fieri proponimenti, mantenuti vivi dalla speranza che dava il Ferrucci: quei molti che avrebbero bramato un accordo, non si ardivano a mostrarsi: scoperto un Lorenzo Soderini che teneva segreta corrispondenza col nemico, fu appiccato sulla forca e quasi dall' ira popolare dilaniato. Si volle mandare fuori le bocche inutili delle donne e dei bambini; ma la pietà vinse, nè altro se ne fece. Stringeva sopra ogni cosa la mancanza del danaro, invano chiesto alla Repubblica Veneziana che avea largheggiato in vane profferte; e invano anche ai mercanti fiorentini che erano a Venezia e che temerono d' affrontare le ire del Papa: ma i fuorusciti di Lione mandarono ventimila scudi, messi insieme per lo zelo di Luigi Alamanni. Il primo di luglio entrò la Signoria nuova, che doveva sedere per luglio e agosto; mutandosi ogni due mesi, nonostante che il Gonfaloniere rimanesse; e perchè fu l' ultima fatta dal popolo, a noi pare debito di registrare quartiere per quartiere i nomi degli otto Priori, che furono: Tommaso di Lorenzo Bartoli e Andrea di Francesco Petrini, per *San Spirito;* Alessandro di Francesco del Caccia e Simone di Giovanni Battista Gondi, per *Santa Croce;* messer Niccolò di Giovanni Acciaiuoli e Marco di Giovanni Cambi, per *Santa Maria Novella;* Agnolo d' Ottaviano della Casa e Manno di Bernardo degli Albizzi, per

San Giovanni; ed il loro Notaio fu ser Domenico di ser Francesco da Catignano.[1]

Accade sul fine dei movimenti popolari, che molti essendosi a poco a poco tirati indietro, i più eccessivi rimasti soli promuovano spesso di quei partiti che hanno in sè del generoso, mancando però di consistenza. Il gran fine era dare un assalto al Campo degli assedianti, avendo accresciuto di quattro mila il numero delle milizie nelle quali entrassero tutti dai sedici anni in su, e fosse vietato andare per la città in altro abito che militare. Doveva innanzi a tutti uscire il Gonfaloniere, e primo essere al combattimento: il che fu accettato con allegrezza da Raffaello Girolami, uomo che avea del leggiero. Questo proposito annunziarono a Malatesta che prima in Consiglio lo aveva combattuto, essendo anche venuto a parole molto vive con Francesco Carducci: nè dopo quel giorno andò in Palagio senza buona guardia; poi cessò d' andarvi. Intorno aveva o con lui s' intendevano in segreto molti che temevano il saccheggio più che non amassero la libertà; o credevano quel Governo essere troppo licenzioso e non potere a lungo durare. Venivano tali pensieri a dividere persino la parte più amica agli ordini popolari; e per suggestione dei Frati di San Marco stava per vincersi una pratica, la quale con altre cose importava fermare la vendita dei beni di Chiesa e fare un atto d' umiliazione al Pontefice; se non che il Carducci, che sempre era innanzi a tutti, fece cadere il partito.

Ma tra gli amici di libertà era un voto e un pensiero solo: chiamare il Ferruccio. La via d' Empoli era fatalmente chiusa, nè mai avrebbe potuto egli con la poca gente che aveva sforzarla sugli occhi di tutto il Campo degli assedianti. Eletto il Ferrucci Commissario generale, con facoltà amplissime e affatto insolite, di tutta la campagna del dominio fiorentino; deliberarono che egli da Volterra andasse a Pisa, e quivi raccolto quel maggior numero di soldati che potesse, voltando inverso Pistoia, o cercasse di recuperarla, o per la via dei monti si con-

[1] VARCHI, *Storie.* — CAPELLO, *Lettere* dei 14 e 20 luglio. — AMMIRATO, lib. XXX.

ducesse insino a Fiesole, donde potrebbe facilmente senza offesa entrare in Firenze, costringendo Malatesta con quella aggiunta di forze ad assaltare il Campo nemico. Lasciava il Ferrucci non bene assicurata Volterra: nelle sue lettere avea tempestato sempre perchè gli mandassero un soccorso di gente da Pisa, e almeno polvere o salnitro. Il Tedaldi era, sebbene d'animo vigoroso, in là con gli anni, e scriveva non potere sulle sue spalle portare il carico della difesa; onde a lui fu dato lo scambio, e i due nuovi Commissari, Marco Strozzi e Gian Battista Gondi, usciti a piedi da Firenze, non senza molta difficoltà poterono entrare in Volterra. Pigliando il Ferrucci con un migliaio e mezzo di soldati la via di Livorno, giungeva in Pisa ai 18 luglio: ma qui, oltre alla ferita del ginocchio non bene guarita, gli si scoperse una febbre che lo tenne in letto per tutto quel mese. Fu danno gravissimo, e forse cagione che rovinasse l'impresa sua, perchè i nemici ebbero tempo di prepararsi e di offenderlo nel modo che tosto vedremo. In Pisa era stato Commissario Iacopo Corsi, il quale insieme con un suo figliuolo essendo venuto in sospetto d'intelligenza col nemico, fu per sentenza della Quarantia mozzata la testa d'entrambi, e Pier Adovardo Giachinotti mandato in sua vece.[1] Attendevano egli e un suo compagno diligentemente alle provvisioni e al fare danaro, e a procacciare che Giovan Paolo Orsini da Ceri si unisse al Ferruccio di buona voglia e andasse seco, siccome avvenne,[2] essendo entrati insieme in Pescia il primo d'agosto.

Fino dal giorno in cui dovette sapersi in Firenze la mossa del Ferruccio e il disegno pel quale era egli uscito da Volterra; Malatesta, che se lo vedeva (se il fatto riuscisse) venire sul capo, appiccò pratiche in segreto col Vicerè, avendo mandato a lui un Perugino molto suo fidato, di soprannome Cencio Guercio. Sperava Malatesta fare un accordo che a lui dovesse

[1] NARDI.

[2] « Il signor Paolo viene a questa impresa molto volentieri e aiutaci in tutte le cose gagliardamente; ed è migliorato da qualche dì in qua in tutti i conti con essi noi: andiamo incatenandolo col Ferruccio per tutti i versi, e speriamo abbiano a fare buonissimo composto. » (Lettera dei Commissari di Pisa dei 21 luglio, con quelle del Ferrucci, pag. 674.)

fruttare la grazia del Papa insieme e dei Fiorentini: se non che avendo il Vicerè posta come prima condizione che i Medici fossero rimessi in patria con l' autorità che prima avevano, fu impossibile accordarsi, Malatesta dicendo che si andava in tal modo incontro a un certissimo rifiuto. Propose allora che il Principe mandasse don Ferrante Gonzaga, il quale apresentandosi in forma solenne al Grande Consiglio, mettesse spavento negli animi dei cittadini con la esposizione delle forze di quell' esercito e dei duri propositi ai quali avrebbe suo malgrado dovuto condurlo; e che ne uscirebbe inevitabile il saccheggio, qualora si fosse la città ostinata in quell' inutile resistenza. Queste cose suggeriva Malatesta che si dicessero, ma non però dava sicura fede nè si assumeva egli impegno quanto al primo punto, che era di rimettere i Medici in Firenze. Nel che Malatesta rimase fermissimo tanto, che il Principe e il Gonzaga, i quali credevano Firenze essere agli estremi, maravigliati sospettarono che in quel punto fosse venuto avviso di un qualche aiuto di Francia; e intorno a questo dubbio cercavano di sapere meglio.[1]

Pochi giorni dopo, mentre il Ferrucci era infermo in Pisa, i Capitani andarono in Palagio sull' invito del Gonfaloniere; il quale annunziando l' intenzione di combattere, Malatesta e il Colonna si dichiararono con parole generiche pronti a morire in servigio della città. Nell' indomani si fece rassegna delle milizie, che erano ottomila, e poi dei soldati, che si trovarono seimiladugentosettanta pagati e numerati, con ventidue pezzi d' artiglieria da campo. Dato il sacramento a tutti i Capitani, l' ultimo del mese, dopo lunga processione a piè nudi, comunicatisi il Gonfaloniere, i Magistrati e buona parte della Città, fattosi eziandio da molti testamento e ordinate le cose loro, si preparavano all' assalto pel giorno vegnente. Aveva già il Gonfaloniere nel Consiglio Grande annunziata la venuta del Ferruccio; ma il primo d' agosto nulla si fece, che dare le armi: ai 2,

[1] Lettera di Ferrante Gonzaga al Marchese di Mantova suo fratello, dei 16 luglio, pubblicata con altre che seguono dal signor Eugenio Albèri; e noi le riproduciamo, con sua licenza, nell' *Appendice* N° XI.

Malatesta e Stefano, interrogati sul luogo più acconcio a dare l' assalto, con lunga lettera e specificata dimostrarono alla Signoria essere follìa tentare l' assalto del Campo da quale si sia luogo: e perchè il giorno seguente molti andavano a Malatesta dicendo che volevano a ogni modo; dichiarò questi con altra lettera, che avendo egli chiamati a consiglio i suoi Capitani, tutti erano stati contrari al combattere, salvo quelli che tra essi erano fiorentini. Aggiunse che avrebbe in conto proprio e del Colonna mandato al Principe per accertarsi dell' animo suo; e se avesse questi voluto che la città se gli rendesse a discrezione, sarebbono essi pronti ad escire, nulla curando le proprie vite, ma sempre fermi in quel consiglio che dato avevano dell' accordo.

Nel Campo si aspettavano ogni giorno d' avere l' assalto. Ma già fino dal 24 luglio uscito di Firenze un Signorelli, parente al Baglioni, aveva col Vicerè appiccato altre pratiche d' accordo, e in nome di questo aveva fatta a Malatesta la proposta di abboccarsi seco in certo luogo fuori delle mura; a questo invito Malatesta non diede risposta.[1] Scriveva intanto alla Signoria come abbiamo narrato; ma nel tempo stesso mandava nel Campo il solito Cencio Guercio chiedendo di nuovo andasse nella città il Gonzaga: prometteva però questa volta, nel caso che la Signoria non accettasse il partito, d' uscire egli dalla città con tutta la sua gente da guerra; il ch' era un privarla della più valida sua difesa. Noi sappiamo queste cose dallo stesso Gonzaga, al quale e al Vicerè parve con ragione che Malatesta si fosse allora con essi legato. Mandò l' Orange in Firenze a chiedere un salvocondotto pel Gonzaga: ma come di tutte queste cose la Signoria nulla aveva saputo, rispose voleva intendere prima di che si trattasse; e mandò a

[1] Benedetto Varchi, letterato insigne, ma poco buon critico ed istorico disordinato, avendo in mente un pensiero solo, quello di mostrare Malatesta essere stato sempre traditore, scrive, contro all' evidenza della lettera del Gonzaga da lui medesimo pubblicata, l' Orange e Malatesta essersi abboccati effettivamente in segreto, dando anche ad intendere le cose tra loro discorse. Nè questo è il solo luogo del Varchi dove i fatti siano tirati oltre alla propria loro significazione, come resulta dai molti documenti certi venuti in luce ai giorni nostri.

questo effetto Bernardo da Castiglione, il quale inteso dall'Orange a quali patti avrebbe questi concesso un accordo, senz' altro disse che del ritorno dei Medici era vano il discorrere: su di che si ruppe la pratica, essendo tosto il Castiglione tornato in Firenze.[1]

Qui nell' indomani si venne a sapere l' Orange col nerbo dell' esercito essersi partito la notte innanzi per andare incontro al Ferrucci. Su di che i Signori e gli altri del Governo di nuovo tornarono a Malatesta, facendogli maggior forza perchè non lasciasse cadere tanto comoda occasione di vincere. Questi, sebbene allegasse non essere vero che avesse l' Orange sfornito il Campo, disse che egli era pronto a combattere; ma in apparecchi e in riconoscimenti lasciò passare tutto quel giorno, avendo ancora impedito che mandassero due mila fanti al Montale in soccorso del Ferruccio. Venuta la sera, i Côrsi e i Perugini, fatto fardello e segregandosi dagli altri, andarono a porsi dov' era la stanza del Capitano; talchè in Firenze di già sospettandosi ogni più trista cosa, i giovani stettero tutta la notte vigilantissimi facendo la guardia alla Piazza, intantochè di là dal fiume i soldati stavano in arme con pericolo che venute le due parti tra loro alle mani, entrassero quelli di fuori portando l' estrema rovina. Ma niuno del Campo si mosse: abbiamo autore credibile, che tale era l' ordine del Principe per non essere rimasti più di quattromila; ed anzi in caso di difficoltà, ridursi tutti nella piazza in cima del Campo, abbandonando lì presso e all' intorno gli altri luoghi forti. Se fosse possibile in quel giorno espugnare il Campo, noi non possiamo determinare, nè chi era in mezzo a quelle passioni poteva con libero e sicuro animo giudicare. Che fosse trovata addosso all' Orange una cedola di Malatesta con la promessa di non fare alcuna mossa mentre egli era assente, scrissero taluni, ma senza affermarlo, e noi a crederlo non abbiamo bastanti motivi.[2]

Da più giorni prima, col mezzo di spie e di lettere intercette, aveva il Principe saputo il disegno dei Fiorentini, e giu-

---

[1] Lettere del Gonzaga de' 23, 25 luglio e 4 agosto. *Appendice* N° XI.

[2] VARCHI; CAPELLO, *Lettera* 13 agosto.

dicandolo di quell' importanza ch' egli era, risolvè andare egli in persona a impedirlo, radunando contro al Ferruccio da ogni banda quelle maggiori forze che in fretta potesse. Scrisse in Pistoia ad Alessandro Vitelli, che facesse di avere seco certi Spagnoli ammutinati, che alloggiavano all' Altopascio vivendo di ratto. Comandò a Fabbrizio Maramaldo che, facendo punta da San Gemignano dove egli era, cercasse impedire il passo al Ferrucci verso Pisa; e non gli riuscendo, gli fosse alle spalle seguitandolo infinchè lo stesso Principe non giungesse. Il quale avendo lasciato in suo luogo Ferrante Gonzaga, e avvisato il Conte di Lodrone che stesse avvertito, muoveva la notte con mille Tedeschi veterani e mille Spagnoli, che rimandò poi, ed altrettanti degli Italiani con Giovan Battista Savello e Marzio Colonna e il Conte di San Secondo e Monsignore Ascalino, ai quali aveva ordinato di alloggiare in Prato la gente d' arme: ed egli seco menò trecento archibusieri e tutti i cavalli leggeri e gli Stradioti. Passato Arno a guazzo e avendo camminato tutta la notte, si fermò nella mattina a riposare ed a mangiare poche miglia distante da San Marcello, dove il Ferrucci si era condotto in quella stessa ora.

Da Pisa il Ferrucci era venuto a Pescia con tremila fanti e intorno a quattrocento cavalli; piccolo esercito, ma ottimamente provveduto di viveri per tre giorni e polvere e scale e ogni sorta di ferramenti e fuochi lavorati e moschetti da campagna che stessero invece di artiglierie: nemico il paese, in Lucca stavano il Cardinal Cibo e genti assai del Papa. Intendimento del Ferruccio era far capo al Montale, castello dei Cancellieri, posto allora in alto, e di là sempre per la via dei monti condursi a Firenze. Si fermò la notte del primo agosto in Calamecca, donde piuttostochè seguitare l'Appennino, i Cancellieri lo fecero volgere a San Marcello; il quale, perchè era della parte Panciatica, fu crudelmente da quelli arso e quasi disfatto. Quivi egli fece riposare alcune ore la mattina del 3 agosto i suoi soldati; poi gli condusse verso Gavinana, piccola terra a cui s' avviavano da un lato Alessandro Vitelli e dall' altro lato il Maramaldo; intantochè il Principe d' Orange, mandati prima

innanzi i cavalli leggieri e gli Stradioti, egli medesimo si avanzava per occuparla con le genti d' arme: in tutto erano gli Imperiali da sette a otto mila, senza contare la parte Panciatica. Dai tocchi a martello delle campane di Gavinana, e dalla gente che fuggiva, conobbe il Ferrucci che dentro già entravano i nemici. Entrò il Ferrucci dall' opposto lato, combattendosi lungamente con pari ferocia da ambe le parti dentro la terra stessa, che fu più volte presa e perduta; ed in quel mentre avendo al di fuori Alessandro Vitelli urtato la retroguardia, che il Ferruccio aveva commesso a Gian Paolo Orsini, fu varia la mischia finchè le due parti non si separarono per soccorrere ciascuna i suoi. Imperocchè la cavalleria del Principe mentre girava intorno alle mura, ebbe da quella del Ferruccio tale percossa che dopo essersi mescolate insieme con strage grandissima, l' Orange, veduto i suoi sbaragliati, si cacciò innanzi con impeto di Francese dove più fioccavano le archibusate, delle quali due nel tempo istesso lo fecero cadere a terra morto. Anche oggi i paesani mostrano il luogo dove è il crocicchio di una stradella molto ripidosa che sale sul monte. Avvenne che uno spagnolo uscito dalla battaglia corse annunziando la morte del Principe e la vittoria del Ferruccio, che fu creduta per qualche ora a Pistoia ed a Firenze, e sino in Roma dal Papa stesso. Ma in questo mentre il Maramaldo abbattendo un muro, già era nella terra, e mille Lanzi freschi discesi dal monte, diedero per fianco e alla coda di quei del Ferruccio, assai ammazzandone e facendo molti prigionieri. Il piccolo esercito, stanco e consunto nei vari scontri, fu quasi distrutto. Lo stesso Ferrucci continuando il combattere di sua mano, e già in più luoghi ferito, andò con Gian Paolo a porsi dentro a un casotto dove furono attorniati e presi dagli uomini del Maramaldo; il quale avendo comandato che il Ferruccio gli fosse condotto innanzi sulla piazzetta di Gavinana, prima di sua mano lo feriva nella gola, mentre questi gli diceva: « Fabrizio, tu ammazzi un uomo morto; » poi lo diede a finire ai suoi soldati. Così moriva Francesco Ferrucci: vissuto fino ai quarant' anni semplice cittadino, era egli ad un tratto divenuto grande uomo di guerra, amando del pari

la libertà e la gloria, le quali entrambe nella patria sua perirono seco. Fu egli sotterrato nella piazza stessa lungo la chiesa di Gavinana. Giovan Paolo Orsini si riscattò pagando quattro mila ducati di taglia; Amico d'Arsoli, vecchio e rinomato capitano di quei del Ferrucci, fu comprato seicento ducati da Marzio Colonna, che a sfogo scellerato d'una privata vendetta l'uccideva di sua mano. Potè riscattarsi, tra molti, anche uno degli Strozzi, soldato di conto, ma cui troppo bene stava il soprannome di Cattivanza che tutti gli davano. Il corpo di Filiberto Principe d'Orange, portato fuori penzoloni attraverso un mulo, fu messo in deposito per essere quindi recato ai suoi. In quella battaglia, che aveva durato dalle diciannove alle ventidue ore, si trova che il numero dei morti e feriti andasse a duemila.[1]

La notizia della morte del Ferrucci e della rotta produsse in Firenze un generale sgomento, di mezzo al quale molti però sempre uscivano disperatamente a chiedere le armi, sorretti non poco dalla fede incrollabile dei Piagnoni. La Signoria stava sempre co' più arditi; chiamò il giorno stesso i settantadue Capitani stipendiati che erano in Firenze, promettendo loro se difendessero la città il soldo a vita e altri benefizi; la quale promessa accolta con plauso, non però in essi potè ispirare fiducia durevole. A Malatesta pareva intanto d'avere alla fine toccato il segno: si era egli levata d'addosso la gloria importuna del Ferrucci e dall'animo la gelosia d'un uomo che non era nemmeno soldato; poteva ora offrire al Papa Firenze salvata dal sacco. Mandò chi dicesse al Gonfaloniere e alla Signoria che la guerra era perduta, e che era da porre giù l'ostinazione: Stefano Colonna, al quale il Giannotti era andato per tentare d'indurlo a uscir fuori, rispose non essere più tempo, e domandò licenza. Già era d'assai cresciuto il numero di coloro che apertamente s'intendevano con Malatesta, oltre ai Palleschi andando a lui molti di quei ricchi cittadini i quali sognavano un Governo stretto, e si credevano volere egli condurli a tal fine;

[1] Lettera ultima del Ferrucci da Pescia, 1° agosto, con poscritto del *due* da Calamecca. — VARCHI, *Storia*. — GONZAGA, *Lettere* del 5 agosto con allegati. — AMMIRATO, lib. XXX.

primo dei quali era Zanobi Bartolini anticamente beneficato da Casa Medici, e che ora cercava un Governo dove a lui come a uomo capace toccasse una parte in qualunque modo prominente. Era egli uno dei quattro Commissari della milizia, nel quale grado e già da un pezzo fomentava gli andamenti di Malatesta; laonde la Pratica fece un passo molto ardito, cassando lui co' tre suoi compagni, uomini da poco, ed eleggendo nei luoghi loro quattro più sicuri, dei quali era l' anima Francesco Carducci. Il che era un rompere le fila in mano a Malatesta, a cui aderiva in oggi il Colonna; onde il giorno stesso in nome di questi due andarono messaggeri a don Ferrante Gonzaga, il quale, per essere il Principe d' Orange morto e il Marchese del Vasto assente, aveva il comando di tutto l' esercito. Questi, non appena udito il messaggio, mandò per Baccio Valori Commissario generale del Papa, ed insieme formarono una bozza di Capitoli, i quali portavano che la Città rimanesse libera ancorchè il Papa vi ritornasse, e che nello spazio di quattro mesi all' Imperatore spettasse dare forma al governo; salvo però sempre a tali proposte il consentimento di Clemente.

Fermata la bozza, mandò Malatesta a confortare la Signoria che non dubitasse di accettare quel partito di rimettere i Medici; perchè opererebbe egli sì, che fosse mantenuta quella condizione di conservare la libertà: risposero, ingiungendo a lui di combattere come era suo obbligo. Aveva Malatesta non solamente oltrepassato ma tradito il suo mandato, quando chiamato ad essere Capitano della Repubblica, non aveva fatto in dieci mesi altro che sempre negoziare coll' inimico, e ora disponeva della città come di sua roba, e di suo arbitrio ne regolava le sorti avvenire. Ma egli esclamando, essere qui a difendere Firenze non a distruggerla, e che non soffriva farsi autore della desolazione d' una tanto nobile e ricca e tanto da lui amata città, diceva pubblicamente avere proposito di chiedere buona licenza e partirsene: al che uniformandosi il Colonna, scrissero insieme alla Signoria con parole molto ossequiose, chiedendo licenza quando il partito di combattere si volesse mandare ad effetto. Rispose la Signoria col dare ad

essi onorevolmente per iscritto la chiesta licenza; la quale essendo venuto a recargli Andreolo Niccolini, Malatesta, infermo com' era di male francioso, gli tirò parecchie pugnalate, dopo alle quali gli fu a stento levato di mano. In questa ira che accecava Malatesta è tutto l' arcano delle intenzioni sue, potendo rimanere dubbio se egli o temesse perdere il grado che lo faceva innanzi a Clemente comparire arbitro di Firenze, o se piuttosto non vedesse cadere a terra un suo disegno per cui la Città con l' intervento dell' Imperatore venisse ad un qualche ragionevole componimento. Al quale effetto avrebbe egli condotto le fila che furono rotte dalla morte dell' Orange, e forse andavano ad un qualche più segreto pensiero di questo: certo è che in mezzo a quei tumulti, Malatesta si fece da molti udire dicendo come tra sè, « non essere Firenze stalla da muli, ma che l' avrebbe egli salvata ad ogni modo. » Di questo accenno ai due bastardi di Casa Medici pensi ognuno come più gli aggrada, e a quelle parole in apparenza tra sè borbottate potrebbono darsi molte e molto varie spiegazioni.

Ma ciò in qualunque modo sia, Malatesta da questo punto, senza più cercare coperta nè scusa, dovette mutare non so bene se io dica l' animo o le apparenze. La Signoria, udita l' ingiuria a lei fatta nella persona del Niccolini, comandò a tutti l' armarsi e andare contro alle case di Malatesta e contro ai nemici. A questo effetto chiamò in Piazza i Gonfaloni; ma tali erano di già il tumulto e la confusione d' ogni cosa, tanto a un ardire male consigliato si era già in molti mescolata la paura, che dei sedici Gonfaloni, otto soli comparvero nella Piazza. Dentro al Palagio, Ceccotto Tosinghi dimostrò in Consiglio per la vecchia sua esperienza militare, che nulla poteva tentarsi oramai: per le cui parole lo stesso Gonfaloniere, che si era armato, tornò indietro. E già Firenze pigliando aspetto di città sforzata, non si vedeva e non si udiva più che un gridare per l' imminenza dei mali estremi, un ricoverarsi nelle chiese, un aspettarsi l' esterminio della sua casa ciascuno e della sua famiglia. Imperocchè Malatesta in quel tempo aveva mandato Margutte da Perugia a rompere la Porta a San Pier Gattolini,

e comandato a Caccia Altoviti che v' era a guardia da parte del Generale, che se ne partisse; aveva già fatto entrare Pirro Colonna dentro ai Bastioni e rivolte le artiglierie contro alla città stessa, minacciando che metterebbe dentro gli Imperiali, se le bande della Milizia venissero avanti.

Ma intorno a lui già molti erano accorsi o antichi Palleschi, o nuovi e pentiti adulatori di Casa Medici, o stanchi o prudenti o paurosi; di quelli insomma che fanno ad un tratto mutare l' aspetto alle città in trambusto, mettendo col numero negli altri paura. Non pochi vi erano disertori della stessa milizia e uomini già provetti in gran parte delle famiglie maggiori e più ricche, i quali tutti insieme ed armati si andarono a raccogliere sulla Piazza di Santo Spirito, da essi scelta per la vicinità del nuovo alloggio di Malatesta. Figurava in capo agli altri un Alamanno de' Pazzi; vi erano Giovan Francesco degli Antinori detto il Morticino, stato dei primi e dei più feroci per la libertà, e tra gli altri molto rumoroso Pier Vettori che nelle lettere poi acquistò fama; vi erano alcuni della famiglia e della parentela di Niccolò Capponi, il quale non si era creduto condurre le cose a tal fine. Giungevano essi al numero forse di quattrocento, tra loro essendo antichi odiatori dello stato popolare e molti di quei leggiadri giovani che sono il fiore delle città doviziose, i quali in Firenze anelavano da cittadini salire al grado e al titolo di cavaliere, presentendo in sè già quei tempi che hanno nome di giocondi perchè nulla è in essi di serio e di forte. Ma questi già erano la parte che dominava: Bernardo da Verrazzano, Commissario della milizia di quel Quartiere, vi corse subito a pregarli tornasse ciascuno al suo Gonfalone; ma fu ributtato con aspre parole, e fin della vita dai più temerari minacciato. La Signoria vi mandò Rosso dei Buondelmonti, chiedendo ciò solo che mostrando la città divisa non disturbassero gli accordi; al quale dissero, che non conoscevano altra Signoria nè altro Signore che Malatesta: e questi, a casa del quale era andato il Verrazzano, alla sua volta gli disse, che stava con quei giovani e che non conosceva altra Signoria. Bene entrambi avevano giudicato; e la libertà Fioren-

tina, come se allora si fosse guardata in seno, conobbe giunta la sua fine.

La sera medesima il Consiglio e la Pratica, radunati in fretta, rendettero per minor male il bastone a Malatesta, e al solo Zanobi Bartolini l'autorità del commissariato. Era il Governo già tutto in mano di questi due; Zanobi andava chiamato in Palazzo, dove non senza qualche difficoltà gli Ottanta crearono quattro Ambasciatori i quali andassero nel Campo a trattare con don Ferrante e col Valori, intesi già prima di queste cose con Malatesta: erano essi Bardo Altoviti, Iacopo Morelli, Lorenzo Strozzi e Pier Francesco Portinari, quello che fu ambasciatore in Roma a Clemente; i quali ebbero autorità di capitolare con la condizione che la Città rimanesse libera e che dei fatti di questi mesi non si tenesse memoria alcuna. In Piazza rimanevano alcuni armati, ma i più risoluti; tra' quali Giovacchino Guasconi che vi condusse tutta intera la sua Compagnia, ed il Busini che di queste cose diede minuto ragguaglio. I quali essendosi raccolti sotto alla Ringhiera dei Signori, mentre di quelli di Santo Spirito alcuni venivano in arme nella Piazza, poteva una zuffa tra essi appiccarsi e i soldati entrati dentro parteciparvi con grave pericolo della città. Nulla però avvenne; ed al tornare dei Commissari con la Capitolazione, già era in Firenze Baccio Valori divenuto con Malatesta signore ed arbitro d'ogni cosa.

I Capitoli furono questi: « In primis: Che la forma del Governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà; che i sostenuti dentro Firenze o in altre parti del Dominio per amicizia con la Casa dei Medici, si abbiano immediatamente a liberare, e i fuorusciti e banditi sieno *ipso facto* restituiti alla patria e beni loro; che la città paghi all' Esercito ottanta mila scudi a brevi scadenze; che sieno dati in potere di don Ferrante, per sicurtà dei pagamenti da farsi, quelle persone che saranno nominate da lui medesimo fino al numero di cinquanta o di quel manco che piacesse alla Santità di Nostro Signore; e che le fortezze di tutto

il dominio sieno ridotte in potere del Governo che si avrà a stabilire da Sua Maestà; che il signor Malatesta ed il signor Stefano Colonna, rinunziato il loro impegno con la Città, giurino in mano del Commissario Cesareo di restare con quelle genti che a loro Signorie parranno nella città, infino a che siano adempiute tutte le presenti convenzioni dentro al termine de' quattro mesi soprascritti; che qualunque cittadino fiorentino, di che grado o condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma o in qualsivoglia luogo liberamente e senza esser molestato in conto alcuno, nè in roba nè in persona; che tutto il Dominio e Terre acquistate dal felicissimo esercito abbiano a tornare in potere della Città di Firenze; che l' Esercito, pagato che sia, abbia ad uscire dal Dominio al possibile dentro il termine di otto giorni; che sia fatta generale remissione di tutte le pene, e che dal canto di Nostro Signore e suoi parenti ed amici sieno dimenticate tutte le ingiurie ricevute da qualsivoglia cittadino, usando con loro come buoni cittadini e fratelli; del che personalmente fanno promessa don Ferrante Gonzaga per conto dell' Imperatore, e Bartolommeo Valori per conto del Pontefice; che sotto la stessa promessa, ai sudditi e vassalli di Sua Maestà o della Santità Sua che si fossero fatti rei di disobbedienza per avere portato le armi contro ai loro Signori, sia fatta generale remissione e restituzione dei beni e della patria loro. » Queste cose furono stipulate nel Campo Cesareo ai 12 agosto; ma quanto valessero accordi siffatti, ben tosto si vidde.[1]

---

[1] Lünig, *Codex Italiæ Diplomaticus,* tomo I. — Varchi, lib. XI. — Busini, *Lettere* 16, 17. — Capello, Lettera de' 13 agosto. — Nardi, Segni, Nerli, Cambi, Ammirato, lib. XXX. — Pitti, *Apologia de' Cappucci* (*Archiv. Stor.*, tomo IV, pag. 27).

Capitolo XI.

FINE DELLA REPUBBLICA. [AN. 1530-1532.]

FIRENZE DOPO LA REPUBBLICA.

Ma fino all' ultimo la Città mantenne almeno il suo onore, avendo nel nome del Papa e di Cesare avuto promessa di rimanere libera e signora nell' antico dominio, e che i Medici non vi entrassero come vincitori. Le quali cose ai loro amici dispiacquero; e parve il danaro scarso, e quell' arbitrio dato a Carlo V riusciva sospetto. Ma dentro Firenze già erano i soldati; per le strade i Côrsi di Malatesta, ai quali era prima vietato mostrarsi, facevano guardia la notte, nè alcuno della città ardiva uscire di casa. Non erano ancora tornati dal Campo gli Ambasciatori, che una mano di quelli da Santo Spirito venuti in Piazza, comandarono alla Signoria che rilasciasse coloro che per essere tenuti amici dei Medici erano in più tempi stati rinchiusi in vari luoghi, taluni essendovi da oltre a dieci mesi, dei primi e più nobili della città. Il Busini, che gli vide uscire, dice che parevano con certi barboni, romiti allevati nella Falterona; veramente non credo avessero troppo dolce vita in tutti quei mesi. Furono poi rotte le Stinche, dov' erano gli ostaggi d' Arezzo e di Pisa. In breve, il grido mediceo di *Palle* si cominciò a udire in vari luoghi, e la città mostrava già una nuova faccia.

I primi giorni era ogni cosa governata da Malatesta; il Palagio fu serrato, ed i Signori facevano quello che era ordinato da lui: diedero essi pubblicamente licenza ad ognuno di deporre le armi e di andare ad attendere alle botteghe e case loro; Malatesta prese a poco a poco l' ubbidienza di tutti i soldati ch' erano in Firenze; quell' atteggiarsi da vincitore bastò a mostrarlo anche traditore. Baccio Valori stava in casa seco, e le parole di ambedue suonavano sempre che volevano libertà, e che l' Imperatore acconciasse lo Stato egli. Avevano a lui da prin-

cipio nominati Ambasciatori che poi non andarono: al Pontefice fu mandato in poste Bartolommeo Cavalcanti per ottenere che il numero di cinquanta ostaggi, dato per sicurtà delle paghe, fosse ridotto a venticinque. Si radunava per l'ultima volta il Gran Consiglio, da cui fu commesso alla Signoria di nominare cinque cittadini che provvedessero il Governo di centomila ducati per essere tra sei mesi rimborsati da cento cittadini, e i cento poi da trecento; questi ultimi essendo fatti creditori sopra le prime angherie che si porrebbero. Dovevano i cento e i trecento essere anch'essi nominati dalla Signoria, come al Pontefice, cioè (scrive il Capello) come al signor Malatesta, parrà: ed un'altra Provvisione avevano fatta di quaranta mila ducati per fare subito entrare nella città vettovaglie. Qui era estrema la carestia; le carni mancavano, delle altre derrate il prezzo eccessivo. Molti in città e nel distretto furono i morti di fame, di peste e di stento; per tutto il Dominio i saccheggi e i guasti fatti dai soldati amici e nemici non lasciarono immune alcun luogo. Ai morti in guerra si aggiunsero le uccisioni dei contadini; sommava il numero dell'une e delle altre a molte migliaia, ma troppo incerte sono le cifre che danno gli storici, le quali noi crediamo inutile registrare.

Ai 20 d'agosto Baccio Valori accordatosi con Malatesta, senza del quale nulla si faceva, mandò in Piazza quattro bande di soldati Côrsi con l'arme e fece, preso che ebbero i canti, suonare la campana grossa di Palazzo a Parlamento. Al quale convennero io non so quanti; chè poco importava, non essendo i Parlamenti per tutto il corso della Repubblica altro che bugìe di libertà finta a benefizio della forza. La Signoria scese contro voglia in ringhiera, e con le forme consuete e con le solite acclamazioni fu eletta una Balìa di dodici cittadini i quali avessero facoltà quanta l'intero Popolo di Firenze. Allora scoppiava il grido di *Palle Palle;* e Baccio Valori con seguito di parenti e amici dei Medici, a cavallo, andò come trionfalmente alla Nunziata, d'onde, udito messa, tornò a casa di Malatesta. La Balìa, dopo avere la sera stessa rimesso i Medici, depose tutta l'antica Signoria, creando al modo solito per due mesi nuovo Gon-

faloniere un Giovanni Corsi venuto da Roma. Privò delle usate facoltà l' ufizio dei Dieci e mutò quello degli Otto, nel quale entrarono i più nemici all' antico Stato. Mandava un bando, che niuno andasse per la città in arme, e niuno potesse uscire fuori delle porte, essendo queste guardate altresì da soldati, da famigli de' nuovi Otto e da birri del Bargello. Uscì poi bando severissimo, che tutte le armi fossero consegnate; che furono grande numero, essendo tutta in Firenze la gioventù armata. Posero un altro accatto, con la dichiarazione che non dovesse cadere sopra gli amici dei Medici, e che non fosse nè meno di uno scudo per testa, nè più di cento: andavano gli eletti a ciò casa per casa, e a discrezione loro imponevano da un fiorino d' oro infino a dodici. Nella Balìa furono messi Raffaello Girolami e Zanobi Bartolini; che era vecchia arte, perchè non paresse che il nuovo Stato volesse in tutto disfare l' antico.[1]

Era inteso per la Capitolazione, che assicurati i Capitani del pagamento degli ottantamila scudi promessi all' esercito, lascerebbero entrare in Firenze liberamente la vettovaglia; ma invece l' assedio continuava peggiore di prima, imperocchè soldati e capitani per avarizia e per superbia volevano subito essere pagati, e intanto impedivano l' entrata dei viveri; talchè alla Città stavano innanzi due pericoli, morirsi di fame e andare a sacco; nè il Papa stesso da Roma sapeva come provvedere. I cittadini più facoltosi non si ardivano per anche tornare in Firenze da Lucca o da altri luoghi, dov' erano fuorusciti. Poi si voleva che tutto il carico venisse a cadere sui vinti, ma il modo riesciva lento; cosicchè avendo imposto ai più ricchi tra questi la somma di cinque o settecento o mille scudi, andassero questi ostaggi nel campo finchè non l' avessero pagata: prima gli tennero in Palagio chiusi in quelle stanze dalle quali erano usciti i Palleschi, poi si mandavano all' esercito perchè ivi distribuiti come prigionieri tra' Capitani, si riscattassero ciascuno del proprio; questi anche accettavano in pagamento drappi e oro filato stimati a vil prezzo. La Balìa inoltre pose un ca-

---

[1] Varchi, lib. IX. — Busini, *Lettera* 17 e *Lettera* 21, pag. 221.

rico ad altri quaranta cittadini di mille scudi per ognuno, e sempre tra quelli che erano stati dei più ardenti a voler la guerra.

Avvenne allora che nel Campo nascesse una zuffa tra Spagnoli e Italiani, cresciuta bentosto in una vera battaglia, nella quale dalle due parti morì grande numero: l' odio era nel fondo dei cuori degli Italiani che troppe avevano ingiurie da vendicare e ai quali doveva cadere sul capo la stessa vittoria. Ma Ferrante Gonzaga che vedeva gli Spagnoli avere la peggio, e che ad ogni modo voleva finirla, chiamò i Tedeschi in aiuto agli uomini della nazione del suo Signore, e quelli vi andarono di grande animo: in breve ora Tedeschi e Spagnoli con la superiorità del numero assaltarono il campo degli Italiani, e postili in fuga li saccheggiarono. Malatesta e Baccio Valori vedevano dalle mura e dagli orti dove insieme alloggiavano quello spettacolo; onde fatto mettere in armi tutti i soldati, si trova che avessero prurito di fare dar dentro anch' essi, e rompere tutto il campo degli stranieri: se non che Baccio Valori si oppose, pensando che la rovina di quell' esercito sarebbe rovina dello stato dei Medici. Quindi i Colonnelli degli Italiani, passato Arno, si ritrassero sotto i monti di Fiesole dove erano alloggiati gli Spagnoli chiamati Bisogni; i quali senza aspettargli si ricovrarono al campo dei loro. Il che portò che gli Italiani lasciassero entrare tutti i viveri che da quella parte venivano dentro nella città affamata, e furono essi i più facili a pigliare il pagamento e i primi che licenziati si dipartissero.[1]

Per gli articoli dell' accordo, Malatesta doveva rimanere con tremila fanti due mesi alla guardia della città ed a sicurezza degli impegni presi da ambe le parti. Il Papa gli aveva con due Brevi reso grazie dell' operato da lui a conservazione della Città e a proprio benefizio del Papa istesso, che gli mandava uomini a trattare intorno alcune difficoltà insorte. Ma tosto di poi gli fece sapere essere sua mente che egli sgombrasse con tutte le sue genti la città due giorni dopo a che fosse partito l' esercito dei Tedeschi e degli Spagnoli, che il Commissario

---

[1] SEGNI, *Storia*, lib. V.

Baccio Valori confidava saldare al più presto. Il che non piacendo a Malatesta, scrisse una lettera a Clemente, nella quale mostrava il pericolo di lasciare senza guardia la città prima che i soldati stranieri, sempre avidi del sacco e male ubbidienti ai loro capi, si fossero allontanati; e che fuori anche di questo potevano gli Italiani rimasti, per essere pagati ultimi, unirsi al Maramaldo che intanto disertava le terre vicine guardando a Firenze. Per questi motivi pregava volesse la Sua Santità lasciarlo in Firenze tutto il tempo dei due mesi che era stabilito per sicurezza di tutte le cose convenute; nonostante che egli Malatesta, quanto a sè, non bramasse altro che andarsi a riposare nella città sua e quivi attendere a guarirsi. Ma il Papa gli fece di nuovo significare che vuotasse la città; per il che ai 12 di settembre (Stefano Colonna già essendosi prima tornato in Francia) Malatesta si partiva co' suoi Perugini, portando seco molto danaro per il lauto trattamento che la Città gli aveva fatto, e alcuni cannoni avuti in dono dal nuovo Stato. In Perugia era nelle sue mani tutta la potenza dei Baglioni; ma il Papa frattanto aveva mandato legato in quella città il Cardinale Ippolito dei Medici, il quale attendendo ivi a esercitare la potestà pontificia, Malatesta così male affetto com'era del corpo e dell'animo si viveva in una sua villa, nella quale moriva negli ultimi giorni del seguente anno. Aveva mandato per le Città e nelle Corti chi lo scusasse o si chiamasse anche pronto a difenderlo con la spada in mano dalla taccia di traditore: della quale chi volesse interamente purgarlo dovrebbe mostrare che sia lecito a chi ha giurato e sempre fa mostra di difendere una parte, servire a quell'altra. [1] Prima che egli

[1] Carlo Capello, Ambasciatore veneziano, lasciando Firenze, scriveva con l'ultima sua lettera dei 13 agosto: « Il signor Malatesta mi ha due fiate richiesto che io offerisca alla Serenità Vostra ad ogni servizio suo la persona sua e cinque o seimila fanti eletti. E veramente come non si può negare che non sieno gente valorose quelle che si trovano con Sua Signoria, così mi pare superfluo dire del chiarissimo valore di quella, e quanto sia accorta ed avveduta. » — Giov. Battista Vermiglioli, uomo benemerito della città sua per molti suoi studi archeologici e storici, scrisse anche una *Vita di Malatesta Baglioni* (Perugia, 1839). In quella si studia difenderlo a spada tratta, ma veramente nulla aggiunge a cose già note.

avesse lasciato Firenze, convenne pagare in fretta i suoi Côrsi: ma intanto gli eserciti si allontanavano, e Baccio Valori fece venire nella città il Conte di Lodrone con duemila Lanzi che ivi fecero buona guardia.[1]

Allora tornarono in grande numero gli usciti che stavano in Roma o che per mostrarsi neutrali si erano trattenuti in Lucca o altrove; e allora si pose mano alle persecuzioni e alle vendette. Ne aveva già dato il primo segnale Malatesta non appena fermato l'accordo: imperocchè Frate Benedetto da Foiano, che predicando la libertà sapeva d'avere anche offeso la persona stessa del Papa, fuggiva in quei primi giorni; ma scoperto da Malatesta, fu da lui mandato a Roma in dono a Clemente, che lo fece morire per lunghi stenti nel Castel Sant'Angelo, secondo che scrivono i suoi medesimi partigiani. I quali è vero che sogliono spesso primi commettere gli atti odiosi, e poi gettarli addosso ai loro padroni: ma pure nessuno potrebbe assolvere Papa Clemente, a cui l'uso della potenza e del comando aveva l'animo indurito; e i lunghi strazi d'irose passioni, e quelli stessi male compresi della coscienza, si erano tradotti in desiderii di vendetta nemmeno placati dopo la vittoria. Gli Otto, che avevano il carico d'inquisire e il diritto di giudicare in cose di Stato, fecero pigliare Francesco Carducci, Iacopo Gherardi e Bernardo da Castiglione, e subito poi Luigi Soderini e Giovan Battista Cei; i primi come autori principali della ribellione e della guerra, gli altri due per ingiurie pubbliche al Papa ed alla Casa dei Medici: furono tutti cinque esaminati con la tortura, poi decapitati; il che sarebbe pure avvenuto a Raffaello Girolami, anch'egli preso e accusato d'avere impedito gli accordi, se ai preghi di Ferrante Gonzaga non gli fosse stata mutata la pena in una prigione perpetua nel fondo della Torre di Pisa dove egli moriva e, come al so-

---

[1] Varchi, lib. XII. — Abbiamo il rendiconto e il benestare delle spese passate per mano di Baccio Valori, dal principio della guerra fino alla partenza degli Spagnoli, che ammontano a ducati 553,286, soldi sette e due danari, d'oro di Camera, valutati a dieci giuli il ducato. (*Giornale Storico degli Archivi* ec., An. 1857, pag. 106.)

lito fu detto, di morte affrettata. Era come si è veduto Commissario in Pisa Pier Adovardo Giachinotti, che fino all' ultimo non voleva credere alla Capitolazione: [1] mandato a scambiarlo Luigi Guicciardini, lo fece alla lesta dannare e uccidere. Tutti questi avrebbono potuto fuggire, ma tale avevano essi una fede che si credevano coperti, oltrechè dalla Capitolazione, dalla bontà stessa della causa loro e dal diritto. Nei Medici era entrato per contrario il sentimento d' essere in Firenze signori legittimi; e quindi osarono fare condannare a morte come rei quei loro nemici che più temevano; il che nelle altre mutazioni non si era mai fatto, bastando allora di togliere ai vinti la patria.

Ma in quanto pure al confinare si andò questa volta più in là che fosse mai per l' addietro, perchè alla crudele ragione di Stato si aggiunsero in maggior copia i motivi personali e gli odii privati. Chiedevano per favore i confinati come si chiede gli uffici,[2] o gli patteggiavano abbandonandosi l' uno all' altro gli amici e i parenti. Francesco Guicciardini, tornato da Roma, riusciva fra tutti spietato in quest' opera del confinare; perchè odiando gli Stati popolari, aveva egli in mente una sua forma di Governo a cui si credeva spianare la via: in Firenze lo chiamavano Ser Cerrettieri, che fu il Bargello del Duca d' Atene. Primi andarono a confine cinquantasei dei più scoperti in favore della libertà o che avessero insultato il Papa. Tra i più eminenti erano Iacopo Nardi, Donato Giannotti, Dante da Castiglione, Anton Francesco degli Albizzi, Silvestro Aldobrandini. Zanobi Bartolini, per avere prima disertato la parte dei Medici, corse pericolo anche della vita, ma gli giovò l' essersi poi accostato a Malatesta, per lui adoperandosi Baccio Valori, natura incerta, che per amicizia o per danari fu a molti benigno; talchè il Bartolini, ottenuto allora di andare a Roma, tornò quindi in grazia. Michelangelo Buonarroti da principio si tenne nascosto, ma fatto poi rassicurare da Clemente, tornò all' opera

---

[1] Ultima lettera del Commissario da Pisa, con poscritto dei 14 agosto, pubblicata con quelle del Ferrucci.

[2] Busini, *Lettera* 17.

delle sepolture nella Sagrestia di San Lorenzo. In seguito e dentro gli ultimi mesi di quell' anno crebbe il numero dei confinati fin' oltre a centocinquanta, fermatosi allora per l' interposizione di Cesare stesso. Durava il confine tre anni la prima volta, e fu osservato dal maggior numero per la speranza del ritorno; ma dopo i tre anni, a pochi o a nessuno fu tolto, mutando a molti i luoghi; i quali variavano, taluni dovendo rimanere in villa, tra essi non pochi per tutta la vita loro; ma i più condannati a stare in luoghi o insalubri o disagiati e sparsi e lontani, fuori anche d' Italia; talchè non avendo curato il confine, furono ribelli. I beni di questi andarono al Fisco; tornarono agli antichi proprietari i beni de' ribelli fatti dal passato Governo, e quelli delle Arti e degli Spedali o luoghi pubblici e quelli degli ecclesiastici, dovendo i compratori restituirgli senza compenso alcuno delle somme per essi pagate. Grande era il bisogno che aveva di danaro il nuovo Stato, per il che i debitori del Comune furono angariati a pagare subito: coloro invece che avessero crediti accesi per danni ricevuti o per altro titolo pertinente alla difesa, perderono il credito essendo notati come libertini o come Piagnoni. I frutti del Monte furono ridotti ai due quinti, con la rovina di molte famiglie e di vedove e pupilli che avevano su quello il loro sostentamento.[1]

Così per gran parte nella città di Firenze mutarono gli uomini, mutarono le ricchezze; talchè, a guardarla nella istoria pare che a un tratto la città intera mutasse carattere. Lo stesso avviene a chi oggi guardi tutta insieme l' istoria d' Italia, nella quale a' tempi oscuri suol darsi principio dalla caduta di Firenze. Venezia, che essendo presso che sola rimasta libera. divenne allora più italiana, raccettò e fece sicuri poi molti degli esuli fiorentini. Abbiamo gli Statuti d' una Confraternita di questa nazione, fondata prima da coloro che pei commerci abitavano Venezia, ma poi cresciuta pel grande numero dei fuorusciti e riformata nel 1556: quel santo vecchio d' Iacopo Nardi era Governatore della Confraternita e forse autore dei

---

[1] SEGNI, lib. V, e VARCHI, lib. XII.

nuovi Statuti.[1] Di maggior tempo era la colonia dei Fiorentini sulle rive del Rodano, dove i nuovi esuli trovarono molti antichi avversari della Casa Medici e altri esuli andati prima che sorgesse questa Casa: non poche famiglie piantate in Avignone pel soggiorno dei Papi o che in Lione tenevano banchi e industrie fiorenti, diedero ai loro casati desinenza francese e vi acquistarono qualche lustro.[2]

Fuori di Firenze non venne fatto al nuovo Stato di usare rigori perchè in nessun luogo aveva trovato resistenza, salvo in Arezzo, città dove sono le volontà subite e dove un atto inconsiderato aveva data occasione ad altri disegni. Dappoichè Arezzo, come dicemmo, si fu ribellata, un certo da Bivigliano soprannominato il Conte Rosso la teneva in custodia ed ai voleri del Principe d' Orange, il quale sperava d' averla in premio delle sue fatiche e farsene un feudo: questi essendo morto, v' entrarono gli Spagnoli per conto del Papa, il quale alle suppliche degli Aretini per la indipendenza, rispose essere egli fiorentino e amare la gloria della sua patria; dipoi avendo avuto in mano il Conte Rosso, lo fece impiccare in Firenze come ribelle e traditore. In Pisa non venne certo dal popolo dei Pisani il breve ostacolo che ivi trovarono il Vitelli e il Maramaldo, ma dalla virtù di un Capitano Michele da Montopoli che vi restò ucciso. Nelle altre Provincie, le terre minori quasi da per tutto avevano accolto i Commissari pontifici per affezione al nome dei Medici. La dominazione d' un popolo libero è sempre dura sopra le terre suddite, perchè fu prodotta dagli odii scambievoli e ha più moltiplici le oppressioni: ma un Principe guarda più all' intero Stato, dove a lui giova che sia eguaglianza. Inoltre i popoli del dominio, soliti a portare il peso e il danno delle tante mutazioni e delle guerre, senza il beneficio della libertà, desideravano un governo che sopra ogni

[1] Stanno nell' *Appendice* dell' *Archivio Storico Italiano,* N° 18, pag. 441 anno 1853; pubblicati dal compianto Agostino Sagredo, che vi aggiungeva una pregevole Prefazione.

[2] Fra questi i Doni, i Valori, i Guadagni, ch' erano ricchissimi: il castello di Feugerolles, prima posseduto dai Capponi, passò per eredità nei Conti di questo titolo. Nè occorre dire come due famosi tribuni francesi, Mirabeau e il Cardinale de Retz, fossero d' origine fiorentina.

cosa cercasse la quiete. Grande era il bisogno che ne avevano le città smunte e vessate dal succedersi delle soldatesche; tra le altre Volterra, presso che deserta. I campi rimasti senza cultura e senza braccia soffersero anche dalla intemperie delle stagioni, le quali andarono contrarie due anni; alle miserie della fame si aggiunsero i morbi. Un Magistrato che si chiamò dell'Abbondanza, fu istituito a provvedere d'allora in poi affinchè i viveri non mancassero per tutto lo Stato.

Baccio Valori col grado di Commissario generale aveva il governo della città e da principio la mente del Papa; era venuto a risiedere in casa Medici, dove tutte le faccende facevano capo, ivi radunandosi un nuovo Magistrato degli Otto di Pratica, dove Clemente aveva posto i suoi più stretti e confidenti. Questa come reggia era guardata da soldati tedeschi, i quali per maggior sicurezza occupavano anche la chiesa vicina di San Giovannino: il Commissario quando usciva fuori aveva una guardia. Anche il Palagio pubblico era ben guardato da' Tedeschi per impedire ogni tumulto popolare, e perchè dalla Signoria non si pensasse nè praticasse alcuna cosa contro al Governo, dovendo questa essere ivi a ornamento e per apparenza. La Balìa, che era prima di dodici, fu accresciuta in più tempi, nominando essa medesima Aggiunti o Arroti che si accostarono ben tosto ai centocinquanta, dalla confermazione dei quali avevano forza tutte le leggi; e queste da essi erano ratificate sulla parola d'un Cancelliere che le poneva loro innanzi. Il Cancelliere Francesco Campana, letterato di qualche nome, scriveva poi nel libro chiamato il *Cronista di Palazzo*, quello che più occorresse o che piacesse ai reggitori. Si fece ancora uno squittinio, al quale avendo chiamato un numero di dugento, lasciarono imborsare tutti quei nomi che tra essi avendo vinto il partito, potessero quindi essere estratti agli uffici di dentro e di fuori, eccetto però a quelli di più importanza che si davano a mano e a piacimento del Papa e di chi per la Casa dei Medici teneva il grado in Firenze.[1] Tali ordini soddisfacevano

---

[1] SEGNI, lib. V.

bene all' ambizione di molti cittadini minori, ma non empievano l' ingordigia di pochi maggiori.

Oltre al Guicciardini erano in Firenze, venuti da Roma, i due altri capi di parte Medicea, Roberto Acciaioli e Francesco Vettori: di questi tre, nessuno era interamente devoto a Clemente, nè a lui bene accetto, vagheggiando essi un governo d' ottimati piuttosto che il regno d' un Giovane spurio a cui dovessero ubbidire. Già si adontavano di sottostare a Baccio Valori e del recare che egli faceva tutta la somma dei negozi in Casa i Medici, levando credito al Palagio. Questi dissidii erano in Firenze, e altri disgusti incontrava il Papa dentro alla stessa sua famiglia, dove il vecchio Iacopo Salviati difendeva le forme libere nella patria sua; e quanto l' altera sua moglie tenesse a vile quei due intrusi Giovani, si è già veduto. Il loro figlio Giovanni e gli altri due Cardinali Ridolfi e Cibo, nati anch' essi da una figlia di Lorenzo, si mostrarono poi sempre poco aderenti al principato. Era un altro parente stretto di Casa Medici, Filippo Strozzi, amico incerto e al Papa sospetto, ma che per sè amando le ricchezze ed i piaceri della vita e le culture d' un facile ingegno, voleva piuttosto avere amici che partigiani e godersi gli splendori di un alto grado senza i pericoli; nè quanto a sè, avrebbe mai altro cercato.

Col fine dell' anno 1530 parve a Clemente che la Città, quasi rinnovata, fosse ridotta in termini da non si potere muovere altrimenti; al quale effetto era stata seco tutta la parte Medicea. Rimaneva ora che egli si spiegasse quanto alla forma da dare al Governo, intorno a che aveva tutti quei mesi tenuto chiuso il volere suo, meno fidando negli altrui pareri e più sicuro dei suoi propositi dacchè a lui erano entrati nell' animo più forti passioni. Della famiglia sua non diede licenza ad alcuno di andare a Firenze; la piccola Caterina ordinò subito che gli fosse mandata in Roma; il che lungamente aveva desiderato, e già pensando come avviarla a sorti maggiori. I grandi amici della sua Casa, nei quali pareva da principio che stesse il governo, col trarre a sè gli odii avevano fatta la parte loro; non rimaneva oggi che dare ad essi un premio e fare che si allon-

tanassero da Firenze. Ebbe il Guicciardini la luogotenenza di Bologna, e Baccio Valori andò presidente della Romagna; i quali gradi tennero entrambi per tutta la vita di Papa Clemente. Mandò in Firenze come suo rappresentante lo Schomberg, Arcivescovo di Capua, tedesco, a lui tutto devoto e senza passioni nè ambizioni cittadine, sebbene pratico di Firenze fino da quando il Savonarola lo aveva vestito frate in San Marco, e grato abbastanza perchè facile alle udienze, diligentissimo nel curare le private faccende e nel fare che tutti avessero eguale giustizia. In questo mentre giunse ad un tratto il Cardinale Ippolito dei Medici, partito da Roma senza saputa del Papa. Non si poteva egli dar pace di avere scambiato con un cappello di cardinale il principato, al quale si era creduto prescelto; e venne a tentare se una qualche dimostrazione di cittadini fermasse in quelle dubbiezze l' animo di Clemente. Ma questi subito mandò dietro al giovane incauto Baccio Valori che gli tolse ogni speranza, nè alcuno in Firenze per lui si era mosso: quell' atto però fu contro ad Ippolito principio degli odii implacabili che lo perderono, essendo egli più atto a destare gli altrui sospetti che a stare in guardia dalle insidie. Ma come quegli che era liberalissimo e di dolce indole e leggiera, si contentò quando per la morte di Pompeo Colonna potè avere dal Papa il vicecancellierato ed altri molto ricchi benefizi.[1]

Era da un pezzo scaduto il termine dei quattro mesi dentro i quali, secondo l' accordo, doveva l' Imperatore pronunziare il Lodo intorno al Governo della città di Firenze. Nè forse il Papa lo aveva sollecitato, non volendo egli che il suo diritto paresse muoversi da una Capitolazione, ma invece che fosse chiesto Alessandro per signore con voto solenne dalla città istessa. Mandava pertanto a Carlo V, che dimorava allora in Brusselles, ambasciatori Palla Rucellai e Francesco Valori, il primo dei quali orando in latino dinanzi all' Imperatore, disse: eglino essere mandati in nome dei Nobili a fine di restituire a questi

---

[1] Varchi. Segni.

la Città, che era stata in mano d' artefici e d' uomini di bassa lega e scellerati. Non accennò alla Capitolazione, tenendosi cauto nel tempo medesimo di non riconoscere un diritto dell' Impero sulla città di Firenze, e mettendo innanzi il nome del Papa; profuse encomii a Carlo V per la pace fatta co' Veneziani e con lo Sforza, e per l' assetto dato all' Italia da lui rialzata e ordinata quando essa era in fondo d' ogni miseria. Da ultimo venne a chiedere per signore il Duca Alessandro, genero dell' Imperatore, come aveva questi promesso al Papa nella pace di Barcellona. Ma fin dal principio della orazione il Rucellai richiama sempre le antiche usanze della Repubblica Fiorentina ch' egli era inviato a continuare, implicitamente facendo a Carlo intendere che la signoria del Duca non dovesse portare la distruzione delle antiche libertà.[1] Questo concetto, che era solenne in tutti i gradi dei cittadini, bisogna dire che fosse altamente sentito da Palla Rucellai; il quale veduto ch'egli ebbe farsi Alessandro principe assoluto, e dopo lui chiamarsi un altro Principe nello stesso modo, contrastò solo e virilmente con atti magnanimi alla più accorta politica d' altri, quanto a sè dichiarando, che non voleva più nella Repubblica nè duchi, nè principi, nè signori. A quella ambasciata Carlo V non diede risposta: nel quale indugio la Balìa fece una provvisione per la quale aggregò a sè stessa il Duca Alessandro de' Medici, che avesse inoltre la facoltà di risedere con il grado di Proposto in tutti i Magistrati, compreso quello dei Priori: in quel partito, nel numero di ottantaquattro cittadini radunati, furono dodici fave bianche del *no.* In seguito, per deliberazione degli Otto di Pratica, fu assegnato al Duca un Piatto di ventimila ducati l' anno, avendo egli ai suoi ordini e a suo carico i soldati di Alessandro Vitelli e di Ridolfo Baglioni figlio di Malatesta, i quali avevano la guardia della città.[2]

Nel mese di maggio 1531 Carlo V pubblicò il Lodo che

---

[1] Abbiamo in bella copia manoscritta fatta fare per uso proprio da Benedetto Buondelmonti, con gli altri Atti risguardanti quella mutazione, anche il discorso di Palla Rucellai a Carlo V, del quale abbiamo qui dato l' estratto.

[2] Manoscritto sopraccitato. — NERLI, *Commentari.*

dava lo Stato di Firenze ad Alessandro dei Medici allora Duca di Città di Penne, al quale aveva sposata per quando fosse fuori della pubertà Margherita sua figlia naturale: la data era del 27 ottobre 1530, perchè fosse dentro ai quattro mesi, termine assegnato dalla Capitolazione, a cui si riferisce l'atto imperiale, riconoscendo Ferrante Gonzaga avere in quella tenuto le parti dello stesso Imperatore. Il quale altresì richiama quello che fu da lui promesso al Pontefice nello accordo di Barcellona; e quindi statuisce che in avvenire i Magistrati della Repubblica sieno eletti ed istituiti nel modo stesso come solevano prima che fosse da Firenze cacciata la Famiglia dei Medici; che il Duca stesso ed i successori suoi per linea primogenita mascolina in perpetuo, ed estinta questa, altri della Famiglia dei Medici nell' ordine istesso, abbiano facoltà e obbligo d' intervenire in quei magistrati, talchè la forma sia di Repubblica della quale il detto Alessandro dei Medici debba esser capo, mantenitore e protettore. Annunzia Carlo essere egli venuto in Italia col fine di restituire ad essa la pace, rialzare i diritti manomessi dell' Impero, e togliere di mano alle plebi la cosa pubblica perchè fosse governata da uomini nobili e più degni. Ma in quella scrittura la forma è sempre di una concessione, talchè pei Curiali tedeschi ha essa il titolo d' Investitura data di proprio moto e con la pienezza della imperiale potestà. Le stesse differenze tra la sostanza e la forma abbiamo scôrto nei Trattati che la Repubblica fiorentina ebbe con l' imperatore Carlo IV e poi con Roberto, e ultimamente con Massimiliano, e che non avevano avuto altro effetto che lo sborso di poche migliaia di ducati a quei Cesari bisognosi; ma sempre portavano titolo di Privilegi pei quali in perpetuo i Magistrati della Repubblica erano dichiarati vicari imperiali. Di queste finzioni legali in Italia erano solite di appagarsi le imperiali Cancellerie fino dalla pace di Costanza, e come allora i Potestà, così erano quindi eletti dal popolo i Magistrati a governare sovranamente senza ingerenza nè saputa dell' Imperatore. Medesimamente il Duca Alessandro, eletto una volta, trasmetteva la sovranità nei discendenti suoi e in tutta la Casa

dei Medici, non era feudatario dell' Impero, nè ad esso legato per titolo alcuno. Questo era il vero, e per tal modo si reggevano d' allora in poi generalmente gli Stati d' Italia in faccia all' Impero; sebbene libertà o principati, stando alle formule imperiali, non fossero altro che privilegi o concessioni da perdersi per fellonia, e muniti di penalità contro a chi negasse di riconoscerli e prestare a quelli ubbidienza.[1]

Nei giorni istessi il Duca Alessandro, con licenza dell' Imperatore, lasciata la Corte, venne in Italia lentamente, e si trattenne in Pisa ed in Prato avanti di fare l' entrata in Firenze. Quivi giunse quasi ad un tempo Giovanni Antonio Muscettola, oratore Cesareo in Roma e portatore dell' imperiale rescritto: alla solenne promulgazione del quale essendosi prima fermato il giorno e la cerimonia, si radunava la Signoria il dì 6 luglio 1531 nella Sala che poi fu chiamata dei Dugento, dove entrato il Duca, il Muscettola e il Nunzio del Papa andarono a sedersi, avendo in mezzo il Gonfaloniere, dai due lati i Priori e tutti

---

[1] « Cupientes ejusdem Reipublicæ saluti libertati quieti et tranquillitati optime consultum esse, atque universali Italiæ pacem stabilire nostramque et Romani imperii dignitatem et authoritatem, ut tenemus, conservare, ne res iterum ad popularem factionem devenire, et propterea dominium atque libertas dictæ Reipublicæ periclitari et opprimi valeat; eisdem motu, scientia, animo, consilio, et auctoritate prædictis, tenore præsentium statuimus, decernimus et declaramus, volumus et jubemus, ut deinceps perpetuis futuris temporibus magistratus dictæ reipublicæ eisdem modis et formis eligantur, disponantur et instituantur quibus ante ejectam ipsam Mediceorum familiam eligebantur atque instituebantur, utque eadem illustris ipsa Mediceorum familia et in primis illustris Alexander de Medicis Dux Civitatis Pennæ, cui nuper illustrem Margaritham filiam nostram naturalem despondimus; quamdiu vixerit, atque eo e vivis sublato, ejus filii, hæredes et successores ex suo corpore descendentes masculi, ordine primogenituræ semper servato; et illis deficientibus, qui proximior masculus ex ipsa Mediceorum familia erit, et sic successive usque in infinitum, jure primogenituræ servato, sit atque esse debeat dictæ Reipublicæ Florentinæ gubernii, status atque regiminis caput, et sub ejus præcipua cura et protectione ipsa civitas et Respublica cum universo ejus Statu et dominio regatur, manuteneatur et conservetur, et tam ipse illustris Alexander, quam sui prædicti possint et valeant ac debeant in omnibus supradictis magistratibus qui in præsentia sunt, et pro tempore, modo quo supra, aut aliis quomodocumque disponentur, interesse, iisque præesse, ac si his qui pro tempore juxta ordinem, ut supra, dispositum prœesse debebit ad singulos ipsos magistratus publicis suffragiis tamquam caput electus et designatus foret. » (LÜNIG, *Codex Italiæ Diplomaticus*, tomo I.)

a destra e a sinistra poi gli altri Magistrati. Parlò il Muscettola, richiamando le colpe commesse dalla Repubblica fiorentina contro l'imperiale Maestà, che irata giustamente contro alla città di Firenze avrebbe ad essa dato condegno gastigo, se la Santità del Papa, interponendosi, non avesse placato l'animo dell'Imperatore infino al punto di ottenere per la patria sua non che il perdono di Cesare, ogni più eccelso favore. Letta quindi la Bolla o Breve, così lo chiamavano, baciò l'imperiale Sigillo d'oro, il quale poi fu fatto girare fra tutti i Magistrati che nel modo stesso giurarono obbedienza a quel decreto. Il Gonfaloniere Benedetto Buondelmonti rispondeva al Commissario parole di grazie mescolate con lacrime d'allegrezza, come quegli che tutto devoto ai Medici usciva dalla torre di Volterra dove il Governo popolare lo aveva rinchiuso. In mezzo a questi non tutti sinceri tripudii si trovò pronto sotto alle finestre del Palagio un altro popolo a gridare *Palle Palle, viva i Medici, viva il Duca.* Questi, tornato alle sue case, fu visitato nel giorno istesso dalla Signoria; nel quale atto d'ossequio era l'abbandono dell'autorità sovrana la quale spettava a quel Magistrato. Il Duca però con l'andare tratto tratto a sedere in mezzo ad esso manteneva quelle apparenze di libertà che l'imperiale Rescritto aveva espressamente confermate, ma che non potevano, come ingannevoli e contradittorie, a lungo durare.[1]

Clemente VII indugiava sempre aspettando gli fosse chiesto quel ch'egli bramava, fare Alessandro signore libero in Firenze. Con questo pensiero cercava il parere degli uomini più eminenti; ma era una scherma nella quale essi con fargli paura diversamente s'ingegnavano di condurlo ad una forma di governo misto, dove un consiglio di pochi Ottimati, sostegno al Duca, potesse anche servirgli di freno. « Abbiamo per inimico un popolo intero, » scriveva Francesco Guicciardini; ed il Vettori afferma che « al nuovo Stato erano avversi da non potersi mai conciliare, novanta su cento dei giovani usati con le armi

[1] Nerli, Varchi.

indosso a essere padroni della città, e in casa comandare al padre ed a tutti e avere licenza d'ogni cosa: poi v'erano gli uomini avvezzi a sedere nel Gran Consiglio, e a' quali pareva troppo bella cosa disporre col loro voto dei sommi magistrati: vi erano gli ambiziosi di tutti i colori, i quali vorrebbero i primi gradi, nè si poteva tanto in là fidarsene. In tale città più non valevano i modi usati da Cosimo e da Lorenzo, perchè essi poterono tirare su uomini nuovi che gli aiutassero a conservare lo Stato; ma oggi il Gran Consiglio era la città intera, contro alla quale la parte dei Medici non può difendersi, una volta che il Papa sia costretto dai patti a serbare questo nome vano di libertà. Quindi se alcuni magistrati hanno a restare, è necessario tôrre via quelli ai quali l'universale era più solito ubbidire, com'è in primo luogo la Signoria: questa sopra ogni cosa bisognerebbe levare di Palazzo, e con essa anche le campane per disusarne il popolo affatto. Poi tenere una buona guardia e bene pagata, benchè altri dicesse più che una guardia d'armati valere un Bargello; poi levare le armi ai cittadini e *non lasciarle portare a persona, ma ridurre gli uomini alle arti ed ai piaceri; e Lorenzo non studiò in altro.* Questi fu maestro anche nell'artifizio di maneggiare gli squittinii, i quali (se dovessero continuare) bisognerebbe affidare ad uomini segreti, che non la guardassero pel sottile; ma, chiunque avesse vinto il partito, non imborsassero se non quelli i quali giovano allo Stato; lasciando però qualche speranza al maggior numero che senza questo non pagherebbero le imposizioni. » Ma tutto ciò non bastava, se non si aggravasse la mano sopra altri sospetti, massime dei più giovani; il che andando contro alle intenzioni di Carlo V, Roberto Acciaioli consiglia che il Papa, scrivendo in Corte ad Alessandro, faccia motto di congiure che si tramassero in Firenze, perchè la notizia spargendosi preparasse l'animo di Cesare a tali violenze. Intanto però non mancare mai di camminare destramente al fine ultimo, che è *d'impoverire chi ci può far male, ed a chi non è dei nostri non fossi fatto benefizio alcuno, eccetto quelli sono necessari per trarre da loro più utile e più frutto si potesse: avendo rispetto però a tenere la Città*

viva per potersene servire; e che le industrie non si allontanassero. Questi consigli sono di Francesco Guicciardini, il quale poi sempre cerca di legare a Casa Medici alcuni uomini e famiglie tanto strettamente che *lei senza loro, nè loro senza lei, non possino vivere:* al che gioverebbe rendergli odiosi all' universale con le Provvisioni, le quali fossero a pro loro aggravio pubblico. Luigi, fratello di Francesco, con l' andare in tutto ai versi del Papa, cercava riscattarsi dell' essergli dispiaciuto nel 1527.[1]

Poteva Clemente andare al suo fine se il Duca recasse una imperiale investitura; ma scrive il Vettori non l' otterrebbe, « perchè l' Imperatore è uomo giusto, e nella Capitolazione che fece Don Ferrando con la città, promise conservare la libertà. » Aggiunge poi, che « il Papa ne sarebbe biasimato da tutti gli uomini, e soprastandoli un Concilio, non credo fossi a proposito di Sua Santità incorrere in questa nota; perchè quello è seguito insino al presente si può molto ben difendere e scusare per molte ragioni, ma il pigliarne il titolo non si potrebbe escusare.[2] » Nè il Papa stesso avrebbe gradito che in mano sua il Principato di Firenze divenisse un Feudo imperiale; ma col pigliare sopra di sè tutto il carico della mancata fede sapeva bene d' andare a genio di Carlo V, e ciò gli bastava. Quanto a uno Stato dove gli Ottimati avessero parte, niun altro poteva essere più odioso nè in sè più discorde; nulla in Firenze lo preparava; ed è un governo fra tutti difficile a congegnare, laddove invece ai popoli stanchi degli eccessi popolari è ovvio passare sotto al principato di un uomo solo. Queste cose Clemente sapeva; i principi hanno sui loro ministri questo vantaggio, che posti al centro, distendono sopra le cose all' intorno più ampio lo sguardo e in sè più sicuro, perchè sempre volto a un solo pensiero. Sapeva poi che i Fiorentini poco erano atti a mantenere i forti propositi incontro agli agii d' una vita ornata e

---

[1] *Discorsi intorno alla Riforma dello Stato di Firenze.* Sono di Francesco Vettori, di Roberto Acciaiuoli, di Francesco e di Luigi Guicciardini. (*Archivio Storico*, tomo I.)

[2] VETTORI, ivi, pag. 738.

tranquilla,[1] e che un Medici con le cittadine tradizioni della Casa aveva in sè forza bastante a penetrare, quasi uomo per uomo, dentro a questo popolo per discioglierlo e farne sua cosa. Per queste ragioni deliberò il Papa d' imporre egli stesso quella forma di governo che dare voleva alla città di Firenze.

Ma prima importava bene assicurarsi d' averla spogliata di tutte le armi, delle quali per l' innanzi non era casa che non fosse piena; al quale effetto erano usciti ripetutamente bandi severissimi, e le armi consegnate furono senza numero. Ma perchè dalle spie, che erano a ogni passo, fu rapportato che molti avevano nascosto in luoghi occultissimi i migliori giachi o altre più care armature, andavano i birri a cercare nelle case insino a quelle dei più dichiarati amici dei Medici, e ivi facevano da padroni: materia di colpa erano gli stessi arnesi domestici, quando potessero divenire armi da offendere; avendone ad alcuni gettate la notte per le buche delle cantine, entravano il giorno dopo e gli accusavano. Le condanne andavano fino all' essere posti in fondo di Torre a carcere perpetua, finoattantochè poi per grazia del Principe n' erano liberati. Donde era grandissimo nella città il terrore: comandava le esecuzioni un Ser Maurizio da Milano, cancelliere degli Otto, e usava tanta asprezza di parole e tanta crudeltà di fatti nell' esaminare e nel dare i martori, e così brusca cera aveva, che solo il vederlo metteva spavento, nè chi per le vie lo riscontrasse aveva più bene quel giorno.[2] Vi era poi la forza dei soldati, i quali in mano di Alessandro Vitelli pronti ad ogni cosa, tenevano questa come una città nemica, ma bene costretta in sè a ricevere ogni forma che il Papa volesse.

Stavano in Roma, con molti altri affezionati della Casa Medici, Iacopo Salviati, parente del Papa, e Benedetto Buondelmonti ambasciatore fiorentino: vi andò, chiamato, Filippo Strozzi; e questi e i due Cardinali Salviati e Ridolfi quella vernata si

---

[1] Vettori, (*Archivio Storico*, tomo I), pag. 437.
[2] Varchi, Segni.

ritrovavano a ristretto quasi ogni sera in camera del Papa a ragionare sulla forma da dare al Governo; tra' quali Filippo metteva innanzi l' assoluto principato, solo capace a rassicurare la Casa dei Medici ed i più scoperti amici di essa, dicendo essere da levare la Signoria di Palazzo e tutti gli ordini civili ed insegne pubbliche, dove potessero in tempi pericolosi ricorrere e avere autorità i malcontenti; essere ancora più onesta cosa darsi un Principe assoluto di nome e di fatto, che vederselo di fatto ma senza nome comandare ai Magistrati ed alle leggi più da tiranno che da legittimo signore. Andava Filippo sino a promuovere ed instare che si fabbricasse una Fortezza, la quale fosse un freno in bocca alla città e la costringesse in ogni tempo all' ubbidienza. Ma in contrario Iacopo Salviati, grande lodatore dei modi tenuti dal suo suocero Lorenzo, ricordava come dopo alla morte di Leone lo stato ai Medici fosse mantenuto dal solo amore dei cittadini senza soldati nè fortezze, le quali mettevano in cuore dei sudditi maggiore sospetto di quello che dessero ai principi sicurezza; e di Filippo soleva dire con voce presaga: voglia Iddio che egli non disegni la fossa che a lui sia sepoltura. A questi discorsi molti da Iacopo si allontanavano, intendendo la voglia del Papa; il quale infine, poichè nessuno voleva scuoprirsi temendo la pubblica indignazione, risoluto a comandare quello che invano sperava gli fosse chiesto; una volta che circa a mezza quaresima Filippo de' Nerli andò a chiedergli licenza per dover tornare a Firenze, gli disse queste proprie e formali parole da lui medesimo riferite: « Dirai per nostra parte a que' cittadini che più giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo ormai condotti col tempo pressochè a ventitrè ore, e che noi intendiamo e abbiamo deliberato di lasciare dopo noi lo stato di Casa nostra in Firenze sicuro. Però di' a quei cittadini che pensino a un tal modo di governo che eglino corrano in esso i medesimi pericoli che la Casa nostra, e che lo disegnino di tal maniera che alla Casa nostra non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fossimo cacciati e quelli che con noi godevano i comodi dello Stato restassero in casa loro come restarono. Però

bisogna che le cose s' acconcino in modo e di tal maniera che, dovendosi perdere lo Stato, noi ed essi ne andiamo tutti di compagnia. E dirai a que' cittadini apertamente e in modo che l' intendano, questa essere l' intenzione e volontà nostra fermissima: dell' altre cose ci contenteremo com' è giusto e ragionevole, e ch' elle s' acconcino in modo che gli amici nostri, che vogliono correre la fortuna di Casa nostra, tirino de' comodi dello Stato quella ragionevole parte che a ciascheduno ragionevolmente si convenga. » Andò Filippo, e dal maggior numero di quei cittadini gli fu risposto, che le cose della città erano ridotte in luogo che essi non potevano nè manco volevano opporsi a quello che il Papa volesse; dovere egli considerare come dopo le cose seguite non potrebbono essi senza la grandezza di Casa Medici, non che avere luogo nel governo, nè manco godere le facoltà loro e stare sicuri in Firenze: bene raccomandavano alla Santità Sua la città e loro stessi, qualunque altra forma piacesse a lui di dare allo Stato; ma lo pregavano che egli si facesse meglio intendere e meglio dichiarasse la mente sua.[1]

Quindi cessata ogni pratica, mandava Clemente all'Arcivescovo di Capua dei suoi più fidati i quali gli aprissero tutta la mente sua; e poco appresso tornato Filippo Strozzi, persuadeva facilmente Francesco Vettori suo amicissimo. Furono anche fatti venire Francesco Guicciardini e Baccio Valori; e tutti questi essendo ridotti in Firenze, si radunò la Balìa, dove si vinse una Provvisione per cui fu data autorità alla Signoria d' eleggere Dodici cittadini i quali insieme col Gonfaloniere di giustizia avessero per la riforma dello Stato e del Governo facoltà amplissima; non però accennando nel Proemio altro che a riforme da essere grate all' universale, come sui giudizi della Ruota e sulle Decime. Indi a pochi giorni, nel nome di questi Riformatori, usciva una Provvisione dove, *per dare fermezza al presente Governo e posare gli animi*, era una serie di articoli i quali mutavano a un tratto il governo in principato d' un uomo

[1] Nerli, pag. 261-62.

solo; benchè mostrassero, con sottile ma inutile studio, che agli aboliti Magistrati dovessero altri sostituirsi per voti o a sorte, com' era costume in Firenze.

Il primo articolo provvede e ordina a questo modo: « Che per l' avvenire in alcun tempo non si crei nè creare si debba più il magistrato della Signoria nè il Gonfaloniere di Giustizia, ma s' intenda dopo il presente mese d' aprile in tutto annullato ed estinto tal magistrato. »

Col secondo articolo, la Balìa viene trasformata in un Consiglio che si chiamò dei *Dugento,* sebbene il numero fosse maggiore.

Dipoi gli stessi Riformatori dal Consiglio dei Dugento traggono e istituiscono un Consiglio di *Quarantotto* cittadini, col nome anche di Senato, i quali abbiano autorità di vincere tutte le provvisioni di danaro ed altre spettanti al Comune, e di eleggere ai principali ufizi e magistrati di dentro e di fuori. La Provvisione contiene i nomi dei primi chiamati a formare il Senato dei *Quarantotto.*

In luogo e in vece della Signoria ordinano che abbiano ad essere Quattro Consiglieri, eletti di tre mesi in tre mesi dal numero dei *Quarantotto,* i quali rappresentino i Signori, e abbiano per Capo, con tutta l' autorità che era del Gonfaloniere, il Duca Alessandro dei Medici col nome di Duca della Repubblica Fiorentina, e dopo lui i suoi legittimi discendenti maschi, e quindi i più prossimi nella famiglia Medici, sempre per via di primogenitura.

Il Duca in perpetuo abbia grado di Proposto nel Magistrato dei *Quattro* Consiglieri, i quali nulla possano fare senza di lui o di persona da lui medesimo delegata, ed ogni cosa che facessero senza lui sia irrita e nulla.

Al Consiglio dei *Dugento* spetti di vincere le provvisioni attinenti a particolari persone o a Comunità del Dominio, e di eleggere agli ufizi minori.

Nè i *Quarantotto* nè i *Dugento,* nè altri Magistrati, possano adunarsi senza la presenza del Duca o suo sostituto, a cui spetti di proporre tutti i partiti; nè ad altri sia lecito.

I *Quarantotto* e i *Dugento* sieno a vita, e si rinnuovino per via d' Accoppiatori con certe forme, le quali è inutile qui descrivere.

Non abbiano assegna di provvisione, ma di essi un certo determinato numero debba entrare nei principali Magistrati o ufizi salariati.

Le pubbliche cerimonie sacre o profane dipendano in tutto dal Duca e suoi Quattro Consiglieri, i quali abbiano i patronati delle chiese o benefizi che prima spettavano alla Signoria.

Cessi la distinzione tra le Arti maggiori e minori, e la divisione dei Quartieri che prima concorrevano partitamente alle elezioni.

Fu questo un molto ingegnoso modo che manteneva, fuori del sommo, gli antichi magistrati collegiali con l'aggiunta sola d' un Principe di cui fossero Ministri, perchè egli di tutti diveniva anima con l' arbitrio : poi si fece un passo, ed anche il nome della Repubblica fu abolito. Nel tempo medesimo i Dodici Riformatori davano a Cesare annunzio della nuova forma di Governo da loro stessi deliberata, dove *tolta via per sempre la dominazione di quel Magistrato creato dal popolo ad opprimere la nobiltà, sia oggi ristretto il Governo nel Duca ed in Quattro suoi nobilissimi Consiglieri.*[1] Il primo di maggio 1532 cessava l'antica Signoria, che ebbe ultimo Gonfaloniere Giovan Francesco de' Nobili.[2] Quel giorno avrebbesi dovuto installare solennemente la Signoria nuova; ma invece l' antica, uscita di Palazzo la mattina presto, se ne andò a casa privatamente. Il Duca ed i Quattro Consiglieri, udita prima una Messa piana in San Giovanni, andarono con accompagnamento di guardie al Palazzo, dove rogato e sottoscritto l' atto della presa di possesso, e avendo costituito il Magistrato degli Otto e gli altri che ivi dovevano rimanere, tornava il Duca collo stesso seguito

---

[1] Manoscritto citato di BENEDETTO BUONDELMONTI.

[2] Furono infino a lui 1372 Gonfalonieri, il quale ufficio mutandosi ogni due mesi a cominciare dal 1293, non mancò mai che nel solo anno del Duca d'Atene. Un solo Gonfaloniere creato a vita governò dieci anni, uno poco meno di due anni, uno otto mesi, e un altro sette.

alla Casa Medici, divenuta sede dello Stato. In questo giorno ed in tale modo finì la Repubblica.[1]

Nè poi alcun moto civile in Firenze turbò la quiete del Principato. Il quale però fu tirannesco sotto Alessandro, come volevano la natura di lui e l'odio di molti e in tanta penuria pubblica non sapere o non potere usare larghezza. Non che però fosse egli senza ingegno, nè da principio senza cura della privata giustizia; ma un breve regno bastò a mostrarlo sfrenato e violento e pronto ai delitti. Moriva, secondo ogni credere, per suo comando di veleno il giovane Cardinale Ippolito dei Medici, nel quale pigliavano speranza grande i fuorusciti. Questi facevano per l'Italia un popolo sparso di Fiorentini, operosi nelle industrie, e molti di essi autorevoli per grado o per loro valore proprio: era imminente un'altra guerra di Francia in Italia; Paolo III, che succedè a Clemente, aveva in odio i Medici; Andrea Doria favoriva presso a Cesare un governo che in Firenze si accostasse a quello di Genova. Furono quindi i principali dei fuorusciti accolti onoratamente ed ascoltati dall'Imperatore quando egli venne a Napoli, e vi era il Duca Alessandro andato con molti dei suoi cortigiani e consiglieri. Quelli chiedevano l'osservanza della Capitolazione e della Sentenza imperiale, e il Duca gravavano di molte accuse: ordinava quindi Carlo V che fosse la causa dibattuta per iscritto più volte, ma infine uscita sentenza che ogni cosa rimetteva in mano del Duca, i fuorusciti si partirono, lasciata una molto no-

---

[1] VARCHI, lib. XII.—SEGNI, lib. V.—NERLI, lib. XI.—AMMIRATO, lib. XXXI. — Il capitano Enrico Napier della regia marina inglese lasciava una *Storia della città di Firenze sino ai giorni nostri,* in sei grossi volumi in-8°; Londra 1846. Deliberò scriverla perchè a lui parve di non avere altro modo a reggere la vita, dopo perduto in poche ore di cholèra, in una villa qui presso Firenze, una moglie fiorente di bellezza straordinaria e di salute, madre di tre bambini, se io non erro. Rimasto più anni in quella medesima villa, mantenne il proposito con la costanza che è dote propria di quella nazione, usando nella composizione del libro una incredibile diligenza. Ne usciva un' opera forse troppo voluminosa per gli Inglesi e anche se vuolsi per gli Italiani. Ma per l'Autore tutto il fine stava nel tempo lungo, finchè egli si fosse con l'abitudine indurito a tanta miseria.

bile protesta nel nome di tutta la loro patria. Indi a poco morì Alessandro: un suo congiunto, dopo averlo vilmente servito, chiamato un sicario, tra loro due lo uccisero crudelmente; nè si può ben dire se lo muovesse gelosia di famiglia, o dissennato amore di gloria, o forse per ultimo qualche pensiero di libertà e la vergogna dell' abiettezza in che era vissuto: dopo il fatto, Lorenzino fuggì da Firenze.

Al morto Alessandro succedè Cosimo, figlio di Giovanni dalle Bande Nere, giovane che non compiva diciotto anni; il che a taluni dei Quarantotto che lo elessero parve occasione di porre un freno al principato come l' avevano i Dogi a Venezia; ma egli che sapeva già da sè volere, e aveva natura tutta di principe, sgominati facilmente gli ostacoli dentro, si voltò contro agli avversari che stavano fuori. Non erano solamente i confinati e gli sbanditi del 1530, nè uomini appassionati pe' governi popolari; ma in cima stavano di coloro che avendo prima data la mano ai Medici per salire, non ne raccolsero che sospetti per avere potuto credersi una volta più forti di loro. Filippo Strozzi primeggiava tra questi pel nome e per il seguito; due suoi figli, migliori di lui, Piero e Leone, sfuggiti alle trame d' Alessandro, poi s' acquistarono dalle armi bella fama e morte onorata: Baccio Valori, che si teneva male dei Medici soddisfatto, s' era anch' egli posto co' fuorusciti. I due cardinali Salviati e Ridolfi, come nipoti legittimi del vecchio Lorenzo, avevano prima fatto malviso ad Alessandro: nè potendo accomodarsi oggi a che la grandezza della famiglia fosse andata nell' altro ramo di Casa Medici, erano in gran fretta venuti a Firenze credendosi farvi qualcosa a pro loro; ma Cosimo tosto gli fece andar via per bella paura, nè più altro tentarono. Gli Strozzi attendevano a far genti, e Piero co' primi assoldati si era mosso da Bologna dove intorno a Filippo stavano i più dei fuorusciti. Pareva la guerra farsi per lui, tanto grandi erano il nome suo e le ricchezze; ma egli uomo nuovo agli ardimenti di tali imprese ed alle cautele, andava innanzi come prediletto infino allora dalla fortuna, ed ebbe fiducia di farsi con pochi forte in Montemurlo, antica rôcca e allora piut-

tosto villa dei Nerli, a poche miglia da Firenze: era venuto anche Piero Strozzi di fianco al Poggio di Montemurlo. Cosimo intanto fatto sicuro del favore di Carlo V, e avuti due mila soldati Spagnoli, gli fece andare per vie torte con Alessandro Vitelli addosso al debole campo di Piero che non se gli aspettava e che potè a stento salvare la vita: di là il Vitelli si voltò contro a Montemurlo, dove con piccola resistenza ebbe prigioni Filippo e il Valori e quanti vi erano fuorusciti, i quali furono in quel giorno istesso condotti a Firenze come a trionfo; Filippo e Baccio sopra due vili ronzini, quegli fino allora tenuto il maggiore uomo privato che fosse in Italia, e Baccio dopo essere stato più mesi come principe nella patria sua. Filippo solo, che si era dato prigione al Vitelli, andò in Fortezza; gli altri tutti menati al Bargello, ne furono tratti per essere in piazza, a pochi per giorno, secondo il grado o decollati o impiccati. Un anno durarono le pratiche e le ambascerie di Cosimo a Carlo V per avere nelle mani lo Strozzi, essendo la Fortezza allora tenuta nel nome di Cesare. Il quale infine avendolo poi ceduto, fu sparso lo Strozzi essersi ucciso di sua mano, lasciando anche scritte intorno a quella sua determinazione parole solenni. Ma è più verisimile che egli avesse la morte in segreto, forse per una sorta di compromesso tra lo Spagnolo Castellano che rifuggiva dal consegnare un tale uomo in mano del boia, e Cosimo stesso a cui non piaceva mandarlo al patibolo in mezzo a Firenze.

Non fu da quel tempo la professione repubblicana che una memoria e un sentimento: la città frattanto, « prostesa e stanca per le tante mutazioni, si era riempita di tale diffidenza di sè stessa, che i cittadini levando l'animo dai negozi pubblici, si rivolgevano a stimare e procurare solamente non senza sospetto la salute delle cose private.[1] » Cosimo I ciò non ostante esercitava scopertamente una inquisizione minuta e severa contro ad ogni atto che sapesse di libertà, e questi reprimeva con leggi fierissime da spaventare fino al pensiero. Curava anche i

---

[1] Pitti.

pubblici costumi, e faceva esercitare sopra gli stessi fatti privati una sorta d' ispezione per mezzo d' uomini reputati onesti, i quali ciascuno nel suo vicinato vigilassero sopra ogni azione scorretta o eccessiva, il tutto dovendo al Principe riferire. Ordinava l' amministrazione della Giustizia, e ogni parte del Governo con savie leggi e istituzioni, chiamando a tal fine anche di fuori uomini dotti dei quali tuttora è viva la fama. Benchè non fosse egli soldato, pose grande studio a bene armarsi di fortezze e di milizie sotto a buoni capi del resto d' Italia: fondò anche un Ordine cavalleresco sull' esemplare di quello di Malta. Fu ricchissimo di possessioni avute per via di confische; promosse i commerci a pro suo ed a pubblico guadagno; favorì le Arti belle, ed ebbe amicizie di uomini letterati; ornò la città di pubblici edifizi; fondò quasi a nuovo l' Università di Pisa, molto provvide a pro di questa città e del negletto suo territorio; fece col suo denaro e sotto alla direzione sua la guerra contro a Siena, la quale ottenne dagli Spagnoli con fina politica di aggiungere allo Stato di Toscana, dove egli fu primo Granduca.

Ma tutto un popolo educato nei pensieri di libertà era impossibile che di subito si addottrinasse alla ubbidienza: mutò la vita, ma l' uomo antico qualche rifugio lo trovava sempre. Ai letterati si aprì allora un nuovo arringo nelle Accademie, le quali si andavano moltiplicando per tutta Italia, cercando in esse anche i signori l' indipendenza che danno le lettere. Spesso pigliavano strani nomi, e alcune volte per bizzarria, altre per genio pedantesco, ma non di rado anche per un qualche più arcano pensiero si ricuoprivano d' uno strano gergo. N' era in Firenze di questa sorta; e una col titolo d' Accademia del Piano aveva intenti politici, ai quali allora se ne mischiava dei religiosi per la brama ch' era in molti d' una riforma. Iacopo Pitti, che era uno di quell' Accademia, racconta averne in Inghilterra dato notizia alla regina Elisabetta, la quale un giorno per udirne maggiori ragguagli lo fece andare in un suo giardino e gli ascoltò con diletto grande. Era in Firenze un' altra Accademia che non essendo piaciuta a Cosimo, si voltava quindi tutta allo studio

della lingua. Vi erano poi le Confraternite di devozione o Compagnie, molte e diverse dai primi gradi insino agli infimi; regnava in esse l'antico spirito, e si governavano come altrettante repubblichette a porte chiuse, talchè i regnanti cercarono spesso di porvi la mano, in quelle incontrando le ultime e minute e non di rado anche risibili resistenze. Ma ivi ed in tutta la città il genio popolare fu sempre il più forte, nè in alcun tempo alla nobiltà venne fatto d'esercitarvi l'ascendente che altrove godeva: non erano veramente tra' due ceti cagioni d'odio, perchè il popolo non era qui oppresso, ma usando osservanza meno rispettosa, pigliava licenza di dare la berta alla cortigianesca servilità che a lui pareva essere nei signori: del che abbiamo esempio curioso in certe memorie scritte nella prima metà del passato secolo e che sono appresso di noi. Ma pure tra' nobili viveva qualcuna delle tradizioni che erano guerre molto accanite tra' loro antichi; vi erano famiglie le quali si davano cento anni fa nome di guelfe ed altre di ghibelline, secondo che ognuna di esse guardasse più a Roma o a Vienna.

I Principi stessi di Casa Medici e le Corti loro qualcosa mantennero del vivere popolano e mercantile, sebbene a Cosimo I, che ebbe indole da tutti diversa, piacesse mostrarsi altero e terribile come lo ha ritratto in bronzo il Cellini. Sarebbero anche scene di sangue avvenute nella figliolanza di Cosimo e alcune di sua mano stessa; non abbiamo noi di nessuno di quei vari casi intera certezza, ma duro sarebbe negare ogni fede a quanto fu scritto segretamente dai nemici di quella Famiglia e che dagli storici fu poi ripetuto. Coteste ferocie ben tosto finirono, e spenta quella generazione della quale molti erano vissuti dentro alla Repubblica, sviati gli animi dalle cose gravi, si diedero alle più facili e allegre, promosse dai Principi non tanto oramai per arte di regno, quanto per gli umori di quella famiglia: soleva questa essere assai numerosa di figli e fratelli bene provvisti di appannaggi, e che amando conversare familiarmente co' belli ingegni, portavano in Corte i costumi popolari e molta licenza di vita e di lingua. Ma lode migliore venne ai Medici dall'avere favorito molto le scienze

e gli scienziati di tutta l'Europa, tenendo con essi carteggio frequente. Come per mezzo dei residenti loro aveano continua e molto specificata informazione degli eventi e dello stato dei vari paesi (del che fa fede il nostro Archivio), così anche volevano sapere i fatti scientifici, e d'ogni bella invenzione avere un saggio; raccomandavano che a loro fosse mandata ogni cosa nuova o rara, che fosse possibile di rinvenire. Quest'era un genio antico della famiglia, comune a tutti quei principi che avevano empite di curiosità preziose le camere e le guardarobe di Palazzo Pitti; infinchè un giorno Pietro Leopoldo, in quel fastidio d'ogni vecchia cosa che allora correva, le vendè a prezzo vile come uomo che non le curava, e oggi varrebbero un tesoro. La Corte dei Medici, sempre magnifica nella sontuosità elegante delle Case e delle Ville e dei Giardini, ebbe anche fama per gli spettacoli e le feste, nelle quali andavano insieme al bello delle Arti le nuove invenzioni; qui si udirono per la prima volta le Opere in musica.

Dacchè il governare divenne facile in Toscana, mostrò a paragone del resto d'Italia sempre qualcosa di più franco e di più largo, che era il prodotto di una cultura molto diffusa e dell'esperienza di tante cose e tanto varie che questo popolo avea fatta, e del non essere stato mai condotto da pochi nei quali ogni azione venisse a rinchiudersi. I dolci tempi ebbero principio dal terzo Granduca, e si protrassero due altre generazioni. Ferdinando I, tra molti buoni suoi provvedimenti, fondò la città e il porto di Livorno, per lui divenuto emporio comune anche agli Stati circonvicini, dove i commerci assai languivano: fece suo studio attirare mercanti in Livorno di ogni nazione, usando con essi larghezze insolite fino a quella del libero e pubblico esercizio dei vari culti: avendo in proprio grandi ricchezze, si mescolava egli medesimo in quei commerci, com'era costume della sua famiglia; ma fu dopo lui dismesso affatto. La nuova città crebbe in modo che parve sproporzionato alla Toscana, cui se da un lato diede guadagni, innestò pure la mala usanza di vivere sopra i capitali e le industrie forestiere con meno fatica, e disusandosi al lavoro. Nel tempo

stesso fu anche ampliata la marineria da guerra, comandata dai Cavalieri di Santo Stefano, che si acquistarono qualche gloria con l'espugnazione d'Ippona, oggi Bona, sulla costa d'Affrica. Male inclinato verso gli Spagnoli Ferdinando I, fu grande amico e spesso utile ad Enrico IV, cui diede in moglie una sua nipote che fu la regina Maria de' Medici.

Quanto alle lettere, il decadimento scopertosi a un tratto continuava finchè Galileo non ebbe destato gli ingegni a studi più seri; la Scuola sua diede anche in seconda e in terza generazione uomini di vaglia in fatto di scienze. Le case private dei Medici erano state sede all' Accademia platonica, ed ora la reggia di quella famiglia fortunata trovò modo in tempi più duri, nè senza una qualche sorta di ardimento, d'accogliere in sè dopo gli studi delle idee quello ancora delle materiali cose, che è a dire i due capi del pensiero umano. Si radunava l' Accademia del Cimento nel Palazzo de' Pitti, come fondata da un Principe di Casa Medici. Essendo al tempo di Galileo meno spiccata che oggi non sia la separazione tra le varie scienze, la fisica era tenuta un ramo della filosofia, nè i suoi cultori mai tanto avrebbono potuto chiudersi nell' esperimento, che non si trovassero involti in un mondo più vasto, e dove a farsi la via non era bastante un filo solo della intelligenza e sempre lo stesso. Quindi erano essi condotti ad imbattersi in altri studi; e siccome tutti si danno la mano, nello scienziato era anche spesso il pensatore e lo scrittore, e l' uomo più intiero. Galileo mi sembra per molti rispetti tenere il sommo nella nostra lingua, avendo egli insegnata l' arte di fare i periodi con maggiore ordine e pienezza, il ch' è un comporre insieme più idee e tutte rendere evidenti. La forma che egli diede al pensiero lasciò un' impronta per bene un secolo dopo lui ne' letterati e fin tra i poeti; nè qui allignarono, o meno che altrove, i falsi concetti, nè vi ebbe l' Arcadia impero assoluto.

Sotto i due ultimi Granduchi di stirpe medicea, decaddero le sorti della Toscana. Un piccolo Stato dopo lunghi anni di pace stagnante ridotto a vivere di tradizioni, sente ogni cosa addormentarsi e si compiace del sonno stesso. Ma peggio av-

venne alla Toscana: dal principiare del settecento prevedendosi l'estinzione di Casa Medici, i ministri de' grandi Stati gelosi di quello che appellavano equilibrio d'Europa, si studiavano regolare tra loro per via di negoziati e di Congressi a chi anderebbe la possessione di un terreno vacante e d'un popolo senza padrone. Mutò più volte la designazione dell'erede, secondo i casi i quali nascevano in quel frattempo, senza che fossero interrogati nè ascoltati quei due Principi delle cui spoglie si disponeva. Ma benchè in tanto e inaudito abbassamento, vero è che non mai fallirono essi al decoro del loro nome, nè ai doveri verso il paese da cui ebbero il Principato e a cui dicevano essere in obbligo di restituirlo. Si volsero per aiuto all'Olanda e all'Inghilterra, come ai soli due Stati liberi che allora fossero in Europa; ma infine costretti accettare i patti iniqui, l'ultimo di loro Giovanni Gastone protestava contro alla violenza, sebbene in segreto, ma pure con molta solennità e cura per la custodia di quell'Atto nel quale, inerendo a quelle massime di diritto che sempre anche il padre avea professate; dichiarava lo Stato essere oggi libero di sè stesso e padrone di regolare le proprie sorti col mezzo del Senato che n'era in quel tempo il solo rappresentante e presso cui rimase quella protesta: nè molto dopo moriva Giovanni Gastone, in lui spegnendosi la dinastia Medicea nell'anno 1737.

Dipoi fino al 1765 la Toscana fu governata da una Reggenza in nome del nuovo Granduca Francesco di Lorena, marito a quella che fu poi l'imperatrice Maria Teresa. Firenze si empieva di Lorenesi bisognosi e male graditi agli uomini del paese che tuttavia desideravano i loro principi cittadini: ma vero è poi che alla Toscana giovò il commercio di nuovi uomini e d'idee nuove, che buone leggi fondamentali furono a quel tempo almeno iniziate, che dai Lorenesi si apprese qui a meglio tenere i conti pubblici e a ordinare alcune pratiche del Governo. Dei nostri non pochi vissuti infino allora disanimati e solitari, sentirono a quella scossa il principio di una vita nuova, si fecero innanzi, e prepararono le riforme dipoi condotte con più ardire. Sallustio Bandini senese, mostrando le cause

prime del male stato in cui giaceva tenuta in ceppi l' economia, metteva innanzi praticamente principii nuovi, che poi divennero solenni canoni alla scienza. È chiaro il nome di Pompeo Neri pei nuovi ordini amministrativi dei quali fu autore in Lombardia; nè vorrebbe essere obliato quello del padre suo, che lasciò scritto, Che il Principe deve essere il primo galantuomo del suo Stato. Negli altri studi fu decadenza, sebbene in quanto alla cultura che appariva nelle conversazioni, Firenze avesse lode a quel tempo da insigni stranieri.

Fino a qui null' altro volemmo noi se non cercare se una qualche traccia della Repubblica rimanesse o nei popoli o nei Principi usciti da quella. Col regno di Pietro Leopoldo la Toscana entrò in un nuovo corso di tempi che ai nostri furono almeno preparazione, donde è che riesca intorno ad essi più disputato il giudizio. Il nuovo Granduca, venuto in età di diciotto anni dalla Germania, trovò nelle campagne miseria grande, l' agricoltura oppressa o prostrata, l' attività spenta. Un nuovo principio fu professato ed applicato con pari coraggio quando alla carestia si oppose il libero scambio: delle altre riforme lo rese capace la vocazione ch' era in lui somma per il governo e l' amministrazione d' un piccolo Stato, guardando le cose da sè a minuto e ordinandole per via di pratici regolamenti. In egual modo l' esperienza d' un popolo mite, tranquillo e informato a gentilezza, gli permise con l' abolire la pena di morte e la tortura e le confische, di giungere a quella dolcezza e umanità di leggi di cui Leopoldo lasciò unico esempio.

Andava il pensiero di lui fino a porre in cima allo Stato un' Assemblea di rappresentanti le varie provincie, i quali dovessero votare le leggi. Pel quale effetto si confidava nell' avere qui posto freno da un lato ai soprusi, dall' altro alle invidie, essendo per quello che spetta alla terra diffusi tra molti i godimenti del possedere e bene accertato il premio al lavoro; le altre industrie scarse, poca la ricchezza, ma quanto è possibile bene abbastanza distribuita; e quindi prospere le campagne, le città tranquille e fatta comune la scienza del contentarsi, che è madre al benessere, e da cui deriva l' unione degli animi:

donde era in Toscana come una sorta d' egualità, e Leopoldo potè dire di non avere nel suo Stato altro che due ceti, uomini e donne.

Ma pure, a malgrado i molti vantaggi recati da lui, non fu egli mentre visse amato in Toscana. Qui erano inclinazioni tutte casalinghe, una gran voglia d' essere lasciati stare, allegro il vivere in campo angusto ma lumeggiato d' antichi splendori, scarso lo stimolo del bisogno, il genio incredulo a nuove promesse. Le buone leggi erano imposte con atti dispotici; quanto più andavano sin giù al fondo e alla pratica delle cose per ivi produrre effetti sicuri, tanto più avveniva che offendessero le vecchie abitudini. Pochi erano i consiglieri di Leopoldo, e i più tra essi, forte imbevuti delle idee nuove, andavano in queste più là che al popolo non piacesse. I Nobili furono da lui negletti e a lui avversi; quei Principi austriaci avevano inclinazioni democratiche: negli avanzamenti che ebbe da lui l' economia dei campi, la miglior parte fu dei coloni. Leopoldo, come uomo tutto di faccende, badava poco alla sua Corte; cessarono affatto per la nobiltà le occasioni di militare o di viaggiare nei grandi Stati; non si andò più nemmeno a Vienna, e la Toscana si chiuse in sè stessa. Meno d' ogni altro poteva il Clero amare Leopoldo, il quale intendeva che il Principe avesse e praticasse una censura in cose che attengono alle ecclesiastiche istituzioni; nel che sebbene procedesse egli sinceramente, era sempre un capovolgere il diritto col dare ai Principi nella Chiesa stessa la cura e il governo di quello che spetta all' ordine materiale. Di qui molto vivo e lungo il contrasto, a cui prese parte in molti luoghi della Toscana il popolo quando si volle por mano perfino alle esteriorità del culto. Vi ebbero sulla fine di quel regno moti popolari contro alle Riforme: questi erano moti per la libertà, secondo che allora in Toscana il maggior numero la intendeva; dal che fu condotto il successore di Leopoldo, giovane principe a cui piaceva di stare co' molti, a seguitare nei primi giorni pedate opposte a quelle del Padre.

Si era nel colmo della Rivoluzione francese. Nè molto però

se ne commossero i Toscani che già possedevano, senza delitti e senza sangue, anche più in là dei materiali benefizi sperati da essa; nè molto all'incontro potevano le passioni, qui sempre deboli, dei privilegiati. Guardando all'indole che tra noi ebbe il Principato, noi lo trovammo più liberale (come oggi dicono) o più civile d'ogni altro in Italia; di tratto in tratto lo vedemmo anche precorrere ai tempi. Questo egli fece osando allora primo in Europa, stringere amichevoli relazioni con la Repubblica Francese, contro alla quale aveva guerra tutto il vecchio mondo: un Inviato del Granduca fu accolto dalla Convenzione Nazionale con le cerimonie di fratellanza usate a quel tempo; ne usciva un Trattato di neutralità, la quale era in Toscana già una regola e quasi come una legge politica dello Stato. Ciò non ostante la Toscana poco dipoi venuta in mano dei Francesi mutò più governi, ma tutti egualmente stranieri al genio ed agli affetti di questo popolo; a cui nel 1814 il tornare dei suoi Principi fu come una festa di famiglia ed un'allegrezza senza contradittori.

Seguitò un corso di più che trent'anni quieto e facile ai governanti. Da parte di questi nessuna guerra contro alle opinioni, e quasi può dirsi nessuna esclusione d'idee nè d'uomini nè di libri: la Toscana era come una terra a tutti d'asilo, Firenze un albergo comodo e lieto ai forestieri di tutti i colori. Da questa sorta di neutralità cercò il Governo ed ottenne lode presso le altre genti; lasciare entrare e lasciar fare gli uomini e le cose, che fu anche il perno della economia toscana, fruttò al paese una mediocrità contenta. Sotto Leopoldo Primo si era il livello del sapere alquanto abbassato, nè dopo lui crebbe ardire agli ingegni: per ogni rispetto male potevano allignare le idee superlative in questo popolo che tra gli abusi di molte cose e i disinganni, aveva percorso l'orbita sua, e quindi era atto più a conoscere che a fare. Si tenne fermo quando l'Italia s'agitava per moti inconsulti sebbene presaghi; ma non appena vidde alzata una bandiera che si poteva seguire con fede, accorse al segno anche la Toscana e dava un sangue nè scarso nè inutile. Caddero a terra i primi sforzi,

ma già del riscatto non era dubbio altro che il tempo: fuori d' una cerchia ognora più angusta, nessuno avrebbe osato dire che non lo bramava; sperarlo non era più sogno di pochi, i fatti andavano a quel fine per una interiore necessità. E un nuovo fatto si maturava nella opinione d' un grande numero d' Italiani: nè antichi titoli, nè benemerenze, nè la bontà istessa dei Principi erano bastanti più a togliere ad essi di fronte quasi una macchia di usurpatori, in quanto facevano impedimento ad un avvenire di vita più ampia che agli Italiani era una giustizia. Questo apparve più assai che altrove nella Toscana, dov' era benessere e tradizioni di buon governo e amministrazione migliorata negli ultimi anni; ma dove un principio vitale stava contro all' essenza stessa d' una signoria che avea perduto il suo fondamento e che non poteva più altro essere che una negazione. La vita chiusa d' una provincia che ornò l' Italia, o aveva consumato la virtù sua, o più non bastava; la parte giovane e valente odiava già i troppo angusti confini. Si era veduto gli antichi governi per vivere farsi stranieri al paese; la Toscana quando riconobbe col resto d' Italia d' avere in sè un suo diritto più antico e maggiore, compiè un dovere volonterosamente, nè giunse ultima, nè a formare la Nazione si può dire che nulla facesse. Nè mai a' suoi obblighi sarà per fallire; e noi solamente facciamo voti perchè adagiandosi nelle sue molte felicità con troppo inerte compiacimento, non manchi a sè stessa.

APPENDICE
DI DOCUMENTI.

N° I.

(Vedi pag. 6.)

Tre lettere della Signoria di Firenze a Neri Capponi, oratore a Siena, per il caso di Brolio. Ottobre 1434.

(Dal Registro originale *ad an.* nel R. Archivio di Stato.)

Nerio Gini.

Karissimo nostro. Noi siamo avisati da te della perfecta dispositione et optima volontà de la Signoria di Siena, et quanto cordialmente dispiace loro il caso di Brolio. Et quanto se offerano con ogni loro possa per correggier questo scandolo. Commendiamo la tua diligentia, et siamo più che certi de la perfecta volontà di cotesti magnifici Signori et karissimi fratelli nostri. Et perchè queste sono cose che al tutto bisogna che sieno corrette et gastigate, sì per honore di Comune, sì etiandio per dare exemplo agl' altri che non ardischino d'atentare simile materia, ci pare necessario di ragunare le forze et monstrare a messer Antonio l' error suo. Et pertanto sarai con cotesti magnifici Signori et ringrazierali de l' offerte per parte di questa Signoria, et richiederali che voglano concorrere insieme con noi colle forze loro, o almeno con parte d' esse forze, acciò ch' el caso di messer Antonio si corregga, o per forza, se lui vorrà pure perseverare nella sua audacia, o per altra via; perchè non dubitiamo che, vedendo messer Antonio le forze de' Sanesi et nostre concorrere contra lui, piglerà partito di levarsi da tale temerità. Intorno a questa parte d' aver le forze di cotesta Signoria, metterai ogni diligenza; chè non dubitiamo sarà facile, vedute le proferte loro et la loro optima dispositione. Oltra di questo richiederai cotesti magnifici Signorí che voglano in tutte l' altre cose apartenenti a correptione di questo facto procedere, et con restrignere i congiunti di messer Antonio et con fare gl' altri rimedii che si soglon fare contra i citadini inobedienti et concitatori di scandoli et di brighe. Noi da l' altra parte manderemo et genti d' armi et fanti a piè et provederemo a tutte le cose oportune per raquistare il castel nostro, occupato sotto nostro

salvocondotto sanza alcuna lealtà o fede; però ch' el nostro honore richiede che così facciamo, nè vediamo poter fare di meno. Dat. Florentie, die XII octobris 1434.

Nerio Gini.

Karissimo nostro. Per l' altra lettera ti scriviamo quanto in verità richiede l' onor del Comune nostro, et così voglamo che tu mandi ad executione. Pur nientedimeno nel segreto, ci pare che, potendo acconciare la cosa per via di concordia sanza entrare in briga d' avere a metter campo et simili cose, sia miglior partito et molto più utile. Et pertanto, quello che ti scriviamo ne l' altra lettera, sia aperto et in dimostratione. Et s' elli s' adopera quella via, adoperisi ad effecto che l'amico discenda a voler lasciare i' luogo di concordia. Et nientedimeno, per tutte l' altre vie che ti paiono verisimili et apte a partorir concordia, seguiterai, perchè nel vero è pur utile non avere a far pruova. Et se pure tu diliberi d' andare personalmente, guarda di giucar del sicuro.
Hora, tu se' molto intendente, adopera come tu credi che ben sia. Dat. Florentie, die XII octobris 1434.

Nerio Gini.

Noi abbiamo questa mattina una tua lettera de' dì XIII et hieri n' avemo una de' dì XII a hore XVI, et abbiamo le copie de le lettere scripte a messer Antonio et de le sue risposte, et anchora la copia de la lettera scripta a te. Tutto raccolto comprendiamo che lui desideri sommamente l' acordo. Per la tua ultima ci chiedi risposta. Noi ti rispondemo a' dì XII, et mandamoti le lettere per Victorio nostro cavallaro. Sì che noi teniamo che a dì XIII, di buona hora, tu dovessi havere la risposta che tu cerchi da noi; et quanto allora ti scrivemo manderai ad executione. Quelle ti mandamo per Victorio furono due lettere. Ne la prima ti commettavamo che tu richiedessi la Signoria di Siena delle loro forze et genti per strignere messer A. a lasciar quello luogo o torglele per forza, et simile che tu richiedessi la Signoria di Siena a procedere contra messer A. et contra le cose sue et suoi congiunti. Ne l' altra lettera era in secreto, che a noi pareva più utile seguitare la via de l' acordo per non avere a entrare in difficultà di por campo etc. Hora questo era l' effecto de le due lettere sotto brevità; et così metterai ad executione. Parlandosi d' acordo, monsterrai fare da te et non per nostra commissione, et monsterrai questi essere tuoi pensieri et tuoi avisi. Veggiamo che tu aspecti risposta da' Sanesi, et pensiamo che da messer A. tu harai con buono modo già sentito et tastato dove gli va il pensiero. Di tutto aspectiamo aviso da te, et tu colla tua usata prudentia seguita in quel modo ti parrà più utile. Et di costì non partirai sanza nostra licenza. Dat. die XIIII octobris 1434.

N° II.

(Vedi pag. 105.)

Istruzione di Sisto IV a messer Antonio Crivelli mandato suo al re Ferrando. Risguarda le cose di Città di Castello, tenuta da Niccolò Vitelli.

(Codice N° 22, manoscritto appresso di noi.)

Primo, che la Santità di Nostro Signore per il passato è stata infamata con le calumnie. Che per la benevolenza che portava a messer Nicolò Vitelli, gli consentiva che tenesse la Città di Castello in tirannia, con carico et vittuperio della Sede Apostolica; et che poteva sodisfare all' honor di Santa Chiesa, et indur quella Città a obedienza d' essa, et non voler che, per l' amicitia sua, stesse alienata dal Dominio Ecclesiastico; et che se haverebbe in breve tempo che con questo esempio molte altre terre della Chiesa verrebbono ad essere in peggior conditione di detta Città, et lo stato della Chiesa, in tempo suo, si verrebbe ad anichilare et perdere. Et perchè S. S., dessiderando di purgar quest' infamia, più volte ha fatto intendere a messer Nicolò che l' amava, et che se egli amava S. S. et l' honor di S. Chiesa, doverebbe mostrare obedienza, et farla monstrare anco a detta Città, et l' uno, et l' altra *saltem* mostrarla con il segno di venire a far riverenza a S. Beatitudine alla quale poteva venir sicuramente; et già sono tre anni, che mai ha voluto venire; et, *quod peius est,* i Governatori mandati per S. S. *fuerunt potius gubernati quam gubernatores.* Onde sa Dio che S. S. continuamente ha hauto gran dispiacere di mente per l' honor di S. Chiesa, et per l' amor che porta a esso messer Nicolò.

Doppo, è seguita l' esperienza dell' infamia data a S. S., cioè che per essempio di quella città, l' altre della Chiesa venivano in peggior conditione, come si è visto di Todi et di Spoleto, in modo che S. B. è stata necessitata mandar le genti d' arme et esseguire quel che è seguito. Et trovandosi dette genti in ordine, vedendo il Legato che si erano accquetate le terre mosse già con l' essempio di Città di Castello, et che l' esemplare rimaneva; ricordandosi che quando il Cardinal di S. Sisto fu in Milano, il signor Duca non solo laudò l'impresa perchè messer Nicolò si riducesse all' obbedienza con la detta città, ma confortò che per honor di S. S. et di S. Chiesa si dovesse fare ogni opera per ridurcelo, et volesse veder particolarmente se messer Nicolò era nominato nella lega per collegato; la Maestà del Re, dubitando se fosse obbligato a difenderlo, et trovando che N. S. disse che la cosa stava bene et che si poteva fare: ricordandosi adunque di questo il Legato.

et considerando che il Duca et i Fiorentini sono una cosa medema; gli parve (et così ancho teneva per certo S. S.) che non solo il Duca et i Fiorentini non fossero per opporsi, ma per agiutar S. S., per rendere et usar gratitudine de i beneficii fatti da lei all'uno et all'altro, et dell'amore che ha portato loro, massime essendo giustissima la dimanda et impresa di S. S.; con voler solo la vera obedienza, la quale per nulla ragione se li può negare.

Et certissima causa è che, quando alcuno dei sudditi dell'altre Potenze d'Italia non prestassero la debita obedienza, non si comportaria, et non solo si cercaria che tornassero all'obedienza, ma s'esterminariano ad essempio degli altri; et a questo effetto gli pareria, bisognando, che ogn'uno fusse tenuto d'aiutarli. Et, *ne longe exempla petantur,* quando Volterrani, non sudditi dei Fiorentini, mancorno della sola devotione loro, i Fiorentini vi mandorono il campo et chiesero a S. S. aiuto. La quale, per l'amicitia che teneva seco et benevolenza che portava a quella Communità, gli aiutò di grandissimo animo con le gente d'armi a sue spese. Onde saria stato et saria molto più giusto che, ricercando S. S. l'obbedienza immediate da messer Nicolò, subito ciaschuna dell'altre Potenze non solo se gli fosse opposta, ma havesse prestato et prestasse aiuto et favore al giusto et honesto dessiderio di S. S. Et certamente che se li è opposto et oppone, tocca il cuor di S. S., così come haveria toccato a ciascun di loro se gli fusse stato fatto il simile; nè possono negare che non si siano portati più ingratamente che habbiano potuto verso S. B. Et tanto più hanno monstrato il poco rispetto che hanno hauto a quella, quanto che è bastato loro l'animo d'affermare messer Nicolò esser tra li raccomandati della Lega particolare; et per questo volerlo mantenere a non prestar la debita obedienza a S. S.: il che con nulla ragione si potrà mai monstrare che lo possan fare.

Et tanto meno, quanto mai messer Niccolò non fu dato per raccomandato, nè per la Maestà del Re, nè per il signor Duca di Milano nè per li Fiorentini nè per la Lega particolare. Et se dai Fiorentini fu nominata Città di Castello, ella però in quel tempo era suddita del Papa, nè per detta nominatione se li poteva levare la vera obedienza; *imo,* denegandosi, S. S. veniva ad esser grandemente offesa et lacessita, *adeo* che tutte l'altre Potenze per vigor della lega generale son tenuti et obligati difendere et aiutar S. S.; et molto più i Fiorentini che gli altri, per haver veduto l'essempio et provato l'esperienza in S. B., nel caso di Volterra, la quale era stata nominata da Papa Pavolo per raccomandata, et non era suddita dei Fiorentini nè tenuta all'obedienza de quelli, come è tenuto messer Niccolò, non nominato in nessuna Lega, a S. S.: et conseguentemente non procedevano contra Volterrani con quella giustificatione che procede S. B. Et nondimeno, quella prestò loro aiuto et favore, senza allegar tal denominatione; mostrando fare stima dei Fiorentini et amarli. Et per molti altri benefitii che ha fatto S. S. a quella Città, et massime a Lorenzo, il quale fra gli altri beneficii che ha receuti da S. B., ha guadagnato con quella un Tesoro.

Et in quanto si supplica S. S. che voglia haver per raccomandato mes-

ser Nicolò, si risponde che la Maestà del Re sa che, havendo prima fatto supplicare S. B. che riceva in gratia decto messer Nicolò, fu risposto che sempre l'ha amato et ama, et è contenta S. B. riceverlo in gratia, con questo che gli presti la debita obedienza, nel modo che S. S. rispose all'ambasciatore, mandato da messer Nicolò, et secondo il tenor dei Brevi mandati. Et a questo fine S. B. ha scritto a Fiorenza all'ambasciatore che debbia eseguire. Et se il signor Duca et i Fiorentini non sono in tutto alieni da ogni honestà et giustitia, non solo non consentiranno a quello et non si opponeranno ma favoriranno, acciò sia (come è ragionevole) sodisfatto all'honesto dessiderio di N. S., il quale certamente merita di esser commendato, aiutato et favorito, quando non si vogliano portar seco malignamente et non haver rispetto nè a Dio nè alla giustizia

Et in quanto a quel che per parte loro si domanda, cioè che S. S. desista dall'impresa, S. S. resta pessimamente sodisfatta di tal rechiesta, la quale tocca l'honor di quella et di S. Chiesa; il quale honore S. B. è solita di preporre a tutte le cose di questo Mondo, et alla vita propria. Et veramente se da essi Signori gli fusse domandato quanto ha et di quanto può lecitamente disporre, lo concederia volontieri et più presto che desistere da così giusta impresa, per lo grandissimo vittuperio et infamia che ne segueria a S. S., l'honore et reputation di cui sarriano ad un tratto seppeliti; oltre il grandissimo et incomparabil danno et pericol di perdere con sì fatto essempio tutto lo Stato della Sede Apostolica etc.

Per le quali ragioni et molte altre, che giustissimamente muoveno la mente di S. S., havendo già incominciato l'impresa et proceduto tanto inanzi, sarrebbe troppo grave errore il lassarlo, ad ingiusta requisitione di qual si voglia. Et perciò sta in fermo et constante proposito di voler la vera obedienza da messer Nicolò et da quella città, come è pur giusto nè si può negare con ragione.

N° III.

(Vedi pag. 113 e 125.)

La *Confessione* che segue fu scritta da Giovan Battista da Montesecco, mentre era in carcere dopo la Congiura e il giorno innanzi ch'egli morisse. Ma convien dire che avessero a lui promesso la vita salva, e che il pover uomo se lo tenesse per certo, perchè in altro modo non s'intenderebbe come avesse egli potuto distendere quella scrittura, dove appare tranquillo

animo, il linguaggio essendo piano, scorrevole e ordinato bastantemente. Ebbe essa le firme del Potestà di Firenze, di due Priori e quattro Monaci di Badia, di San Marco e di Cestello, i quali attestarono avere veduto cogli occhi loro il Montesecco scrivere la dichiarazione, dove egli afferma essere sua quella scrittura che ad essi stava allora innanzi. Si è detto come Bartolommeo Scala Segretario la inviasse ai maggiori potentati in un con altre giustificazioni della Repubblica e in risposta al Breve di Sisto IV. Confessa lo Scala avere tolti via per *buone ragioni* alcuni passi della Confessione, e il manoscritto ha veramente alcuni spazi lasciati in bianco e da noi segnati con puntolini; potevano essere parole che irritassero, contro all'intenzione di Lorenzo, il re Ferrando, il che riesce assai probabile in quel luogo dove il Montesecco, a fine di *pungere* e *riscaldare* Jacopo dei Pazzi, accenna ai favori che avrebbe l'impresa; nè il crederlo disdice per le altre lacune. Le sottoscrizioni aggiunte alla Copia nel giorno della pubblicazione sono è vero della Curia di un Arcivescovo ch'era tutto devoto a Lorenzo; ma il fatto appunto delle lacune è buono argomento a dimostrarne l'autenticità. Fu divulgata quattro mesi dopo: ma che di pianta fosse inventata, oltre che ne sembra essere impossibile, reputiamo che un falsario il quale avesse voluto da cima a fondo servire a Lorenzo, l'avrebbe scritta in altro modo; quella scena che ivi si narra come avvenuta in Camera di Sisto, pare a noi che abbia di que' caratteri che non si mentiscono. Noi pubblichiamo l'Originale archetipo di quella Scrittura che andò alle Corti tale qual'è in questo Archivio di Stato: fu stampata la prima volta sopra una copia e con qualche menda dall'Adimari tra' Documenti aggiunti alla *Coniuratio Pactiana* di Angelo Poliziano, Napoli 1769, ma senza le ultime sottoscrizioni; in questo modo fu riprodotta poi dal Fabroni e da più altri.

Questa serà la confessione, la quale farà Giovan Baptista da Monte Secco de sua mano propria, in la quale farà chiaro a omne uno l'ordene et el modo dato per mutar lo stato de la ciptà de Fiorenza, comentiando dal principio infine alla fine, nè lasciando cosa alchuna

inderietro, *imo* i' narrando tucte le persone con chi lui n' aveva hauto colloquio, e particularmente narrando le punctali parole hauto con tucti quelli chon chi n' à parlato. E prima con l' Arcivescovo e Francescho de' Pazzi ne parlai in Roma, in la camera del detto Arcivescovo, dicendome volerme revellare uno suo secreto e pensiero, che havevano più tempo hauto in core; e qui con sacramento volse che io gli promettessi tenerli secreti, nè de questa cosa parlarne nè non parlarne si non quanto saria el bisogno, e quanto pareria e vorria a loro; et io così gli promisi.

L' Arcevescovo comenciò a parlare, facciendome intendere como lui e Francesco avevano el modo a mutar lo Stato di Firenza, e che determinavano ad omne modo farlo, e che ci voleva l' aiuto mio. Io glie respuosi che per loro faria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte, io non ci podeva intervenire. Lor mi rispuoson: Como credi tu che noi facemo questa cosa sanza consentimento del Conte? *imo* ciò che si cercha e che se fa, per exaltarlo e magnificarlo, chosì lui chome noi, e per mantenerlo i' nello Stato suo; avisandoti che se questa cosa non se fa, non glie daria del suo Stato una fava; perchè Lorenzo de' Medici glie vol mal di morte, nè credo che sia huomo al mondo, a chi lui voglia peggio; e dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che torgli quello poco Stato, e farlo mal capitar de la persona, perchè da lui se sente grandemente ingiuriato. E volendo io 'ntender el perchè e la cagione Lorenzo era così inimico del Conte, mi disse cose assai sopra a questa parte, e della Depositeria e dell' Arcievescovato di Pisa, e più cose che seriano longhe a scrivere; e in fine fu facta questa conclusione, che dove concorreva l' onore e utole del Conte et el lor, io mi sforzaria a fare *iuxta posse* tucto quello che pel Conte me sarà comandato. E tucte queste cose furono commune frallo Arcievescovo e Francesco, e che un altro dì se devesse essere insieme et con il Conte proprio, e pigliar determinatione de quello s' aveva da far; et così se remase etc. La cosa rimase così per parechie giorni, nè me fo dicto altro; ma bene so che fra l' Arcievescovo e Francesco et el Signor Conte ne fo in questo tempo parlato più volte.

Dapoi, un giorno fui chiamato dal signor Conte in chamera sua, dove era l' Arcievescovo, et comentiò a parlarsi de novo de questa chosa, dicendome el Conte: L' Arcievescovo me dice che t' anno parlato d' una faccienda, che havemo alle mane: que te ne pare? Io gli respuosi: Signor, non so que me ne dire di questa cosa, perchè non la intendo ancora; quando l' averò intesa, dirò el mio parere. L' Arcivescovo: Como non t' ò io dicto, che volemo mutar lo Stato in Fiorenza? Madiasì che me l' avete decto, ma non m' avete dicto el modo; chè non havendo inteso el modo, non so que ne parlare. Allora e l' uno e l' altro ussino fuora, e comenciorono a dire della malivolenza e malanimo, che el Magnifico Lorenzo haveva contra de loro, e 'n quanto pericolo era lo Stato del Conte dopo la morte del Papa; et che mutandosi dicto Stato, saria uno stabilire el signor Conte da non posser haver mai più male; e che per questo si voleva fare ogni cosa. E demandandogle io del modo e

del favore, me dissero: noi haveremo questo modo, che in Fiorenza è la Casa de' Pazzi e de' Salviati che se tirano dietro mezzo la cictà de fora *etc.*...[1] Bene; havete voi pensato el modo? El modo lass' io pensare a costoro, che dicono non possersi fare per altra via che taglare a pezzi Lorenzo e Giuliano, et haver poi preparate le gienti d'arme, et andarsene a Fiorenza; e che bisogna accumulare queste giente d'arme in modo che non se dia suspecto, chè non dandose suspecto, ogni cosa verria bene facta. Io gli respuosi: Signore, vedete quel che voi fate: io vi certifico, che questa è una gran cosa; nè so como costor se lo possano fare, perchè Fiorenza è una gran cosa, e la Magnificenzia di Lorenzo ci à una grande benevolenzia, secondo io intendo. El Conte disse: Costoro dicono el contrario, che ci à poca gratia et è malissimo voluto; e che, morti loro, ognuno giungerà le mani al Cielo. L'Arcievescovo usse fuora e disse: Giovan Batipsta, tu non se' stato mai a Firenza; le cose de là e la cognitione di Lorenzo noi le 'ntendiamo meglio de voi, e sappiamo la benevolentia e malavolentia ch' egli à in nel popolo; e de questo non dubitar, ch' ella reussirà como noi siamo qui. Tucto el facto è che cie resolviamo del modo. Bene; que modo ci è? El modo si [è] riscaldar messer Iacomo, che è più freddo che una iaccia; e como haviamo lui, la cosa è spaciata nè n' è da dubitar puncto. Bene; a Nostro Signore como piacerà questa cosa? E' me respuosoro: Nostro Signore li farimo sempre fare quello vorremo noi; et anchora la Sua Sanctità vol male a Lorenzo; desidera questo più che altro che sia. Avetenegle voi parlato? Madiasì, e faremo che te ne dirà anchora a te, e te farà intender la sua intentione. Pensamo pure in que modo possiamo metter le giente d' arme insieme sanza suspecto, chè l' altre chose passeranno tucte bene. Fo preso el modo de far far la mostra, e de mutar le genti d' arme da stantia a stantia, e mandar quegli del Signor Napolione in quello de Todi e de Perusia, e così el signor Giovanfrancesco da Gonzagha; e così fo dato ordine. Da poi comenciò andar per el tavoliero el facto del Conte Carlo, e per dicta casione bisognò mettere insieme ognuno, chè l' ebero molto caro. Et essendo il campo del Conte Carlo in quello de Siena, et comprendendose chiaramente la cosa non haver durata, fu facta deliberation d' andare a campo a Montone, e tenere in tempo l' assedio più che se posseva, a chagion che costoro havesser tempo a dare ordene alla expedizione della faccienda; et per decta casione venne Francesco de' Pazzi in quel tempo qui in Fiorentia con demostration de fugir l' aiere, e fo a questo effecto. Et essendo stato decto Francesco per alchuni giorni, scrisse a Roma all' Arcievescovo como passavano le cose, e che bisognava riscaldare et pungier messer Iacomo, e farglie intendere tucti e favori se arà in questa cosa *etc.*,...[2] et il modo delle gienti d' arme; e tucto quello favore se podeva havere, farglielo intender chiaramente; et intesolo se lassasse poi el pensiero a lui, che a tucto daria buono or-

---

[1] Così nell' originale.

[2] Spazio bianco nell' originale qui ed appresso dove saranno questi punti.

dene. Et accadendo in quello medesimo tempo la malattia del signor Carlo di Faenza, et essendo stato longo tempo amalato, venne in pericolo de morte. E dubitandose assai della morte sua, parse al Conte et allo Arcievescovo havere scusa licita di mandarme qui, con intention che io vedesse i modi de questa cictà et anchora del Magnifico Lorenzo, et che io parlasse con seco, e intendesse da lui, volendo el Conte cerchar de aravere[1] el suo stato, cioè Valdeseno, que favore se podeva haver da Sua Magnificentia e da questa Republica per suo mezzo; e che glie fesse intendere, che il signor Conte sperava più in sua Magnificentia che persona del mondo, e che in questo io intendesse el consiglio et el parere suo. E che gle fesse ancora intendere che, non obstante alchune chose fossero state fra loro, el Conte le voleva buttar tucte da parte, e in omne cosa desponerse a compiacerlo, et haverlo in loco de patre; e con molte altre buone parole apresso, quale erano la maggior parte simulate. Et arrivando io qui tardi la sera, non poti' parlare con Sua Magnificentia. La mattina andai a trovarlo, e se ne venne di socto, vestito a nero per la morte dell' Orsino, et fomo insieme; nè altramente me respuose che si fosse stato patre del Conte, nè con altro amore; in modo che a me fe' maravigliare, havendo inteso da altri et poi ritrovandolo così ben disposto in le cose del Conte, che veramente non s' averia possuto parlar per niuno fratello più amorevolmente, che me parlò, dicendome: Tu te ne girai a Imola, et vederrai chome trovi le chose, e daraimene aviso de quello te parerà s' abbia a fare dal canto nostro, chè tucto si farà sensa manchar de niente per satisfar alla Signoria del Conte, al quale e in questo et in omne altra cosa me sforserò sempre a satisfarlo.... con li più amorevoli ricordi, che possesse mai patre a figliuolo; li quali ricordi li tacerò per bene. La sua Magnificentia gli deve bene havere a memoria: pur quando gli parrà che io li chiarisca, pensece bene e diamene aviso, che io li chiarirò.

Da poi me n' andai all' ostaria de la Campana a disinare; e havendo a parlar con Francesco de' Pazzi e con misser Iacomo pur de' Pazzi, a' quali haveva lettere di credenza del signor Conte e dello Arcievescovo, infin che si desinò, mandai a intendere que n' era de loro. Me fo decto, che Francesco era andato a Lucca; e non c' essendo, mandai a dire a misser Iacomo predecto, che io haveva bisogno de parlarli, e de cose de importanza, et che se voleva che io andasse a casa sua, che io anderia, e se lui volea venire all' ostaria, che io l' aspectaria. Misser Iacomo predecto venne all' ostaria da la Campana, dove lui e mi cie ritirassimo in una chamera in secreto, e per parte del Nostro Signore el confortai e salutai, e così da parte del signor Conte Hieronimo e dello Arcievescovo, dei quali Conte et Arcievescovo io havia una lettera credential per uno. Le appresentai; le lesse, e lecte disse: Che havemo noi a dire, Giovanbaptista? havemo noi a parlar de Stato? Dissi, madiasi.

[1] Così chiaramente l'originale.

Me respuose: Io non te voglio intender per niente, perchè costoro se vanno rompendo el ciervello, et voglion deventar Signori de Fiorenza; et io intendo meglio queste cose nostre de loro: non me ne parlate per niente, che non ve voglio ascoltar. E persuadendolo pure io all' ascoltarme, se contentò d' intendermi. Que vòi tu dire? Io vi conforto da parte de Nostro Signore, con el quale, prima che io partissi, gle parlai; e presente el Conte e l' Arcivescovo, me disse Sua Sanctità, che io vi confortasse a spedir questa causa de Fiorenza, perchè lui non sa in que tempo possa accadere un altro assedio de Montone da tenere sospese e insieme tante giente d' arme e così appresso al vostro terreno; et essendo pericoloso lo indutiare, ve conforta a far questo. Madiasì, che Sua Sanctità dice che vorria sequisse la mutatione dello Stato, ma senza morte de persona. E dicendoli io, presente el Conte et l' Arcievescovo: Padre Sancto, queste chose se potranno forsi mal fare senza morte de Lorenzo et de Giuliano, e forsi degli altri; Sua Sanctità me disse: Io non voglio la morte de niun per niente, perchè non è offitio nostro aconsentire alla morte de persona; e bene che Lorenzo sia un villano e con noi se porte male, pure io non vorria la morte sua per niente, ma la mutatione dello Stato sì. Et el Conte respuose: se farà quanto se poderà, acciò non intervengha; pur quando intervenisse, la Vostra Sanctità perdonarà bene a chi el fesse. El Papa respuose al Conte e disse: Tu sì' una bestia; io te dico: non voglio la morte de niuno, ma la mutatione de lo Stato sì. E così te dico, Giovanbaptista, che io dessidero assai che lo Stato de Fiorenza se mute, e che se leve delle man de Lorenzo, che ell' è un villano et uno cattivo homo, et non fa stima de noe: e tuctavolta ch' e' fosse for de Fiorenza lui, farissimo de quella Republica quello vorissimo, et seria ad un gran preposito nostro. El Conte e l' Arcievescovo, che erano presente, dissero: La Sanctità Vostra dice el vero, chè quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio e posserne desponere como porrete, si serà in man de costoro, la Sanctità Vostra metterà lege a mezza Italia, et omne uno haverà caro esserve amico: sì che, siate contento se faccia ogne cosa per venire a questo effecto. La Sua Santità disse: Io te dico che non voglio: andate e fate chome pare a voi, purchè non cie intervengha morte. E con questo ci levassemo denanzi da Sua Sanctità, facciendo poi conclusione esser contento dare omne favore et aiuto de giente d' arme od altro che acciò fosse necessario. L' Arcievescovo rispuse e disse: Padre Sancto, siate contento che guidiamo noi questa barcha, che la guidaremo bene. E Nostro Signore disse: Io sono contento. E con questo cie levassemo da i soi piedi, e reduciessemociene in chamera del Conte, dove fo poi discussa la cosa particularmente, e concluso che questa cosa non si posseva fare per niuno modo sanza la morte de costoro, cioè del Magnifico Lorenzo e del fratello. E dicendo io, esser mal facto, me respusero, che le cose grandi non se possevano fare altrimente; e sopra de ciò fo dati molti exempli, che seria longo a scriverle; et *finaliter* fo concluso, che per intendere el modo, bisognava esser qui, e parlar con Francesco e misser Iacomo, e intendere a puncto quello era da fare, e intesolo

mandare a effecto. Io fui qui. E non trovando Francesco, non volse[1] fare altra conclusione; se non che me disse: Vattene a Imola, e alla tornata tua sarà qui Francesco, et deliberarasse tucto quello sarà da fare. I' me n' andai a Imola, dove stecti pochi giorni; perchè chosì haveva in commessione per la expeditione di decta causa. E i' nel tornare a drieto foi a Cafagiuolo, dove trovai la Magnificentia de Lorenzo e de Giuliano, e havendo referte al Magnifico Lorenzo como haveva trovate le cose del Conte, me consegliò con le più cordiali et amorevole parole del mondo, dicendome che per el signor Conte haveva deliberato fare ogni cosa per farli intendere, che glie voleva esser buono amico. Et havendo Sua Magnificentia deliberato tornare a Fiorenza, cie ne venissimo di compagnia; dove per la via me fe intendere anchora più chiaramente quanto era el suo buono animo inverso del Conte, che lo tacerò, perchè seria longo lo scrivere. Arrivai in Fiorenza, e fui con Francesco, con el quale presi ordene de non partire quel dì, acciò che la nocte cie retrovassemo con misser Iacomo; e così fo facto. La nocte, dicto Francesco venne per me, e condusseme in camera de misser Iacomo, dove fo parlato assai de questa cosa, e la conclusione fo questa, che per la expedition bisognava più chose. Una che l'Arcivescovo fosse de qua, e che vedesse venir lì con qualche scusa licita, in modo non desse suspecto, e a questo lassava pensarlo al Conte e a lui; e che alla sua venuta se piglierà poi forma de quello s' avesse a fare. E che si fesse cifre, per le quali si possessi scriver bene, e che non dubitava (havendo el favor delle gente del Papa *etc.*).... che la cosa non venissi facta; ma che per farla netta, bisognava che uno dei doi fratelli fussero fora; et che immediate che la cosa havesse questo di certo, la spacciariamo. Et che tra el Magnifico Lorenzo e 'l Signor di Piombino si tractava parentado per Giuliano, e sequendo, seria necessario un de' loro andassi là, el quale andava, la cosa era spacciata. Ma essendo tucti due in la cictà, per niente non voleva fare, perchè non gli pareva posser reuscirle. E Francesco diceva altremente, che ad omne modo si faria; e sempre gl' andò per la mente, in chiesa o a giuoco di carte o a nozze, pur che fussino tucti dua in uno loco, gle bastaria l' animo di farlo; et che non ci voleva se non pochi con seco; et recercomene a me, che io volessi quello che mai el volsi fare. Lui disse, trovaria el modo bene a questo, e che si desse pur più tempo che se poteva, e mandassesi l' Arcievescovo in qua, che a tucto si daria bene expeditione; e che di tucto quello s' avessi a fare, s' aviseria. Intesa la conclusion, me n' andai a Roma e referi' tucto al Conte e allo Arcievescovo; e subito fu presa per el Conte deliberation de mandare l' Arcievescovo sotto color de le cose de Favenza *etc.*; e a me me ordinò me n' andassi a Imola con cento provisionati e con quelle poche giente d' arme, che gl' erano, stesse preparate ad omne requisitione de costoro, et *etiam* con i soi popoli *etc.*... Io me parti' et an-

[1] Intendasi messer Iacopo, con cui egli allora parlava.

damene a Imola e da poi a Montugi; e fui una nocte con misser Iacomo e con Francesco, e figli intendere l'ordine dato da ogni banda, e che questa chosa bisognava expeditione, et da parte *etc*.... del Conte gle solicitai assai a dicta expeditione, prima che el campo se devidesse. Loro me respusero, che non li bisognava sproni ma morso, e che ad omne modo vederia expedirlo in questo tempo, e che io stessi preparato, che sperava avisarme presto quello havessi a fare, e che al suo adviso non preterisse niente; et io dissi di farlo, e con questo me n'andai. E non trovando costoro commodità de farlo in quel tempo, per esser la persona del Conte Carlo qui e alloggiato in casa dei Martelli, deliberorono lassarlo stare per fine a tempo novo; et avisò, che se devidisse el campo, e chosì fo fatto. Nè de questa cosa fu parlato più per uno pezo *etc*. Et essendo stato a Imola per la recuperation de Valdiseno, et essendosi recuperato, me n'andai a Roma questo marzo, dove cie trovai la Signoria del Conte e Giovanfrancesco da Tolentino e messer Lorenzo da Castello e Francesco de' Pazzi *etc*....; fra i quali molte volte si parlava de queste cose; et che se comenciava adesso aproximar el tempo d'expedir decta causa. E domandando io que modo era questo, me disse: Lorenzo deve venir qui per questa Pasqua, et *quamprimum* se senta la sua partita, Francesco se parterà anchora lui, et andarà a spedirsi; e farse el servitio a quello remanerà, et all'altro, inanzi che torni, se penserà quello se doverrà far de lui, et terrassi con esso tal modo, che la cosa sarà bene assettata inanzi che se parta da noi. Io gle disse: Faretelo morire? Me respuse: Madianò, che questo non voglio per niente, che qui habbia alcuno dispiacere; ma inanzi che el parta, le cose saranno bene assectate, in forma che staranno bene. Domandai el Conte: Nostro Signore sa questo? Me disse: Madiasì. Dico: diavolo, egl'è gran facto che el consente! Me respuse: Non sa' tu, che gle famo fare quello volimo noi? Basta che le cose andranno bene. E stettesi in queste trame parechie dì del suo venire o no. Da poi, veduto che non veniva, deliberaron ad ogni modo cavarne le mane prima che fosse fora maggio *etc*.... Et chomo ò detto più e più volte, di questo ne fo parlato in la chamera del Conte, e como manchava materia, se tornava in su questa, e chi prima si trovava insieme co' loro, ne parlava, dicendo che per niente la cosa podeva durar così, che non venissi a palese, e questo per esser in tante lingue, e che ad ogne modo bisognava darli speditione. Onde che per decta casione fo preso per partito, che Francesco se ne venissi qui, e Giovanfrancesco da Tolentino et io cie ne andassemo a Imola, e misser Lorenzo da Castello *etc*...., per dare ordine a quello s'avesse da fare, e poi se ne tornasse a Castello; et omne uno colle preparation facte stesse apparechiato a tucto quello che da messer Iacomo, l'Arcievescovo e Francesco fosse ordinato, e che ad omne sua requesta omne uno fusse presto a far quanto per loro saria comandato. E questo ordine ce fu dato tucto per el Signor Conte, in Roma. Da poi vene ultimamente el Vescovo de Lion, el quale ce comandò de novo, che ad omne requisition dei sopradetti fossemo apparechiati sanza fare

una difficultà al mondo; e chosì s'è facto, nè mai se intese niuno loro ordine, si non lo sabato a doi hore di nocte; e poi la domenica mutorono anchora preposito. Et in questa forma sono state governate queste chose, diciendo imperò sempre, che l'onor de Nostro Signore e del Conte cie fosse ricomandato. E con questo ordine la domenica mattina, a dì XXVI d'aprile MCCCCLXXVIII, se fece in Sancta Liberata quanto è publico a tucto el mondo.

Item, che tornando de Romagna, et andando a Roma, quando io fui là, e parlando con Nostro Signore d'altre cose, me disse: poi, Giovanbatista dell'Arcievescovo e de Francesco, che diceva voler far tante chose, e' non savessero mutare uno Stato chomo quello de Fiorenza, ma non credo savesse pure acozzare tre ove in un bacile, se non con cianciatori. Tristi che se impaccia con loro.

Item, che el signor Conte m'ha dicto molte volte, che Nostro Signore à così gran desiderio della mutatione de questo Stato, como noi; et se tu intendesse quello dice, quando semo lui e mi, diresti quello che dico io.

Io Giovanbaptista da Montesecco confesso e fo fede esser vere tucte le predicte cose scripte in un foglio intero et in uno altro mezzo, e qui di sopra, e quanto io ò scripto haver dicto a misser Iacomo qui in Fiorenza, della mente e voluntà della Sanctità del Papa; e queste cose sono verissime, et io mi trovai presente, quando la Sua Sanctità lo disse, e tucto quanto è scritto, è de mia man propria.

Io Matheo Tuscano da Milano, cavalero e presente Potestà della magnifica cictà di Fiorenza, sono stato presente, insema colli reverendi Patri infrascripti, *videlicet ut infra,* che el prefato Iovanne Batipsta ha detto, che quanto è scripto sopra, in un foglio intero e in uno altro mezzo e in questo, che tucti s' alligaranno inseme, sono de sua propria mano, et confessò esser vero quanto de sopra è scripto. Et così ne fazo fede de mia propria mano, che gli è la propria verità quanto in esse scripto se contenne. A' dì IIII di maggio MCCCCLXXVIII, in Firenza.

Io Frate Batipsta d'Antonio, priore al presente di San Marcho di Firenze, dell'Ordine de' Predicatori, fu' presente a decta confessione, e fo fede, che detto Giovanbatipsta disse tucto esser di sua mano, et esser la propria verità quanto in esse si contiene. Detto dì.

Io Benedetto d'Amerigo da Firenze, monaco e priore indegno della Badia di Firenze, fo fede e fui presente quando el prefato Giovanbatipsta da Montesecco confessò essere di sua propria mano le predette scripture, delle quali nell'altra faccia di questo foglio si fa mentione nella subscriptione del Podestà et Frate Batipsta. Et io fo fede, che disse esser la propria verità quanto in esse si contiene. Però ò facto questo di mia mano, detto dì.

Io Frate Nofri d'Andrea da Firenze, dell'Ordine de' Frati Predicatori, fui presente quando el detto Giovanbatipsta confessò le dette scripture essere di sua propria mano et essere la propria verità quanto in essa si contiene. E per chiarezza ò facto questa scriptura di mia mano, dì decto di sopra.

Io don Miniato di Francesco d'Andrea da Firenze, monaco e professo della Badia di Firenze, fu' presente quando detto Giovanbatista confessò le dette scripture esser di sua propria mano, e esser la propria verità quanto in esse si contiene. E in fede di ciò ò facto questa di mia mano, el decto dì.

Io don Antonio di Domenico, monaco di Cestello de Florentia, fo fede e fui presente quando el sopradecto Giovanbatipsta confessò essere di sua propria mano le dette scripture, et esser la propria verità quanto in esse si contiene. Et in fede di ciò ò facta questa subscriptione di mia mano, detto dì sopra.

Io don Marco di Benedetto, dell' Ordine di Cestello, fui presente quando detto Giovanbaptista liberamente confessò esser di sua propria mano le predette scripture, e che era il proprio vero quanto in esse si contiene. E in fede di ciò ò fatta questa subscriptione di mia propria mano, dì detto di sopra.

In nomine Domini Nostri Yhesu Christi, amen. Anno ab eius salutifera incarnatione millesimo quadringentesimo septuagesimo ottavo, indictione XI, die vero XI mensis augusti. Hoc exemplum per me Andream notarium infrascriptum, ex orriginali, scripto manu dicti Iohannis Batiste, magnifico domino Potestati Civitatis Florentiæ insinuatum fuit, et in eius presentia, per me ipsum Andream notarium et alios infrascriptos notarios, diligenter cum orriginali scriptura, manu propria dicti Iohannis Batistæ, auscultatum. Et cum idem Potestas cognoverit illud cum ipsa originali scriptura per ordinem concordare; ut adhibeatur eidem exemplo de cetero plena fides, suam et Comunis Florentiæ interposuit auctoritatem et decretum.

(L. S.) Ego Simon olim Grazini Iacobi Grazini, civis et notarius florentinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius ac notarius publicus, hoc suprascriptum exemplum attestationis dicti Iohannis Baptiste, cum subscriptionibus eorum qui presentes fuerunt, de quibus supra, una cum infrascriptis ser Carolo Pieri Betti et ser Tommasio ser Bartolomei de Orlandis et ser Dominico Buonaccursii et ser Pace Bambelli notariis, ad auctenticam scripturam prefatam, scriptam dicti Iohannis Batiste, coram prefato domino Potestate diligenter et fideliter auscultavi; et quia utrumque concordare inveni de ipsius domini Potestatis mandato in eiusdem exempli fidem et testimonium me subscripsi, et signum meum apposui consuetum, dicta die XI suprascripti mensis augusti anni MCCCCLXXVIII.

(L. S.) Ego Carolus Pieri Betti de Iohanninis, notarius publicus ac civis florentinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius, hoc suprascriptum exemplum attestationis dicti Iohannis Baptiste cum subscriptionibus eorum qui presentes fuerunt, de quibus supra, una cum suprascripto ser Simone Grazini Iacobi et infrascriptis ser Tommasio ser Bartolomei de Orlandis et ser Dominico Buonacchursii et ser Pace Bambelli notariis, ad autenticam scripturam prefatam, scriptam manu dicti Iohannis Baptiste, coram prefato domino Potestate diligenter et

fideliter auscultavi; et quia utrunque concordare inveni, de ipsius domini Potestatis mandato, in eiusdem exempli fidem et testimonium me subscripsi et solito meo signo signavi, dicta die XI dicti mensis augusti anno Domini MCCCCLXXVIII.

(L. S.) Ego Tommas ser Bartolomei Neri de Orlandis, notarius publicus ac civis florentinus, imperiali autoritate iudex ordinarius, hoc suprascriptum exemplum atestationis dicti Iohannis Batiste, cum subscriptionibus eorum qui presentes fuerunt, de quibus supra, una cum suprascriptis ser Simone Grazini Iacobi et ser Charulo Pieri Betti et infrascriptis ser Dominicho Bonachursi et ser Pace Banbelli notariis, ad autenticham scripturam prefatam, scripttam manu dicti Iohannis Batiste, coram prefato domino Potestate, diligenter et fideliter ascultavi et quia utrumque concordare inveni, de ipsius domini Potestatis mandato, in eiusdem exempli fidem et testimonium, me subscripsi et solito meo signo signavi, dicta die XI dicti mensis augusti anno Domini MCCCCLXXVIII.

(L. S.) Ego Dominicus Bonacursii Dominici, civis et notarius florentinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius ac notarius publicus, hoc suprascriptum exemplum attestationis Iohannis Batiste, cum subscriptionibus eorum qui presentes fuerunt, de quibus supra, una cum suprascriptis ser Simone et ser Carulo et ser Tommasio et infrascripto ser Pace, notariis, ad autenticam scripturam prefatam, scriptam manu dicti Iohannis Batiste, coram prefato domino Potestate, diligenter et fideliter auscultavi, et quia utrunque concordare inveni, de ipsius domini Potestatis mandato, me, in eiusdem exempli fidem et testimonium, me subscripsi et signum meum apposui consuetum, dicta die XI dicti mensis augusti MCCCCLXXVIII.

(L. S.) Ego Paces Bambelli Pacis, civis et notarius fiorentinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius ac notarius publicus, hoc suprascriptum exemplum attestationis Ioannis Baptiste, cum subscriptionibus eorum qui presentes fuerunt, de quibus supra, una cum suprascriptis ser Simone, ser Carolo et ser Thomaxio et ser Dominicho Bonacorsii notariis, ad autenticam scripturam prefatam, scriptam manu dicti Ioannis Baptiste, coram prefato domino Potestate, diligenter et fideliter auscultavi; et quia utrumque concordare inveni, de ipsius domini Potestatis mandato. in eiusdem exempli fidem et testimonium me subscripsi et signum meum apposui consuetum, dicta die XI suprascripti mensis anni Domini MCCCCLXXVIII, indictione XI.

(L. S.) Ego Andreas quondam Romuli Laurentii, civis et notarius florentinus, imperialique auctoritate iudex ordinarius notariusque publicus, hoc suprascriptum exemplum, ex auctentica et originali scriptura prefati Iohannis Baptiste, sub nomine domini Iohannis Baptiste et eius manu propria scriptum, fideliter exemplavi; et postmodum, in presentia dicti domini Potestatis, cum dictis ser Simone, ser Carulo, ser Thomasio, ser Domenico et ser Pace, notariis suprascriptis, diligenter cum ipso orriginali auscultavi; et quia utrumque concordare inveni, de ipsius domini Potestatis mandato, ad eius exempli fidem et testimo-

nium, me subscripsi et signum meum apposui consuetum, dicta die XI dicti mensis augusti anni Domini MCCCCLXXVIII, indictione XI, feliciter.

Universis et singulis ad quos presentes advenerint Antonius de Humiolis de Gualdo, Decretorum doctor, reverendissimi in Christo patris et domini domini Raynaldi de Ursinis, Dei et Apostolice Sedis gratia Archiepiscopi Florentini Vicarius in spiritualibus generalis, post salutem, fidem facimus atque testamur. Quod suprascripti ser Simon Grazini Iacobi Grazini et ser Carolus Pieri Betti de Iohanninis et ser Thommas ser Bartholomei Nerii de Orlandis et ser Dominicus Bonaccursii Dominici et ser Paces Bambelli Pacis et ser Andreas Romuli Laurentii et quilibet eorum, tempore preinserti transumpti facti, et satis antea et hodie fuerunt et sunt publici legales auctentici et fide digni tabelliones atque notarii florentini, eorumque et cuiusque eorum scripturis publicis, in quibusvis locis in quibus de ipsis respective notitia habetur, semper, in iudicio et extra, adhibita fuit et adhibetur plena indubia atque intemerata fides, quemadmodum scripturis publicis cuiuslibet alterius fidedigni legalis et publici tabellionis atque notarii; in quorum fidem et testimonium premissorum, presentes literas fieri, et per infrascriptum nostrum et nostre Curie scribam subscribi fecimus, pontificalisque sigilli Curie prefate iussimus impressione communiri. Date Florentie, in Archiepiscopali palatio, anno Incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo, indictione undecima, die vero duodecimo mensis augusti.

(L. S.)

Ego Mathias Cennis Aiuti, notarius et civis florentinus et dicte Curie Archiepiscopalis Florentine Scriba, ad fidem subscripsi.

N° IV.

(Vedi pag. 136.)

La narrazione che segue, incolta di stile come d' uomo mercante, e ch' era vissuto molti anni a Napoli, ha qualche valore per la notizia della missione che l' autore suo Filippo Strozzi, ebbe da Lorenzo, come è detto nel testo. Per questo motivo l' abbiamo promessa e qui la daremo, sebbene altre volte pubblicata.

CONGIURA DE' PAZZI NOTATA DI PROPRIA MANO DA FILIPPO DI MATTEO STROZZI, QUALE SI TROVÒ PRESENTE.

Ricordo d'un Caxo horribile nato in questa nostra ciptà di Firenze sino a' dì 26 d' aprile 1478 prossimo passato in domenicha mattina,

in questo efetto. Ritrovandosi a Montughi in chasa di messer Iacopo de' Pazi, chè v'era stato circha due mesi, sendosi partito da Pisa, sotto cholore della morìa, che v' era chominciata, el R^{mo} messer Raffaello da Saona Chardinale di S. Giorgio, nipote del conte Girolamo, giovane d'età di 19 in 20 anni, sutogli mandato ultimamente il chapello a Pisa (el primo al suo governo avea messer Francesco Salviati, arciveschovo di Pisa); e dimostrando d' aversi a preparare d' andare a Perugia Leghato, quei suoi, che lo governavono, provochorono Lorenzo de' Medici a doverlo convitare, e chosì fecie per la detta domenicha, e nel palagio suo qui in Firenze. Per compagnia aveva invitato messer Marino imbasciadore della Maestà del re Ferrando, messer Filippo Sagramoro horatore del Duca di Milano e messer Niccolò da Ferrara horatore del Duca e sei o sette chavalieri, cioè messer Antonio della Stufa, messer Antonio Ridolfi, messer Bongianni Gianfigliazzi, messer Luigi Guicciardini, messer Piero Betti e messer Bernardo Bongirolami. Essendo el predetto Chardinale in S. Maria del Fiore, che udiva messa, in sul dire *missa este,* ser Stefano da Bagnone chancelliere di messer Iacopo de' Pazi e messer Marcho Mafei da Volterra, chon alcuni famigli, assaltorono chon l'arme Lorenzo de Medici, e Francesco d'Antonio de'Pazi e Bernardo di Giovanni Bandini assaltorono Giuliano; che tutti a due passeggiavano d' intorno al choro. Lorenzo se n' avide presto e chavò l' arme e saltò in choro e passò dinanzi all' altare e entrossene nella Sagrestìa nuova e fecie serrare la porta, e quivi si stette fino che da chasa li venne soccorso; e solo nel chollo fu alquanto fedito, di che guarì in pochi dì. Francesco de' Pazi e Bernardo Bandini assalirono in un medesimo tempo Giuliano, che volteggiava il choro, e si ritrovava dirimpetto alla chapella della Croce, e li dettono dieci o dodici cholpi, in modo che subito chascò in terra e morì; e chosì dettono due cholpi a Francesco Nori, che passeggiava con lui, e subito morì. Il romore fu grande per la chiexa, io mi vi trovai, che parlavo con messer Bongianni, e tutti quelli chavalieri, e ognuno stavono stupefatti, e chi fuggiva di qua e chi di là, e per la chiexa erono gran grida, e vedevonsi arme di quei famigli de' Pazi, che avevono fatto il chaso con loro. Il Chardinale si restò solo a lato a l' altare; pure poi da'preti fu menato nella sachrestia vecchia, e quivi stette tanto, che da due delli Otto chon molta chompagnia fu menato in Palagio. In un medesimo tempo, che feciono questo chaxo, l'Arcivescovo di Pisa si ritrovava in Palagio, sotto cholore di volere visitare la Signoria. E sentendo il romore per la terra, volle pigliare il Palagio; e chon lui aveva Iacopo suo fratello e Iacopo di Iacopo Salviati e Iacopo di messer Poggio, e Perugini e altri; e infine la Signoria chon la famiglia si difesono, e chominciorono a sonare a martello, e in Piaza corsono de' ciptadini cho' l' arme; e per forza v' entrorono (che avevano serrato l' uscio di dentro) e presolli tutti. Inventore di questo trattato si disse essere suto Francesco de Pazi e l' Arciveschovo di Pisa, e tiratovi poi il conte Girolamo, nipote di papa Sisto, e messer Iacopo de' Pazi. Il quale si trovò in su la mattina in Santa Maria del Fiore e chon parecchi famigli chon l'arme;

e subito fatta la novità in chiexa, se ne tornò a chasa, e cho' alcuni de' nipoti e altri amici se n'andò verso Piazza per entrare in Palagio, gridando *Libertà*. Quando s'accostò alla porta del Palagio, da'merli fu gridato che si scostassi, altrimenti che arebbe de' sassi. E vedendo lui che el Palagio non era preso se ne ritornò adrieto verso chasa sua, e chon sua seguaci montò a chavallo e andone verso la porta alla Croce; e trovò il ciptadino che avea la chiave e liela fecie torre e apersela, e feciela guardare da sua genti; e ritornò a chasa, dove stette per ispazio di circha due hore. E vedendo la terra non fare alchun movimento, anzi tutto il popolo armato essere parte a chasa Lorenzo e parte in Piazza, pigliò per partito d'andarsene, e chosì fecie, per la detta porta, chon circa 200 persone. Il dì medesimo, la Signoria fecie impichare alle finestre del Palagio gl'infrascritti, cioè l'Arciveschovo di Pisa, Iacopo di messer Poggio e più altri di qualche condizione, chome si è Iachopo, e Iachopo Salviati e altri suoi amici e servidori del Chardinale, che andorono in Palagio chon lui; e così vi feciono impichare Francesco d'Antonio de' Pazi, che fu preso in chasa sua. Il martedì poi fu impichato messer Iacopo, e Renato di messer Piero de'Pazi, e'Perugini; e molti altri furono morti in Palagio a piè delle schale. Furono e morti, tra in Palagio e al palagio del Podestà, circa di 80, in più dì. E chosì passò. E la Chasa de' Pazi, cioè e descendenti di messer Andrea, furono tutti morti e presi, eciepto Ghuglielmo, che per esser chogniato di Lorenzo de' Medici fu confinato nel chontado, e messer Antonio veschovo, che si trovò in corte di Roma. Feciesi provvisione, e vinse che tutti e restanti de' Pazi mutassino nome e arme, e che 'l Chanto de' Pazzi si chiamassi.......,[1] e che qualunque ciptadino avessi in chasa arme de' Pazi, o dove se ne trovassino, tanto in luoghi echlexiastichi chome temporali, infra un mese si dovessino tutte fare dispignere e disfare, insino a quelle si trovassi nelle monete. E per che fu sostenuto il Chardinale, che lo tenono in Palagio, e impichato l'Arcivescovo di Pisa; il Papa, chol favore del re Ferrando, che allora era in sua amicizia, ci mossono ghuerra, per la via de' Sanesi, e fu a l'uscire di giugno. El primo luogho che ci tolsono fu Rincini. Capi di tutte le loro genti, che si trovarono chon più di 100 squadre, e 4 in 5 mila fanti, fu il Duca di Calavria, e Duca d'Urbino. Tolsonci quest'anno la Castellina, Radda e Brolio, e quasi tutto il Chianti, e il monte a Sansovino. Lo sechondo anno ci rinforzamo di genti che avemo de loro, lo Signore di Rimino e lo Signore di Pexero, e lo Duca di Ferrara per nostro capo, e 'l Marchese di Mantova, chon altre genti de' Melanesi, e de' Veneziani nostri choleghati, e faciemo quest' anno dua champi. Lo Duca di Ferrara, chon la più parte della gente, stette al Poggio Imperiale, e 'l Signore di Rimino entrò sul Perugino per ribelarlli alla Chiexa.

---

[1] Manca nel manoscritto questo nuovo nome, che, secondo la qui ricordata provvisione, che fu de' 22 maggio, doveva essere dichiarato con altra deliberazione dei Signori e Collegi; deliberazione che, per molte ricerche, non ci è venuto fatto di rintracciare.

La parte avversa mandò in favore de' Perugini circha di 32 squadre, sotto il ghoverno del signor Matteo da Capova; le quali genti furono rotte del mese di luglio dal Signore di Rimino. Poi del mese di settembre, sendosi già partito lo Duca di Ferrara per Lombardia (per impaccio che dava a quello Stato lo signore Lodovico e signore Ruberto); lo Duca di Calabria e Duca d' Urbino rupono e nostri restati al Poggio, e tolserci el Poggio e Pongibonzi, Vico e Ciertaldo, a' dì 7 di settembre; e ultimamente presono Colle, e andoro alle stanze. E parendo a chi gli ghovernava stare male, e massime a Lorenzo de' Medici, per chi dicievono fare la ghuerra, detto Lorenzo mi mandò a Napoli. Partii a' 24 di novembre, a dire alla Maestà del Re, che totalmente gli si rimetteva nelle braccia, e che in quello modo che Sua Maestà lo volessi, o grande o basso, dentro o fuori, era contento, di modo che Sua Maestà rendessi pacie alla ciptà, e le terre tolte. Trovai la Maestà Sua ad Arnone, chaciando; e dopo il mio parlare, mi disse avere nuove più fresche, e che Lorenzo veniva in persona, e che stessino a vedere, e sechondo quello sarebbe la sua venuta. Giunse a Napoli a' dì 18 di dicembre, chon dua ghalere sottili del Re, e furono sulla praticha della pacie; e infine, non si faciendo chonchiuxione, si partì chole medesime ghalere, di febbraio. Dipoi del mese di marzo, la pacie si conchiuxe. Ma non ne sendo bene chon noi il Papa, fecie intelligenza cho e Veneziani, sdegnati chon noi per l' atto fatto Lorenzo de' Medici. E del mese di novembre mandamo a Roma undici inbasciadori a domandar perdono, e insieme con messer Antonio Ridolfi, che v'era, domandarono perdono per tutti e ciptadini e sudditi, e dopo alchuni dì, e a porta della chiexa serrata in domenicha, a' dì 3 di dicembre perdonò e ribenedì, dandoci per penitenza d' armare per quest' anno 15 ghalere chontro al Turcho. Li inbasciadori furono gl' infrascritti: messer Lorenzo [1] Ghuicciardini, messer Bongianni Gianfigliazzi, messer Antonio Ridolfi, messer Piero Betti, messer Guidantonio Vespucci, Gino Caponi, Maxo degl' Albizi, Gio. Tornabuoni, Domenico Pandolfini, Iachopo d'Orsino Lanfredini, Antonio di Bernardo de' Medici.[2]

---

[1] Così il manoscritto, ma deve dire *messer Luigi*.

[2] Gli ambasciatori eletti furono dodici. Qui manca il primo di tutti, che fu Francesco Soderini, vescovo di Volterra.

N° V.

(Vedi pag. 138.)

Istruzione di Sisto IV a messer Antonio Crivelli mandato suo al re Ferrando; scritta mentre Lorenzo era tuttora in Napoli e il Re si vedeva già molto inclinato ad accordarsi con lui. Febbraio 1480.

(Tratta dal Codice N° 22, appresso di noi.)

Essendo seguita la novità di Fiorenza in tanto vilipendio et carico di Santa Chiesa, parve a noi di consultare la Maestà del Re, che provisione gli paresse di farci, per la detention del Cardinale et dell'altre cose etc. Et havendo risposto S. M., per più sue, non solo parerli, ma confortatoci, persuasi et inanimiti noi a prender l'armi, offerendoci et promettendo voler fare ogni sforzo, et metter i figlioli et la vita propria per vendicar questa ingiuria fatta alla Sede Apostolica; di comune consenso fu deliberato di prender l'armi contro Lorenzo et suoi seguaci, come *contra petram scandali* et perturbatore della pace et quiete d'Italia, per metter la città di Fiorenza in libertà; sì come ancor noi et S. M. prefata, innanzi la detta novità, giustamente eramo obligati per scritture publiche, et di man proprie fatte, per la malignità d'esso Lorenzo, et per li scandali nati per sua opera in Italia et massimamente contra li Stati communi, et atteso che con simile studio havea Lorenzo cercato unirsi con la Lega contra detta Maestà per alienarci da quella.

Et primieramente, per giustificar la santa et giusta impresa, fu cominciato con l'armi spirituali, le quali non essendo bastate alla liberatione del Cardinale, fu necessario venire all'armi temporali, cioè alla guerra; nella quale il Re et ciascuno l'ha veduto quanto ci siamo portati virilmente, non manchando di danari nè di altra cosa necessaria, governandosi sempre con i recordi et consigli di S. M. Questo medesimo facemmo nella prattica della pace, quando tutte le potenze ancor fuor d'Italia erano al conspetto nostro, havendo in ogni atto quel riguardo all'honore et dignità del Re che della Chiesa.

Quest'anno presente habbiam fatto il medemo sforzo et maggiore assai che l'anno passato, et per l'accrescimento et sforzo maggiore dei nostri a Perugia; seguitando sempre di meglior animo per riportarne vittoria, per il fine decto di sopra, et per l'honor comune; et ciò non solo nella guerra di Toscana, ma di Lombardia. Et già il Signor Dio, per sua gratia, et l'havea preparata et quasi posta in mano per la rotta data ai nemici, nell'acquisto di Poggio Imperiale, con la vittoria ottenuta in Lombardia.

Vennero intanto gli ambasciatori del Duca, per compor la pace, domandando principalmente che si levassero l' offese. Parve alla Maestà del Re che noi gli dovessimo parlare gagliardamente, confortandoci che si dovesse insieme mandare a Milano per il medesimo effetto, instando per l' espulsion di Lorenzo; et così fu eseguito; et da S. M. furono sempre lodati i modi servati con i detti ambasciatori, et partiti esclusi; *etiam* che vi fossero molti Cardinali che ci dissuadessero detta esclusione, dicendo che tutto quello che confortava il Re, era perchè andassero a trattar la pace a Napoli, per haverne egli quel merito et honore, pur dicendoci che il Re la faria senz' haverci alcun riguardo, come all' hora fu communicato con messer Anello. Nondimeno noi non mutamo mai proposito, tenendo per certo che la Maestà Sua non faria altro che quel che fusse grato a noi et honore allo Stato della Chiesa, come continuamente ci affermava. Et non erano ancor arrivati gli ambasciatori a Napoli, che messer Anello ci propose, ch' era da considerare che se il Re escludeva in tutto gli ambasciatori del Duca, di non voler ricever Lorenzo in gratia, gliene seguia carico et l' esclusione della pace. Et noi, come quelli che dessideravamo la pace et l' honor del Re, fummo contenti che la prattica si tenesse, con tai mezi però che gli ambasciatori potessero chiamarsi esclusi, nè ancora obligarsegli per modo che, volendo pur l' esclusione di Lorenzo, non si potesse conseguire.

In questo mezo comparvero le littere della prattica di mastro Alessandro, con la copia d' alcuni capitoli offerti et a noi et alla Maestà del Re, per parte del quale messer Anello domandando un breve diretto al Re, per il quale potesse praticare con detti ambasciatori in nome nostro; noi, benchè per diverse vie fossemo dessuasi a dar fede alla detta prattica, aggiungendosi che il Cardinal di Aragona haveva promesso molto largamente allo stato di Milano, che il Re accettarebbe i capitoli, ci contentammo che il Re trattasse a nome nostro, dicendo a messer Anello che scrivesse, con questo che la Maestà Sua ne avvisasse dì per dì delle occorrenze.

Et arrivati detti ambassatori et poco dopo mastro Alessandro, la Maestà Sua scrisse haverli uditi, et ancora l'ambassatore del Duca di Bari, con li quali se era turbata più che mai fosse stata in vita sua; parendogli che quei Signori di Milano non correspondessero agli oblighi et benefitii receuti; dicendo che mandarebbe qua mastro Alessandro, il quale non venne mai.

Dopo questo, messer Anello mostrò littere del Re, per le quali monstrava dubitare, che lo stato di Milano non fusse a i communi propositi. Item che il Re dubitava di una certa prattica de' Venetiani col Re di Spagna et della prattica del detto Re con Genovesi; ricordando che era bene di venire alla pace per benefitio della Christianità, et ancora col perdonare a Lorenzo, mettendo mille deficoltà nella sua espulsione; et che quando bene l' espulsion seguisse, poteva egli nondimeno ritornare, come fece Cosimo; promettendo in ultimo che Nostro Signore haverebbe le conditioni portate per mastro Alessandro.

Noi, ancorchè nel secreto stessimo sospesi di questa proposta, non

ci parendo haver sodisfatto al primo instituto per il quale fu prencipiata l'impresa, tenendo per certo che Lorenzo, il quale, beneficato, fu sempre cattivo, havesse ad esser peggiore nell'avvenire chiamandosi offeso; fummo nondimeno contenti di condescendere ai pareri del Re, et per suo rispetto perdonargli: con questo però che, se non si veniva alla conclusione di quanto si prometteva per mastro Alessandro si dovesse la vittoria dai Capitani.

La Maestà Sua, doppo che ci hebbe renduto gratie di tal remissione, disse che entrarebbe nella prattica nè mai consentirebbe alla pace salvo che con le condizioni ragionate, confermandosi col parer nostro, che la vittoria si seguisse. Et havendo scritto i Capitani dell'essercito che ogni speranza che si dava a Lorenzo, d'havergliesi a perdonare, era dannosa alla total vittoria, la Maestà Sua se ne turbò, dicendo che non si legava le mani all'essercito per la prattica della pace. Et fummo contenti di sodisfare al Re, non ostante che le ragione dei Capitani più ci sodisfacessero.

Hauto immediate Colle, Sua Maestà mutò parere; perchè, dove si dovea seguir la vittoria, fece far instantia che si levassero l'offese, per gratificare gli ambasciatori; di che prendemmo admiratione et dispiacere, cresciendo il sospetto che ci era stato posto; et stavamo durissimi a non voler consentire. Ma instando pur messer Anello, et cognoscendo noi non poter far la guerra soli, fummo contenti; protestando però che, se per questo levar dell'offese si difficoltassero le conditioni della pace, ci aggravaremmo in eterno del Re; et così faremo della necessità virtù, restando però malcontenti, conoscendoci esser levata la vittoria et il contento di haver cacciato quel tiranno, et restituita la libertà al Popolo fiorentino et la quiete et tranquillità a tutta Italia. Restava a noi questa speranza che, havendoci il Re tirato dove haveva voluto, dovesse almeno concludere la pace con le conditioni ragionate et haver qualche rispetto all'honor di Dio, di Santa Chiesa et suo proprio.

Lorenzo andò a Napoli, della quale andata il Re scrisse non haver hauta notitia, ma che, se andava per mancare ad una minima parte delle cose promesse per mastro Alessandro, non l'udirebbe, et lo licentiarebbe; et che in quel caso noi dovevamo metter la mitra et tutto lo Stato della Chiesa, et la Maiestà Sua vi voleva porre la corona et dieci Regni, se tanti ne havesse hauti, per proseguire l'espulsione di Lorenzo et la sua total rovina.

Stringendosi la prattica, il Re scrisse che Lorenzo negava che fussero state promesse alcune di dette conditioni etc. Et lasciamo andare che non sia stato licentiato, ma è stato ogn'hora maggiormente honorato. Doppo, Sua Maestà ha scritto che Lorenzo non vuol venire a domandar perdono; et perciò essortatoci a levarsi di questa mente, che habbia a venire; non considerando che noi non habbiamo altro colore di honor di questa impresa, che di tal venuta.

Propose di più che si dovesse concedere un certo termine ai Signori di Romagna, di poter domandar perdono, mettendo per fermo et saldo il capitolo di Francia.

Et ricusando noi di voler acconsentire a queste così vittuperose conditioni, la Maiestà Sua di novo scrisse, che havea hauto Lorenzo et fattolo chiaro dell' animo nostro. Diceva haverlo ridotto in modo che sperava che condescenderebbe alla sua venuta con buone sigurtà, et così acconsentirebbe al capitolo dei Vicarii, et a comprometter le terre, et secondo che era stato ragionato.

A' tre dì dipoi, il Re scrisse, che Lorenzo havea mutato openione, perchè lo stato di Milano non consentiva ad alcuna parte delle cose ragionate, confortandoci a mandar giuntamente ambassatori a Milano.

Noi habbiamo ricusato di mandare il detto ambassatore, sapendo che la mutatione non nasce da quella Maestà, la quale era inclinatissima et dispostissima all' honor di Dio, di Sua Santa Chiesa et alla pace, ma che da altri procedeva quella mutatione. Et che se la pace si poteva fare con le conditioni ragionate et promesse, fosse con il nome di Dio; et quando anche non, la Maestà Sua provedesse come ricercava il bisogno et l' honor commune, havendo Lorenzo nelle mani; il quale per le conditione nelle quali si trovava, non era da credere che ricusasse, nè, volendo, potesse ricusarle. Così la Maestà Sua procedeva unitamente con noi, com' era obligata in tanti modi et deve fare; acciò che non si verificasse quello che è stato detto pubblicamente, cioè che la Maestà Sua, per salvare Lorenzo, non se era curata dell' honore di Dio, della Chiesa et del suo proprio. Et quando la pace non si potesse havere con le dette conditioni, noi ci risolvemo di non mai acconsentire et di restar più tosto così così, raccomandandoci a Dio et a san Pietro, sperando che ci habbiano d' aiutare. Doppo questa conclusione il Re, per mezo di messer Lorenzo da Castello, ha proposto l' ultimo partito, cioè che la dechiaratione dei Vicari si rimetta nella Maestà Sua. Et non contentando noi a questo, di nuovo lo replica a voi, magnifico messer Antonio Crivello. Della qual cosa noi non solo habbiamo preso ammiratione ma gravissimo affanno et infinito dispiacere; parendoci che il Re, per queste vie, cerchi di tirarci a quelle cose, che non possiamo concedere senza nostro grandissimo carico. Perchè, se ben noi potessimo pigliare ogni fede dal Re, non è però che non ce sia carico, non ottenendo l' esclusione de i Vicarii, nella publica stipulatione della lega compresa. Nè sì fa per il Re, havendo a sententiare secondo la voglia nostra, perchè così offenderà l' altra parte sententiando l' esclusione, quindeci dì o un mese doppo la stipulatione, come nella stipulatione della lega; et pare a noi che non vi sia dentro l' honor della Chiesa nè il nostro nè mancho del Re; il quale sempre si dirrà che, per sodisfare a Lorenzo, habbia posposto l' uno et l' altro, non obstante li beneficii recenti, l' obligation del feudo, l' investitura et le scritture publiche et di man propria, come di sopra. Et però noi ci siamo resoluti che si facci intendere al Re, che siamo stati contenti di perdonare a Lorenzo, per far quest' honore a Sua Maestà, et per fargli cosa grata; non ostante che noi conoscessimo havere la vittoria in mano, *etiam* che di questa impresa non ne consiguivamo alcun honore, havendo noi speso un pozzo d' oro per ottenerla. Et siamo

contenti perdonare a Lorenzo et di far la pace, quale habbiamo dessiderato sempre, et per haverla buona et sicura fu cominciata la guerra. Et di ciò preghiamo il Re strettamente, quando si possa haver con le conclusioni ragionate et promesse tante volte per Sua Maestà; quando anco non si possano havere le conditioni promesse, noi ci conosciamo non esser mancato da noi di conseguir la vittoria, nè etiandio di non predir questo fine per le cose precedenti. Conosciamo non poter venire alle conclusioni, mancandosi delle cose promesse, senza nostro grandissimo vittuperio, alla qual cosa non siamo per acconsentire; ma ben preghiamo la Maestà Sua, che vi voglia provedere, come può ragionevolmente [e] deve fare, havendo Lorenzo nelle mani, et venendo da lui il manchamento, come gli è attribuito. Et quando Sua Maestà non voglia far questo, n'haveremo dispiacere per li detti rispetti, et haveremo patienza, sperando che Nostro Signore Dio non habbia d'abbandonarci, et confidaremo così nella sua misericordia.

N° VI.

(Vedi pag. 158.)

Lettera contenente le istruzioni e consigli di Lorenzo dei Medici al figlio Giovanni, quando, fatto Cardinale, andava a Roma nel marzo 1492.

(Fabroni, *Documenti*, pag. 308.)

Messer Giovanni. Voi sete molto obbligato a Messer Domenedio, e tutti noi per rispetto vostro, perchè oltra a molti benefici et honori, che ha ricevuti la Casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità che fosse mai in casa; et ancora che la cosa sia per sè grande, le circostantie la fanno assai maggiore, massime per l'età vostra et conditione nostra. Et però il primo mio ricordo è, che vi sforziate esser grato a Messer Domenedio, ricordandovi ad ogn'hora, che non i meriti vostri, prudentia o sollecitudine, ma mirabilmente esso Iddio v'ha fatto Cardinale, et da lui lo riconosciate, comprobando questa conditione con la vita vostra santa, esemplare et honesta; a che siete tanto più obbligato per havere voi già dato qualche opinione nella adolescentia vostra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto vituperosa et fuor del debito vostro et aspettatione mia, quando, nel tempo che gli altri sogliono acquistare più ragione et miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque, che vi sforziate alleggerire il peso della dignità, che portate, vivendo costumatamente, et perseverando nelli studi convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima consolatione, intendendo che, senza che alcuno ve lo ricordasse,

da voi medesimo vi confessaste più volte et communicaste; nè credo, che ci sia miglior via a conservarsi nella gratia di Dio, che lo abituarsi in simili modi et perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare. Conosco che, andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficultà di fare quanto vi dico di sopra, perchè non solamente gli esempi muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori et corruttori; perchè, come voi potete intendere, la promotione vostra al Cardinalato, per l'età vostra et per le altre conditioni sopraddette, arreca seco grande invidia, et quelli che non hanno potuto impedire la perfetione di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, et farvi sdrucciolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto debba lor riuscire per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficultà quanto nel Collegio hora si vede manco virtù. Et io mi ricordo pure havere veduto in quel Collegio buon numero d'huomini dotti et buoni, e di santa vita. Però è meglio seguire questi esempi, perchè facendolo, sarete tanto più conosciuto et stimato, quanto l'altrui conditioni vi distingueranno dagli altri. È necessario che fuggiate, come Scilla et Cariddi, il nome della hipocrisia, et come la mala fama, et che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostratione, et in conversatione, non mostrando austerità o troppa severità; che sono cose, le quali col tempo intenderete et farete meglio, a mia opinione, che non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza et esempio sia la persona d'un Cardinale, et che tutto il mondo starebbe bene se i Cardinali fussino come dovrebbono essere, perciocchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani. Sforzatevi dunque d'essere tale voi, che quando gli altri fussin così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. Et perchè non è maggior fatica che conversar bene con diversi huomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegnate, che la conversatione vostra con gli Cardinali et altri huomini di conditione sia caritativa et senza offensione; dico misurando ragionevolmente, et non secondo l'altrui passione, perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la conscientia vostra in questo, che la conversatione vostra con ciascuno sia senza offensione. Questa mi pare la regola generale molto a proposito vostro, perchè quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali senza ragione dall'amicitia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua. Hoggimai io vi ho dato del tutto a Messer Domenedio et a Santa Chiesa; onde è necessario, che diventiate un buono Ecclesiastico, et facciate ben capace ciascuno, che amate l'onore et stato di Santa Chiesa et della Sede Apostolica, innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riservo d'aiutare la città et la casa; perchè per questa città

fa l'unione della Chiesa, et voi dovete in ciò essere buona catena; et la casa ne va colla città. Et benchè non si possono vedere gli accidenti che verranno, così in general credo, che non ci habbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fusse mai fatto infino a qui; et però è necessario che, dove havete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più humile, senza farvi aspettare o in Cappella o in Concistoro o in Deputazione. Voi conoscerete presto gli più e gli meno accostumati. Con gli meno si vuol fuggire la conversatione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in sè, ma per l'opinione; a largo conversare con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderò più presto stare di qua dal moderato che di là; et più presto vorrei bella stalla et famiglia ordinata et polita che ricca et pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che per essere hora la famiglia et il padron nuovo non si può. Gioie e seta in poche cose stanno bene a' pari vostri. Più presto qualche gentilezza di cose antiche et belli libri, et più presto famiglia accostumata et dotta che grande. Convitar più spesso che andare a conviti, nè però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, et fate assai esercitio; perchè in cotesti panni si viene presto in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non manco sicuro che grande; onde nasce che gli huomini si fanno negligenti, parendo loro haver conseguito assai, et poterlo mantenere con poca fatica, et questo nuoce spesso et alla conditione et alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; et più presto pendiate nel fidarvi poco che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra, et questa è di levarvi ogni mattina di buona hora, perchè oltra al conferir molto alla sanità, si pensa et espedisce tutte le faccende del giorno; et al grado che havete, havendo a dir l'ufficio, studiare, dare audientia etc. ve 'l trovarete molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria a un pari vostro, cioè pensare sempre et massime in questi principii, la sera dinanzi, tutto quello che havete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata. Quanto al parlar vostro in Concistorio, credo sarà più costumatezza et più laudabil modo in tutte le occorrenze che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di Nostro Signore; causando, che per essere voi giovane et di poca esperientia sia più ufficio vostro rimettervi alla S. S. et al sapientissimo giuditio di quella. Ragionevolmente, voi sarete richiesto di parlare et intercedere appresso a Nostro Signore per molte specialità. Ingegnatevi in questi principii di richiederlo manco potete et dargliene poca molestia; chè di sua natura il Papa è più grato a chi manco gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non lo infastidire; et così l'andargli innanzi con cose piacevoli, o pur, quando accadesse, richiederlo con humiltà et modestia, doverà sodisfargli più et esser più secondo la natura sua. State sano. Di Firenze.

N° VII.

(Vedi pag. 207.)

Oratoribus apud Regem Francorum d. Guidantonio Vespuccio et Petro Capponio, VII *maii 1494.*

(Dal Registro di *Lettere dei Dieci,* ad an., nell'Archivio di Firenze.)

Poi che, a dì XXVI del passato, vi scrivemo ultimamente quello ci occorreva, et vi mandamo copia della legha habbiamo con il Re di Napoli, come ci richiedesti, habbiamo ricevute due vostre, de' dì XXVIII et XXIX del passato; per le quali particularmente restiamo advisati di quanto per insino allhora havessi ritracto del successo delle cose di costà: in che restiamo satisfacti assai della diligentia vostra. Aspectiamo adviso da voi habbiate havuto di poi audientia dalla Cristianissima Maestà et a quella exposto le commissioni iniunctevi li nostri Signori, et di tucto ci harete dato particularmente notitia.

Da Roma, a dì passati, fumo advisati come il Cardinale di San Piero ad Vincula, *clandestine et noctis tempore,* si era partito da Hostia, in su uno brighantino armato, la persona sua con uno suo solo scudiere, con argenti assai, et per quanto si dicessi, con buona somma di danari. Della qual cosa il Papa et tucta la Corte ha preso admiratione et dispiacere assai; et *presertim* essendosi per conclusa in buona forma la causa sua con il Papa, et nel modo che lui medesimo havea saputo domandare. Donde il Papa havea determinato expugnare Hostia, et a questo effecto vi havea mandato buon numero di provigionati et di cavalli leggieri socto il ghoverno del Conte di Pitigliano; il quale di già havea havuto la terra, et ordinava piantare le bombarde che vi havevono condócte alla rocha: et aspectavono ad ogni hora lo aiuto che 'l Re Alphonso havea promesso molto liberamente mandarli per mare et per terra, di navili, di gente et d' artiglierie; il quale venuto speravamo in brevi dì havere Hostia nelle mani.

Domenica passata, entrorono li ambasciadori del Christianissimo Re di Francia et furono Monsignore Dubignì, il Generale di Francia, Presidente di Provenza, et Peron di Baccé, con circa cento chavalli in loro compagnia. Furono et nello entrare et nello alloggiare honorati convenientemente, secondo la consuetudine della città. Lunedì appresso, accompagnati da buon numero de' principali de' nostri cittadini, vennono in Palazo ad visitare li nostri Signori, et exposono la loro commissione latina, et fu lo expositore il Presidente di Provenza; et fu quasi nella infrascripta sententia. *In primis,* che quella Christianissima Maestà molto amorevolmente mandava salutando questa Signoria et universalmente tucta la Comunità, come suoi antichissimi amici et collegati; offerendo appresso, molto liberamente et ampiamente, le facultà sua et

di gente d' arme et di qualunche altra cosa oportuna, per aiuto et defensione di questa Signoria et della nostra libertà da qualunche la volessi offendere et molestare, *quocunque modo.* Sobgiugnendo come, per esser pervenuto il Regno di Napoli, *iure hereditario,* nella Maestà di quello Christianissimo Re (come era suto declarato et deciso da molti de' loro doctori et altre persone pratiche, le quali havevono tritamente intese et examinate le sua ragioni); per questo la Sua Maestà havea al tucto deliberato voler recuperare nelle man sue quel Regno di Napoli, come cosa che legitimamente se li aspectava et apparteneva. Et volendo a questo effecto fare la impresa conveniente, et mandare li exerciti delle sua genti d'arme per mare et per terra, havendo di già dalla parte sua et in suo favore alchune delle potentie di Italia; desiderava la Sua Maestà d'intendere da noi da qual parte volessimo essere et declararci, o dalla parte sua (come quella certamente si persuadeva, respecto all'amicitia et observantia etc., per molti benifici havuti questa città dalla Casa loro), o veramente dalla parte del Re Alphonso. Et appresso, che disponendo del tutto la Sua Maestà prosequire la impresa, ci richiedeva di consiglio, favore et aiuto; et oltre acciò, di passo, commeato et vettovaglia per lo exercito suo, con li loro danari. Pregando che a questi capi et effecti principali dovessimo bene declarare l'animo nostro et darne loro aperta et resoluta risposta. Parse a' nostri Signori, per allora, rispondere generalmente secondo le cerimonie et termini consueti, et pigliar tempo ad rispondere; significhando a epsi oratori che, per essere la expositione loro di momento assai et importantissima, questa Signoria la volea comunichare et consultare secondo la consuetudine della città, servata sempre *in rebus gravissimis,* con buon numero de' primi cittadini della città, con consiglio de' quali sarebbe loro facta conveniente risposta. Et così la Signoria, convocati hieri in Palagio il Consiglio de' LXX et oltre acciò tucti li veduti et seduti Gonfalonieri di iustitia, da XXXIIII anni in su, che fu copiosissimo numero, a' quali proposta la sententia della expositione et requisitione de' prefati oratori di Francia; la Signoria richiese parere et consiglio, da' convenienti cittadini, di quello che fussi da rispondere a epsi oratori, circa le requisitioni facte. I quali cittadini, dopo matura examine et consultatione fra loro, tucti *unanimiter et concorditer, nemine discrepante,* concorsono et si conformorono, dover far tale risposta *in scriptis,* in questa formale sententia, come vedrete per l' alligata copia vi se ne manda. La quale consultatione et resolutione, la Signoria, mandati buon numero di cittadini per epsi oratori, i quali, condocti in Palagio, alla presentia di tucti li sopranominati cittadini; la Signoria, dopo alchune brevi et accomodate parole, rimettendosi alla risposta *in scriptis,* la fece loro leggere per il Cancelliere; et dipoi, soscripta et suggellata l'assegnorono a' decti oratori. I quali, dopo lo essersi alquanto ristrecti insieme, dimostrando non restare satisfacti di tale risposta, per non corrispondere a quello che il loro Christianissimo Re si persuadeva di questa città, per molti rispecti etc.; dixono che ne adviserebbono la Sua Maestà, mandandoli la

decta risposta, della quale loro erano certissimi che epsa non rimarrebbe punto nè bene contenta nè satisfacta. Et così, presa buona licentia, se ne tornorono al loro alloggiamento; et hoggi dopo mangiare disegnono partirsi per verso Roma. Sonsi partiti li oratori et ne vanno stasera ad San Casciano.

Scrivendo, habbiamo le vostre del primo dì, per le quali intendiamo come non havevi havuto ancora audientia dalla Christianissima Maestà et le cagioni perchè. Così habbiamo inteso quello scrivete del successo di costà, et come non affermate nulla di certo, per non ne potere fare alchuno vero iudicio con buon fondamento.

Per questa cagione et non havere voi havuto audientia, a noi non occorre significarvi altro; et la copia della risposta facta vi mandiamo. Non s'è mandata perchè la comunichiate altrimenti, ma solamente per vostra informatione, et ad fine che (essendone domandati o essendo interpretata a diverso senso) possiate, come bene informati della intention nostra, rispondere et iustifichare secondo occorressi; perchè, come vedrete, la risposta non è punto difforme alle Commissioni vostre.

N° VIII.

(Vedi pag. 211.)

Littere Credititiæ et Mandata quinque Oratorum, fratris Hieronymi de Savonarola predicatoris, Tanai Neroli, Pandolfi Rucellarii, Petri Caponii et Ioannis Cavalcantis, deliberata die V *novembris* MCCCCLXXXXIIII.

(Dal Registro di *Legazioni e Commissarie* ec., ad an., nell'Archivio di Firenze.)

Carolo Regi Gallorum.

Serenissime etc. Etiam hos quinque legatos mittimus ad te, fratrem Hieronymum Savonarolam predicatorem insignem, Tanai Nerolum, Pandolfum Rucellarium, Petrum Caponium et Ioannem Cavalcantem, nobiles cives nostros. Ex his mandata quæ a nobis ad te habeant melius coram intelliges quam nos scriberemus. Commendamus tibi urbem et populum nostrum tui observantissimum virtutisque et fælicitatis admiratorem. Ex Palatio nostro etc.

Mandata quinque suprascriptorum Oratorum
ad Carolum Regem Francorum

Anderete a ritrovare la Maestà del Christianissimo Re di Francia con ogni possibile celerità; et giunti, intenderete dagli altri nostri ambasciadori, che si trovano appresso alla Sua Maestà, in che termine

sieno le cose nostre colla Maestà sua, maximamente circa le domande facte da lui et delle forteze et della gente d'arme et del danaio che ne ha domandato; et trovandone facta conclusione ferma, non harete in questo adoperarvi altrimenti. Ma giugnendo a tempo che ancora non fussene facta conclusione, sarete colla Maestà del Re, insieme con quelli che si truovano quivi o senza loro, come o a loro o ad voi fusse paruto meglio; et presentato la lettera della credentia harete con questa, et facto le prime convenienti cerimonie et parole che parranno alla prudentia vostra, interrete in questa materia et ingegneretevi fare tucte queste sue petitioni migliori che vi sarà possibile per la città nostra: dandovi in questa parte libera auctorità et absoluta di fare et dire tucto quello che vi occorrerà, per la salute di questa città. Habbiamo in Dio principalmente, da chi viene ogni salute et ogni bene, grandissima speranza, et nella nostra opera; la quale stimiamo che ci habbi ad liberare da ogni pericolo et dare tranquillità ad questa città.

Quella parte che diciamo di sopra che, trovato facto ferma conclusione delle petitioni della Maestà del Re, non intendiamo per quello che è sopradecto diminuire in alcuna parte la vostra auctorità: ma potendo anchora in tal caso opera alcuna colla Sua Maestà, come habbiamo fede nella prudentia et bontà vostra; ne farete ogni opera. Et in questo ancora saranno maggiori e vostri meriti inverso la vostra patria.

Et harete ad mente, come cosa molto importante che, se le offese non fussino levate in ogni luogo et ancora in Romagna, che per clementia della Maestà Sua et vostra intercessione sieno levate et tolto a questo popolo divotissimo di Sua Maestà questo tumulto dell'arme et renduto alla sua consueta quiete, sotto l'antiquissima protectione di Sua clementissima Maestà, et naturale observantia et culto nostro in verso della Christianissima Maestà Sua.

Harete ad mente alla porta fare rogare la partita vostra etc.

Non sapevano se Piero dei Medici fosse tuttora presso al Re, nè se gli Ambasciatori troverebbero le cose fatte. Quindi erano incerte le Istruzioni, rimettendo alla prudenza degli Ambasciatori stessi tutta la condotta dell'arduo negozio: ma nondimeno usano un linguaggio netto e dignitoso che fa onore alla Cancelleria della Repubblica.

N° IX.

(Vedi pag. 332.)

TRATTATO SEGRETO DI CONFEDERAZIONE TRA PAPA LEONE X E L'IMPERATORE CARLO V, SOTTOSCRITTO IN ROMA A' DÌ 17 GENNAIO 1519.

(Ha la firma di Pietro Ardinghelli, e sono di sua mano anche le parole che Leone X avrebbe aggiunte alla sottoscrizione.)

CAPITOLI SEGRETI FRA LEONE X E FRANCESCO I RE DI FRANCIA, DEI 20 GENNAIO 1519.

(Ciò che è scritto dopo la data è di mano propria del Re.)

Il primo di questi due Trattati fu da noi pubblicato nel primo volume dell'*Archivio Storico Italiano* (pag. 379); l'altro, ignoto anch'esso agli storici, per quanto noi sappiamo, sta nel proprio originale fra i manoscritti donati al nostro Archivio di Stato dai Marchesi Torrigiani, che gli ebbero dai Del Nero già eredi degli Ardinghelli.

I motivi pe' quali ebbe il Papa a desiderare più stretta lega con Carlo di Spagna, si trovano esposti in questo secondo tomo, pag. 332, nè più si ha dai Copialettere che, di pugno dell'Ardinghelli, stanno fra' manoscritti Torrigiani; dove neppure è cenno delle trattative che naturalmente precedettero quella Lega: o che non passassero per la mediazione del cardinale Egidio, ch'era Legato presso il Re Cattolico, ma per le mani di qualche altro negoziatore; o piuttosto, che l'ambasciatore di Carlo ne trattasse in Roma personalmente col Papa. Ben altrimenti andò la cosa per la Lega col Cristianissimo. Stava presso di lui, come Legato pontificio, il cardinale Dovizi da Bibbiena: a lui scriveva da parte del Papa, e anche in nome proprio, il cardinale Giulio de' Medici.

Leone X, e come papa e come Medici, aveva molto da sperare per parte del Cattolico, alla Corte del quale disegnava mandare il giovinetto Ippolito, e « darglielo in perpetuo per

servitore »; tanto più quando ebbe inteso che, vivente ancora Massimiliano, gli Elettori pensavano di dare a Carlo il titolo di re de' Romani, e così agevolargli la via all' Impero. Questo confortava il Papa a carezzare lo Spagnolo; di che Francesco si mostrava geloso. Luisa di Savoia, madre di lui, non ne taceva al Bibbiena; al quale commetteva di scrivere a Leone X, che « avvertisse a tutte le pratiche che tiene con gli altri Principi, » perchè la corte di Francia era bene avvisata « delle cose che si trattano in tutte le bande. » Rispondevano da Roma: non avere il Cristianissimo cagione di sospettare del Papa; al quale pur conveniva non scoprirsi tutto francese, e anzi intrattenere « con qualche amorevolezza gli altri Principi: » essere gli Elettori disposti a nominare Carlo in re de' Romani, e alla dieta di marzo 1519 si pubblicherebbe: avere Carlo scritto al Papa fino dal settembre del 1518 dandogli parte della futura elezione, e domandandogli la conferma dell' investitura di Napoli, dalla quale, per antico patto, l' eletto re de' Romani verrebbe a decadere: essergli stata finalmente dall' Imperatore domandata la corona senz' obbligo di venire a prenderla in Roma; e avere il Cattolico unite le proprie alle istanze di Cesare. Aggiungevasi, che il Papa non aveva promesso nè l' investitura nè la corona; pur vedendo il pericolo che porterebbe il rifiuto. E poichè dalla parte di Francia si esortava il Papa a non compiacere nè il Cattolico nè Cesare; Leone faceva domandare al Cristianissimo quali aiuti sarebbe disposto a dargli, quando quei potentissimi volessero vendicarsi del suo rifiuto.

« Nostro Signore (scriveva a' 3 dicembre 1518 il Vicecan-» celliere Cardinale de' Medici al Bibbiena) ha molto bene da » pensare et misurare più d' una volta come si metta ad negare » queste domande et offendere queste due Maestà tanto nel » vivo, provocandoseli imperpetuo inimici, sanza sapere al certo » dove possi ricorrere per adiuto quando da loro fussi sforzato » o infestato, havendo maxime el Catholico molti modi facili » da offendere la Chiesa et Sua Santità, sanza che se li possi » reprobare che da lui vengha tale offesa; perchè la vicinanza » del Regno di Napoli et la parte grande che hanno in questi

» Baroni di Roma, et maxime ne li Colonnesi, possono in un
» punto con piccola cosa molestare Sua Santità et le terre di
» Roma : et quando più copertamente anchora volessino farlo,
» non manca travagliare lo Stato di Siena sotto colore et pro-
» tectione di Borghese, et apiccare il foco in Toscana, et nel
» transito di qua con le loro gente fare qualche disordine.
» La S. V. mi potria respondere, che il Cristianissimo sarà quello
» lui, che, quanto a le forze, è potente ad removere ogni iniu-
» ria, et desposto ad farlo, et lo desidera, et di già lo ha pro-
» messo. A questo l' ultima mia lettera potria replicare ad suf-
» ficientia, che se Nostro Signore vede li Franzesi procedere
» con sì poco respecto de lo honore et dignità di Sua Beati-
» tudine in un tempo che epsa ha poco bisogno di loro ; che
» coniectura si può fare che habbino ad essere poi quando Sua
» Santità si troverrà in necessità, et havere offeso tucti questi
» altri ad petitione di Francia ? Non voglio anchor tacere, ad
» ciò che V. S. non creda che questo punto si sia passato senza
» considerarlo, che se Nostro Signore col negare la corona a
» Cesare et col non potere S. M. venire per epsa a Roma, et
» con qualch' altro impedimento si interrompessi et variassi que-
» sta electione del Catholico; forse quelli Electori potrieno fare
» novi pensieri, et volgersi con la fantasia al Cristianissimo con
» quelli mezi che si sono usati per il Catholico, et con mag-
» giori et più potenti anchora, quanto Francia ha più che dare
» et più che promettere che Spagna : et se oltre a la auctorità
» et grandeza ordinaria che si trova ne la corona di Francia, vi
» si adiungessi questa altra extraordinaria de lo Imperio, No-
» stro Signore conosce molto bene che il Cristianissimo andrebbe
» in cielo, et in tucto Sua Santità resterebbe a discretione ec.
» Nondimeno, con tucte queste considerationi che, come ho decto,
» non si passano per ignorantia ; poi che una volta si è incli-
» nato et unito con S. M., et così si starà constantemente ; et
» quando trovassi riscontro, di novo si unirebbe et colligherebbe
» più strectamente, riposandosi in su la fede et iuramento di
» S. M., et in su una certa ragione naturale, che per exaltarlo
» et farli bene non havessi ad patire et ad ricevere danno o

» vergogna; et quando di novo si capitulassi con honore et com-
» modo de l' uno et de l' altro, et si levassi via materia di ge-
» nerare diffidentia et mala contenteza, si potrebbe confidare
» che la capitulatione havessi ad durare et essere observata.
» Verbigratia, chiarire lo articulo di Milano, che di queste cose
» spirituali o simili, che domandano, non si parlassi et la Sede
» Apostolica vi havessi quella auctorità che si conviene: che
» li rebelli non si racceptassino nè da le parte, nè da subditi
» o feudatarii ec.: che la cosa de' Sali si observassi in tucto:
» che le cose di Ferrara si stessino come le stanno; et che il
» Re si obligassi ad defendere in facto tucto quello che tiene
» et possiede hoggi Nostro Signore, et non solo con 500 lance
» et XII.M ducati el mese, ma con tucto quello che fussi di
» bisogno, et si facessi in tempo et in modo che giovassi;
» chè sapete nel subsidio di Urbino come passorono le cose;
» et che Sua Santità non sia molestata poi con domande extraor-
» dinarie ec. In tal caso Nostro Signore participerebbe sempre
» tucto quello che intendessi da ogni parte, et non piglierebbe
» alcuno partito sanza consiglio del Cristianissimo, et in que-
» ste cose di Cesare et del Catholico si governerebbe come
» paressi a Sua Maestà; penserebbe di continuo a la exalta-
» tione del Re, iudicando che in epsa fussi coniuncta quella de
» la Sede Apostolica et de la Casa sua. A Nostro Signore è
» parso aprirvi tucto el suo secreto, et chiarirvi meglio la ul-
» tima mia lettera. »

A questa lettera, che racchiudeva la sostanza dei Capitoli da stipulare, ne tenne dietro una del cardinal Giulio, più aperta e alle cose temporali più accomodata. Esagerando il pericolo in cui si metteva il Papa col negare a Cesare di mandar la corona, e di confermare l' investitura al Re di Spagna quando fosse eletto Re de' Romani, non s' astiene di parlare col Bibbiena del danno che potrebbe venirne a Casa Medici; perchè il Cattolico offeriva un Ducato di quindici o ventimila ducati liberi a Lorenzo de' Medici, e a Ippolito uno Stato della rendita di seimila; occasioni (scriveva Giulio) che, « non che a la » vita di un papa, ma non tornano in mille anni; et chi non

» le sa pigliare al tempo, invano si sforza poi di andare lor
» dreto. » Questa lettera è de' 21 dicembre. Ai 30 poi dello
stesso mese « Sua Santità (scriveva il Vicecancelliere al Legato) va di mano in mano togliendo la speranza a li Spagnoli
» del mandar la corona a Cesare, per esser cosa extraordina-
» ria, et havendo compreso quanto questo prema al Cristianis-
» simo : ma quella Maestà ha bene ad pensare che Nostro Si-
» gnore non può in su le spalle sue reggere questo peso, et ha
» da fare dal canto di S. M. in modo che il Papa intenda po-
» tere securamente negare, et restare con lo animo quieto. »

Così tutto il mese si andò stringendo il trattato. A' 19 gennaio scriveva il Cardinale al Bibbiena, confortandolo « a non
» perder tempo di redurre a particulari quel tanto che vole
» fare S. M. circa al novo restringimento di Nostro Signore
» col Cristianissimo. » Ma lo spaccio non era ancora partito, che il Cristianissimo consegnava al Bibbiena la Capitolazione da lui sottoscritta il 20. Al Papa giunse il documento autentico con le lettere del 4 di febbraio, mentre si trovava alla Magliana. Non gli parve che i Capitoli contenessero quanto avrebbe desiderato; ma fidando nelle buone disposizioni del Re, ratificò i Capitoli, e ne mandò al Bibbiena un esemplare sottoscritto di sua propria mano e suggellato coll' anello del Pescatore.

Queste notizie tanto precise e tanto chiare intorno alla Capitolazione col re Francesco I, destano in noi un grave dubbio quanto al Trattato con Carlo di Spagna. Abbiamo voluto qui a ogni modo ripubblicarlo, perchè nel buio di quei viluppi e in quei giorni tanto decisivi, giova sottoporre agli storici ogni documento atto a recare una qualche luce. Ma noi crediamo che qualche cosa dovesse nascere tra 'l 17 e il 19 gennaio perchè il Trattato a cui l' Ardinghelli aveva già ogni cosa preparato e fino alle parole che Leone X doveva aggiungere al suo nome, cotesto Trattato non avesse altro seguito e non andasse in Ispagna mai per la sottoscrizione del Re. Nè pare a noi che altro motivo si debba cercarne fuori della morte istessa di Massimiliano, la quale saputa in Roma tra 'l 17 e

il 19 facesse rompere il Trattato con Spagna, perchè nell' imminenza d' una elezione all' Impero, nè il Papa voleva troppo impegnarsi, nè fare troppo; nè si fidava che il Trattato restasse segreto, nè avrebbe sofferto di romperla in modo scoperto e irrevocabile con Francia. Qui frattanto la morte medesima saputa in quei medesimi giorni fece l' effetto stesso; e al re Francesco fece scrivere di propria mano, come si vedrà più sotto, quelle parole tanto sviscerate verso il Papa, del quale Francesco aveva bisogno o che poteva assai giovargli nella elezione ora imminente di un imperatore. I precedenti negoziati dovevano essere corsi personalmente tra l' Ardinghelli e lo Spagnolo Ambasciatore in Roma: rotti una volta, non ne rimase alcuna traccia, e ai 19 l' Ardinghelli potè scrivere in Francia con nuove istanze per la sottoscrizione, la quale giunta, fu da Leone ratificata per la meglio e per non rimanere solo, trovandosi avere offeso ad un tempo i due possenti competitori. Queste cose delle quali ora solamente abbiamo notizia, ci spiegano per quale motivo il Trattato con Carlo di Spagna rimanesse tra le carte dei ministri di Leone X come Atto che mai per circostanze sopravvenute non giunse ad avere la sua perfezione.

I.

Cum inter Sanctissimum Dominum nostrum Leonem, divina providentia Papam Decimum, et claræ memoriæ Ferdinandum, Aragonum atque utriusque Siciliæ Regem Catholicum, dum viveret, fuerit bona et sincera intelligentia, cupiantque eandem tam Sanctissimus Dominus noster, sua in Carolum, Castellæ, Legionis, Granatæ, Aragonum et utriusque Siciliæ Regem charitate, quam præfatus Serenissimus Carolus regnorum præfati Ferdinandi non solum successor sed illius in Sedem Apostolicam ac Sanctissimum Dominum nostrum devotionis imitator, inter ipsos conservare, et in dies augere; præfati Sanctissimus Dominus noster et Serenissimus Carolus Rex, ad laudem omnipotentis Dei, eiusque Matris gloriosissimæ Virginis Mariæ, ac beatorum Apostolorum Petri et Pauli, totiusque Curiæ cœlestis, ad infrascriptam capitulationem sive ligam et confœderationem devenerunt.

1. Imprimis, quod inter præfatum Sanctissimum Dominum nostrum et Serenissimum Regem sit bona firma perpetua et inviolabilis liga, confœderatio et intelligentia, ad vitam utriusque duratura et ad mutuam defensionem.

2. Item conventum est, quod præsens liga et confœderatio sit principaliter ad defensionem personæ, dignitatis et auctoritatis Sanctissimi Domini nostri et Sanctæ Sedis apostolicæ.

3. Item, quod ad invicem sint obligati, tam Sanctissimus Dominus noster quam Rex Serenissimus, defendere ac tueri personam, dignitatem et singula regna, status et loca quæ tam Sua Sanctitas quam Rex præfatus tenent et possident de præsenti in Italia; et si qua alia recuperarent nunc per alios occupata seu possessa, omni auctoritate consilio et favore et auxiliis, videlicet lanceis quingentis, peditibus vero tribus mille vel eorum loco, singulo quoquo mense ducatos decem mille. Hoc autem intelligatur, cum altera pars bello proprio non vexaretur: quo casu, si ita occupata esset in rebus propriis defendendis; quod non sufficeret præstare præfata auxilia, non teneatur ad prædictam taxationem, sed tantum ad ea quæ prestare aut tribuere posset, procedendo sincere, omni remota fraude et dolo. Et ex abundantia paternæ charitatis qua præfatum Serenissimum Regem complectitur promittit etiam Sua Sanctitas, quod, si contigeret Maiestatem suam gravissimo bello vexari in regnis quæ de præsenti extra Italiam obtinet, ita quod ad ea defendenda ipsius Regis vires sufficere non viderentur: se non denegaturam Maiestati suæ decimas ecclesiasticas in regnis suis Hispaniarum, ad illud bellum sustinendum.

4. Item, quod neuter eorum possit tractare aut concludere aliquid cum aliquo alio rege, principe, potentatu, comunitate aut populo, in alterius præiudicium et quod præsenti capitulationi contraveniret.

5. Item, quod præsens confœderatio sive liga inter Sanctissimum Dominum nostrum et Serenissimum Regem, per quascumque alias confœderationes et ligas non intelligatur quoquo modo labefactata seu aliquantulum diminuta, sed semper in suo robore et vigore permaneat, ad vitam utriusque duratura, ut præfertur.

6. Item, quod præsens capitulatio sit secreta et nemini publicetur, nisi in eventum contraventionis, quod Deus avertat.

7. Item conventum est, ad tollendam omnem occasionem dissensionis vel scandali, ut neutri parti liceat assummere aut retinere in protectione aut tutela, absque permissione expressa et consensu alterius partis, aliquem subditum vel vassallum, mediate aut immediate, alterius; et hoc ut subditi et vassalli magis obedientes et fideles sint proprio Domino. Immo, si contingeret alteram partium velle punire aut castigare aliquem rebellem et inobedientem subditum vel vassallum, egeretque auxilio alterius ad id commodius faciendum, peteretque id sibi præstari, teneatur ab altera ea auxilia vel medietas eorum tribui, quæ superius pro utriusque defensione sunt expressa.

8. Item, quia præsens status Reipublicæ Florentinæ ita unitus est Sanctissimo Domino nostro, ut merito arbitrari possit unum et idem esse cum statu et dominio proprio Suæ Beatitudinis; conventum est, illam Rempublicam et eius præsentem statum eodem modo contentum et comprehensum esse in dicta confœderatione quo et status et dominium ecclesiasticum.

9. Item conventum, ut neutri parti liceat recipere aut permittere habitare in regnis aut in dominiis suis aliquem hostem alterius, sine consensu et permissione alterius partis, excepta Urbe quæ semper communis patria est habita. Pariter nec licebit, aliquem offendere aut oppugnare aliquem confœderatum aut protectum ab altera parte, dummodo non sint ex his qui supra excepti sunt.

10. Item conventum, ut utraque pars accipiat et pro accepto habeat protectionem et defensionem illustrissimi domini Ducis Urbini, Sanctissimi Domini nostri nepotis, personæ videlicet, loci et præminentiæ quam obtinet in Republica Florentina, et statuum tam quos nunc habet quam habere contingeret; defendendo ipsum iisdem viribus, si opus esset, quibus utraque pars se defendere tenetur.

11. Item, quia magnifici domini confœderati Helvetiorum sunt devotissimi et observantissimi filii Sanctæ Sedis Apostolicæ et Sanctissimi Domini nostri, confœderatique Suæ Beatitudinis, et boni amici etiam Serenissimi Regis Hispaniarum; conventum est, ut ipsi sint contenti et expresse nominati in præsenti confœderatione: ita quod non liceat ulli parti aliquid moliri aut agere adversus ipsos, sed ab utraque parte foveri ac defendi debeant, si ab alio quopiam lacesserentur, omni authoritate, gratia et favore prout eorum necessitas exigeret, ut bonos filios, amicos, et confœderatos decet: quos ut confœderatos peculiares et devotissimos filios, ex nunc, Sanctitas Sua et Rex Catholicus nominant et exprimunt; et pariter Catholicus Rex Electores Sacri Romani Imperii nominat.

12. Item, cum ad dignitatem Sanctæ Romanæ Sedis faciat, rem et auctoritatem Catholici Regis quam amplam esse, ut, cum sors tulerit (ut quandoque tulit) et ortam in Sancta Ecclesia seditionem et bellorum motus compescere possit, multaque officia Sanctæ Romanæ Sedis iure merito in Catholicum Regem collata fuerint, neque ab aliquo magis servari debeant quam ab eo qui hæc contulerit; pollicetur Sanctitas Sua, in verbo Romani Pontificis, se omnia quæ nunc tenentur a Catholico Rege, sive possidentur, tam in Italia quam extra Italiam, tempore modo et forma quibus supra dictum est, sine exceptione aliqua, defensuram.

13. Item conventum, quod ob præsentem confœderationem et conventiones in ipsa contentas, superius expressas, non intelligatur præiudicatum esse aliquo pacto, ullis conventionibus aut obligationibus quæ inter prædictas partes, aliis de causis vel rationibus, sunt aut esse possent; similiter nec cæteris confœderationibus et conventionibus quas prædictæ partes habere possent cum aliis regibus, principibus aut potentatibus, nisi in quantum illæ aut conventiones in illis contentæ præsenti confœderationi et conventionibus contravenirent.

14. Item, quod de capitulis præsentis confœderationis fiant duo exemplaria, manu propria, apud præfatum Sanctissimum Dominum nostrum, Regis Serenissimi oratoris subscripta; quorum unum, manu Sanctitatis Suæ ac sigilli sui sub annulo piscatoris impressione munitum, Regi Serenissimo tradatur; alterum vero manu præfati Regis subscri-

batur et sigilli sui impressione muniatur, ac Sanctitati Suæ consignetur; quibus indubia fides cum omnimoda aucthoritate adhibeatur. Et præfatus Sanctissimus Dominus noster sub verbo Romani Pontificis, et Serenissimus Rex sub fide regia iurabunt, et Deo vovebunt, ad unguem observare, et adimplere omnia et singula capitula prædicta et in eis contenta, absque aliqua verborum interpretatione, sed sempliciter et de plano prout iacent.

Nos Leo, divina providentia Papa Decimus, omnia et singula capitula suprascripta et in eis contenta acceptamus, confirmamus, approbamus ac observare, in verbo Romani Pontificis promittimus. Et in fidem præfatorum omnium etiam manu nostra propria subscripsimus. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris die XVII ianuarii 1519, Pontificatus nostri anno sexto. Ita promittimus.

P. ARDINGHELLUS.

II.

Quamvis amicitiæ et intelligentiæ, quæ bona voluntate ac sincero animo fiunt, nullis aliis vinculis egent, cum ex se ipsæ immotæ integræque perdurent, ne tamen aliquid nasci possit quod eas turbet aut interrumpat, magnæ prudentiæ est illas quam arctissime uniri astringique, ita ut nullo unquam casu variare possint. Atque illæ precipue strictius uniri ac ligari debent, quæ non tantum ad utriusque partis sed ad universæ etiam Reipublicæ Christianæ beneficium et commodum faciunt, ut hæc est Sanctissimi D. N. Leonis Decimi, excelsorum Dominorum Florentinorum, illustris Domini Laurentii Ducis Urbini et nobilissimæ familiæ de Medicis ex una, et serenissimi ac potentissimi Francisci Francorum Regis Christianissimi ex altera partibus: quæ unio, amicitia atque intelligentia, aliquanto ante, magno utrorumque assensu confirmata est et conclusa, ea animorum sinceritate quæ maior esse vix posset. Verum Sanctissimus D. N. ac Rex Christianissimus predicti, cupientes illam indissolubilem esse unumque ex ipsis corpus fieri, ut optimi patris atque obedientissimi filii esse debet et ut una atque eadem sit amborum fortuna; volunt, deliberant concluduntque, se nullo unquam tempore, nec factis nec cogitatione, ab hac sancta unione atque amicitia discessuros. Ideoque nedum denuo approbant, ratificant et confirmant tractatum capitulationemque alias inter se factam, sed etiam addunt infrascriptas res, ad maiorem corroborationem ac firmitudinem dictæ amicitiæ et ligæ. Quam quidem, ut rem Deo acceptissimam Reique publicæ Christianæ ac sibi ipsis maxime salutarem, Sanctissimus D. N. ac Rex predicti, se inviolabiliter custodituros observaturosque, pontificiis ac regalibus verbis promittunt, seque data acceptaque fide obligant ac non tantum ipsi sibi invicem sed etiam Redemptori nostro Iesu Christo, gloriosissimæque semper Virgini matri eius hoc se prestaturos pollicentur.

Et quoniam strictiores et efficaciores amicitiæ seu colligationes et intelligentiæ redduntur ac melius et sincerius conservantur diuturnioresque efficiuntur, cum ipsi confederati et amici fraterne et caritative omnia suorum pectorum intima et secreta invicem aperiunt et comunicant; Sanctissimus D. N. ac Rex Christianissimus id summopere cupientes et volentes, ut unanimiter ab utraque parte omnia ad Statum spectantia agantur, pacta et capitula sequentia inierunt, firmaverunt et concluserunt et omnino rata esse volunt.

Videlicet, quod quelibet partium predictarum deinceps debet amanter et confidenter comunicare cum altera omnia et singula negocia Statum concernentia, quæ maxime erunt et videbuntur importantiæ. Et pari modo omnia consilia cogitationesque suas in rebus arduis inter se propalabunt et manifestabunt; ita tamen quod satis erit, predictos Sanctissimum D. N. et Regem Christianissimum sibi invicem supradicta comunicare tamquam principales contrahentes et auctores huius strictæ colligationis.

Item, quod talis unio, amicitia seu intelligentia inter predictos Sanctissimum D. N. et Regem Christianissimum erit perpetua et eiusdem vel similis affectionis, prout esse debet inter optimum patrem et obedientem et devotum filium; et ab omnibus inviolabiliter observabitur.

Item, quod quelibet dictarum partium obnoxia erit et tenebitur cum omnibus viribus suis, auctoritate potestate et consilio, pro conductione et directione negociorum in beneficium, honorem et utilitatem ipsarum utrarumque partium vel alterius partis prestare auxilium, proviso tamen, quod talia negocia non sint aliqua in parte contra auctoritatem, et in damnum aut preiudicium partis auxilium prestantis directe vel indirecte verti minime possint.

Item, quoniam vires Sanctissimi D. N. minime pares sunt summæ eius dignitati atque auctoritati, multæque ac magnæ eius Beatitudini inferri possent iniuriæ, Christianissimus Rex, cuius est magna potentia, hoc considerans, ut obedientissimus filius et qui maxime desiderat Statum Ecclesiæ et auctoritatem Sanctitatis Suæ et Sanctæ Sedis Apostolicæ non solum tutari et conservare, verum etiam quantum in ipso est, pro viribus procurare et eniti ut in dies augeantur; promittit seque obligat non tantum quingentis gravis et mille levis armaturæ equitibus ac duodecim aureorum milibus quolibet mense, ut in alio tractatu tenetur, sed totis etiam viribus, pecunia, regno, dominiisque suis omnibus, ac personaliter quando opus fuerit et a Sanctissimo D. N. requiretur terra marique, et tandem omnibus viis, formis et modis defendere conservare ac manutenere omnem Statum quem Sanctissimus D. N. in presentia possidet aut in posterum possidebit, honorem, dignitatem, præminentiam atque auctoritatem Sanctitatis Suæ, Sedis Apostolicæ ac Sanctæ matris Ecclesiæ, contra quemlibet principem seu potentatum vel quoslibet principes seu potentatus, qui vel armis vel quavis alia via directe vel indirecte contra Statum atque auctoritatem dicti Sanctissimi D. N. aliquid tentarent aut inferrent vel tentari aut inferri facerent. Atque hoc se cum effectu absque exceptione aut excusatione

aliqua facturum et observaturum pollicetur. Salvo tamen, si ipse Rex Christianissimus aliquo maximo et evidenti bello infestaretur et premeretur, ut ad periculum proprium evitandum necesse esset omnes Maiestatis eius vires convertere. Et similiter idem Christianissimus Rex promittit se exhortaturum ac pro viribus impulsurum confederatos suos et præsertim illustrissimos Dominos Venetos ut secum una idem faciant ad defensionem, conservationemque Sanctissimi D. N. ac rerum Sanctitatis Suæ quod illos facturos sibi persuadet et fere pollicetur. Nec ad hunc effectum Maiestas Sua petet a Sanctissimo D. N. pecunias, sed omnia suis sumptibus et expensis faciet, mittendo aut conducendo illum peditum atque equitum numerum quando et ad quem locum opus fuerit, et sub illis ductoribus seu capitaneis qui Sanctitati Suæ magis placebunt.

Item, Rex Christianissimus promittit et tenetur conservare et manutenere inclytam Rempublicam Florentinam dulcissimam patriam Sanctissimi D. N., illustrem D. Laurentium Ducem Urbini Sanctitatis Suæ secundum carnem nepotem, in omni eius statu presenti et in quolibet alio quem fortasse habiturus esset, et Magnificam totam familiam de Medicis, prout in alio tractatu plenius continetur; et eisdem auxilium et favorem prestare non minus quam si de negociis, rebus, honore et auctoritate Sanctissimi D. N. ipsiusque Regis Cristianissimi rebus et negociis propriis ageretur.

Item, versa vice, Sanctissimus D. N., excelsa Florentinorum Respublica et illustris D. Laurentius Dux Urbini, qui non minori affectu Regem Christianissimum quam se ipsos prosequuntur, nec minus desiderant conservationem atque amplitudinem Status ac rerum Maiestatis Suæ quam suorum, præter id auxilium quod in alio tractatu prestare tenentur, promittunt se pro viribus quicquid etiam amplius poterunt effecturos, ad tuendas et conservandas res Maiestatis Suæ.

Item, quo ad materias beneficiales Ducatus Mediolanensis, cuius rei causa, superioribus mensibus, missus est Romam dominus Leo Bellus; Christianissimus Rex contentus est quod dictæ materiæ remaneant in illo statu in quo nunc sunt, donec Sanctitas Sua ac Maiestas eius conveniant se ac videant et simul colloquantur: ita tamen ut si utraque pars deliberaret aptiorem aliquam et commodiorem formam invenire, ea res in reverendissimo domino Iulio de Medicis Vicecancellario et illustrissimo Domino de Boysi magno Franciæ Magistro reponatur, eorumque ordinationi ac conclusioni Pontifex et Rex predicti stare et acquiescere tenebuntur.

Item, promittit Rex Christianissimus seque obligat effecturum, ut in rebus beneficialibus dicti Ducatus Mediolanensis ministri eius ac reliqui omnes Sedem Apostolicam, in omnibus et quibuscumque rebus ad eam spectantibus, revereantur magnoque in honore atque æstimatione habeant. Quæ res tum cuivis Principi christiano tum ipsi Christianissimo Regi precipue, qui Ecclesiæ primogenitus et Sanctissimi D. N. obediens filius est, maxime convenit.

Item, predicti Sanctissimus D. N. et Rex Christianissimus iterum

promittunt, tenentur et se obligant, negocium salis, quod Maiestas Sua de terris Ecclesiæ pro convenienti precio capi facere tenetur, in omnibus et per omnia observare et manutenere et observari et manuteneri facere, iuxta capitula concordata et conclusa in alia capitulatione, et præsertim in particulari tractatu super hoc facto; in dictoque negocio et in omnibus ipsum concernentibus, officiales et ministros hinc inde, bene, legaliter et realiter per omnia et singula sese habituros.

Item, quod rebelles et fuorusciti seu expulsi, pro causa Status vel delictis enormibus, de terris partium Sanctissimi D. N., non modo a Ducatu Mediolani expellantur, verum etiam captivi seu presionarii Bononiam vel Florentiam respective, prout ad eorum Status spectabit, remittantur. Et pari modo fiet in Statu Ecclesiæ et Dominorum Florentinorum, de rebellibus et criminosis enormium criminum Ducatus Mediolani; excepta tamen Urbe Romana quæ semper fuit libera et comunis patria.

Item, Christianissimus Rex promittit se, æstatis tempore, duas triremes seu galeras instructas atque armatas ex pecuniis Cruciatæ ac Decimarum sibi hactenus concessarum habiturum; et si opus erit et a Sanctissimo D. N. requiretur, Maiestas Sua habebit et dabit plures, pro ut necesse fuerit. Quæ, illis quas Pontifex in præsentia habet adiunctæ, ab Infidelium excursionibus Tirrhenum et Ligusticum mare tutari possint.

Nos Franciscus Francorum Rex suprascripta omnia et singula Capitula et in eis contenta acceptamus, confirmamus et approbamus ac observari promittimus et iuramus; et in fidem predictorum omnium, etiam manu nostra propria subscripsimus sigillique nostri fecimus impressione communiri.

Datum Parisiis, in palatio nostro, vulgariter nuncupato le Torneles, die vigesima mensis ianuarii MDXIX.

Nous ferons pour noutre Saynt Pere et le saynt Syege plus de fayt que par parole.

FRANÇOYS.

N° X.

(Vedi pag. 418.)

L' Archivio di Stato ha in originale queste Lettere che Rosso Buondelmonti scriveva ai Dieci durante la legazione al Principe d' Orange, della quale abbiamo tenuto discorso nel testo. Il Buondelmonti trovò il Principe sotto Cortona, dipoi l' accompagnò fino a Figline, essendo tornato a Firenze quando

la guerra fu divenuta irrevocabile, contro alla voglia si può dire, di coloro che vi ebbero parte. Era un destino che si compieva, e come a questo si andasse incontro, le parole giornaliere, scambiate nel campo, lo esprimono alle volte meglio che un istorico non farebbe. Si aggiunge che Rosso è abbastanza piacevole scrittore, e noi possiamo qui dare compita come una piccola scena di quella catastrofe. Le lettere IV, V e XV, che nell'Archivio mancano, si ebbe la fortuna di supplire sopra una copia, della quale andiamo obbligati alla cortesia del signor cav. Alberto Ricasoli, da noi più volte esperimentata.

I.

Magnificis dominis dominis Decemviris Libertatis et Pacis Reipublice Florentine, dominis observandissimis.

Magnifici Domini domini observandissimi. — Questa per far noto a Vostre Signorie che questo giorno sono arrivato qui, et subito andai a trovare el signor Commissario Antonio Francesco delli Albiti, per intendere se il salvocondocto era obtenuto dallo illustrissimo Principe di Oranges; il quale m'ha decto haver mandato per epso, et che sarà qui domani. Subito hauto decto salvocondocto, monterò a cavallo et anderò verso sua illustrissima Signoria, con più diligentia a me sarà possibile; chè senza epso salvocondocto non è da andare, respecto che qualche cavallo scorre sempre in qua et in là. Se l'havessi trovato qui, mi sarei spinto più avanti per fare più diligentia a me fussi suta possibile. Qui è arrivato questa sera el signor Malatesta et la maggior parte delle gente, come più amplamente dal prefato signor Commissario Vostre Signorie a pieno saranno raguagliate. Nè altro. A Vostre Signorie humilmente mi raccomando. *Bene valete.* Da Arezo, a' dì XIII di septembre MDXXIX.

Servitor
ROSSUS DE BUONDELMONTIS *orator.*

Mandata per mano del signor Commissario Anton Francesco degli Albizzi.[1]

II.[2]

Magnifici Domini etc. — Iersera, sotto lettere del signor Commissario Generale, scripsi a Vostre Signorie quello occorreva. Et questa mat-

[1] Questo e gli altri consimili ricordi, in fine delle lettere, vengono, naturalmente, dalle copie, e gli abbiamo conservati.

[2] Anche questa e tutte le altre hanno fuori l'indirizzo *Magnificis Dominis dominis Decemviris* etc., come la precedente.

tina si è partito el signor Commissario e 'l signor Malatesta con tutte le gente, per venire a cotesta volta; et qui hanno lasciati alchuni capitani che hanno circa mille cento paghe. Et questo giorno li ho hauti a me, nè trovo che in facti habbino più che, *vel circa,* homini septecento, e quali sono molto poco numero a volere guardare la ciptà; et per la consulta facta con il Capitano Santa Croce, Giorgio cioè e 'l signor Francesco dal Monte et altri Capitani, dicano harieno anchor di bisognio di secento homini, et con facilità la guarderieno dalli inimici. Però, Vostre Signorie examinino quello è da fare, perchè ogni volta ci fussi mille cinquecento homini, sono certi non si metterieno a venirci; et intendendo ci sia sì pochi, saria facil cosa farli venire a questa volta. Et non ci venendo, questi signori Capitani si conforterebbeno, ogni volta havessino passate dieci miglia avanti, venire alla ciptà sì presto o prima a loro. Et però Vostre Signorie advisino quando li inimici passassino senza dare altro impedimento qui, se queste fanterie s' hanno da mandare a cotesta volta, o quello si ha da fare; che è bene che il signor Capitano et Commissario habbi la commissione quello habbi da fare, perchè in questi casi, quattro, sei hore prima o poi importano assai.

Li cavalli delli inimici s' intende questa sera alloggiare a Castiglione Aretino, e 'l resto dello exercito a piè di Cortona, et haver mandato trombetto a chieder la terra. Dispiacemi che quelli po' de fanti vi sono non sieno qui che servirieno più che esser là.

El trombetto andò per il mio salvocondocto non è anchor tornato. Dicemi el Capitano Giorgio Sancta Croce, dubitare non lo ritenghino, perchè l' huomo non sia advisato de' casi loro. Subito haverò decto salvocondocto, anderò alla volta dello illustrissimo Principe di Oranges. La più parte di queste fanterie et al simile li cavalli sono alla fine della paga, et Vostre Signorie sanno che a questi tempi non si possono tenere senza denari. Nè altro. A Vostre Signorie mi raccomando. Da Arezo, a' dì XIIII di septembre MDXXIX.

ROSSO DE BUON DEL MONTE *orator.*

Portò un fante del signor Francesco del Monte. Partì a hore 23.

III.

Magnifici Domini etc. — Questo giorno scripsi a Vostre Signorie et mandale al signor Commissario Generale, con ordine che subito le mandassi a Vostre Signorie, perchè qui non è rimasto nè cavallari nè cavalli di poste nè nissuno da mandare, salvo che pedoni. Però mando questa per uno diritto al prefato signor Commissario con ordine le mandi a Vostre Signorie, per far intendere a quelle che questa sera, che siamo a hore tre di nocte, è tornato il trombetto dallo illustrissimo Principe di Orange, et ha portato il mio salvocondocto. Però domattina, con più diligentia a me sarà possibile mi transferirò verso

Sua illustrissima Signoria, la quale si trova a piè di Cortona; et, secondo di bocca referiscie el decto trombetto, facevano conto di tirare l' artiglieria alla terra, deliberati a fare la batteria per pigliar quella; et pare che quelli della terra fussino d' animo di tenersi. *Tamen* pare non habbi gente in corpo a suffitientia, che si fa iuditio se havessino fino a mille fanti, che senza dubio non sarieno per sforzarla. Però saria suto bene si fussi deliberato di guardare qualchuno di questi lochi, visto che li inimici non par sien volti a passar avanti, lasciandosi nessuna di queste terre indreto. Però, quando a Vostre Signorie paressi di far provisione qui di cinque o secento fanti da vantaggio, si fa iuditio per questi signori Capitani gagliardamente defendere questa terra. Però V. S. pensino bene quello è da fare et dieno commissione qui al signor Capitano et Commissario quello habbi da fare. Ricordando a Vostre Signorie che buona parte di queste gente sono al fine della paga, et malvolentieri si posson tenere. Et sempre che quelli li vorran tirare alla ciptà, questi Capitani si confortano di tirarsi a buon salvamento. Nè altro per la presente, salvo che di continuo a Vostre Signorie mi raccomando. Di Arezo, a' dì XIIII di septembre MDXXIX.

Delle V. S.

Servitore
ROSSO DE BUON DEL MONTE *oratore.*

Mandossi per un fante a posta di Arezzo diritto al signor Commissario Generale Anton Francesco.

IV.

Magnifici Domini etc. — Hieri scrissi d' Arezzo a VV. SS. quello occorreva. Di poi sono arrivato qui in campo dell' illustrissimo signor Principe d' Orange; e subito arrivato scavalcai al suo alloggiamento, e fatto le debite cerimonie e presentata la lettera di VV. SS., esposi quel tanto da quelle mi fu imposto. E fatti molti discorsi, per ultima conclusione dice, non voler essere intrattenuto di parole, perchè lui ha commessione dalla Cesarea Maestà di appuntare e fare quel tanto che sua persona; e non havendo altra commissione, che non scade più parlare, e che io mandi per potere e pien mandato, per convenire et accordare le cose del Papa e suoi Nepoti; i quali domanda volere essere restituiti in casa loro, com' erano per l' avanti l' arrivata o vero passata del Duca di Borbone. Io ho replicato molte cose, e rimostro che tutte le differenze si potessino havere con la Santità di Nostro Signore, gli ambasciatori che sono verso la Cesarea Maestà hanno più potere di accordare il tutto. Al che lui sempre ha risposto: non volendo trattare seco, non accadeva venire verso Sua illustrissima Signoria. Io non ho mancato di rispondere ad ogni sua proposta gagliardamente, con rimostrargli che ogni cosa si ha a patire per il mantenimento della nostra libertà; e quando lui mi ha domandato dovere egli rendere la città e tutto il dominio a devozione della Cesarea Maestà, gli ho

fatto intendere la Città essere benissimo provista et avere 12 o 14 mila uomini da guerra et di sorte fortificata, che quando Sua illustrissima Signoria la vederà non parlerà sì gagliardamente così come fa. Hammi detto che abruceranno il tutto e guasteranno fino alle porte, e molte braverie ch' io ho ributtate gagliardamente, con dire che a noi basta salvare la nostra libertà, e salvata quella, è salvato il tutto; la quale io ho speranza in Dio non ci abbi a mancare. VV. SS. ne adviseranno quel tanto habbi da seguire. Io ho trovato tutto l' esercito qui a piè di Cortona; il quale per quello ho possuto vedere è bellissimo esercito, benchè ancora non l' abbi potuto bene esaminare; e per quanto sono suto raguagliato da qualcuno di questi Italiani sono *vel circa* 8 mila fanti tra Lanzichenecchi, Spagnoli et Italiani, dipoi la venuta del Marchese del Guasto, che ha condotto circa 2000 Spagnoli, e cavalli, per quello posso giudicare, *vel circa,* 1000. Et dicono aver dato in preda a l' esercito la città di Cortona, e domani fanno conto dargli l' assalto da tutte le bande per haver notitia non esservi dentro più che 400 huomini *vel circa,* i quali sino a qui si sono difesi gagliardamente, et hanno ferito e morto qualche decina di fanti. Certificando a VV. SS. che se ci fosse dentro 2000 fanti, io fo giuditio che non la piglierebbono di questo mese, e con gravissimo loro danno. Dispiacemi le cose sieno così exarrutamente lassate con sì poco numero di gente. E perchè come per altre mie ho scritto a VV. SS., in Arezzo ancora ci è mancamento di 6 o 700 fanti, i quali giudicheria quando ci fossino e volessin fare il debito loro gagliardamente, difenderiano quella città; però VV. SS. pensino a quel tanto par loro necessario, e provedere in tempo che le cose possino servire.

Le gente di Ramazzotto e di Città di Castello per anco non sono venute. Secondo dicono, saranno *vel circa* 2000 fanti: quando venghino aviserò VV. SS.

Alla presenza di tutti questi ragionamenti hauti con l' illustrissimo signor Principe si trovò il Marchese del Guasto e il signor Don Ferrante di Gonzaga e 'l Commissario generale dell' esercito, messer Giovan Antonio Muscettola napoletano. Il Nunzio del Papa et ser Agnolo Marzi, che dicono ci è, per ancora non ho visto; quando accaggi trovarmi dove loro, non mancherò di quello occorrerà, dando aviso di tutto a VV. SS. Conforto quelle con ogni diligentia a fortificare la città, e provedersi di tutte le cose necessarie per la salvazione della nostra libertà; certificandole che quando altro esercito che questo non venghi a' danni nostri, facilissimamente quelle si difenderanno et salveranno il tutto. Ancora che minacciano guastare il tutto, salvata la libertà è salvare il tutto. Però conforto VV. SS. con gagliardissimo animo a volerlo fare senza rispetto alcuno. Così a Dio piaccia concederlo. Nè altro. A VV. SS. del continuo mi raccomando. Sotto Cortona, nel campo Cesareo, a' 15 settembre 1529.

Rosso Buondelmonti *ambasciatore.*

Portò un trombetto del signor Malatesta.

V.

Magnifici Domini etc. — Hiersera scrissi a VV. SS. quello occorreva, e le mandai ad Arezzo al signor Capitano per un trombetto del signor Malatesta, al quale detti uno ducato a fine facessi buona diligentia; et ordinai al detto signor Capitano che subito con diligentia le mandassi alle VV. SS., dalle quali dopo mia partita non ho hauto lettere. È questa per far loro intendere che siamo qui a piè di Cortona; et hieri questo Principe si sforzò con quattro pezzi d' artiglieria di far battere la terra quanto a loro fu possibile, e questa mattina dovevano dare l' assalto, et hanno trovato quei di dentro assai gagliardamente riparati, dimodochè hanno rimossa l' artiglieria di dove era per piantarla altrove; e per ancora non è seguito cosa veruna, nè per questo giorno si vede abbi a seguire altro progresso. E se faranno per l' avvenire come hanno fatto sino a qui, che hanno guadagnate molte archibusate e lassatevi qualche diecina di huomini, faranno poco acquisto: pure si fanno di grande animo, e sperano ottenere la vittoria. Il che a Dio non piaccia, nè voglia che questa povera città sia desolata. Stimo abbia ad essere cosa alquanto lunga. Certificando VV. SS. che l' intenzione di questo esercito non fu mai di fermarsi qui, anzi di andare alla volta di Siena e venire con più diligentia fosse possibile verso la città; et è parso miracolo si sieno abutati qui, per dare tanto più spazio a VV. SS. per provedersi di sorte che gagliardamente si difenda la nostra libertà; che così Iddio ce ne dia la gratia. Lo illustrissimo Principe questa mattina è stato su alto alla terra, et altrimenti non ho parlato a Sua illustrissima Signoria. E come per l' ultima mia scrissi a VV. SS., è tutto resoluto non volere trattare di nulla, se prima non ho mandato da VV. SS. di poter trattare delle cose del Papa e suoi Nepoti; et quando gli ho rimostro gli Oratori di VV. SS. essere a presso la Cesarea Maestà et havere potere di tutto, lui dice non bisognava venir qua verso S.S. illustrissima, non volendo trattar di quello che principalmente mostra esser la cagione di venir a' danni di VV. SS. Io non ho mancato nè mancherò di tutte le cose necessarie et che saranno a benefizio della nostra libertà. In questo mezzo VV. SS. mi advertiranno di quel tanto habbia a seguire. Io sono stato, dipoi l' arrivo mio, qui di continuo a presso messer Gio. Antonio Muscettola napoletano, Commissario generale di questo esercito, il quale mi pare a presso lo illustrissimo Principe essere il tutto, et hauto seco molte dispute et ragionamenti. In conclusione mi risolvei qui non si habbi a far nulla senza trattare di queste cose del Papa, et che il meglio mezzo ci fossi, sarebbe mandare verso Sua Santità, il quale mostra molto haver havuto con quella lunghi ragionamenti; volendomi persuadere che, quando si facessi, si troveria qualche buono espediente; dicendo lui non si curare salvo dell' honor suo, e che altrimenti non pretende al governo di cotesta città. Hogli rabbattuto ogni e qualunque cosa col rimostrargli il seguito de' tempi passati, et per

lo avvenire andrebbono peggiorando; e che non pensino, quando mai habbi a seguire, che noi habbiamo acconsentire di perdere la nostra libertà. E quando questo illustrissimo Principe ci vorrà ricevere in buona amicitia, ci troverà di tanta fedeltà, che non fece mai cosa di che fossi più contento, e ne acquistassi più honore et utile di questo. Essendo a dormire, questa mattina venne a me ser Agnolo Marzi molto submissamente et con grate offerte e parole, volendomi dimostrare quanti benefizi habbi fatto et è per fare nella ritardanza della venuta di questo esercito a' danni di VV. SS., e quanto la mente del Papa sia buona verso la Città, con molte ragioni. Al che con brevi parole risposi che gli effetti seguivano in contrario, e quando vedessi ci levassi questo impeto da dosso, il che lui fa il contrario, nè altri che lui ce lo manda, che sono tutti segni che non rispondono alle parole;[1] ma che con la gratia di Dio ci difenderemo da ogni ingiusta querela.

Questo esercito fino a qui ha havuto gran penuria di vettovaglie, et se non havessino trovati strami, era impossibile ci potessi stare; pure è cominciato a venire di verso Siena quantità di pane et carne che sopperisce: biade, si servono di frumenti, che hanno trovati: de' vini non ce n' è, la più parte beve la miglior acqua può trovare.

Scritto sin qui, questa mattina son suto al levare dell' illustrissimo Principe, col quale sono andato spasseggiando lungamente per questo campo, et havuti molti ragionamenti con Sua illustrissima Signoria; et in conclusione mostra esser mal contento di VV. SS., non mandassino prima verso lui che accordassi col Papa; perchè adesso mal può mancare della fede che Sua illustrissima Signoria gli ha promessa, e 'l simile alla Cesarea Maestà, il qual dice volerla osservare in tutto e per tutto; ma che VV. SS. trovino mezzo a farlo con più salvamento della nostra libertà che è possibile: e l' ho trovato gratioso e benigno quanto è suto possibile; et non ho mancato di rimostrargli che i benefitii che farà a cotesta città sempre la ne harà grandissimo obligo e ne farà buona ricognitione verso Sua illustrissma Signoria.

Sendo qui tanta necessità di vino, e visto che l' illustrissimo Principe non ne trova per denari, ho mandato ad Arezzo 6 muli di Sua Signoria per caricargli del meglio vi si trovi; e scritto al signor Capitano e Commissario, che subito me li rimandi indietro, e quello costa VV. SS. ne le faranno rimborsare. E mi parrebbe che quelle dovessino ordinare che ogni giorno, per la persona dell' illustrissimo Principe e del signor Marchese del Guasto, e 'l simile del signor Commissario generale dello esercito, fossi qua mandato 3 some di vino del meglio si trova, per distribuirne a ciascuno la parte sua; e quando si potesse havere una soma o 2 di trebbiano in fiaschi, sarebbe cosa molto grata. Però VV. SS. usino quella diligentia è possibile, perchè questi sono il tutto di questo esercito, e tali mezzi fanno bene spesso meglio che l' altre cose; et è da sollecitare mentre sono in questa penuria, perchè poi non sarieno tanto accette. VV. SS. possono ordinare al Capitano di Montepulciano

---

[1] Così il MS., dove senza dubbio manca *lo crederìa* o altra parola equivalente.

che ogni giorno me ne mandassino qualche soma, perchè è il meglio si possi havere in queste parti, et io ne farò la distributione in quelli luoghi dove vedrò sia necessario. Ricordando che quelli lo portano el portino in fiaschi, che è di meglio a distribuirlo che altrimenti.

Le cose di Cortona si stanno ancor così; e per non aver potuto l'artiglieria fare tanta rottura che basti, hanno fatto venire qualche cento di guastatori verso Siena e di quello di Perugia, e sono a presso la muraglia per vedere di mandarne più in terra che possono. Quelli di dentro si difendono gagliardamente, et se avessino qualche numero di gente più et artiglieria da poter levare i loro ripari, giudicherei si avessino a salvare: pure, così così, credo che sarà loro sì facile come sperano. Per di qui domane se ne dovrà vedere che fine habbi da havere; e subito ne aviserò le SS. VV., alle quali del continuo mi raccomando. Dal campo a piè di Cortona, questa mattina, a hore 16 et a' dì 17 di settembre 1529.

Postcritto: Sono venuti 2 huomini della terra per appuntare con l'illustrissimo Principe. Il quale mi ha detto voler perdonare alli huomini della terra e fare ogn' opera di salvarla, ma volere le genti da guerra a discretione. Non so quello seguirà; pure vanno difendendosi gagliardamente. Dio sia quello presti loro il suo aiuto: quello seguirà aviserò VV. SS.

Rosso Buondelmonti *ambasciatore.*

VI.

Magnifici Domini etc. — Havevo scripto questo giorno a lungo a Vostre Signorie. Egli è piaciuto a questo Principe ritener le lettere, et dice non volere scriva lettera nessuna in cifera et che Sua Excellentia non vegga. Holli facto intendere che non possendo negotiare non posso star qua. Però Vostre Signorie mi advertiranno quel tanto habbi da fare. Ho rimostro quello mi pareva fussi conveniente; *tamen* non ho potuto rihaver la mia lettera.

Come per l'utima scripsi a Vostre Signorie, questo Principe dice che se Vostre Signorie non mi mandano mandato di poter negotiare delle cose del Papa, come a lungo scripsi per l'ultima mia a quelle, posso tornarmene alla ciptà. Però Vostre Signorie mi adviseranno quel tanto habbi da seguire.

Per esser qui mancamento di vini ho mandato a Arezo per qualche soma per servire a questo illustrissimo Principe. Però Vostre Signorie doverebbeno provedere che ogni giorno ce ne fussi qualche soma, che sarebbe cosa grata a questi signior Capitani.

Questa sera che siamo a hore ventiquattro, la terra, di Cortona cioè, si è resa a discretione del Principe. Pure stimo l'habbino a salvare per quanto intendo. Così a Dio piaccia.

Io havevo scripto tanto a lungo per la lettera mi ha ritenuto il signor Principe, che m'incresce non sia venuta nè potere advertire

Vostre Signorie quello occorreva. Non so che camino si habbi ad pigliar questo exercito nel diloggiar di qui. Stimo che fra dua giorni sia per partire. Però, se non scrivo di continuo a Vostre Signorie quelle mi habbino per excusato, chè tutto resta per non potere. Nè altro per la presente, salvo che di continuo a V. S. mi raccomando. Di Campo, a piè Cortona, a' dì XVII di septembre a hore dua di notte, *volanti calamo* MDXXIX.

Di V. S.

Servitore
ROSSO DE BUONDELMONTE *oratore.*

VII.

Magnifici Domini etc. — Hieri scripsi a Vostre Signorie per mano del Commissario di Arezo, et di poi son qua non ho hauta lettera alchuna da quelle; et questo Principe ogni hora mi dice quello fo qua senza haver commissione alchuna di tractare delle cose di Sanctità di Nostro Signore, chè senza quelle dice non esser per appuntare. Però a Vostre Signorie piacerà ordinarmi quel tanto habbi da seguire.

Come Vostre Signorie haranno inteso, hiersera la ciptà di Cortona si rendè a discretione di questo illustrissimo Principe, el quale con ogni diligentia, per sua humanità ha salvata, senza che sia saccheggiata; et li fanti disarmati, usciti fuora, di poi sono suti ritenuti al servitio di Sua illustrissima Signoria; salvo e Capitani e quali ha ritenuti prigioni, e 'l simile el Capitano della terra Bernardo Bagniesi e 'l Castellano et il Proveditore. Parmi del tutto sia deliberato venir verso la ciptà, et per cosa habbi saputa mostrare a Sua illustrissima Signoria, non mi pare sia deliberato ritardare, perchè dice non volere essere trattenuto di parole, non volendo venire a qualche conclusione di appuntamento. Vostre Signorie sono prudentissime. Dio sia quello al meglio le spiri. Nè altro per la presente, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando, *que diu valeant.* Di Castiglione Aretino, questa sera, a hore ventitre, a' dì XVIII septembris MDXXIX.

Di V. S.

Servitore
ROSSO DE' BUONDELMONTI *oratore.*

VIII.

Magnifici Domini etc. — Hieri per il vostro oratore Lionardo si scripse a Vostre Signorie, et per epso oratore harete inteso la risposta ne havemo da lo illustrissimo Principe di Oranges; et ne aspectiamo con desiderio el ritorno suo, per sapere come ci habbiamo a governare, chè senza nuova conmissione non si può negotiare più avanti. Et questa mattina siamo arrivati qui con questo felicissimo exercito in Monte Varchi, dove questo giorno riposeremo. Et saria facil cosa che domani non si partissi di qui mediante li homini da bene che sono

in questo exercito et la supplicatione facta per noi allo illustrissimo Principe. Nè altro, salvo che di continuo a Vostre Signorie ci raccomandiamo. Da Monte Varchi, a' dì XXII di septembre MDXXIX.

Di V. S.

Servitori

ROSSO DE' BUONDELMONTI e } *oratori.*
LORENZO STROZZI }

El presente corriere è uno mandato dello illustrissimo Principe alla Cesarea Maestà, come Vostre Signorie vederanno, per la patente ne porta facta per noi.

IX.

Magnifici Domini etc. — Hieri, per uno corriere spacciato da questo illustrissimo Principe alla Cesarea Maestà, si scripse a V. Signorie, per dar notitia quanto sino a quel giorno si era seguito. Di poi è comparso lo oratore Lionardo Ginori et hauta la di Vostre Signorie de' ventitre stante, et per essa et per il decto Lionardo si è intesa la intentione di quelle. Et siamo suti con questo illustrissimo Principe, et facte tutte quelle opere verso Sua illustrissima Signoria et il Nuntio del Papa et altri Signori. Et doppo molte dispute, Sua illustrissima Signoria si è contenta restar qui per domani et dipoi andare fino a Figline, dove dice quivi soprastarà duo giorni, come più amplamente ne referirà il presente latore Lorenzo Strozi nostro collega, el quale è benissimo advertito del tutto. Vostre Signorie saranno contente fare resolutione con più presteza è possibile, perchè quanto più cavalcano verso la ciptà, tanto più è con danno di Vostre Signorie. Alle quale del continuo ci raccomandiamo; pregando Dio in felicità ne conservi. Nè altro. Da Monte Varchi, a' dì XXIIII di septembre a meza nocte, MDXXIX.

Di V. S.

Servitori

ROSSO DE' BUONDELMONTI et } *oratori.*
LIONARDO GINORI }

X.

Magnifici Domini etc. — Questa mattina, per lo orator Lorenzo Strozzi si scripse a Vostre Signorie quello occorreva, et da lui a bocca saranno raguagliate amplamente di quello occorre. Da poi, sono arrivate le dodici some della vettovaglia et cere, che V. S. hanno mandate, le quale non possetteno arrivare più a punto; et subito si sono distribuite allo illustrissimo signor Primo et al Marchese del Guasto et al signor don Fernando di Gonzaga et a tutti questi altri Signori, secondo le qualità loro; et quando fussino state tre volte tante, per la carestia hanno di vino et pan buono, non haverieno supplito. Però

confortiamo Vostre Signorie continuare ogni giorno, per lo manco di tre some di vino, metà trebbiano et metà vermiglio; e 'l simile altrettanto di pane, el quale sia più bianco et miglior non è stato questo, per la bocca di questi principal signori; et fussi pan piccolo et sopratutto bianco, come sappiamo Vostre Signorie sapranno provedere.

Questo illustrissimo Principe ci ha molto ricerchi che desidereria havere uno paio di cavalli turchi delli meglio si potessi trovare; e 'l simile, el signor Marchese del Guasto ne vorria uno. Però conforteremmo Vostre Signorie facessino ogni diligentia di haverne delli meglio si potessi trovare et fare questo presente; che quelle non porrien fare cosa più grata, chè son mezi che servono molto più che le cose grande, bene spesso. Antonio Francesco delli Albizi ne haveva uno molto bello, chè credo che fussi di Ottaviano de' Medici, el quale anchora ne ha delli altri che sarieno a proposito.

Di poi la partita dello orator Lorenzo, non è rinovato altro, nè per anchora è arrivato fra Niccolò della Magnia. Aspettanlo questa sera; et allhora delibereranno se debbon diloggiar di qui per a Figline, dove questo illustrissimo Principe soprastarà duo giorni, come Vostre Signorie dal decto oratore saranno raguagliate. Siamo suti questa mattina con Sua Signoria, quale ne ha visto molto volentieri; et aspetta con desiderio grandissimo si habbi ad fare qualche appuntamento buono, per non haver a venir più avanti, a' danni di Vostre Signorie, che Dio ne conceda gratia.

Quando Vostre Signorie rimandino in qua vettovaglie, a quelle piacci mandar duo some di biade, come che è vena e orzi, perchè questi Signor non ne hanno per li lor gran cavalli; et malvolentieri dan lor grani, chè certamente sarà cosa molto accepta. Nè altro, salvo che di continuo a Vostre Signorie ci raccomandiamo. Da Monte Varchi, a' dì xxv di septembre MDXXIX.

Di V. S.

Servitori
ROSSO DE' BUONDELMONTI et LIONARDO GINORI } *oratori.*

XI.

Magnifici Signori Dieci. — La lettera delle Signorie Vostre delli venticinque haviamo ricevuto, et inteso la electione di Bernardo da Castiglione a questo illustrissimo Principe, per la venuta del reverendissimo Arcivescovo di Capua, che si aspecta con desiderio; et perchè venga sicuro, si manda il salvocondocto con il trombetto. Però le Signorie Vostre accelerino la venuta sua, et con qualche resolutione; perchè Sua Excellentia non vuol più parole, nè si è possuto obtenere che non marci innanzi, chè ad ogni modo vuole andar domane a Figline. Et pensiamo che la cavalleria scorrerà ben presso alla ciptà. Et il danno che questo povero paese riceve non si potria credere; et

molto più lo riceverà hora che si aproxima, perchè e soldati, vedendo marciare, pensano che l'accordo non segua; li quali stanno tanto desiderosi di venire quanto noi di mandarneli; et ogni giorno ce ne compariscie di nuovo, et tutti hanno ricapito.

Non voliamo mancare di significare alle Signorie Vostre che, subito venuto l'Arciveschovo di Capua, referì alla Excellentia del Principe, havere trovati li oratori mandati dalle Signorie Vostre al Papa; et inteso che non portavano auctorità nissuna di convenire, secondo quello che Sua Sanctità domanda, Sua Excellentia si alterò molto, dicendo che noi li haviamo mostro una cosa per un'altra, et che non vuole più intendere altro. Noi ci ristrigniemmo con la Excellentia Sua, et di nuovo efficacemente li mostrammo quanto cotesta Republica era desiderosa di convenire con la Maestà Cesarea et esser sua devotissima, et al Papa dare le cose ragionevole; et che lui non ha che fare della ciptà più che ciaschuno altro partichulare, ma che l'è libera ec. Et che se Sua Maestà Cesarea consentirà che la ciptà sia occupata, mancherà di quella somma iustitia, per il che dice esser venuta in Italia. Et che Sua Maestà Cesarea se ne servirebbe, assai più havendola amica et devota in questo presente stato che altrimenti, perchè mai mancò della fede nè mancherà. Et in conclusione non si è per noi mancato con ogni diligentia di svolgerlo da questa fantasia del Papa et tirarlo al convenir fra noi et la Maestà Cesarea. A che, per assai si sia battuto, non ci è stato ordine che habbi voluto udirne niente, allegando che conoscie bene che il servitio della Maestà Cesarea saria haver la ciptà amica più in questo presente vivere che altrimenti; ma che havendoli Sua Maestà Cesarea promesso, prima consentirebbe di perdere tutto l'imperio suo che manchare di sua parola. Et che Sua Excellentia non ha mancato mostrare a questi Nuntii del Papa et prima alla Sanctità Sua, quanto iniustamente questa guerra ci sia facta, dovendoli assai bastare se lui era restituito in le cose sua legiptimamente: a che Sua Sanctità ha risposto che, hauto che egli harà un certo honore; che in questa cosa stima dimostrerà a tutto il mondo, che lui non vuole occupare per modo alchuno la ciptà, nè vuole se non le cose iuste, ma esserli buon padre et protectore. Alle qual parcle dando Sua Excellentia molta fede, ci consigliava a mandare di nuovo al Papa et rimetterci in le braccia sua; et che *interim* lui fermeria lo exercito, con questo che le Signorie Vostre fermassino le difese, sì come da Lorenzo Strozi quelle saranno state raguagliate. Mostra Sua Excellentia tenere tanta buona voluntà inverso cotesta ciptà quanto sia possibile, et che dei danni che la riceve et che la potria ricevere dolerli quanto se nel suo stato fusse. Et anche consigliava le S. V. nuovamente mandare allo Imperatore in diligentia, supplicando che volessi contentarsi di voler lassar la ciptà in questo presente stato; et se non altro ne potessi cavare da Sua Maestà, almanco ne cavassi una buona lettera per il Papa che lo confortassi a contentarsi de l'iusto. Hora le S. V. possono secondo noi risolversi, da questo illustrissimo Principe non cavare altra

resolutione che questa, et in su questo fondarsi, et mandare questo nuovo oratore con l'ultima loro voluntà, et con nuovo mandato di poter convenire con questo illustrissimo Principe in nome della Maestà; et con commissione (quando occorressi convenire ne' casi del denaro) che, se pure lo potessimo in modo alchuno volgere con larghi partiti che se li facessino, noi lo possiamo fare. Benchè, come è detto, non crediamo cavarne altra resolutione; perchè, sendo stati lungamente in secreto con Sua Signoria illustrissima et con il signor Marchese del Guasto, habbiamo largamente mostroli la intentione delle Signorie Vostre et il benefitio della ciptà et il dover della iustitia; et ci pare haverne cavato quello che cavar se ne può. Per il che si manda alle S. V. il presente Bernardo Capponi, perchè l' habbino questa salva. Il quale piacerà alle S. V. rimandarci, perchè ce ne serviamo.

Siamo stati con il reverendissimo Arciveschovo di Capua, et inteso che qui non è venuto con altra commissione che secondo l' appuntamento che Sua Sanctità ha con Cesare, che è il sopranarrato, et che assai miglior pacti haria la ciptà, gittandosi nelle braccia di Sua Sanctità che altrimenti. Nè altro ci occorre, salvo che di continuo a V. Signorie ci raccomandiamo. Da Monte Varchi, a' dì XXVI di septembre MDXXIX.

Di V. S.

Servitori

Rosso de' Buondelmonti et
Lionardo Ginori } *oratori.*

XII.

Magnifici signori Dieci. — Hiersera per Bernardo Capponi mandato a posta alle S. V. quanto ne occorse scrivemo a quelle, et altro di nuovo non habbiamo che dir loro. Fummo di poi con messer Giovannantonio Muciettola, che è quello che governa il tutto, et havemo alchuni ragionamenti, de' quali le Signorie Vostre saranno raguagliate da Francesco Marucelli presente latore, il quale viene costì per provedere di certe cose per la persona di questo illustrissimo Principe, et ha conmissione portargliele in qua. Pertanto piacerà a V. S. lasciarlo tornare subito che haverà expedito, perchè così ci ha imposto Sua Signoria illustrissima. Siamo arrivati qui questa mattina, dove staremo questo giorno, nè sappiamo quando diloggieremo di qua, che par pure debbino aspectare l' artiglieria di Siena. Nè altro, salvo che del continuo a V. S. ci raccomandiamo. Da Figline, a' dì XXVII di septembre MDXXIX.

Di V. S.

Servitori

Rosso de' Buondelmonti et
Lionardo Ginori } *oratori.*

Postscripta. — Questo illustrissimo Principe manda uno homo suo in Genova o vero allo Imperatore che viene con il prefato Francesco Ma-

rucelli et ne ha ricercho Sua Signoria illustrissima che li facciano havere dalle S. V. salvocondocto per passare innanzi et tornare indreto. Però piaccia alle S. V. fargliene tanto largo quanto sia possibile, et farli tutti quelli favori et benefitii che si può, che giovano assai etc.

XIII.

Magnifici domini etc. — Hieri, circa di xx hore, arrivò qui l'orator Bernardo et subito tutti e tre ci transferimo allo illustrissimo signor Principe, dove era el Marchese del Guasto e 'l signor Aschanio Colonna, e 'l Nuntio del Papa, l'Arciveschovo di Capua, messer Giovannantonio Muciettola Neapoletano et molti altri; alla presentia de' quali presentamo la lettera credentiale allo illustrissimo signor Principe. Di poi Bernardo expose come era mandato da V. S., perchè insieme li altri oratori si tractassi di fare l'accordo con la Sanctità di Nostro Signore, havendo mandato qui Sua Beatitudine l'Arciveschovo per tale effecto; et che quando Sua Sanctità voglia della ciptà quel tanto che sia honesto et iusto, V. S. non sono per mancare. La illustrissima signoria del Principe rispose come la Cristianissima Maestà havea promesso a Sua Beatitudine, secondo la loro capitulatione, di rimetterli nella ciptà; di che Sua Maestà non era per mancare, et per fare tutto el possibile che tale effecto segua, promettendosi la victoria certa; tante forze li pare havere. Per noi si replicò, come tale domanda non era iusta, et che se Cesare havessi inteso le ragioni della ciptà, eravamo certissimi non harebbe facte tale promesse; perchè sappiamo Sua Cesarea Maestà è venuta in Italia per ridurre et rassettare li stati di epsa, in quella forma et modi che dalla iustitia è permesso. Et molte altre cose dicemo et replicamo che non furno loro capace.

Mostrammo che la ciptà era munita, armata et unita di sorte, che la si prometteva di non potere essere sforzata, et che tutti li ciptadini di quella volevano prima morire che perdere la loro libertà. E quali agenti risposeno la volevano conservare in quella; ma che la Sanctità di Nostro Signore ci voleva solo l'honore et dipoi mostrerebbe a tutto el mondo che voleva fussi libera, et che da Sua Beatitudine dependessi tale libertà. A che si replicò non eravamo per consentirlo, atteso quello era seguito l'anno MDXII. Et veduta questa nostra opinione, fumo certo modo licentiati. Et per non rompere el filo, deferimo d' esser di nuovo questa mattina insieme; et così faremo, ma non crediamo cavarne altro.

Di poi pregamo lo illustrissimo Principe che ci desse questa mattina audientia secreta. Promisse farlo. Saremo con Sua illustrissima Signoria, e tracteremo l'accordo con la Cesarea Maestà, secondo la commissione dataci, et quello ritrarremo ne daremo notitia a V. S.; ma non speriamo cavarne altro che quello ci ha decto da principio sino a qui.

Ritiratici tutti in una stanza da parte, dove stemmo più d' una grossa hora a fare tale disputa, et da loro et da noi fu detto tutto quello era possibile, mostrando loro con ragioni promptissime che se Sua Sanctità sarà bene consigliata, non insisterà in tale opinione, ma adopererà che questo exercito non molesti le Signorie Vostre nè il dominio di quelle; et in fine non ne potemo mai cavare altro, se non che ci rimettessimo liberamente in Sua Beatitudine etc.

Noi haviamo qua Giovambatista di Lorenzo Strozi et Antonio di Vectorio Landi, de' quali continuamente ci serviamo, et di loro non s' è dato notitia alli signori Octo che per respecto del bando non vorremo cascassino in contumacia. Piaccia alle S. V. farlo loro intendere, parendolo.

Sarà di questa apportatore Bartholomeo Marucelli, che di quello che per noi si mancassi sopplirà. Le Signorie Vostre ce lo rimandino e accelerinlo, perchè ce ne serviamo.

Postscripta. — Siamo a hore diciassepte, et andati per parlare con lo illustrissimo signor Principe, trovamo Sua Excellentia, che cavalcava, et per aspectare che tornassi andamo a trovare messer Giovannantonio Muciettola, col quale siamo stati in lunghe dispute per venire a uno modo di conventione, et finalmente nulla si è facto. È ben vero che ci ha mosso uno certo ragionamento, al quale sendo stato presente el prefato Bartholomeo Marucelli, ne informerà le S. V. Et come Sua illustrissima Signoria sia tornata, anderemo da quella; dove pensiamo che di questo medesimo ragionamento si habbi a tractare; et se ne ritrarremo cosa che vi si possa prestare li orecchi, subito per uno di noi ne saranno le Signorie Vostre raguagliate. Nè altro. Da Figline, a' dì XXIX di septembre MDXXIX.

Di V. S.

Servitori
BERNARDO DA CASTIGLIONE
ROSSO DE' BUONDELMONTI et } *oratori.*
LIONARDO GINORI

XIV.

Magnifici domini etc. — Questa mattina per Bartholomeo Marucelli scrivemo a V. S. quanto sino a quell' hora era seguìto, et inoltre connectemmo a dicto Bartholomeo, che di bocca dicessi a quelle più cose. Vostra non haviamo, et di questa sarà apportatore l' oratore Lionardo Ginori nostro collega, el quale viene per dirvi certa pratica mossaci da questi Cesarei. V. S. intenderanno et piglieranno quella deliberatione che iudicheranno sia a benefitio della ciptà. Noi non haviamo interamente potuto discostarcene per non rompere il filo et per scoprir meglio le loro voluntà. Raccomandianci alle Signorie Vostre,

quale Dio conservi in felice stato. Da Figline, a' dì XXIX di septembre MDXXIX.

Et io, oratore Rosso, me ne verrò domani a cotesta volta; poi che così le SS. VV. mi commettono.[1]

Di V. S.

Servitori
BERNARDO DA CASTIGLIONE et ROSSO DE' BUONDELMONTI } *oratori.*

XV.

Alli magnifici Ambasciatori a presso al Papa.

Magnifici Domini etc. — Hiersera ci fu mandato dal reverendissimo Arcivescovo di Capua un piego di vostre lettere, quali andavano alli Magnifici Dieci; e trovandoci noi qui a negotiare accordi fra la Santità di Nostro Signore e la nostra Repubblica, le leggemmo per intendere quello che VV. SS. trattavano di costà con Sua Beatitudine; e veduto che quelle dicono che Sua Santità ha dato mandato libero al prefato reverendissimo Arcivescovo, per essere più facile il negotiare rispetto alla vicinità. A che vi dichiamo che Sua Signoria reverendissima dice, il suo mandato non si estendere ad alterare in parte alcuna la Capitolazione fatta fra Sua Santità e la Maestà Cesarea; il che non è a proposito di Sua Beatitudine nè della nostra Città; e sarebbe meglio trattare con Sua Santità. Però confortiamo VV. SS. a fare ogni opera ridurla costì, che all' arrivar di questa saranno comparsi gli altri Oratori vostri colleghi e forse la potrebbono disporre.

Noi habbiamo le medesime commessioni che hanno le SS. VV. e crediamo fare poco frutto. E questo esercito si fa innanzi predando e bruciando tutto il Paese; il che non passa senza carico di Sua Beatitudine, essendo sua patria. Le allegate lettere di VV. SS. le mandammo stamani di buon' hora alli signori Dieci. Nè altro, salvo che del continuo a VV. SS. ci raccomandiamo. Di Feghine, a' 30 di settembre 1529.

Portò il Selbastrella cavallaro del Papa.

[1] Quest' aggiunta è nella copia, dove altresì la data è 30 e non 29 di settembre.

N° XI.

(Vedi pag. 456.)

Le cinque Lettere che seguono, scritte da Ferrante Gonzaga al Marchese di Mantova suo fratello, contengono un ragguaglio circostanziato della battaglia di Gavinana e della morte del Ferrucci. Le pubblicò il signor Eugenio Albèri, e noi le riproduciamo con qualche maggiore esattezza di lezione sopra il codice 595, classe XXV, della Magliabechiana, già Strozziano, c. 117 e segg. La prima, la terza e la quarta erano state già riferite dal Varchi; ma due di queste (la prima e la quarta) mancanti di una parte molto importante, che il grave Storico dell' assedio credè forse potere omettere come quella che nulla aggiungeva a dimostrare le intelligenze di Malatesta col campo nemico, unico fine pel quale egli le produceva. La seconda e la quinta con i suoi due allegati, mancano affatto nel Varchi: e questi tre ultimi documenti sono forse i più autentici che ci rimangano intorno agli estremi momenti del Ferruccio e alla battaglia di Gavinana.

All' Eccellentissimo Signor Federigo Duca di Mantova don Ferrante Gonzaga suo fratello.

I.

Per dar parte a V. E. del successo delle cose, di questi giorni passati nacque un certo maneggio d' accordo, il quale sino a quest' ora si era ristretto di sorte, che credevamo per cosa certa che dovessi seguire; del che poi è successo il contrario, ed oggi la pratica si è rotta in tutto, di sorte che avemo perso ogni speranza di venire più in futuro a parlamento alcuno d' accordo. La pratica ebbe principio in questo modo. Un capitano di quelli della terra, nominato Cencio Guercio amico del signor Pirro da Castelpiero, venendo a parlamento con alcuno de' nostri, gli ricercò che volessero fare intendere da sua parte al signor Pirro, che volesse venirgli a parlare, e che aveva da dirgli cose d' importanza. Il quale signor Pirro essendovi andato, con licenza del signor Principe, trovò costui aver commissione dal signor Malatesta di procurare col mezzo del signor Pirro, che 'l prefato signor

Principe volesse mandare un uomo drento col quale potesse trattare d'accordo, che sperava che dovesse venire a qualche buona conclusione. Il signor Principe inteso questo, fece venire a sè questo Cencio Guercio, dal quale avendo inteso il medesimo di sopra, lo rimandò drento con ordine di rispondere al signor Malatesta, che sarebbe stato contento di mandare drento un uomo che lui ricercava, ogni volta che da Sua Signoria gli fusse data prima la fede, che il partito di tor drento le Palle fusse accettato in forma, come stavano prima. Fu risposto dal signor Malatesta, che S. E. volessi contentarsi di mandar drento la persona mia, con ordine di parlare a quel popolo nella forma che da lui mi fusse detto, e con minacciarlo che, se in quel punto non si fusse ridotto a concordia, che non isperasse più rimedio alcuno alla sua rovina, atteso che da quel punto innanzi non saria stato in potere di S. E. il salvarli, nè di tenere i soldati che non saccheggiassino la terra; con altre cose pensate da lui a proposito di questo; dando intenzione che, facendo S. E. questo, saria per seguire l'accordo nel modo che da lui era ricerco, senza però volere promettere la fede del patto che dal signor Principe fu nel primo capitolo addimandato, nè dare altra chiarezza dell'esito del maneggio, che è quanto V. E. intende. Onde, considerato il signor Principe di quanta importanza saria a S. E. ed a tutto l'esercito l'avermi mandato per questo maneggio, quando poi non fusse seguìto l'effetto, si risolvette in questo, di ritornare a rispondergli con questo argomento: che non era per farlo, se prima Sua Signoria non gli chiariva il punto di torre drento le Palle; promettendo che, poichè di questo fosse certificato, in ogn'altra cosa si saria mostrato tanto favorevole a quella città, quanto per lui si fusse potuto. E con questa risoluzione avendo mandato drento il signor Pirro prefato, dopo due giorni, oggi, è ritornato disconcluso in tutto, chè di ciò il signor Malatesta non vuole fare niente, nè intendere più cosa alcuna in maneggio d'accordo. La qual risposta, così risoluta e gagliarda, è discrepante molto dall'impressione e iudizio fatto da noi dell'inclinazione di quel popolo a quest'accordo. Per questo motivo fatto dal signor Malatesta, e per quello che ci detta la ragione dell'estrema necessità che drento si pate, la quale nei progressi di questo maneggio avevo scoperta, per relazione di loro medesimi, essere intollerabile, ci fa molto maravigliare, e pensare che tal risposta non possa da altro procedere, che da qualche fresca speranza, che abbiano per transito di Francia in Italia per loro soccorso; il che essendo così, et avendone V. E. notizia alcuna, come ragionevolmente deve avere, la supplico, per quanto gli è cara la mia servitù, a volermene dare avviso.

P. S. — Mi era scordato di dare notizia a V. E. di certe lettere che nuovamente sono state intercette di questi signori Fiorentini, indiritte al Commissario Ferrucci residente in Volterra, per le quali se li ordinava che con quelle genti che aveva, lasciati 400 fanti per guardia della terra, si spignesse alla volta di Pisa per il cammino di Livorno, e si unissi con le genti che quivi si trovavano, lasciate nella terra otto

compagnie per guardia; dipoi tutta la massa, la quale facevano conto che dovesse compire il numero di 4000 fanti a piedi et a cavallo....[1] dovesse marciare alla volta di Pistoia e di Prato verso Firenze, con avvertenza di fare ogni opera se per transito avesse potuto occupare una di dette terre, e quivi si dovessi fermare con le genti; in caso che no, seguitassi il cammino alla volta di Fiesole, con disegno poi di quindi condursi drento Firenze. Il qual disegno apreso dal Principe, mandò subito a Fabbrizio Maramaldo, il quale si trovava alloggiato con il suo colonnello per quei luoghi intorno a Volterra, che fusse avvertito, che quando quella gente uscisse fuori di là, ei si transferissi subito con quella gente ad alloggiare a Prato e Pistoia, con disegno poi, quando s' intendesse venire la massa di verso Pisa, esserli alle spalle con tanto numero d' altra gente dell' esercito che bastasse ad espugnare quella dei nemici.

Questa sera, 16 del presente, ha avuto nuova il signor Principe, che detta gente di Volterra è uscita fuori marciando alla volta di Pisa, e che il Maramaldo se gli è messo alla coda con animo di venir seco alle mani, e di romperla prima che sia congiunta con quella di Pisa. Nondimeno, pensando che tal disegno non possa riuscire, gli ha mandato ordine che, fatto ch' egli abbia prova d' impedire l' unione di detta gente, non venendogli fatto, si debba mettere in Vico Pisano su la fiumara, lontano da Pisa dieci miglia, dove detta gente bisogna che passi; e quivi, unitamente con il colonnello del signor Alessandro Vitelli, il quale si trova di presente alloggiato con quei fanti Spagnuoli ammuttinati che si trovavano pur quivi intorno, faccia prova di negare loro il passo, e non potendo, gli sia alle spalle sino che venghino ad incontrare S. E., la quale ha fatto disegno d' aspettarli in quei confini di Pistoia con 3000 fanti eletti, 500 cavalli leggieri, e la gente d' arme, alla quale ha mandato subito ordine che senza indugio debba andare ad alloggiare a Prato, per togliere detta gente de' nemici in mezzo, e rompere loro la testa, come ho speranza che venga fatto, accadendo che essi seguitino il detto disegno, notato per lettere intercette. Di quello che seguirà alla giornata V. E. sarà di mano in mano ragguagliata.

Sono di poi state intercette altre infinite lettere in cifra mandate di Francia a Firenze, le quali subito il signor Principe ha mandate alla Santità di Nostro Signore, non avendo potuto di quelle ritrarre altro senso, se non che il Cristianissimo doveva mandare un uomo a quella Signoria per comporre seco loro le cose di questa città; la qual cosa avendo S. E. mostrato d' avere molto per male, se n' è risentito qui aspramente con questi agenti del Papa, dicendo che, quando Sua Santità voglia intendere in questo, faria un grandissimo torto alla Maestà Cesarea, e mostreria una grande ingratitudine, che delle fatiche e dispendi di quella volesse ora dare il tratto ad altri, e che ciò non saria comportato. Per detti agenti gli è stato risposto, che di ciò

[1] Questo vuoto è nel Codice Strozziano.

S. E. stia sicura, che il Papa non mancherà di quello che è conveniente al debito verso l' Imperatore. E questo è quanto mi occorre per notizia di V. E., alla quale bacio le mani.

Di sotto Firenze, 16 luglio 1530.

II.

Tutta questa notte siamo stati in aspettazione che gl' inimici dovessero escire fuori di Firenze per darci un assalto, come fummo avvisati che si apparecchiavano di fare, per quattro spie uscite ieri fuori l' una dopo l' altra. Certa cosa è che tutto il dì di ieri non attesero ad altro che a fare dimostrazione dentro, con dare l' armi al popolo e le tratte delle munizioni, e andare intorno alla terra ieri sera con infiniti lumi fuori dell' usato, cose tutte che ci facevano indizio di quanto riportorno le spie; ma non essendo poi seguìto effetto alcuno di ciò, non sappiamo indovinare a che fine fussero fatte. Dentro patono all' usato, crescendo ogni dì tanto la necessità di tutte le cose, che alfine saranno sforzati a soccombere, e ben presto, poichè da tutte le bande si vedono derelitti. Da Napoli ci son nuove che il Marchese del Vasto si trova indisposto, ed il Conte di Nugolara si trovava presso a morte.

Dal campo sotto Firenze, alli 23 di luglio 1530.

III.

Ier mattina uscì di Firenze un Bino Signorello, parente del signor Malatesta, sotto pretesto di volere andare a Perugia, e per il transito si lasciò uscire di bocca parole che furono principio al maneggio d'accordo; e dopo molte pratiche fatte, essendo intrattenuta la cosa fin ad oggi, fu concluso che il prefato Bino scrivesse al signor Malatesta avere operato col Principe, che l' uno e l' altro di loro s' avessero ad abboccare insieme in certo luogo fuori delle mura poco lontano dalla terra, e così fu fatto. Questa sera s' aspettava il trombetta fuori colla risposta del signor Malatesta, se si contentava di questa conclusione, o sì o no, il qual trombetta non è venuto. Oggi abbiamo avviso da Napoli, che il Conte di Nugolara per grazia di Dio è fuori di pericolo, e che presto egli è per ricuperare la sanità. Del signor Marchese dicono che il male sarà un poco lungo.

Di sotto Firenze, alli 25 luglio 1530.

IV.

In questo mezzo è successo, che avanti ieri fu al signor Principe quel Cencio Guercio mandato dal signor Malatesta Baglioni, il quale altre volte è usato uscire fuori per queste pratiche d' accordo, ed ha

fatto intendere a S. E. che il signor Malatesta era tornato a ricercare quel che altre volte era stato per lui ricercato, di mandare la persona mia a parlare a quelli eccelsi Signori nella forma che di quivi mi fussi ordinato, promettendo, in luogo di quella condizione che domandava S. E. (di prometterli che il punto di tor drento le Palle sarebbe accettato), una delle cose seguenti: o che essi Signori di buona voglia accetterebbono le Palle, o che uscirebbe di Firenze esso con tutta la gente da guerra, che sariano in numero di 5000 uomini. Fu a questa risposta detto che si contenteria di farlo, e tornato drento con tal conchiusione el prefato Guercio, mandò S. E. un trombetta a domandare il salvocondotto a quelli Signori per la mia sicurtà; li quali (come coloro che di tal materia non avevano notizia alcuna) risposero che prima che concedessero detto salvocondotto, volevano mandar fuori un loro cittadino per intendere quello che S. E. intendeva fare proporre a quella città; ed essendo stato concesso detto salvocondotto, con consulta e licenza del signor Malatesta, uscì fuori detto cittadino nominato Bernardo da Castiglione. Al quale fatto intendere S. E. che l'intenzione di voler mandare non era altro che per volere esortare quel popolo a volere ridursi all' accordo, prima che il volerlo vedere rovinare in tutto; fu in questa sentenza da lui dichiarato e risposto apertamente, che se questo accordo seguisse, di venire a condizione alcuna d'accettare drento le Palle, non ne parlasse più oltre, perchè quella città aveva determinato non volere di ciò intendere parola; ma in ogni altra cosa che si fusse addomandata a servizio dell' Imperatore, si disporrebbono di buonissima voglia; e senz' altra conclusione ritornato drento, non s'è di poi inteso altro. Stassi aspettando che risolva il signor Malatesta, parendo già si sia legato, per quello che ho detto di sopra, di quanto è passato per il detto Cencio col signor Principe.

Partito il presente cittadino dal campo, poco di poi vennero avvisi che il Commissario Ferrucci era uscito con la gente di Pisa e marciava verso Pescia, e che drento in Firenze si faceva apparecchio d'uscir fuori ad assalire il campo con tutta la forza di quella città. Per il che S. E. concluse d'andare in persona contra il Ferruccio, e lasciare il contrasto a me con quelli della terra; ed èssi quello partito iersera con mille lanzichenech, mille spagnuoli, e altri tanti italiani. Restai io qui, dove tutta la notte siamo stati in espettazione che detti nemici dovessero uscire, e mai è uscito uomo. Questa notte il signor Principe ha rimandato mille spagnuoli a tempo, con avviso, che gli pare avere gente a bastanza con quelli di Fabbrizio Maramaldo, per combattere detto Ferruccio; il quale dicono avere circa 4000 fanti e 300 cavalli leggieri, e che marcia verso la Valle di Nievole. Di quello succederà ne darò avviso a V. E.

Data nel campo Cesareo sotto Firenze, 4 agosto 1530.

V.

L'E. V. intenderà quello che nelle qui allegate[1] si contiene, le quali ho intrattenute fino a quest'ora per potere dare notizia dell'esercito di questo Ferruccio; del quale questa mattina avemmo avviso essere stato alle mani con li nostri, in un castello non molto lontano da Pistoia, detto Cavinana; il quale essendo parimente occupato dall'una parte e l'altra, durò la pugna ivi dalle 19 ore fino passate le 22; e dopo molto contrasto fatto quivi, con poco vantaggio d'alcuna delle parti, essendo ridotta la pugna fuori della terra, quivi li nostri restorno in breve superiori, fatto tanta strage delli nemici che pochi restorno che non fossero morti o prigioni, fra' quali fu il signor Giovanpaolo da Ceri, il signor Amico d'Arsoli; il commessario Ferruccio fu morto. Ma per grande che questa vittoria sia stata (importando indubitatamente il fine dell'impresa), ha recato più cordoglio che allegrezza, per la perdita del signor Principe, il quale per aversi voluto trovare ne' primi combattimenti restò morto; cosa che universalmente a tutto questo esercito è dispiaciuta molto, specialmente a me per aver perduto un buono amico e signore, e tanto servitore quant'era a S. M., e non meno buon fratello di V. E., alla quale non dubito che a essa ancora ne peserà per tutti questi rispetti. Di quello che seguirà da qui innanzi farò che quella sarà avvisata, restando a me il carico di questo esercito, pure per ordine del prefato signor Principe quando partì di qua. Si manda il presente gentiluomo a S. M., che provveda di detto esercito come gli pare.

Del campo Cesareo sotto Firenze, 5 agosto 1530.

6 agosto 1530.

Questa è per darvi avviso della fazione fatta per il Ferruccio contro al Principe d'Oranges, Fabbrizio Maramaldo e Alessandro Vitelli, e tutta la fazione Panciatica, cioè la città e la montagna di Pistoia, et un numero di circa sette o otto mila fanti e 1500 cavalli; e quelli del capitano Ferruccio non aggiungnevono a 3000 fanti e 400 cavalli. E' partirono di Pisa il dì primo d'agosto e arrivorno al Ponte a Squarciabocconi, e dipoi a Collodi e Medicina e Calamecca, et a dì 3 detto partitisi, arrivorno a San Marcello e presonlo per forza ed abbrucioronlo, e dimororno lì circa un'ora e mezzo e non più, non pensando che tanti eserciti fossero loro contro, per non avere gente a piè e non stimare il nemico, credendo fosse solo Fabbrizio Maramaldo e Alessandro Vitelli e la parte Panciatica. Et in quello stante arrivò il Principe con li cavalli, e prese Cavinana e abbruciolla. Inteso che ebbe questo il Ferruccio, messe in battaglia tutti i suoi a 7 per fila et andò

[1] Questi allegati erano forse lettere intercette, o direttamente scritte a qualcheduno del Campo.

alla volta di Cavinana, e giunto lì, gagliardamente si affrontò smontando a piè con l'arme bianca indosso e una stradiotta in mano, combattendo valorosamente, et il Principe, il medesimo; entrorno drento per forza, ma furno ributtati due o tre volte. Dipoi mille lanzichenech, che erano fuori di Cavinana in sul monte, e quelli di Fabbrizio nel fiume, i quali lanzichenech dettono per fianco alla coda di quelli del Ferruccio, e subito li roppono e ne feciono assai prigioni, quelli del Maramaldo e lanzichenech n' ammazzorno assai. Vero è che il Ferruccio roppe tutti i cavalli del Principe. E morì il Principe et il Ferruccio. Il signor Paolo è prigione del signor Alessandro Vitelli, et il capitano Cattivanza è ferito d' una archibugiata in una gamba, ed è prigione con di molti altri capitani e uomini da bene. Et è stato ammazzato Pier Antonio Tonti da Pistoia e molt' altri, e fattine prigioni assai della fazione Cancelliera. Intendesi che il Ferruccio aveva cento trombe di fuoco lavorato; ma tanto fu la cosa presta che non le poterono adoperare, perchè erano sui muli ne' corbelli, e le mozzore legate.

Lucca, 4 agosto 1530.

Prima vi sarà pervenuto agli orrecchi, come il Ferruccio, domenica notte a tre ore, partì di Pisa con 3000 fanti e 300 cavalli e 12 moschetti e vettovaglia per tre giorni, e 4 muli carichi di polvere e tre some o quattro di scale, e benissimo in ordine. Il giorno seguente si avvicinò la sera a Pescia, a due miglia, dove mandò a domandare passo e vettovaglia, il che gli fu denegato; e la notte andò ad alloggiare ad un castello de' Lucchesi detto Medicina, e di là si partì l' altra mattina per la via del monte, che potea condursi al Montale et ancora a Vernio, per passare in Mugello. Questi imperiali, subito che ebbono notizia della sua uscita, ciascuno fece l' uffizio suo. Il signor Principe dal campo venne a Pistoia con 2000 fanti e 1000 cavalli, così Fabbrizio Maramaldo, Alessandro Vitelli ed il conte Pier Maria di San Secondo, che in tutto si trovorno gl' imperiali 7000 fanti ridotti in Pistoia; e si deliberorno d' andare ad impedirli la via, e gli messono alla coda il Bracciolino con mille fanti. E ieri, ad ore 19, il Principe dette drento, dov' egli restò morto e la sua banda quasi rovinata, insieme con la cavalleria. E dipoi si mosse Fabbrizio insieme con gli altri, i quali messono in rotta il Ferruccio e le sue genti, la maggiore parte delle quali è destrutta. E Fabbrizio di sua mano ammazzò il Ferruccio, chè avevono a saldare insieme qualche conto vecchio. Il signor Gio. Paolo e Cattivanza prigioni; et insomma quello che mancassi, i villani faranno adesso loro offizio. Pare a questi uomini savi, che a Firenze abbino ad avere così grandissimo dispiacere della morte del Principe come della rovina delle genti loro e del Ferruccio; perchè, come sapete, il Principe aveva la pratica dell' accordo, che ad esso saria stato facile cosa conchiuderlo in breve tempo.

NOTA INTORNO ALLA STORIA DI DINO COMPAGNI.

Erano in torchio gli ultimi fogli di questo volume quando a noi giunse un nuovo scritto dove il chiarissimo signor Scheffer, dopo avere combattuto l' autorità dei due Malespini, si è volto a mostrare col metodo stesso falsa anche la Storia di Dino Compagni. Noi non conosciamo questo lavoro altrimenti che per l' estratto che ne ha dato con molta chiarezza il signor Cesare Paoli nell' *Archivio Storico* (serie terza, tomo XX): quindi non possiamo entrare in materia, nè per alcun modo pigliare in esame gli argomenti del dotto Tedesco. Vogliamo noi dunque solamente discorrere un poco intorno al metodo da lui tenuto, e di cui suole fare la critica uso frequente al tempo nostro. Consiste questo metodo nel seguitare l' Autore a cui mirano gli studi del critico, da cima a fondo continuatamente se fosse possibile, e coglierlo in fallo d' errori o bugie e d' ignoranze o di contradizioni, sempre a minuto. Dalla somma di questi peccati ha fondamento la condanna: e in via d' esempio, al povero Dino si dice sul viso, che egli non è esistito mai. Siffatto abito ha preso la critica, e in questo a noi pare che sia un qualche vizio. Cotesti falli dello scrittore, dovette il critico adoprare non poco studio a trarli fuori: le migliaia dei lettori gli avranno passati senza avvertirli; ed anche scoperti, nessuno gli avrebbe fatti argomento di condanna contro a tutto il libro, massimamente se scritto in secolo tuttora un po' rozzo, da uomini i quali non si avevano pensato salire al grado e alla dignità d' autori, nè farsi a tanti materia di studio. La grande massa fa ponderosi cotesti argomenti, ma di ciascuno la gra-

vità specifica è sempre la stessa. Intanto però sfido a trovare un racconto storico nel quale non siano di queste dubbiezze; vorrei mi fossero indicati due testimoni e narratori del fatto medesimo, i quali sieno di tutto punto tra loro d'accordo. Accade ogni giorno che un fatto avvenuto sugli occhi di mille ci pervenga oscurato dal contradirsi di quelli stessi che lo hanno veduto, perchè le rapide impressioni che il fatto ha destate entrando confuse, il prima e il dopo non bene si avverte o mal si ricorda: chi si è trovato in mezzo alle pubbliche perturbazioni, sa che egli medesimo non potrebbe essere sempre narratore sicuro nemmeno di quelle cose nelle quali ebbe una qualche parte. La storia discende da queste fonti, e non saprebbe essere altro che un inganno, chi la guardasse in ciascun fatto separatamente, volta per volta e ora per ora. Nè tutta intera può mai sapersi; e a bene intenderla è mestieri formarsene in mente un giusto concetto, il quale rischiari le cose incerte e spesso mal note a quelli medesimi che primi furono a narrarle. Così nella storia i piccoli fatti non hanno valore prima che un pensiero comprensivo sia intervenuto ad accertarli e abbia poi dato a ciascuno d'essi il proprio suo luogo. Seguire altro metodo sarebbe traviarla, perchè ogni disciplina ha il proprio suo metodo, e in chi la professa induce un certo abito che ad altri studi mal si converrebbe. Vorrei pertanto non si adoprasse in ogni cosa il microscopio, ma si tenesse a mente quella sentenza del Goethe, che il troppo guardare nel microscopio o nel telescopio sciupa la vista degli occhi.

Chiunque abbia letto con attenzione la Storia del Compagni ha sempre dovuto accorgersi come in certi luoghi la narrazione proceda intralciata, l'ordine dei tempi non sia mantenuto, e in quello dei fatti si trovino inciampi; quasichè lo specchio lucidissimo in cui si riflettono sia rotto o guasto o male commesso. Da ciò ad un tratto si venne a dire, l'Istoria è falsa: ma io discorro in tutt'altro modo. Se istoria non è, dunque è un romanzo. Ma il romanziere o il novellatore non mai commettono di questi peccati, perchè raccontano una storia della quale sono essi inventori, dipingono uomini che dicono e

fanno puntualmente ogni cosa a modo loro. Con questi vantaggi, a non procedere ordinati e a discordare con sè stessi bisognerebbe proprio averne gran voglia; e se la figura che essi medesimi hanno messo insieme uscisse storpiata, avrebbero i fischi. Guardiamo invece se agli errori di sopra accennati sieno possibili altre spiegazioni. Vi sono in primo luogo gli errori dei copisti; scusa consueta e buona sovente: vi sono poi quelle speciali o personali incompetenze cui furono esposti i primi scrittori per questo appunto perchè le cose narrate videro con passione, e più che mai quando ne furono attori. Lo dirò a un tratto: Dino Compagni, buon uomo e un po' corto nei suoi politici pensamenti, ma caldo fautore del buono e del retto, era impossibile che scrivesse con la pazienza d'un erudito o con l'accuratezza di uno stenografo, che a volte non basta. Compagno allegro dei primi fondatori d'un governo popolare, devoto a chi aveva saziato le ire contro ai nobili, poi male contento dei nuovi uomini e delle plebi salite in iscanno; guelfo, ma per l'amore dell'ordine pronto ad accogliere un Imperatore, da ultimo impaurito di questo stesso Imperatore, a cui gli pareva che si facesse una pazza e inutile guerra; onesto in ciascuno di questi concetti, ma in tutti accorgendosi avere sbagliato; immaginoso e appassionato, e sempre rigido moralista: è un chiedergli troppo, pretendere che egli dèsse alla storia l'esattezza d'un registro minuto e impassibile. Si noti poi che le difficoltà risguardano o piccoli fatti da non badarvi o circostanze materiali che l'Autore in quella sua concitazione dimenticava: la sua Storia è tutta composta sopra una serie d'impressioni di cui l'evidenza, la vivacità, la forza sono argomenti della sincerità: lo scrittore nel raffigurare sè medesimo dipinge il suo tempo; e in questo appunto consiste il pregio di Dino Compagni, che ha pochi eguali per questo rispetto.

Cotesto uomo scrisse una Storia (se pure egli stesso diede quel titolo al suo lavoro) cioè un racconto delle cose da lui vedute e in parte fatte da un certo tempo a un certo altro tempo; poi finisce in tronco. O nulla di quanto si è fin qui discorso ha ombra di ragione, o quanti siano mancamenti di quel libro (nè

sono poi tanti) potranno senza molta difficoltà gravare le spalle di Dino; ed anzi mi pare che sieno cose da non poter essere altro che sue, perchè in lui si spiegano, ma in altri sarebbero falli impossibili a commettere. I primi tempi erano sereni, la libertà giovane e Dino giovane; quando egli inveisce contro i vizi dei concittadini suoi è fiero e mordace, e senza paura. I punti oscuri tutti appartengono a quel periodo agitatissimo di conflitti tra' Bianchi e i Neri, e soprattutto alla dimora in Firenze di Carlo di Valois. Ora in quei giorni, affermo essere impossibile ad uno scrittore cacciarsi fin dentro alle circostanze più minute, e bene tenere a mente ogni cosa; poi v' entra il velo delle passioni; le quali turbavano la vista dei fatti quando accadevano; poi da ultimo il buon Dino, in quel suo Priorato, può anch' egli avere avuto qualcosa che a lui piacesse più di nascondere che di confessare. Passati quei tempi, l' Istoria corre più tranquilla ma con minor vita, perchè l' Autore più non aveva le mani in pasta, ed era invece tra' malcontenti e i messi da parte, o aveva paura. Tuttociò riguarda lui medesimo, e così com' egli cessò ad un tratto di scrivere prima che gli finisse la vita, potrebbe chi vuole, fare congetture non tanto spallate circa le sorti del manoscritto. Il non aversene copia più antica dell' anno 1514, il silenzio intorno a Dino degli antichi scrittori; questi che furono i soli motivi capaci a far nascere qualche dubbio, destarono infine la sottilità dei critici a dare a quei dubbi la forza intera di una negazione. Chi non valuti le prove intrinseche e mi chieda quel che avvenisse del manoscritto in quei dugent' anni, mi stringerò a dire che non ne so nulla. Dino stesso può avere voluto lasciarlo giacere; poi della famiglia, almeno una parte andò raminga: di tutte queste cose ciascuno pensi quello che a lui torna meglio; per me dirò (e, dove osassi, l' affermerei), che quanto ovvii e naturali sono tutti quelli errori in bocca di Dino, tanto è impossibile che l' Istoria intera sia stata inventata in qual si sia tempo dopo a quello cui si riferisce.

Il che è tanto vero, ch' io non trovo in quale altro secolo un libro a quel modo potesse nemmeno venire in capo di

fabbricarlo. Innanzi al 1514 la Repubblica era sempre viva, sotto altri nomi continuavano gli stessi contrasti, ma non v' era tempo da pensare ai Bianchi ed ai Neri; chi avesse scritto dei fatti loro, avrebbe mostrato senz' altro il viso o d' un Piagnone o d' un Arrabbiato. Più tardi e, in via d' esempio, sotto ai primi Granduchi, il rivangare quelle cose poteva essere un passatempo di qualche pericolo; nè a chi piangeva la libertà, sarebbe stato conforto l' usare di quelle rampogne. I libri che sotto al Principato si sono fatti, non sono che opera d' antiquari; mettere fuori insino all' ultima tutte le glorie di Firenze, fu negli scrittori pensiero unico. Gli studi intorno alla vita interiore dei Fiorentini ed allo stato della Repubblica non cominciarono se non dopo a che l' istoria vera dell' Italia, inaugurata dal Muratori, ebbe preso vita dalle idee politiche che, nate allora, crebbero sempre, e che solamente al tempo nostro può dirsi che siano alquanto mature; perchè il fare insegna pensare, e i nostri tempi sono un grande specchio capace a mostrare e a fare intendere gli antichi. Prima d' ora la Storia di Dino che non si curava se non per amore di stile o di lingua, era difficile inventarla; ed i Romanzi sopra quei tempi gli abbiamo veduti noi medesimi cominciare.

E un altro rifiesso ciò rende impossibile. Chi scrive a freddo, o chi si mette a dipingere sopra una tela le cose antiche o le non vedute, fa un' opera d' arte. Ma l' arte non deve mai voler essere troppo vera, in primo luogo perchè non potrebbe, e quindi perchè uscendo fuori della natura sua e abbassandosi, diverrebbe una materiale imitazione o piuttosto una copia cui manca la vita, e cui non si prestano se non le cose che stanno ferme. Non può quindi l' arte, nè deve, esprimere alcuna figura la quale si scambi con la realtà: questi (se non vado errato) sono i canoni della critica, dei quali il Lessing fu maestro solenne. Se dunque il libro del Compagni fosse un' opera d' arte, potrebbe esser vero, ma vero idealmente: nulla invece d' ideale è in quei racconti che sono una ripetizione del vero, o ne sono anzi una espressione viva e attuale come uscita da un affetto vario, ineguale, intermittente, quali sono gli affetti dell' uomo;

ha qualche cosa in sè di crudo, esce fuori a caso. A questo modo le cose umane si raccontano ma non s' inventano; e indovinare tutti interi e tali quali furono gli affetti e i pensieri, la lingua e il linguaggio di più secoli prima, non fu mai concesso a ingegno nessuno. Fare un romanzo e scrivere *io Dino,* sono due cose che fanno ai cozzi; non è più arte ma una bugia, dentro a cui viene a morire l' arte. Questa ha per campo il verosimile, e si arresta dove le sue ragioni toccano a quelle del vero. Dove il Compagni non sia vero, e come questo gli avvenisse, abbiamo già detto; metteva passione in quel che scriveva, e la passione è negligente sempre d' ogni cosa che non sia lei stessa. Ma si è poi detto essere falso quel libro suo per l' ignoranza di certe cose che un uomo presente doveva sapere, come sarebbe delle leggi e delle usanze che erano proprie della Repubblica Fiorentina. Quanto a me, di falli di tal sorta confesso e dichiaro non essermi accorto, nonostantechè quel libro mi sia stato assai tra le mani, e che un po' di pratica di quelle faccende io pure dovessi avere acquistata. Non ch' io però creda saperne ogni cosa, il che fa che nei giudizi mi senta obbligo d' andare adagio. Ma poichè siamo in sulla differenza che è tra la storia e il romanzo, voglio qui darne un esempio solo. Il libro di Dino finisce con una profezia solenne, che è una minaccia ai Fiorentini *d' essere presi e rubati dall' Imperatore per mare e per terra.* Quella profezia riuscì falsa; nè so a qual fine un romanziere ce l' avrebbe messa: e che egli si divertisse gratuitamente a regalare al suo autore un falso giudizio e subito smentito a vista di tutti, il solo pensarlo conduce all' assurdo. Nella Storia ho detto che Dino cessava perchè egli vide le sue profezie fallite e i tempi messi per una strada che a lui non piaceva: in questa opinione rimango tuttora.

NOTA

CIRCA ALL' ATTO DI PROMISSIONE TRA I CONSOLI DI FIRENZE E GLI UOMINI DI POGNA,

CITATO A PAG. 9 DEL PRIMO VOLUME.

Nel Capitolo II ho scritto non doversi tener conto di un instrumento pel quale tra i Consoli di Firenze e gli abitanti del castello di Pogna in Valdelsa si sarebbero fatte certe promissioni; e in nota ho accennato alla falsità di quel documento, di cui il giovane Ammirato si era valso in un' aggiunta alla Storia del vecchio Scipione. Dopo avere scritto, mi è venuto fatto di sapere come il documento non è altrimenti falso, e che solo per errore di data fu da quello Storico riferito all' anno 1102. Esso si trova a c. 74 t. del Registro XXVI dei *Capitoli* del Comune di Firenze. La Direzione dell' Archivio di Stato, da cui ebbi la notizia, si è pure occupata di veder bene la cosa; ed è chiaro per l' esame fatto, che il documento deve riportarsi al 1182, ossia al marzo del 1181 secondo lo stile fiorentino.

Il notaro che si roga di quell' instrumento è un Bernardo, il cui nome ricorre parimente in due instrumenti dei Conti Alberti, relativi a Pogna, Semifonte e Certaldo, e che hanno la data del novembre 1184. L' instrumento è dato il giorno *quarto non. martii, indictione quintadecima;* ma l' indizione XV corrisponde non al 1102, ma al 1182 stile comune. A queste due evidenti ragioni possiamo aggiungere, che il notaro Iacopo,

cui dobbiamo la copia del documento (fatta senza dubbio nella seconda metà del secolo XIII), non è stato così diligente copista da non aver bisogno che nello stesso documento egli medesimo correggesse i propri errori. Uno dei quali, da lui non avvertito, fu appunto quello di omettere nella data *millesimo centesimo primo* la parola *octuagesimo*. — Nel Registro XXIX della stessa serie de' *Capitoli*, a c. 79 t., è un'altra copia del medesimo instrumento, fatta sul cadere dello stesso secolo, da un Belcaro, che dice di averla tratta dalla copia del notaro Iacopo, il cui errore nella data fu trascritto fedelmente.

FINE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO.

TAVOLA DEI NOMI E DELLE MATERIE.

[La lettera **A** indica il tomo Primo; la lettera **B** il Secondo.]

A.

Abati. Uno di quella famiglia muore a Campaldino, A 77. Distruzione delle loro case, 115.

Abati Bocca. Taglia la mano a Iacopo de'Pazzi che teneva l'insegna de'guelfi a Montaperti, A 41.

Abati Migliore. Ambasciatore a Clemente IV, A 548-550.

Abati Neri. Suo maleficio nella persona di alcuni de'Cerchi, A 97. Appicca il fuoco alle case di altri della sua famiglia, 115.

Abbondanza (Magistrato della), B 476.

Abbondanza (Ufficiali della), A 648.

Accademia del Cimento, B 167, 496.

Accademia del Piano, B 493.

Accademia Platonica, B 163, 167. Trasferita dalla Casa de' Medici negli Orti de' Rucellai, 304.

Accatti. — Ved. *Gravezze.*

Acciaiuoli. Seguono la parte dei Donati, A 95; e dei guelfi neri, 112. Hanno ducato nella Morea, 452; e principato in Cefalonia, 520.

Acciaiuoli Agnolo, vescovo di Firenze. Commenda pubblicamente il Duca d'Atene, A 200. Capo della congiura dei grandi contro di lui, 204. Congrega il popolo in Santa Reparata, 207. Presso di lui s'adoprano i popolani affinchè i grandi non abbiano il Priorato, 210. Assolve da certe colpe Donato Velluti, 230.

Acciaiuoli Agnolo, cardinale. Con lui si scusa la Signoria del bando dato a Donato suo fratello, A 397.

Acciaiuoli Agnolo. Confinato, A 520. Restituito, 526. Sottoscrive la pace tra i Fiorentini e il Duca di Milano, B 31. Ambasciatore a Niccolò V, 41. Gonfaloniere, 51. Oratore in Francia, 57, 58. Sdegnato contro Cosimo de' Medici, 78. Risoluto di abbattere Piero suo figliuolo, 79. Sue pratiche a tale effetto, 85. Confinato con i figliuoli, 88. Domanda a Piero de' Medici d' esser rimesso in patria, 89. Questi vorrebbe richiamarlo, trovandosi all' estremo della vita, 96.

Acciaiuoli Alamanno. De' Priori, nel tumulto de' Ciompi, A 348. Si ostina a non voler lasciare il Palagio, poi cede, *ivi.*

Acciaiuoli Donato. Sua grande autorità in Firenze, e uffici da lui esercitati, A 395, 396. Pratica per riformare lo Stato, 396. Confinato, 397. — Ved. *Donato (San).*

Acciaiuoli Donato. Oratore a Milano, B 106, 107; a Roma, 121, 122, 130; in Francia, 130. Muore per via; onori resigli dalla Repubblica, *ivi.*

Acciaiuoli Francesco, ultimo duca d'Atene. Sua morte, B 72.

Acciaiuoli Margherita. Assegno dotale fattole dalla Repubblica, B 130.

Acciaiuoli Niccolò, gran siniscalco del Regno di Napoli. Mezzano nella compra di Prato fatta dai Fiorentini, A 229. Manda al loro servigio due galere armate a sue spese, 269. Viene in Firenze, 275. Sospetti che si destano contro di lui, e legge che si fa per ciò, *ivi.* — Ved. *Certosa. Villani Matteo.*

Acciaiuoli Niccolò. Degli ultimi Priori fatti dal Popolo, B 453.

Acciaiuoli Roberto. Oratore al Gran Capitano, B 287; al Re di Francia, 303. Egli e Francesco Guicciardini detti dal Varchi le due più savie teste d'Italia, 338. Imprigionato, 394. Sta fuori di Firenze

e gli è intimato il ritorno, 421. Confinato a Volterra, ne diventa Commissario per il Papa, 446. Va a Roma, *ivi*. Torna in Firenze, 477. Si adonta di sottostare a Baccio Valori, *ivi*. Di un suo Discorso intorno alla riforma dello Stato, 484.

Accolti Benedetto, cancelliere della Repubblica, B 170.

Accolti Francesco, giureconsulto, B 170.

Accoppiatori, A 516, 526, B 35, 221, 222, 489.

Accorso. — Ved. *Bagnolo (da) Accorso.*

Acquasparta (d') Matteo. Legato del Papa in Firenze, A 97, 98, 108. Protettore dei guelfi neri, poi li avversa, 109.

Adda. Sulle sue sponde celebrano i Fiorentini la festa di San Giovanni, A 386.

Adimari. Vanno in esilio, A 46. Loro brighe coi Tosinghi, 64. Seguono la parte dei Cerchi, 94. Traggono in aiuto della Signoria, 107. Due di loro cercati a morte; alcuni sbanditi e confinati, 110. Arsione delle loro case, 115. La loro loggia ha nome la Neghittosa, 397. È dato bando a un altro di loro, 398.

Adimari Antonio. Capo della congiura dei popolani contro il Duca d'Atene, A 204. Sostenuto in Palagio, *ivi*. Fatto cavaliere dal Duca, 206. S'adopra affinchè i grandi non abbiano il Priorato, 210.

Adimari Bindo. Si sposa a una degli Ubaldini, A 54.

Adimari Buonaccorso. Dà per moglie a un suo figliuolo la figlia del conte Guido Novello, A 54.

Adimari Forese. Capo dei fuorusciti guelfi di Toscana, A 49; e uno dei capi de' grandi, 92.

Adimari Francesco. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Adimari Tegghiaio Aldobrandi. Consiglia di non muovere l'oste contro Siena, A 41. — Ved. *Spedito.*

Adimari Cavicciuli. Le loro case e torri, assalite dai popolani, si arrendono, A 212.

Adimari Cavicciuli Talano. Sostenuto in Palagio, n'è tratto da' suoi consorti, A 122.

Adriani Marcello Virgilio, cancelliere della Signoria, B 277.

Adriano VI. Fa lega con la Repubblica, B 313.

Aguglione (d') Baldo. Dichiara irrevocabile l'esilio di Dante, A 137.

Aguto (Hawkwood) Giovanni. Con lui patteggiano i Fiorentini, A 285. È ai loro stipendi, 293, 294, 364. Caccia del contado di Firenze una compagnia di mercenari, 370. Sta a guardia della Piazza dei Signori, 373. Ottiene licenza, 376. Richiamato, 385. Sue imprese, *ivi*-389. Muore ed è grandemente onorato, 399. — Ved. *Vettori Andrea.*

Aiuti Mattia, notaro, B 520.

Alamanni Boccaccino. Ambasciatore a Francesco Sforza, A 498.

Alamanni Iacopo. Affronta Luigi Guicciardini gonfaloniere, e ferisce uno dei Priori, B 387. Ferisce un Ginori, 398. Decapitato, 399. Sue ultime parole, *ivi*.

Alamanni Luigi, poeta, B 338. Congiura contro Giulio de' Medici, 339. Fugge ed è fatto ribelle, *ivi*. Gli è dato rifugio da Lodovico Ariosto, in Garfagnana, *ivi*. È in Genova, 402. Esorta i Fiorentini a conciliarsi l'imperatore Carlo V, *ivi*. Viene in Firenze per commissione d' Andrea Doria, 403. Va con gli ambasciatori Fiorentini a Carlo V, 409. Raccoglie danari in aiuto di Firenze assediata, 453.

Alamanni Luigi, soldato. Congiura contro Giulio de' Medici ed è decapitato, B 339.

Albergati Niccolò, cardinale. Tratta la pace tra la Repubblica e il Duca di Milano, A 482, 483.

Alberghettino. Nome di una prigione in Palagio, A 515. V' è rinchiuso Cosimo de' Medici, da cui è detta *la Barbería*, *ivi*. V' è poi rinchiuso il Savonarola, B 247.

Albergotti Giovanni, vescovo d' Arezzo. Vuol tradire alla Chiesa quella città, 293.

Albergotti Lodovico. Ambasciatore della Repubblica a Milano, A 402.

Alberti (Conti). — Ved. *Conti Alberti.*

Alberti. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Si guadagnano il favore del popolo, 379. Fanno grande apparato di feste per l' avvenimento di Carlo di Napoli al trono d' Ungheria, 380. Privati degli uffici, *ivi*. Accusati di congiura, 392. Banditi, 393. Altre condanne contro di loro, 398, 399, 457. Riabilitati agli uffici, 526.

Alberti Benedetto. Parte che ebbe nei moti del 1378, A 337, 343, 344, 348, 349, 356; dopo i quali resta dei capi dello Stato, 361. Sollecita l' esecuzione capitale di Piero degli Albizzi, 363. Si allontana da quelli della sua parte, 367. Oratore a Siena, 379. Fa parte della Balìa da cui vien confinato, 380. Sua fine, *ivi*.

Alberti Cipriano. Gonfaloniere, A 380. Accusato di congiura, 392.

Alberti Leon Battista, B 97, 168, 169.

Alberti Niccolò. Parlá nelle Consulte, A 239. Sua ricchezza, e magnificenza delle sue esequie, 379. I suoi figliuoli e discendenti sono esclusi da una condanna pronunziata contro quella famiglia, 626, 627.

Alberti Spinello di Luca. Privilegio a lui concesso, A 598. Suo ufficio ricordato, 607.

Albertinelli Francesco. Capitano al soldo della Repubblica, B 286.

Albigesi. — Ved. *Paterini.*

Albizzi. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Si adoprano perchè le Arti, già ridotte a quattordici, siano riportate a ventuna, 249. Loro contese coi Ricci, 253 *e segg.* Sono oriundi d'Arezzo, 254. Capi della Parte Guelfa, *ivi.* Di nuovo delle loro contese coi Ricci, 275. Segno della loro setta, 278. Le due sette si avvicinano, 279. Tre di loro e altrettanti dei Ricci esclusi a tempo da' maggiori uffici, *ivi.* Non è vera amicizia tra le due famiglie, 281. Favoriscono gli Ubaldini, 284. Alcuni di loro mutano l'arme e il cognome, chiamandosi degli Alessandri, 335. Potentissimi nell'Arte della lana, 394. Restituiti agli uffici, 619.

Albizzi Antonfrancesco. Partigiano de' Medici, B 309. Commissario in Arezzo, 414. In campo contro l'Orange, 422, 547-549, 556. Confinato, 473.

Albizzi Bellincione. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Albizzi Luca. Segue la parte di Cosimo Medici, A 524, 526.

Albizzi Luca. Commissario in campo contro Pisa, B 262. Fatto prigione, si riscatta, *ivi.*

Albizzi Manno. Degli ultimi Priori fatti dal Popolo, B 453.

Albizzi Maso. Suo gonfalonierato, A 392-394. Si tenta d'ucciderlo, 397. Ambasciatore a Parigi, 401, 402; a Roma, 409. Commissario in campo contro Pisa, 419. Torna, 420. Persegue gli Alberti, 457. Uno dei capi dello Stato, 459. Muore, 460. Ricordato, 506, 507. Paragone tra lui e Rinaldo suo figliuolo, 507, 508. Degli Accoppiatori, 636. — Ved. *Visconti Gabriele Maria.*

Albizzi Maso. Ambasciatore a Sisto IV, B 523.

Albizzi Ormanno. Viene in Firenze, A 494. Brani di lettere scritte a lui da Rinaldo suo padre, 508. Vuol manomettere Cosimo de' Medici, 518. Confinato, 526.

Albizzi Piero. Capo della Parte Guelfa, con tutta la sua famiglia, A 254. Parla nelle Consulte, 256. Promotore della lega con Urbano V, 278; a cui va ambasciatore, 279. Perde il Palagio dei Signori, ma gli rimane quello della Parte Guelfa, 281. Prevale la sua sentenza in un consiglio della Parte, 335. Gli sono arse le case 337. È confinato, 338. Decapitato, 362, 363.

Albizzi Rinaldo. Dà il luogo per fabbricare lo Spedale degl'Innocenti, A 455. Discorso a lui attribuito, 469-474. Tenta di trarre alla sua parte Giovanni de' Medici, 474; poi gli si scuopre nemico, 476. Oratore al Papa, e a Venezia, 479. Commissario a Volterra, 490. Dei Dieci della guerra, 493. Commissario in campo contro Lucca, 494, 495, 497. Paragone tra esso e Maso suo padre, 507. Potestà di Prato, 508. Vuole allargare nei Consigli il numero dei Richiesti, *ivi.* Avverso a Neri Capponi, 509. Senatore di Roma, *ivi.* Sue lettere ricordate, 511 *e segg.* Siede con Cosimo de' Medici in una Pratica eletta dalla Signoria, 514. Viene armato in Piazza, 515. Quel ch'egli faccia e pensi dopo l'esilio di Cosimo, 519, 520, 524, 525. Confinato, 526. Sua risposta ad Eugenio IV, 527. Elenco delle sue ambascerie, 654-660. Suoi sforzi per tornare in patria. B 17-24. Muore, 24. Caso pietoso di una sua figliuola, 72. — Ved. *Catasto. Gambacorti. Guadagni Bernardo. Parentucelli Tommaso. Scandalosi (Legge degli).*

Albornoz (d') Egidio. Manda il Vescovo di Narni a Firenze, A 260. Accenna a una congiura che quivi era per sovvertire lo Stato, 275. — Ved. *Ricci Guglielmo.*

Alderotti Buonaccorso. Sua lettera a Gino Capponi, ricordata, A 413.

Aldighieri Donato. Restituito, A 597.

Aldobrandi Bertino. Suo duello con Dante da Castiglione, B 440.

Aldobrandi Tegghiaio. — Ved. *Adimari Tegghiaio.*

Aldobrandini. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112.

Aldobrandini Silvestro. Confinato, B 473. — Ved. *Medici Caterina.*

Alessandri. Nelle loro case andava la Signoria a vedere il palio di San Giovanni, A 335.

Alessandri Alessandro. Stipite della sua casata, A 348.

Alessandri Alessandro. Oratore a Niccolò V, B 41.

Alessandri Ginevra. Moglie di Giovanni di Cosimo de' Medici, B 73.

Alessandria d'Egitto. Vi va la prima galea mercantile dei Fiorentini, A 451; e privilegi ch'essi vi ottengono, 452.

Alessandro IV. Gli duole la sconfitta dei Fiorentini a Montaperti, A 46.

Alessandro V. Con lui sono in lega i Fiorentini, A 438. È in Prato e in Pistoia, 439. I Fiorentini sollecitano la sua andata a Roma, *ivi.*

Alessandro VI. Sue relazioni co' Fiorentini,

concernenti il Savonarola, B 240-243, 248-252.

Alfonso I e *II* re di Napoli. — Ved. *Aragona (d') Alfonso I* e *II*.

Alidosi. Raccomandati della Repubblica, A 465.

Alidosi Obizzo. Capitano del Popolo in Firenze, A 367, 368.

Alidosi Taddeo. Manda gente in aiuto della Repubblica, B 90.

Alighieri Dante. Si trova a Campaldino, A 75. È de' Priori, 97. Oratore a Carlo di Valois, 101. Torna, 104. Suo odio contro Bonifazio VIII, 109, 110. Sentenze contro di lui, 110. Sottoscrive il trattato dei fuorusciti bianchi con gli Ubaldini di Mugello, 118. Biasima la mossa dei fuorusciti contro Firenze, 120. Sua vita e opere, 146. Ambasciatore a San Gimignano, 147, 564. Prime edizioni del suo poema, ricordate, B 190. — Ved. *Arrigo VII. Aguglione (d') Baldo. Niccoli Niccolò. Romena (da) Alessandro.*

Alpi. Riforme di quel Vicariato, A 606, 615.

Altafronte (Castello di). Rovina, A 185.

Altopascio. Si arrende ai Fiorentini, A 169; che vi son rotti da Castruccio, 170. Preso dai Pisani, 269.

Alloviti. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Uno di loro è fatto decapitare dal Duca d'Atene, 198.

Altoviti Bardo. Va a capitolare nel Campo Cesareo sotto Firenze, B 465.

Altoviti Bindo. Bandito, A 398.

Altoviti Caccia. Sta a guardia della Porta a San Pier Gattolini, nell'Assedio, B 464.

Altoviti Palmieri. Ambasciatore a Milano, A 402.

Altoviti Stoldo. Devoto di Caterina da Siena, A 298.

Alvernia. Ricca d'opere dei Della Robbia, A 539.

Alviano (d') Bartolommeo. Vuol rimettere i Medici in Firenze, B 235. Rotto dai Fiorentini, 287.

Ambasciatori. Loro elezione, ufficio, salario, A 561, 562. Riforma, 616.

Ambrogio (Sant'). Consacra la basilica di San Lorenzo, A 3.

Amidei. Loro vendetta contro Buondelmonte dei Buondelmonti, A 23, 24. Si ricovrano in Siena, 36. Non possono tornare in Firenze, 67. Arsione delle loro case, 115.

Amidei Lambertuccio. Prende parte all'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti A 24.

Amieri. Arsione delle loro case, A 115. Falliscono, 167.

Ammannati Iacopo. Sue lettere a Lorenzo de' Medici, e a Sisto IV, ricordate, B 104, 131.

Ammirato Scipione. Accusa il Machiavelli di molti errori e alterazioni nelle sue *Storie*, B 88.

Ammonizioni. Che cosa fossero, A 253. S'accrescono grandemente, 299, 300. — Ved. *Capitani di Parte Guelfa.*

Andalò Lotteringo, frate Gaudente. Potestà ghibellino di Firenze, A 50-54. — Ved. *Malavolti Catalano.*

Angeli (Frati degli). Il loro convento è messo a ruba dal popolo, A 338.

Angelico frate Giovanni, A 538.

Angelo di ser Andrea, notaro, A 571.

Anghiari. Occupato da Vitellozzo Vitelli, B 268. Assalito da Francesco Maria della Rovere, 325. — Ved. *Tarlati Marco.*

Anghiari (d') Baldaccio. Al soldo dei Fiorentini, A 504. Mandato da essi in aiuto dei Genovesi, B 8. Sua morte 28. S'indagano le cagioni di essa, 29, 30.

Angiò (d') Carlo I. I Fiorentini gli danno la signoria della città, A 55. Suo ordine circa i beni dei ghibellini ribelli, 57. Espugna Poggibonsi, 59. Suo soggiorno in Firenze, *ivi*. Privato dell'ufficio di Vicario imperiale in Toscana, 64. I Fiorentini gli mandano aiuti per ricuperare la Sicilia, 66. — Ved. *Monforte (di) Guido.*

Angiò (d') Carlo II. Dà alla Repubblica cento de' suoi cavalieri, A 74.

Angiò (d') Giovanni. Dimora a lungo in Firenze, B 58. Parte, e gli son fatti gran doni, 60, 61. Richiede di lega i Fiorentini, 71. La parte avversa ai Medici vuol richiamarlo, 85.

Angiò (d') Lodovico. Ordina rappresaglie contro i Fiorentini, A 376.

Angiò (d') Luigi. Chiamato in Italia dai Fiorentini, A 438. Riceve in Prato i loro ambasciatori, 442.

Angiò (d') Renato. Viene in Firenze, B 36. Torna in Italia a istanza della Repubblica, 58. — Ved. *Pazzi Andrea.*

Angiolo (Insegna dell'), data dal Duca d'Atene ai mestieri soggetti all'Arte della lana, A 340, 341, 353.

Antellesi. Tengono la parte de' guelfi neri. A 112.

Antinori Giovanfrancesco. S'arma contro la Signoria, B 464.

Antonino (Sant'). — Ved. *Pierozzi Antonio.*

Antonio di Domenico, monaco in Cestello, B 518.

Anziani. Loro governo, A 31 *e segg.* — Ved. *Buonuomini*.

Apparita, luogo presso Firenze. Vi giunge il Principe d' Orange, B 425.

Appiano. Quella famiglia è in tutela della Repubblica, A 418, 465.

Appollonia (*Madonna*). Bandita da Firenze, B 3.

Approvatori dei bandi, A 607.

Approvatori degli Statuti delle Arti. Loro riforma, A 604.

Aquileia (*Patriarca d'*). Con lui praticano gli oratori fiorentini mandati a Carlo IV, A 235.

Aragona (*d'*) *Alfonso I* re di Napoli. Fa guerra alla Repubblica, B 39, 42-56.

Aragona (*d'*) *Alfonso II* duca di Calabria poi re di Napoli. Viene in aiuto dei Fiorentini, B 91. Li combatte, 126 *e segg.* Vieta loro la ricuperazione di Sarzana, 139. È in buone relazioni con Lorenzo de' Medici, 140. Offre alcuni Stati nel Regno a Piero de' Medici che li ricusa, 204.

Aragona (*d'*) *Ferdinando I* duca di Calabria poi re di Napoli. Fa guerra alla Repubblica, B 56. La ricerca di lega, 71. Fa elogio di Lorenzo de' Medici, 96. Con lui rinnovan lega i Fiorentini, 105. Promette aiuto alla Congiura de' Pazzi, 114. Conforta la Repubblica a rendere al Papa il Cardinale Riario, 122. Le fa guerra, 126 *e segg.* Manda due galere per condurre a Napoli Lorenzo de' Medici, 136. Fa pace con lui e con la Repubblica, 139. Soccorso dalla Repubblica nella guerra contro i Baroni, 153, 154.

Aragona (*d'*) *Ferdinando il Cattolico*. Legazione della Repubblica a lui, ricordata, B 290. Si accorda con essa, 292. Va oratore a lui Francesco Guicciardini, 302.

Aragona (*re d'*) *Iacopo*. Stimolato dai Fiorentini a occupare la Sardegna, A 126, 127.

Aragonesi Niccolò di Pisa. Caso occorso in sua casa, A 642, 643.

Ardinghelli famiglia, A 565-567.

Ardinghelli Pietro, segretario di Leone X. Suoi Copialettere ricordati, B 535. Prepara e sottoscrive l'atto di un trattato tra il Papa e Carlo V, 539, 543. Sollecita la sottoscrizione di un altro trattato col Re di Francia, 540.

Aretini. Collegati coi Conti Guidi, A 13. In guerra con la Repubblica, 73 *e segg.* Sconfitti a Campaldino, 77. Vengono contro Firenze, 119. Mandano aiuti ad Arrigo VII, 139. Si danno al Duca d'Atene, 200. Mandano a regalarlo, 203. Tornano a libertà, 209. Loro indipendenza mantenuta da un articolo del trattato tra i Fiorentini e Carlo IV, 239. Fanno lega con la Repubblica, 287. Brano di una lettera dei Fiorentini a loro, 293. Si ribellano, B 268. Tornano all' obbedienza, *ivi*. Accolgono il Principe d'Orange, 415. Altre notizie di essi durante e dopo l' assedio di Firenze, 475.

Arezzo. Vi si raccolgono i fuorusciti fiorentini, A 118. Sua fortezza e bastia, 189; poi distrutte, 209. Tentato dal re Ladislao di Napoli, 437. In pericolo d' essere occupato da Niccolò Piccinino, 502. — Ved. *Albergotti Giovanni*. *Coucy* (*di*) *Enguerramo*. *Donato* (*San*). *Tarlati Pier Saccone*.

Arezzo (*Vescovo di*). — Ved. *Pazzi Cosimo*. *Ubertini Buoso*.

Arezzo (*d'*) *Leonardo*. — Ved. *Bruni Leonardo*.

Argiropulo. Maestro di Lorenzo de' Medici, B 96.

Armagnac (*d'*) *Bernardo*. Chiamato dai Fiorentini in Italia, A 401.

Armagnac (*d'*) *Giovanni*. Denari datigli dalla Repubblica, A 387.

Arnolfi Onofrio. Oratore al Papa e al Re di Napoli, A 401.

Arnolfo, architetto. Sue opere, A 158.

Arrabbiati. Chi fossero, B 241. Trionfano sui loro avversari, 246 *e segg.* Come volessero ordinare lo Stato, 391.

Arrighetti Azzo. Esule in Francia, A 58. Da lui deriva la famiglia dei Mirabeau, *ivi*.

Arrigo IV. Assedia Firenze, A 7, 8.

Arrigo VI. Crea duca di Toscana Filippo suo fratello, A 16.

Arrigo VII. Opinione ch' ebbero di lui Dante, Dino Compagni e il Villani, A 128, 129. Manda oratori a Firenze, 129. Lettere di Dante a lui, ricordate, 132. I Fiorentini gli suscitano dei nemici, *ivi*, 133. Egli fa processi contro di loro, 136. Assedia Firenze, 139. Si leva, 140. Pone l'oste a San Casciano, indi a Poggibonsi, *ivi*, 141. Dichiara ribelli all'Impero i Fiorentini, 141.

Arrigo duca di Baviera. Assedia e prende Firenze, in compagnia d' uno de' Conti Guidi, A 11.

Arsoli (*d'*) *Amico*. Sua morte, B 461.

Arti (*Corporazioni delle*), A 20, 21. Loro nomi e insegne, 52, 122. Il Duca d'Atene ne disfà gli ordinamenti, 201. Resta ad esse il governo, cacciati i grandi, 213, 243. Riportate da quattordici a ventuna, 249. Notizie di esse durante i moti del 1378, 337 *e segg.* Distribuzione degli uffici tra esse, 358. Prevalenza delle minori, 359 *e segg.* Nuova distribuzione degli uffici;

prevalenza delle maggiori, 369 *e segg.* Diventano un nome vano nei congegni dello Stato, 457. Loro ordine 644. Fanno la mostra per la festa di San Giovanni, 651. Si vuol ridurne il numero, B 101. Se ne vendono gl'immobili, 423; ch' esse poi ricuperano, 474. — Ved. *Consoli* o *Capitudini delle Arti.* — Ved. anche per le principali i loro rispettivi nomi.

Ascoli. Si ribella alla Chiesa coll' aiuto dei Fiorentini, A 289.

Ascoli (d') Francesco. — Ved. *Stabili Francesco.*

Assisi (Vescovo d'). È del Consiglio del Duca d' Atene in Firenze, A 202.

Assisi (d') Guglielmo. Conservatore in Firenze per il Duca d' Atene, A 202. Ucciso lui e un suo figliuolo, 207.

Atene (Duca d'). — Ved. *Brienne (di) Gualtieri.*

Attendolo Micheletto. Al soldo dei Fiorentini, A 502, 504, 510, B 22.

Attendolo Sforza. Al soldo dei Fiorentini, A 418 *e segg.* — Ved. *Tartaglia.*

Aubigny (Monsignore d'). Oratore del Re di Francia in Firenze, B 531.

Aurispa Giovanni. Insegna nello Studio Fiorentino, A 535.

Avignone. Vi sono case di mercanti fiorentini, A 222; che ne sono cacciati, 290.

B.

Bacherelli Rosso. Dei primi Priori delle Arti, A 69.

Badia (Monaci di), A 123.

Baglioni Baglione. Potestà in Firenze per il Duca d'Atene, A 202.

Baglioni Gian Paolo. Al soldo di Leone X, B 325.

Baglioni Malatesta. Minaccia Firenze, B 336. È al soldo della Repubblica, 413. Soccorso da essa contro il Principe d' Orange, *ivi.* Ha il comando delle genti assoldate dalla Repubblica, 422. Primi sospetti contro di lui, 424. Alloggia nelle case dei Serristori, 427. Sfida i nemici, 428. Tratta con un inviato di Clemente VII, 433. Fatto dalla Repubblica Capitano generale, 437. Si bisbiglia contro di lui, 451. Cambia d'alloggio, *ivi.* Esce contro i nemici, *ivi,* 452. Si oppone al proposito di assaltare il Campo nemico, 454. Pratica segretamente coll'Orange, 455-457. Di nuovo si oppone al disegno di assaltare il Campo, 457. Impedisce di soccorrere il Ferruccio, 458. Accusa contro di lui non provata, *ivi.* Come si comportasse dopo la morte del Ferruccio, 461-465. Articolo relativo a lui nella Capitolazione della città, 466. Ha in mano il governo di Firenze, 467-470. Il Papa lo ringrazia del suo operato, 470; poi vuole che parta, *ivi,* 471. Parte, e manda a scusarsi e a difendersi dalla taccia di traditore, *ivi.*

Baglioni Orazio. Ricupera Perugia, dov'erano a guardia i Fiorentini, B 336. Capitano delle Bande Nere, 392.

Baglioni Ridolfo. È alla guardia di Firenze, B 479.

Bagnesi Bernardo. Capitano di Cortona, fatto prigione dal Principe d'Orange, B 554.

Bagno (Contea di). Tenuta in vicariato dalla Repubblica, B 57.

Bagno (Conti di). Ribelli della Repubblica, A 398. Loro distruzione, 409.

Bagno a Vena. Battaglia ivi successa tra i Fiorentini e i Pisani, A 269, 270.

Bagnolo (da) Accorso, A 27.

Bagnone (da) Stefano. Parte che ebbe nella Congiura de'Pazzi, B 114, 115. Sua fine, 119.

Baldovinetti Mariotto. Ricordato nelle *Storie* del Cavalcanti, A 520.

Baldovino imperatore. Sua venuta e dimora in Firenze, A 62, 63.

Balducci Pegolotti Francesco. Sue scritture, citate, A 451.

Balestrieri, milizia del Comune. Sua formazione, A 260, 261.

Balia. Dell' anno 1341, A 197, 198. Del 1342, 247 *e segg.* Due del 1378, 337, 349 *e segg.* Tre del 1382, 369, 372, 373, 375. Del 1387, 380. Tre del 1393, 392, 393, 398. Del 1433, 515, 516. Del seguente anno, 526, B 1, 2, 31. Del 1444, 34, 35. Del 1453 e 54, 61. Del 1458, 68, 69. Del 1466, 87, 88. Del 1471, 100, 101. Del 1490, 158. Del 1512, 310, 317. Del 1530, 468, 470, 476, 479; trasformata nel Consiglio dei Dugento, 488.

Balzelli. — Ved. *Gravezze.*

Bambelli Pace, notaro. B 519.

Bande Nere. Condotte da Giovanni de' Medici, B 358. Nel campo contro Carlo V, 392, 395. Stanno a guardia di Firenze, 422.

Banderesi di Roma. Esortati dai Fiorentini ad opporsi a Gregorio XI, A 295, 296.

Bandiera Guido, scardassiere. Fatto cavaliere da' Ciompi e datigli danari, A 346.

Bandini (Villa dei). — Ved. *Ripoli (Piano di).*

Bandini Bernardo. Sua parte nella Congiura de'Pazzi, B 114-116. Sua fine, 116. Condannati anche i suoi fratelli, 120.

Bandini Domenico. Ammonito, poi decapitato, A 276.

Bandini Giovanni. Suo duello con Lodovico Martelli, B 440. Accusato d'aver trattata la vendita d'Empoli, 450.

Bandini Sallustio, B 497, 498.

Barbadori. Uno di quella famiglia è decapitato, B 68.

Barbadori Donato. Ambasciatore a Gregorio XI, A 289, 290. Lettore nello Studio Fiorentino, 325. Oratore a Carlo di Durazzo, 363. Messo a morte, *ivi.*

Barbadori Niccolò. Uno degli avversari di Cosimo de' Medici, A 506. Viene armato in Piazza, 524. Confinato, 527.

Barberìa. Vi si consumanò panni fiorentini, A 450.

Barberia. — Ved. *Alberghettino.*

Barberino (da) Francesco, poeta, A 153.

Barbiano (da) Alberico. Viene sotto le mura di Firenze a Signa e a Pozzolatico, A 403. Condotto ai suoi stipendi dalla Repubblica, 411.

Barbolani di Montaguto. Raccomandati della Repubblica. A 189.

Bardi (Conti). — Ved. *Mangona. Vernio.*

Bardi. Vanno in esilio, A 46. In guerra coi Mozzi, 81. Parte di loro sta coi Cerchi, 94. Si pacificano co' Mozzi, 105. Tengono la parte dei guelfi neri, 112. Un loro castello s'arrende ad Arrigo VII, 140. Loro fallimento, 186. Congiurano contro gli ordini popolari, 196; contro il Duca d'Atene, 204. Assaliti dal popolo, 213. Vengono armati in Piazza, 524. Rimossi dagli uffici, B 2. Caso d'una loro fanciulla sposata in casa Acciaiuoli, 78. Due di essi, capi di gente armata in Piazza, 87.

Bardi Alessandro. Fatto di popolo, A 597.

Bardi Bartolo. Dei tre primi Priori delle Arti, A 69.

Bardi Contessina. Moglie di Cosimo de' Medici, A 512.

Bardi Roberto, teologo, A 324.

Barga. Assalita dalle armi del Duca di Milano, B 9.

Bargellini. Moneta falsa, A 143.

Bargello. Ufficio creato dai Medici per il contado, B 101. — Ved. *Capitano della guardia.*

Baroccio (Il). Uno dei Ciompi, cassato dall'ufficio di gonfaloniere, A 357, 358.

Baroncelli. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Posti a sedere, B 35. — Ved. *Poggio Imperiale.*

Bartoli Matteo. Gonfaloniere, B 67.

Bartoli Tommaso. Degli ultimi Priori fatti dal Popolo, B 453.

Bartolini Zanobi. Commissario in campo contro l'Orange, B 422. Uno dei Commissari della milizia cittadina, 462. Cassato, *ivi;* poi riassunto all'ufficio, 465. È nella Balìa creata dopo la resa della città, 469. Torna in grazia de' Medici, 473.

Bartolommeo (Fra) di San Marco, B 174, 175. Devotissimo del Savonarola, 226.

Barucci Sandro. I suoi consorti e discendenti vengon restituiti agli uffici, A 595.

Baschi (da) Ranieri. Fatto prigione dai Fiorentini, A 270.

Basilea. — Ved. *Ugolini Baccio.*

Bastari Filippo. Parla nelle Consulte, A 281.

Battifolle (da) Francesco Conte di Poppi. Suoi rapporti con la Repubblica, B 20, 21. Favorisce i fuorusciti venuti contro Firenze, 21. S'arrende ai Fiorentini, 25.

Battifolle (da) conte Guido. Capitano dei cavalieri mandati dalla Repubblica a Carlo I d'Angiò, A 66. S'accosta in arme a Firenze, 99. Vi viene per Vicario del re Roberto, 143.

Battifolle (da) conte Simone. Viene in aiuto dei Fiorentini contro il Duca d'Atene, A 206. Accompagna il Duca fuor di città, 208.

Battista d' Antonio, priore di San Marco, B 517.

Beaumont (di) Ugo. Mandato da Luigi XII in aiuto dei Fiorentini, B 261.

Beccanugi. Uno di quella famiglia si fa capo di tumulti, A 375.

Beccaria (da). — Ved. *Vallombrosa (Abate di).*

Becchi Stefano. Privilegio a lui concesso, A 598.

Belcari Feo, B 176.

Belcaro, notaio, B 576.

Belforti o *Belfredotti.* Congiurano coi grandi di Firenze, A 196. Ricuperano Volterra, 209.

Belforti Bocchino. Decapitato, A 267.

Belforti Ottaviano. È del consiglio del Duca d'Atene, A 203.

Belli e *Buoni.* Nomi di parte, A 513.

Bellosguardo. — Ved. *Spagnoli.*

Bembo Bernardo. Oratore veneto in Firenze, B 132.

Benci. Come diventino ricchi, B 64.

Benedetto XI. Manda in Firenze il cardinale Niccolò da Prato, A 113. Cita a comparirgli dinanzi la parte dei neri. 118.

Benedetto antipapa. Va a lui oratore Iacopo Salviati, A 436.

Benedetto Cieco. Predice quali saranno i Gonfalonieri di Firenze, A 514.

Benintendi Niccolò, B 440.

Benivieni Girolamo, poeta, B 178, 338.

Bentivoglio. Amici dei Fiorentini, B 85.

Bentivoglio Ercole. Al soldo dei Fiorentini, B 286.

Bentivoglio Giovanni I. Collegato dei Fiorentini, A 406.

Bentivoglio Giovanni II. Avvisa Piero de' Medici del pericolo che corre lo Stato suo, B 86. Manda gente in suo aiuto, 90.

Bentivoglio Santi. — Ved. *Cascese* (*da*) *Santi.*

Bernardo, notaro. Roga un atto di promissione tra i Fiorentini e gli uomini di Pogna, B 575.

Bernardone. — Ved. *Delle Serre Bernardo.*

Betti Piero. È del Convito ordinato da Lorenzo de' Medici in onore del Cardinale Riario, B 521. Ambasciatore a Sisto IV, 523.

Biada (*Ufficiali della*), A 559.

Bianchi penitenti (*Compagnie de'*), A 404, 405.

Bianchi e Neri, A 92 *e segg.* Esilio dei Bianchi, 110.

Bianco, Cardinale. Profetizza il ritorno de' guelfi in Firenze, A 47.

Bibbiena. Presa dai Fiorentini, A 77; dal Piccinino, B 21; dai Veneziani, col favore di ser Piero da Bibbiena, 257. Si dà al Principe d'Orange, 415.

Bibbiena (*da*) *Bernardo.* Sua *Calandra,* ricordata, B 315. Conferisce con Antonfrancesco degli Albizzi, 318. Fatto cardinale, 319. Governatore della guerra contro Francesco Maria della Rovere, 325. Legato presso il Re di Francia, 535-539.

Bibbiena (*da*) *ser Piero*, cancelliere di Lorenzo il Magnifico, B 160; e di Piero suo figliuolo, 203. — Ved. *Bibbiena.*

Bichi Iacopo. Suo duello, B 439. Sua morte, 452.

Bigallo (*Confraternita del*), A 159.

Biliotti Ivo. Si porta valorosamente all'assedio di Firenze, B 452.

Bini. Nelle loro case alloggia Malatesta Baglioni, B 451.

Bisticci (*da*) *Vespasiano,* B 51.

Boccaccio Giovanni. Oratore al Papa, A 236; e di nuovo, 272. Scrittore, 320, 323. Chiamato a spiegar Dante, 325.

Bolgheri, terra de' Gherardesca. Crudelmente trattata dall' imperatore Massimiliano, B 232.

Bolognesi. Mandan gente in soccorso della Repubblica, A 41. Soccorrono i fuorusciti di Firenze, 119, 120. Rinnuovano la lega co' Fiorentini, 133. Li soccorrono, 139, 164. Soccorsi da loro, 172. Si ribellano dalla Chiesa col loro aiuto, 289. Rifanno lega coi Fiorentini, 390.

Bolsena. Si ribella alla Chiesa coll' aiuto dei Fiorentini, A 294.

Bonaccorsi Filippo, soprannominato Callimaco Esperiente, letterato, B 170.

Bonaccorso, giudice. Oratore a Clemente IV, A 548, 549.

Bonaccorso di Lapo. Rivela al Conte di Virtù alcuni segreti della Repubblica, A 384, 385. Bandito, 385.

Bonaccorso (*di*) *Domenico,* notaro, B 519.

Bonciani Guido. Imprigionato, B 88.

Bonifazio VIII. Suo breve contro a Giano della Bella, ricordato, A 90 Sue ingerenze nelle cose della Repubblica, 92, 95, 97, 100 *e segg.* — Ved. *Alighieri Dante.*

Bonifazio IX. Promuove la pace tra Giangaleazzo Visconti e i Fiorentini, A 389. Oratori fiorentini presso di lui, 401, 409.

Bonifazio (*Spedale di*). Fondato da Bonifazio Lupo, A 269.

Boninsegna (*di*) *Bonaguida,* notaro, A 550.

Boninsegni Domenico e *Piero.* Loro *Istoria,* ricordata, A 533.

Bonsi Antonio. Gli è conferito un vescovado, B 345.

Borbone (*Contestabile di*). Entra ostilmente nel dominio della Repubblica, B 360, 386.

Bordoni. Sono dei guelfi neri, A 112. Capi della fazione dei Serraglini, 165. Sbanditi, 166. — Ved. *Mangioni.*

Bordoni Niccolò. Si piglia beffe di un ordine degli Otto ed è condannato, B 5.

Borghini Borghino. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Borgia Cesare. Viene ostilmente in quel di Firenze, B 264. A lui si danno i Pisani, 265. Chiede il ritorno de' Medici in Firenze, *ivi.* Ferma un trattato con la Repubblica, 266. Occupa Ripomarance, Piombino e l'Elba, *ivi,* 267. Favorito dai Fiorentini, 269. — Ved. *Pazzi Cosimo.*

Borgia Lucrezia. — Ved. *Este* (*d'*) *Alfonso.*

Borgo Allegri (*Via*). Donde abbia tal nome, A 157.

Borgogna (*di*) *Maria* imperatrice. — Ved. *Da Rabatta e Cambi.*

Borgo San Sepolcro. Occupato dai Fiorentini, B 24; da Vitellozzo Vitelli, 268.

Borromei Carlo. Aderente dei Medici, B 111.

Borromei Giovanni. — Ved. *Pazzi Giovanni.*

Borsellino (Priori del), A 381, 635, 636.

Boscoli Pietro Paolo e *Capponi Agostino.* Loro congiura, B 311. Dannati a morte, *ivi*, 312.

Bostichi. Loro scelleratezze, A 108. — Ved. *Mercato Nuovo.*

Bossolo della libertà, A 608.

Botticelli Sandro, B 174, 175.

Boucìquaut. — Ved. *Le Maingre Giovanni.*

Bozzolo (da) Federigo. — Ved. *Gonzaga Federigo da Bozzolo.*

Bracciolini Iacopo. Qual parte avesse nella Congiura de' Pazzi, B 114, 116. Impiccato, 117.

Bracciolini Poggio, A 536, 537. Condanna di due suoi figliuoli, B 120.

Brandini Ciuto, scardassiere. Impiccato, A 245.

Brescia. Nega ubbidienza ad Arrigo VII, a istigazione dei Fiorentini, A 132.

Brescia (di) Martinengo. Al soldo della Repubblica, B 128.

Brettoni (Compagnia de'). Promettono di pigliar Firenze, A 293.

Brienne (di) Gualtieri, duca d'Atene. Viene in Firenze, A 173. Ritorna, 197. Sua nascita e sue qualità, *ivi.* Conservatore del popolo e Capitano della guardia, *ivi*, 198. Gridato Signore a vita, 199. Storia del suo governo, *ivi e segg.* Congiure contro di lui, 204 *e segg.* Assalito in Palagio, 206. S'arrende e parte, 208. Dipinto vituperosamente, *ivi.* — Ved. *Altoviti. Angiolo (Insegna dell').*

Brisighella (da) Francesco. Tenta d'occupare la rocca di Castiglionchio, spalleggiato da Pino degli Ordelaffi e da Galeotto Manfredi, B 95.

Brolio. Principal sede dei Ricasoli, B 5. I Fiorentini l'hanno a patti, 6. Tentato da Ferdinando d'Aragona, 56. Preso e abbruciato, 129.

Broncone (Compagnia del), B 318.

Brucioli Antonio, fuoruscito. Traduce la Bibbia, B 338. Congiura contro i Medici, 339.

Bruggia in Fiandra. Vi sono case di mercanti fiorentini, A 222.

Brunelleschi. Seguono la parte dei Donati, A 95. Capi, con altri, della parte dei guelfi neri, 111. Uno di essi rivela al Duca d'Atene una congiura ordita contro di lui, 204.

Brunelleschi Betto. Va al papa Benedetto XI, A 118. Con lui tratta il cardinale Napoleone degli Orsini, 123. Suo consiglio circa al rispondere agli oratori d'Arrigo VII, 129. Muore, 136.

Brunelleschi Filippo. Architetta lo Spedale degl'Innocenti, A 455. Suo disegno di allagare Lucca, mal riuscito, 496. Notizie della sua vita e opere, 540, 541. — Ved. *Rusciano (Palazzo di).*

Brunelleschi Gabriele. Ambasciatore del re Ladislao a' Fiorentini, e di questi al Re, A 440, 441.

Bruni Francesco. Oratore a Urbano V, A 272.

Bruni Leonardo. Cancelliere della Repubblica, A 530, 534. Suoi scritti, 534.

Bucicaldo. — Ved. *Le Maingre Giovanni.*

Buffalmacco, A 157.

Bugigatto. — Ved. *Simoncino.*

Bulsingi Giunta, notaro, A 551.

Buonaguisi. Magnificati nella *Cronaca* di Ricordano Malespini, A 665, 666.

Buonarroti Michelangiolo. L'artista e il poeta, e della vita sua, B 373-380. Suo incontro con Niccolò Capponi, 411. È dei Nove della Milizia e Commissario generale delle fortificazioni, 422. Fugge, poi ritorna, 424. Si tien nascosto dopo la resa della città, 474; finchè è rassicurato dal Papa, *ivi*, 475. — Ved. *Salviati Francesco.*

Buondelmonti. Vengono ad abitare in Firenze, A 11. Contrari agli Uberti, 24. Vanno in esilio, 46. Riconciliati con gli Uberti, 65. In guerra coi Cavalcanti, 81. Disfatte le case a un di loro, 86. Parteggiano pei Donati, 95. Fanno pace coi Gherardini, 105. Seguono la parte dei guelfi neri, 112. Arsione delle loro case, 338. Partigiani dei Medici, 512. — Ved. *Montebuoni. Scolari.*

Buondelmonti Andrea. Oratore al Re d'Ungheria, A 401.

Buondelmonti Benedetto. Mandato a Gian Iacopo Trivulzio, B 322. Imprigionato, 394. Sua raccolta di documenti ricordata, 479. Suo colloquio col Papa, 485, 486.

Buondelmonti Benghi. Si dà alla setta dei Capitani di Parte Guelfa, A 279. Gonfaloniere della Parte, 327.

Buondelmonti Buondelmonte, A 23, 24.

Buondelmonti Cece. — Ved. *Uberti Piero.*

Buondelmonti Filippo. Gonfaloniere, B 311.

Buondelmonti Rosso. Oratore al Principe d'Orange, B 418. Altro mandato che riceve dalla Signoria, 464. Sue lettere ai Dieci, 546-561.

Buondelmonti Uguccione. Va coi consorti in aiuto del Duca d'Atene, A 205, 206.

Buondelmonti Zanobi. Muore, B 338. Congiura contro i Medici, 339.

Buongirolami Bernardo. È del convito ordinato da Lorenzo de' Medici in onore del Cardinale Riario, B 521.

Buonuomini. Succedono agli Anziani, A 56. Portati da dodici a quattordici, 65. Scema la durata del loro ufficio, 66. Aboliti, 69. Costituzione del loro ufficio, 555 *e segg.* — Ved. *Priori delle Arti.*

Buonuomini. — Ved. *Dodici Buonuomini.*

Buonvicini fra Domenico. Predica in vece del Savonarola, B 244. Dice che la dottrina del suo maestro sosterrebbe la prova del fuoco, *ivi.* È scelto a sostenere quella prova, 245. Chiuso in Palagio, 247. Esaminato, 250. Condannato, e sua morte, 252, 253.

Burchiello, barbiere e poeta, B 176.

Busini Giambatista. Suo giudizio del Machiavelli, B 362. Dei Gonfalonieri di compagnia, 465. Notizia che ci dà circa i partigiani de' Medici, 467.

Butronto (Vescovo di) Niccolò. Sua relazione del viaggio di Arrigo VII in Italia, ricordata, A 133. — Ved. *Savelli Pandolfo.*

C.

Cacciaguida. Va coll' imperatore Corrado in Terrasanta, A 12.

Cadolingi (Conti) di Fucecchio. — Ved. *Monte Orlandi. Mangona. Vernio.*

Cafaggio, presso Firenze. Vi si schierano i fuorusciti bianchi, A 119. — Ved. *Servi (Chiesa dei).*

Cafaggiolo (Villa di). Alienata da Lorenzo de' Medici, B 145.

Calabria (Duca di). — Ved. *Aragona (d') Alfonso II* e *Ferdinando I.*

Calabria (Duca di) Carlo. I Fiorentini gli danno la Signoria della città, A 172. Viene in Firenze, 173. Parte e vi lascia un Vicario, 176.

Calabria (Duchessa di). Viene in Firenze, e vi fa abolire le leggi contro gli adornamenti delle donne, A 173.

Calamecca. Vi pernotta il Ferruccio, B 459.

Calboli (da) Folcieri. Potestà di Firenze, A 111.

Calcagnino, tavernaio. A 343.

Calci. Perso e ricuperato dai Fiorentini, A 502.

Calcio (Giuoco del). Solito farsi in Piazza di Santa Croce, B 439.

Calenzano, A 171.

Calimala (Arte di). Nella sua bottega si aduna l'ufficio dei Trentasei, A 51. Ne sono arse le scritture, 206. Numero grande dei suoi fondachi, 221. Sua grande autorità in Firenze e fuori, 281. Decade, 333. — Ved. *Fiorino d'oro. Sant'Eusebio (Spedale di).*

Calimala (Via). Vi hanno le case i Lamberti, A 52. Le botteghe di drappi che v'erano son distrutte dalle fiamme, 115.

Callimaco Esperiente. — Ved. *Bonaccorsi Filippo.*

Camaiore. Vi sono a campo i Fiorentini, A 496. La prendono, B 10.

Camaldoli (Abate di). Si oppone alle armi dei Veneziani nel Casentino, B 257.

Camaldoli di San Lorenzo. — Ved. *Ciardo.*

Camarlinghi della Camera del Comune. Loro ufficio, A 559. Riforma, 605. — Ved. *Settimo* e *Ognissanti (Frati di).*

Camarlingo delle cinque cose, A 597.

Cambi. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. — Ved. *Da Rabatta e Cambi.*

Cambi Giovanni. Dei Gonfalonieri di compagnia, A 342, 367. Accusato a torto di congiura, 367. Cavalca per la città con l'insegna della Parte Guelfa, 369.

Cambi Giovanni. Decapitato, B 236, 237.

Cambi Giovanni, lo storico. Racconta il fatto dell' ammonizione di suo padre, B 160, 161.

Cambi Marco. Degli ultimi Priori fatti dal Popolo, B 453.

Cambini Andrea. Amicissimo di Francesco Valori, B 250.

Cambio (Arte del). Numero grande dei suoi banchi, A 222.

Camera dell'Armi. Spese per il suo fornimento, A 227.

Camera del Comune. Rotta dal popolo e arsene le scritture, A 206. Salvata da Piero di Fronte, uno de' Priori, 338.

Campaldino. Battaglia ivi successa, A 76, 77.

Campana Francesco. Tiene un libro detto il *Cronista di Palazzo,* B 476.

Campora, luogo presso Firenze. — Ved. *Spagnoli.*

Cancellieri famiglia. Venuti a confine in Firenze, vi recano le parti bianca e nera, A 93, 94. Rimessi in Pistoia dai Fiorentini, 230. Loro guerra coi Panciatichi, B 264, 265. Favoriscono la libertà di Firenze contro i Medici, 430. Sono col Ferruccio alla battaglia di Gavinana, contro i Panciatichi, 459, 460.

Candia. Vi si consumano panni fiorentini, A 450.

Canigiani. Vanno in esilio, A 46. Sono arse loro le case, 338.

Canigiani Giovanni. In grande stima presso Lorenzo de' Medici, B 98. Degli Accoppiatori, 101.

Canigiani Piero. Devoto di Caterina da Siena, A 298.

Cantelmo Iacopo. Vicario del re Roberto in Firenze, A 141.

Capalle, castello. Assalito dal conte Guido Novello, A 54.

Capello Carlo, oratore veneto in Firenze. Sue lettere ricordate, B 413, 419, 420, 441. Loda a cielo i Fiorentini, 441. Fa seppellire un suo cavallo in Firenze, *ivi.*

Capitani di guerra. Loro elezione ed ufficio, A 559, 560.

Capitani di Parte Guelfa. Giano della Bella cerca frenare la loro potenza, A 87. S' interpongono per la concordia tra bianchi e neri, 102. Loro costituzioni e atti, 245 *e segg.* Inventano le ammonizioni, 253. Riforme del loro ufficio, 277. 278. Attraversano la stipulazione di una lega tra la Repubblica e Bernabò Visconti, 287. Infieriscono nelle ammonizioni, 300, 327, 328. Cercano impedire il gonfalonierato di Salvestro de' Medici, 335. Riforme del loro ufficio e degli altri uffici della Parte, 358, 369, 393. I loro ordinamenti durano anche dopo la riforma degli Statuti, 455. Scadono d' autorità, 458. Testo di due loro petizioni, 586-588, 623, 624; e di due riformagioni relative alle loro leggi, 589, 590, 620-622. È tolto loro il gonfalone, 598. Vanno ad offerta alla chiesa di San Giovanni il giorno di quel Santo, 652. Mutano le loro attribuzioni, B 101. — Ved. *Consoli de' Cavalieri. Parte Guelfa.*

Capitano del Popolo. Sua istituzione e suo gonfalone, A 31. Gli è aggiunto il titolo di Difensore dell'Arti, 69. Sua primitiva dimora, 70. Il suo palagio è distrutto da un incendio, 115. Cessa durante la signoria del re Roberto, 143; dopo la quale vien rieletto, 162. Si ristringe la sua autorità, 166. Capo del Consiglio del Popolo, 178. Suo salario, 226. Cassato e poi rimesso, 276. È accresciuta la sua autorità, 515. Costituzione del suo ufficio, 553 *e segg.*, 649. Va ad offerta alla chiesa di San Giovanni il giorno di quel Santo, 653. Decade, B 68, 69. Tolto via, 108. — Ved. *Tizzoni.*

Capitano della guardia o *Bargello,* N'è uno in città e uno in contado, A 196.

Capitudini delle Arti. — Ved. *Consoli.*

Caponsacchi. Uno di essi è potestà di Firenze, A 21. Esuli, non posson tornare in città, 67. Arsione delle loro case, 115.

Cappiano (Ponte a). Espugnato dai Fiorentini, A 169.

Capponi. Aprono il passo al popolo contro alle case dei Frescobaldi, A 212. Consorti dei Vettori, 416. Uno di quella famiglia è bandito, B 95. Alcuni di loro s'armano contro la Signoria, 464. Il loro castello di Feugerolles in Francia passa nei Conti di quel nome, 475.

Capponi Agostino. — Ved. *Boscoli Pietro Paolo.*

Capponi Bastiano. Partecipe in una congiura contro Eugenio IV, B 5.

Capponi Bernardo. È al servigio degli oratori fiorentini presso il Principe d'Orange, B 558.

Capponi Gino. Sue pratiche col Bucicaldo per l'acquisto di Pisa, A 413, 414. Piglia la tenuta di quella cittadella, 415. Commissario in campo contro Pisa, 419-426. Viene in Firenze a proporre i patti della resa, 424. Torna a Pisa a ratificare l'accordo, *ivi.* Ricusa d'esser fatto cavaliere, 425. Sua parlata in quel Palagio de' Priori, e risposta fattagli da un Bartolo da Piombino, *ivi*-428. Capitano di Pisa, 429. Oratore a Gregorio XII, 435; a Venezia, 446. Uno dei capi dello Stato, 459. Muore, 460. Gonfaloniere, 492. Suoi scritti ricordati, 532, 533. Lettere della Signoria a lui, 639-643. — Ved. *Alderotti Buonaccorso. Tartaglia.*

Capponi Gino di Neri. Ambasciatore a Sisto IV, B 523.

Capponi Neri di Gino. Si trova alla resa di Pisa, A 426. Accusato di avere spinto Niccolò Fortebracci a far preda nel territorio di Lucca, 493. De'Dieci della guerra, *ivi.* In campo contro Lucca, 494-496, 501, 502. Avversato da Rinaldo degli Albizzi e dai Medici, 509. Confinato, *ivi.* Suo atteggiamento quando si volle richiamare dall'esilio Cosimo de'Medici, 524-526. Suoi scritti ricordati, 532, 533. Oratore a Siena e a Venezia, B 6; a Genova, 8. Va alla guardia di Pisa, 9. Suo fatto d'arme contro Niccolò Piccinino, *ivi.* Commissario in campo contro Lucca, 10-12. Oratore a Francesco Sforza e a Venezia, 16, 19. Commissario in campo contro Niccolò Piccinino, 22-25; contro il Conte di Poppi, 25. Altra sua commissione ricordata, 29. Amico a Baldaccio d'Anghiari, 30. Oratore a Venezia, 31. Degli otto cittadini eletti a rivedere i libri delle Riformagioni, 35. Uno degli arbitri nelle differenze tra Eugenio IV e Francesco Sforza, 39. Due altre volte oratore a Venezia, 40. Oratore a Niccolò V, 41. Commissario in campo contro Alfonso I d'Aragona, 43, 44. Gli spiace

il torsi la Repubblica dall'amicizia di Venezia per favorire lo Sforza, 48, 49. Si oppone al mandare in esilio molti cittadini, 51. Oratore allo Sforza fatto signore di Milano, 53; e di nuovo a Venezia, *ivi*. Muore, 65. Tre lettere scrittegli dalla Signoria, 505, 506. — Ved. *Cascese* (*da*) *Santi. Pistoia* (*Montagna di*).

Capponi Neri di Gino di Neri. Accompagna Carlo VIII nell'andata e nel ritorno da Napoli, B 217. Oratore a lui, in Francia, 230.

Capponi Niccolò. Commissario in campo contro Pisa, B 292. Tenuto capo della fazione avversa ai Medici, 385. Suo vero animo, 389-391. Suo gonfalonierato, 391-401. Deposto, 401, 402. Oratore a Carlo V, 409, 410. Tornando, s'incontra con Michelangiolo Buonarroti, 411. Sue parole morendo, *ivi*.

Capponi Piero. Sua legazione a Lucca, B 132, 133. Oratore a Carlo VIII, s'adopra contro Piero de' Medici, 207. A lui fanno capo gli amatori di novità, 211. Straccia i capitoli dell'accordo con Carlo VIII, 214. Sua natura, 231. Commissario in campo contro Pisa, *ivi*. Vi muore, 232. Lettere dei Dieci di balìa a lui e a Guidantonio Vespucci, 531-533. Istruzioni date a lui e a quattro suoi compagni oratori al Re di Francia, 533, 534. — Ved. *Maruffi fra Silvestro*.

Capponi Piero di Niccolò, B 401.

Capraia. È dei Conti Alberti, A 18. Vi si ricovrano i guelfi di Firenze, 29. Espugnata dai ghibellini, 30.

Capua (*Arcivescovo di*). — Ved. *Schomberg Niccolò*.

Capua (*da*) *Luigi*. Capitano di guerra dei Fiorentini, A 389.

Caracciolo Iacopo. Cede ai Fiorentini la rocca d'Arezzo, A 377.

Carafulla, B 436.

Cardona (*da*) *Raimondo*. Capitano di guerra dei Fiorentini, A 169, 170.

Cardona (*da*) *Raimondo*. Viene contro Firenze, B 301. Giunge a Prato e lo pone a sacco, 306-308. Si accorda con la Repubblica, 309.

Carducci Baldassarre. Oratore in Francia, B 400. S'abbocca in Genova con Andrea Doria, 403. Sue lettere ricordate, 407. Muore, *ivi*.

Carducci Filippo. Privilegi concessigli dall'imperatore Paleologo, B 14.

Carducci Francesco, B 400. Suo gonfalonierato, 402, 407, 415, 419, 424, 433. Ha che dire con Malatesta Baglioni, 454. Sua grande autorità, *ivi*, 462. Decapitato, 472.

Careggi, A 171.

Careggi (*Villa di*). Vi muore Lorenzo de' Medici, B 164. Incendiata, 421.

Carestia in Firenze, A 181, 182, 193, 217, 284, B 468, 469.

Carlo Magno. Creduto riedificatore di Firenze, A 4.

Carlo IV. Chiamato dai Fiorentini in Italia, pratica con essi un accordo, A 232-235. Viene a Pisa, 237. Capitoli dell'accordo, 238-240, 570-575. Richiede i Fiorentini di lega, 240. Altre notizie di lui, *ivi*, 241. Torna in Germania, 241. Dà in pegno la sua corona a un mercante fiorentino, 273. Abbandona per denari certe sue pretese contro i Fiorentini, 274. Suo privilegio a favore dello Studio Fiorentino, 325. — Ved. *Strada* (*da*) *Zanobi*.

Carlo V imperatore. Impone danari alla Repubblica e le conferma dei privilegi, B 342. Fa lega con essa e con Giulio de' Medici, 343. Come accolga in Genova gli oratori della Repubblica, 410. I Fiorentini gli si arrendono, e Capitoli della resa, 465, 466. Per sua interposizione si cessa in Firenze dal confinare cittadini, 474. Lodo da esso pubblicato circa il governo di Firenze, 479-481. Sua ingerenza in esso, 490. — Ved. *Clemente VII. Leone X. Orange* (*d'*) *Filiberto. Rucellai Palla*.

Carlo V re di Francia. Manda oratori al trattato di pace tra Gregorio XI e la Repubblica, A 300.

Carlo VI re di Francia. Con lui fanno lega i Fiorentini, A 401. Lettera di essi a lui, ricordata, 411.

Carlo VII. Pressato dai Fiorentini a scendere in Italia, B 57, 58.

Carlo VIII. I Fiorentini si rifiutano di favorirlo nell'impresa del Regno, B 207. Gli mandano oratori, 211. Egli caccia di Lione i ministri del banco dei Medici, *ivi*. Pone in libertà Pisa, 212. Suo ingresso e dimora in Firenze, 213, 214. Incerto del restituir Pisa, 217, 218. Suo trattato con la Repubblica, 230. Restituisce Livorno, *ivi*. Suoi ambasciatori in Firenze, 531-532. — Ved. *Capponi Piero. Savonarola*.

Carlone (*di*) *Benedetto*. Parte da lui presa nel Tumulto dei Ciompi, A 343, 356.

Carmagnola Francesco. — Ved. *Foscari Francesco*.

Carmignano. Preso e fortificato da Castruccio, A 171, 173.

Carmine (*Chiesa del*), A 158.

Carnesecchi Lorenzo. Commissario della Romagna fiorentina, B 441.

Carpi (*Signori di*). — Ved. *Pio* signori ec.

Carrara (*da*) *Francesco*. Viene in Firen-

ze, A 382. Con lui si collegano i Fiorentini, 390.

Carroccio, A 38, 44, 59.

Casalecchio. Vi sono sconfitti i Fiorentini, A 406.

Casali signori di Cortona. Con essi fanno lega i Fiorentini, A 188. — Ved. *Cortona* (*Signore di*).

Cascese (*da*) *Santi* bastardo d'Ercole Bentivoglio. Esercita in Firenze l'arte della lana, B 52. Raccomandato a Neri Capponi, *ivi*. Va al governo di Bologna, *ivi*, 53.

Casentino. Posseduto dai Conti Guidi, B 20. Vi vengono i fuorusciti di Firenze, 21. Lo acquista la Repubblica, 25. Occupato dal Principe d'Orange, 415. — Ved. *Camaldoli* (*Abate di*). *Cortona* (*Signore di*).

Casole. Conquistato dai Fiorentini, B 134.

Castagneto. Crudelmente trattato dall'imperatore Massimiliano, B 232.

Castel del Bosco. Vi avviene un fatto d'arme tra i Fiorentini e i Pisani, A 27. Un altro tra le genti della Repubblica e quelle del Duca di Milano avviene tra quel castello e la rocca di San Romano, 504.

Castel della Pieve. Vi vanno a confine alcuni cittadini, A 98.

Castelfiorentino. Ribellato, indi ridotto all'ubbidienza della Repubblica, B 432.

Castelfiorentino (*da*) *Domenico*. Degli Accoppiatori, B 35.

Castelfranco, nel Valdarno di sopra. Edificato dai Fiorentini, A 92.

Castel San Niccolò. Assediato da Niccolò Piccinino, B 21.

Castella (*Ufficiali delle*), A 618.

Castellani. A uno di quella famiglia è arsa la casa, A 343. Vengono armati in Piazza, 524. Privati degli uffici, B 2.

Castellani Grazia. Ambasciatore in Ungheria, A 401.

Castellani Matteo. Nel campo dei Fiorentini contro Pisa, A 420, 421. È tra i maggiori dello Stato, 460.

Castellina nel Chianti, A 505. Assediata dalle armi d'Alfonso I d'Aragona, B 56. Tolta ai Fiorentini, 129, 522.

Castello (*Villa di*). Le è dato fuoco, B 421.

Castiglia (*re di*) *Alfonso*. — Ved. *Latini Brunetto*.

Castiglionchio (*Rocca di*). — Ved. *Brisighella* (*da*) *Francesco*.

Castiglionchio (*da*) *Bernardo*. Lettera a Lapo suo padre, ricordata, A 246.

Castiglionchio (*da*) *Lapo*. Sua opera ricordata, A 246, 247. Autore di una legge in favore della Parte Guelfa, 280. Pratica contro gli Albizzi e Ricci, *ivi*, 281. Lettore nello Studio Fiorentino, 325. Capo della setta dei Capitani di Parte, 327. Suo consiglio non seguìto, 335. Sua fuga, *ivi*. Gli è posta addosso una taglia, 358. Dà al Petrarca le *Istituzioni di Quintiliano*, 529. Articolo di una provvisione contro di lui, 595.

Castiglione (*da*) *Bernardo*. Oratore con altri al Principe d'Orange, B 418; loro lettere, 559-561. Nuovamente oratore a quel Principe, 458. Decapitato, 472.

Castiglione (*da*) *Dante*. Abbatte, con altri, le immagini di Leone X e Clemente VII, nella chiesa de' Servi, B 394. Confinato, 473. — Ved. *Aldobrandi Bertino*.

Castiglione Aretino. Saccheggiato dal Principe d'Orange, B 414.

Castiglione della Pescaia. Acquistato dalla Repubblica, A 409. Viene in potere d'Alfonso I d'Aragona, B 43, 54, 59.

Castracani Castruccio. — Ved. *Interminelli*.

Castro (*da*) *Paolo*. Riforma gli Statuti del Comune, A 82, 455, 534. Lettore nello Studio Fiorentino, 534.

Castrocaro. Acquistato dai Fiorentini, A 409. Difeso contro le armi di Carlo V, B 441.

Catasto o *Tavola*. La sua formazione è avversata dai più ricchi, A 329. Non fu invenzione di Giovanni de' Medici, ma piuttosto di Rinaldo degli Albizzi e di Niccolò da Uzzano, 485. Come fosse ordinato, 486, 487. Annullato, B 31, 32. Rinnovato, 66, 67. — Ved. *Gravezze*.

Caterina (*Santa*) *da Siena*. Suo consiglio a Gregorio XI, A 291. Sua dimora in Firenze, 297, 298. Delle sue *Lettere*, 323, 324.

Catignano (*da*) *ser Domenico*. Notaro degli ultimi Priori, B 453.

Cattani Francesco. — Ved. *Diacceto* (*da*) *Francesco*.

Cattivanza. — Ved. *Strozzi Bernardo*.

Cavalca fra Domenico, A 155, 320. B 190.

Cavalcanti. Vanno in esilio, A 46. In guerra coi Buondelmonti, 81. Seguono la parte dei Cerchi, 94. Sbanditi, 110. Tornano in potenza, 114. Arsione delle loro case, 115. Presi nel loro castello delle Stinche e chiusi in carcere a Firenze, 117. Quarantotto di loro condannati nell'avere e nella persona, 136. Vengono in aiuto del Duca d'Atene, 205. Assaliti dal popolo, s'arrendono, 212. Imparentati coi Medici, 512.

Cavalcanti Bartolommeo. Sua orazione ricordata, B 398. È in Francia, 407. Oratore a Clemente VII, 468.

Cavalcanti Cavalcante. Dà in moglie al suo figliuolo Guido una figliuola di Farinata degli Uberti, A 54.

Cavalcanti Giannozzo. Si adopra in favore del Duca d'Atene, A 205.

Cavalcanti Giovanni. Descrive un Consiglio di Richiesti, A 461. Si corregge un errore delle sue *Storie,* 485. Parole che mette in bocca a Niccolò da Uzzano, trascritte poi dal Machiavelli, 506, 507. Cenni critici sulle *Storie,* 513, B 181.

Cavalcanti Giovanni. Istruzioni date a lui e a quattro suoi compagni, oratori a Carlo VIII, B 533, 534.

Cavalcanti Guido. Suo scontro coi Donati, A 96. Confinato, 98. Torna e muore, *ivi.* È condannato un suo figliuolo, 107. Poeta, 153. — Ved. *Cavalcanti Cavalcante.*

Cavallate, A 74, 560, 561.

Cavicciuli. Arsione delle loro case. A 338.

Ceccone (*ser*), notaio. Esamina fra Girolamo Savonarola, B 249.

Cefalonia. — Ved. *Acciaiuoli.*

Cei Giovan Battista. Decapitato, B 472.

Celestino III. Manda suoi legati in Toscana, A 16. Ricordato, 65.

Cella di Ciardo. — Ved. *Ciardo.*

Celona (*di*) *Giovanni,* A 92.

Cencio Guercio. Va a trattare nel campo degl'Imperiali sotto Firenze, B 455-457, 562, 563, 565, 566.

Cerbaia, sulla Pesa. Vi muoiono alcuni cavalieri fiorentini, A 141.

Cerbaia (*Conti di*). Mandano doni al Duca d'Atene, A 203.

Cerchi. Loro stato e condizione. A 93. Comprano il palazzo dei Conti Guidi in Firenze, *ivi.* Capi dei bianchi, 94. Loro mischie coi Donati, 95, 96. Confinati, 98, 110. Salgono in grande potenza, 114. Congiurano contro il Duca d'Atene, 204.

Cerchi Bindaccio. Sua *Cronichetta di famiglia,* ricordata, A 108.

Cerchi Cerchio. Uno de' maggiori cittadini in Firenze, A 53.

Cerchi Giano. Imprigionato, A 110.

Cerchi Niccolò. — Ved. *Donati Simone.*

Cerchi Vieri. È a Campaldino, A 75. Capo della sua famiglia, 93, 98, 99, 108. Va ad Arezzo, 114.

Ceri (*da*) *Renzo,* B 325. Un suo figliuolo è al soldo dei Fiorentini, 439.

Cerretani Bartolommeo. Che scriva di Francesco Valori, B 233; e che del Machiavelli, nelle sue *Storie,* 363.

Cerreto (*da*) *Iacopo.* Ambasciatore a Clemente IV, A 548-550.

Certaldo. Fa lega coi Fiorentini, A 18. Torna sotto la loro giurisdizione, 85. È loro tolto nella guerra contro Sisto IV, B 523. — Ved. *Conti Alberti.*

Certomondo, A 75.

Certosa presso Firenze. Vi sono inalzati splendidi edifizi da Niccolò Acciaiuoli, A 326.

Chaumont (*di*) *Carlo.* Mandato da Luigi XII in aiuto dei Fiorentini, B 268.

Chianti. — Ved. *Cortona* (*Signore di*).

Ciardo, vinattiere. Decapitato, A 374. È arsa la sua casa nei Camaldoli di San Lorenzo e rimane a quel luogo il nome di Cella di Ciardo, *ivi.*

Cibo Franceschetto. Gli è data in moglie Maddalena figliuola di Lorenzo il Magnifico, B 157.

Cibo Innocenzio, cardinale. Viene in Firenze, B 386. Poco aderente al Principato dei Medici, 477.

Cimabue Giovanni, A 157.

Ciompi, A 340, 341. Tumultuano, 342 *e segg.* Vanno in rotta, 357. Congiurano, 362, 364, 372, 379. Duemila di loro son mandati a guardia delle castella, 407.

Cipro. Vi si consumano panni fiorentini. A 450.

Città di Castello. Soccorre i Fiorentini, A 139. Col loro aiuto si ribella dalla Chiesa, 289.

Civitavecchia. Si ribella alla Chiesa coll'aiuto dei Fiorentini, A 289.

Clemente IV. Dà a'guelfi di Toscana la sua propria insegna, che poi rimane alla Parte Guelfa di Firenze, A 50. Sua ingerenza nel governo della Repubblica, 55-57. — Ved. *Abati Migliore. Ubaldini Ottaviano.*

Clemente V. Manda suoi legati a Firenze, A 121.

Clemente VI. Concede privilegi allo Studio Fiorentino, A 325.

Clemente VII (*Giulio de' Medici*). Che pensi circa lo Stato di Firenze, B 346. Fa una lega con Cesare, in cui vengono inclusi i Fiorentini e la Casa sua, 352. Vuol mutare lo Stato in Siena, 355. Fortifica Firenze, 356. I Fiorentini gli mandano Francesco Vettori, 357. Pratica per il ritorno de' Medici in Firenze, 400-402. Suo trattato con Cesare, 404. Sue risposte ad alcuni oratori della Repubblica, 416-419. Spera di aver Firenze per vie pacifiche, 426. Racquista varie terre del suo dominio, 430. Altra sua risposta ad altri oratori, 434. Vive in angustie per l'assedio di Firenze, 443, 444. Questa gli s'arrende, 465, 466. Sua risposta agli Aretini, 475. Manda oratori fiorentini a

Carlo V, 479. Vuol fare Alessandro de' Medici signore libero di Firenze, 482, 484-487. — Ved. *Baglioni Malatesta. Buonarroti Michelangiolo. Cavalcanti Bartolommeo. Conte Rosso. Foiano (da) fra Benedetto. Gorini. Orange. Volterra.*

Clermont (Signore di). S' offre mediatore tra la Repubblica e Clemente VII, B 441.

Cocchi Donato. Gonfaloniere, A 523.

Colle di Valdelsa. Afforzato, A 13. Fa lega con la Repubblica, 41, 59. Sua dedizione, 189. Si dà al Duca d' Atene, 200. Gli manda doni, 203. Torna in potere della Repubblica, 229. Riforme di quella Potesteria e Capitanato, 606, 615. Occupato dalle armi del Papa e del Re di Napoli, B 135, 523.

Collegi della Signoria. Così detti i Gonfalonieri di compagnie e i Dodici Buonomini, A 647.

Colleoni Bartolommeo. Con lui praticano gli avversari di Casa Medici, B 85. Fa guerra alla Repubblica, 90-94.

Collodi. Espugnato dai Fiorentini, A 494.

Colombaia (Poggio di), A 171, B 451.

Colonna Sciarra. — Ved. *Santa Margherita a Montici.*

Colonna Stefano. S' interpone a favore dei figliuoli di Dino Compagni, A 137.

Colonna Stefano di Palestrina. Capo della milizia cittadina nell' assedio di Firenze, B 422. Dove alloggi, 427. Assale il campo nemico, 428, 429, 452. Disapprova il disegno di riassaltarlo, 457. Chiede licenza, 461. Articolo relativo a lui nella resa della città, 466.

Combiata. Disfatta dai Fiorentini, A 18.

Comines (di) Filippo. Ambasciatore del Re di Francia in Firenze, B 130, 131. Creditore di Casa Medici, 226. Tiene in concetto di santo il Savonarola, 254.

Compagnacci. Così detti gli avversari del Savonarola. B 241. Trionfano sui loro avversari, 246 *e segg.*

Compagni Dino. Gonfaloniere, A 86. Prende parte a un Consiglio di cittadini, 97. Fatti in cui la sua Cronaca discorda da quella del Villani, *ivi,* 103. Parla in un altro Consiglio, 99. È de' Priori, 101. Raduna i cittadini in San Giovanni, 103. Di lui come scrittore, 155. Nota intorno alla sua *Storia,* B 569-574. — Ved. *Arrigo VII. Colonna Stefano.*

Compagnia Bianca. Sue imprese a danno dei Fiorentini, A 270, 271.

Compagnie. — Ved. *Confraternite.*

Compagnie del Popolo. Loro primitiva formazione, A 31. Rinnovato, 113. Ottengono gonfaloni loro propri, d' onde i Gonfalonieri di compagnie, 122.

Concilio Ecumenico in Firenze, B 13, 14.

Condotta (Ufficiali della), A 648.

Confraternite o *Compagnie,* A 468, 469, B 252, 381, 423, 494.

Consalvo. Sue relazioni colla Repubblica relative alla guerra di Pisa, B 287.

Consegne (Uffici delle). Loro riforma, A 606.

Conservatori delle leggi, A 509.

Consiglio del Capitano o *di Credenza* della Massa de' guelfi. Sua istituzione, A 56. Notizie di esso, 556-558.

Consiglio del Cento. La parte de' Medici impedisce che sia annullato, B 81. Ogni cosa si riduce in esso dopo l' abolizione dei Consigli del Popolo e del Comune, 100. Abolito, 221. Rifatto, 317.

Consiglio del Comune. Sua istituzione e distinzione dall' altro del Popolo, A 178, 179. Sue riforme, 358, 369, 516. Sua costituzione, 647. Annullato, B 100.

Consiglio dei Dugento. — Ved. *Balia* del 1530.

Consiglio del Dugento, A 463.

Consiglio di Giustizia, B 282.

Consiglio Grande o *Generale.* Sua istituzione e ordinamento, B 222, 223, 273 *e segg.* Abolito, 310. Restaurato, 390. Si aduna per l' ultima volta, 468.

Consiglio degli Ottanta. — Ved. *Ottanta.*

Consiglio del Popolo. Sua istituzione e distinzione dall' altro del Comune, A 178, 179. Sue riforme, 211, 358, 369, 516. Sua costituzione, 647. Annullato, B 100.

Consiglio dei Settanta. — Ved. *Settanta.*

Consiglio dei Trecento e altri Consigli del Comune. Loro istituzione, A 56, 57; e altre notizie di essi, 556-558.

Consoli. Loro governo, A 14, 19-22.

Consoli o *Capitudini delle Arti,* A 20, 21. Manomessi da alcuni grandi, 97. Son rifatte le borse del loro ufficio, 516. Loro costituzione, 558, 559, 648. — Ved. *Arti.*

Consoli de' cavalieri, poi Capitani di Parte Guelfa. Loro creazione e costituzione, A 58. — Ved. *Capitani* ec.

Consoli del mare. A 451 *e segg.*

Conte Novello. — Ved. *Del Balzo Bertramo.*

Conte di Poppi. — Ved. *Battifolle (da) conte Francesco.*

Conte Rosso. Fatto impiccare da Clemente VII, B 475.

Conte di Virtù. — Ved. *Visconti Giangaleazzo.*

Contessa Matilde. A 7-9. Fondatrice di badie, 23. Ricordata, 304.

Conti Alberti. Fanno trattati con la Repubblica, A 15. Antichi atti tra essi e i Fiorentini, relativi a Pogna, Semifonte e Certaldo, ricordati, B 575. — Ved. *Capraia. Mangona. Vernio.*

Conti Guidi. Collegati cogli Aretini, A 13. Loro palagio in Firenze, 93. Giurano fedeltà ad Arrigo VII, 134. Amici della Repubblica, 189. Mandano doni al Duca d'Atene, 203. Richiesti d'aiuti dalla Repubblica, 342. Cacciati del loro Stato, B 25.— Ved. *Arrigo* duca di Baviera. *Battifolle. Casentino. Dovadola. Ingelberto. Monte Croce. Montemurlo.*

Contratti. N'è ordinata la registrazione, A 144.

Corbinelli Bartolommeo. Commissario in campo contro Pisa, A 422-426. Potestà di Pisa, 429. Lettere della Signoria a lui, 639, 640.

Corbonischi Niccola. Potestà di Firenze, A 626.

Coriglia Michele. Capitano di guardia del contado e distretto, B 288.

Corno (da) Gian di Lucino. Potestà di Firenze, A 88, 89.

Corrado imperatore. — Ved. *Cacciaguida.*

Correggio (da) Giberto. Al soldo della Repubblica, B 128.

Còrsi soldati, in Firenze, B 467, 468, 472.

Corsi famiglia. Rimossi dagli uffici, B 2. Nuove condanne contro alcuni di loro, 120.

Corsi Bardo. Tenuto fuori da ogni grado nella Repubblica, B 107.

Corsi Giovanni. Gonfaloniere, B 469.

Corsi Iacopo. Decapitato egli e un suo figliuolo, B 455.

Corsini. A uno di quella famiglia è arsa la casa dai Ciompi, A 343.

Corsini Luca. Avverso ai Medici, B 211.

Corsini Piero. Fatto cardinale, A 279. Gran personaggio ai suoi tempi, 324.

Corsini Tommaso. Lettore nello Studio Fiorentino, A 325.

Còrso Pasquino. Al soldo dei Fiorentini, B 427.

Cortese Paolo, B 170.

Cortona. Venduta ai Fiorentini dal re Ladislao, A 441. Occupata da Vitellozzo Vitelli, B 268. Si arrende al Principe d'Orange, 414, 548-551, 553, 554. — Ved. *Casali.*

Cortona (Signore di). Vassallo della Repubblica, A 383. Fa scorrerie nel Casentino e nel Chianti, 404.

Costantinopoli (Patriarca di). Viene in Firenze, B 13. Sepolto in Santa Maria Novella, 14.

Coucy (di) Enguerramo. Occupa Arezzo, A 376. Lo vende ai Fiorentini, 377.

Covoni. Privati degli uffici, A 380.

Cremona. Soccorsa dai Fiorentini, A 132.

Cresci Bartolommeo. Sua morte, A 526.

Crisolora Emanuele. Lettore nello Studio Fiorentino, A 534.

Cristiano, arcivescovo e arcicancelliere dell'Impero. Suoi atti in Firenze, A 13.

Cristo. Eletto re di Firenze, B 394, 407.

Crociate. In esse intervengono cavalieri fiorentini, A 11, 25.

Cronaca (Il). — Ved. *Pollaiuolo (del) Simone.*

Cronista di Palazzo. — Ved. *Campana Francesco.*

D.

Dagomari (dell'Abbaco) Paolo, B 171.

Damiata. — Ved. *Della Pressa Buonaguisa.*

Da Panzano famiglia. Si mettono col popolo in un assalto contro i grandi, A 213.

Da Panzano Luca. Sua *Cronaca*, ricordata, A 229. Si vendica contro uno dei Gherardini, 352. Cavaliere dei Ciompi, *ivi.* Parte da esso presa in quel tumulto, 353.

Da Rabatta e Cambi, compagnia mercantile. Fa un imprestito a Maria di Borgogna, B 145. Fallisce, *ivi.*

Dati Goro. Della sua *Storia*, A 533.

Dati fra Leonardo. Ambasciatore a Martino V, A 447. Sua fama ed autorità, 535.

Davanzati. Uno di quella famiglia creato cavaliere da Eugenio IV, B 8.

Davanzati Manetto, A 348.

Davanzati Niccolò. In campo contro Pisa, A 420.

Decima Scalata, B 144, 275, 392.

Del Balzo Bertramo detto *il Conte Novello*. Vicario del re Roberto in Firenze, A 143. Capitano dei Fiorentini, 168.

Del Bene Sennuccio, A 324.

Del Buono Niccolò. Decapitato, A 276.

Del Caccia Alessandro. Degli ultimi Priori fatti dal Popolo, B 453.

Del Chiaro Girolami Salvi. Dei tre primi Priori dell'Arti, A 69.

Del Fiesco famiglia. Raccomandati della Repubblica, A 453.

Del Fiesco Gian Luigi. Fatto prigione dai Fiorentini, B 155.

Del Fiesco Luca. Capitano di guerra della Repubblica, A 425, 639.

Del Garbo Dino. Principale autore della morte di Cecco d'Ascoli, A 180.

Del Melano Biagio. — Ved. *Monte Petroso.*

Del Migliore Filippo. Consiglia di mandare oratori a Clemente VII, B 433. Pone in salvo la Libreria Medicea, 434.

Del Nero Bernardo. Commissario in campo sotto Pietrasanta, B 152. Gonfaloniere, 234. Fautore dei Medici, 235. Gli è mozzo il capo, 236, 237.

Del Nero Marco. Sua morte, B 396. Lodato dal Busini, 431.

Del Nero Canacci Niccolò. De' Priori nel Tumulto de' Ciompi, A 348. Si ostina a non voler lasciare il Palagio, poi cede, *ivi.*

Del Sarto Andrea, B 175. — Ved. *San Salvi (Monastero di).*

Del Verme Iacopo. Entra ostilmente nel dominio della Repubblica, A 388, 389.

Del Verme Luigi. Mandato dal Duca di Milano contro i Fiorentini, B 9.

Del Verme Taddeo. Fatto prigione dall'Aguto capitano della Repubblica, A 389.

Del Verrocchio Andrea, B 174.

Dell' Abbaco Paolo. — Ved. *Dagomari Paolo.*

Dell' Agnello Giovanni. Promuove la pace tra i Fiorentini e i Pisani, A 272.

Dell' Anguillara Deifebo. Viene contro lo Stato di Firenze, B 90. Al soldo della Repubblica, 134.

Dell' Anguillara Rosso. Ha in guardia alcuni ostaggi della Repubblica, A 63.

Dell' Antella. Uno di quella famiglia accusa alcuni cittadini di congiura, B 236.

Dell' Antella Alessandro. Ambasciatore a Gregorio XI, A 289.

Dell' Antella Simone. Ambasciatore a Carlo IV, A 570.

Dell' Aquila fra Piero. Inquisitore in Firenze, A 2[illegible].

Della Bella Giano. Nuovi ordinamenti da lui promossi nella Repubblica; leggi contro ai Grandi; finisce la vita in esilio, A 82-90. — Ved. *Magalotti.*

Della Carda Bernardino. Capitano di guerra dei Fiorentini, A 478. Rompe le genti del Duca di Milano, 483. È a guardia di Poggibonsi, 502. Passa ai servigi de' Senesi, 504.

Della Casa Agnolo. Degli ultimi Priori fatti dal popolo, B 453.

Della Faggiola. — Ved. *Faggiola.*

Della Gherardesca (Conti). — Ved. *Montescudaio.*

Della Gherardesca Ugolino. Rimesso in Pisa dai Fiorentini, A 63. Sue relazioni con essi e sua morte, 71-73.

Della Luna Francesco. Privato degli uffici, B 35.

Della Mirandola. — Ved. *Pico.*

Della Mirandola Franceschino. Al soldo della Repubblica, A 424.

Della Pressa Buonaguisa. Suo atto di valore all' assedio di Damiata, A 25.

Della Robbia Andrea, A 539.

Della Robbia Luca, A 538, 539.

Della Robbia Luca. Descrive il caso di Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi, B 312.

Della Robbia fra Luca, B 250.

Della Rovere Francesco. Eletto generale dei Minori in Santa Croce di Firenze, B 103. Assunto al pontificato, prende nome di Sisto IV, *ivi.*

Della Rovere Francesco Maria. Spogliato del ducato d'Urbino da Leone X, che ne investe Lorenzo de' Medici suo nipote, B 323. Lo ricupera e lo perde di nuovo, 325. Capitano della Lega del 1527, 359 *e segg.* — Ved. *Medici Lorenzo* di Piero.

Della Scala signori di Verona. Fanno lega coi Fiorentini, A 183.

Della Scala Mastino. Fa guerra alla Repubblica, A 192, 193. Le vende Lucca, 193. Il Duca d'Atene gli ferma le paghe della compra, 201. Fa lega col Duca, 203.

Della Stufa Antonio. È del convito ordinato da Lorenzo de' Medici in onore del Cardinale Riario, B 521.

Della Stufa Giovenco. Dei Gonfalonieri di compagnia, A 343.

Della Stufa Prinzivalle. Vuole ammazzare il gonfaloniere Soderini, B 305.

Della Tosa. Capi, con altri, della parte dei guelfi neri, A 111. — Ved. *Tosinghi.*

Della Tosa Giovanni. Onore reso da lui e dai suoi consorti al Duca d'Atene, A 199. Si adopra affinchè i grandi non abbiano il Priorato, 210.

Della Tosa Lottieri, vescovo di Firenze. Tiene la parte di Corso Donati, ond' essa è detta *del Vescovo,* A 112.

Della Tosa Pino. Spedisce un messo ad Arrigo VII in Cortona, A 138. Capo di una setta di guelfi, opposta a un'altra che ha per capo Simone della Tosa, 143.

Della Tosa Rosso. Segue la parte de' Donati, A 94. Confinato, 98. Avverso a Lottieri della Tosa, 112. Va al papa Benedetto XI, 118.

Della Tosa Simone. — Ved. *Della Tosa Pino.*

Delle Brache Bindo. Viene a trattare coi Commissari fiorentini in campo contro Pisa, A 422, 423.

Delle Celle fra Giovanni, A 324.

Delle Serre Bernardo, detto *Bernardone.* Capitano delle genti fiorentine e bolognesi contro il Conte di Virtù, A 406.

Diacceto (da) Filippo, A 487.

Diacceto (da) Francesco. Tiene la cattedra di filosofia Platonica in Firenze, B 168.

Diacceto (da) Iacopo, B 338. Decapitato, 339.

Diamante (Compagnia del), B 318.

Dicomano. Vi alberga la Gran Compagnia, A 263, 264.

Dieci di Balia. Sono aboliti e poi rifatti col nome di Dieci di Libertà e Pace, B 221. Nuova abolizione e nuova restaurazione, 310, 390. Definitiva abolizione, 469. Loro costituzione, 647.

Dieci di Libertà. Loro istituzione, A 281. Riforme, 369, 618. Importanza e attribuzioni del loro ufficio, 648.

Dieci di Libertà e Pace. — Ved. *Dieci di Balia.*

Dieci del mare. Loro istituzione, A 266.

Dieci di Pisa. Loro elezione, A 429.

Difetti (Ufficiali dei). Loro riforma, A 605.

Dini Agostino. Commissario di Pistoia, B 430.

Dini Giovanni. Ammonito, A 299. Restituito, 596.

Dodici Buonuomini. Consiglio aggiunto alla Signoria, A 145. Riforme del loro ufficio, 165, 210, 211, 369; e sua costituzione, 647. Vanno ad offerta alla chiesa di San Giovanni il giorno di quel Santo, 653. Nuove riforme, B 63, 68, 80, 107, 143, 221, 310 317.

Dodici Procuratori. Loro ufficio, B 143.

Dodici Riformatori. Loro elezione e loro provvisioni, B 487-489.

Domenico di Silvestro. Oratore a Gregorio XI, A 289.

Dominici fra Giovanni. Di grande autorità presso Gregorio XII, A 434. Fatto cardinale, *ivi*, 533. Altre notizie di lui, 533.

Donatello, A 449, 541, 542.

Donati famiglia. Hanno briga coi Pazzi, A 64. In guerra tra loro, 81. Loro stato e condizione, 93. Mischie coi Cerchi, 95, 96. Si muovono i Lucchesi per venire in loro aiuto, 98. Congiurano contro il Duca d'Atene, 204. Assaliti dal popolo, si arrendono, 212.

Donati Aldruda, A 23.

Donati Amerigo. Sentenza proferita contro di lui, A 164, 165. Assale con altri le Stinche e ne libera i prigioni, 206.

Donati Corso. Capitano dei Lucchesi e Pistoiesi a Campaldino, A 75. Accusato al Potestà e assoluto, 88. Il popolo minuto si leva contro di lui, 89. Capo della sua famiglia, 93. Suo stato e qualità, 95. Suo scontro con Guido Cavalcanti, 96. Confinato, 97, 98. Rientra a forza in Firenze, 106. Sua grande potenza, 107. Suo lutto per la morte di un figliuolo, 109. Assalta il Palagio, 112. Infermo di gotta, 115. Va in compagnia dei cittadini citati a comparire dinanzi a Benedetto XI, 118. Creduto d'intesa col cardinale Napoleone degli Orsini, 123. Condannato come ribello e traditore, 124. Sua morte e sepoltura, 125. Sue esequie, 126. — Ved. *Della Tosa Lottieri. Faggiola (della) Uguccione.*

Donati Gemma. Moglie a Dante Alighieri, A 148.

Donati Manno, A 210. Ambasciatore presso la Gran Compagnia, 264. Per sua opera è arso Livorno, 271. Muore, 276.

Donati Simone. Suo scontro con Niccolò de' Cerchi, A 108, 109.

Donati Sinibaldo. Confinato, A 97.

Donato (San). Donato Acciaiuoli reca in Firenze da Arezzo una sua reliquia, A 430.

Doni famiglia. Mercanti in Lione, B 475.

Doria Andrea. Sue esortazioni alla Repubblica, B 403.

Dovadola. Presa da Bartolommeo Colleoni, B 93.

Dovadola (Conti Guidi di). Si danno in protezione alla Repubblica, A 465.

Duchessina. — Ved. *Medici Caterina.*

Durazzo (di) Carlo. Favorisce i fuorusciti di Firenze, A 362. Suo accordo con la Repubblica, 364. Le chiede aiuti, 376. In Firenze si festeggia il suo avvenimento al trono d'Ungheria, 380. — Ved. *Barbadori Donato.*

E.

Ebrei. — Ved. *Usura.*

Eduardo IV re d'Inghilterra. I denari di Cosimo de' Medici gli sono d'aiuto a sostenersi nel regno, B 74.

Egitto. Vi si consumano panni fiorentini, A 450.

Elba. I Fiorentini vi mandano un governatore, A 418.

Elisabetta regina d'Inghilterra. — Ved. *Pitti Iacopo.*

Empolesi. Censuari de' Fiorentini, A 15.

Empoli. Vi si fa parlamento dei ghibel-

lini di Toscana, A 47. Cade in mano degli Spagnoli, B 449, 450. — Ved. *Ferrucci Francesco.*

Entraigues. Castellano delle fortezze tolte alla Repubblica da Carlo VIII, B 230.

Esattori (Ufficio degli), A 607.

Esecutore degli Ordinamenti di giustizia. Sua istituzione, A 123. Si ristringe la sua autorità, 166. Suo salario, 226. Disposizione circa al suo stare a sindacato, 617. Suo ufficio, 649. Va ad offerta alla chiesa di San Giovanni il giorno di quel Santo, 653. Ridotto alla condizione di Bargello, B 69, 108.

Este (d') Alberto. In lega colla Repubblica, 385, 390.

Este (d') Aldrovandino. Impegna i suoi allodiali ai prestatori fiorentini, A 28.

Este (d') Alfonso. Pronunzia un lodo tra i Fiorentini e i Pisani, B 258. I Fiorentini onorano le sue nozze con Lucrezia Borgia, 264.

Este (d') Borso. Promette e manda soccorsi alla parte avversa ai Medici, B 85, 86. Si adopra per la pace tra i Veneziani e i Fiorentini, 93.

Este (d') Ercole I. Mandato dal duca Borso suo fratello in aiuto della parte avversa ai Medici, B 85, 86, 90. Capitano generale dei Fiorentini e del Duca di Milano, 129 *e segg.* Soccorso dai Fiorentini, 147-151.

Este (d') Ercole II. Capitano generale delle genti della Repubblica, B 413.

Este (d') Niccolò II. A lui fu voce che i Ciompi volessero vender Firenze, A 354.

Este (d') Niccolò III. Soccorso dalla Repubblica, A 399. Ladislao re di Napoli vuol tirarlo ai danni di lei, coll' intermezzo di Francesco Sforza, 443. È al soldo dei Fiorentini, 481, 482. S' interpone per la pace tra essi e il Duca di Milano, 505. Si adopera per la salvezza di Cosimo de' Medici, 518.

Estimo, A 202, 328, 329.

Eugenio IV. Viene in Firenze, A 521. Sua ingerenza nei fatti concernenti il ritorno in patria di Cosimo de' Medici, 525, 526. Sue proteste a Rinaldo degli Albizzi, e risposta che ne ottiene, 527. S' interpone a favore d' alcuni cittadini presi dal Potestà, B 5. In lega coi Fiorentini, 6. Consacra Santa Maria del Fiore, 8. Parte da Firenze, *ivi.* S' adopra per la pace tra' Fiorentini e i Lucchesi, 12. Torna in Firenze a tenervi il Concilio, 13. Manda gente a difesa della Toscana, 18. Si sdegna coi Fiorentini, 29. Parte da Firenze, 37. Fa pace con Francesco Sforza, a istanza della Repubblica, 38. È in guerra con essa, 39.

F.

Fabbroni di Marradi. Fautori dei Medici, B 453.

Fabriano. Il suo dominio è sottoposto a un lodo della Repubblica, che vi manda a governarla Bartolommeo Orlandini, B 39.

Faenza (da) fra Bartolommeo. Predica in Firenze, B 435.

Faggiola (della) famiglia. È loro vietato accostarsi ad Arezzo, A 135. Si danno in accomandigia ai Fiorentini, 378.

Faggiola (della) Uguccione. Dà per moglie una sua figliuola a Corso Donati, A 124. Gli manda aiuti, *ivi.* — Ved. *Montecatini.*

Falconieri famiglia. Seguono la parte dei Cerchi, A 94. Uno di essi è giustiziato, 143.

Farganaccio, A 517.

Farnese Piero. Capitano di guerra dei Fiorentini, A 269, 270. Muore ed è splendidamente onorato, 270.

Farnese Rinuccio. Al soldo dei Fiorentini, B 152.

Federigo I. Toglie il contado a' Fiorentini, che poi lo ricuperano, A 16.

Federigo II. Mena in Puglia i capi guelfi di Firenze, A 30.

Federigo III. Viene in Firenze, due volte, B 55.

Federigo principe d' Antiochia. Mandato da Federigo II suo padre contro la parte guelfa in Toscana, A 29.

Ferdinando I re di Napoli. — Ved. *Aragona (d') Ferdinando.*

Ferdinando il Cattolico. — Ved. *Aragona (d') Ferdinando il Cattolico.*

Fermo. Si ribella alla Chiesa con l'aiuto dei Fiorentini, A 289.

Ferrara (da) Niccolò, oratore del Duca di Ferrara in Firenze. È del convito ordinato da Lorenzo de' Medici in onore del Cardinale Riario, B 521.

Ferrucci Francesco. Notizie di lui anteriori al suo commissariato d' Empoli, B 431. Commissario d' Empoli, *ivi,* 432, 445 *e segg.* Sua impresa di Volterra, 447-449. Generale commissario di tutta la campagna del Dominio, 454. Va a Pisa 455; a Pescia, *ivi,* 459 e a Gavinana, 459; dove combatte ed è morto, 460, 461, 567, 568. — Ved. *Santa Croce Giorgio.*

Feugerolles, castello. — Ved. *Capponi.*

Fiamminghi. Quattro di quella nazione impiccati in Firenze, A 338.

Fiandra. Vi fanno viaggi le galee mercantili della Repubblica, A 452. — Ved. *Bruggia.*

Ficino Marsilio. Doni fattigli da Cosimo de' Medici, B 77. Maestro a Lorenzo

nipote di lui, 97. Muore, 164. Sue opere e qualità dell'animo, 167, 168. Canonico del Duomo, 254. Rinnega il Savonarola, *ivi*. Un suo nipote è decapitato, 421.

Fiesole, A 1 *e segg.* La sua rocca è presa da' Fiorentini, 11.

Fiesole (*Badia di*). Edificata da Cosimo de' Medici, B 75; che vi fonda una biblioteca, 76.

Fiesole (*da*) *Mino,* B 174.

Fifanti. Si ricovrano a Siena, A 36. Mettono a rumore Firenze, 52. Alcuni di loro morti o presi, 59. Esuli, non posson tornare in Firenze, 67.

Fifanti Oderigo. Uccide Buondelmonte dei Buondelmonti, A 24.

Figline. Si dà alla Repubblica, A 18. Occupata da Arrigo VII, 138; dalla Compagnia Bianca, 271. Tentata dai fuorusciti di Firenze, 362. Vi si raccolgono le Compagnie dei Bianchi penitenti, 405. Vi si accampa il Principe d'Orange, B 415.

Figline (*da*) *Grifone.* Decapitato, A 62.

Filelfo Francesco. Insegna nello Studio Fiorentino, A 535. Sue invettive contro Sisto IV, ricordate, B 126.

Filicaia (*da*) *Niccolò.* Commissario in campo contro Pisa, B 292.

Filippo VI re di Francia. Suo detto relativo al Duca d' Atene, A 200.

Filippo despoto di Romania. Viene in Firenze, A 173.

Filippo fratello dell' imperatore Arrigo VI. — Ved. *Arrigo VI.*

Finiguerra Maso, incisore, B 175.

Fiorentini. Ricordati da Tacito negli *Annali,* A 1. Loro diverse origini, 3-6. Loro antica arme e come la riformassero, 6. Termine del loro contado, 11. Origine e primi progressi delle loro discordie, 13, 14. S' amplia il loro commercio, 14. Fanno giurare tutto il contado alla signoria del Comune, 25, 26. Estendono la loro azione oltre i confini di Toscana, 26. Loro nuova arme, 33. Scomunicati, 37. Capi del nome guelfo in Toscana e fuori, 58. I loro storici son tutti guelfi, 68. Loro feste nel maggio, 78, 79. Loro stato alla fine del secolo XIII, 79 e *segg.* Pongono una gravezza ai chierici, 123. Loro commercio e industrie, 159, 160. Riordinano il governo, 177-180. Scema il loro credito nella mercanzia e nelle arti, 187. Prendono nuove fogge di vestire, 200. Loro antico proverbio, 203. Loro stato, entrate e spese, 220-227. Mandano ad armar galere in Provenza, onde ha principio la loro armata di mare, 266. Quando comincino a usare il volgare nelle scritture pubbliche, 312. Quando creassero il primo debito, 329. Loro spese disordinate nel comun vivere, 332. Gran numero di ambascerie da essi mandate l'anno 1396, 401. A quanto ammontassero le loro possessioni e i capitali sul Monte dopo l' acquisto di Pisa, 432. Perdono una nave carica di lane e altre merci, 437. Loro grandi commerci, 450-452. Somme da essi spese in varie guerre, 454. Paragone tra essi e i Veneziani, 458, 459. Loro antico governo, 551-562. Si discorre del libro intitolato: *De libertate civitatis Florentiæ ejusque dominii,* 582; e della risposta ad esso, *ivi*, 583. Loro stato, usi e costumi, B 380-384. Alcuni andati in Francia mutano desinenza al loro cognome, 475. Quando cominciarono gli studi intorno ad essi e allo Stato della Repubblica, 573.

Fiorino d' oro. Fatto coniare dall' Arte di Calimala, A 33, 34. Quanti se ne battessero l' anno, 222. Ridotto al peso di quello di Venezia e detto *Fiorino largo di galea,* 452.

Firenze. Sua origine, A 1 *e segg.* Sede di un vescovo, 3. Primo e secondo cerchio, 6. Sue torri, 32. Colle pietre delle case dei ghibellini disfatte si edificano le sue nuove mura, 111. Principio del terzo cerchio, 159. Divisa in Quartieri, 209, 643. 644. Sua statistica dell'anno 1336, 220-223. Inalzata a sede arcivescovile, 449. Divisa in Sestieri; loro nomi e insegne, 556. Fortificazioni e abbattimento delle sue torri, B 356. Suoi edifici ai primi del secolo XVI, 381, 382. Nuove fortificazioni, 421-423, 426.

Firenze (*da*) *Benedetto d' Amerigo,* priore della Badia di Firenze, B 517.

Firenze (*da*) *fra Benedetto,* scrittore della vita del Savonarola, B 247.

Firenze (*da*) *Miniato di Francesco d' Andrea,* monaco di Badia, B 518.

Firenze (*da*) *Nofri d' Andrea,* de' Predicatori, B 517.

Firenzuola. Edificata dai Fiorentini, A 191. — Ved. *Ramazzotto.*

Fivizzano. È posto a sacco dalla gente di Carlo VIII, B 210.

Flagellanti (*Processione dei*). Viene in Firenze, A 186.

Foiano, in Val di Chiana. Assediato dal re Ferdinando d' Aragona, B 56.

Foiano (*da*) *fra Benedetto,* domenicano. Predica in Firenze, B 435. Fatto morire da Clemente VII, 472.

Foraboschi Razzante. Dei primi Priori, cacciato il Duca d' Atene, A 592.

Forlì. Si ribella alla Chiesa coll' aiuto dei

Fiorentini, A 289; che poi tentano liberarlo dalle mani del Duca di Milano, 466.

Fornai (*Arte dei*). Si oppone alla venuta in Firenze di Carlo di Valois, A 102.

Fortebracci Niccolò. Al soldo dei Fiorentini, A 491; e poi dei loro nemici, 502. Amico a Neri Capponi, 509.

Fortini Bartolommeo. Privato degli uffici, poi restituito, B 35.

Fortini Benedetto. Privilegio a lui concesso, A 598.

Fortini Paolo. Rimosso dall' ufficio di cancelliere della Repubblica, A 476.

Foscari Francesco doge di Venezia. Dà opera con Francesco Carmagnola a formare la lega tra quella Repubblica e i Fiorentini, A 480.

Foscari Francesco. Ambasciatore veneto in Firenze, B 402.

Fossi (*Porta de'*), A 139.

Francesco I re di Francia. Gli sono inviati oratori dalla Repubblica, B 322. È in lega con lei, 392. Le fa gran promesse, ma non le attiene, 405-407. Capitoli tra esso e Leone X in cui viene inclusa la Repubblica, 543-546. — Ved. *Leone X*.

Francesco di Lorena granduca di Toscana, B 497.

Francesi. Alcuni di quella nazione vengono assoldati dalla Repubblica, A 168.

Franco Matteo, B 177.

Frangipani (*de'*) *Cardinale Latino*. Paciaro in Firenze, A 65.

Franzesi famiglia. Condannati dopo la Congiura de' Pazzi, B 120.

Franzesi Musciatto. Potentissimo presso i guelfi neri, A 111.

Franzesi Napoleone. È a parte della Congiura de' Pazzi, B 114. Sua fine, 119.

Fraticelli, setta, A 296.

Fregosi o *Da Campo Fregoso*. — Ved. *Sarzana* e *Sarzanello*.

Frescobaldi. In guerra tra loro, A 81. Stanno co' Cerchi, 94. A casa loro smonta, venendo in Firenze, Carlo di Valois, 103. Alcuni di essi sono dei guelfi neri, 112. Congiurano con gli altri grandi e coi fuorusciti contro gli ordini popolari, 196. Congiurano contro il Duca d' Atene, 204. Assaliti dal popolo, si arrendono, 212. Rimossi dagli uffici, B 2.

Frescobaldi (*Piazza dei*), A 96.

Frescobaldi Battista. Attenta alla vita di Lorenzo de' Medici ed è impiccato, B 146.

Frescobaldi Leonardo. Ambasciatore a Bonifazio IX, A 402.

Frescobaldi Tegghia. Sentenza pronunziata contro di lui, A 164, 165.

Frescobaldi Tommaso. Sua morte, A 482.

Fronte (*di*) *Piero*. — Ved. *Camera del Comune*. *Santo Spirito* (*Convento di*).

Fucecchio. Difeso dai fuorusciti guelfi, A 48. Vi viene a oste Castruccio, 145. Vi vanno a campo i Fiorentini, 164. — Ved. *Cadolingi* (*Conti*).

G.

Gabbrielli Cante. Potestà di Firenze, A 110.

Gabbrielli Francesco. Capitano del popolo di Firenze, A 392. Testo della sua elezione, 628-631.

Gabelle diverse, A 224, 226. Loro ufficiali, 607, 647.

Gaddi Gaddo, A 157.

Gaddi Taddeo, A 157.

Gaetani Piero. Vende Laiatico e altre castella ai Fiorentini, A 417. Gli sono tolte certe robe dai Gambacorti, 640.

Gagliano (*da*) *fra Roberto*. — Ved. *Ubaldini da Gagliano*.

Galigai famiglia. Son disfatte le loro case, A 86. Ricordati, 665.

Galilei Galileo, B 199. Nasce il giorno che muore Michelangiolo, 380.

Gallura (*Giudice di*) *Nino*, A 126.

Gambacorti. Grandi amici della Repubblica, A 241. Tre di essi fatti decapitare dall' imperatore Carlo IV, *ivi*. A uno di loro si marita una figliuola di Rinaldo degli Albizzi, *ivi*. — Ved. *Gaetani Piero*.

Gambacorti Giovanni. Chiede un salvacondotto alla Repubblica per gli oratori pisani, A 417. Assediata Pisa, vuol cacciarne le bocche inutili, 421. Tratta di accordo coi Commissari fiorentini, e lo ferma, *ivi*-423. Consegna la città, 425.

Gambacorti Piero. Conferma ai Fiorentini i loro privilegi in Pisa e ne aggiunge dei nuovi, 274. Cerca schermirsi col Papa e i Fiorentini in guerra tra loro, 290, 291. Viene in Firenze a procurare un accordo, 299. Mediatore di una lega tra il Conte di Virtù e i Fiorentini, 384. Desidera metter pace tra quei due Stati, 389. Ucciso, 391. Nelle sue case si stipulano alcune convenzioni tra l' imperatore Carlo IV e la Repubblica, 571.

Gambassi. Quel castello torna in potere dei Fiorentini, A 85.

Gangalandi (*da*) famiglia. Sono esuli da Firenze e non posson tornarvi, A 67.

Garfagnana. Vi si combatte tra Fiorentini e Pisani, A 269. Quei castelli son ricuperati dalla Repubblica, 502.

Gargiolli Andrea. Ha il comando delle navi della Repubblica, A 437.

Gasparre. Uno di questo nome scrive le petizioni dei Ciompi, A 352.

Gaudenti (Frati). — Ved. *Andalò Lotteringo. Malavolti Catalano.*

Gavinana. Battaglia ivi successa, B 460, 461, 567, 568.

Genova. Vi sono sequestrate robe dei Fiorentini, A 411.

Genovesi. Sconfitti dai Fiorentini, 503; indi soccorsi, B 8. Hanno guerra con essi, 155. Tolgono loro Sarzana, 230. Fanno lega con la Repubblica, 343. — Ved. *Livorno.*

Gerusalemme. Cosimo de' Medici vi apre e dota uno spedale per i pellegrini, B 75.

Gherardi Iacopo. Oratore a Siena, A 37.

Gherardi Iacopo. Nimicissimo di Niccolò Capponi, B 401. Decapitato, 472.

Gherardini. Vanno in esilio, A 46. In guerra coi Manieri, 81. Fanno pace coi Buondelmonti, 105. Arsione delle loro case, 115. Di gran potenza in contado, 117.

Gherardini Cece. Non è voluto ascoltare un suo consiglio, A 41.

Gherardini Lotteringo. Sentenza pronunziata contro di lui, A 164, 165.

Gheri Goro. Segretario di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, B 328.

Ghibellina (Via), A 46.

Ghibellini. Primo principio di quella fazione in Firenze, A 14. Quando vi si cominci a pronunziare un tal nome, 23. Cavalieri di questa e della contraria parte vanno insieme in Terra Santa, 25. Entrano vittoriosi in Firenze dopo la battaglia di Montaperti, 46. Mettono a rumore la terra, 52. Si rifugiano a Siena ed a Pisa o per le loro castella, 55. Sentenze contro di loro, 57. Danno principio alla colonia dei Fiorentini in Francia, 58. Sconfitti, 59. Colle pietre delle loro case si edificano le mura della città, 111.

Ghiberti Lorenzo. Delle sue porte di San Giovanni e di altre opere, A 542, 543.

Ghinazzano (da) fra Mariano. Predica in Firenze contro il Savonarola, B 235.

Ghirlandaio Domenico, B 174.

Giachinotti Pier Adovardo. Commissario in Pisa, B 455. Dannato a morte, 473.

Giacomini Antonio. Commissario in campo contro Pisa, B 286.

Giamboni Bono, A 155.

Giandonati. Vanno in esilio, A 46.

Gianfigliazzi. Seguono la parte de' Donati, A 95; e quella dei guelfi neri, 112. Un loro castello cade in forza d'Arrigo VII, 140. Vengono armati in Piazza, 515, 524. — Ved. *Marignolle.*

Gianfigliazzi Bongianni. Commissario in campo sotto Pietrasanta, B 152. Muore, *ivi.* È del convito ordinato da Lorenzo de' Medici in onore del Cardinale Riario, 521. Oratore a Sisto IV, 523.

Gianfigliazzi Iacopo. In campo contro Pisa, A 420. Armato cavaliere, 425.

Gianfigliazzi Luigi. Ambasciatore a Carlo IV, A 570.

Gianfigliazzi Rinaldo. Gonfaloniere, A 374. Gli è consegnata dalla Signoria l'insegna del Popolo, 394, 395. Disfà il parentado di una sua figliuola con un Alberti che poi si sposano, 395. Suo discorso nelle Consulte, 468. Ha per nuora una figliuola di Rinaldo degli Albizzi, B 72.

Gianni famiglia. Posti a sedere, B 35.

Gianni Astorre. Commissario in campo contro Lucca, A 494 *e segg.*

Gianni (Fra), familiare del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, A 550.

Giannotti Donato. Segretario dei Dieci della guerra, B 393, 431. Porta innanzi il Ferruccio, 431. Durante l'Assedio, tenta d' indurre Stefano Colonna a fare una sortita, 461. Confinato, 473.

Ginesio, giudice. Oratore a Clemente IV, A 548, 549.

Ginori Giorgio. Assale in Prato Bernardo e Silvestro Nardi che aveano occupata quella terra, B 95.

Ginori Lionardo. Oratore con altri al Principe d'Orange; loro lettere, B 418, 554-560. Viene a Firenze, 560.

Giogoli presso Firenze, A 171.

Giordano (Conte). Capitano di guerra e Vicario del re Manfredi in Firenze, A 46. Richiamato, 47.

Giordano (Frate), A 320.

Giotto, A 157, 187. — Ved. *Inondazione.*

Giovanna figliuola di Nino giudice di Gallura, A 126.

Giovanna regina di Napoli. Vende Prato ai Fiorentini, A 229. S' interpone per la pace tra essi e Gregorio XI, 294, 300.

Giovanna sorella del re Ladislao. I Fiorentini procurano il suo matrimonio con Sigismondo re d' Ungheria, A 401.

Giovanni XXIII. S'accorda col re Ladislao per intramessa de' Fiorentini, A 442. Alloggia in Firenze, fuor della porta a San Gallo, 443. Suo detto a Bartolommeo Valori, 447. Fa atto di sottomissione a Martino V in Firenze, 449. Ha la sepoltura e un monumento nella chiesa di San

Giovanni, *ivi*. Suoi esecutori testamentari, 450.

Giovanni principe della Morea. Viene in Firenze. A 173.

Giovanni re di Boemia. Lega fatta dai Fiorentini contro di lui, A 183.

Giovanni re di Portogallo. Deposita denari sul Monte di Firenze, A 454.

Giovanni (ser) Fiorentino, A 532.

Giovanni Gualberto. Fonda il monastero della Vallombrosa, A 23. — Ved. *Petroio (Signori di)*.

Giovanni di Mone, biadaiuolo. Fatto cavaliere dai Ciompi e assegnatagli la rendita della piazza di Mercato Vecchio, A 345, 346, 358, 597. Sua morte, 364.

Giovannini Carlo, notaro, B 518.

Giraldi. Uno di quella famiglia è ammonito, A 336.

Giramonte, presso Firenze. Vi alloggiano gl'Imperiali condotti da Alessandro Vitelli, B 427.

Girolami. Loro torre, A 53.

Girolami Raffaello. Ambasciatore a Carlo V, B 409, 410. Torna in Firenze, 411. Commissario in campo contro l'Orange, 422. Gonfaloniere, 433. Uomo leggiero, 454. Entra nella Balia creata dopo la resa della città, 469. Sua morte, 472.

Giudice delle Appellagioni. Suo salario ed ufficio, A 226, 555, 556.

Giudici (Collegio dei). Numero de' suoi componenti, A 222.

Giugni. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Assalgono i bianchi, 115. Imparentati con Cosimo de' Medici, 512.

Giugni Andrea. Egli e Piero Orlandini, accusati di aver venduto Empoli agli Spagnoli, sono dipinti in Firenze per traditori, B 450, 451.

Giugni Bernardo. Oratore a Venezia, B 40; a Milano, 82, 83.

Giulio II. Soccorso dai Fiorentini, B 289. Li interdice, poi li assolve, 298, 299. Li invita a una lega contro Luigi XII re di Francia, 302, 303.

Giullari (Pian di). Vi alloggia il Principe d'Orange, presso le case dei Guicciardini, B 427; e Baccio Valori, *ivi*.

Giustino luogotenente dell'imperatore Giustiniano. Difende Firenze contro Totila, A 2.

Gofo (da) Ghigo. A 165.

Golfolina, A 173.

Gondi Gian Battista. — Ved. *Strozzi Marco.*

Gondi Simone. Degli ultimi Priori fatti dal Popolo, B 453.

Gonfaloniere di giustizia. Aggiunto ai Priori, A 84. Tolto dal Duca d'Atene, 200. Rifatto, 211. Riforme del suo ufficio, 358, 369, 373. Si determina l'età necessaria per esercitarlo, 393. È fatto a mano, 516. Altre notizie e costituzione del suo ufficio, 591-593, 644-646. Si ricomincia a trarlo a sorte, B 63. Gli è data la mano sul Potestà, 68. Eletto a vita, 279, 280. Ridotto di nuovo a due mesi, 310, 317. Nuova riforma, 390. Si decreta che non possa dar voto nei Consigli, 433. Rifatto per due mesi, 469. Abolito, 488. — Ved. *Signoria.*

Gonfalonieri di compagnie. Quando istituiti, A 122. Tratti a sorte, 165. Cassati dal Duca d'Atene, 201. I grandi fatti di popolo hanno divieto temporaneo a quell'ufficio, 215, 216. Loro riforme, 369, 603, 614, 636. Costituzione del loro ufficio, 646, 647. Vanno ad offerta alla chiesa di San Giovanni il giorno di quel Santo, 653. Nuove riforme, B 63, 68, 80, 107, 221, 310, 317.

Gonzaga Federigo marchese di Mantova. Al soldo dei Signori di Milano collegati con la Repubblica nella guerra con Sisto IV, B 134, 522.

Gonzaga Federigo da Bozzolo. Capitano nell'esercito Francese in Firenze. Persuade alla Signoria venire a un accordo, di cui stende l'atto Francesco Guicciardini, B 387.

Gonzaga Ferrante. Nel campo degl'Imperiali sotto Firenze, B 456. Invitato da Malatesta Baglioni a venire in città, *ivi*. I Fiorentini gli negano il salvocondotto, 458. Forma con Baccio Valori i capitoli di un accordo colla città, 462. Sue lettere dal campo al marchese Federigo suo fratello, 562-568.

Gonzaga Ridolfo. Al soldo della Repubblica, B 128.

Gorini. Da una donna di quella famiglia nasce Clemente VII, B 121.

Gozzoli Benozzo. B 174.

Gran Compagnia. Si compone co' Fiorentini per danari, A 259. Il Conte Corrado di Lando le ottiene il passo pel territorio della Repubblica, 261, 262. Sbaragliata, e ferito il Conte, 262, 263. Minaccia il contado di Firenze, 265. — Ved. *Donati Manno.*

Grandi. Privati degli uffici, indi riabilitati con certi divieti, A 213-215, 618. Tamburo ordinato contro di loro, 618.

Granelli di Milano. Uno di quella famiglia è potestà di Firenze, A 21.

Grascia (Ufficiali della). I Ciompi ardono le loro scritture, A 345. Loro riforme, 605, 615. Loro attribuzioni, 648.

Gravezze. (Accatti, balzelli, prestanze.) Imposte dopo annullato il Catasto, B 31 *e segg.*, 50, 61, 62; e dopo rinnovato, 94. Il Savonarola si adopra a riformarne la distribuzione, 228. Imposte per la guerra con Carlo V, 392. Altre dopo la resa della città, 468, 469. — Ved. *Catasto. Decima Scalata. Graziosa.*

Gravina (Duca di) Piero. Mandato dal re Roberto suo fratello in aiuto dei Fiorentini, A 142. Muore a Montecatini, *ivi.*

Graziani. Si corregge un errore della sua *Cronaca di Perugia,* A 239.

Graziosa. Nome di una gravezza, B 32.

Grazzini Simone, notaro, B 518.

Gregorio X. Sua dimora in Firenze, A 62, 63. Interdice la città, poi la ribenedice e la scomunica di nuovo, 63. Ricordato, 109. — Ved. *Niccolò III.*

Gregorio XI. Sua guerra coi Fiorentini, A 282-301.

Gregorio XII. Chiede di venire in Firenze e non gli è concesso, A 433. I Fiorentini gli mandano Gino Capponi e lo fanno scortare da Lucca a Siena, 435.

Gregorio di Lorenzo, ufficiale della gabella del vino, A 607.

Grimaldi signori di Monaco. Loro patti con la Repubblica, A 453.

Grimaldi Perino. Capitano di galere condotto dai Fiorentini, A 269.

Guadagni. Uno di quella famiglia è decapitato, B 68. Mercanti in Lione, 475.

Guadagni Bernardo. Rinaldo degli Albizzi favorisce la sua tratta a gonfaloniere, A 514. Favorisce la liberazione di Cosimo de'Medici dalla prigione, 517, 518. Capitano di Pisa, 518. Sua morte e d'un suo figliuolo, B 4.

Guadagni Francesco. Condannato al carcere perpetuo, B 4.

Guadagni Migliore. Gli sono arse le case, A 238. Sono abolite alcune riforme fatte in un suo gonfalonierato, 596.

Guadagni Vieri. In campo contro Pisa, A 420. Uno degli esecutori testamentari di Giovanni XXIII, 450.

Gualandi Giovanni. Tenta indurre i Pisani a scuotere il giogo dei Fiorentini, A 431, 501.

Gualdo (da) Antonio, vicario della Curia fiorentina. Autentica la copia della Confessione del Montesecco, B 520.

Gualterotti Francesco. Ambasciatore a Napoli, B 290.

Guardamorto (Torre del). Abbattuta, A 30.

Guarino Giambatista. Insegna nello Studio Fiorentino, A 535.

Guasconi famiglia. Vengono armati in Piazza, A 524. Rimossi dagli uffici, B 2.

Guasconi Giovacchino. Sta a guardia della Piazza mentre si capitola coi Cesarei che assediavan Firenze, B 465.

Guazzalotri famiglia. Congiurano coi grandi di Firenze, A 196. Sette di loro decapitati in Firenze, 230.

Gubbio. Manda aiuti ai Fiorentini contro Arrigo VII, A 139. Si ribella alla Chiesa coll'aiuto dei Fiorentini, 289.

Gubbio (da) Lando. Bargello in Firenze, A 143.

Guelfi. Primo principio di questa fazione in Firenze, A 14. Quando vi s'incominci a pronunziare un tal nome, 23. Cavalieri di questa e della contraria parte vanno insieme in Terrasanta, 25. Si ritirano a Lucca dopo la sconfitta di Montaperti, 47. Ne son cacciati, 48, 49. Si rifugiano in Bologna e altrove, 49. — Ved. *Clemente IV.*

Guelfo marchese di Toscana, A 12.

Guicciardini. — Ved. *Giullari (Pian di).*

Guicciardini Francesco. Suoi giudizi di Lorenzo de' Medici, B 161, 165. Oratore in Ispagna, 302. Suo parere intorno al governar Firenze, ricordato, 328. Uffici che sostiene per il Papa, 333, 335. Lui e Roberto Acciaiuoli detti dal Varchi le più savie teste d'Italia, 338. Luogotenente del Papa nella guerra con Carlo V, 355 *e segg.* Dell'uomo e de'suoi scritti, 369-373. Scrive contro la Decima Scalata, 392. Sta in villa dove scrive la *Storia*, 394. Gli è intimato di tornare a Firenze, 420. Torna, 473. Come lo chiamassero in Firenze, *ivi.* Si adonta di sottostare a Baccio Valori, 477. Luogotenente per il Papa in Bologna, 478. Di un suo Discorso sulla Riforma dello Stato, 484. Pratica per farne assoluto signore Alessandro de'Medici, 487. — Ved. *Gonzaga Federigo da Bozzolo.*

Guicciardini Giovanni. Commissario in campo contro Lucca, A 496, 497. — Ved. *Guicciardini Piero.*

Guicciardini Iacopo. Commissario in campo nella guerra contro Sisto IV e Ferdinando di Napoli, B 128.

Guicciardini Iacopo. Ambasciatore a Clemente VII, B 418, 419.

Guicciardini Luigi. Gonfaloniere, A 338. Gli è arsa la casa, ed è creato cavaliere dai Ciompi, 343, 344.

Guicciardini Luigi. Ambasciatore a Milano, B 82, 83; e al Papa, 141. È del convito ordinato da Lorenzo de'Medici in onore del Cardinale Riario, 521.

Guicciardini Luigi. Avverso al Principa-

to, B 385. Gonfaloniere, 386, 387. Commissario di Pisa, 473. Di un suo Discorso circa la riforma dello Stato, 484.

Guicciardini Piero. Ritiene il fratello Giovanni dall'andare in aiuto di Rinaldo degli Albizzi, A 524.

Guicciardini Piero. Va nelle ambascerie, B 278. Oratore all'imperatore Massimiliano, 295, 296.

Guidi (*Conti*). — Ved. *Conti Guidi.*

Guido Guerra (*Conte*). Capitano di guerra dei Fiorentini, A 34. Consiglia non doversi muovere l'oste contro Siena, 41.

Guido Novello (*Conte*). Potestà in Firenze per il re Manfredi, A 46; poi suo capitano di guerra e Vicario generale in Toscana, 47. Sconfigge i fuorusciti guelfi, di Firenze, 48. Combatte coi guelfi in città, n'esce e va a Prato, 53, 54. I Fiorentini guastano le sue terre nel Casentino, 75. — Ved. *Adimari Bonaccorso.*

Guiducci Taddeo. Commissario in Volterra per Clemente VII, B 446, 448.

Guinicelli Guido, A 153.

Guinigi Ladislao. La Repubblica rifiuta di prenderlo ai suoi stipendi, A 492.

Guinigi Paolo signore di Lucca. Disposto a favorire i Pisani assediati dalla Repubblica, A 420. A lui ricorrono per aiuto i Volterrani ribellatisi ai Fiorentini, 490. Guerra mossagli dalla Repubblica, 492 *e segg.* Tratta di venderle Lucca, 498.

Gusciana (*Fosso della*), A 169.

H.

Habsburgo (*di*) *Giovanni* e *Rinaldo.* Al soldo dei Fiorentini, A 268.

Hawkwood. — Ved. *Aguto Giovanni.*

I.

Iacopo, chierico, A 550, 551.

Iacopo, notaro. Trascrive un antico atto fatto tra la Repubblica e gli uomini di Pogna, e ne sbaglia la data, B 575, 576.

Imborsazioni e *Tratte.* Quando cominciassero, A 165, 166.

Imola. Si ribella alla Chiesa coll'aiuto dei Fiorentini, A 289. Cagione delle prime inimicizie tra Lorenzo de' Medici e Sisto IV, B 105.

Impruneta (*Tavola della Madonna dell'*). Custodita in Santa Maria del Fiore, durante l'Assedio, B 423.

Incisa. Quivi presso avviene un fatto d'arme tra i Fiorentini e i tedeschi d'Arrigo VII, A 139. I Fiorentini vi son rotti dalla Compagnia Bianca, 271.

Infangati Mangia. Decapitato, A 36.

Ingelberto marchese di Toscana. Cacciato del suo Stato dai Conti Guidi, A 11.

Inghilterra. Ne son cacciati i Fiorentini, A 250. Vi fanno viaggi le galee mercantili della Repubblica, 452.

Inghilterra (*Re d'*). Sovvenuto di grandi somme di denari da' Bardi e Peruzzi, ond'essi falliscono, A 186.

Innocenti (*Spedale degli*). — Ved. *Santa Maria degl'Innocenti.*

Innocenzio III. Sua lettera al Priore e ai Rettori della Lega guelfa di Toscana, A 17. Ricordato, 65.

Innocenzio VIII. Gli è fatta guerra dai Fiorentini e da Lorenzo de' Medici, B 153, 154; che poi gli diventano amici, 157.

Inondazione dell'anno 1333, dopo la quale vien chiamato Giotto a dirigere i lavori di riparazione, A 184-186.

Inquisizione in Firenze, A 180.

Interminelli (*degli*) *Castracani Castruccio.* Guerra da esso fatta alla Repubblica, A 162-164, 168-173.

Istria. Vi si consumano panni fiorentini, A 450.

L.

Ladislao re di Napoli. I Fiorentini tentano amicarlo col Papa, A 400, 401. Ricusa di prendere in protezione i Pisani contro la Repubblica, 417. Sue relazioni con essi circa al Concilio di Pisa, 436. In guerra con loro, 437, 438. Fa la pace, 440, 441. S'accorda col Papa per intramessa della Repubblica, 442. Fa nuova guerra alla Repubblica, 443. Conchiude con essa una lega, 444.

Laiatico. — Ved. *Gaetani Piero.*

Lamberti. Uno di quella famiglia stipula, in nome dei ghibellini usciti di Firenze, un atto di lega coi Senesi, A 33. Fuggono da Firenze, 36. Mettono a rumore la città, 52. Esuli, non posson tornare a Firenze, 67. Sono arse loro le case, 115. Uno di essi tien grado in Ungheria, 445. Origine attribuita loro dal Villani, 666. — Ved. *Calimala* (*Via*).

Lamberti Mosca. Prende parte all'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti, A 24.

Lamberto (*di*) *Tignoso.* Uno dei Consoli di Firenze, A 20.

Lana (*Arte della*). Le è dato la cura di proseguire la fabbrica di Santa Maria del Fiore, A 187. Numero grande delle sue botteghe, 221. Sua preminenza sulle altre Arti, 333, 334. I Ciompi n'ar-

dono il Palagio e le scritture, 343, 345. Riforma dell'ufficio de' suoi Consoli, 370. Si oppone a una sollevazione delle Arti minori, *ivi*. A sua richiesta, s'interdice per cinque anni l'entrata dei panni forestieri in Firenze, 394. Continua il suo splendore, 450. Testo di alcune disposizioni intorno ad essa, 613, 620. Essa e quella della Seta sono le principali ricchezze di Firenze, B 383.

Landi Antonio. È ai servigi degli oratori fiorentini presso il Principe d'Orange, B 560.

Landino Cristoforo. Sue opere, B 97, 168, 191. Sua sentenza intorno la Lingua, 180.

Lando (di) Conte Corrado. — Ved. *Gran Compagnia.*

Lando (di) Conte Luzzo o *Lucio.* Capitano di guerra dei Fiorentini, A 293.

Lanfredini Iacopo. Ambasciatore a Sisto IV, B 523.

Lanzi. — Ved. *Poggio Imperiale,* già Villa de' Baroncelli.

Lastra a Signa. Persa dai Fiorentini nell'Assedio, B 429. — Ved. *Magaloiti.*

Latini Brunetto. Ambasciatore ad Alfonso re di Castiglia, A 46. Ha bando da Firenze, *ivi*. Si tocca delle sue opere, 154.

Latino (Cardinale). — Ved. *Frangipani.*

Laurenziana (Biblioteca). Ha origine da quella di Cosimo de' Medici, B 76.

Lavaianò (da) Gasparre. Viene a trattare coi Commissari fiorentini in campo contro Pisa, A 421.

Lavello (da) Cristoforo. Mandato dal Duca di Milano contro Firenze, B 9.

Lecce (Giudice di). È del consiglio del Duca d'Atene in Firenze, A 202.

Leccia o *Monteluco* nel Chianti, B 5.

Lega guelfa in Toscana, A 16-18.

Leghe del contado e distretto, A 32, 84, 85.

Le Maingre (Bouciquaut e *Bucicaldo) Giovanni,* governatore in Genova pel Re di Francia. Intima ai Fiorentini di cessare le offese contro Pisa, A 411. Fa sequestrare in Genova le loro robe, che poi vengono restituite, *ivi*. Sue pratiche con Gino Capponi, 413-416. Non contrasta più ai Fiorentini l'impresa di Pisa, 422.

Lemmo (di) ser Giovanni. Sua *Cronaca* ricordata, A 144.

Lenzi Simone, biadaiuolo. Suo *Diario* ricordato, A 181.

Leone X (Giovanni de' Medici). Sua magnificenza e suo carattere, B 314, 316. Festa in Firenze per la sua elezione, 316. Sue incertezze tra Francia e Spagna, 321, 322. Viene in Firenze, 322, 323. Vi torna, 323. Chiede pareri sul governarla, 328. Suoi trattati con l'Imperatore e col Re di Francia, e parte che prende nella guerra tra i due Monarchi, 330-334. Sua morte, 334. Testo dei trattati, 535-546. — Ved. *Della Rovere Francesco Maria. Marignolle. Medici Ippolito. Santa Maria del Fiore (Capitolo di).*

Leoni. Ve n'era un serraglio in Firenze, A 37. Spese per il loro pasto, 227.

Leoni Piero, medico. Sua morte, B 164.

Leonzio Pilato. Chiamato a insegnare nello Studio Fiorentino, A 530.

Libertini. Nome di parte, B 391, 392.

Linari, castello. Ricuperato dai Fiorentini, A 504.

Linguadoca (di) Pier Ferrante. Congiura in Firenze colla parte dei bianchi, A 110.

Lione. Vi sono case di mercanti fiorentini, A 222; i cui traffici si accrescono per il concorso dei fuorusciti, B 322. Questi mandano denari in patria durante l'Assedio, 453. Vi cresce il numero degli esuli dopo la resa della città, 475.

Lioni Ruberto. Gonfaloniere, B 87.

Lippi fra Filippo, B 174.

Lippo (di) Neri. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Livorno. Arso dai Fiorentini, A 271. Venduto loro dai Genovesi, 453, 454. Restituito da Carlo VIII, B 230. Assediato dall'imperatore Massimiliano, 232. La sua fortezza torna in mano dei Fiorentini, 393. — Ved. *Medici (de') Ferdinando I.*

Lodovico il Bavaro, A 174 *e segg.*

Lodrone (Conte di). Ha la guardia di Firenze, partitone Malatesta Baglioni, B 472.

Loro. Ricuperato dalla Repubblica, A 85.

Lucardo. Occupato da Arrigo VII, A 140.

Lucca. Offerta ai Fiorentini dai tedeschi ribellatisi da Lodovico il Bavaro, A 182. I Fiorentini tentano occuparla ma ne sono impediti dai Pisani, 269. — Ved. *Guinigi Paolo.*

Lucca (da) Uberto. Primo capitano del popolo di Firenze, A 31.

Lucchesi. Atto di una loro promissione ai Fiorentini, ricordato, A 21. Soccorrono i Fiorentini contro Siena, 41. Danno ricetto ai fuorusciti di Firenze e di altri luoghi di Toscana, 45, 47; poi li cacciano, 48, 49. Fanno lega con la Repubblica, 59. Intervengono alla pace da essa fatta coi Pisani, 85. Si muovono per venire in aiuto dei Donati, 98. Vengono in aiuto della Repubblica, 112. Stando in Firenze, mandano i bandi da parte del Comune di Lucca, 113. Spartiscono coi Fiorentini

la signoria di Pistoia, 121. Li soccorrono contro Arrigo VII, 139. Fanno lega con essi in guerra con Gregorio XI, 287. Si ristringono sempre più, 399. Imprese dei Fiorentini contro di loro, 492 *e segg.*, B 10. Collegati della Repubblica, inclinano ai nemici di lei, 132, 133. Le tolgono Pietrasanta, 230. Aiutano i Pisani osteggiati dalle sue armi, 259, 292. Vengono agli accordi, 292.

Lucignano. Viene in potere della Repubblica, A 377. Le è ritolto, 384.

Luigi XI. Concede a Piero de' Medici di fregiare dei gigli di Francia l'arme sua, B 106. Sua lettera a Lorenzo de' Medici dopo la Congiura de' Pazzi, e risposta di Lorenzo, ricordate, 125. Sua interposizione per la pace tra la Repubblica e Sisto IV, 130, 131.

Luigi XII. Aiuta i Fiorentini contro Pisa, B 262, 268. Vuol rimettere i Medici in Firenze, 268. Suo accordo con la Repubblica intorno alle cose di Pisa, 292. Ottiene da essa di adunare un Concilio in quella città, 298. Non potendo aiutare Firenze contro Spagna ed il Papa, desidera ch' ella si salvi per accordi, 303. — Ved. *Chaumont (di) Carlo.*

Lupo Bonifazio. Capitano di guerra dei Fiorentini, A 267. Deposto, 268. — Ved. *Bonifazio (Spedale di).*

Lupo Ramondino. Capitano di guerra dei Fiorentini, A 234.

M.

Macerata. Si ribella alla Chiesa coll'aiuto dei Fiorentini, A 289.

Machiavelli. Vanno in esilio, A 46.

Machiavelli Girolamo. È posto alla tortura e muore in carcere, B 67, 68.

Machiavelli Niccolò. Sua *Vita di Castruccio*, ricordata, A 161. Si cita la sua *Storia* a proposito delle contese tra Albizzi e Ricci, 254, 255. Scrive erroneamente essere stato autore e trovatore del Catasto Giovanni de' Medici, 485. Cancelliere dei Nove dell'Ordinanza e Milizia, B 288. Sue legazioni a Bologna e all' imperatore Massimiliano, ricordate, 290, 291. Sua fiera risposta agl'inviati di Pisa assediata dai Fiorentini, 293. Sue legazioni in Francia, 297; e legazione in Pisa al Concilio, ricordate, 299. Suo parere circa il governo di Firenze, ricordato, 337. Brano di una sua lettera relativa a Giovanni delle Bande nere, 358. Muore, 362. Notizie e pensieri intorno all' uomo ed alle sue opere, *ivi*-368.—Ved. *Ammirato Scipione. Cavalcanti Giovanni.*

Machiavelli Vico. Sua morte, B 452.

Magalotti. Parenti di Giano della Bella, A 89, 90. Tengono la parte dei guelfi neri, 112. Uno di essi assale con altri, alla Lastra a Signa, la casa dove erano i messi d'Arrigo VII, 134.

Magalotti Filippo. È tratto gonfaloniere, ma non prende l'ufficio, A 380. Governatore di Piombino e dell'Elba, 418.

Magalotti Giovanni. Pratica contro gli Albizzi e Ricci, A 280, 281. È degli Otto creati per la guerra con Gregorio XI, 299. Tenta di porre un freno alle violenze della Parte Guelfa, *ivi.*

Magra. Termine del dominio della Repubblica, A 465.

Maiano (da) Dante, A 154.

Maiorca. Vi va un' ambasceria della Repubblica, A 452.

Malaspina famiglia. Alcuni di essi si danno alla Repubblica, A 418-465. Imparentati con Cosimo de' Medici, 512.

Malaspina Gabbriello. Una sua figliuola è moglie a Piero Soderini, B 281.

Malatesta famiglia. È in lega coi Fiorentini, B 19.

Malatesta Annalena. Moglie di Baldaccio d'Anghiari, B 28.

Malatesta Carlo. Al soldo dei Fiorentini, A 403, 467.

Malatesta Gismondo. Capitano di guerra dei Fiorentini, B 43.

Malatesta Malatesta. Capitano di guerra dei Fiorentini, A 439.

Malatesta Pandolfo. Capitano di guerra dei Fiorentini, A 271.

Malatesta Pandolfo. Capitano di guerra dei Fiorentini, A 466.

Malatesta Roberto. I Fiorentini gli mandano aiuti, B 94. Stipendiano due suoi figliuoli, 128. Anch' egli milita in servigio della Repubblica, 134, 522.

Malavolti Catalano, frate Gaudente. Potestà guelfo di Firenze, A 51-54.

Malavolti Federigo. Capitano dei fanti del Palagio, si rifiuta di uccidere Cosimo dei Medici, A 516, 517.

Malespini. Signori in contado, A 25. Partigiani dei Cerchi, 94; dei Medici, B 453. — Ved. *Buonaguisi.*

Malespini Giachetto.—Ved. *Malespini Ricordano.*

Malespini Ricordano. Erra, scrivendo che Arrigo IV venisse a Firenze da Siena, A 7. Magnate fiorentino e guelfo, 25. Con la *Cronaca* che va sotto il nome di lui, continuata da Giachetto suo nipote, comincia la serie degli Storici fiorentini, 155. Nota intorno alla medesima, 661-667.

Mancini. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Posti a sedere, B 35.

Mancini Bardo. Gonfaloniere; sue leggi, A 380, 381.

Manetti Giannozzo. Fa opera di riconciliare con la Repubblica papa Eugenio IV, B 29. Sua lettera a Niccolò Piccinino, citata, 38. Vuol mantenere l'antica lega coi Veneziani, 49. Oratore a Venezia, 53. Gli sono imposte gravezze esorbitanti, 62. Altre notizie di lui e delle sue opere, *ivi*, 63, 169.

Manfredi re di Sicilia. Manda aiuti ai fuorusciti ghibellini di Firenze, A 39, 40. — Ved. *Ubaldini Ottaviano.*

Manfredi famiglia. — Ved. *Marradi.*

Manfredi Astorre III. Capitano di guerra della Repubblica, B 56. Viene contro di lei, 90.

Manfredi Astorre IV. In tutela della Repubblica, B 156.

Manfredi Galeotto. — Ved. *Brisighella* (*da*) *Francesco.*

Manfredi Taddeo. Al soldo dei Fiorentini, B 44.

Mangiadori. Uno di loro uccide il Commissario fiorentino in San Miniato, A 403.

Mangioni famiglia. Aggrediti dai Bordoni, A 254.

Mangona (*Contea di*). Passa dai Cadolingi nei Conti Alberti e poi ne' Bardi, e da questi nella Repubblica, A 190. Manda doni al Duca d' Atene, 203.

Mangona (*di*) *conte Alberto.* Liberato da alcuni bandi e condanne, A 573.

Mannelli. Seguono la parte de' Cerchi, A 94. Assaliti dal popolo, si arrendono, 212, 213. Privati degli uffici, 380.

Mannelli Francesco. Ferito per cagione di un debito che ha col Comune, A 468.

Mannelli Raimondo. Comanda una galeazza dei Fiorentini a Portofino, A 503.

Mannelli Zanobi. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Mansueto (*fra*), de' Minori, A 550, 551.

Mantova. Soccorsa dai Fiorentini, A 403. Quivi, in un Congresso, si delibera di rimettere i Medici in Firenze, B 301-303. — Ved. *Strozzi Tommaso.*

Manzuoli fra Luca, A 434.

Maramaldo Fabrizio. Pone assedio a Volterra, poi se ne ritrae, B 449, 450. Combatte contro il Ferruccio a Gavinana, 460. Lo ferisce e fa uccidere dai suoi, *ivi.*

Marchi Marco. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Marciano (*da*) *Antonio.* Capitano di guerra dei Fiorentini, B 152.

Marco (*don*) *di Benedetto,* monaco di Cestello, B 518.

Margherita figlia naturale di Carlo V. Fidanzata ad Alessandro de' Medici, B 443.

Marignolle presso Firenze, A 171. Vi alloggia Leone X in una villa dei Gianfigliazzi, B 322. — Ved. *Spagnoli.*

Marignolli Guerriante. De' Priori nel Tumulto dei Ciompi, A 343. Esce di Palagio, 347. Congiura contro lo Stato, 362.

Marignolli Rustico. Ha una lapida in San Lorenzo, A 29.

Marina (*Valle di*), A 231.

Maringhi Piero. Suo atto di valore, A 418.

Marradi. L'acquistano i Fiorentini cacciandone uno de' Manfredi di Faenza, A 484. N' è domata una ribellione, B 441.

Marsili fra Luigi, A 324.

Marsuppini Carlo. Va con Cosimo de' Medici a Verona, A 523. Cancelliere della Repubblica, B 170.

Martelli Lodovico. Suo duello con Giovanni Bandini, B 440.

Martelli Ugolino. Suo traffico in Pisa, A 512.

Martinella. Campana solita portarsi dai Fiorentini nell' oste, A 39. Presa dai Senesi a Montaperti, 44.

Martini Martino di Luca, cancelliere della Repubblica. Tiene la parte dei Medici, A 476. Rimosso dall' ufficio, *ivi.* È in grande intrinsechezza con Rinaldo degli Albizzi, 493. De' Dieci della guerra, *ivi.* Ricordato in una lettera di Rinaldo, 508.

Martino Polono. Si tocca della sua *Cronaca,* A 663.

Martino V. A lui manda una solenne ambasciata la Repubblica, A 447. Sua venuta e dimora in Firenze, 448, 449. Ne parte sdegnato, 449. Innalza la Sede Fiorentina a titolo Arcivescovile, *ivi.* A lui va due volte ambasciatore Rinaldo degli Albizzi, 479. Cerca indurre i Fiorentini alla pace col Duca di Milano, *ivi,* 482. — Ved. *Santa Maria Novella* (*Chiesa di*).

Marucelli Bartolommeo e *Francesco.* Sono ai servigi degli oratori fiorentini presso il Principe d'Orange, B 558-560.

Maruffi fra Silvestro. Imprigionato, B 248. Esaminato, 250. Confessore di Pier Capponi, *ivi.* Sentenza pronunziata contro di lui e sua morte, 252, 253.

Marzocco. Impresa de' Fiorentini, A 37, 227.

Masaccio, A 537, 538.

Massimiliano imperatore. Manda oratori alla Repubblica, B 232, 268. Ne riceve da lei, 232, 291, 295. Fa un trattato con essa, 296. — Ved. *Bolgheri. Castagneto.*

Mastino. — Ved. *Siminetti Bartolo.*

Matharon (de) Jean. Oratore del Re di Francia in Firenze, B 531.

Matilde. — Ved. *Contessa Matilde.*

Mattia Corvino re d'Ungheria. Ha relazioni di studi con Lorenzo de' Medici, B 159.

Mazzanti Lucrezia. Sua morte, B 425.

Medicea (Biblioteca). Messa insieme da Cosimo il vecchio, B 76. Suo catalogo, ricordato, 77. È unita a quella di San Marco, 226. — Ved. *Del Migliore Filippo. Laurenziana.*

Medici famiglia. Feriscono a morto un popolano, A 105. Assalgono i bianchi, 115. Uno di essi è decapitato, 198. Congiurano contro il Duca d'Atene, 204. Assalgono alcune case di grandi, 212. Due di essi banditi, e gli altri privati degli uffici, 398. Loro commercio in Ungheria, 445. Temono Neri Capponi, 509. Avversano l'impresa contro Lucca, 510. Fatti dei grandi, 518. Riabilitati, 526. La loro casa è posta a sacco, B 211. Come risorgessero, 309, 310. Di nuovo perdon grazia nel popolo, 385. Deliberazione in loro favore, 388. Le loro armi vengono cancellate e abbattute, 394. Si propone d'atterrarne il Palagio, 436. — Ved. *Carlo VIII.*

Medici Alamanno. Confinato, A 397.

Medici Alessandro. Ottiene uno Stato nel Regno, B 330. Viene in Firenze, 348. Si accenna alla falsa voce ch'egli fosse figliuolo di Clemente VII, 400. Chiesto per Signore di Firenze, 479. Onori fattigli in Firenze, *ivi.* Gli è conferito lo Stato con diploma dell'Imperatore, 480. Assiste alla promulgazione del diploma, 482. Visitato dalla Signoria, *ivi.* Fatto Signore assoluto di Firenze, 488-490. Suo governo, 490. Sua morte, 491. — Ved. *Margherita* ec. *Medici Ippolito.*

Medici Antonio, B 119. Ambasciatore a Sisto IV, 523.

Medici Averardo, A 476. Oratore a Ferrara, 483. Fautore dell' impresa contro Lucca, 493. Fa richiamare dal campo Astorre Gianni, 496. Ricordato in una lettera di Rinaldo degli Albizzi, 508. Brano di una di Cosimo de' Medici a lui, 511. Confinato, 516, 518. Muore, B 4.

Medici Bartolommeo. Rivelatore di una congiura, A 276.

Medici Bernardetto. Commissario in campo contro Niccolò Piccinino, B 22-25. Premiato dalla Repubblica, 25. Fatto sostenere da Eugenio IV, 39. Commissario in campo contro Alfonso I d'Aragona, 43, 44.

Medici Bianca. — Ved. *Pazzi Guglielmo.*

Medici Caterina. Data certa della sua nascita, B 328. È nel monastero delle Murate, 436; donde è trasferita in quello di Santa Lucia, da Salvestro Aldobrandini, *ivi,* 437. Clemente VII ordina gli sia mandata in Roma, 477.

Medici Clarice, B 305. Moglie di Filippo Strozzi, 347. Sue fiere parole a Ippolito de' Medici e al Cardinal Passerini, 388.

Medici Contessina. — Ved. *Ridolfi Piero.*

Medici Cosimo. Rimprovera a Giovanni suo padre di non farsi più vivo nei negozi della Repubblica, A 476. Dei Dieci della guerra, 493. Oratore a Venezia, 510. Pratiche appostegli contrarie all'impresa di Lucca, *ivi.* Posta del suo capitale in commercio, 511, 512. Favore da lui goduto in Firenze; suoi viaggi e sue parentele e aderenze; suo carattere e sue vedute, 511-513. Siede con Rinaldo degli Albizzi in una Pratica eletta dalla Signoria, 514. È imprigionato, poi confinato a Padova, *ivi*-518. Onori che riceve nell'esilio, 522, 523. Gli è tolto il bando, 526. Suo ritorno in patria, 527, 528. Suoi detti, B 2, 3. Suoi *Ricordi* citati, 4. Arde di voglia di acquistar Lucca alla Repubblica, 10. Ambasciatore a Venezia, 11. Comincia a alienarsi dai Veneziani, 12. Gonfaloniere, 13. Sue risposte a Rinaldo degli Albizzi e agli altri fuorusciti, 18. Promette di maritare Piero suo figliuolo a una figliuola del Conte di Poppi, poi rompe le pratiche, 20, 21. Consapevole della trama ordita contro Baldaccio d'Anghiari, 30. Teme la riputazione di Neri Capponi e s'adopra ad abbassarlo, *ivi,* 31. Gonfaloniere, 35. Arbitro nelle differenze tra Eugenio IV e Francesco Sforza, 39. Gran fautore di quest' ultimo, 47, 48. Mezzi ch'egli adopera per somministrargli denari, 50. Va oratore a lui, 53. Percuote con le gravezze i suoi avversari, 61. Che vie tenesse a farsi capo della Repubblica, 64, 65. Come vivesse con Neri Capponi, 65. Muore, e onori resigli, 73, 74. Sue doti, vita e costumi e sua magnificenza, 74, 75. Il suo tempo, e protezione da lui accordata agli studi, 76-78. — Ved. *Eduardo IV. Gerusalemme. Medici Lorenzo* di Giovanni. *Niccolò V. Sforza Galeazzo Maria. Venezia.*

Medici (de') Cosimo I. Nasce di Giovanni delle Bande nere e di Maria Salviati, B 358. Succede al duca Alessandro, 491. Come si assicuri lo Stato e suo governo, 493.

Medici (de') Ferdinando I. Fonda la città e il porto di Livorno, B 495. Dà in moglie a Enrico IV Maria sua nipote, 496.

Medici Filippo. Arcivescovo di Pisa, B 78. Muore, 112.

Medici fra Francesco, domenicano, B 250.

Medici Giovanni detto *Bicci.* Paga una somma di denari all'imperatore Roberto in nome della Repubblica, A 406. Fa un imprestito a papa Giovanni XXIII, e sborsa altri denari per la sua liberazione dal carcere, 449. È uno dei suoi esecutori testamentari, 450. Gonfaloniere di giustizia; sue qualità e stato, 462. Biasima la guerra contro Filippo Maria Visconti, 466. Rifiuta di prender parte alla riforma dello Stato, 474, 475. Contento della sua vita di mercante, 476. Sua afflizione per la remozione di ser Martino Martini dall'ufficio di Cancelliere, *ivi.* Ambasciatore a Venezia, 479. Ottiene che sia respinta la domanda del popolo circa al far pagare i ricchi più di quello che aveano pagato d'imposta innanzi alla formazione del Catasto, 488, 489. Muore, e suoi ricordi ai figliuoli, 492. — Ved. *Catasto.*

Medici Giovanni di Cosimo. Suo traffico di lana, A 512. Muore, B 73. — Ved. *Alessandri Ginevra.*

Medici Giovanni detto *delle Bande nere.* Sue prime armi, B 333. Chiamato dal cardinal Giulio de' Medici in suo aiuto, 336. Va co' Francesi, 337. Si trova alla battaglia della Bicocca, 340. Poco amato e tenuto lontano da Clemente VII, 347. Capitano generale delle fanterie italiane nella guerra tra Francia e Spagna, 355. Sua morte, ed elogio, 357, 358.

Medici Giovanni di Lorenzo. Protonotario apostolico; beneficii da lui ottenuti, B 157. Fatto Cardinale, 158. Fugge da Firenze, 211. Va ad Arezzo, 268. Divenuto papa, fa inalzare un monumento al fratello Piero, 286. Va legato nell'esercito di Giulio II, 299. Fatto prigione dai Francesi, 300. Muove contro lo Stato di Firenze in compagnia del fratello Giuliano, 301. Come si fosse riacquistato favore in Firenze, 304. Presente al sacco dato a Prato dagli Spagnoli, 308, 309. È a Campi, dove lo vanno a trovare i Palleschi, 309. Entra in Firenze, e vi riforma il governo, 310. Congiura ordita contro di lui e il fratello Giuliano, 311, 312. Eletto papa, prende il nome di Leone X, 312. Istruzioni e consigli datigli dal padre quando andava a Roma cardinale, 528-530.

Medici Giovanni di Pierfrancesco, B 162. Confinato insieme con Lorenzo suo fratello, 203; e favore che trovano in città e fuori dopo la cacciata di Piero, 234, 235. Sposa Caterina Sforza, 235; da cui ha Giovanni, detto poi *delle Bande nere,* 333. — Ved. *Popolani.*

Medici (de') Giovanni Gastone. Con lui si spenge la Dinastia Medicea, B 497.

Medici Giuliano di Lorenzo. Fugge di Firenze, B 211. Viene ostilmente nel Casentino, 257. Muove contro lo Stato di Firenze in compagnia del fratello Giovanni, 301. Rientra in città, 309. Congiura ordita contro di lui e il fratello, 311, 312. Gonfaloniere della Chiesa, 316. Sposa Filiberta di Savoia, 317. Creato duca di Nemours, 321. Mandato dal Papa a Piacenza coi soldati della Chiesa, è costretto ritrarsene per infermità, 322. Si oppone alla volontà del Papa di privare Francesco Maria della Rovere del Ducato d'Urbino, 323. Muore, *ivi.*

Medici Giuliano di Piero, B 73, 86. Sua natura dedita ai piaceri, 99. Per lui domanda il cardinalato Lorenzo suo fratello, 104. Combatte una giostra, 107. Si duole con Lorenzo di un'ingiuria recata ai Pazzi, 112. Sua morte, 115. Sue esequie, 121. — Ved. *Gorini.*

Medici Giulio. Brevi notizie di lui fino all'elezione di Leon X, B 318. Arcivescovo di Firenze, 319. Cardinale e Vicecancelliere apostolico, *ivi.* Chiede pareri, circa al governar Firenze, 328. Piglia lo Stato in mano sua dopo la morte di Lorenzo duca d'Urbino, *ivi.* Ottiene una pensione sull'arcivescovado di Toledo, 330. Legato apostolico nella guerra col Re di Francia, 333. Va al Conclave dopo la morte di Leone X, 335. Signore di Firenze, 337-339. Va a Roma, 342; e fa lega col Papa e coll'Imperatore, 343. Eletto papa, prende il nome di Clemente VII, 344. Scrive da parte del Papa e in nome proprio al Legato in Francia, 535. Brani di alcune sue lettere, 536, 539. Il Papa e il Cristianissimo propongono di poter rimettere in lui e nel Gran Maestro di Francia alcune loro differenze, 545.

Medici Ippolito, B 347. Viene in Firenze, 348. Parte, 389. Fatto Cardinale, 400. Legato presso Carlo V, 410; a Perugia, 471. Torna in Firenze a insaputa del Papa, che gli manda dietro Baccio Valori, 478. Ottiene il Vicecancellierato e altri ricchi benefizi, *ivi.* Fatto morire di veleno da Alessandro de' Medici, 490. Leone X disegna mandarlo al Re Cattolico, 535. Gli è offerto dal Re uno Stato, 538.

Medici Lorenzino. Uccide il duca Alessandro de' Medici, B 491.

Medici Lorenzo detto *il Magnifico,* B 71, 73, 86. Mandato dal padre alle principali corti d'Italia, 96. Quale egli fosse alla morte del padre, *ivi*-97. Sue prime arti per conservarsi lo Stato, 98. Suo viaggio a Milano, 99. Suoi uffici in città e fuori, 101-104. Come cominciasse l'inimicizia tra lui e Sisto IV, 105. Tratta un parentado tra il Re di Francia e Fer-

dinando di Napoli, 106. Gli è tolto l'ufficio di Depositario del Papa, 111. Come scampi alla Congiura de' Pazzi, 115, 116. Scomunicato, 124, 125. Sua parlata in una grande adunanza di cittadini, 127. Gli sono dati uomini per guardia della sua persona, *ivi*. Si mormora contro di lui in Firenze, per cagione della guerra col Papa, 135. Sua andata e dimora in Napoli, 136-138. Negligente nei traffici, 145. Brano di una sua lettera, 149. Interviene alla dieta tenuta per la guerra tra i Veneziani e il Duca di Ferrara, 150. Brano d'un' altra lettera al Re di Napoli, 155. Va al campo contro Sarzana, *ivi*. Procura e ottiene il cardinalato per Giovanni suo figliuolo, 157, 158. Fa eleggere una Balia, 158. Sue relazioni cogli altri Stati d'Italia e fuori, 159. Brano di alcune sue istruzioni al figliuolo Piero, *ivi*. Suo stato e autorità in Firenze; sue qualità dell'animo e dell'ingegno, 160 *e segg.* Muore, 164. Sue *Lettere* ricordate, 165. Sua *Vita* scritta dal barone Alfredo di Reumont, *ivi*. Di lui come scrittore, 178, 179. Sue relazioni col Savonarola, 225. Lo chiama al suo letto di morte, 226. Ordina un convito in onore del Cardinale Riario, 521. Sue istruzioni e consigli a Giovanni suo figliuolo quando andava a Roma cardinale, 528-530. — Ved. *Aragona (d') Alfonso II. Aragona (d') Ferdinando I. Cafaggiolo. Frescobaldi Battista. Luigi XI. Medici Giuliano* di Piero. *Montefeltro (di) Federigo. Poggio a Caiano. Riario Girolamo. Sforza Galeazzo Maria.*

Medici Lorenzo di Giovanni. Rimprovera a Giovanni suo padre di non mostrarsi più vivo nei negozi della Repubblica, A 476. De' Dieci della guerra, 493. Oratore al Duca di Milano, 498. Pratiche appostegli contrarie all' impresa di Lucca, 510. Ha per moglie una Cavalcanti, 512. Raduna gente per liberare Cosimo suo fratello rinchiuso in Palagio, 515. Va a Venezia coi figliuoli di lui, *ivi*. Confinato, 516-518. Egli e Cosimo prestano duemila fiorini d'oro alla nazione Germanica rappresentata al Concilio di Costanza, B 13. Muore, 73.

Medici Lorenzo di Pierfrancesco, B 162. — Ved. *Medici Giovanni* di Pierfrancesco.

Medici Lorenzo di Piero di Lorenzo. Tiene lo Stato di Firenze, B 317. Comandante delle genti della Chiesa, 322. Torna in Firenze e si comporta altrimenti che per il passato, 327. Muore, 328. Gli è offerto uno Stato dal Re Cattolico, 538. — Ved. *Della Rovere Francesco Maria.*

Medici Lucrezia moglie di Iacopo Salviati, B 160, 346.

Medici Maddalena. — Ved. *Cibo Franceschetto.*

Medici Maria. — Ved. *Medici (de') Ferdinando I.*

Medici Michele, A 395.

Medici Orlando. Tesoriere della Marca, B 4.

Medici Ottaviano. Sostenuto in Palagio durante l'Assedio, B 421. Possessore di bei cavalli, 556.

Medici Pierfrancesco. Suo traffico in Venezia, A 512. Ricordato, B 162.

Medici Piero di Cosimo. Suo traffico di seta ricordato, A 512. Ambasciatore a Niccolò V, B 41; a Francesco Sforza e a Venezia, 53. Richiamato, 54. Sue note delle spese fatte per la morte del padre, 73. Consiglio dato a lui da Dietisalvi Neroni e sue conseguenze, 79. Sue arti e provvedimenti per assicurarsi dello Stato, 86 *e segg.* Piglia coscienza e abitudine quasi di principe, 96. Muore, 97. — Ved. *Acciaiuoli Agnolo. Bentivoglio Giovanni II. Luigi XI. Sforza Galeazzo Maria. Tornabuoni Lucrezia. Tranchedini Nicodemo.*

Medici Piero di Lorenzo, B 202-204. Favorisce gli Aragonesi contro Carlo VIII, 207, 208. Offre a Carlo alcuni luoghi del dominio della Repubblica, 210. Bandito, 211. Ricusa di tornare a Firenze, 213. N'è escluso, nell'accordo fatto dalla Repubblica con Carlo VIII, 214. Accompagna il Re nel suo ritorno da Napoli, 217. Pratica per tornare in Firenze, 235. Viene ostilmente nel Casentino, 257; a Loiano, 265; e ad Arezzo, 268. Muore, 286. Ricordato, 534. — Ved. *Aragona (d') Alfonso II. Montecassino. Orsini Alfonsina, Paolo* e *Virginio.*

Medici Salvestro, A 276. Pratica contro gli Albizzi e Ricci, 280, 281. Gonfaloniere, 335. Notizie di lui relativamente ai moti del 1378, 336-338, 342-344, 349, 358. Confinato, 372.

Medici Vieri. Ricusa di farsi capo delle Arti minute, A 394. I suoi discendenti sono eccettuati dalla condanna che faceva dei grandi gli altri di quella schiatta, 518.

Medici e *Cerusichi* in Firenze, A 222.

Mercanzia (Arte della). — Ved. *Calimala.*

Mercanzia (Consiglieri di). Gli atti di quel Magistrato sono arsi dal popolo, A 206. Sue riforme, 605, 616, 618. Sua costituzione, 618, 619. Gli è diminuita la giurisdizione, B 108. La riacquista, e se ne formano nuovi Statuti, 228.

Mercato Nuovo. Vi avevano le case i Bostichi, A 108; e i Cavalcanti, 115. Arsione di tutte le case d'intorno, *ivi*, 116.

Mercato Vecchio. Arsione delle case intorno ad esso, A 115, 116. Vi accade una zuffa, 253. — Ved. *Giovanni di Mone. Tosinghi.*

Messi (*Ufficio dei*), A 607.

Michele di Lando, A 348. Gridato Gonfaloniere, 349. Suo governo, *ivi*, 355-357. Rimane in disparte nel nuovo Stato, 361. Degli Otto di guardia, 362. Confinato, 375. Muore in esilio, *ivi.*

Michelozzi Michelozzo. — Ved. *Venezia.*

Migliorati Lodovico. Fa un'impresa a danno dei Pisani per denari avuti dalla Repubblica, A 418.

Milano (*da*) *Maurizio.* Cancelliere degli Otto di guardia, B 485.

Milizia fatta per difesa della città, B 398. Riordinata, 438. — Ved. *Colonna Stefano* di Palestrina.

Minerbetti Giovanni. Gonfaloniere, B 1.

Minerbetti Piero. Sua *Cronaca* ricordata, A 532.

Minucci Paolo, A 534.

Mirabeau famiglia. — Ved. *Arrighetti Azzo.*

Misericordia (*Confraternita della*), A 159. Lasciti fattile, 218.

Modigliana (*Conti di*). Ribelli della Repubblica, A 398.

Monaco (*Signori di*). — Ved. *Grimaldi.*

Monaldeschi Ormanno. Potestà di Firenze, A 54.

Moncada (*di*) *Ugo.* Viene in Firenze, B 360.

Monforte (*di*) *Arrigo.* Al soldo della Repubblica, A 270.

Monforte (*di*) *Guido.* Mandato da Carlo d'Angiò in Firenze con ottocento cavalieri, A 55.

Montaguto. — Ved. *Barbolani.*

Montalcino. Protetto dai Fiorentini, A 19. Cagione di guerra tra essi e i Senesi, 26. Questi vi vanno a oste, 40. — Ved. *Orvietani.*

Montale. Edificato dai Pistoiesi, A 18.

Montalpruno. Vi si accampa l'esercito dei Fiorentini, A 74, 75.

Montano Cola. Accende gli animi dei Lucchesi contro la Repubblica, B 133. Preso e condotto a Firenze, *ivi.*

Montaperti. Vi si accampa l'oste dei Fiorentini andata contro Siena, e vi è sconfitta, A 42-45.

Monte del debito del Comune, A 330, 331, 345, 350, 358, 366, 374, 390, 432, 454, 513, B 61, 107, 145, 287, 383, 474.

Monte delle Doti, A 467, B 34, 102, 159, 383.

Monte di Pietà. Sua istituzione, B 228.

Monte Accianico. Ruinato dai Fiorentini, A 122.

Monteagutello. Acquistato dalla Repubblica, B 25.

Montebuoni. Dà il nome ai Buondelmonti, ed è abbattuto dai Fiorentini, A 11.

Montecarelli (*Conti di*). Mandano doni al Duca d'Atene, A 203.

Montecarlo. Tolto dai Fiorentini ai Lucchesi, B 10, 12.

Montecassino. Leone X fa innalzare in quella chiesa un monumento a Piero de'Medici suo fratello, B 287.

Montecatini. I Fiorentini vi sono sconfitti da Uguccione della Faggiola, A 142. Espugnato dai Fiorentini, 183.

Montecatini (*da*) *Giovanni,* medico. È impiccato e poi arso, B 65.

Monte Croce. Tolto dai Fiorentini ai Conti Guidi, A 11.

Montedoglio (*Conti di*). È loro vietato d'accostarsi ad Arezzo, A 135. Si danno in accomandigia alla Repubblica, 378.

Montedoglio (*di*) *Alfonsina* o *Eufrosina.* — Ved. *Monterchi.*

Montedoglio (*di*) *conte Noferi.* Ha la guardia del Palagio, B 386.

Montefalcone. Occupato dai Fiorentini, A 169. Vi ha una villa Rinaldo degli Albizzi, 494.

Montefeltro (*Conti di*). È loro vietato d'accostarsi ad Arezzo, A 189.

Montefeltro (*di*) *Antonio* conte d'Urbino. Con lui hanno guerra i Fiorentini, A 378.

Montefeltro (*di*) *Federigo.* Capitano di guerra della Repubblica in varie imprese, B 43, 90 *e segg.*, 103. Onori e doni che ne riceve, 103. Combatte contro di lui nella guerra mossale da Sisto IV e dal Re di Napoli, 126 *e segg.* Nemico personale di Lorenzo de'Medici, 129.

Montefeltro (*di*) *Guidantonio* conte d'Urbino. Raccomandato della Repubblica, A 465. È al soldo di lei, 500.

Montefeltro (*di*) *Guido,* A 67, 85.

Montefiascone. Si ribella alla Chiesa con l'aiuto dei Fiorentini, A 289.

Montefiore (*da*) *Gentile,* cardinale. Chiesto da alcuni della Signoria al Papa per pacificare la città, A 104.

Montegrossoli. Ruinato dai Fiorentini, A 15.

Monteluco. — Ved. *Leccia.*

Montelupo. Edificato dai Fiorentini, A 18.

Montemagno (*da*) *Buonaccorso,* A 324.

Montemurlo. Lo comprano i Fiorentini dai

Conti Guidi, A 18. Assediato da Castruccio, 172. Villa de' Nerli, 492. Vi sono disfatti e presi i fuorusciti di Firenze, sotto Cosimo primo granduca, *ivi*.

Monte Oliveto presso Firenze. — Ved. *Spagnoli*.

Monte Orlandi. È tolto dai Fiorentini ai Conti Cadolingi e abbattuto, A 8.

Monte Petroso. Eroicamente difeso per la Repubblica da Biagio del Melano, A 478.

Montepulciano. Lo tengono in accomandigia i Fiorentini, A 19. Cagione di guerra tra essi e i Senesi, 26. Occupato dalla Repubblica, 383. Le si ribella per opera dei Senesi, B 217. Ricuperato, 302. Occupato dagl' Imperiali durante l' Assedio, 446.

Monterchi. Ceduto alla Repubblica da Alfonsina di Montedoglio, B 24, 25.

Monte San Savino. Viene in potere dei Fiorentini, A 377. Occupato dalle armi di Sisto IV e del Re di Napoli, B 129, 522.

Monte San Savino (da) Andrea, scultore e architetto, B 174.

Monte Santa Maria (Marchesi del). Raccomandati della Repubblica, A 465.

Monte Santa Maria (del) Francesco. Al soldo della Repubblica, B 415, 548.

Montescudaio (Conti Gherardesca di). Si danno alla Repubblica, A 418.

Montesecco (da) Giovan Battista. Parte da esso presa nella Congiura de' Pazzi, B 112-115. Sua fine, 119. Testo della sua *Confessione*, 509-520.

Montesenario. — Ved. *Servi (Ordine dei)*.

Montevarchi. Vi si ricovrano i guelfi di Firenze, A 29. Battuto da Arrigo VII, gli s'arrende, 138.

Monticelli presso Firenze, A 171.

Montone (da) Braccio. Al soldo della Repubblica, A 440. Viene in Firenze, 448.

Montone (da) Carlo. Gli ordina la Repubblica di non molestare i Senesi, B 109. Condotto ai suoi stipendi dalla Repubblica, 134. Muore, *ivi*.

Montone (da) Oddo. Al soldo dei Fiorentini, A 477. È ucciso, 478.

Montopoli. È stretto dalle genti del Duca di Milano e liberato da Niccolò da Tolentino, A 504.

Montopoli (da) Michele. Difende Pisa dalle armi di Carlo V ed evvi morto, B 475.

Montughi presso Firenze. Vi ha una villa Iacopo de' Pazzi, B 115.

Morea. Vi si consumano panni fiorentini, A 450. La Repubblica vi manda suoi oratori, 452. — Ved. *Acciaiuoli*.

Morelli Giovanni. Della sua *Cronaca*, A 533.

Morelli Girolamo. Ha gran favore in Firenze, B 138.

Morelli Iacopo. Va a capitolare nel Campo Cesareo sotto Firenze, B 465.

Morone Girolamo. Muore nel campo degl' Imperiali sotto Firenze, B 429.

Mortennana. È degli Squarcialupi, A 26.

Mozzi. Vanno in esilio, A 46. Albergano Gregorio X, 63. Sono in guerra coi Bardi, 81. Seguono la parte dei Cerchi, 94. Alloggiano il Cardinale d'Acquasparta, 98. Con loro si pacificano i Bardi, 105. Alcuni di essi confinati, 110. Alloggiano alcuni fuorusciti bianchi e ghibellini, 113. Si mettono col popolo in un assalto da esso dato alle case dai grandi, 213. — Ved. *San Gregorio (Chiesa di)*.

Mozzi Luigi. Oratore a Carlo IV, A 570.

Mozzi Vanni. Uno dei capi de' grandi, A 92.

Mugello. V'entrano i fuorusciti fiorentini con Scarpetta degli Ordelaffi, A 118. Vi viene ostilmente Giovanni da Oleggio, 231. Sua *Descrizione,* ricordata, 533. Vi edifica una villa e un Convento pei Frati Minori Cosimo de' Medici, B 75.

Muscettola Giovanni Antonio, B 481.

Mutrone. Dato da Piero de' Medici a Carlo VIII, B 210. Viene alle mani di Clemente VII, 430. — Ved. *Ottoboni Aldobrandino*.

N.

Narbona o *Nerbona (di) Amerigo*. Nell'oste dei Fiorentini a Campaldino, A 75, 76.

Nardi Bernardo e *Silvestro*. Ribellano Prato alla Repubblica, B 95. Il primo di essi è preso e decapitato, *ivi*.

Nardi Iacopo. Amico al Savonarola, B 253. Suo atto animoso, 387. Confinato, 473. Governatore della Confraternita dei Fiorentini in Venezia, 474.

Narni (Vescovo di). Viene in Firenze, A 260.

Narsi (di) Piero. Combatte pei Fiorentini ad Altopascio, A 170. Sua fine, 173.

Nasi Francesco. B 417.

Nasi Piero. Ambasciatore a Sisto IV, B 141.

Navarro. Dirige alcune opere di fortificazione in Firenze, B 356.

Neghittosa. Così è chiamata la Loggia degli Adimari, A 397.

Neri Pompeo, B 498.

Nerli famiglia. Alcuni di loro seguono la parte dei Cerchi, A 94. Tengono quella dei guelfi neri, 112, Assaliti dal popolo, s' arrendono, 212. — Ved. *Montemurlo*.

Nerli Bernardo. Fa a sue spese la prima edizione de' poemi d'Omero, B 176.

Nerli Filippo. Suoi *Commentari* ricordati, A 497. Imprigionato, B 421. Istruzioni dategli da Clemente VII, venendo egli in Firenze, 486.

Nerli Tanai. Istruzioni date a lui e a quattro suoi compagni oratori a Carlo VIII, B 533, 534.

Neroni. Uno di quella famiglia è fatto ribelle, B 95.

Neroni Dietisalvi. Degli accoppiatori, B 35. Fautore di Francesco Sforza, 49. Va oratore a lui, 53. Uomo di grande ingegno ma dubbio, 78. Consigliere di Piero de' Medici, 79. Sue pratiche contro ai Medici, 85. Si oppone al consiglio di muovere a rumore la plebe, 87. Studia di salvarsi in qualunque evento, *ivi.* Confinato, 88. Sono presi tutti i suoi parenti, *ivi.* Sue arti per tornare in patria, 89.

Neroni Giovanni. Arcivescovo di Firenze, va in esilio volontario a Roma, B 88.

Neroni Nerone. È tra i maggiori dello Stato, A 460. Dei Dieci della Guerra, 493. Suo atteggiamento nelle contese tra Cosimo de' Medici e Rinaldo degli Albizzi, 524.

Niccolì Niccolò. Va con Cosimo de' Medici a Verona, A 523. Insigne copiatore di Codici, 536. Suo giudizio di Dante, B 180. — Ved. *San Marco* (*Biblioteca di*).

Niccolini Andreolo. Ambasciatore a Clemente VII, B 418, 419. Ferito a tradimento da Malatesta Baglioni, 463.

Niccolini Lapo. È dei maggiori dello Stato, A 460.

Niccolò II. Muore in Firenze, A 7.

Niccolò III. Conferma la sentenza di pace di Gregorio X tra i guelfi e i ghibellini, e manda in Firenze il cardinal Latino de' Frangipani, A 65. Ricordato, 109.

Niccolò V. Ambasceria mandatagli dalla Repubblica, B 41. S' adopra a metter pace in Italia, 42. Fa depositario della Chiesa Cosimo de' Medici, 75. — Ved. *Parentucelli Tommaso.*

Nipozzano. Vi hanno poderi i Cerchi, A 96.

Nobili Giovan Francesco. Ultimo Gonfaloniere di giustizia, B 489.

Norcia (*da*) *Simone.* Giudice per il Duca di Atene sopra il rivedere le ragioni del Comune, A 202.

Nori Anton Francesco. Devoto dei Medici, B 388. Sostenuto in Palagio durante l' Assedio, 421.

Nori Francesco. Ucciso nella Congiura de' Pazzi, B 116.

Notari. Loro numero in Firenze, A 222.

Novara (*Vescovo di*). Ha mano in una Congiura contro Eugenio IV, in Firenze, B 5.

Nove d' Ordinanza e Milizia. — Ved. *Ordinanza e Milizia.*

Novellet, cardinale legato in Bologna. Richiesto di grano dai Fiorentini si rifiuta, e fa che scenda in Toscana la Compagnia degl' Inglesi, A 284.

Nuto (*ser*). Bargello in Firenze, impiccato e straziato nel tumulto de' Ciompi, A 344.

O.

Obizzi Lodovico. Al soldo della Repubblica, muore alla battaglia di Zagonara. A 467.

Ognissanti. In quel giorno il popolo minuto faceva festa coi vini nuovi, A 102.

Ognissanti (*Frati d'*). Camarlinghi del Comune, A 57.

Ognissanti (*Prato d'*). — Ved. *Santa Croce Giorgio.*

Oleggio (*da*) *Giovanni.* — Ved. *Visconti Giovanni da Oleggio.*

Oltrarno. È in potere de' Grandi, A 195. Il popolo forza una parte di quel Sesto, 196. Paga con quello di San Piero Scheraggio la metà e più di tutte le gravezze, 209.

Omodeo, speziale, A 550, 551.

Orange (*d'*) *Filiberto.* Posto da Carlo V a disposizione di Clemente VII, B 411. Suo esercito, *ivi,* 412. Sue imprese nel dominio della Repubblica, 413, 414. Negoziati dei Fiorentini con lui, 418, 419. Si appressa alla città, 425. Vi pone l'assedio, 427. Vuol darle la scalata, ma è ributtato, 428. Assaltato nel suo accampamento, 429. Cerca con l'artiglierie atterrare le torri e le opere di difesa, 439. Come acquisti Empoli, 450, 451. Respinge una sortita degli assediati, 451, 452. Sue pratiche con Malatesta Baglioni, 455, 456. Va contro al Ferruccio, 458, 459. Combatte con esso a Gavinana e vi muore, 460, 566-568. Vedute ch' egli aveva sopra Arezzo, 475. — Ved. *Castiglione* (*da*) *Bernardo. Medici Caterina.*

Orcagna Andrea. Sua statua equestre di Piero da Farnese, A 270. Architetto d'Orsanmichele, 326.

Ordelaffi. Vengono contro lo Stato di Firenze, B 90.

Ordelaffi Pino. — Ved. *Brisighella* (*da*) *Francesco.*

Ordelaffi Scarpetta. A lui fanno capo i fuorusciti ghibellini di Firenze, A 118.

Ordinamenti di giustizia. Loro forma-

zione, A 82-84. Tolti dal Duca d'Atene, 199. Rinnovati, 215.

Ordinanza e Milizia. Sua istituzione, B 288, 289. Abolita, 310.

Oricellai. Perchè così chiamati i Rucellai, A 198.

Orivoli (degli) Niccolò. Scuopre ai Ciompi la cattura di un loro compagno, A 342.

Orlandi. Uno di quella famiglia vuol tradir Pescia ai fuorusciti della Repubblica, e gli è mozzo il capo, B 95.

Orlandi Tommaso, notaro, B 519.

Orlandini Bartolommeo. Fautore dei Medici, A 526. Posto alla guardia di Marradi, fugge vilmente, B 19. Fa uccidere Baldaccio d'Anghiari, 28. — Ved. *Fabriano.*

Orlandini Piero. Decapitato, B 344, 345.

Orlandini Piero. — Ved. *Giugni Andrea.*

Orsammichele. In quella loggia stavano appese immagini di cera alla Vergine, A 15. Quando edificata, 158. Festa che vi si fa il giorno di Sant'Anna, 208. Lasciti fatti a quella Compagnia, 218. Si cessa dal lavoro di quell' edifizio, *ivi.* Vi si depositavano i grani dai cittadini; gabella che questi ne pagavano al Comune, 225. Salario dell'Ufficiale addetto a quella piazza, 226. Quella loggia è ridotta a chiesa, 326. Di alcune statue che vi stanno intorno, 542, 543.

Orsammichele (Capitani di). Riforma del loro ufficio, A 605.

Orsini. Favoriscono il ritorno dei Medici in Firenze, B 268. Due di loro dipinti come traditori da Andrea del Sarto, 439.

Orsini Alfonsina. Sposa Piero di Lorenzo de' Medici, B 159. S'adopra a inalzare il figliuolo Lorenzo, 323.

Orsini Clarice. Data in moglie a Lorenzo de' Medici, B 97. Non le piace tenersi in casa il Poliziano, 202.

Orsini Currado. Al soldo della Repubblica, B 128.

Orsini Giovan Paolo. Si unisce col Ferruccio, B 455. Combatte a Gavinana, 460. Fatto prigione, si riscatta, 461.

Orsini Mario. Grande amico a Michelangiolo, B 424. Al soldo dei Fiorentini nell'Assedio, *ivi*, 427, 429. Muore, e onori resigli, 429. Parole del Ferruccio a proposito della sua morte, 432, 433.

Orsini Napoleone, cardinale, A 121. Sua vana impresa contro Firenze, 123.

Orsini Niccola. Al soldo dei Fiorentini, B 128, 152, 153, 155.

Orsini Orso. Guida e consigliere ad Alfonso d'Aragona, mandato dal Re di Napoli in aiuto dei Fiorentini, B 91.

Orsini Paolo. Al soldo dei Fiorentini, A 439.

Orsini Paolo. Gli è ordinato da Piero de' Medici di far soldati e riunirli in città, B 211.

Orsini Pier Giampaolo. Al soldo della Repubblica, B 19, 20.

Orsini Rinaldo. Al soldo della Repubblica, A 385.

Orsini Rinaldo, signore di Piombino, B 43. Preso in accomandigia dalla Repubblica, 44.

Orsini Rinaldo. Arcivescovo di Firenze, B 112. Ritenuto prigione dal Papa in Roma, 270.

Orsini Virginio. Parente e grande amico di Piero de' Medici, B 205.

Orso (d') Antonio. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Orvietani. Si collegano coi Senesi contro la Repubblica, A 26. Si offrono ai Fiorentini di fornire Montalcino, 41. Rinforzano il campo dei Fiorentini a Montaperti, 42. I loro fanti vengono alle mani dei nemici dopo la sconfitta, 44. Mandano soccorsi a Firenze, 54. Si ribellano alla Chiesa coll'aiuto dei Fiorentini, 289.

Osimo (da) Boccolino, B 156.

Ostale, passo dell'Alpi. Vi vanno a guardia gli Ubaldini a istanza della Repubblica, A 261.

Ostia (Vescovo di). Sua lettera a Lorenzo de' Medici per confortarlo a porre in libertà il cardinale Raffaello Riario, B 123.

Ottanta (Consiglio o Senato degli). B 228, 274, 275, 279, 280. Abolito, 310. Restaurato. 390.

Otto di Balia creati per la guerra con Gregorio XI, A 285. Denominati gli *Otto Santi,* 288. Citati dal Papa alla sua corte, 289. Loro provvedimenti, 292 *e segg.* Regalati dal Comune, 300. Rimangono in Palagio anche dopo fatta la pace, 339. Intenzione attribuita loro da Gino Capponi, nella sua narrazione del *Tumulto dei Ciompi,* 349. Cercano mantenersi lo Stato, 350. Depongono l'ufficio, 359. Rimangono a parte dello Stato, caduti i Ciompi, 361.

Otto di Guardia. Loro creazione, A 358. Riforma, 369. Sono fatti a mano dalla Signoria, ed è loro concessa autorità d'inquisire in cose di Stato, 515. Facoltà speciali a loro concesse, 619, 631, 632. Riforma, 632, 633. Loro attribuzioni, 647. È data loro balia di sangue, B 1.

Otto di Guardia e Balia, B 1. È reso permanente il loro ufficio, 68. Loro grande autorità, 108. Pronunziano grandi con-

danne dopo la Congiura de' Pazzi, 119. Sono scomunicati, 124. Le loro sentenze son soggette all'approvazione del Consiglio Grande, 228. Riformati, 469. — Ved. *Pazzi Francesco.*

Otto di Pratica. Istituzione di quell'ufficio, B 143. Cassato, 212. Rifatto, 310. Rinnovato di tutti confidenti di Clemente VII, 476.

Otto di Santa Maria Novella creati dai Ciompi, A 354-356, 359.

Otto Santi. — Ved. *Otto di Balia* ec.

Ottoboni Aldobrandino. Ottiene che non si abbatta la rocca del Mutrone venuta in potere della Repubblica, e altre notizie intorno a lui, A 36.

P.

Pacioli fra Luca, B 173.

Padova (da) Monfiorito. Potestà di Firenze, A 91, 92.

Pagnini Giovanfrancesco. Suo libro sulla *Decima,* ricordato, A 451.

Palagio del Popolo, residenza della Signoria. Sua fondazione, A 92. Edificato da Arnolfo, 158. Allagato da una piena d'Arno, 184. Rifornito di vasellami e d'arazzi, e sgombratone il cortile, B 69. Lapide postavi sulla porta, 394. Guardato da soldati tedeschi dopo l'Assedio e la resa della città, 476.

Paleologo Giovanni. Viene al Concilio di Firenze, B 13. Privilegi da lui concessi ai Priori e alla Repubblica, 14. — Ved. *Peruzzi.*

Palmieri Matteo. Sue opere, B 170.

Panciatichi famiglia. Fautori de' Medici, B 265, 430. — Ved. *Cancellieri.*

Panciatichi Gualtieri. Confinato, B 88.

Pandette. Quando recate in Firenze, A 429, 430.

Pandolfini Agnolo. Firma un atto di lega tra la Repubblica e Ladislao re di Napoli, A 444. Si oppone al consiglio di muover guerra al Signore di Lucca, 491, 492. Dei Dieci della guerra, 493. Dissuade Palla Strozzi dal recarsi armato in aiuto di Rinaldo degli Albizzi, 524. Si ritira in villa, B 3.

Pandolfini Domenico. Ambasciatore a Sisto IV, B 523.

Pandolfini Pandolfo. Si oppone al mandare in esilio molti cittadini, B 51.

Pandolfini Pierfilippo. Sua orazione, ricordata, B 398.

Paolo II. Amico della Repubblica, poi si aliena da lei, B 84. S' adopra a metter pace tra essa e i Veneziani, 93, 94.

Paolo III. Ha in odio i Medici, B 490.

Paperini. Così è appellata la setta degli Albizzi opposta a quella dei Ricci, A 278.

Paradiso (del) suor Domenica, B 436.

Parentucelli Tommaso. Ripetitore dei figliuoli di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi, B 41. Papa col nome di Niccolò V, *ivi.*

Parigi (Università di). Frequentata dai Fiorentini, A 222.

Parte Guelfa. Testo della forma di giuramento dei cittadini per essere ammessi come veri guelfi, A 588. Suoi uffici e loro riforme, 600-604, 616. — Ved. *Capitani di Parte Guelfa. Clemente IV.*

Passavanti frate Iacopo, A 314, 320.

Passerini Silvio, cardinale. Nell'assenza di Giulio de' Medici regge lo Stato di Firenze, B 329, 348. Suo malgoverno, 348, 385. Parte, 389. — Ved. *Medici Clarice.*

Paterini o *Albigesi,* in Firenze, A 28.

Pazzi. Vanno in esilio, A 46. Non posson tornare, 67. Seguon la parte dei Donati, 95. Due di loro confinati, 98. Capi, con altri, della parte dei guelfi neri, 111. Congiurano contro il Duca d'Atene, 204. Assaliti dal popolo, si arrendono, 212. Privati dei beni stati loro donati per antichi servigi resi al Comune, 215. Arsione del loro palagio, 338. Aggravati dalle imposizioni, B 61. Ingiurie fatte loro dai Medici di cui pensano vendicarsi, 111, 112. Loro congiura, 112 *e segg.* Molti di loro son uccisi, e gli altri rinchiusi nella torre di Volterra, 119. Dipinti per traditori, e altre condanne contro di loro, 120. È pattuita la loro liberazione dalla torre di Volterra, 139. — Ved. *Porta San Piero (Sesto di). Strozzi Filippo.*

Pazzi (Canto de'), B 120, 522.

Pazzi Alamanno. Capo dei cittadini armatisi contro la Signoria negli ultimi giorni dell' Assedio, B 464.

Pazzi Alessandro. Brano di un suo discorso intorno a Lorenzo de' Medici, B 160. Suo parere circa alla riforma del governo, ricordato, 337. Sta fuori di Firenze e gli è intimato il ritorno, 420.

Pazzi Andrea. Alloggia Renato d' Angiò, B 110, 111. Condanna contro i suoi discendenti, 120.

Pazzi Antonio, B 111. Scampa alla persecuzione della sua famiglia dopo la Congiura, 522.

Pazzi Cosimo, vescovo d'Arezzo. Ambasciatore all' imperatore Massimiliano, B 232. Oratore al Duca Valentino, 265. Ribellatosi Arezzo, rifugge nella ròcca, 268. Arcivescovo di Firenze, 311.

Pazzi Francesco. Sua natura, B 110. Tesoriere del Papa, 111. Congiura contro i Medici, 112-116. Impiccato, 118.

Pazzi Galeotto, B 118.

Pazzi Gaspare, A 418.

Pazzi Geri. Si adopra affinchè i grandi non abbiano il Priorato, A 210. Sua intromissione nelle contese tra Ricci e Albizzi, 254.

Pazzi Giovanni. Ha per moglie una figliuola di Giovanni Borromei, B 111. Condotto in Palagio dopo la Congiura de' Pazzi, 118.

Pazzi Guglielmino. Muore a Campaldino, A 77.

Pazzi Guglielmo. Marito di Bianca sorella di Lorenzo de' Medici, B 111. Non è noto se prendesse parte alla Congiura della sua famiglia, 113. Confinato, 119, 129. Capitano d'Arezzo, 268. Gonfaloniere, 311.

Pazzi Iacopo. — Ved. *Abati Bocca.*

Pazzi Iacopo. Capo della sua famiglia, B 111. Congiura contro i Medici, 112, 113, 115. Fugge, ed è ricondotto a Firenze ed ucciso, 117, 118. Strazio che ne fa il popolo, 119.

Pazzi Pazzino. Ucciso da uno dei Cavalcanti, A 136.

Pazzi Piero. Fa copiare libri antichi, A 535. Ricordato, B 111.

Pazzi Piero. Sua morte, B 452.

Pazzi Renato. Biasima la Congiura della sua famiglia, B 113. È impiccato, 118.

Pazzi di Valdarno. È loro vietato d'accostarsi ad Arezzo, 189. Congiurano coi grandi di Firenze, dove tengono case e amistà, 196.

Peccioli. Assediato e preso dai Fiorentini, A 268, 269. Torna di nuovo nelle loro mani, 418.

Pecora, beccaio. Sua prepotenza, A 88, 91.

Pennonieri. Loro istituzione, A 166.

Pepi Francesco. Ambasciatore all' imperatore Massimiliano, B 232.

Pepoli Taddeo. Con lui fa lega il Duca d'Atene, A 203. Manda gente in suo aiuto, 204.

Pepoli Ugo. Comandante delle Bande nere, B 395.

Péron de Basche. Oratore del Re di Francia in Firenze, B 531.

Perugia. Ne son cacciati i soldati della Repubblica che v' erano a guardia, B 336. I Fiorentini mandano a difenderla contro il Principe d'Orange, 413.

Perugia (Vescovo di). Inviato dal Papa in Firenze per ottenere la liberazione del cardinale Raffaello Riario, B 122.

Perugia (da) Margutte, B 163.

Perugini. Loro brighe con la Repubblica, A 26. Rinforzano il campo dei Fiorentini a Montaperti, 42. Mandano aiuti a Firenze, 211. Fanno lega con la Repubblica, 259. Col suo aiuto si ribellano alla Chiesa, 289. Accolgono in città Urbano VI e cacciano la parte aderente ai Fiorentini, 383. Collegati col Conte di Virtù contro della Repubblica, 390. — Ved. *Scarperia.*

Peruzzi. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Albergano Roberto re di Napoli, 130. Falliscono, 186. Nella loro compagnia di commercio era Giovanni Villani, 187. Vengono armati in Piazza, 515. Rimossi dagli uffici, B 2. Alloggiano l'imperatore Paleologo, 13.

Peruzzi Ridolfo. Viene armato in Piazza, A 524. Va in Palagio a trattare un accordo, 525. Confinato, 527.

Peruzzi Simone. Pratica contro gli Albizzi e Ricci, A 280, 281. Ambasciatore a Gregorio XI, 298. Degli Otto creati per la guerra contro di lui, 299. Gli è arsa la casa dai Ciompi, 343.

Pescia. Vi è firmata una pace tra i Fiorentini e i Pisani, A 272. — Ved. *Orlandi.*

Peste in Firenze, A 193, 217 *e segg.*, 270. 284, 378, 404, 511, B 65, 393, 453.

Petracco (ser) dall'Incisa, cancelliere della Repubblica e notaio delle Riformagioni. Sbandito, A 111.

Petrarca Francesco. Sua nascita, A 111. Dello scrittore e dell'uomo e del suo secolo, 315-319. Ricercatore e copiatore di antichi codici, 529, 530.

Petrini Andrea. Uno degli ultimi Priori fatti dal Popolo, B 453.

Petroio (Signori di). È di quella famiglia Giovanni Gualberto fondatore dell' Ordine di Valombrosa, A 23.

Petrucci Antonio. Oratore dei Senesi alla Repubblica, A 497. Munisce Lucca assediata dai Fiorentini, 498. Tende insidie ai loro oratori andati a Niccolò V, B 42. Lettere della Repubblica ai Senesi relative a lui, 505, 506.

Petrucci Cesare. Potestà di Prato, B 95. Gonfaloniere al tempo della Congiura de' Pazzi, 116, 117.

Petrucci Pandolfo. Amico dei Fiorentini, B 257; poi trama contro di loro, 268.

Piagnoni. Così detti i devoti del Savonarola, B 241. Sopraffatti dai loro avversari, 246 *e segg.* Parteggiano dopo la cacciata d'Ippolito e Alessandro de' Medici, 391. Prodi nell'armi, 407. Loro fede incrollabile nella libertà della patria, 461.

Piano (del). Così è chiamata la parte dei

Medici, opposta a quella *del Poggio,* loro nemica, B 80.

Picchena (*Signori di*). Il loro castello è smantellato, A 567.

Piccinino Niccolò. Al soldo della Repubblica, A 477, 478. Lascia i suoi servigi, 478, 479. Rompe il campo dei Fiorentini, 500. Espugna alcune castella del loro dominio, 502. Congiura contro lo Stato della Repubblica e contro Eugenio IV, mentre era in Firenze, B 5. Sconfitto da Francesco Sforza e Neri Capponi, 9. Sua vana impresa contro Firenze, 19-21. È di nuovo sconfitto, 23. Sua risposta a una lettera di Giannozzo Manetti, 38.

Piccolomini Enea Silvio. Viene in Firenze, B 55. — Ved. *Pio II.*

Pico Galeotto signore della Mirandola. Al soldo dei Fiorentini, B 155.

Pico Giovanni della Mirandola, B 163. Sepolto in San Marco di Firenze, 178. Suo giudizio di Lorenzo de'Medici come scrittore, *ivi,* 179; di Dante e del Petrarca, 180. Impressione che riceve da una predica del Savonarola, 227.

Piero (*ser*) *di ser Grifo,* notaio delle Riformagioni, A 331. Gli è arsa la casa dai Ciompi, 343.

Pierozzi Antonio e *Antonino,* arcivescovo di Firenze. Muore, B 71. Suo carattere e sue opere, *ivi,* 72.

Pieruccio, B 436.

Pieruzzi ser Filippo, notaro delle Riformagioni. Chiama le Balie del 1433 e 1434, A 515, 526. Cassato, B 35.

Pietrabuona. Tolta dai Fiorentini ai Pisani, e da questi ricuperata, A 268.

Pietramala. Viene in potere dei Fiorentini, A 378.

Pietrasanta. Ivi presso è il campo dei Fiorentini contro Lucca, A 494-496. Presa dai Fiorentini, B 152. Data da Piero de' Medici a Carlo VIII, 210. Cade in mano dei Lucchesi, 230. Restituita da essi alla Repubblica, 326. Viene alle mani di Clemente VII, 430.

Pietro Leopoldo granduca di Toscana. Vende tutti gli oggetti di curiosità raccolti dai Medici nel Palazzo Pitti, B 495. Stato della Toscana sotto di lui e del suo successore, 498-500.

Pio II (*Enea Silvio Piccolomini*). Viene in Firenze, B 71. Sua vita ed opere, 170, 171,

Pio signori di Carpi. Vengono contro lo Stato di Firenze, B 90.

Pio Rodolfo. Oratore di Clemente VII in Firenze, B 433. Tratta con Malatesta Baglioni, *ivi,* 438.

Piombino. V'è per governatore un fiorentino, A 418, 465. Assediato da Alfonso I d' Aragona e difeso dai Fiorentini, B 43, 44. Vi convengono a trattare Niccolò Machiavelli e alcuni inviati di Pisa assediata dalla Repubblica, 293.

Piombino (*Signore di*). Fa lega coi Senesi contro la Repubblica, A 502.

Piombino (*da*) *Bartolo.* Sua risposta a un Discorso fatto da Gino Capponi in Pisa, conquistata dalla Repubblica, A 428.

Pippo Spano. — Ved. *Scolari Filippo.*

Pisa. Vi vanno a guardia i Fiorentini, A 10. In quel duomo si celebra un trattato tra essi e l' imperatore Carlo IV, 240. Vi si aduna il Concilio per la cessazione dello scisma, 437. È sede del commercio dei Fiorentini e vi risiedono due dei loro Consoli di mare, 453. Turpi atti che vi commettono i soldati della Repubblica, 642, 643. Vi si aduna un altro Concilio detto il *Conciliabolo,* B 298. — Ved. *Pisani.*

Pisa (*da*) *Anguillotto.* Passa dal campo Imperiale sotto Firenze in quello de' Fiorentini, ed è morto, B 439.

Pisa (*da*) *Giovanni,* scultore, A 156.

Pisa (*da*) *Giunta,* scultore, A 156.

Pisa (*da*) *Niccolò,* scultore, A 27, 156.

Pisa (*da*) *Niccolò,* capitano di ventura, B 19. Va con Neri Capponi contro il Conte di Poppi, 25.

Pisani. Regalano ai Fiorentini due colonne di porfido tratte dall' isola di Maiolica, A 10. Insieme con loro fanno guerra ai Lucchesi e Senesi, 11. Si collegano con la Repubblica, 12. In guerra con essa, 26, 27. Patti imposti loro dai Fiorentini, 34, 35. Pace tra le due Repubbliche, 85. Nuova pace, 182. Rompono loro la guerra per toglierli dal possesso di Lucca, 194. Mandano aiuti in Firenze contro il Duca d'Atene, che vengono rimandati, 207. Nuova guerra tra essi e i Fiorentini, 265 *e segg.* Fanno lega con loro, 287. Sottoposti all' interdetto per cagione dei Fiorentini in guerra col Papa, 290. Pratiche e imprese dei Fiorentini contro di loro, 410 *e segg.* Vengono in potere della Repubblica, 424, 425. Feste che si fanno in Firenze per tale acquisto, 429. Molti di loro con le famiglie costretti a venire in Firenze, 430. Loro condizione sotto il dominio della Repubblica, *ivi,* 431. Loro inutili sforzi per ridursi in libertà, 501. Quello che facesse per essi Lorenzo de'Medici, B 162, 163. Scuotono il giogo della Repubblica col favore di Carlo VIII, 212. Donde abbiano aiuti e loro provvedimenti, 217. Guerra tra essi e la Repubblica, 230-232, 256-262, 264-266, 286, 287, 292-294. Si arrendono, 294. Anche la loro

fortezza torna in mano dei Fiorentini, 393. Non oppongono resistenza alle armi di Carlo V, 475.

Pistoia. Segue parte ghibellina, A 33. È in lega coi Fiorentini, 41, 59. V'è potestà Giano della Bella, 90. Ne prendono la signoria i Fiorentini, 93, 94. Ne son cacciati i neri, 99. Difesa da uno degli Uberti contro i Fiorentini e i Lucchesi, 111. Ferocissima nelle parti cittadine, 113. Fiorentini e Lucchesi se ne spartiscono la signoria, 121. Taglieggiata dai Fiorentini, 133. Si dà al re Roberto di Napoli, 141. Tributaria di Castruccio, 162. Signoreggiata da Filippo Tedici, 168. Occupata da Castruccio, 169. Se ne impadroniscono i Fiorentini, poi è ricuperata da Castruccio, 176. Liberata, fa pace coi Fiorentini, 182. Questi vi mandano un Capitano, 187; poi l'occupano a forza, 188. Si dà al Duca d'Atene, 200. Gli manda doni, 203. Torna a libertà, 209. I Fiorentini l'hanno per accordi, 230. Manda oratori a Carlo IV, 237. Vi viene papa Alessandro V, 439. Suo capitanato, ricordato, 606, 615. I Fiorentini vi fomentano le parti de' Cancellieri e dei Panciatichi, che vengono a guerra tra loro, B 264, 265. Torna all' ubbidienza della Repubblica, 268. Viene alle mani di Clemente VII, 430.

Pistoia (*Montagna di*). Vi ha gran seguito Neri Capponi, A 509. Suo capitanato, ricordato, 606, 615.

Pistoia (*Vescovo di*). È del Consiglio del Duca d'Atene in Firenze, A 202.

Pistoia (*da*) *Cino*, A 153. Condotto a leggere nello Studio di Firenze, 325.

Pistoiesi. — Ved. *Pistoia.*

Pitti. Uno di quella famiglia è mandato in bando, B 95.

Pitti Bonaccorso. Imprigionato in Avignone, A 291. Oratore al Re di Francia, 401, 402. Ha grande familiarità in quella corte, 402. Oratore all' imperator Roberto, 405; a Genova, 411. Ha grandi aderenze in Francia, 439. Sua *Cronaca*, e altre notizie di lui, 533.

Pitti Giannozzo, A 525. Ambasciatore a Niccolò V, B 41. Fautore di Francesco Sforza, 49.

Pitti Iacopo. È dell'Accademia del Piano, di cui dà ragguagli alla Regina d' Inghilterra, B 193.

Pitti Luca. De' Priori, A 523. Figliuolo di Bonaccorso, 533. Sua commissione a Roma, B 18. Oratore a Francesco Sforza, 53. Autore di gravezze imposte ai cittadini, 62. Neri Capponi lo oppone nei Consigli a Cosimo de' Medici, 65. Quello che operasse in un suo gonfalonierato, 67-69. Premi ed onori che ne riceve, 69, 70. Edifizi da lui innalzati, e sua impresa gentilizia, 70. Uomo vano e fastoso, 78. Si fa capo della fazione contraria ai Medici, 79. Congiura contro Piero, poi se gli accosta, 87. Sua oscura fine, 88. Dei Venti creati per la ricuperazione di Volterra, 103. — Ved. *Pitti* (*Palazzo dei*). *Scarampi.*

Pitti (*Palazzo dei*). Edificato da Luca Pitti, A 541, B 70.

Pittori (*Compagnia* o *Confraternita dei*) in Firenze, A 326.

Podere (*Vicariato del*), A 606, 615.

Poggibonsi. Quelli uomini stanno contro ai Fiorentini, A 13. Confine tra i dominii di Siena e di Firenze, 26. Espugnato dai Fiorentini, 62. Si regge da sè, poi torna sotto la loro giurisdizione, 85. Vi viene ostilmente Iacopo del Verme, 389. Tolto ai Fiorentini nella guerra contro Sisto IV, 523. — Ved. *Della Carda Bernardino. Poggio Imperiale.*

Poggibonsi (*da*) *Cecco d'Iacopo.* Parte da esso presa nel Tumulto dei Ciompi, A 340.

Poggio a Caiano (*Villa del*). In quel salone è dipinto il ritorno in patria di Cosimo de' Medici, A 528. Edificata da Lorenzo il Magnifico, col disegno di Giuliano da San Gallo, B 162. Si vuol darle fuoco, 421.

Poggio Imperiale, castello di Poggibonsi, restaurato e così appellato da Arrigo VII, A 141. Tolto ai Fiorentini nella guerra contro Sisto IV, B 135, 523.

Poggio Imperiale, già villa de' Baroncelli presso Firenze. Vi alloggiano i Lanzi di Carlo V, B 427. Vi segue il duello tra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini, 440.

Poggio (*del*). Nome di fazione. — Ved. *Piano* (*del*).

Pogna. Intorno a un antico trattato tra gli Uomini di quel castello e i Consoli di Firenze, A 15. Abbattuta dai Fiorentini, *ivi.* Di nuovo del predetto trattato, B 575, 576.

Poliziano Angelo. Osservazione sul tempo in cui scrisse il poemetto sulla giostra combattuta da Giuliano de' Medici, B 107. Descrive la Congiura de' Pazzi, 116. Muore, 164. Altre notizie di lui e delle sue opere, 177, 178, 181, 191. Maestro a Piero di Lorenzo de' Medici, 202.

Pollaiolo (*del*) *Simone* detto *il Cronaca,* scultore e architetto. Autore del palazzo degli Strozzi, B 174, 305.

Pontadera. Perso e ricuperato dai Fiorentini, A 504.

Pontadera (*da*) *Antonio.* S' adopra invano

per sottrarre Pisa al dominio della Repubblica, A 501.

Ponte alla Carraia. Sua fondazione, A 28. Ivi presso era una porta, 54. Rovina, 114 ; e di nuovo, 185.

Ponte a Rubaconte. Sua fondazione, A 28. Danneggiato da una piena, 185.

Ponte a Santa Trinita. Rovina, A 185.

Ponte Vecchio. Era il solo ponte in Firenze, nel primo cerchio, A 7. V' è ucciso il Buondelmonti, 24. Ricordato, 115. Rovina, 185. Il Duca d'Atene ne interrompe la riedificazione, 201. Le pigioni di quelle botteghe vengono assegnate a Salvestro de' Medici, 346.

Ponte Carali (*da*) *Maffeo*, potestà di Firenze. Persuade i grandi, congiurati tra loro, a partirsi dalla città, A 196.

Pontetetto. Espugnato dai Fiorentini, A 494.

Pontormo (*Conti di*). Mandano doni al Duca d'Atene, A 203.

Popolani. Cognome assunto da Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, B 234, 347.

Popolo di Dio e *Popolo Santo*. Così chiamato il popolo minuto nel Tumulto dei Ciompi, A 353.

Poppi. Il Duca d'Atene vi ratifica l' atto di rinunzia alla signoria di Firenze, A 208. Si arrende al Principe di Orange, 415.

Poppi (*Conte di*). — Ved. *Battifolle* (*da*) *Francesco*.

Porcari. Uno di quella famiglia è potestà di Firenze, A 21.

Por Santa Maria (*Via di*), A 115.

Porta San Piero (*Sesto di*), detto *degli Scandali*. Vi hanno le case i Pazzi e i Donati, A 93.

Portinari. Mercanti in Ungheria, A 445. Come divengano ricchi, B 64.

Portinari Beatrice, A 147 *e segg.*, 159.

Portinari Folco padre di Beatrice. Fondatore dello Spedale di Santa Maria Nuova, A 159.

Portinari Giovanni. Compra una schiava, per conto di Cosimo de' Medici, B 74.

Portinari Pier Francesco. Ambasciatore a Clemente VII, B 416. Va a capitolare nel Campo Cesareo sotto Firenze, 465.

Portofino. Vittoria ivi ottenuta dai Fiorentini, 503.

Portogallo (*di*) *don Pietro*. Viene in Firenze, A 454.

Porto Pisano. Occupato dai Fiorentini, che ne recano le catene in Firenze e le appendono alle colonne dinanzi alla porta di San Giovanni, A 269. — Ved. *Talamone*.

Potestà. Prime notizie di quel magistrato, A 20-22. Dà annualmente le insegne al popolo, 31, 32. Ne sono eletti due, uno guelfo e l'altro ghibellino, 50, 51; poi mandati via, 54. Scema la sua autorità, 122. Cessa durante la signoria del re Roberto, 141. Edificazione del suo Palagio, 158. Rieletto, 162. Ridotto a mero giudice salariato, 166, 167. Capo del Consiglio del Comune, 178. Il suo Palagio è allagato da una piena d'Arno, 185. Le sue scritture sono arse dal popolo, 206. Suo salario, 226. Nuova arsione delle sue scritture, 344. Costituzione del suo ufficio, 553 *e segg.*, 649. Va a offerta a San Giovanni il giorno di quel Santo, 653. Scade d'autorità, B 68, 108. Abolito, 282.

Pozzolatico presso Firenze. — Ved. *Barbiano* (*da*) *Alberico*.

Pratesi. — Ved. *Prato*.

Pratica Segreta. Nome di un Magistrato eletto dai Fiorentini per il governo di Pistoia, A 188.

Pratiche che si tenevano dalla Repubblica, descritte dal Varchi, B 419.

Prato. Disfatto dai Fiorentini, A 8. In lega con essi, 41, 59. Multato da loro in una somma di danari, 86. Gli è bandita la croce addosso dal Cardinale Niccolò, 113. Rinnova lega con la Repubblica, 133. Vi cavalcano i Fiorentini in guerra con Castruccio, 163. Si dà a Carlo duca di Calabria, 174. Manda aiuti a Firenze contro il Duca d'Atene, 206. Comprato dai Fiorentini, 229. Di un trattato per ribellarlo alla Repubblica, 285. Vi viene papa Alessandro V, 439. Riforme della sua potesteria, 606, 615. — Ved. *Cardona* (*da*) *Raimondo*. *Nardi Bernardo*.

Prato (*da*) *Niccolò*, cardinale. Paciere in Firenze, 113 *e segg.* Danna i Fiorentini all'interdetto, 114. Persuade Clemente V a mandare due suoi Legati in Firenze, 121. Da lui riconoscono i cronisti l'elezione all'Impero del conte Arrigo di Lucemburgo, 128; che egli poi, insieme con altri due Cardinali, incorona in Roma, 138.

Prestanze. — Ved. *Gravezze*.

Priori delle Arti poi *di Libertà*. Succedono ai Buonuomini, A 69. È aggiunto ad essi un Gonfaloniere di giustizia, 84, 179. È tolto loro ogni ufficio e autorità dal Duca d'Atene, 199. Creati senza il Gonfaloniere, 200, 201. Sono di nome e non di fatto, 203. Portati al numero di dodici, di cui quattro de' grandi, 210. Restano otto, cacciati i grandi, e rifanno il Gonfaloniere, 211. Riforme del loro ufficio, 214, 349, 358, 369, 373, 516, 635-638. Altre notizie, e costituzione del loro uf-

ficio, 551-562, 591-593, 644-646. Cominciano a esser chiamati *Priori di Libertà*, B 69. — Ved. *Signoria*.

Proconsolo. Era sopra ai Consoli dell'Arte dei Giudici e notari, A 464.

Procuratori. — Ved. *Dodici Procuratori*.

Provenza. I Fiorentini vi mandano ad armar galere, A 266.

Pucci Antonio. Della sua destrezza ed ingegno fa suo pro Lorenzo de' Medici, B 98. Degli Accoppiatori, 101. Commissario in campo sotto Pietrasanta ove muore, 152.

Pucci Antonio, vescovo di Pistoia. Condottiero di Svizzeri al soldo del Papa, B 333.

Pucci Dionigi. Oratore a Napoli, B 204.

Pucci Giannozzo. Decapitato, B 236, 237.

Pucci Giovanni. Ricordato in lettere di Rinaldo degli Albizzi, A 508. Confinato, 518. Restituito, 526.

Pucci Lorenzo. Oratore del Papa in Firenze, B 302. Creato cardinale, 319. Si comporta eroicamente nell' assalto dato a Roma dal Contestabile di Borbone, 361.

Pucci Puccio. De' Dieci della guerra, A 493. Amico a Cosimo de' Medici, 513. Confinato, 518. Restituito, 526. Suo consiglio intorno agli antichi ordini contro i nobili, B 2. Come divenga ricco, 33.

Puccini. Nome della parte dei Medici, A 512, 513.

Puccini Pandolfo, soldato. Messo a morte, B 393.

Pulci. Vanno in esilio, A 46. Tengono la parte dei guelfi neri, 112. Arsione delle loro case, 115.

Pulci Bernardo, B 177.

Pulci Luca, B 177.

Pulci Luigi. Legge il suo *Morgante Maggiore* in casa i Medici, B 163. Si parla di quel poema, e per incidenza dell' autore e dell'età in cui scrisse, 176, 177.

Pulci Uberto. Uno dei maggiori cittadini di Firenze, A 53.

Puliciano nel Mugello. Assalito dai fuorusciti ghibellini di Firenze, A 118.

Pupilli (*Ufficiali dei*), A 648.

Q.

Quarantia. Che fosse, B 306. Ampliata e rinnovata, 393.

Quarantotto (*Senato* o *Consiglio dei*). Sua istituzione, B 488, 489.

Quarata (*da*) *Sandro*. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Quaratesi. Si mettono col popolo, in un assalto da esso dato alle case dei grandi, A 213.

Quartieri della città. Loro nomi, A 643.

Quattordici. — Ved. *Buonuomini*.

Quattordici eletti a riformare lo Stato, scoppiata appena la congiura contro il Duca d'Atene. — Ved. *Balìa* del 1342.

Quattro Consiglieri eletti invece della Signoria, sotto il duca Alessandro de' Medici, B 488, 489.

R.

Radagasio. — Ved. *Stilicone*.

Radda. Tolta ai Fiorentini nella guerra contro Sisto IV, B 129, 522.

Raffacani. Uno di quella famiglia ha la guardia della cittadella di Pisa, A 416.

Ragionieri. — Ved. *Scrivani*.

Ragusa. Vi fanno viaggi le galee mercantili della Repubblica, A 452, 453.

Ramazzotto, condottiero di gente d'arme. È in Firenze, B 310. Occupa Firenzuola e la Scarperia, 412. Ricordato, 550.

Rangone Guido, condottiero di gente d' arme, B 325, 355.

Rappresaglie, A 559.

Rassina, nel Casentino. Viene in potere dei Fiorentini, B 25.

Ravenna. Si ribella alla Chiesa coll' aiuto dei Fiorentini, A 289.

Ravenna (*da*) *Giovanni*. Illustra pubblicamente in Firenze la *Divina Commedia*, A 535.

Razzante. Popolano fiorentino al campo di Montaperti, A 42, 43.

Reggio. Vi si rifugiano alcuni dei fuorusciti guelfi di Toscana, A 49.

Regolatori (*Ufficio dei*), A 647.

Remole. Castello dei Donati, A 96. Vi pone il campo Niccolò Piccinino, B 19.

Renai (*Via de'*). — Ved. *Serristori*.

Rencine. Castello espugnato da Ferdinando d'Aragona, B 56. Tolto ai Fiorentini nella guerra contro Sisto IV, 522.

Reparata (*Santa*). Sua festa e tempio in Firenze, A 2. — Ved. *Santa Reparata*.

Retz (*de*), cardinale. È d' origine fiorentina, B 475.

Riario Girolamo. Vuol mutare lo Stato di Firenze, B 110, 112. Invita Lorenzo de' Medici a andare a Roma, mentre congiura contro di lui, 114. Riscalda il Papa contro la Repubblica dopo la Congiura de' Pazzi, 121. Da lui muovono altre trame contro la vita del Magnifico, 146. I

Fiorentini attraversano altri suoi disegni, 148.

Riario Raffaello, cardinale. Viene in Firenze, B 115. Convitato dai Medici, *ivi.* Ritenuto in Palagio, 116. La Repubblica promette di rilasciarlo, 122. Lo rilascia, 125. — Ved. *Ostia* (*Vescovo di*). *Perugia* (*Vescovo di*).

Ribelli (*Ufficiali de'*). Sono arsi i libri del loro ufficio, A 215.

Ricasoli (*da*) famiglia. Non posson venire in Firenze, A 67. Rimossi dagli uffici, B 2. Riabilitati, 129. — Ved. *Brolio.*

Ricasoli (*da*) *Bettino.* Dei Capitani di Parte, e violenza da esso usata in un'ammonizione, A 336. Fatto de' grandi, 394.

Ricasoli (*da*) *Egidio,* B 5.

Ricasoli (*da*) *Galeotto,* B 5.

Ricci. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Uno di essi dannato a morte dal Duca d'Atene, 198. Sei di loro, banditi, e gli altri privati degli uffici, 398. Restituiti, 619. Uno di essi decapitato, B 65. — Ved. *Albizzi.*

Ricci Giovanni. Fatto ritenere e maltrattato dal Conte di Virtù, A 384.

Ricci Guglielmo. Mandato da Uguccione suo padre in corte del Cardinale Albornoz legato a Bologna, A 279.

Ricci Marietta, B 440.

Ricci Ricciardo, A 595.

Ricci Rosso. Capitano della lega tra i Fiorentini ed il Papa contro i Visconti, A 279. Si unisce cogli Albizzi, *ivi.* Restituito agli uffici, 595.

Ricci Uguccione. Capo della sua famiglia, A 256. Va oratore a Carlo IV, *ivi.* Procura e sottoscrive un accordo tra esso e la Repubblica, *ivi,* 257. De' Priori, 277, 278. Oratore a Urbano V, 279. Si unisce con gli Albizzi, *ivi.* Restituito agli uffici, 595.

Riccio. Principale autore di una congiura contro Eugenio IV, in Firenze, B 5.

Richiesti o *Savi,* A 508, 556, 557.

Ricorboli presso Firenze. Vi viene ostilmente la Compagnia Bianca, A 271.

Ricoveri Niccolò. Gonfaloniere, B 396.

Ridolfi. A due di quella famiglia è arsa la casa dai Ciompi, A 343. Avversi ai Medici e al Principato, B 385.

Ridolfi Antonio. Ambasciatore a Sisto IV, B 141. È del convito ordinato da Lorenzo de' Medici per onorare il Cardinale Riario, 521.

Ridolfi Giovan Battista. Va nelle ambascerie, B 277. Gonfaloniere, 309.

Ridolfi Lorenzo. Oratore a Roma ed a Napoli, A 401. De' maggiori dello Stato, 460. Gonfaloniere, 469. Oratore a Venezia, 479, 480. Dei Dieci della guerra, 493. Vuol ristringere nei Consigli il numero dei Richiesti, 508. Dottore di leggi nello Studio Fiorentino, 534.

Ridolfi Luigi. Sta fuor di Firenze e gli è intimato il ritorno, B 420.

Ridolfi Niccolò. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Ridolfi Niccolò. Decapitato, B 236, 237.

Ridolfi Niccolò. Fatto Cardinale, B 346. Viene in Firenze, 386. Poco aderente al Principato, 477. Ragiona col Papa della forma da dare al governo di Firenze, 485. Viene in Firenze regnante Cosimo I; poi se ne va per paura, 491.

Ridolfi Piero. Sposa Contessina figliuola di Lorenzo il Magnifico, B 160.

Riformagioni. Loro notari, A 558. Si creano otto cittadini a rivederne i libri, B 35.

Riformatori. — Ved. *Dodici Riformatori.*

Rifredi (*Ponte a*). Vi fa correre un palio Azzo Visconti, A 171.

Rinucci famiglia. Vanno in esilio, A 46.

Rinuccini. Privati degli uffici, A 380.

Rinuccini Alamanno. Benevolo alla famiglia de' Pazzi, B 110; e acerbo giudice di Lorenzo de' Medici, 161.

Rinuccini Filippo. Accompagna Bartolommeo Valori, oratore a Martino V, A 447.

Ripafratta. Vi si ritrae il campo dei Fiorentini, cacciato da Francesco Sforza, A 498. Data da Piero de' Medici a Carlo VIII, B 210.

Ripoli (*Piano di*). Vi si accampa il Principe d' Orange, alla villa dei Bandini, B 425.

Ripomarance. Tolta dalla Repubblica alla soggezione dei Volterrani, A 490. Occupata da Alfonso I d'Aragona, B 42; dal Duca Valentino, 266.

Rivalta (*da*) *frate Giordano,* A 155.

Roberto imperatore. Conferma ed accresce, per danari, i privilegi concessi alla Repubblica da Carlo IV, A 405.

Roberto duca di Calabria poi re di Napoli. Capitano di guerra dei Fiorentini e Lucchesi, A 120, 121. Succede al padre nel regno, 126. Manda trecento cavalieri in aiuto della Repubblica, 129. Fa lega con essa, 130. Le manda altri aiuti, 136, 141. Fatto signore di Firenze, 141. Cessa la sua signoria, 162. Con lui fanno lega i Fiorentini, 183. Scrive al Duca d'Atene in Firenze, 200. — Ved. *Gravina* (*di*) *Piero. Peruzzi. Taranto* (*Principe di*).

Rodi. Vi si consumano panni fiorentini, A 450.

Rodolfo re dei Romani. Un suo luogotenente tenta inutilmente le città guelfe di Toscana, A 67.

Romagna. I Fiorentini perdono tutte le fortezze o terre che vi possedevano, A 478.

Romagnoli. Mandano aiuti ai Fiorentini contro Arrigo VII, A 139.

Romania. Vi si consumano panni fiorentini, A 450. Vi fanno viaggi le galee mercantili della Repubblica, 452.

Romena (*da*) *Alessandro* dei Conti Guidi. Eletto per loro capitano dai fuorusciti ghibellini, A 118. Tra i suoi consiglieri è Dante, *ivi.*

Romolino, cardinale. Fa il processo del Savonarola, B 250.

Romolo (*di*) *Andrea,* notaro, B 519.

Ronco, luogo ove si radunarono i Ciompi, A 341.

Ronco (*del*) *Lodovico.* Capitano di guardia in Firenze, A 518.

Rondinelli. Assalgono le case dei grandi, A 212. Vengono armati in Piazza, 524. Rimossi dagli uffici, B 2.

Rondinelli fra Andrea. Scelto a sostenere la prova del fuoco contro i seguaci del Savonarola, B 245.

Rossi. Vanno in esilio, A 46. In guerra co' Tornaquinci, 81. Seguono la parte de' Cerchi, 94. Fanno gran mali in Firenze, 108. Assaliti dal popolo, si arrendono, 212, 213. Cacciati di Firenze, stanno nelle loro possessioni presso a San Gimignano, 567.

Rossi Barna. Ambasciatore a Carlo IV, A 570.

Rossi Pino. Ha bando e confisca degli averi, A 276.

Rozzo Bernardo, milanese. Rivela una congiura ordita in Firenze, A 276.

Rucellai. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Uno di loro dannato a morte dal Duca d'Atene, poi graziato, 198; indi fatto impiccare, 202. Il Duca confisca a sè i loro beni, *ivi.* Congiurano contro il Duca, 204. — Ved. *Oricellai.*

Rucellai (*Orti*), B 304, 338.

Rucellai Bernardo. Notizie di lui, B 278, 304, 338.

Rucellai Cosimo. Adorna gli Orti Rucellai, B 338.

Rucellai Francesco. Ambasciatore al Papa e al Re di Napoli, A 401.

Rucellai Palla. Prende il possesso di Pietrasanta e del Mutrone per Clemente VII, B 430. Ambasciatore a Carlo V, 478; presso del quale difende le forme libere della Repubblica, 479.

Rucellai Pandolfo. Istruzioni date ad esso e a quattro suoi compagni oratori a Carlo VIII, B 533, 534.

Rucellai Paolo. Ha il comando di alcuni legni sottili della Repubblica, A 503.

Ruffoli Baldo. Primo gonfaloniere, A 84.

Rusciano (*Palazzo di*) in Pian di Ripoli. Edificato da Luca Pitti, B 70. Comprato dalla Repubblica e da essa donato a Federigo conte d'Urbino, 103. Disegnato dal Brunellesco, 427. Vi alloggiano gl'Imperiali con Gian Battista Savelli, *ivi.*

S.

Sacchetti Franco e le sue *Novelle* A 531, 532.

Sacchetti Giannozzo. Messo a morte e *Apologia* di lui, ricordata, A 362.

Sacramoro Filippo, oratore del Duca di Milano in Firenze. È del convito ordinato da Lorenzo de' Medici in onore del Cardinale Riario, B 521.

Sacramoro Malatesta, frate in San Marco, B 250.

Saggio (*Ufficio del*), A 607.

Salamoncelli Andrea. Respinge un assalto dato dai Fiorentini a Pistoia, A 230.

Salari degli ufficiali, A 226, 227.

Salutati Coluccio, cancelliere della Repubblica. Sue *Lettere,* ricordate, A 293. Astuzia da esso usata nel Caso dei Ciompi, 373. Le sue lettere temute dal Conte di Virtù, 400, 531. Sue lodi, 530, 531.

Saluzzo (*di*) *Tommaso.* Al soldo dei Fiorentini, B 128.

Salviati. S'imparentano coi Medici, B 120. Avversi al Principato, 385.

Salviati Alamanno. De' Dieci eletti ad amministrare la guerra di Lucca, A 493. Va in campo, 494. Ricordato in lettera di Rinaldo degli Albizzi, 508. Degli Accoppiatori, B 35. Fautore di Francesco Sforza, 49.

Salviati Alamanno. De' Priori, B 279. Commissario in campo contro Pisa, 292.

Salviati Andrea. Degli Otto di balia creati per la guerra con Gregorio XI, A 361; poi Gonfaloniere, *ivi.*

Salviati Francesco. Arcivescovo di Pisa, B 112. Sua parte nella Congiura de' Pazzi, 112-116. Impiccato, 117.

Salviati Francesco. Egli e Giorgio Vasari raccolgono i pezzi di un braccio rotto al *David* di Michelangiolo, B 387.

Salviati Giovanni, cardinale, B 346. Legato in Francia, 407. Poco aderente al

Principato, 477. Ragiona col Papa della forma da dare al governo di Firenze, 485, 486. Viene a Firenze, regnante Cosimo I; poi se ne va, per paura, 491.

Salviati Iacopo. Ambasciatore a Roma, A 401, 409. Capitano delle genti mandate contro gli Ubertini e i Conti di Bagno, 409. Ambasciatore in Francia, 411. Nel campo dei Fiorentini contro Pisa, 420. Ambasciatore al re Ladislao e a Benedetto antipapa, 436. Sue *Memorie*, ricordate, *ivi*, 533. Consapevole della Congiura de' Pazzi, B 116.

Salviati Iacopo. Sua legazione a Napoli, ricordata, B 290. Ambasciatore residente in Roma, 311, 346, 400, 401, 417. Gli è intimato il ritorno in Firenze, 420. È posto fuoco a una sua villa, 421. Difende le forme libere di Firenze, 477. Ragiona col Papa delle forme di governo da darle, e sua proposta, 486.—Ved. *Medici Lucrezia.*

Salviati Maria, moglie di Giovanni de' Medici detto delle Bande nere, B 358.

Salvini Anton Maria. Sue postille marginali all'opera *Notizia della vera libertà fiorentina,* ec., A 583-585.

Salvucci. Odi e inimicizie tra essi e gli Ardinghelli, A 567.

Sambuca, A 231. Sua castellaneria ricordata, 606.

San Barnaba. Costo del palio che si correva per quella festa, A 227.

San Casciano presso Firenze. Vi mena il guasto Castruccio degl'Interminelli, A 173. Vi sta in villa Niccolò Machiavelli, B 363, 365.

San Concordio (da) Bartolommeo, A 155.

San Donato in Collina. Vi fanno una scorreria gli Aretini, A 74.

Sant' Ellero. In quel castello son morti o presi i capi dei ghibellini di Firenze, A 59.

Sant' Eusebio (Spedale di). Il Comune lo ricupera dalle mani de' grandi, A 86. È alla guardia dell'Arte di Calimala, 201. Tolto ai poveri dal Duca d'Atene, *ivi.*

San Firenze (Chiesa di). Vi si aduna a folla il popolo l'anno 1250, A 31.

San Frediano (Borgo di) in Firenze. Giuoco inventato da quegli uomini nella venuta del Cardinale da Prato, A 114.

San Gallo (Piazza di). Vi sono impiccati molti fuorusciti bianchi, A 120.

San Gallo (da) Antonio. Suoi lavori di fortificazione in Firenze, B 356.

San Gallo (da) Francesco. Attende alle fortificazioni della città, nell'assenza di Michelangiolo, B 424.

San Gallo (da) Giuliano. — Ved. *Poggio a Caiano.*

San Genesio. In quella terra tiene un parlamento l'imperatore Federico I e un altro l'Arcivescovo di Magonza, A 12. Vi è fermata una lega tra i Fiorentini e altre città di Toscana, 16.

San Gervasio presso Firenze, B 439.

San Gimignano. In lega coi Fiorentini, A 41. Sgombrato dai guelfi, 47. Torna in lega coi Fiorentini, 59. Vi va ambasciatore Dante Alighieri, 147. Si dà al Duca d'Atene, 200. Gli manda doni, 203. Viene in potere dei Fiorentini, 229. Atti della sua dedizione ricordati, *ivi.* Non vuole assoggettarsi al Catasto, 489. Sua istoria compendiata, 562-570.

San Giorgio (Compagnia di). Viene contro lo Stato di Firenze, A 364.

San Giorgio (Porta di). — Ved. *Vasto (Marchese del).*

San Giovanni Battista. Costo del palio che si correva in quel giorno, A 227. Descrizione delle feste, 650-654.

San Giovanni Battista (Chiesa di). Colonne di porfido che vi stanno dinanzi, A 10. Già tempio di Marte, 27. Incrostata di marmi al di fuori, 158. Allagata da una piena d'Arno, 184. Si vendono le gioie della sua Croce d'oro, B 435. — Ved. *Ghiberti Lorenzo. Giovanni XXIII. Porto Pisano.*

San Giovanni, terra nel Valdarno. Edificata dai Fiorentini, A 92. Occupata da Arrigo VII, 138.

San Giovannino (Chiesa di). Occupata dai soldati tedeschi che stavano a guardia di casa Medici, B 476.

San Girolamo (Convento di), a Fiesole. Edificato da Cosimo de' Medici, B 75.

San Giusto alle Monache, castello nel Chianti. Bloccato dalle genti del Signore di Milano, A 384.

San Gregorio (Chiesa di). Fatta edificare dai Mozzi e fondata da Gregorio X, A 63.

San Lorenzo (Basilica di). Quivi presso si aduna il popolo in arme, A 31. Vi si pratica l'accordo tra la Repubblica e l'imperatore Carlo IV, 234. Ne dirige il lavoro il Brunelleschi, 541. — Ved. *Ambrogio (Sant'). Marignolli Rustico.*

San Malò (Cardinale di). Viene a Pisa, B 217.

San Malò (Monsignore di). Oratore del Re di Francia in Firenze, B 531.

San Marcello. Vi passa coll' esercito il Ferruccio, B 459. Arso e quasi disfatto dai Cancellieri di Pistoia, *ivi.*

San Marco (Biblioteca di). Fondata coi

libri di Niccolò Niccoli, A 536. Vi è aggiunta la Biblioteca Medicea, B 226.

San Marco (*Chiesa di*). Quando edificata, A 158. Ampliata, B 75. Vi predica il Savonarola, 242, 243.

San Marco (*Convento di*). Vi si adunano i Ciompi, 351. Ampliato, B 75. V'è aperta una scuola di Pittura, 226. Assalito dai nemici del Savonarola, 247.

San Marco (*Frati di*). Crescono di numero, essendo priore del convento il Savonarola, B 225. Tenore di una loro lettera al Papa relativa ad esso, 250.

San Marino (*Comune di*). La sua libertà è protetta dai Fiorentini. A 191.

San Martino (*Congregazione di*). Sua istituzione e scopo, B 72.

San Miniato (*Chiesa di*) fuor delle porte di Firenze, A 27.

San Miniato. Sede dei Vicari dell'imperatore onde fu detto *al Tedesco*, A 8, 15. In lega coi Fiorentini, 41. Sgombrato dai guelfi, 47. Viene in potere della Repubblica, 183. Manda aiuti a Firenze contro il Duca d'Atene, 206. Si dà a Carlo IV, 237. Riacquistato dalla Repubblica, 274. Giangaleazzo Visconti cerca di ribellarglielo, 385. Vi si accampa l'Aguto capitano della Repubblica, 389. Vi si scopre un trattato contro di essa, 505. Riforme di quella potesteria e vicariato, 606, 615. Occupato dagli Spagnuoli e ricuperato dal Ferruccio, B 432. — Ved. *Mangiadori.*

San Miniato (*da*) *Recupero.* Condotto a leggere nello Studio Fiorentino, A 325.

San Pier Gattolino (*Porta di*), A 341.

San Pier Maggiore (*Chiesa e Piazza di*). Occupate da Corso Donati, A 106.

San Pier Martire. Ha una statua in Firenze, A 28.

San Piero in Grado. V'è il campo dei Fiorentini contro Pisa, A 419.

San Piero Scheraggio (*Chiesa di*). Vi si radunano i Consigli, A 557.

San Piero Scheraggio (*Sesto di*). — Ved. *Oltrarno.*

San Romano. — Ved. *Castel del Bosco.*

San Salvi (*Monastero di*). Vi pone il campo Arrigo VII, A 139. Fatto relativo al Cenacolo ivi dipinto da Andrea del Sarto, B 422.

San Secondo (*da*) *Pier Maria.* — Ved. *Torre del Gallo.*

San Severino (*da*) *Ruberto.* Capitano di guerra della Repubblica, B 95. Viene ostilmente in quel di Pisa, 133.

San Vincenzio (*Chiesa di*), A 550.

Sant'Ambrogio (*Porta di*), A 139.

Sant'Anna. Sua festa in Firenze, A 208.

Sant'Antonio del Vescovo (*Monastero di*) fuor della porta a San Gallo. Vi alloggia Giovanni XXIII, A 443. Quivi è aspettato, per ucciderlo, Piero de' Medici, B 86.

Santa Croce (*Chiesa di*). Vi si raduna il popolo in armi, A 31. Quando cominciata a edificare, 92, 158. Vi stavano le borse degli squittini, 178. In quel convento prende stanza il Duca d'Atene, 198. Questi vi fa grande festa, 200.

Santa Croce (*Frati di*). Hanno l'ufficio dell' Inquisizione, A 286.

Santa Croce (*Piazza di*). Vi tiene giostre il Duca d'Atene, A 203. Giostre e altre feste celebratevi, per l'acquisto di Pisa, 429; per la venuta di Francesco Sforza, B 9; e di Pio II, 71; per il matrimonio di Lorenzo de' Medici, 97. Una ve ne combatte Giuliano suo fratello, 107. Vi si fa il giuoco del Calcio, 439.

Santa Croce Giorgio. Al soldo dei Fiorentini nell'Assedio, B 427. Sta co' suoi cavalli nel prato d'Ognissanti, *ivi.* Sua morte e onori resigli in Firenze, 429. Parole del Ferruccio a proposito della sua morte, 433. Ricordato in lettera di Rosso Buondelmonte oratore all' Orange, 548.

Santa Gonda. Vi pone il campo Francesco Sforza, B 9.

Santa Margherita a Montici presso Firenze. Vi alloggiano gl' Imperiali con Sciarra Colonna, B 427.

Santa Maria del Fiore (*Capitolo di*). Gli è donata una mitra da Leon X, le cui gioie poi si vendono durante l'Assedio, B 435.

Santa Maria del Fiore (*Chiesa di*). Quando fondata, A 92, 158. Si prosegue, e Giotto n' edifica il campanile, 187. Procede lentamente, 326. Sua cupola, 539-541. Consacrata da Eugenio IV, B 8. Cade un fulmine sulla cupola, 164.

Santa Maria degl' Innocenti (*Spedale di*). Sua edificazione, A 455. Sua entrata e uscita annua, B 381.

Santa Maria in Monte. Viene in potere dei Fiorentini, A 175.

Santa Maria Novella (*Chiesa di*). Ne pone la prima pietra il cardinal Latino de' Frangipani, A 65. Quivi si dà balia a Carlo di Valois di pacificare i guelfi, 104. Data della sua edificazione, 158. Vi si radunano i Ciompi, 353 *e segg.* Martino V ne consacra l'altar maggiore e altre parti, 449. Vi è sepolto il Patriarca di Costantinopoli, venuto al Concilio di Firenze, B 14.

Santa Maria Novella (*Convento di*). Vi

alloggia papa Eugenio IV, B 8, 13. Vi si tiene il Concilio Eumenico, 13. Vi alloggia Leon X, 323.

Santa Maria Novella, castello in Val di Pesa. Cade in forza d'Arrigo VII, A 140.

Santa Maria Nuova (*Spedale di*). Sua fondazione, A 159. Lasciti ad esso fatti, 218. Aveva gran numero di possessioni, e ciò che spendesse annualmente, B 381.

Santa Maria sopra Porta (*Chiesa di*). Vi si radunava il magistrato di Parte Guelfa, A 58.

Santa Petronella (*Monastero di*). Vi si accampa l'oste dei Fiorentini contro Siena, A 39.

Santa Reparata. Costo del palio che si correva in quel giorno, A 227.

Santa Reparata (*Chiesa di*). Vi si erige un monumento ad Aldobrandino Ottoboni; poi abbattuto dai ghibellini, A 36. Vi si radunano i Consigli e le Capitudini, 558.

Santa Trinita. In quella chiesa si raduna un consiglio dei neri coi Capitani di Parte e altri cittadini, A 99. Nel Convento fonda una pubblica biblioteca Palla Strozzi, 535.

Santo Spirito (*Chiesa di*). Quando edificata, A 158. Ne dirige il lavoro Filippo Brunelleschi, 541. Arde ed è tosto riedificata, B 99.

Santo Spirito (*Convento di*). Vi va il popolo per rubare, ed è ributtato da Piero di Fronte uno de' Priori, A 338.

Santo Spirito (*Piazza di*). Vi si radunano in arme molti cittadini, B 464.

Santo Stefano (*Chiesa di*). Vi si raduna un consiglio dei più eminenti cittadini, A 469.

Sanzanome, giudice. Sua *Cronaca latina,* citata, A 5.

Sapienza (*Via della*). Donde abbia un tal nome, A 535.

Sarzana. V'è confinato Guido Cavalcanti, A 98. Vi si tratta la pace tra Gregorio XI e i Fiorentini, 300, 301. Questi la comprano da Lodovico Fregoso, B 94. I Fregosi se ne impossessano, 139. Ricuperata dalla Repubblica, 156. Viene alle mani di Carlo VIII, 210; dei Genovesi, 230.

Sarzanello. I Fiorentini lo comprano da Lodovico Fregoso, B 94. Occupato dai Genovesi, 155.

Sassetta (*della*) *Rinieri,* condottiero di gente d'arme. È in Firenze, B 310.

Sassetti. Come divengano ricchi, B 64.

Savelli Gian Battista. — Ved. *Rusciano* (*Palazzo di*).

Savelli Pandolfo e *Butronto* (*di*) *Niccolò.* Messi d'Arrigo VII in Toscana, A 133, 134. Citano e condannano in contumacia i Fiorentini, 134.

Savello Luca. È alla guardia di Prato pei Fiorentini, B 306, 307.

Savi. — Ved. *Richiesti.*

Savoia (*di*) *Bona.* — Ved. *Sforza Galeazzo Maria.*

Savoia (*di*) *Filiberta.* Moglie a Giuliano di Lorenzo dei Medici, B 317.

Savoia (*di*) *Luigi.* Oratore di Arrigo VII a Firenze, A 129.

Savonarola Girolamo. Linguaggio delle sue prediche, B 194. Ambasciatore a Carlo VIII, 211; istruzioni date a lui e ai suoi compagni d'ambasciata, 533, 534. Di nuovo ambasciatore a quel Re, 217. Notizie della sua vita in Firenze, 223 e *segg.* Sue lettere a Carlo VIII, ricordate, 230. Rinchiuso in Palagio, 247. Suoi esami, 248 *e segg.* Meditazioni da lui composte in carcere, 251. Sentenza contro di lui e sua morte, 252, 253. Si annoverano i principali che di lui scrissero, 253. Tenuto in onore dopo morte da uomini gravissimi, 254. Falso ch'ei precorresse ai novatori tedeschi, 255. — Ved. *Ghinazzano* (*da*) *Mariano.*

Savorigi Guidingo. Uno dei maggiori cittadini di Firenze, A 53.

Scala Bartolommeo, cancelliere della Signoria. Risponde a un Breve di scomunica di Sisto IV contro la Repubblica, B 125. Ricordato, 170.

Scali famiglia. Vanno in esilio, A 46. Seguono la parte dei Cerchi, 94. Sbanditi e confinati, 110. Falliscono, 167. Privati degli uffici, 380. Tre di essi banditi, 398.

Scali Giorgio. Parte che ebbe nei moti del 1378, A 342, 344, 349, 356. Ammonito, 350; restituito, 596, 597. De' Priori, 358. Uno dei capi dello Stato dopo la caduta dei Ciompi, 361, 367. Decapitato, 368.

Scali Manetto. Tiene la parte de' bianchi, A 105. Cercato a morte, 110.

Scandali (*Sesto degli*). — Ved. *Porta San Piero.*

Scandalosi (*Legge degli*). Rinaldo degli Albizzi teme sia fatta contro di lui, A 509.

Scandicci presso Firenze. — Ved. *Spagnoli.*

Scarampi. Parenti a Luca Pitti, che li favorisce in una differenza con papa Paolo II, B 84.

Scarampi Lodovico, cardinale. Legato del Papa nel campo della Repubblica contro Niccolò Piccinino, B 22.

Scarperia. Fabbricata dai Fiorentini, A 122. Assediata da Giovanni da Oleggio, 231. Pier Saccone Tarlati disperde la gente dei

Perugini andati a soccorrerla, *ivi*. I senesi la soccorrono in favore dei Fiorentini, 232. Occupata dalle genti di Carlo V, 412.

Scatizza. Imprigionato poi liberato a forza dal popolo, A 367, 368.

Schomberg Niccolò, arcivescovo di Capua e frate di San Marco, B 352. Persuade a Clemente VII una lega coll'Imperatore, *ivi*. Viene in Firenze, poi va al campo del Principe d'Orange, 418; suoi negoziati, 556-561. Rappresentante del Papa in Firenze, 478.

Scolari famiglia. Fuggono e si ricovrano a Siena. A 36. Mettono a romore Firenze, 52. Esclusi dal tornarvi, 67. Erano in antico dei Buondelmonti, 445.

Scolari Andrea, vescovo in Ungheria, A 445.

Scolari Filippo detto *Pippo Spano*. Inviato dall'imperatore Sigismondo in Firenze, A 445. Notizie di lui, *ivi,* 446.

Scolari Matteo, A 445. Ha un palagio sontuoso in Firenze, 446; dove alberga don Pietro di Portogallo, 454.

Scrivani e *Ragionieri* della Camera del Comune, A 607.

Secciano (*da*) *Ghiotto*. Dichiarato abile agli uffici di Comune, A 357.

Semifonte, A 9. Abbattuto dai Fiorentini, 18. — Ved. *Conti Alberti.*

Senesi. Fanno lega con la Repubblica, A 16. In guerra con essa, 19, 26. Si collegano cogli usciti ghibellini di Firenze, 33. Oratori mandati loro dalla Repubblica, 37. Sconfitti dai Fiorentini, 62. Creano i Nove a imitazione dei Priori dell'Arti di Firenze, 70. Soccorrono i Fiorentini contro Arezzo, 73. Intervengono alla pace tra essi e i Pisani, 85. Rinnovan lega con la Repubblica, 133. Le mandano aiuti di gente contro Arrigo VII, 139; contro Castruccio, 164, 168; contro il Duca d'Atene, 206, 208; e dopo la sua cacciata 211. Altre leghe coi Fiorentini, 259. Tornano dal governo del basso popolo a quello de' Nove, di che si fa in Firenze gran festa, 379. Soccorsi da Giangaleazzo Visconti contro la Repubblica, 383. Fanno pace coi Fiorentini, 409. Sono loro avversari nella guerra per l'acquisto di Lucca, 502; ed in quella contro il Re di Napoli e Sisto IV, B 128. Respingono un loro assalto, 230. Clemente VII tenta mutare il loro governo, 355. Soccorrono, contro di loro, gl'Imperiali di Carlo V, 426, 446. Uffici e preghiere della Repubblica presso di loro, 505, 506. — Ved. *Montepulciano. Scarperia. Toppo* (*Pieve al*).

Seravezza, A 495.

Serragli famiglia. Arsione delle loro case, A 338. Privati degli uffici, B 35.

Serragli Belcaro da Pogna. Chiede esser fatto di popolo, A 215.

Serragli Giachinotto. Sua lettera a Niccolò Capponi, ricordata, B 401.

Serraglini. — Ved. *Bordoni.*

Serravalle. Vi pone il campo Castruccio, A 163.

Serristori. Mandano gente da Figline in aiuto di Piero de' Medici, B 87. Nelle loro case, su' Renai, alloggia Malatesta Baglioni a guardia della città, 427.

Serristori Giovanni. Ambasciatore a Ladislao re di Napoli, A 441.

Servi (*Chiesa dei*). È nel luogo anticamente detto Cafaggio, A 7. Vi depongono i loro segreti i Capitani di Parte Guelfa, 58. — Ved. *Castiglione* (*da*) *Dante.*

Servi (*Ordine dei*). Viene in Firenze da Montesenario, A 29. Ad essi indirizza Alessandro VI il Breve di scomunica contro il Savonarola, B 241.

Sestieri. Loro nomi e insegne, A 556.

Sesto presso Firenze, A 171.

Seta (*Arte della*). Antichissima in Firenze, A 222. Ha grande incremento, 379, 450. Fonda lo Spedale degl'Innocenti, 455. È fonte principale di ricchezza in Firenze, B 77, 383.

Settanta (*Ordine e Consiglio dei*). Sua istituzione, B 143-145. Ne scema l'autorità, 158. Abolito alla cacciata di Piero de' Medici, 212. Ha la somma del governo, al ritorno di quella famiglia, nel 1512, 317.

Settignano (*da*) *Desiderio,* B 174.

Settimo (*Frati di*). Camarlinghi del Comune, A 57. Tenevano una delle chiavi del forziere ov'erano le borse degli squittini, 178.

Settine. Che cosa fossero, A 329.

Sforza Alessandro. Viene contro lo Stato di Firenze, B 90.

Sforza Caterina. Soccorsa dai Fiorentini, B 156. Sposa Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, 235. Favorisce la Repubblica nella guerra per la ricuperazione di Pisa, 257. Manda i figliuoli a Firenze, 263.

Sforza Costanzo. Al soldo della Repubblica, B 134, 147, 522.

Sforza Francesco. Fa guerra ai Fiorentini per il Duca di Milano, A 498, 499. S'accorda con loro per denari, 499. Scuopre ai Senesi l'animo ostile della Repubblica, 500. Capitano generale della lega dei Fiorentini coi Veneziani e col Papa, B 6. Viene in Firenze, e suoi fatti in servigio della Repubblica, 9, 10. Per sua cagione

sono costretti i Fiorentini a lasciare l'impresa di Lucca, 12. Va a soccorrere Venezia contro il Duca di Milano per intromessa dei Fiorentini, 16. Neri Capponi appiana alcune differenze insorte tra lui e i Veneziani, 19. Sovvenuto di denari dai Fiorentini, 36, 38. Viene a Firenze, 40. Brani della corrispondenza tra esso e il suo oratore in Firenze, 49. La Repubblica gli manda oratori, 53. — Ved. *Este* (*d'*) *Niccolò III.*

Sforza Francesco Maria. Fa lega con l'Imperatore, col Papa e con lo Stato di Firenze, e con altri, B 343.

Sforza Galeazzo Maria duca di Milano. Viene in Firenze ed è ospitato da Cosimo de' Medici, B 71. Oratori mandatigli dalla Repubblica, 82. Questa si rifiuta a fargli un imprestito di denari, 83. Manda gente in aiuto di Piero de' Medici, 86. Torna in Firenze, 90; e di nuovo con Bona di Savoia sua moglie, e sono alloggiati nelle case di Lorenzo de' Medici, 99. Questi tiene a battesimo alcuni suoi figliuoli, *ivi.* Con lui rinnovan lega i Fiorentini, 105, 106. Va a lui oratore della Repubblica Donato Acciaiuoli, 106, 107.

Sforza Giangaleazzo. Suoi aiuti ai Fiorentini in guerra con Sisto IV, B 128.

Sforza Lodovico detto *il Moro.* Viene in Lunigiana, B 133. Piglia la protezione di Pisa contro i Fiorentini, 230. Favorisce Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, 234. Aiuta i Fiorentini nella guerra contro Pisa, 257.

Siena. Vi si ricovrano i ghibellini di Firenze, A 36; indi i Ciompi e altri usciti Fiorentini, 362, 364. Battuta dai Fiorentini, 389. Nuova impresa da essi tentata contro di lei, B 230.

Sigillo del Comune, A 122.

Sigismondo re d'Ungheria poi imperatore. La Repubblica gli manda ambasciatori A 401, 444. Implora l'aiuto di lui contro il Duca di Milano, 479. Differenze ed accordi con esso, 505. — Ved. *Scolari Filippo.*

Signa. È invasa da Castruccio, che vi fa battere moneta d'oro, A 171; poi la smantella, 173. Vi soggiorna Carlo VIII, B 213. — Ved. *Barbiano* (*da*) *Alberico.*

Signorelli Bino. Appicca pratiche d'accordo col Principe d'Orange, B 457, 565.

Signorelli Ottaviano. Amico a Malatesta Baglioni, muore nell'Assedio, B 452.

Signoria (*Priori e Gonfaloniere di giustizia*). Si fonda il palagio del Popolo per sua abitazione, A 92. Si comincia a trarla a sorte, 165. Come fosse costituita, 179, 180. Spese annue per il mantenimento suo e della sua famiglia, 226. Sua Loggia, 326. Va a offerta alla chiesa di San Giovanni il giorno di quel Santo, 653. È fatta a mano poi si ricomincia a trarla a sorte, B 63. Se ne rialza la dignità; suo Proposto, 68, 69. Si torna a rifarla a mano, 68; e di nuovo a trarla a sorte, 80. Nuovamente a mano, 88, 107. È scelta dall'Ordine dei *Settanta,* 143; poi non più, 158. Nuove riforme, 223, 310, 317. S'ordina ch'ella segga tre mesi, 390. Abolita, 488. Giorno in cui cessa, 489.

Signoria (*Piazza della*). S'apre sulle rovine delle case degli Uberti, A 158. Come fosse addobbata e ciò che vi si facesse il giorno di San Giovanni, 652. È sgombrata d'ogni impedimento, B 69.

Siminetti. Arsione delle loro case, A 338.

Siminetti Bartolo detto *Mastino.* Dà nome a una legge fatta in favore della Parte Guelfa, A 280. Messo a morte, 363.

Simoncino detto *Bugigatto,* uno dei Ciompi. Preso e torturato, poi messo in libertà, A 341-343.

Simone di Biagio, corazzaio. Egli ed un suo figliuolo son morti e straziati dal popolo, A 368.

Sindaci dei cessanti e fuggitivi, A 607.

Sisto IV (*Francesco della Rovere*). Come cominciassero le nimicizie tra esso e Lorenzo de' Medici, B 105. Qual parte avesse nella Congiura de' Pazzi, 113. Suoi atti dopo scoppiata la Congiura, 121-124. Dichiara la guerra alla Repubblica ove non cacci Lorenzo, 126, 127. Condizioni che offre per la pace, rifiutate, 130-132. Assolve la Repubblica, 141. Questa cerca promuovere un Concilio contro di lui, 148, 149. Lascia i Veneziani e passa alla parte dei Fiorentini nella guerra col Duca di Ferrara, 150. Istruzioni a un suo ambasciatore al Re di Napoli, trovandosi a quella corte Lorenzo de' Medici, 524-528.

Smeducci Bartolommeo. A lui fu voce che i Ciompi volessero vender Firenze, A 354.

Soderini. Vanno in esilio, A 46. Arsione delle loro case, 338. Restituiti in patria, B 316. Fatti ribelli, 339.

Soderini Francesco. Ambasciatore a Sisto IV, B 141. Accompagna Carlo VIII nell'impresa del Regno, 217. Fatto Cardinale, 281. Ha grandi benefizi in Francia, 291. Favorisce l'elezione del cardinale Giovanni de' Medici al pontificato, 316. Cerca mutare lo Stato di Firenze, 336. Chiuso in Castel Sant'Angelo, 343.

Soderini Gian Battista. Sua morte, B 396. Ricordato con lode, 431.

Soderini Giovanni Antonio, B 281.

Soderini Giovan Vittorio. Oratore all'imperatore Massimiliano, B 295, 296.

Soderini Lorenzo. Impiccato, B 453.

Soderini Luigi. Decapitato, B 472.

Soderini Niccolò. Devoto di Caterina da Siena, A 298.

Soderini Niccolò. Cerca l'abbassamento dei Medici per restaurare la libertà, B 80. Suo gonfalonierato, *ivi*, 81. Accende gli animi della parte avversa ai Medici, 85. Vuol muovere a rumore la plebe, 87. Confinato, 88. Assegno fattogli dalla repubblica di Venezia, 89.

Soderini Paolantonio. Commissario in campo contro Pisa, B 259. Vi muore, *ivi*.

Soderini Piero. Gonfaloniere a vita, B 281, 287, 288, 291, 298, 301, 302, 305-308. Va in Ragusi, 308; indi a Roma e vi muore, 316. È dannata la sua memoria, 339.

Soderini Tommaso. Amico a Piero de' Medici, B 81. Oratore a Venezia, 93. Un suo figliuolo è sbandito, 95. Dell'esperienza e del nome di lui si vale Lorenzo de' Medici, 98. Due altre volte oratore a Venezia, 106, 132.

Soderini Tommaso. Contrasta il gonfalonierato a Niccolò Capponi, B 390. Ambasciatore a Carlo V, 409. Va a Lucca, 410.

Soldanieri. Fuorusciti di Firenze, è loro inibito il ritorno, A 67.

Soldanieri Gianni. Tradisce i grandi, accostandosi col popolo, A 53.

Soiana. All'assedio di quel castello muore Pier Capponi, B 232.

Soria. Vi si consumano panni fiorentini, A 450.

Spadai (Porta degli). Rotta dai fuorusciti bianchi, A 119.

Spagnoli all'assedio di Firenze. Si distendono dalle Campora fin sotto Marignolle e a Bellosguardo, e da Monte Oliveto a Scandicci, B 427. Una loro banda è distrutta dal Ferruccio, 432.

Specchio del libro dei debitori del Comune, A 510, 511.

Spedito. Degli Anziani, A 40. Consiglia di muover l'oste contro Siena, 41. Gli è rinfacciato il consiglio da Tegghiaio Aldobrandi, 47.

Speziali. Numero delle loro botteghe in Firenze, A 222.

Spini. Vanno in esilio, A 46. Banchieri del Papa in Roma, 97, 100. Seguono la parte dei neri, 105. Creditori di papa Giovanni XXIII, 450.

Spini Geri. Uno dei capi de' grandi, A 92. Segue la parte dei Donati, 95. Confinato, 98. Uno de' capi della parte dei guelfi neri, 111. Va a papa Benedetto XI, 118. Con lui tratta il Cardinale degli Orsini venuto contro Firenze, 123. Spedisce un messo ad Arrigo VII, 138.

Spini Ridolfo. Dà un convito in onta del Savonarola e suoi seguaci, B 242. Degli Otto di guardia e balìa, 248.

Spini Ugo. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, A 592.

Spinola Francesco. Capitano dei Genovesi, fatto prigione dai Fiorentini, A 503.

Spinola Gherardino. Ha guerra con la Repubblica, A 183.

Spoleto. Si ribella alla Chiesa coll'aiuto dei Fiorentini, A 289.

Squarcialupi. — Ved. *Mortennana.*

Squittinio. Dell'anno 1328, A 177, 178. Del 1342, 209, 210. Del 1343, 214. Del 1378, 350. Del 1382, 372, 635, 636. Del 1385, 634, 635. Del 1391, 635, 636. Del 1393, 636-638. Del 1444, detto *del fiordaliso.* Del 1465, B 80. Del 1495, 221.

Stabili Francesco. Arso in Firenze: cenni della sua vita e opere, A 154, 180.

Stampàce, rocca di Pisa. Presa dai Fiorentini, B 258.

Statuti. Loro riforma, A 455.

Stefani Marchionne. Dei Dieci di Libertà, A 281. Uno dei commissari fiorentini in Bologna, nella guerra con Gregorio XI, 292. Suo dubbio animo verso Caterina da Siena, 298. Si mostra acerbo a Giannozzo Sacchetti, 362. È a parte dello Stato dopo la cacciata dei Ciompi, 366. Della sua *Cronaca,* 532. Ascritto alle Arti minori, *ivi.*

Stefano IX. Muore in Firenze, A 7.

Stefano duca di Baviera. Ha denari dalla Repubblica per scendere in Italia contro il Conte di Virtù, A 386.

Stilicone. Rompe le genti di Radagasio presso Fiesole, A 2.

Stinche (Carcere delle). Donde avesse un tal nome, A 117. Data della sua edificazione, 158. Entrata che ne veniva in Comune, 225. Rotto dal popolo, B 206, 467.

Stinche (Soprastanti delle). Ordine ad essi dato, A 612.

Strada (da) Zanobi, poeta. Coronato dall'imperatore Carlo, IV, A 325.

Strinati Neri. Sua *Cronichetta,* ricordata, A 168.

Strozzi. Tengono la parte dei guelfi neri, A 112. Uno di essi congiura contro lo Stato, 362. Un altro è giustiziato, 363. Due sbanditi 398. Imparentati con Cosimo dei Medici, 512. Bando dato a un altro di loro, B 95.

Strozzi (Palazzo degli). — Ved. *Pollaiolo (del) Simone.*

Strozzi Andrea. Suo attentato per farsi signore di Firenze, A 211.

Strozzi Bernardo detto *Cattivanza.* Fatto prigione a Gavinana, B 461.

Strozzi Carlo. È tra i maggiori della Parte Guelfa, A 337. Manomesso da un popolano, *ivi.* Gli sono arse le case, 338. Tumultua coi compagni tornato in patria dal bando del 1378, 373. — Ved. *Strozzi Maddalena.*

Strozzi Filippo. Va a Napoli a chiedere un salvocondotto per Lorenzo de' Medici, B 136. Altre notizie di lui, 305. Suo *Ricordo* della Congiura de' Pazzi, 520-523.

Strozzi Filippo di Filippo. Condannato in denari e confinato, B 305. Oratore a Francesco I di Francia, 322. Con lui si consiglia Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, 327. Altre notizie di lui e sue qualità, 346, 347. Si adonta di servire a Ippolito e Alessandro de' Medici, 385. Si adira con Clemente VII, 388. Accompagna Ippolito e Alessandro nella loro partenza da Firenze, e accusa che gli vien fatta, 389. Va ai suoi banchi di Lione, 394. È infermo in Lucca, poi va a Roma, 421. Sospetto al Papa, 477. Ragiona con lui della forma da dare al governo di Firenze, 485, 486. Viene a Firenze e si adopra a favore del Principato, 487. Brevi notizie di lui sotto Cosimo I, 491, 492.

Strozzi Giovambatista. È ai servigi degli oratori fiorentini presso il Principe d'Orange, B 560.

Strozzi Leone. Visita Filippo suo padre infermo in Lucca, B 421. S'acquista fama nelle armi, 491.

Strozzi Lorenzo. Sua *Vita* di Palla Strozzi, ricordata, A 524.

Strozzi Lorenzo. Oratore al Principe d'Orange in compagnia di Rosso Buondelmonte e loro lettere ai Dieci, B 418, 554, 555. Torna a Firenze, 555. Va a capitolare nel Campo Cesareo sotto Firenze, 465.

Strozzi Maddalena di Carlo. Si marita a Luchino Novello dei Visconti, A 373.

Strozzi Marcello. Oratore a Venezia, A 491. Insegna leggi nello Studio Fiorentino, 534.

Strozzi Marco. Commissario di Volterra con Gian Battista Gondi, B 455.

Strozzi Matteo. Oratore a Carlo V, B 409, 410. Va in Venezia ai suoi banchi, 411.

Strozzi Palla. È dei maggiori dello Stato, A 460. Oratore a Venezia, 479; a Ferrara, 483. Commissario a Volterra, 490. De' Dieci della guerra, 493. Sua ricchezza, 524. Sua *Vita* scritta da Lorenzo Strozzi, ricordata, *ivi.* Bandito, B 3. Muore, 4. — Ved. *Parentucelli Tommaso. Pandolfini Agnolo. Santa Trinita.*

Strozzi Pazzino. Oratore a Carlo IV, A 570.

Strozzi Piero. Visita Filippo suo padre infermo in Lucca, B 421. Impresa di lui e degli altri fuorusciti contro Cosimo I de' Medici, 491, 492.

Strozzi Roberto. Visita Filippo suo padre infermo in Lucca, B 421.

Strozzi Smeraldo. Eccettuato da una sentenza di remozione dagli uffici, A 595.

Strozzi Tommaso. Parte che ebbe nei moti del 1378, A 342, 344, 347, 348. Uno dei capi dello Stato dopo la caduta dei Ciompi, 361, 367. Va a Mantova ove trapianta un ramo della sua famiglia, 368.

Studio Fiorentino. Sua istituzione, A 325; e altre notizie del medesimo, *ivi,* 534, 535, B 226.

Suriano Antonio. Oratore Veneto in Firenze, B 402.

Susinana (da) Maghinardo. Prende in moglie una dei Tosinghi, A 68.

T.

Tafi Andrea, A 157.

Talamone. A quel porto avviano i commerci i Fiorentini per levarli da Porto Pisano, A 266, 267; poi si rimuovono da tal proposito, 274.

Tamburo de' grandi. — Ved. *Grandi.*

Taranto (Principe di) fratello del re Roberto di Napoli, mandato da lui in aiuto dei Fiorentini, A 142. Un suo figliuolo muore alla battaglia di Montecatini, *ivi.*

Tarlati di Pietramala. Congiurano coi grandi di Firenze, A 196. Uno di quella famiglia è del Consiglio del Duca d'Atene in Firenze, 202. Tentano rientrare in Arezzo, ma vi si oppongono i Fiorentini, 293. Si mettono in protezione della Repubblica, 465.

Tarlati Giantedesco. Va in aiuto dei Senesi contro i Fiorentini, A 383.

Tarlati Guido, vescovo d'Arezzo. Reca danni a' Fiorentini durante la guerra tra essi e Castruccio, A 172. Nasce da una donna de' Frescobaldi, 196.

Tarlati Marco. Cede a' Fiorentini Anghiari e altre castella di Val di Tevere, A 377.

Tarlati Pier Saccone. Cede Arezzo ai Fiorentini, A 188, 189. Nasce da una donna de' Frescobaldi, 196. — Ved. *Scarperia.*

Tartaglia. Sue differenze con Sforza Attendolo, composte da Gino Capponi, A 420, 423, 424.

Tavola. — Ved. *Catasto.*

Tedaldi Bartolo. Commissario in Volterra, B 446. Gli è dato lo scambio, 455.

Tenedo. Per la distruzione di quell'isola fanno un deposito i Veneziani in mano dei Fiorentini, A 378.

Terranuova nel Valdarno. Fondata dai Fiorentini, A 189.

Tessa serva della famiglia Portinari. Alla sua pietà si deve la prima origine dello Spedale di Santa Maria Nuova, A 159.

Tessa o *Contessa.* Nome proprio di donna, comune in Firenze, e perchè, A 9.

Tharbes (*Vescovo di*). Ambasciatore del Re di Francia a Clemente VII, durante l'assedio di Firenze, B 441-444.

Tincherari Matteo. Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, A 627, 628.

Tinucci Niccolò. Sua *Esamina* citata. A 493. Non è da porre in essa gran fede, 510, 511.

Tira (*Il*). Uno dei Ciompi, cassato dall'ufficio dei Priori, A 357, 358.

Tizzana. Vi pone il campo Giovanni Aguto capitano dei Fiorentini, A 389.

Tizzoni. Nelle case di quella famiglia abitava il Capitano del Popolo, A 70.

Todi. Si ribella alla Chiesa coll'aiuto dei Fiorentini, A 289.

Tolentino (*da*) *Niccolò.* Al soldo dei Fiorentini, A 483, 503, 504. Grande amico a Cosimo de' Medici, 510. Rinchiuso questi in Palagio, vorrebbe venire a liberarlo, 515. Sua morte ed esequie fattegli in Firenze, 521, 522.

Tolosini Nastasio. Dei primi Priori, cacciato il Duca d'Atene, B 592.

Tomacello Marino. Oratore del Re di Napoli in Firenze, B 84. È del convito ordinato da Lorenzo de' Medici in onore del Cardinale Riario, 521.

Tonti Pierantonio da Pistoia. Muore a Gavinana, B 568.

Toppo (*Pieve al*). Gli Aretini vi sconfiggono i Senesi collegati della Repubblica, A 74.

Tornabuoni. Come divengano ricchi, B 64.

Tornabuoni Giovanni zio di Lorenzo de' Medici. Cura in Roma le ragioni di quella Casa, B 104. Ambasciatore a Sisto IV, 523.

Tornabuoni Giovanni. Sta fuori di Firenze e gli è intimato il ritorno, B 420.

Tornabuoni Lorenzo. Decapitato, B 236, 237.

Tornabuoni Lucrezia, moglie di Piero di Cosimo de' Medici, B 74. Ricordata in una lettera di Dietisalvi Neroni, 89. Suoi componimenti poetici ricordati, 97.

Tornaquinci. Vanno in esilio, A 46. Loro case ricordate, 53. Sono in guerra coi Rossi, 81. Seguono la parte dei Donati, 95. Fanno grandissimi mali essendo in Firenze Carlo di Valois, 108. Tengono la parte dei guelfi neri, 112.

Tornaquinci Giovanni. Muore con un figliuolo e altri di quella famiglia a Montaperti, A 44.

Tornaquinci Ugolino. Suo consiglio circa al rispondere agli oratori di Arrigo VII, A 129.

Torre (*Ufficiali di*), A 648.

Torre del Gallo presso Firenze. Vi alloggiano gl'Imperiali col conte Pier Maria da San Secondo, B 427.

Toscana. Soggetta ai Goti, A 2. Viene in retaggio alla Contessa Matilde, 7. Qual fosse l'autorità de' suoi Duchi e Marchesi, 15. Forma una Lega guelfa, 16, 17. Torna ghibellina, 49. Formazione della sua lingua, e vita che vi pigliano le lettere, 301, 305. Governata da una Reggenza dopo l'estinzione della Dinastia Medicea, B 497. Suo stato sotto i Lorenesi, *ivi*-500. Parte da essa presa nei moti per il riscatto nazionale, 500, 501.

Toscanelli Paolo. Notizie di lui e delle sue opere, B 171.

Toscani Matteo. Potestà di Firenze, B 119, 517.

Toschi famiglia. Arsione delle loro case, A 115.

Tosinghi. È abbattuto il loro edifizio detto il *Palazzo,* in Mercato Vecchio, A 29. Vanno in esilio, 46. Loro brighe con gli Adimari, 64. Mercanti in Ungheria, 445. — Ved. *Della Tosa. Susinana* (*da*) *Maghinardo.*

Tosinghi Baschiera. Tenta con gli altri fuorusciti bianchi un' impresa contro Firenze, A 119, 120.

Tosinghi Ceccotto. Sue imprese in compagnia del Ferruccio, B 432. Parere da esso reso in Consiglio negli ultimi giorni dell'Assedio, 463.

Totila. Non è vero che fosse sconfitto a Fiesole, A 2. Assedia Firenze, *ivi.*

Tranchedini Nicodemo. Oratore del Duca di Milano in Firenze e consigliere di Piero de' Medici, B 84.

Trasimeno (*Lago*). Cagione di brighe tra i Fiorentini e i Perugini, A 26.

Tratte. — Ved. *Imborsazioni.*

Traversari Ambrogio. Notizie di lui e de' suoi scritti, A 535, 536.

Trentasei (*Ufficio dei*). A 52-53.

Trinci di Foligno. Raccomandati della Repubblica, A 465.

Trinciavegli Albizzo. Ambasciatore a Siena, A 37.

Trivulzio Giovan Giacomo. — Ved. *Buondelmonti Benedetto.*

U.

Ubaldini. Favoriscono i fuorusciti bianchi di Firenze, A 118. Imprese della Repubblica contro di loro, 121, 122, 191. Congiurano coi grandi di Firenze, 196. Mandano doni al Duca d'Atene, 201. I Fiorentini finiscono di abbattere la loro potenza, 283, 284. Rialzano il capo, 407. — Ved. *Adimari Bindo. Ostale.*

Ubaldini Giovanni. Viene in aiuto de' Senesi contro i Fiorentini, A 383. Muore, 384.

Ubaldini Ottaviano, cardinale. È dei capi di parte ghibellina, A 28. Fa gran festa della sconfitta dei Fiorentini a Montaperti, 46. Sua predizione circa i ghibellini di Firenze, 57. Uno dei primi poeti toscani, 153. Atto col quale, in forza d'un Breve di Clemente IV, che ivi si riporta, assolve la Repubblica dalle censure incorse essendo ella in dipendenza del Re Manfredi, 547-551.

Ubaldini da Gagliano (degli) fra Roberto, B 250.

Uberti. Suscitano le discordie civili, A 13, 14. Nemici ai Buondelmonti, 24. Insolentiscono contro il popolo; questo si leva contro di loro e gli altri nobili, 30, 31. Si ricovrano a Siena, 36. Mettono a rumore Firenze, 52. Alcuni di loro morti o presi; atto eroico d'uno di loro, 59. Condotti a Firenze e chiusi nella torre del Palagio, *ivi.* Si riconciliano coi Buondelmonti, 65. Esclusi dal tornare in Firenze, 67. Tre di loro muoiono a Campaldino, 77. Uno difende Pistoia contro i Fiorentini e i Lucchesi, 111. La plebe bacia le loro armi in Firenze, 113. Uno di loro è tra i quattordici caporali bianchi richiamati dal Cardinale da Prato, 114. Tengono grande stato fuor di Firenze, 118. Magnificati nelle *Cronache* del Malespini e del Villani, 665, 666. — Ved. *Signoria (Piazza della).*

Uberti Azzolino. Decapitato, A 62.

Uberti Farinata. È dei capi di parte ghibellina, A 28. Capo dell'ambasceria dei fuorusciti al Re Manfredi, 38. Inganno teso da lui ai Fiorentini, 40. S'oppone agli altri ghibellini che volean distrugger Firenze, 47, 48. Rammentato per l'ultima volta nelle Storie, 48. I suoi figliuoli e congiunti sono esclusi dal tornare in Firenze, 65. — Ved. *Cavalcanti Cavalcante.*

Uberti Fazio, A 324.

Uberti Lapo, poeta, A 153.

Uberti Neracozzo. Decapitato, A 62.

Uberti Piero, soprannominato *l'Asino.* Uccide Cece de' Buondelmonti, A 48.

Uberti Schiatta. Prende parte all'uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti, A 24.

Uberti Schiattuzzo. Ucciso a furia di popolo, A 36.

Uberti Tolosato. Capitano di Pistoia, A 118. Tenta cogli altri fuorusciti bianchi un'impresa contro Firenze, *ivi*-120.

Uberti Uberto. Ha mozzo il capo, A 36.

Ubertini (Conti.) È loro vietato d'accostarsi ad Arezzo, A 189. Mandano doni al Duca d'Atene, 203. Si danno in accomandigia ai Fiorentini, 378. Fatti ribelli, 398. La Repubblica manda gente contro di loro, 409.

Ubertini Buoso, vescovo d'Arezzo. È del Consiglio del Duca d'Atene in Firenze, A 202.

Ubertini Guglielmo o *Guglielmino,* vescovo d'Arezzo. Capo di parte ghibellina, A 73. È nell'oste dei ghibellini a Campaldino e vi è morto, 75-77.

Uccello Paolo. Dipinge l'effigie di Giovanni Aguto nel Duomo di Firenze, A 399.

Uffici estrinseci. Loro nomi, ordine e attribuzioni, A 649, 650. Riforma d'alcuni di essi. — Ved. ai respettivi nomi.

Uffici intrinseci.—Ved. ai respettivi nomi.

Ugo marchese di Toscana. Fondatore di badie, A 23.

Ugolini Baccio. Oratore a Basilea, B 149.

Ugolino, lanaiuolo. I Ciompi gli ardono le case, A 343.

Ulrico marchese di Toscana, A 11.

Ungheria. Vi hanno grande commercio i Fiorentini, A 445. Vi edifica chiese e altri luoghi per il culto Filippo Scolari, *ivi.*

Uomini da bene. Parte politica in Firenze, A 513.

Urbano V. S'intromette per una pace tra i Fiorentini e i Pisani, A 272. Stringe lega con la Repubblica contro le compagnie di ventura, *ivi,* 275. Oratori della Repubblica a lui, 279.

Urbano VI. Gli sono inviati oratori dai Fiorentini, A 301. Pace tra esso e la Repubblica, 338.

Urbino (Conte d'). — Ved. *Montefeltro (di) Antonio* e *Guidantonio.*

Urbino (Vescovo d'). Mandato da Gregorio XI in Firenze a praticare la pace tra lui e i Fiorentini, A 300.

Urbino (*da*) *Gentile*. Maestro di Lorenzo de' Medici, B 96. Vescovo d'Arezzo, 99.

Urlimbacca tedesco. Soldato caro ai Fiorentini; preso nella battaglia dell'Altopascio, A 170.

Usura. Vizio usuale in Firenze, A 332. Si fa una legge contro gli Ebrei che la esercitano, B 228.

Uzzano, castello dei Lucchesi. Viene in potere dei Fiorentini, B 12.

Uzzano (*da*) *Giovanni*. Sue antiche scritture sul commercio dei Fiorentini, citate, A 451.

Uzzano (*da*) *Niccolò*. Gonfaloniere, A 395. Oratore a Venezia, 402. Prigione del Duca di Milano, 406. Riscattato, 407. Tiene agenti di commercio in Ungheria, 445. Esecutore testamentario di Giovanni XXIII, 450. De' Consoli di mare, 451. Uno dei capi dello Stato, 459. Sua grande autorità nei Consigli, 461. De' Dieci della guerra, 466. Suoi concetti circa a una riforma dello Stato, 474-476. Mette innanzi la formazione del Catasto, e in che somma venga tassato, 485, 488. Si oppone al consiglio di muover guerra al Signore di Lucca, 491, 492. Compiange la morte di Giovanni de' Medici, 492. Muore, 493. De' Dieci della guerra, 493. Voce ch'ei si opponesse alla compra di Lucca da Francesco Sforza, 499. Lascia una parte d'eredità per la fabbrica di un Collegio da unirsi allo Studio, 535. — Ved. *Cavalcanti Giovanni.*

V.

Vacchereccia (*Via*). Incendio ivi successo, A 115.

Vada. Fortezza tolta da Ferdinando I d'Aragona ai Fiorentini e da essi recuperata, B 56.

Vaiai e Pellicciai (*Arte dei*), A 616.

Valacchi. Parte politica in Firenze, A 513.

Valdarno. Quegli uomini sono posti in libertà dalla Repubblica, A 190.

Valdarno inferiore. Riforme del suo vicariato, A 606, 615.

Val di Chiana. Occupata da Vitellozzo Vitelli, B 268.

Val di Lamone. Quegli uomini si oppongono al passaggio della Gran Compagnia per l'Appennino, A 262 *e segg.*

Val di Nievole. I Fiorentini n'ordinano il governo, A 230. Riforma del suo vicariato, 606, 615.

Val di Pesa. Le dà il guasto Castruccio degli Interminelli, A 173.

Val di Tevere. — Ved. *Tarlati Marco.*

Valialla. Viene in potere della Repubblica, B 25.

Vallombrosa. — Ved. *Giovanni Gualberto.*

Vallombrosa (*Abate di*) della famiglia da Beccaria. Giustiziato, A 37.

Vallombrosani (*Monaci*). Cinque di loro fanno parte della famiglia del Palagio, A 179.

Valois (*di*) *Carlo*, A 100 *e segg.*

Valori famiglia. Mercanti in Lione, B 475.

Valori Baccio. Commissario generale del Papa presso il Principe d'Orange, è dichiarato ribelle e traditore della patria, B 421. Arbitro del governo di Firenze con Malatesta Baglioni, 465. Ferma i capitoli di resa della città in nome del Papa, *ivi*, 466. Sua autorità dopo la capitolazione, 467-471. Resta solo a comandare, partito il Baglioni, 472 *e segg.* Va presidente della Romagna, 478. Viene in Firenze e pratica per farne assoluto signore Alessandro de' Medici, 487. Si tiene mal sodisfatto da quella famiglia e si mette tra i fuorusciti, 491. Sua fine, 492. — Ved. *Giullari* (*Pian di*). *Gonzaga Ferrante. Medici Ippolito. Vettori Paolo.*

Valori Bartolommeo. Sua risposta al re Ladislao, A 436. Oratore a Martino V, 447. Uno degli esecutori testamentari di Giovanni XXIII, 450. È tra i maggiori dello Stato, 460. — Ved. *Giovanni XXIII.*

Valori Francesco. Avverso ai Medici, B 212. Sta tutto col Savonarola, 231. Gonfaloniere, 233, 234. Fa condannare a morte cinque dei primari cittadini, 236. Sua trista fine, 247. — Ved. *Cambini Andrea.*

Valori Francesco. Ambasciatore a Carlo V, B 478.

Varano (*da*) signori di Camerino. Vengono contro lo Stato di Firenze, B 90.

Varano (*da*) *Ridolfo*. Capitano di guerra della Repubblica nella guerra contro i Pisani, A 269; e in quella con Gregorio XI, 292. Si volta alla parte della Chiesa, 293.

Varchi Benedetto. Del suo *Ercolano*, B 198. Suo giudizio del Machiavelli, 362; di Malatesta Baglioni, 457.

Vasari Giorgio. — Ved. *Salviati Francesco.*

Vasto (*Marchese del*). S'accampa sotto Firenze presso la porta a San Giorgio, B 427. Si mette intorno a Volterra, l'assalta e n'è respinto, 449, 450.

Velluti Donato. Dei Priori creati dal Duca d'Atene, A 203. Ha mano in un'impresa contro Pistoia, 230. Ambasciatore a Siena, 232. Altre notizie di lui; sua *Cronaca* ricordata, 239, 278.

Velluti Donato. Chiuso in carcere, A 523.

Venezia. Commercio che vi fanno i Fiorentini, A 450, 451. Questi vi hanno una Confraternita, B 474. Cosimo de' Medici vi fa edificare la biblioteca dei Monaci Benedettini in San Giorgio, col disegno del Michelozzi, 523.

Veneziani. S' interpongono per la pace tra i Fiorentini e il re Ladislao di Napoli, A 437. Vogliono che i Fiorentini abbandonino i commerci d' Alessandria, 452. Paragone tra le due Repubbliche, 458, 459. Ambasciatori mandati ad essi dai Fiorentini, 479; e lega tra i due Stati, 480, 481. In compagnia dei Fiorentini sconfiggono i Genovesi, 503. Va oratore a loro Cosimo de' Medici, 510. Mandano oratori a Firenze a favore di lui, 518. Oratori mandati loro dalla Repubblica, B 4, 6, 11. Rinnovan lega coi Fiorentini, 15, 16. Nuove legazioni dei Fiorentini a loro. 40, 53. Comincia la divisione aperta tra le due Repubbliche, 54, 55. Non vorrebbero che i Fiorentini mandassero le loro galee in Levante, 82. Con essi cerca di far lega la parte avversa ai Medici, 85. Prendono alcune navi cariche di robe dei Fiorentini, 91; poi le rendono, 93. Fanno pace con loro, 94. Favoriscono la ribellione di Volterra, 102. Nova lega tra essi e i Fiorentini, 106. Confortano i Fiorentini a rendere al Papa il Cardinale Riario, 123. Come li soccorressero nella guerra col Papa, 128, 132. Non entrano nella pace fatta tra i Fiorentini e il re Ferdinando di Napoli, 139. Pigliano la protezione dei Pisani contro della Repubblica, 230, 232. Favoriscono il ritorno di Piero de' Medici in Firenze, 235. Continuano ad aiutar Pisa, 257. Ritirano le loro genti dalla Toscana, 258. Sordi alle istanze dei Fiorentini che li richiedevano d' aiuti contro Carlo V ed il Papa, 413. Raccettano gli esuli Fiorentini dopo la caduta della Repubblica, 474. — Ved. *Soderini Niccolò. Soderini Tommaso. Strozzi Marcello. Tenedo.*

Ventiquattro cittadini creati a rivedere le sentenze di ammonizione proferite dai Capitani di Parte, A 278, 327, 335.

Vergerio Pier Paolo. Insegna nello Studio Fiorentino, A 535.

Vernio (Contea di). Passa dai Cadolingi nei Conti Alberti e poi ne' Bardi, A 190; che tengono la parte dei Medici contro la Repubblica, B 453.

Vernio (di) conte Nerone. Si cassano alcuni bandi e condanne fatte contro di lui, A 573.

Verrazzano (da) Bernardo. Uno dei Commissari della milizia cittadina in Firenze, B 464.

Verrazzano (da) Lodovico. Oratore a Venezia, B 4.

Verrucola. Viene alle mani dei Fiorentini, A 418.

Vescovo. L' aveva Firenze nel quarto secolo, A 3. Cacciato poi rimesso, 11. Donazioni fattegli dai nobili del contado, 26. Suo palazzo nuovo, ricordato, 550.

Vespucci Amerigo. Onore insolito reso a lui dalla Repubblica, B 302.

Vespucci Giovanni. Due volte rinchiuso nelle Stinche, B 35.

Vespucci Guidantonio. Ambasciatore a Luigi XI, B 130, 131. Conchiude un trattato con Carlo VIII, 230. Sta col Savonarola, 231. Tenta sottrarre a morte cinque dei primari cittadini, 236. Va nelle ambascerie, 277. Sua proposta nel Consiglio Grande, e che gliene avvenga, 278, 279. Ambasciatore a Sisto IV, 523. Lettere dei Dieci di Balia a lui e a Piero Capponi oratori in Francia, 531-533.

Vespucci Piero. Rinchiuso nelle Stinche, B 120.

Vettori. Consorti dei Capponi, A 416.

Vettori Andrea. Corre pericolo di una condanna capitale, A 416. Motteggiato dall' Aguto, 501.

Vettori Francesco. Oratore all' imperatore Massimiliano, B 291. Commissario in campo contro Francesco I, poi oratore a quel Re, 322. Consigliere di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, *ivi.* Oratore a Clemente VII, 357. Si riporta il fine della sua *Storia* dove parla del Sacco di Roma, 362. Avverso al Principato, 385. Vive oscuro in Pistoia, 394. Di nuovo oratore al Pontefice, 418, 419. Gli è intimato il ritorno, 420. Torna dopo l' Assedio e la resa della città, 477. Si adonta di sottostare a Baccio Valori, *ivi.* Di un suo *Discorso* intorno alla riforma dello Stato di Firenze, 484. Si accorda a farne assoluto signore Alessandro de' Medici, 487. — Ved. *Vettori Paolo.*

Vettori Paolo. Egli e Francesco suo fratello e Baccio Valori costringono il gonfaloniere Soderini a uscire di Palagio, B 308. Deputato dai Medici alla guardia della Piazza e del Palagio, 310. Capitano dell' armata della Chiesa, 336. Sottoscrive una lega dello Stato di Firenze col Papa, con l' Imperatore e con altri, 343.

Vettori Piero. È tra i cittadini armatisi contro la Signoria negli ultimi giorni dell' Assedio, B 464.

Viareggio. Tolto dai Fiorentini ai Lucchesi, B 10.

Vicchio. Vi va ad albergo la Gran Compagnia, A 264.

Vico. Tolto ai Fiorentini nella guerra contro Sisto IV, B 523.

Vico Pisano. Sostiene a lungo l'assedio dei Fiorentini, A 418.

Villani Giovanni. Erra, scrivendo che Arrigo IV venisse a Firenze da Siena, A 7. Sua prima età, 79, 80, 103. Si tocca della sua *Cronaca,* 152. Fa parte di una compagnia mercantile che tratta di comprar Lucca dai tedeschi ribellatisi a Lodovico il Bavaro, 183. Muore di peste, 219. Dimora più anni in Bruggia di Fiandra, 222. Confronto della sua *Cronaca* con quella del Malespini, 663-667. Come chiamasse Marin Sanudo la lingua da lui adoperata, B 197. — Ved. *Compagni Dino.*

Villani Filippo. Continuatore della *Storia* di Matteo suo padre, A 270. Illustra pubblicamente la *Divina Commedia*, 535.

Villani Matteo. È il solo degli storici che parli largamente delle prime relazioni dei Fiorentini con l'imperatore Carlo IV, A 241-243. Avverso al magistrato di Parte Guelfa, 256. Muore, 270. Devoto a Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco, 276. Ammonito, 277. Sua *Cronaca* citata, 333.

Vinci (*da*) *Leonardo,* B 172, 173.

Visconti. Con loro fanno lega i Fiorentini, A 183.

Visconti Azzo. Viene in aiuto di Castruccio contro la Repubblica, A 170 *e segg.*

Visconti Bernabò. Manda aiuti ai Fiorentini contro la Gran Compagnia, A 265; poi a'Samminiatesi contro i Fiorentini, 274. Ricordato a proposito di una congiura contro lo Stato di Firenze, 275. Con lui si collegano i Fiorentini, 287. Un suo ambasciatore offre di trattare la pace tra essi e Gregorio XI, 296. Entra egli mediatore per detta pace, 300.

Visconti Filippo Maria. Richiede i Fiorentini di pace, A 464. Manda oratori a Firenze, 466. Non vuol ricevere quelli inviatigli dalla Repubblica, *ivi.* Come conduca la guerra contro di essa, 481. Fa pace, 483. Manda oratori a Firenze, 497. Va oratore a lui Lorenzo di Giovanni de'Medici, 498. Attraversa l'impresa dei Fiorentini contro Lucca, 500. Guerra tra lui e i Veneziani collegati dei Fiorentini, 502-505. Tien mano in una congiura contro di loro, B 5. Fa pace e lega con essi, 6; rotta indi a poco, 8. Nuova guerra tra lui e i Fiorentini, 9, 17 *e segg.* Nuova pace, 27. Nuove ostilità tra i due Stati, 39, 40. Muore, e sue qualità, 40, 41.

Visconti Gabriele Maria signore di Pisa. Ha un colloquio con Maso degli Albizzi, A 413. Suo accordo circa alla vendita di Pisa ai Fiorentini, 414.

Visconti Giangaleazzo, Conte di Virtù. Fa guerra alla Repubblica, 383 *e segg.* Lodo pronunziato tra le due parti, 389, 390. Oratori inviatigli dalla Repubblica, 402. Muore, 407. — Ved. *Ricci Giovanni. Salutati Coluccio.*

Visconti Giovanni, arcivescovo di Milano. Sua guerra coi Fiorentini, A 231-235.

Visconti Giovanni da Oleggio. Sue imprese contro i Fiorentini, A 231, 232. Ricordato a proposito di una congiura contro lo Stato di Firenze, 275.

Visconti Luchino Novello. — Ved. *Strozzi Maddalena.*

Visconti Marco. Viene in Firenze a trattare la vendita di Lucca alla Repubblica, A 182.

Visconti Matteo. I Fiorentini soccorrono la Chiesa in guerra contro di lui, A 162.

Visdomini. Seguono la parte de' Donati, A 95.

Visdomini Cerrettieri. Intimo del Duca d'Atene, A 203. Scampa al furore del popolo, 208.

Vitelleschi Giovanni, legato d'Eugenio IV in Firenze. Pratica un accordo tra Rinaldo degli Albizzi e la Signoria, A 525. Messo dai Fiorentini in disgrazia del Papa, B 18.

Vitelli Alessandro. Chiamato dal cardinale Giulio de' Medici alla guardia della sua persona, B 339. Sue imprese nel dominio della Repubblica, 446, 447. Parte da lui presa alla battaglia di Gavinana, 460. È alla guardia di Firenze, 479, 485. Vince i fuorusciti fiorentini a Montemurlo, 492. — Ved. *Giramonte.*

Vitelli Niccolò. Soccorso dalla Repubblica contro Sisto IV, B 105. Rimesso in Città di Castello, 147.

Vitelli Paolo. Mandato dai Fiorentini contro a Piero de' Medici che volea tornare in Firenze, B 235. Governa la guerra contro Pisa, 257-259. Decapitato, 260.

Vitelli Vitello, B 325. Al soldo dei Fiorentini, 355.

Vitelli Vitellozzo. Scampa alla sorte toccata a Paolo suo fratello, B 259. Reca danni ai Fiorentini in Pisa, 265. Occupa alcuni luoghi del loro dominio, 268.

Viterbo. Si ribella alla Chiesa con l'aiuto dei Fiorentini, A 289.

Vittore II. Tiene un Concilio in Firenze, ove muore, A 7.

Viviano (*ser*), notaro delle Riformagioni, A 627. Un suo figliuolo è privato degli uffici, B 35.

Volognano (*Signori di*), A 115.

Volpi Bartolommeo. Riforma con Paolo da Castro gli Statuti del Comune, A 455.

Volterra. Invasa dai Fiorentini che vi riformano il governo, A 34. In lega con essi, 41, 59, 133. Si dà al Duca d'Atene, 200. Gli manda doni, 203. Torna in signoria de' Belforti, 209. Si dà a Carlo IV, 237. Viene in potere della Repubblica, 267. Le si ribella per cagione del Catasto, 489, 490. Torna all'ubbidienza, 490. Vi si scuopre un trattato, 505. Di nuovo ribellatasi, è risottomessa e posta a sacco, B 102, 103. Si dà a Clemente VII durante l'assedio di Firenze, 446. Ricuperata e difesa dal Ferruccio, 447-450. Presso che deserta al cadere della Repubblica, 476.

Volterra (Vescovo di). È del Consiglio del Duca d'Atene in Firenze, A 202.

Volterra (da) Antonio. Entra nella Congiura de' Pazzi e parte che vi prende, B 114, 115. Sua fine, 119.

Volterra (da) Giusto. Ribella quella città ai Fiorentini, A 490.

Z.

Zabarella Francesco. Lettore di teologia nello Studio Fiorentino, A 534. Vescovo di Firenze e Cardinale, 535.

Zaccaria (fra), domenicano. Predica in Firenze, B 435.

Zagonara. Vi è disfatto l'esercito della Repubblica, A 467.

Zanobi (San). Vescovo di Firenze, A 3. Sua arca in Santa Maria del Fiore, 543.

Zecca (Signori della). Loro ufficio, A 559. Vanno a offerta a San Giovanni, il giorno di quel Santo, 652, 653.